ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Anno LXXII — 1914 — Vol. I

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE TOSCANA
DI STORIA PATRIA

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.
(W. REGENBERG)

1914

IL SERVENTESE ROMAGNOLO DEL 1277

Non mi accingo a parlare — avverto subito — di una scoperta, nè di un testo inedito: il serventese, a proposito del quale m'è riescito di determinare i fatti onde fu inspirato, è quello che, edito primamente dal Casini, fu in seguito ridato in luce dal Torraca, quindi, alcuni mesi or sono, ripubblicato con novelle cure dal primo editore (1). Questi unì alla più recente stampa anche una riproduzione a facsimile del documento, ma il formato di essa e il numero delle lezioni che a prima vista mi parvero sospette m'indussero necessariamente a ricorrere senz'altro all'originale. Frutto del riscontro (2) fu un

(1) Cfr. T. CASINI, *Letteratura italiana, storia ed esempi*. I. *Le Origini e il Trecento*, Roma-Milano, 1909, pp. 450, 457-59; F. TORRACA, *A proposito di Bonifazio VIII*, nella *Rass. crit. della lett. ital.*, XVI [1911], pp. 28-32; CASINI, *Scritti danteschi*, Città di Castello, 1913, pp. 39-50. Per compiere la bibliografia del serventese aggiungerò che la prima notizia d'esso fu data pubblicamente agli studiosi, per comunicazione del Casini, dal TORRACA, *Il canto XXVII dell'Inferno*, nella *Lectura Dantis* del Sansoni, Firenze, 1901, pp. 12-13 (la conferenza fu dall'autore ristampata tra i suoi *Studi danteschi*, Napoli, 1912: cfr. pp. 310-11); il dotto napoletano ne riparlò poi brevemente nella sua stampa del *Chronicon* di P. CANTINELLI, *RR. II. SS.*², XXVIII, II, Città di Castello, 1902, p. 17, n. 6; accennò ad esso il CASINI, *Il canto I dell'Inferno*, nella *Lectura Dantis* cit., Firenze, [1905], p. 24 (e cfr. la ristampa del discorso negli *Scritti dant.*, pp. 35-36); ne trattò infine il BERTONI, *Il Duecento*, Milano, [1911], pp. 121-22, 251, 274.

(2) Al quale mi venne qualche sussidio dalla pronta cortesia e perizia del dott. S. Bernicoli, Direttore dell'Archivio Storico classense; onde m'è grato rinnovargli qui i miei vivi ringraziamenti.

testo assai largamente rinnovellato, col quale mi sembra utile aprir la via alle mie osservazioni.

Il serventese, com'è noto, si trova scritto nella seconda facciata, o interna, di un doppio foglio membranaceo, di grande formato, adibito sin dall'origine all'ufficio di coperta d'un registro notarile, o protocollo che dir si voglia (1). Infatti sulla prima faccia, ossia nel *recto* della carta che contiene il pregevolissimo monumento, è questa intitolazione: *Quaternus protocolorum ⁝ Andree ⁝ notarii ⁝ | Sancti Seueri de Rauenna ⁝ inceptus sub M°CC | LXXVJ ⁝ IIII indictione.* L'esame del registro, che fu fatto diligentemente dal Casini (2), ci permette di riconoscere in quell'Andrea notaio un Andrea de' Rodighieri di Forlimpopoli, che fu lo scrittore del protocollo tra il 1276 e il 1283; a lui si deve anche la scrittura di ciò ch'è contenuto nelle pagine del foglio di coperta: nella seconda delle quali, dopo il serventese, è un'imbreviatura del 20 ottobre 1279, onde si può inferire sin d'ora che la poesia vi fu scritta « tra il 1276 e il 1279 » (3).

---

(1) Archivio Storico Comunale di Ravenna, *Reg. Classe* 12.

(2) *Scritti dant.*, pp. 40-43. Il Casini nota che l'intitolazione del registro è quasi svanita e supplì con alcuni puntini tutta la prima riga, di cui propose una reintegrazione, che non ha ragion d'essere di fronte all'indubbia dicitura primitiva, ancora perfettamente leggibile. Più esatto, il Bertoni, op. cit., p. 274, diede - sulla scorta d'informazioni fornitegli dal Bernicoli - il testo di quella prima riga, ma omise invece di riprodurre la seconda e la terza, e congiunse in immediata successione al nome *Andree notarii* le parole *de Forliuio et Forumpopilio*, le quali nell'originale si trovano a notevole distanza dal resto e designano semplicemente il contenuto del registro, « che è tutto di scritture per concessioni e rinnovazioni enfiteutiche di terreni e case possedute dal monastero di San Severo nei territori e nelle città di Forlì e Forlimpopoli » (Casini, p. 40).

(3) Casini, p. 43; egli aggiunse: « più verosimilmente nel 1276, quando il notaio di Forlimpopoli iniziò il libro »: ma la data dev'essere alquanto ritardata, come sarà detto qui avanti. Meno bene il Bertoni, p. 274, disse copiato il serventese tra il *1275* e il 1283.

La trascrizione diplomatica del serventese, le cui dodici stanze son disposte su due colonne (undici su quella di sinistra e l'ultima sull'altra), è la seguente:

C Venutu me Jntalento *de* *con*tare [1] *per* Rima.— | Aydadeo.
C El nouo asalim*ento*[2] che façunu[3] Jn sta[4] prima. |
C Color*de*tradim*ento* taglada surda lima. * (1) —

C Queste lordene facto del piligrino Romeo.— | Or *en*[5] tendite.
C sutilm*ente* e tractu se to*r*tu ual paleo. |
C Talorse credel mactu lu saçu el bonel Reo. —

C Guelfi *de* bolog*na* mastri de la Rete.— | Alor uecinj.
C Segnor sença ue*r*gogna se *con*uui uesapete. |
C de lor te*rr*a besogna [6] che page le monede.—

C Guelfi [7] de Romag*na* lu*m*ba*r*de flore*n*tini.— | En gra*n* mestere.
C En plane demo*n*tag*na* an p*r*isu caminu. |
C Sucu*r*su da lamagna be sogna cebilini.—

C Se uenese lu vicallu [8] o ma*n*dase caualeri.— | ue*n*ta falati.
C sacata de [9] no*n* farlu chel ditu e[10] me*n*çunerj[11]. |
C Se nu ofe*n*da carlu[12] de multe penserj[13]. —

[1] *la lettura è certissima, benchè al Casini paia esclusa da « una più attenta ispezione del manoscritto »; della nota tironiana corrispondente a* con *resta solo la parte occhiuta superiore, che si potrebbe scambiare con* ci, *mentre la coda è sparita* [2] *prima* asalimentu, *con* o *rifatto da* u [3] *la prima lettera è detta dal Cas. una* r *identica a quella della parola* Rima *nella l. 1, ossia maiuscola; è invece indubbiamente una* f, *come dimostra il confronto con* facto *della l. 4* [4] *la* J *e la prima gamba della* n *son sovrapposte ad un'altra lettera, che pare una* v; *sopra* sta *è una lineetta, quasi segno d'abbreviatura, che non so però che ufficio abbia* [5] *dopo la* e *c'è un'asticella perpendicolare, che, unendosi in alto con l'estremità destra del segno abbreviativo della* n, *ha potuto essere scambiata con un'* J [6] *prima fu scritto* bedogna [7] *la* l *fu fatta sopra una* f [8] *fu scritto da prima* vicaliu, *poi la* i *fu allungata in* l: *il prolungamento, che non è diritto e parallelo alla prima* l, *ma va obliquando sensibilmente verso quella, rivela a chiara vista la primitiva scrizione; innanzi alla sillaba* vi *si vede poi uno sgorbio in forma di breve asta inclinata, la quale, malamente congiunta col poco che resta visibile appunto della* v *e della* i *(nella metà inferiore obliterate da una macchia della pergamena), ha dato origine alla falsa lettura del Cas.* re callu: *ora, che sia da escludere quel* re, *prova il confronto con tutti gli altri casi in cui quest' ultima sillaba figura veramente nel testo* [9] *la prima lettera della l. è certo una* s *lunga, come parve al Cas., ma la quinta non è una* ç *nè una* r: *solo la terza è incerta, ma non saprei scorgervi che una* c *(Cas.* ç*); di* de, *che segue, la* d *è ridotta al tondo inferiore e restan poche tracce della parte superiore* [10] *la sillaba* tu *di* ditu *par rifatta sopra una* r; *di seguito a questa parola fu scritta la sillaba* ul, *che venne poi soppressa con un tratto di penna e surrogata dalla* e *sovrapposta* [11] *la* j *finale è rifatta sopra* o [12] *queste prime parole sono, se non « affatto illeggibili » (come le disse il Cas.), certo poco chiare* [13] *la* j *finale è rifatta su* o

(1) Al posto di questo segno è nell'originale il nome *Guido de pole*[n]*ta*; vedremo tra breve che cosa ciò significhi.

ℭ Enfraglasalidore edordene de frate. — Ecreduti.
... .use[1] *de* se rore *et* ul tra mare crosate.
... .e[2] sono li maiore de[3] multi seguetate.

... Enquesto[4] saltu pro*n*ti en dire *et* fare arguti. — Esere anchora.
... fugen[5] *de* mescu*n*ti che sta*n*nu Ancura muti.
... che schiuanu *per* pu*n*ti che no*n* uoglo ueduti.

... Sforçu mo*n* stra*n*gra*n*de Remore elapaura. — Che desfa.
... *per* romag*n*a se spa*n*de nūlla *par*te segura.
... che no porta[6] girla*n*de che fa fortece emura.

... cho me usu de gu*er*ra cho si andara. — se comeo credo.
ℭ Talne[7] crede aguistar t*er*ra che le p*er*dera.
ℭ Tutta Romagna e e*n* *er*ra[8] batagla pu*r* sera.

ℭ la quila esalita etorno eroino lo[9] nido. — de. mo*n*tefeltro.
ℭ Euole sere onida[10] da tal che nolo fidu[11].
ℭ p*er*deo dia uita alaltu[12] co*n*te Guido.

ℭ Fol no stia in statu che dalui enula feltro. — del sapere.
ℭ En leuore se aua*n*catu el leone asali lu veltro[13].
... Che paragunato sel oro o peltru.

ℭ Enguesto no*n* et................... — elme male.
ℭ dure la sente*n*ça p..........olere[14].
ℭ Endeo ela pote*n*ça el so uolere.

[1] *qui e nella l. seg. una lesione della pergamena rende illeggibili le prime lettere; sulla* u *di* use *è un segno di abbreviazione che doveva abbracciare anche una o due delle lettere precedenti* [2] *dallo spazio si può arguire che qui manchino cinque o sei lettere* [3] *prima* del, *con la* l *soppressa da una piccola barra* [4] *o* Enguesto? *cfr. l. 34; le due parole son appena visibili* [5] *la lettura è estremamente incerta, trattandosi di ombre più che di segni; solo la* f *è in parte riconoscibile, ma negli elementi che ha comuni con la* s *lunga; le due ultime lettere, invece che* en, *potrebbero essere* on [6] *al Cas. il ms. « più attentamente osservato sembra dare* poira *»: non è vero* [7] Tal *lessero il Cas. nella prima stampa ed il Torraca; da ultimo a quello parve d'essersi ingannato per avere scambiato la paraffa con una maiuscola e sostituì* alcun, *lezione che gli sembrò « indubbia quanto alla materialità paleografica »: invece, convien ritornare a* Tal *(il segno* ℭ *è visibile innanzi la* T), *fondandoci per la prima lettera anche sul confronto con l'iniziale della l. seg.; solo si potrebbe esitare se leggere* Talue *o* Talne [8] *par che sia* era *(con* e *assai somigliante ad una* r), *sormontato dal segno abbreviativo della* r, *e non è esatto che questo gruppo di lettere sia scritto in modo identico al* terra *della l. prec., come afferma il Cas.* [9] o *rifatto sopra* a [10] *la* o *di* Euole *è poco leggibile, ma certissime sono la* s *lunga di* sere *e la* o *di* onida [11] *anche qui il Cas. confuse la prima* o *di* nolo *con* e, *e la* f *di* fidu *con* s; *il Torr. lesse giustamente* [12] u *di* uita *e* tu *di* alaltu, *male interpretati dagli altri editori, sono certissimi* [13] auancatu *(con* t *rifatto su* d) *è certo una svista del menante per* auançatu; asali lu *è sicuro, anzi che* asaliul *letto dal Cas.; la* v *di* veltro *è rifatta sopra* j [14] *le parole e lettere mancanti, in questa l. e nella superiore, sono state completamente distrutte da una macchia che pare d'umidità.*

Su questo fondamento si può ormai stabilire la lezione definitiva del prezioso serventese:

Venutu m'è in talento de contare per rima
El novo asalimento che façunu in sta prima
Co l'or de tradimento taglad'a surda lima,
Ayda deo!

Quest'è l'ordene facto del piligrin(o) romeo.
Sutil[e]mente è tractu se tortu va 'l paleo.
Talor se cred'el mactu lu saçu e 'l bon el reo:
Or entendite.

Guelfi de Bologna, mastri de la rete,
Segnor sença vergogna secon' vui ve sapete,
De lor terra besogna che page le monede
A lor vecini.

Guelfi de Romagna, Lumbard'e Florentini
En plan ed e[n] montagna àn prisu caminu;
Sucursu da la Magna besogna, Cebilini,
En gran mestere.

Se venese lu vicallu o mandase cavaleri!
S'acata, de non farlu, ch' el ditu è mençuneri,
Se nu' ofenda Carlu, de multe [li] penseri
Venta falati.

Èn fra gl'asalidore, ed ordene de frate
.....use de serore et ultra mare crosate:
[*Quest*]e sono li maiore, de multi seguetate
E creduti.

En quest'asaltu pronti, en dire et fare arguti,
Fugen de mescunti che stannu ancura muti,
Chè schivanu per punti che non voglo[n] veduti
Esere anchora.

Sforçu monstran grande; remore e la paura
Per Romagna se spande, nulla part'è segura:
Chè no porta girlande che fa fortece e mura,
Che desfà.

Chom'è usu de guerra, chosì [or] andarà;
Tal ne crede aquistar terra, che le perderà;
Tutta Romagna è en erra: batagla pur serà,
Secom'eo credo.

L'aquila è salita   e tornò e roinò lo nido,
E vol esere onida   da tal che no l'ò fidu;
Per deo, dia vita   a l'altu conte Guido
                                        De Montefeltro.
Fol no stia in statu,   ched a lui è nula Feltro!
En levor(e) s'è avançatu   el leone asalì 'l(u) veltro?
Ch'è paragunato   s'è l'oro o [lo] peltru,
                                        Del sapere.
En questo non è t[..ença]   ....[ere];
Dur'è la sentença   .p............olere;
En deo è la potença,   e l[o] so volere
                                        È 'l me[n] male (1).

---

(1) Attribuisco ai segni [ ] e ( ) il valore consueto. La misura dei versi è in generale ben osservata nella trascrizione di ser Andrea; non v'è quindi bisogno di tanti emendamenti, quanti propone il Casini per « restituire la regolarità » (pp. 45-46), perchè i rigorosi criteri moderni non posson aver vigore assoluto per questa poesia semiletteraria, ch'è sopra tutto ritmica. L'armonia del verso è in essa determinata non tanto dal numero delle sillabe, quanto dalla distanza che separa i due accenti principali, dei quali uno cade di regola sulla penultima sillaba della serie e uno quattro sillabe innanzi. Poichè, nella maggior parte dei casi, a questa prima sillaba accentuata precede una sillaba atona, si avrà un vero e proprio settenario dallo schema

— ´ — — — —́ — ;

ma per nulla si deve considerar danneggiata l'armonia se quella sillaba atona manca o se, invece di una, se ne hanno due. Abbiamo quindi gli altri schemi:

—́ — — — —́ —

(come nei vv. 9^1, 9^2, 13^1, 14^2, 26^1, 29^1, 34^2, 37^1, 41^1, 43^1, 43^2, 46^1, 47^2) e

— — —́ — — — —́ —

(come nei vv. 17^1, 23^1, 34^1, 41^2). La stessa regola si avvera anche pel versetto di chiusa delle stanze, ch'è normalmente del tipo

— —́ — —́ —,

ossia quinario, ma appare anche nella forma

—́ — —́ —

(vv. 24, 32, 44, 48). Eccezionali sono otto vv. maggiori (1^2, 11^1, 22^2, 30^1, 30^2, 31^1 ; 21^1, 35^1) e due minori (20, 28), lo schema dei quali è, rispettivamente,

— — —́ — — —́ —, —́ — — —́ — —́ — e —́ — — —́ —.

Quanto alle emendazioni, lasciando da parte le ovvie (5^2 *piligrin*, 6^1 *Sutilemente*, 25^1 *quest'asaltu*, 42^1 *levor*, 42^2 *'l veltro*, 47^2 *lo so volere*, 48 *men*), son

Venuto m'è desiderio di narrare in versi il nuovo assalto che fanno quanto prima (1), con l'oro del tradimento distribuito sordamente, ahimè!

Questa (di cui dico) è la trama fatta dal pellegrino che andò a Roma; ma non va dritto il paleo ch'è lanciato sottilmente, e talora il matto è creduto saggio e il buono malvagio (2). Or udite.

I Guelfi di Bologna, maestri dell'intrigo, signori — come voi sapete — senza vergogna, vogliono pagar moneta di lor terra ai loro vicini.

I Guelfi di Romagna, i Lombardi e i Fiorentini hanno preso cammino in piano e sui monti; è necessario un soccorso dalla Germania, o Ghibellini!

Venisse il vicario imperiale (3) o almeno mandasse un aiuto di cavalieri! Se, del non far ciò, egli accatta (il pretesto) che le voci diffuse son bugiarde, i pensieri di molti risulteranno (4) errati, qualora ci offenda Carlo.

Tra coloro che si preparano all' assalto sono ordini di frati.... di suore e crociati d' oltremare: questi son i maggiori, e molti li seguono.

Pronti a quest'assalto, sottili nel parlare e nell'operare, si nascondono (5) (tali) che ancóra stanno zitti, poichè schivano (la gente) perchè (6) ancóra non voglion esser visti.

debitore al Casini delle seguenti : 19[1] *li* aggiunto ; 27[2] *n* aggiunto in fine a *voglo* ; 43[2] *lo* aggiunto. In 14[1] il Casini stampò *en* come se la *n* fosse indicata nell'originale : il che non è. Quanto alle varianti delle due edizioni del Casini e di quella del Torraca, non mi pare che valga la pena di appesantirne questa nota.

(1) *fáçunu*, da FACIUNT ; *in sta prima*, IN ISTA PRIMA (HORA) : il Casini spiegò già *ista* come *issa* ' adesso ', poi tutta la frase come ' primamente, in primo luogo '.

(2) Intendo : ' le trame troppo sottili, come quella del pellegrino romeo, non vanno a finir bene, e talora le apparenze sono fallaci '.

(3) La forma *vicallu* fu ridotta così (come è detto nell' apparato critico, p. 5 variante 8) da un'originaria *vicaliu*, verisimilmente per assicurar meglio l' assonanza con *farlu : Carlu*. E già, forse, questa medesima ragione aveva presieduto al mutamento del primitivo *vicariu* in *vicaliu*.

(4) Per *venta* ' diventa ' cfr. *ventato* presso il MONACI, *Crestomazia ital.*, 1912, p. 251, v. 20.

(5) « *Meiscunti* è chiarissimo: vale *sconosciuti* (francese *méconnus*, provenzale *mesconogutz*) ». Così il Torraca. Leggendo correttamente *mescunti* in l. di *meiscunti*, io ritengo che *de mescunti* sia una locuzione avverbiale.

(6) Intendo così l'espressione *per punti che*, quasi ' per motivi che '.

Minacciano grande sforzo; la voce e la paura se ne spandono per la Romagna e nessuna parte sta senza timore: chè non porta ghirlande in capo (1) chi fa fortezze e mura e chi le abbatte.

Come avviene in guerra, così andrà ora: e alcuni, che credono di acquistar signoria, la perderanno; tutta la Romagna è in subbuglio (2) e, a mio parere, vi sarà battaglia.

L'aquila è salita (in potenza) e ritornò e guastò il suo nido, e sta per essere coperta di vituperio (3) da tale ch' io non ho per fidato; Dio conceda vita al nobile conte Guido di Montefeltro!

Non rimanga stoltamente nella sua condizione, poichè nulla è per lui il Montefeltro: o forse s' è trasformato (4) in lepre quel leone (che) assalì il mastino? Ormai egli è venuto al paragone se, in quanto a senno, è l'oro o il peltro.

In lui non è............; la sentenza è dura............; ogni potenza è in Dio, e ciò ch'egli vuole è il meno male.

Una siffatta poesia è, indiscutibilmente, il grido di allarme che lancia un cantor ghibellino per denunziare a compagni di fazione preparativi minacciosi dei Guelfi. Ma a quale avvenimento storico essa si riferisce? Il Casini, che attribuì da prima al 1276, senz'altro, il serventese (5), ne collegò poi l'argomento « all'espansione del guelfismo bolognese in Romagna al tempo del re Carlo I d'Angiò », ma ammise che « il fatto particolare, che gli diè occasione, resta sconosciuto »; pure, considerando l'invocazione al *sucursu da la Magna* del v. 15 e ritenendo che dopo il 1268 nessun aiuto del genere potevano aspettarsi i Ghibellini italiani, suppose composta la poesia proprio « intorno al 1268 », e non posteriormente a quell'anno (6). Aderì a quest'opinione

(1) Come in tempo di festa e di pace.

(2) *Erro*, a cui accosto *erra* del nostro serventese, vale appunto ' errore, confusione '.

(3) « *Onita*, fr. *honnie*, vituperata » (Torraca).

(4) *Avanzato*, dice, con un' ironia condizionata, il testo.

(5) Di questa datazione egli (cfr. *Il canto I dell' Inf.*, cit., p. 24; *Scritti dant.*, pp. 35, 49) non disse però mai le ragioni.

(6) *Letter. ital.*, pp. 450 e 457, e ivi le annotazioni ai vv. 39 e 53. Cfr. anche l'ann. 75 a p. 458.

il Bertoni (1); ma il Torraca, ottimo conoscitore della storia romagnola del medio evo, spostò la data d'alquanti anni e, per considerazioni che qui non è il caso di riferire, fece cader la composizione del serventese « tra l' estate del 1273 e l' inverno seguente » (2). E il primo editore ha mostrato recentemente di tenersi pago a questo risultato, pur osservando che « resta ancora qualche dubbiezza » e che « la questione merita ulteriore studio » (3).

Accingendomi a questo studio, per l'appunto, vidi subito come in sommo grado importi l'identificazione del *piligrin romeo* nominato nel v. 5 quale autore dell'*ordene* che lamenta il serventese, cioè del *novo asalimento* preparato dai Guelfi. Il Torraca non prestò attenzione all'accenno (4); il Casini sì, e sagacemente sfiorò con un ragionevole sospetto la verità, quando scrisse a commento del v. 5: « Si accenna a un personaggio indeterminato, recatosi a Roma o venuto da Roma, per favorire l' azione dei Guelfi: nel margine, superiormente a questo verso, è segnato il nome di Guido da Polenta, a cui ben potrebbe riferirsi l'allusione » (5). Ma di un viaggio a Roma di Guido da Polenta si han notizie?

Apro la *Marcha* del riminese Marco Battagli, ormai nota compilazione storica, non scarsa per altro di tratti

(1) Op. cit., pp. 122 (« circa nel 1267 ») e 251 (« circa 1268 »).

(2) *A proposito di Bonifazio VIII*, cit., pp. 30-31. A queste conchiusioni del Torraca pare stesse contento E. G. Parodi, *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., XVIII, p. 274, nota.

(3) *Scritti dant.*, pp. 49-50.

(4) E si può aggiungere che gli sfuggì del tutto il senso del passo, avendo egli osservato al v. 5: « Per *ordene* intendo le sentenze seguenti [quelle dei vv. 6-7], che il rimatore attribuisce al pellegrino ».

(5) La nota, di cui ometto l' ultima clausola, contenente qualche inesattezza e, sopra tutto, inutile all' assunto mio, passò dalla prima alla seconda edizione del serventese (*Lett. it.*, p. 457, ann. al v. 43; *Scr. dant.*, p. 46). Per il glossema *Guido de pole*[n]*ta* cfr. qui, n. 1 alla p. 5.

originali importanti, la quale, terminata di scrivere nel 1355, fu da me ultimamente edita nella ristampa della collezione muratoriana; e, in una rubrica tra le ultime del libro IV, leggo:

> Et sic etiam postea dominus Malatesta de Arimino et Guido de Polenta de Ravenna et Guido de Rau de Cesena, pro despectu comitis Guidonis de Monte Feretro, qui cum parte gebellina et Lambertatiis de Bononia in Romandiola partem ecclesie opprimebat ac ipsos infestabat, simul unanimiter Romam vadunt et, ut potuerunt, provinciam Romandiole romane ecclesie concesserunt (1).

Ecco il miglior commento storico del serventese: le trame del *romeo* Guido da Polenta, il tenebroso prepararsi dei Guelfi alla riscossa, l'appello del cantore ghibellino ai suoi compagni di parte, quella minacciosa evocazione del conte di Montefeltro: tutto ormai si spiega, e dall'oscurità la nuova interpretazione della poesia si leva, con pienezza d'efficacia, chiara e squillante come una tromba di guerra. E dileguano pur le minime difficoltà ermeneutiche: l'aquila, per esempio, che è *salita e tornò e roinò lo nido* (v. 37), non è « in genere il "santo segno" del partito ghibellino » ovvero « l' insegna della città di Forlì, l'aquila nera in campo d'oro » (2), e nè meno fa pensare a Corradino di Svevia e alla sua venuta in Italia (3); è semplicemente « l'aquila da Polenta » (*Inf.*, XXVII, 41), *tornata* e *salita* in signoria — Guido minore da Polenta, il *romeo*, era tornato in Ravenna per forza d'armi e con l'aiuto dei Mala-

---

(1) *RR. II. SS.*², XVI, III, p. 14, ll. 1-6.

(2) TORRACA, op. cit., p. 32.

(3) CASINI, *Lett. it.*, p. 458, ann. al v. 75; BERTONI, op. cit., p. 121.

testi nel 1275 (1) —, e ora intesa, a detta del poeta avversario, a guastar il suo *nido*: la città, cioè, che, notevole riscontro d'immagine con Dante, ella « si cova ». E pel *leone* e pel *veltro* del v. 42 non occorre pensare ai simboli della guelfissima Bologna e dell'impero, o, inversamente, dei Ghibellini e dei Guelfi (2): una più accurata lettura, col sussidio di un'opportuna interpunzione, ci mostra che il verso non contiene se non un retorico stimolo al conte di Montefeltro, il *leone* che mal si potrebbe mutare in *lepre* dopo aver vinto il *veltro*; allusione, questa, molto probabile e quasi sicura « al *Mastin vecchio* da Verucchio, il quale contro Guido condusse l'esercito bolognese nel 1275, e fu vinto, il 13 giugno, al ponte di S. Procolo » (3). E, a proposito dei Guelfi di Bologna, quali saranno le *monede de lor terra*? I *bolognini* o le *lire di bolognini d'argento*, hanno detto (4); ma resta ben più robusto il concetto se s'intenda di moneta metaforica e si pensi a quel che i Geremei avean fatto nel 1274 ai Lambertazzi: quello appunto che i primi aiutavano fare ai lor vicini di Romagna. Ben mise il Torraca in rapporto l'accenno al *sucursu dà la Magna* (v. 15) con la persona del nuovo re di Germania e dei Romani, Rodolfo d'Absburgo (5); questi, come depositario dei diritti dell' im-

---

(1) Cfr. Riccobaldo da Ferrara, *Pomerium ravennatis ecclesie*, nei *RR. II. SS.*, IX, col. 141; Battagli, *Marcha*, ediz. cit., p. 39; H. Rubei, *Historiarum ravenn. libri X*, Venezia, 1590, p. 449.

(2) Casini, *Lett. it.*, p. 458, ann. al v. 80; Torraca, p. 32.

(3) Torraca, p. 32. Ben inteso, non ammetto con ciò che possa esistere una qualsivoglia analogia sostanziale tra il nome, meglio comune che proprio, di *mastino*, usato da Dante — a cui corrisponderebbe il *veltro* del serventese — e la personalità storica di Malatesta da Verucchio; di quei rapporti, con cui fantasiosi eruditi municipali vollero attaccare la stirpe di questo alla famiglia Mastini di Pennabilli, ha fatto giustizia appunto il Torraca, *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., X, pp. 437-39.

(4) Torraca, p. 28; Casini, *Scritti dant.*, p. 46.

(5) Torraca, p. 31.

pero, aveva legittimamente l' alta signoria sulle terre romagnole, alta signoria che i Guelfi denunziati nel serventese s'apprestavano a scuotere, favorendo le mire della Chiesa di Roma, la quale infatti dal 1278 in poi l'esercitò per mezzo di conti nominati dal papa (1). In rapporto con quell'atteso aiuto di Germania è la consecutiva invocazione al personaggio che salta fuori adesso da una più attenta lettura, il *vicario*: Rodolfo, cancelliere imperiale, che ai Romagnoli aveva promesso il prossimo arrivo del sovrano nel solenne parlamento di Faenza del 3 novembre 1275 (2), e che documenti di questo medesimo anno e del successivo qualificano *vicarius generalis* dell' impero in Romagna e in altri luoghi (3). L' intervento di *Carlu*, Carlo I d'Angiò, nelle cose di Romagna, è, in fine, accertato storicamente: nel 1276 egli aveva dato per podestà ai Bolognesi Ricciardo di Beauvoir, il quale condusse seco molti cavalieri; nel 1277 la « maxenata Francixenorum » o « francixena », che aveva sede in Imola, riportava vergogna, e gravi perdite, da uno scontro coi Ghibellini di Faenza presso Toranello (4).

(1) Per la storia dei lunghi e laboriosi negoziati tra Rodolfo e la Chiesa intorno alla Romagna, sino alla definitiva rinunzia del primo. è fondamentale la trattazione del FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgesch. Italiens*, II, Innsbruck, 1869; §§ 385-86, pp. 451-57.

(2) CANTINELLI, *Chronicon*, ediz. cit., p. 23.

(3) Cfr. FICKER, op. cit., II, p. 451; III, pp. 451-52. In un documento del 6 dicembre 1275 il cancelliere Rodolfo è chiamato *sacri imperii in Lombardia, Romaniola ac Aquileiensi patriarchatu et Marchia Tarvisina vicarius generalis* ([FANTUZZI], *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, III, p. 119); in un altro del 30 marzo 1276 è detto *legatus et vicarius generalis romani imperii in Lombardia, Marchia Tarvisina, patriarchatu Aquileiensi et Romandiola* (MURATORI, *Delle antichità estensi*, II, p. 31). Sembra che il re Rodolfo designasse anche a rettore della Romagna il conte Enrico di Fürstenberg, ma nei documenti italiani questi è qualificato solamente come legato regio (FICKER, II, p. 451); ritengo pertanto che l'allusione del serventese non si possa riferire a lui.

(4) CANTINELLI, pp. 12-13; TORRACA, p. 31.

Quando ebbe luogo il viaggio del Polentano a Roma? Nessun'altra fonte storica oltre alla *Marcha,* a mia saputa, ne parla; ma io ritenni di poterlo assegnare, sia pur dubitando, all'anno 1277 (1), sul fondamento di un passo dei preziosi *Annales caesenates,* ove si legge l'unica testimonianza della sottomissione di quei magnati guelfi alla Chiesa:

> In scriptis non reperii, sed relationibus didici antiquorum, quod uno vel duobus annis post premissam Reversani captionem dominus Thaddeus de Petrarubea, dominus Malatesta de Veruclo, dominus Guido minor de Polenta et frater Albericus de Faventia tradiderunt provinciam Romandiole ecclesie romane (2).

E che il serventese appartenga davvero al 1277, e, più propriamente, all'ottobre o alla prima metà di novembre di quest'anno, ci mostra all'evidenza una pagina del Cantinelli, d'onde si cavan notizie copiose circa quei certi aiuti prestati ai Guelfi romagnoli dalle città di Lombardia e da Firenze, ai quali accenna il v. 13. Ecco il racconto del cronista (3).

Due cittadini di Forlì, messer Paganino degli Argogliosi e Guglielmo degli Ordelaffi, fuorusciti dalla patria, s'eran rifugiati in Firenze come ribelli e banditi del loro Comune e avevano cominciato trattative coi Guelfi fiorentini e coi Geremei di Bologna, promettendo

---

(1) Battagli, *Marcha,* ediz. cit., p. 14, n. 5.

(2) *RR. II. SS.,* XIV, coll. 1104-5. La presa del castello di Reversano avvenne ai primi di settembre del 1275: cfr. ivi, col. 1104; Cantinelli, pp. 21-22.

(3) Ediz. cit., pp. 24-26; io mi limito a darne un largo riassunto. Alla narrazione del Cantinelli si attenne anche R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* II, ii, Berlin, 1908, pp. 134-35; non esattamente il Tosinghi vi è chiamato Baschiera, ch'era il nome di suo padre.

di consegnare, d'accordo coi loro amici di Forlì, questa città. I Geremei mandarono allora ambasciatori a Firenze per stringere il trattato e, dando ostaggi e garanzie, assoldarono 700 stipendiari, cresciuti poi sino a mille, dei quali furon duci il conte Guido Selvatico di Dovadola e messer Bindo del Baschiera Tosinghi. Inoltre gli stessi Geremei mandarono a cercare altri stipendiari, e « de Lombardia habuerunt a civitate Parme VI^{c} stipendiarios, et a civitate Regii II^{c}, et a civitate Mutine II^{c} stipendiarios habuerunt, quos omnes secum duxerunt ». Mandati 400 stipendiari a Ravenna, il 4 d'ottobre 1277, ch'era un giovedì, i Bolognesi coi detti Lombardi uscirono dalla città e si recarono ad Imola. Era stato preordinato che, in un giorno stabilito, il conte Guido Selvatico colle milizie fiorentine dovesse passare i monti e scendere nel distretto di Forlì; i Geremei intanto si sarebbero avanzati verso Faenza per impedire ai Faentini ed ai Lambertazzi di soccorrere i Forlivesi. Infatti il conte Guido coi suoi passò nel territorio di Forlì, provocando sedizioni nel contado (tra le altre quella di due personaggi danteschi, Rinieri « pregio e onore » della casa da Calboli e il « buon Lizio » di Valbona) e spingendosi sino al borgo di Civitella; ma qui si fermarono le conquiste. La domenica 14 novembre, i Forlivesi coi Lambertazzi e Faentini, sotto la condotta di Guido di Montefeltro, assalivano Civitella e ripigliavano il borgo, facendo strage dei difensori, quasi tutti ribelli e fuorusciti del Comune liviense; alla brutta notizia il conte Guido Selvatico « cum tota gente sua et stipendiariis de Florentia in fugam conversus, pertransiendo alpes, versus Florentiam iter arripiunt, relictis armis et someriis atque equis plurimis intra viam ». Allora i Bolognesi, che stavano a Imola, dopo essersi recati una mattina con tutto il loro « guarnimento » sino al ponte di San Pro-

colo ed esservisi alquanto fermati, udita poi la rotta dei Fiorentini, ritornarono a Bologna.

L'autore del serventese dovè, nell'assistere a questi disastrosi esiti del *novo asalimento,* ripensar con intima esultanza le esortazioni da lui rivolte al conte di Montefeltro, che aveva mostrato una volta di più di non esser divenuto una lepre, e, messo al paragone, aveva provato se, in fatto di saggezza, egli era l'oro o il peltro. Non dissimile soddisfazione sarà stata quella del buon sere Andrea de' Rodighieri, il notaio di Forlimpopoli, alle cui simpatie ghibelline, s'io non m'inganno, dobbiamo la conservazione del ragguardevole monumento.

Fresco fresco egli lo raccolse e, a serbarlo durevolmente, l'albergò nella coperta del suo protocollo cominciato pochi mesi innanzi (1), inconscio certo che, per averci conservato quella voce appena affievolita di un'età così tumultuosa d'odi e di guerre, delle quali anche l'eco ormai quasi tutta s'è spenta nei ricordi, il suo nome sarebbe stato ripetuto con simpatia da qualche lontano frugatore di antiche memorie.

Rimini. ALDO FRANCESCO MASSÈRA.

---

(1) Cfr. qui addietro, p. 4.

Le riforme di Gioacchino Murat

nel primo anno di regno

Sommario. — Esordio. — I. Finanze. 1. *Arretrati e debito pubblico*; 2. *Imposte dirette*; 3. *Contribuzioni indirette*; 4. *Entrate straordinarie e demanî*; 5. *Banche*; 6. *Riordinamento dell'amministrazione.* — II. Governo delle provincie e accentramento. — III. Lavori pubblici. — IV. Agricoltura, industria e commercio. — V. Riforma giudiziaria. — VI. Brigantaggio. — VII. Culto, beneficenza, ecc. — VIII. Istruzione pubblica e cultura. — IX. Riforme militari. — X. Conclusione.

La convenienza politica e familiare che mosse il Bonaparte a porre sul trono di Napoli Gioacchino Murat non gli impedì di lanciare contro di lui taluno di quei suoi giudizi aspri e decisi che accompagnano nella storia come una condanna gli uomini che colpiscono La maggior parte degli scrittori, specialmente francesi, chiamando il Murat guerriero impareggiabile, ma uomo di stato assolutamente inetto, ha in certo modo vendicato sulla sua bella operosità interna il tradimento del 1814. L'Espitalier, ultimo e assai diligente indagatore degli screzî che turbarono le relazioni dei due cognati (1), ha molto nettamente preso partito per l'Imperatore ed ha voluto anche giustificarne la diffidenza col precedente del Granducato di Berg, la ge-

(1) Espitalier, *Napoléon et le roi Murat*, Parigi, Perrin, 1910.

stione del quale era stata un « vrai modèle du pillage organisé et légal »(1); ma non ha riflettuto che il Murat, educato alla scuola rapinatrice della Rivoluzione e dell'Impero, proprio quando si provò a mutar sistema a beneficio della sua patria adottiva, più acerbe critiche e più minacciosi rimproveri si ebbe dall'Imperatore. Ma se gli studiosi francesi hanno soprattutto insistito sulla sleale italianità del re di Napoli, i nostri si può dire non abbiano veduto di lui altro che il tentativo unitario del '14 e '15: preoccupati di ritrovarne i precedenti e di criticarne l'esecuzione, si sono limitati a parlare delle riforme militari e delle ragioni per cui quell'esercito, pur così amorosamente accresciuto e curato dal re, non fu nel cimento supremo pari alla speranza. Ai Francesi insomma il Murat appare soltanto come un indocile e ribelle luogotenente di Napoleone, agli Italiani come un primo e utopistico assertore d'indipendenza. L'attività mirabile dei primi tempi del suo governo, la vasta opera legislativa, gli sforzi assidui per dare allo Stato una vita autonoma ed un assetto moderno, sono stati quasi del tutto trascurati. A noi, mentre ci accingiamo a dar fuori uno studio generale sulla legislazione murattiana, non sembrò inutile esaminare rapidamente in queste pagine l'attività del re fino a mezzo il 1809; chè subito in quei primi mesi si manifesta nelle linee vigorose, se non sempre sobrie, il suo ampio e un po' disordinato programma di governo. Gli avvenimenti esteriori dal 1808 al 1815 sono ormai noti, e ben poco di nuovo può, a parer nostro, venir fuori pur dalle carte inedite degli Archivi pubblici e privati; ma riguardo all'amministrazione e alla politica interna di quel periodo, non si sono sfrut-

(1) Espitalier, op. cit., p. 5.

tate nemmeno le fonti edite: nessuno, per esempio, ha osato finora metter le mani fino in fondo nella vasta congerie di materiale greggio e indigesto che è il *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli.*

I. Finanze. - 1. *Arretrati e debito pubblico.* — Se la liquidazione del granducato di Berg sollevò gran chiasso di reclami e d'inchieste, la partenza di Giuseppe da Napoli non lasciò dietro a sè minore strascico di discussioni. I suoi decreti antidatati, la nomina di moltissimi funzionari, la promulgazione frettolosa di una carta costituzionale resero disagevoli i primi passi del nuovo sovrano. Un colpo non indifferente fu dato da Giuseppe alle finanze del regno col pretendere all'improvviso tutto l'arretrato della lista civile (191.000 ducati solo per il 1807) e col prelevare forti somme dalle casse dello Stato per fare doni ai suoi amici (1). Si può quindi ritenere che se il malumore fece anticipare al Murat il suo giudizio, quando, prima di muovere verso Napoli, biasimò l'amministrazione di Giuseppe, egli fu nel vero più tardi (2) affermando ripetutamente lo stato deplorevole delle finanze. Le casse infatti erano vuote; enorme il disavanzo; il soldo arretrato di circa 7 milioni di franchi; i 3 milioni di fiorini del prestito di Olanda quasi tutti consumati, in gran parte per pagare il fastoso trasferimento della Corte in Spagna.

---

(1) In un rapporto del 5 luglio 1808 (Parigi, Archives Nationales, AF^{IV}, 1714 A) i doni sono così specificati:

in contanti	ducati	232.014 (*tralasciamo le frazioni*)
iscrizioni 5 %	»	1.513.625
terre	»	803.781
	ducati	2.549.420, ossia franchi 11.217.430 circa.

(2) *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat* (Parigi, Plon, 1908 e segg.), vol. VI, n. 3466, 28 settembre 1808.

Per giunta, Napoleone sospese il sussidio mensile di 500.000 franchi, e il Roederer, che aveva instaurato il nuovo sistema amministrativo, portò via con sè tutti i piani e tutti i rapporti, lasciando in un imbarazzo crudele il suo successore Pignatelli (1).

D'altra parte, l'imperatore non era un creditore comodo. A metà d'agosto (2) il ministro del tesoro francese Mollien scriveva al suo sovrano che procurasse la restituzione del denaro anticipato in soldo e sussidio; e in un rapporto del 31 calcolava che per i sei mesi dall'agosto 1808 al gennaio 1809, Napoli doveva alla Francia le somme seguenti: soldo di 6 mesi: 7.282.848; arretrato: 8.385.940; in tutto 15.668.788 (3).

Questa, in brevi tratti, la situazione non lieta a cui re Gioacchino dovè far fronte. Egli dette subito prova di molta accortezza, pagando il meno possibile i debiti esterni (4) e cercando nell'ordine e nell'economia i mezzi per colmare il disavanzo. Questo sforzo appare ben chiaro nelle sue lettere durante il 1808 e i primi mesi del 1809. Economie dunque, e prima di ogni altra cosa riduzione di emolumenti e di personale, dalla soppressione del maresciallo di palazzo e del

(1) Il Pignatelli scriveva (Parigi, Arch. Nat. cit.): « mon prédécesseur pour suppléer aux dépenses extraordinaires du depart de la Cour a été obligé de me laisser les caisses vuides (*sic*) ». L'Orloff (*Mémoires*, III, 260 e segg.), che critica aspramente l'inettitudine del Pignatelli e attribuisce al Conte di Mosbourg tutti i meriti, doveva tener conto che il primo si trovò nel momento più critico, dinanzi alle prime, ossia alle più ardue, difficoltà.

(2) Parigi, Arch. Nat., c. s., lettera del 17.

(3) Ibid.

(4) Il credito del tesoro francese era ancora il 21 giugno 1809 di 5.775.000; non solo Murat ritardò i pagamenti, ma cercò persino di metterne in dubbio la legittimità. Fra l'altro, lo vediamo chiedere il rimborso dei 1000 ducati mensili che affermava gli costasse l'approvvigionamento di Corfù (*Lettres et docc.* cit., VI, n. 3555, 29 ottobre 1808).

primo uffiziale della cucina (è fama che la tavola di Giuseppe costasse 500 ducati al giorno (1)), alla rinunzia (spontanea?) dei ministri al loro trattamento di consiglieri di Stato, alla legge che vietava agli impiegati di cumulare due stipendi (2), alla riduzione dei controllori delle imposte dirette (3). Anche la lista civile subì falcidie rilevanti e la casa reale ridusse ogni sorta di spese superflue (4).

E non basta. Il soldo delle milizie napoletane veniva passato direttamente dal Tesoro ai quartiermastri; per quelle francesi invece c'era un pagatore generale che prelevava il 4 % delle somme che passavano per le sue mani. Il re propose a Napoleone di abolire questa carica inutile e costosa (5). I due eserciti poi, restando sul piede di guerra, richiedevano spese molto forti: nel settembre (6) egli comunicò all'imperatore la sua intenzione di porre sul piede di pace le truppe indigene e gli chiese di far lo stesso per le francesi.

Il desiderio di risparmio lo spinse persino a cercare se nella illuminazione di Napoli fosse possibile fare qualche economia (7).

L'ordine e la stretta sorveglianza dei conti permisero al re di diminuire lo stanziamento di alcuni ministeri, proprio quando la sua attività novatrice pareva dovesse portare un accrescimento di spese. Il 15 novembre (8), scrivendo a Napoleone, egli asseriva di

---

(1) De Nicola, *Diario napoletano* (in *Arch. Stor. Napoletano*), pp. 420-21.

(2) *Bullettino delle leggi,* 1808, 15 settembre, p. 523.

(3) Ibid., 1808, 19 ottobre, p. 566.

(4) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3829, 1° marzo 1809.

(5) Ibid., VI, n. 3555.

(6) Ibid., VI, n. 3447, 17 settembre 1808; vedi anche n. 3510, 10 ottobre 1808.

(7) Ibid., VI, n. 3744, 17 gennaio 1809.

(8) Ibid., VI, n. 3605.

aver diminuito il bilancio della guerra di 600.000 franchi mensili, quello della marina di 200.000, ecc. Nè si tratta di una vanteria. Un confronto fra le somme stanziate per il 1809 e quelle per il giugno 1808 (1) dimostra la verità delle sue parole.

Accanto a queste economie bisogna rilevare la gran pena che il re si dette per conoscere lo stato reale delle finanze, accertarsi di tutti i debiti (2), sorvegliare il *budget* dei ministeri ed evitare che nel pagamento degli arretrati si disponesse di fondi iscritti per altra destinazione (3).

Gli effetti di questa insolita rigidezza non tardarono a manifestarsi. Il 10 ottobre (4) il re affermava di essersi procurato i mezzi per pagare i servizi e nello stesso tempo saldare qualche piccola parte dell'arretrato (notizia confermata dalle informazioni confidenziali del D'Aubusson allo Champagny) (5). Il 15 novem-

(1) Ecco le cifre a confronto:

	Luglio 1808 (PARIGI, ARCH. NAT., filza cit.)	1809 (*Bull.* cit., 1808, 17 settembre, p. 530)
	ducati	ducati
Guerra	737.000	630.000
Marina	100.000	130.000
Interno	80.000	60.000
Giustizia	25.000	45.000
Esteri	20.000	20.000
Polizia	15.000	10.000
Culto	3.500	3.000
Finanze	146.500	160.000
	1.127.000	1.058.000

(Le Finanze comprendono: la Segreteria di Stato, il Consiglio di Stato e la Lista civile. Le cifre sono per il luglio, ma uguali a quelle del giugno. Gli aumenti di alcuni bilanci paiono in contradizione colla lettera del re; ma si pensi ai grandi lavori, specialmente marittimi, iniziati nel 1809).

(2) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3450, 19 settembre 1808.

(3) *Bull.*, 1808, 17 settembre, p. 715.

(4) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3510.

(5) Ibid., VI, n. 3555, 4 novembre 1808, nota.

bre (1) si dichiarava al corrente col soldo e in possesso dei fondi per l'arretrato; e finalmente il 1° dicembre (2) scriveva di non aspettare che un rapporto generale per mettere tutto in pari.

Intanto però egli non si curava menomamente di restituire alla Francia le somme anticipate. E Napoleone che vedeva tutte le riforme del cognato riuscire ad un miglioramento interno del regno, di cui, se non aveva danno, non si avvantaggiava certo la Francia, incominciò ad accusarlo di tesaurizzare e di ingannare i creditori (3). Di fronte a tale accusa, ispirata probabilmente all'imperatore dai molti nemici del re di Napoli (4), questi stimò prudente di rinnegare tutte le vanterie, mettendo innanzi la sua povertà e dicendo che per il mese di gennaio, di un milione di ducati che i ministeri richiedevano, il ministro delle finanze non ne accordava che 893.000, e 200.000 gliene doveva sulla lista civile (5).

Ma un più vivace dissidio fra i due cognati fu provocato dalla sistemazione del debito pubblico. Nel regno di Giuseppe si era solo tentata: il 1° aprile 1807 fu aperto il Gran Libro; ma non si riescì a vincere la diffidenza del pubblico, sicchè pochi creditori si fecero iscrivere volontariamente. L'aggiotaggio infieriva (6), e nel maggio del 1808 le cedole perdevano il 60 %. Qualche miglioramento si era tuttavia notato alla fine del regno di Giuseppe: la cifra di 100 milioni di ducati, accertata nel 1806, era scesa alla metà; ma molte

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3605.

(2) Ibid., VI, n. 3633.

(3) Ibid., VI, n. 3722, 6 gennaio 1809.

(4) Ibid., VII, n. 3837, 5 marzo 1809.

(5) Cfr. la lettera del 6 gennaio sopra cit.

(6) RAMBAUD. *Naples sous Joseph Bonaparte* (Paris, Plon, 1911). p. 363. nota 6.

rendite e pensioni si pagavano difficilmente e l'asportazione del numerario alla partenza del re aveva di nuovo scosso il credito e abbassato il valore delle cedole. Inoltre, sebbene il ministro Roederer avesse cercato di assicurare il pagamento del capitale e degli interessi (1), non si era dichiarato chiaramente quali debiti si volessero sodisfare e quali escludere: incertezza aggravata dalla inesperienza dei funzionari. Il 5 novembre 1808 (2) si pensò finalmente di definire con un decreto i debiti che lo Stato intendeva pagare e se ne enumerò una lunghissima lista. Si dichiararono esclusi i luoghi pii di qualunque specie ed i banchi. Il 12 dello stesso mese (3) si riduceva l' interesse del debito pubblico dal 5 al 3 %. Su questa riforma si appuntò specialmente la collera dell'imperatore; il quale impose di rimettere subito le cose a posto, dichiarando di voler mantenuto quel che aveva garantito nella costituzione. L' atto del ministro Pignatelli è stato criticato da molti; e il Bianchini (4) lo ha detto dannoso al credito e causa di maggiore scadimento delle cedole. Alla sua opinione contrasta però la testimonianza del D'Aubusson, che il 12 dicembre, scrivendo allo Champagny, difendeva il decreto, raccontando che mentre dell'antico debito si pagava, per la ritenuta di un quinto, il 4 %, le cedole, che all'arrivo di Murat stavano a 17 ed erano poi salite a 20, dopo il decreto non erano scese sotto il 17. E la quota 17, pagandosi il 3 %, era assai superiore a quella di 20, al 4 % (5). Da qualunque parte sia il giusto — e forse entrambe le parti, movendo da diversi

(1) Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli* (Napoli, 1835), III, pp. 562 e segg.; vedi anche Orloff, op. cit., p. 263.

(2) *Bull.*, 1808, p. 600.

(3) Ibid., p. 649.

(4) Op. cit., III, 564.

(5) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3605, 15 novembre 1808, nota.

punti di vista avevano qualche ragione —, re Gioacchino, che si era molto interessato al suo decreto, raccomandando particolarmente al Saliceti che la redazione fosse « degna e vera », sì da provare alla nazione la necessità della riforma (1), dopo averla annunziata all'imperatore come una misura indispensabile di cui nessuno si doleva (2), dopo averla fortemente difesa, dicendo che il popolo, sodisfatto del guadagno di 20 milioni di ducati, non ne parlava più (3), si dichiarò, con apparente docilità, pronto a seguire il volere di Napoleone, ma il 2 gennaio (4) gli scrisse che facilmente avrebbe potuto revocare il decreto, *ma non pagare*. Non è ben chiaro s'egli intendesse di non pagare i creditori dello Stato, o lui Napoleone, e forse l'ambiguità della frase non è involontaria. Del resto pochi giorni dopo (5) tornava alla carica spiegando lungamente le condizioni reali del debito pubblico; esservi due specie di creditori: quelli che prima del luglio erano iscritti nel Gran Libro, per una somma di 14 milioni di ducati, e quelli non iscritti, per 38 milioni circa. Ai primi essersi dato fin allora il 4 %, agli altri niente; e si lamentavano forte; adesso col nuovo sistema si pagherebbe indistintamente il 3 %. Impossibile dare a tutti il 4, ingiusto perpetuare la diseguaglianza. D' altra parte, dopo la riduzione del tasso, molti hanno alienato le loro iscrizioni e così il vantaggio di una revoca sarebbe tutto per i nuovi acquisitori. Il male dunque irreparabile. Se l'imperatore insistesse si dovrebbe ricorrere per il pagamento ai demanî.

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3599, 10 novembre 1808.
(2) Ibid., n. 3605, 15 novembre 1808.
(3) Ibid., n. 3674, 18 dicembre 1808.
(4) Ibid., n. 3710.
(5) Ibid., n. 3753, 24 gennaio 1809.

E anche quest'ultimo mezzo si usò, ma il decreto di riduzione non fu mai ritirato.

Dei demanî del resto ci si servì più volte e con molto frutto. Mancando il denaro, nel giugno (1), il conte di Mosbourg dichiarava che i creditori per appalti ed altre somministrazioni allo Stato potessero reclamare il pagamento in beni demaniali, e poco dopo poneva in vendita i beni confiscati agli emigrati, ammettendo negli acquisti il pagamento in cedole e in scritte di forniture, appalti, ecc.

Non è dubbio che così facendo il nuovo governo si era messo sulla buona strada. E non so perchè il Rambaud affermi che « après avoir fait bruit de quelques économies décrétées à l'arrivée, Murat.... en revint exactement aux errements de son prédécesseur » (2), mentre poi gli riconosce il merito di aver lasciato il debito pubblico, compreso quello che risaliva ai Borboni, tutto estinto o consolidato (3). Si noti fin d'ora che nel 1815 non rimaneva nel Gran Libro altro che il debito perpetuo, per un canone annuo — al 3 % — di ducati 840.000,

1. *Imposte dirette.* — Al regno di Giuseppe e specialmente all'abilità del ministro Roederer si deve la creazione dell'unica imposta fondiaria. Senonchè, a mezzo il 1808, essa non funzionava ancora, nè facilmente nè regolarmente (4). Che anzi tali e tante erano le proteste, che il Roederer partendo consigliava al re di ritardare la convocazione dei consigli distrettuali e provinciali. Seguendo questo parere, il governo si sarebbe posto sopra una via pericolosa: se si fosse

(1) Bianchini, op. cit., III, 565.
(2) Rambaud, op. cit., p. 366 nota.
(3) Ibid., p. 364.
(4) Ibid., pp. 321-22, 385.

incominciato a retrocedere, rendendo lettera morta, con proroghe e rinvii le leggi già emanate, tutta l'attività novatrice ne sarebbe stata paralizzata, chè più facile in fatto di riforme è far dieci passi indietro che uno innanzi. Murat mostrò invece di capire l'insidia e dette opera a che la legge fosse immediatamente e interamente applicata. Gli ostacoli inevitabili vinse, separando in modo netto le attribuzioni, esercitando una rigida sorveglianza, rendendo semplice e agile la macchina di esazione, accentrando tutto nelle sue mani. Lungi dal ritardare la riunione dei consigli, egli l'affrettò. L'8 settembre (1) criticava il sistema del suo predecessore che aveva preteso distribuire l'imposta negli uffici del Ministero delle Finanze, due giorni dopo convocava i consigli distrettuali per il 5 ottobre, per il 15 i provinciali (2). Gli uni dovevano in una prima sessione (5-9 ottobre) esprimere le doglianze sulla quota d'imposta attribuita al distretto, fare un quadro della situazione e dei rimedi più adatti a migliorarla. Agli altri (15-26 ottobre) spettava repartire il dazio fondiario fra i distretti, pronunziare sulle doglianze, esprimere reclami sul contingente assegnato alla provincia, esaminare i criterî dell'intendente. Il processo verbale di questi ultimi si trasmetteva al Ministero delle Finanze ed un estratto veniva inviato ai sottointendenti, i quali lo passavano ai consigli distrettuali. Questi, riunendosi novamente (31 ottobre-4 novembre), dividevano la quota fra i comuni. Il 10 novembre poi il decurionato di ogni comune doveva, col concorso degli Eletti e dei quattro Commissari divisori, distribuire l'imposta fra i contribuenti (3).

---

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3434.

(2) *Bull.*, p. 519.

(3) Ibid., p. 526.

Per rendere più economica e agevole l'esazione si abolì la carica di amministratore delle contribuzioni dirette e se ne concentrarono le mansioni nel Ministero delle Finanze (1), si ridusse il numero dei controllori, lasciandone uno per distretto, e abolendo le distinzioni in classi (2), si stabilirono le forme con cui gli agenti dovevano versare il denaro riscosso nelle casse dei ricevitori (3). Multe severissime erano comminate a quei funzionari che avessero trascurato o intralciato le operazioni relative all'imposta (4), e per renderla meno gravosa si istituì un metodo uniforme di esazione, designando precisamente gli agenti di coazione e togliendo alle intimazioni il carattere di fiscalità (5).

Certo è però che, almeno nei primi tempi, le cose non dovettero procedere troppo spedite, se il 4 aprile del 1809 (6) si sentì il bisogno di nominare una commissione che esaminasse le lagnanze sulla repartizione e proponesse al ministro le decisioni più opportune. Il re del resto, nelle sue lettere non dissimula le difficoltà e confessa a Napoleone che non si ottengono i pagamenti se non colla forza (7) e che in tutte le provincie si reclamano a grandi grida scorte di soldati (8).

Formulare un giudizio conclusivo su questa parte della legislazione murattiana senza esaminare quel che fu fatto in futuro, sarebbe impossibile; si deve però ri-

(1) *Bull.*, 1808, 5 ottobre, p. 553.
(2) Ibid., 1808, 19 ottobre, p. 566.
(3) Ibid., 1808, 19 dicembre, p. 758.
(4) Ibid., 1808, 7 dicembre, p. 700.
(5) Ibid., 1809, 3 luglio, p. 693.
(6) Ibid., 1809, p. 477.
(7) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3984, 11 aprile 1809.
(8) Ibid., VII, n. 3989, 12 aprile.

conoscere fin d'ora lo sforzo fecondo con cui subito si cercò di trarre il più possibile dai contribuenti senza angariarli, supplendo alla scarsezza delle risorse colla regolarità dell'esazione e l'economia nelle spese.

3. *Contribuzioni indirette.* — Anche il riordinamento di queste entrate fu iniziato da Giuseppe, che tra l'altro pensò di abolire le dogane interne; ma i suoi decreti, fuori che per Napoli, furono attuati soltanto sotto Murat. Così della tassa di registro, che il Bianchini dice « altamente desiderata dall' universale » (1), il regno di Giuseppe offre solo gli elementi preparatorî. In questo campo si seguirono le orme del Roederer, che non aveva troppo simpatia per tal ramo di entrate (2); si cercò anzi di togliere alle contribuzioni il carattere di fiscalità, e quante tasse fu possibile si abolì o si ridusse.

Di qualche utilità, specialmente per le classi più povere, fu la soppressione delle gabelle sulle « merci di bue, bufole, vitella, porco e paratura di porco, latte di pecore e capre, ecc. », e la diminuzione di quelle sui fieni e sulle alose salate. Utili anche, per lo sviluppo dei commerci e delle industrie, l'abolizione del dazio sull'amido e la polvere di cipro e sulle contrattazioni di cavalli, la diminuzione di quello sulla calce e il legname lavorato (3); e finalmente i provvedimenti coi quali si diminuì la tassa di tratta del grano nell'Adriatico verso paesi amici, e la tassa di estraregnazione di olio, seta, lana per le stesse direzioni (4). Provvedimenti consimili furono anche presi per provvedere a bisogni

(1) Op. cit., III, 609.
(2) Rambaud, op. cit., p. 327.
(3) *Bull.*, 1808, 26 ottobre, p. 586.
(4) Ibid., 1809, 11 luglio, pp. 726 e 727.

particolari di singole provincie o città (1). Ma le innovazioni parziali erano insufficienti. Il 24 febbraio 1809 (2) si creò con legge organica un sistema regolare di amministrazione e percezione delle dogane, sali, dazi di consumo, ecc. Si istituirono ispettori generali, direttori dei servizi e direttori dipartimentali; si impose l'obbligo dei bilanci. Il corpo delle guardie doganali fu portato a 2400 uomini. A Napoli fu stabilita una *scala franca*, utilissima al movimento mercantile di quel porto. Finalmente si provvide all'incremento delle fiere, ordinando che le merci forestiere pagassero dazio solo per la parte venduta, e che l'avanzo, se riesportato entro cinque giorni, fosse esente.

Nello stesso tempo si fissava una tariffa molto saggia e completa di cabotaggio, estraregnazione e immissione, concordata coi più noti negozianti di Napoli (3).

Molte critiche furono fatte a questa legge, perchè non contiene l'abolizione delle dogane interne, — che è dell'anno seguente —, e perchè lascia sussistere le tasse di cabotaggio. Ma il Bianchini, non sospetto di parzialità, ne ha dato questo giudizio: « essa fu utilissima per riunire ed ordinare i diversi dazi che prima erano dispersi, e si riscuotevano parte per conto del fisco, parte dei feudatari, e molti da private persone; i quali dazi furono a tutti noti per il nome e per la qualità delle cose che gravavano, talchè dileguavasi quel mistero che per lo innanzi era stato cagione di disordini e d'inconvenienti » (4).

---

(1) Così si abolirono i diritti di zecca, pesi e misure, che venivano esatti a Foggia ogni anno, dal 20 aprile al 20 maggio (*Bull.*, 1808, 9 novembre, p. 644).

(2) *Bull.*, 1809, p. 225. La legge andò in vigore il 15 aprile (*Bull.*, 26 marzo, p. 466).

(3) Orloff, op. cit., III, 268.

(4) Op. cit., III, 593-94.

Un elogio simile può rivolgersi al decreto del 27 aprile (1), con cui si tolsero tutti i preesistenti diritti di navigazione, numerosissimi ed eterogenei, diversi di origine e di età, riscossi da enti varî, in modi disparati; e si ordinò una tariffa unica in proporzione del tonnellaggio, con tendenze protettive per le navi nazionali.

Ma una legge anche ottima non distrugge ad un tratto tutti i mali. Ben poco si potè fare in pratica per reprimere il fortissimo contrabbando, sul quale d'altra parte conveniva chiudere un occhio per attenuare i perniciosi effetti del blocco continentale.

Le riforme non si arrestarono dopo i primi mesi: si continuò a diminuire i dazi di esportazione, si abolirono i diritti sui trasporti postali, si creò la Regìa del sale, tabacchi, carte da giuoco e polvere: tutta una serie di riforme di cui le leggi descritte in questo paragrafo davano, se non tutti gli spunti, la traccia almeno e la speranza.

4. *Entrate straordinarie e demanî.* — Abbiamo già parlato del sussidio mensile che l'imperatore passava a Giuseppe e che tolse al Murat, e dei modi che si escogitarono per renderne meno sensibile la mancanza. Abbiamo anche accennato, narrando gli screzî che scoppiarono fra i due cognati per la riduzione del tasso del debito pubblico, come Napoleone ordinasse al Murat la confisca dei beni degli emigrati; ciò che fu fatto nel gennaio del 1809 (2), eccettuando coloro che prestassero giuramento di fedeltà entro 40 giorni dalla pubblicazione della legge. Di questa grande massa di

---

(1) *Bull.*, 1809, p. 521.

(2) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3710, 2 gennaio; n. 3741, 15 gennaio. Nel Bianchini (op. cit., III, 477) questo punto, come molti altri, non è ben chiaro, confondendosi le leggi di Giuseppe e quelle di Murat.

beni una parte fu venduta e l'altra assegnata per indennizzi e premî nella lotta contro il brigantaggio.

L'azienda dei demanî, costituita in ente separato a mezzo il 1806, era stata, durante il regno di Giuseppe, arricchita colla soppressione di molti ordini monastici. Anche qui dunque Murat trovò la via aperta e non fece che inoltrarcisi con più risolutezza del suo predecessore. Le leggi del 1807 e della prima metà del 1808 non erano che abolizioni parziali: quella del 7 agosto 1809 soppresse tutti i conventi che fossero in possesso di beni (1). A questo proposito il re, un po' per riaffermare pubblicamente la sua disapprovazione per i criterî di Giuseppe, un po' per il desiderio di attuare in tutti i rami della cosa pubblica gli stessi principî di rigidezza e di controllo, volle che si rintracciassero gli abusi commessi nelle precedenti vendite e confische, ordinando che gli autori fossero severamente perseguiti (2), e minacciando quegli agenti o intendenti che per ragioni personali ostacolassero le ricerche (3).

Abusi anche, e non lievi, si erano verificati nella vendita dei beni nazionali (4), e il nuovo sovrano nominò una commissione che esaminasse se nelle vendite del regno precedente fosse stato detrimento notorio dello Stato (5). Ma ciò non bastava a far sì che le cose procedessero regolarmente. Nei primi tempi, gli intendenti, anche zelanti, si trovarono a dover compiere un'opera non agevole in mezzo a molteplici difficoltà, spesso male secondati da sottoposti inabili o male-

(1) Bianchini, op. cit., III, 475.

(2) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3595, 10 novembre 1808.

(3) Ibid., VI, n. 3707, 30 dicembre 1808; n. 3729, 7 gennaio 1809. Cfr. Rambaud, op. cit., p. 353.

(4) Rambaud, op. cit., pp. 356-58.

(5) *Bull.*, 1808, 5 ottobre, p. 554.

voli (1), ostacolati specialmente dai sindaci, pensosi solo del proprio interesse e di quello della loro clientela (2). Il re non lasciava posa; e continuò i suoi sforzi, tempestando di lettere, raccomandando zelo e rigidità, accentrando il più possibile e riunendo al demanio anche il patrimonio di Puglia, fino allora separato (3). Sembra che le difficoltà superassero il buon volere, se le rendite, che nel 1808 erano di 850.000 ducati, scesero nel 1810 a 740.000 (4). Bisogna bensì tener conto dell'uso che se ne fece per la liquidazione dei creditori arretrati ed evitare per ora giudizi troppo assoluti; tanto più che la questione dei demanî è delle più vaste e intricate e non si può intender bene se non si pone in rapporto colla abolizione della feudalità.

Le leggi eversive (abolizione della feudalità e dei fidecommessi, divisione dei beni comunali, ecc.) sono tal soggetto da non potersi sbrigare con poche parole: a noi però in questa rapida corsa non conviene fermarcisi troppo. Notiamo soltanto che la celebre legge del 2 agosto 1806, se ebbe il merito di dare un primo colpo all'annoso edificio, sancì una riforma più di principio che di fatto, perchè non disse quali fossero le rendite o prestazioni reali (conservate), e quelle personali (abolite), e non prese alcun provvedimento circa le liti tra feudatari e comunità (5). Il nuovo re poteva scegliere fra due opposti criterî: o abolire la legge e tornare da capo, con decisioni più organiche e precise, o lasciare intatta l'afferma-

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3704, 28 dicembre 1808.

(2) Ibid,, VI, n. 3708, 31 dicembre 1808.

(3) Ibid., VI, n, 3767, 31 gennaio 1809.

(4) BIANCHINI, op. cit., III, 479.

(5) Queste critiche sono egualmente ripetute dallo ZURLO (*Rapporto*, p. 16) e dal BIANCHINI (op. cit., III, 450).

zione di massima e procedere innanzi « più per via di fatti che per legge » (1). Egli preferì attenersi a questo secondo mezzo, e la Commissione feudale ebbe pieni poteri a decidere delle controversie fra comuni e baroni, senza alcuna forma giudiziaria; anzi le fu assegnato un tempo brevissimo (diciassette mesi) per sbrigare ogni cosa (2). Tutto ciò è stato fatto segno a critiche molto aspre (3); e veramente fu un espediente non del tutto legale, perchè con un semplice regolamento fu modificata e si può dire abolita una legge. Bisogna bensì tener conto dell'opportunità di non urtare l'opinione pubblica con pentimenti e voltafaccia troppo bruschi. L'alta sapienza dei commissarî dava affidamento di competenza e di onestà, e non c'era altro modo di evitare lungaggini infinite, se le innumerevoli controversie avessero dovuto trascinarsi per le aule dei tribunali, tanto più che alla fine del 1808 la riforma giudiziaria aveva reso più complicata la procedura e più lente le decisioni.

5. *Banche.* — Il 6 dicembre 1808 (4) fu istituito il Banco delle Due Sicilie, sul modello della Banca di Francia. Il capitale era di un milione di ducati, diviso in 4000 azioni. La legge e il successivo decreto del 22 dicembre (5) stabilirono in tutti i particolari la costituzione dell'Istituto e le attribuzioni degli amministratori. Intanto si abolivano le piccole banche sopravvissute alle parziali soppressioni di Giuseppe, per es. il Banco dei particolari. Il Banco di S. Giacomo rimaneva, ma addetto solo al servizio del Tesoro. Certo

---

(1) Bianchini, op. cit., III, 453.
(2) *Bull.*, 1809, 27 febbraio, p. 406.
(3) Orloff, op. cit., III, 248; Bianchini, op. cit., III, 452-53.
(4) *Bull.*, 1808, 6 dicembre, p. 695.
(5) Ibid., 1808, 22 dicembre, p. 776.

che anche qui non si poterono fare miracoli. Dopo l' asportazione delle riserve metalliche alla partenza di Giuseppe, non si deve troppo accusare il Pignatelli, se alla venuta del conte di Mosbourg le casse erano vuote e rimanevano in circolazione le polizze per un milione di ducati, senza pegno corrispondente. Del resto gli effetti benefici di una istituzione come questa non possono vedersi che negli anni successivi e tale trattazione esorbiterebbe dai limiti che ci siamo proposti.

6. *Riordinamento dell'amministrazione.* — Per condurre a buon fine tante riforme occorrevano strumenti adeguati: bisognava quindi creare quella più moderna organizzazione dei ministeri e degli uffici, di cui il regno di Giuseppe non offriva che un abbozzo informe. Naturalmente non si aveva che un modello: lo Stato francese, e a questo ci si attenne con esattezza anche troppo scrupolosa. Le cure maggiori furono dedicate alla riorganizzazione del tesoro. Il progetto fu sottoposto all'approvazione del ministro Mollien, a cui si domandò notizia delle corrispondenti leggi francesi (1). Anche per la contabilità generale si chiese consiglio ai competenti. Il 6 novembre 1808 (2) il segretario particolare del re scriveva al Barbé-Marbois, presidente della Corte dei conti a Parigi, una lunga lettera in cui chiedeva schiarimenti sul modo dei pagamenti e sulla loro verifica da parte della Corte. Quando poi nel febbraio del 1809 J. L. Calmon, protetto di Murat, ispettore generale dei demanî di Francia, tornando da Corfù, passò per Napoli, il re lo trattenne, perchè aiutasse il Ministro delle finanze nei suoi lavori (3).

---

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3559, 30 ottobre 1808. Qualcosa di simile fu fatto anche per il ministero della Guerra.

(2) Ibid., VI, n. 3577, 5 novembre, nota.

(3) Ibid., VII, n. 3820, 3821, 25 febbraio 1809.

Tutto questo, se dimostra che Murat non aveva salendo al trono la pratica di un amministratore consumato, prova altresì lo sforzo ch'ei fece per farsi un'idea chiara e personale dei suoi doveri di sovrano. La sua grande coscenziosità gli fece ottenere molte cose che non erano riescite nè alla buona volontà di Giuseppe nè all'abilità del Roederer.

Egli volle che nei bilanci fosse fatta conoscere al pubblico la destinazione dei vari fondi e che i ministri fossero puntuali nel presentare in gennaio il preventivo dell'annata, ed ogni mese gli speciali *budget* (1); rese più spedito il funzionamento del Tesoro, abolendo il complicato sistema del Roederer, per cui il tesoriere delle spese riceveva da quello delle entrate le polizze, e polizze soltanto maneggiavano i pagatori generali; accentrò la direzione della contabilità nel Ministero delle Finanze (2).

La Corte dei conti, alleggerita dei troppi impiegati (3), potè egregiamente adempire al suo compito (4). Del Ministero della Marina, dove sembra che avvenissero sperperi ed abusi, si fece una sezione del Ministero della Guerra, e la sua contabilità fu assoggettata alle regole ordinarie del Tesoro (5).

Da queste deliberazioni e dalle molte che seguirono, derivò un così regolare funzionamento ed un ordine gerarchico così legato, che nel 1815 l'intero edificio delle Finanze potè, come afferma l'Orloff (6), che

---

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3705, 28 dicembre 1808.

(2) Rambaud, op. cit., pp. 345-46; *Bull.*, 1808, 16 dicembre, p. 716.

(3) *Bull.*, 1808, 7 dicembre, p. 697.

(4) L'Orloff (op. cit., III, 279) ne riconosce i meriti e calcola a 1500 i conti verificati annualmente.

(5) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3861, 13 marzo 1809.

(6) Op. cit., III, 278.

pur non è benevolo ai Francesi, passare « senza il minimo strappo dalle mani dell'occupazione militare a quelle dell'occupazione legittima ».

II. Governo delle provincie e accentramento. — Se l'amministrazione centrale, alla partenza di Giuseppe, non era in condizioni troppo floride, è facile immaginare quel che accadeva nelle provincie, dove sulle rovine dei vecchi sistemi non si era potuto ancora stabilmente inalzare l'edificio dei nuovi istituti. Dal 1800 al 1808, il disordine dell'antico regime, di poco attenuato dagli sforzi del primo re francese, aveva accumulato un enorme arretrato di conti (1): il nuovo sovrano impose subito a tutti i funzionari e cassieri delle Università di render conto di quegli otto anni, e volle che ogni decurionato eleggesse due deputati per la revisione (2). Ma l'accertamento e la liquidazione dei vecchi debiti non era sufficiente rimedio per il futuro, senza una sorveglianza molto assidua, che solo l'accentramento poteva permettere. Il re si affaticò assai per conoscere sempre nel modo più fedele che fosse possibile le condizioni delle provincie. « Je veux absolument tout connaître »; queste parole scritte all'Intendente della Calabria ulteriore sono tutto il suo programma (3). Ed esigeva dagli Intendenti un particolareggiato rapporto settimanale (4) e invigilava di persona e faceva severamente punire i funzionari infedeli, fossero sindaci, o intendenti (5), o direttori di demanî (6). Cercava poi con ogni cura che il potere

(1) Zurlo, *Rapp.* cit., p. 6.
(2) *Bull.*, 1808, 25 febbraio, p. 394.
(3) *Lettres et docc.*, VI, n. 3634, 1° dicembre 1808.
(4) Ibid., VI, n. 3597, 10 novembre 1808; n. 3708, 31 dicembre 1808.
(5) Ibid., VI, n. 3670, 17 dicembre 1808. Cfr. anche i nn. 3704 e 3711.
(6) Ibid., VI, n. 3698, 27 dicembre 1808.

militare non sopraffacesse il civile e non abusasse di requisizioni che avrebbero irritato i cittadini; e le soperchierie dei soldati o dei gendarmi represse inesorabilmente, quando seppe e potè (1).

Per essere bene informato non si contentò dei rapporti ufficiali. Il suo aiutante di campo, colonnello Manhès, era a Reggio, incaricato di sorvegliare tutte le parti dell'amministrazione civile e militare (2). Il capo squadrone Gobert fu espressamente inviato a Reggio e a Monteleone, perchè osservasse le strade e le risorse del paese, la condotta dei soldati, lo spirito pubblico, le intenzioni e le ragioni dei malcontenti, e così via (3). Una consimile missione fu affidata a Guglielmo Pepe, che andò in Puglia con mandato amplissimo di indagini civili e militari (4). A principio poi del 1809 si decise di inviare una commissione di quattro consiglieri di Stato che raccogliessero informazioni sull'andamento generale dell'amministrazione e sullo stato delle singole provincie, servendosi di note e questionari dati loro dai ministri (5).

Abbiamo già veduto lo zelo con cui il governo di Murat affrettò la convocazione dei Consigli distrettuali e provinciali. Come nei primi tempi si verificavano incertezze e ritardi, si decise che per il 1808 le deliberazioni fossero valide anche senza numero legale (6). E

(1) Scrivendo al ministro Saliceti il 6 gennaio 1809 (*Lettres et docc.*, cit., VI, n. 3719) egli si doleva degli abusi commessi dai gendarmi a Itri, e delle contribuzioni abusive imposte dal Reynier e dal Partouneaux per il mantenimento delle strade, a cui erano già assegnati i fondi in mano del gen. Camprédon, direttore del genio.

(2) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3761, 27 gennaio 1809.

(3) Ibid., VI, n. 3763, 28 gennaio 1809.

(4) *Memorie*, I, 182.

(5) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3798, 18 febbraio 1809; n. 3871, 15 marzo 1809.

(6) *Bull.*, 1808, 11 ottobre, p. 559.

i Consigli furono certo un gran passo verso la riorganizzazione generale, perchè dettero un prezioso aiuto alla conoscenza dei bisogni locali, eliminarono in gran parte i disordini e i privilegi dei comuni, diffusero l'abitudine, fin allora ignota, di regolari bilanci (1). Il metodo di contabilità fu stabilito con un decreto (2), e si lavorò molto, perchè fosse dappertutto uniforme (3). Per evitare che la litigiosità provinciale esagerasse nelle cause lunghe e rovinose, si sancirono formalità solenni e complicate, senza le quali un comune non poteva rivolgersi ai tribunali (4).

Le cure adunque furono molte, i resultati buoni, ma non immediati, nè duraturi. La leva dei veliti, di cui riparleremo, non si ottenne che colla forza (5); disordini e ribellioni scoppiavano di continuo, non sempre facilmente sedate dalle truppe (6); il basso popolo, neutrale e quasi benevolo a Napoli, era rimasto nelle campagne fieramente avverso ai Francesi (7). D'altra parte la fermezza con cui tutte le fila furono strette in un sol pugno, se permetteva ai ministri di vantare un'organizzazione che dava modo di « dirigere da lontano l'economia complicata di tutti questi corpi » (8), spiacque ai Napoletani, non più avvezzi a certi legami e a certi controlli. E il Colletta (9) scriveva: « Fu regolata l'amministrazione delle comunità, soggettandola troppo a' ministri del re. Era invero sì rilassata ne' pas-

---

(1) Orloff, op. cit., III, 247.
(2) *Bull.*, 1809, 25 febbraio, p. 396.
(3) *Lettres et docc.* cit., n. 3986, 12 aprile 1809; n. 4073, 5 maggio.
(4) *Bull.*, 1809, 22 aprile, p. 550.
(5) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3670, 3691, 3734, 3764.
(6) Cfr. Pepe, *Memorie*, I, 167.
(7) La sola classe civile era antiborbonica (Pepe, op. cit., I, 163).
(8) Zurlo, *Rapp.* cit., p. 6.
(9) Op. cit., III, 126.

sati tempi che a reggerla si voleva freno di leggi e braccio di governo, ma faceva spavento l'uso del potere, perchè temevasi che trascorresse in abuso, e trascorse ». Senza volerci troppo nettamente pronunziare in pro dell'uno o dell'altro partito, converrà pur ricordare che in Calabria non si ebbe, prima del Murat, un'amministrazione regolare (1), e che merito precipuo di lui è di avere in pochi mesi ricondotto l'ordine in quella provincia, sì da metterla sul piede di pace (2). A questo patto non è dubbio che si può perdonargli la sua smania accentratrice, la quale era nel sistema francese e napoleonico da lui necessariamente adottato (3).

III. Lavori pubblici. — Anche in questo campo pochissimo il già fatto, non molto l'iniziato, enorme il da fare. Lasciando da parte le opere di semplice abbellimento, come la strada di Posillipo e il Foro Murat (al quale si permise o si volle che provvedesse il municipio di Napoli) (4), la cura maggiore del governo fu la viabilità, che si calcola assorbisse annualmente 240.000 ducati (5). Senza troppo curarsi dei rimproveri di Napoleone (6), il nuovo re fu molto largo nell'assegnare denari alla costruzione o al restauro di strade e di ponti (7),

(1) Rambaud, op. cit., p. 399.

(2) *Bull.*, 1808, 1° dicembre, p. 664.

(3) Tutti gli affari, anche minimi (cfr. *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3536, 10 ottobre 1808), dovevano passare per le sue mani. I ministri dovevano *ogni giorno* comunicargli un estratto della loro corrispondenza (Ibid., VI, n. 3715, 5 gennaio 1809); ed egli non ammetteva ritardo (Ibid., VI, n. 3747, 22 gennaio 1809).

(4) *Bull.*, 1809, 28 febbraio, p. 412.

(5) Orloff, op. cit., III, 254.

(6) *Lettres et docc.* cit., VI, p. 411.

(7) Il 7 ottobre (*Lettres et docc.* cit., VI, n. 3502) metteva 30.000 ducat a disposizione per la Calabria.

raccolse proteste e notizie da più parti, e le comunicava sollecitamente al direttore del genio (1), strepitava se i lavori non erano eseguiti con sufficiente esattezza e rapidità (2), o se gli veniva riferito di abusi (3). Quando a principio di settembre i ministri rinunziarono al trattamento di Consiglieri di Stato, il loro soldo fu devoluto alla costruzione di un ponte stabile sul Garigliano (4). Fra i lavori iniziati o compiuti in questo primo anno rammentiamo la grande strada che doveva attraversare tutta la Calabria (5), le vie Avellino-Melfi-Venosa, e Bari-Lecce (6), approvate già da Giuseppe, e finalmente le Potenza-Vietri e Potenza-Atella, di cui si decise il tracciato (7). Per meglio provvedere ai nuovi bisogni furono soppresse le due Ispezioni generali dei ponti e strade, si dette carattere di permanenza al Consiglio superiore dei lavori pubblici, fondato nel 1807, e si creò un Corpo reale degli ingegneri dei ponti e strade (8), composto di 23 membri. Si elesse inoltre un Consiglio generale dei ponti e strade, a cui spettava esaminare i progetti e gli affari nelle adunanze che teneva a Napoli, una volta la settimana. A queste adunanze potevano assistere con voto consultivo tutti gli ingegneri che si trovavano nella capitale. Del consiglio facevano parte un direttore generale (il Camprédon), 3 ispettori, 5 membri di nomina sovrana, un ingegnere in capo e un segretario.

---

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3650, 8 dicembre 1808; n. 3669, 17 dicembre 1808.

(2) Ibid., VI, n. 3700, 28 dicembre 1808; n. 3703, 28 dicembre 1808.

(3) Ibid., VI, n. 3716, 5 gennaio 1809.

(4) *Bull.*, 1808, 9 settembre, p. 518.

(5) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3516, 11 ottobre 1808, nota.

(6) Rambaud, op. cit., p. 431.

(7) *Bull.*, 1809, 12 giugno, p. 630.

(8) *Bull.*, 1808, 18 novembre, p. 651; 1809, 21 gennaio, p. 82.

L'attività di questi corpi non è possibile vedere all'opera nel breve volger di pochi mesi. Possiamo però rimetterci alle parole del Colletta, che li disse numerosi e abilissimi (1).

IV. Agricoltura, industria e commercio. — Di quel vasto programma che si esplicò più tardi colla fondazione di una società agricola in ogni provincia, coll'apertura di scuole agrarie e colla concessione di grandi sussidî (2) non si vedono da principio tracce ben chiare. Quel poco che fu fatto allora è stato accennato assai bene dal Rambaud (3), e basterà quindi richiamarsi alle sue pagine.

Il commercio di tutta Europa era di questi tempi inceppato dal blocco continentale, e a Napoli anche dal forzato vassallaggio verso la Francia. Giuseppe aveva fatto qualche timido tentativo per affrancarsene, ma senza troppo osare (4). Murat fu più energico e mentre da un lato fece del protezionismo anche contro la Francia, dall'altro tentò con ogni mezzo, di rompere le maglie del blocco, dissimulando i suoi scopi, proponendo trattati di commercio, chiedendo concessioni straordinarie, stipulando convenzioni segrete con individui più o meno sospetti (5). Tutto ciò irritava l'Imperatore, ma alle sue rimostranze Murat rispondeva confutando le maggiori accuse, per non aver da giustificarsi delle minori, negando cioè di avere commercio diretto coll'Inghilterra (6) e prendendo severe misure ufficiali

(1) Op. cit., III, 102.
(2) Ibid., III, 131.
(3) Op. cit., p. 426-27.
(4) Ibid., p. 437.
(5) Espitalier, op. cit., pp. 53, 60-61, 87-89.
(6) *Lettres et docc.* cit.,, VI, n. 3651; 9 dicembre 1808.

contro le merci britanniche (1). Certo è però che mentre le relazioni commerciali colla Francia andavano diminuendo per l'enorme contrabbando (2), il commercio del regno, rassicurato e rafforzato dalle tendenze autonomistiche del nuovo re, dalla diminuzione dei dazi d'uscita (3) e dall'abolizione dei vincoli sulle vendite (4), dall'adozione del Codice di commercio francese (5), e dall'istituzione dei Sedili dei commercianti nei centri maggiori (6), reso più tranquillo dopo la presa di Capri e la pacificazione delle provincie, prese un sì grande slancio che il re potè a ragione gloriarsi dell'opera sua e descrivere con entusiasmo il rinascente movimento del porto di Napoli (7).

Le stesse cause che favorirono il commercio rialzarono anche le industrie nazionali. Dalla protezione accordata alle piccole industrie domestiche (si revocarono tutti gli ordini proibitivi della pesca) (8), alla creazione di una giunta incaricata di tutti gli oggetti relativi alle manifatture e arti del regno (9), dalle misure occasionali prese per evitare che una speciale industria si indebolisse (10), all'ordine dato ai negozianti e produttori di denunziare le loro merci, perchè il governo le bollasse, in modo da impedire l'entrata frodolenta di quelle forestiere (11), dai premi concessi ai fabbri-

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3717 e 3718, 6 gennaio 1809.

(2) Rambaud op. cit., p. 441.

(3) Si ricordino i decreti già citati dell'11 luglio 1809 (*Bull.*, p. 726-27).

(4) Vedi ad es. *Bull.*, 1809, 25 febbraio, p. 405.

(5) Ibid., 1808, 5 novembre, p. 607.

(6) Ibid., 1809, 31 gennaio, p. 185.

(7) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3545, 25 ottobre 1808.

(8) *Bull.*, 1809, 27 luglio, p. 750.

(9) Ibid., 1808, 11 novembre, p. 595.

(10) Ibid., 1808, 3 dicembre, p. 666 (per la fabbricazione del salnitro in Capitanata).

(11) Ibid., 1809, 6 maggio, p. 561.

canti di cera per miglioramento di produzione (1), o ai bastimenti di regnicoli che si spingevano fino in India (2), all'esposizione annuale dei prodotti industriali aperta in Napoli dal 25 luglio al 10 agosto (3), il nuovo sovrano cercò con quanto più zelo potè, con una serie di saggie e pratiche decisioni, di dare alle industrie vita forte e rigogliosa.

V. Riforma giudiziaria. — Nell'organismo giudiziario il regno di Giuseppe non aveva lasciato traccia. Murat, contro il parere del suo stesso Ministro della Giustizia (4), volle al più presto creare e mettere in azione tutto un nuovo organismo modellato su quello francese.

Prima di tutto si pensò alla promulgazione di nuovi Codici (5): il re avrebbe voluto adattare la legge straniera alle consuetudini e ai sentimenti locali, prorogando gli articoli relativi al divorzio, ma l'Imperatore lo costrinse, dopo un lungo carteggio, ad accettare il Codice Napoleone in tutta la sua integrità, col divorzio, la precedenza del matrimonio civile, ecc. Ciò urtava lo spirito pubblico e non giovò certo a raffermare i buoni rapporti che il sovrano si sforzava di mantenere col clero.

Il Codice di procedura criminale, decretato da Giuseppe alla vigilia della partenza, non ammetteva nè giurì nè appello. Il re, consigliato dal Cambacérès, a cui si era rivolto per consiglio (6), scrisse a Napo-

(1) *Bull.*, 1808, 20 settembre, p. 537 (La manifattura che più avesse migliorato i suoi prodotti forniva per un anno i palazzi reali).

(2) Ibid., 1809. 27 aprile, p. 521.

(3) Ibid., 1809, 31 gennaio, p. 185.

(4) *Lettres et docc.* cit., VI, p. 426 nota.

(5) De Nicola, *Diario* cit., p. 424 (28 ottobre).

(6) *Lettres et docc.*, VI, n. 3585, 9 novembre 1808.

leone che provvedesse lui, trattandosi « de toucher à ce qui a été fait par le Roi Joseph » (1).

Con una serie di decreti, che vanno dal settembre 1808 alla fine dell'anno, si abolirono le commissioni e giunte straordinarie, e tutti i privilegi (2), si stabilirono le sedi delle intendenze e dei tribunali, si decise che le nuove corti e i nuovi giudici si insediassero con grande solennità il 7 gennaio 1809 (3). È facile immaginare la confusione che seguì a un mutamento così radicale. Come l'abolizione dei vecchi istituti precedette di quasi un mese l'istallazione dei nuovi, si elesse una commissione, di cui fu presidente il Principe di Sirignano e uno dei membri Vincenzo Cuoco (4). Ciò nonostante, la macchina giudiziaria funzionava faticosamente e malamente. I giudici di pace, eletti dal decurionato dei comuni (5), e i membri dei tribunali tardavano ad andare a posto, e si dovette dichiarare che gli assenti al 1° aprile si consideravano destituiti e revocare tutti i congedi (6). La grande massa conservatrice vedeva di malocchio l'innovazione; gli antichi ministri provinciali mandati a casa, sbraitavano e soffiavan sul fuoco; si giunse ad affermare: « coi vecchi tribunali è sepolto ancora il decoro della magistratura e dell'avvocazia napoletana » (7).

Intanto con altre leggi si cercava di completare la trasformazione. Si istituì il registro delle ipoteche (8),

(1) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3788, 11 febbraio 1809.

(2) Ai vescovi fu lasciata la sola autorità correzionale (*Bull.*, 1808, 22 dicembre, p. 787).

(3) *Bull.*, 1808, 12 dicembre, p. 705.

(4) *Bull.*, 1808, 21 dicembre, p. 768.

(5) Ibid., 1809, 23 gennaio, p. 101.

(6) Ibid., 1809, 1 marzo, p. 413.

(7) De Nicola, *Diario*, p. 438, 17 dicembre 1808.

(8) *Bull.*, 1809, decreto del 3 gennaio, p. 1; legge organica del 31 gennaio, p. 109.

lodato concordemente dal Colletta, come quello per cui « le proprietà furono chiarite, i crediti assicurati » (1), e dal Bianchini, che lo disse « migliore ordinamento » (2). Lo si era già studiato a tempo di Giuseppe, ma si esitò ad attuarlo per timore di scontentare il potente corpo dei giuristi (3); e infatti quando il nuovo sovrano ruppe gli indugi, si sollevò un gran clamore, di cui si fece eco il De Nicola, che scrisse: « Per colmo si è aggiunta la legge del Registro.... onde assolutamente i tribunali possono dirsi finiti » (4).

A meglio disciplinare e raffrenare l'onnipotenza degli uomini di toga, si istituì anche una Camera di disciplina degli avvocati (5); a dare maggior garanzia agli atti si dichiararono i notai ufficiali pubblici nominati a vita dal re. Si fissò il loro numero (1 per 5000 abitanti a Napoli, 1 per 2000 altrove), si obbligarono a depositare una certa somma e a provare il possesso di un determinato patrimonio, si fondò in ogni capoluogo di provincia un Archivio e una Camera di disciplina notarile (6).

Nessuno porrebbe in dubbio l'opportunità teorica di questi istituti, che sono tuttora i capisaldi della moderna organizzazione giudiziaria. Senonchè, si volle imporli con troppa precipitazione ad un paese impreparato. D'altra parte, l'opposizione degli interessati, l'incompetenza dei funzionarî e mille altre circostanze che si ritrovano sempre in simili periodi di transizione, prolungarono oltre misura l'incertezza e l'anarchia. Lo stesso sovrano non mantenne in questo campo la fer-

(1) Op. cit., III, 101.
(2) Op. cit., III, 535.
(3) Rambaud, op. cit., p. 335.
(4) *Diario* cit., p. 448, 17 febbraio.
(5) *Bull.*, 1809, 15 luglio, p. 729.
(6) Ibid., 1809, 3 gennaio, p. 121.

mezza e l'unità di indirizzo che seppe altrove. Abolì i fidecommessi e tutti i privilegi feudali e poi ricreò i maggioraschi per l'ambizione di formare una sua nobiltà; tolse via le commissioni penali straordinarie e più tardi istituì corti speciali e commissioni militari; alle molte, troppe condanne rimediò con un uso eccessivo della sua prerogativa di grazia (1).

Un po' dunque per sua colpa, ma più per forza di cose e malvolere di uomini, a mezzo il 1810, di tutta l'amministrazione, l'organismo giudiziario era il solo ramo che fosse in ritardo e funzionasse malamente (2).

IV. Brigantaggio. — Parlare delle cause politiche ed economiche del brigantaggio ci condurrebbe oltre i limiti prefissi. Diremo soltanto che Murat trovò la mala pianta più che mai rigogliosa e frondeggiante e cercò con ogni mezzo di romperla e di estirparla. Le forti diserzioni dei veliti aumentavano le «comitive», le repressioni inacerbivano gli animi e infiammavano le resistenze (3), sì che forse non andò lontano dal vero il Colletta quando disse che «fra i delitti di brigantaggio e quelli che dal brigantaggio derivavano, il censo giudiziario del regno numerò in quell'anno 1809, 33.000 violazioni delle leggi» (4). Degli anni seguenti è la feroce e fortunata repressione che prende nome dal colonnello Manhés: non entriamo però nella spinosa questione della sua giustizia e opportunità. Ma già nella prima metà del 1809 si presero alcune misure repressive, rimettendo in vigore un decreto del 1807, che attribuiva ai comuni una grave responsabilità pecuniaria

(1) Orloff, op. cit., III, 241 e segg.
(2) Rambaud, op. cit., p. 399.
(3) De Nicola, *Diario* cit., pp. 462-63, aprile 1809; p. 483, luglio.
(4) Op. cit., III, 121.

dei misfatti briganteschi (1), decretando la pena di morte per i furti commessi sulle strade da più che tre persone (2), assegnando come indennizzi e premî i beni confiscati (3), ordinando la formazione di colonne mobili di guardie provinciali in ogni distretto (4).

Di lì a poco, colla legge del 1° d'agosto (5), si entra nella fase più acuta e violenta della repressione.

VII. Culto, beneficenza, ecc. — La soppressione dei conventi, l'abolizione dei privilegi giurisdizionali, il divorzio, la precedenza del matrimonio civile, la limitazione del numero dei preti, l'abolizione dei patronati dei benefizi curati e non curati (6) potrebbero far credere che il governo di Murat seguisse un programma di anticlericalismo aggressivo; ma sarebbe opinione inesatta. È ben vero ch'egli costrinse vescovi e sacerdoti al giuramento di fedeltà e narrò con compiacimento lo spettacolo solenne di 30 vescovi prosternati ai piedi del trono (7); è vero anche ch'egli chiamò responsabili i superiori di qualunque atto facessero i minori ecclesiastici contro il governo e le sue leggi (8), e fu inesorabile nell'ordinare l'arresto dei preti che predicavano contro il Codice Napoleone (9); ma bisogna distinguere quello che era un portato naturale della legislazione francese e dello spirito moderno, e la linea di condotta seguìta individualmente dal re. Il quale capì

(1) *Bull.*, 1809, 26 marzo, p. 457.
(2) Ibid., 1809, 8 maggio, p. 558.
(3) Ibid., 1809, 17 luglio, p. 743.
(4) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3855, 11 marzo 1809; n. 3857, id.
(5) *Bull.*, p. 748.
(6) Ibid., 1808, 22 dicembre, p. 739.
(7) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3439, 12 settembre 1808.
(8) Ibid., VI, n. 3748, 22 gennaio 1809.
(9) Ibid., VII, n. 3943, 2 aprile 1809.

bene l'importanza che il sentimento religioso e la tradizione cattolica conservavano nel Mezzogiorno d'Italia, e volle prima di tutto di conciliarsi questi elementi formidabili della pubblica opinione. Non sdegnò infatti di recarsi insieme colla regina a rendere omaggio alle reliquie di San Gennaro (1), e donò al Capitolo una badia colla rendita annua di 2600 ducati, decorandone i membri con una medaglia d'oro, recante la scritta: — Pater et custos Patriae — Tutela religionis suscepta — Joachimus Napoleo Siciliarum Rex — Die IX octobris 1808 — (2). Tutto questo gli attirò una forte reprimenda dell'Imperatore, il quale non comprese, oppure troppo comprese, il vantaggio che da quella politica era per derivare al nuovo trono.

All'incremento della pubblica beneficenza si provvide col creare un Consiglio generale di amministrazione per ospizi, ospedali, luoghi di proietti, ecc. e una Commissione amministrativa, alla quale era anche affidato un lavoro di statistica delle malattie gravi, del movimento delle nascite e delle morti, e perfino dei prezzi delle derrate (3). Fu poi istituito in Napoli un Comitato centrale di pubblica beneficenza, di cui era vicario generale il Vescovo e presidente il Grande Elemosiniere di Corte; e in ogni parrocchia un sottocomitato, che pensava alle cucine economiche, alle doti, ecc. Furono escluse dai soccorsi quelle famiglie che non curavano l'educazione dei figli, che li spingevano a elemosinare o ne impedivano la vaccinazione (4). Per

(1) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3507, 9 ottobre 1808.

(2) *Bull.*, 1808, 5 ottobre, p. 557.

(3) Ibid., 1809, 11 febbraio, p. 198.

(4) Ibid., 1808, 18 ottobre, p. 562. Il Bianchini (III, 828), pone questa legge nel 1810.

meglio esercitare la sorveglianza sui luoghi pii, si sottoposero tutti al Ministero dell' Interno (1).

Della seconda metà del 1808 (2) è anche l'istituzione della casa per « donzelle di distinta qualità », già promessa da Giuseppe e spesso derisa da Napoleone; casa che fu invigilata personalmente dalla regina (3) e di cui il Colletta vantava con entusiasmo le benemerenze (4).

Al funzionamento degli Ospedali si provvide con frequenti ispezioni (5); si cercò di migliorare le condizioni delle carceri ordinando che le direzioni tenessero un registro dei condannati: per evitare le detenzioni arbitrarie si stabilì che chiunque accompagnasse alle carceri un cittadino senza regolare foglio di arresto fosse egli pure trattenuto; per rendere meno doloroso lo stato di quegli infelici si volle che i custodi sapessero leggere e scrivere e non fossero immorali, nè « capaci di tirar profitto dalle altrui disgrazie » (6).

Finalmente nel febbraio 1809 si creò un pubblico cimitero, fuori della Grotta di Pozzuoli, vietando di lì a un anno la sepoltura nelle chiese e in qualunque altro luogo entro le mura di Napoli (7).

VIII. Istruzione pubblica e cultura. — Lo stato delle scuole alla partenza di Giuseppe era infelicissimo. Oltre ai pochi avanzi degli antichi collegi e delle case di educazione non rimanevano che i seminari vesco-

(1) *Bull.*, 1808, 13 settembre, p. 525.
(2) Ibid., 1808, 21 ottobre, p. 568.
(3) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3556, 29 ottobre 1808.
(4) Op. cit., III, 102-3.
(5) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3641, 3 dicembre; n. 3647, 8 dicembre.
(6) *Bull.*, 1808, 7 settembre, pp. 514-15.
(7) Ibid., 1809, 11 febbraio, p. 195.

vili. Dei 15 collegi creati con decreto del 20 maggio 1807 solo 8 erano aperti; e fino al 1810 li frequentavano 200 alunni, di cui 125 a piazza franca o a mezza piazza. L'istruzione popolare e quella elementare erano del tutto trascurate (1). Il nuovo governo sentì la viva necessità di serî provvedimenti e il ministro Zurlo incaricò Galdi, allora tornato dall'Olanda, di un piano d'istruzione universale. Ma la cosa non era facile e molto tempo fu consumato negli studi preparatorî, sicchè solo nel 1810 e 1811 si giunse alle leggi che creavano in tutti i comuni le scuole primarie maschili e femminili: istituzioni che funzionarono subito benissimo, tanto che nel 1814 vi si contavano più di 100.000 scolari (2). È dunque ben giustificato l'elogio del Colletta. il quale disse l'istruzione pubblica del regno « opera di Gioacchino più che di altro re » (3). Non si trascuravano intanto gli altri rami della cultura: si aggiunsero nuove cattedre nell'Università (4), si fondò un Giardino botanico (5), si curò la costituzione della Società reale delle lettere, scienze ed arti, beneficandola con larghi donativi (6), si accrebbero e si migliorarono le due scuole nautiche di Sorrento (7), si arricchirono le Biblioteche (8), si dette reale sanzione a molte accademie di Napoli e delle provincie (9), si istituirono

(1) Zurlo, *Rapp.* cit., pp. 31 e segg.

(2) Orloff, op. cit., III, 250.

(3) Op. cit., III, 127.

(4) Di teorie generali di storia naturale dimostrate colle osservazioni (*Bull.* 1808, 20 settembre, p. 536), di medicina pratica (*Bull.*, 9 novembre, p. 645), di agricoltura (*Bull.*, 20 dicembre, p. 767).

(5) *Lettres et docc.* cit., VI, p. 366 nota.

(6) *Bull.*, 1808, 9 novembre, p. 645.

(7) Ibid., 1809, 20 giugno, p. 678.

(8) Orloff, op. cit., III, 255.

(9) Rambaud, op. cit., p. 451 nota.

scuole di Diplomatica (1), e finalmente si dette nuovo impulso agli scavi di Pompei e buoni incoraggiamenti alle belle arti.

IX. Riforme militari. — Abbiamo lasciato per ultimo questo argomento, che non è certo tale in ordine d'importanza, perchè di fronte al vezzo di molti storici, che dipingono un Murat vago e smanioso soltanto di potenza militare, ci parve utile far precedere l'esame di tutte le riforme ch'egli compì o tentò in altri campi. Quest'ordine ci darà modo di giudicare la sua figura con maggiore giustezza ed equilibrio.

Le difficoltà da superare erano gravissime; le milizie indigene erano poche e male armate, le francesi costavano assai ed erano milizie straniere, il servizio degli approvvigionamenti procedeva a fatica. Non esagerò il Pepe dicendo che l'esercito era « ridotto in uno stato miserabilissimo » (2). Si aggiunga il problema del soldo arretrato che si trascinò per tutto il 1808, e il perpetuo flagello dei fornitori. Racconta il Pepe (3) che gli fu dato incarico « di invigilare i commissarî di guerra, quasi sempre di dubbia esattezza », e fra le molte truffe tentate da costoro, narra di un tale che simulò la perdita di certi legni da trasporto carichi di farina. Il più delle volte codesti fornitori, sebbene puntualmente pagati, costringevano i comuni a provvedere ai servizi (4). Per reprimere l'abuso si fecero varî tentativi: si obbligarono gli appaltatori, fornitori, oblatori, ecc. a rimettere i conti entro due mesi (5); si creò

(1) Zurlo, *Rapp.*, pp. 42-43.
(2) Op. cit., I, 161.
(3) Ibid., I, 175.
(4) *Lettres et docc.* cit., VI, n. 3546, 26 ottobre 1808.
(5) *Bull.*, 1809, 24 maggio, p. 583.

un corpo di commissarî di guerra che si occupasse degli approvvigionamenti (1); ad evitare il moltiplicarsi degli intermediarî si stabilì che gli intraprenditori di costruzioni navali trattassero il prezzo del legname direttamente coi proprietarî (2). Ma tutti questi sforzi non bastarono e alla fine del 1810 il ministro Zurlo annunziava prossima la costituzione di una Regìa (3).

Un' altra difficoltà ostacolò fin da principio il buon andamento delle cose: i frequenti contrasti fra amministrazione civile e militare. Nel carteggio del re troviamo più volte l' eco di rumorose e spesso cruente liti fra sindaci e ufficiali, fra truppe e cittadini, fra gendarmi e soldati. Questo astio era dovuto non solo alla mancanza di affiatamento fra i corpi militari di recente formazione e la grande massa conservatrice, tuttora attaccata alle forme del vecchio regime, ma anche al fatto che, mentre il re, una volta sicuro sul trono, si sentiva disposto alla clemenza, avveniva « tutto al contrario de' proprietarî componenti le milizie, i quali erano fortemente irritati per aver molto sofferto nelle sostanze e nelle persone » (4), e cercavano di sfogarsi, ora che potevano, sulle plebi nemiche.

Gran cura si dette il nuovo sovrano di riorganizzare la sua guardia, mosso da più cause, dalla gelosia verso Giuseppe che se n'era portata in Spagna una buona parte, da un certo vago desiderio di imitare gli atteggiamenti dell' Imperatore, da naturale inclinazione al grandioso e al decorativo, e finalmente da un giusto concetto dell'amore del fasto e della teatralità, vivissimo nei suoi sudditi. Aumentare l'esercito fu poi il

(1) *Bull.*, 1809, 27 maggio, p. 609.
(2) Ibid., 1809, 4 marzo, p. 417.
(3) *Rapp.* cit., p. 92.
(4) Pepe, op. cit., I, 168.

suo pensiero costante: ne fissò le basi e la forza, trascurate dalla carta costituzionale (1), cercò di provocare alla diserzione le truppe francesi, e di attirarle nei suoi quadri (2), finalmente propose a Napoleone di ridurre il contingente straniero; e della brusca risposta avutane, di ridurre invece quello indigeno, non si dette per inteso. Questi sforzi parvero sortire buon esito, chè le truppe, nel 1808 di poco superiori a 15000 uomini, salirono nel 1811 al triplo (3).

Ma le più importanti innovazioni di quest'anno furono la guardia civica, la leva dei veliti e finalmente la coscrizione.

Si rivolse dapprima un caldo appello alla gioventù del regno perchè volontariamente si offrisse a formare il corpo dei veliti, ma non si riuscì a destar nel paese alcuna eco. Il re, molto addolorato e scontento, ordinò si procedesse al sorteggio e volle che ogni provincia desse il suo contingente in rapporto alla sua popolazione (4). L'ordine non ebbe subito miglior esito della preghiera e qualche mese dopo si decretavano forti pene contro i refrattari (5). Il decreto sui veliti non era stato che un'avvisaglia. Di poco posteriore fu quello che creava la guardia civica provinciale (6). Nella guardia si distinguevano due classi: l'armata e la contribuente; della prima potevano far parte quelli che pagavano un minimo di tasse annue di 6 ducati, esercitavano arti e professioni liberali o avevano un ufficio retribuito almeno 60 ducati. Alla seconda si ap-

(1) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3834, 4 marzo 1809.

(2) Espitalier, op. cit., pp. 41 e segg.

(3) Zurlo, *Rapp.* cit., p. 86.

(4) *Lettres et docc.* cit., VI, nn. 3618, 3631, 3633, 3741; *Bull.*, 1808, 22 settembre, pp. 539, 542.

(5) *Bull.*, 1809, 13 febbraio, p. 212.

(6) Ibid., 1808, 8 novembre, p. 617.

parteneva per volontà o per legge (impiegati civili e contribuenti per determinate somme). La classe armata doveva esser composta dell'1 % della popolazione delle provincie e se non si giungeva a formarla di volontari si sarebbe ricorso all'estrazione.

I veliti e la guardia sono stati oggetto di giudizi disparati. Al Pepe i primi parvero istituzione poco democratica (1); il Colletta invece vide una garanzia nel fatto ch'essi fossero « gentiluomini » e solo si dolse del troppo grave tributo e travaglio imposto ai possidenti (2). I meriti della guardia furono ammessi da tutti, perfino dal De Nicola che più volte l'encomia per i servigi che rese nella città di Napoli (3). Nell'intenzione del re queste leggi dovevano preparare a poco a poco la coscrizione (4) e nello stesso tempo dargli in ostaggio i più ricchi proprietarî di tutte le classi del regno (5).

Il 7 marzo 1809 fu bandita la leva di 2 uomini su 1000, da eseguirsi mediante sorteggio (6); per renderla meno gravosa si profittò del facile entusiasmo suscitato a Napoli il 25 marzo dalla festa delle bandiere. La novità però fu criticata come inopportuna, perchè mancavano in quel popolo, ancora per buona parte fedele ai Borboni, sensi di nazionalità e di patriottismo (7), perchè la legge apparve una specie di « contribuzione di sangue » (8), e fu con implacabile ri-

(1) Op. cit., I, 173.

(2) Op. cit., III, 104.

(3) *Diario* cit., ad a. 1809, *passim*.

(4) Lo dice più volte espressamente (*Lettres et docc.* cit., VI, nn. 3591, 3741; VII, n. 3800).

(5) *Lettres et docc.* cit., VII, n. 3793, 13 febbraio 1809.

(6) *Bull.*, p. 422.

(7) Pepe, op. cit., I, 161.

(8) Bianchini, op. cit., III, 791

gore applicata. Ciò nonostante, il numero dei refrattari, enorme in principio, scese poi ad una cifra irrisoria (1), e la tenacia del re svegliò qualità militari in quelle truppe scontente e improvvisate.

Non ebbe torto il Colletta di lodare come « prima e meravigliosa essenzialità » di questa invasione francese l'aver armato « i popoli vinti, come non usano le conquiste; perchè a farlo si vuole proponimento di bene operare, pensiero di durabilità, o speranza di pubblico amore » (2).

Si pensò anche ad accrescere la flotta, sulle norme rigorosamente prescritte dall'Imperatore; si riorganizzarono i corpi di pilotaggio e di marineria (3), si creò un battaglione reale per la guardia dell'arsenale e dei depositi (4), si dette una forte spinta alle costruzioni navali tanto trascurate da Giuseppe (5).

X. Conclusione. — Nei primi mesi del regno di Murat appare sotto un aspetto più puro, quasi direi vergine, e non anche turbato dalle preoccupazioni internazionali che intorbidarono il periodo successivo, il talento di codesto principe, che volle e seppe fare di sè un saggio e zelante amministratore. Le difficoltà che incontrò salendo al trono erano molte e aspre, la situazione intricata. Il regno male difeso, peggio amministrato, avvilito dal malgoverno dell'ultimo Borbone, logorato da due invasioni francesi, di cui la prima più rapida e più violentemente rapinatrice, la seconda utile in parte per qualche discreto tentativo di riforme, ma

(1) Bianchini, op. cit., III, 791 (dal 75 % al 5 %).
(2) Op. cit., III, 104.
(3) *Bull.*, 1808, 8 novembre, p. 612.
(4) Ibid., 1808, 26 ottobre, p. 645.
(5) Orloff, op. cit., III, 240; Rambaud, op. cit., p. 305.

in conclusione dannosa per il vuoto lasciato nelle casse dell'erario, freccia del Parto lanciata da Giuseppe contro il rivale. Si può dire che tutto cadeva in rovina, e ci voleva una mano nello stesso tempo ferrea e delicata. Gioacchino Murat, con una versatilità che meraviglia in lui, eroico cavaliere ma cattivo amministratore in Spagna e a Berg, vide il suo compito e piegò le sue facoltà a sodisfarlo, non disdegnando il consiglio dei competenti. Francese di nascita e d'indole, comprese che per diventare veramente re di Napoli gli occorreva esser re dei Napoletani, e nonostante le finzioni con cui cercò di addormentare la vigile diffidenza dell'Imperatore, si affidò più che potè all'elemento indigeno, e tutti i non Napoletani, i Francesi al pari degli altri, stimò e trattò come stranieri. Ma non bastava lo zelo: le tristi condizioni del paese, le tracce degli antichi e dei recenti sperperi e delle lotte sanguinose, resero difficili i primi passi e procurarono al re non poche delusioni. In questo momento iniziale è tanto più ammirevole la sua fermezza. Eppure la sfortuna ch'egli ebbe nella sua breve carriera di sovrano, lo perseguitò anche dopo morte. Egli aveva capito che per dare al regno vitalità e potenza occorreva un esercito ben agguerrito; e su lui si è voluto riversare tutta la responsabilità così delle forti spese militari che dissanguarono i bilanci, come del rapido disfacimento del 1815. Lo si è rimproverato di non aver saputo scegliere i suoi ufficiali e i suoi favoriti, dimenticando che accanto agli inetti, egli ebbe non pochi coadiutori saggi e illuminati. Per accusarlo creatore di un dispotismo militare, si è affermato che le riforme di Giuseppe furono continuate da lui ma con « tiédeur » (1); cosa che già dimostrammo falsa; e altri gli rimprovera tutto il contrario.

(1) Orloff, op. cit., II, 247-48; III, 235.

Questa disparità e ingiustizia di sentenze non dipende solo da malanimo e da parzialità. Le speciali condizioni di quel momento storico, che resero vani molti buoni sforzi del Murat, impedirono ai più di veder chiaro nei suoi atti e nelle sue intenzioni. Così il Pepe, mentre ammette che le riforme militari erano necessarie all'onore e all'indipendenza del paese, e ci riconosce un merito patriottico del sovrano, lo accusa poi di avere nella repressione del brigantaggio perseguitato, senza distinguerli, banditi e carbonari (1).

La verità non può essere che in un giudizio intermedio.

Sovrano di Napoli e luogotenente dell' Imperatore, egli sentì la necessità di contemperare i bisogni del paese colle esigenze del lontano padrone. E non potè e non volle prendere da principio un atteggiamento aperto di ribelle, che avrebbe danneggiato lui e il regno; i patriotti e i massoni, allora propensi ad accordi con l' Inghilterra, vide di malocchio e combattè. Ma con tutte le forze cercò di suscitare nello Stato una vita autonoma e dargli una finanza, un'amministrazione, un esercito (2). Certo che i nuovi istituti da lui creati erano di importazione francese; e ciò ne diminuiva l'efficacia e dispiaceva al popolo e rese malsicuro il suo trono. Ma fu utile grande per l'Italia che il Napoletano fosse per un poco retto dagli stessi ordini che governavano le altre provincie della penisola (3), e che avesse sag-

(1) Op. cit., I, 162, 185.

(2) L'Orloff, così largo di critiche giuste ed ingiuste, dà poi (III, 280), questo giudizio complessivo: « la marche que tous les actes de Murat faisaient prendre aux plus simples comme aux plus importantes affaires, toutes les fois que le moindre fil les rattachait à la fortune de l'État.... toujours.... avait un effet heureux. Telles sont les causes sans doute de la prosperité d'un système de finances établi rapidement au milieu de tous les embarras d'un règne naissant ».

(3) Pepe, op. cit., I, 164.

giato i vantaggi dell'organizzazione moderna. Le leggi di Murat per molta parte, i loro effetti benefici tutti, sopravvissero alla restaurazione, e lo spirito di autonomia e di modernità che penetrò negli animi e li vinse, pur senza ch'essi sapessero e volessero, fu in effetto più alta e pratica conquista ed affermazione d'italianità e d'indipendenza che non il grido utopistico e inascoltato del proclama di Rimini.

Firenze. ROBERTO PALMAROCCHI.

ANEDDOTI E VARIETÀ

La condanna di Iacopo Corbinelli.

Di Iacopo di Raffaello Corbinelli, che tiene un posto ragguardevole fra i letterati della seconda metà del secolo XVI, ebbe a scrivere in questa stessa rivista, con particolarità di notizie, il prof. Pio Rajna (1).

Il Corbinelli ci si mostra segnatamente in Francia; e già resultava che vi si trovasse in esilio e che l'allontanamento dalla patria fosse seguìto in età giovanile. Ma quando propriamente fosse avvenuto e per quali motivi specifici, non appariva e si desiderava di conoscere. Scopo di questo breve scritto è per l'appunto di portare luce intorno a ciò.

Nel 1607, Raffaello e Piero Corbinelli, nati da Iacopo in Francia, indirizzarono una supplica al Granduca, con la quale, « desiderando di esser riconosciuti per devotissimi vassalli e servitori, e di rimpatriarsi quando la fortuna lo permettesse », domandavano per grazia, « nonostante qualsivoglia pregiuditio del detto padre, di poter liberamente venire a rendere la dovuta obbedienza et essere abilitati a quelli honori della patria, che hanno goduto e godono quelli della loro nobil famiglia ».

La grazia domandata veniva concessa, con rescritto dell'8 agosto dell'anno medesimo, e Pietro Cavallo, auditore fiscale del Granduca, ordinava « a tutti gli offitiali e ministri così nel

(1) *Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XXI, 1898, pp. 54 e segg.

fisco come nelli altri Magistrati et offitiali della città di Firenze, che ne faccino quella dichiaratione et accomodamento di scritture che sieno necessarie et opportune per l'intiera esecutione del prefato benigno rescritto di S. A. S. » (1).

Mi è stato possibile, dopo lunghe ricerche, rintracciare la sentenza colla quale Iacopo Corbinelli veniva colpito. Il 21 marzo 1562 gli fu comandato di comparire dinanzi al Magistrato degli Otto « in fra 20 dì sotto pena di scudi 1000 e arbitrio » e non avendo egli obbedito alla intimazione, con sentenza del 13 maggio 1562, « fu dichiarato incorso in pena di scudi 1000. Item, quello, di fatto confinato per anni 5 nel fondo della torre di Volterra » (2).

Il Magistrato, però, volle attendere ancora qualche tempo a render definitiva la sentenza di condanna e troviamo infatti che il 16 giugno dell'anno medesimo veniva concesso al Corbinelli di poter comparire, fino a tutto il mese di settembre, « e comparendo s' intenda pienamente libero et assoluto da tutti li detti pregiudizi » (3).

Iacopo però non si valse della larghezza del giudice e, come la prima volta, così la seconda non si fece vivo.

Alla seconda citazione adunque il Corbinelli doveva esser già lontano dalla Toscana, considerando il lungo periodo di tempo concessogli dal Magistrato per comparire. Se egli si fosse trovato sempre a Pisa od in altro luogo della Toscana, al massimo il Magistrato poteva concedergli, come di solito, quindici o venti giorni; ma il Corbinelli, certamente, avuta notizia della grave sentenza contro di lui emanata, aveva abbandonato la patria, se non l'Italia, lasciando che la condanna divenisse esecutiva e che i Capitani di Parte, in base alla legge Polverina, incorporassero i suoi beni e li consegnassero al fisco.

Il motivo della citazione e della condanna del Corbinelli non m'è stato possibile rintracciare, come non lo seppero, nel 1607,

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte Strozziane*, serie I, filza 190, c. 468.

(2) A. S. F., *Otto di guardia*, vol. 91, c. 158; vol. 2714, c. 304.

(3) A. S. F., Idem, vol. 91, c. 254 *t.*; vol. 2714, c. 90.

i segretari i quali, quando i figli di Iacopo avanzarono la domanda di grazia sopra ricordata, furono incaricati di dare tutte le informazioni all'auditore fiscale. Essi scrissero solamente che la confisca dei beni era stata fatta come a ribelle e che, circa due anni avanti, Bernardino, fratello d' Iacopo, era caduto in bando di ribellione maggiore (1).

Io ritengo perciò che la cagione della citazione e della condanna poi del Corbinelli, fosse in relazione con la famosa congiura di Pandolfo Pucci, scoperta nel 1559, e nella quale fu implicato suo fratello Bernardino e moltissimi furono sospettati. I due anni di distanza, dalla scoperta di essa alla citazione di Iacopo, non sembreranno troppi.

Gioverà ricordare che, scoperta la congiura, il Cancelliere degli Otto di Guardia, Lorenzo Corboli, con quella severità che lo distingueva, si dette a ricercare tutti coloro che avevano avuto anche semplice relazione coi congiurati. E per servire il suo principe, al quale tutto doveva, gli presentò una lunga nota di persone sospette (2), chiedendone la incriminazione, e benchè non mi sia riuscito di ritrovare questa nota, opino che in essa debba essere stato compreso anche il nostro Iacopo.

È forse da escludere che potesse esser sospettato colui che aveva avuto il fratello gravemente compromesso in una congiura di quel genere? Certo nessuna congiura vi fu in quel tempo contro i Medici, oltre quella del Pucci, e per *ribello* indicavasi, non solo chi era riconosciuto colpevole di reati politici, ma anche chi ne era semplicemente sospettato.

Firenze. MARIO BATTISTINI.

---

(1) A. S. F., *Carte Strozziane*, serie I, filza 190, cc. 466-67.

(2) G. E. SALTINI, *Tragedie Medicee*, p. 47 nota.

RECENSIONI

Henry Francotte, *Les finances des cités grecques*. — Paris, Champion, 1909; 8°, pp. 315.

Lo studioso della storia dell'economia politica e del diritto amministrativo che volesse stabilire nella sua vera estensione ed essenza la importanza pratica che questo e quella ebbero nella vita delle città e delle satrapìe del mondo greco, non potrebbe di molto approfondire le sue ricerche qualora fosse costretto ad attingere solamente alle due massime e per molto tempo uniche fonti che siano state accessibili all'indagine, cioè Aristotele e Senofonte; questi, col suo trattatello, invero molto importante, sulle entrate dell'Attica; l'altro, con le *Economiche*.

Il Francotte, dell'Università di Liegi, ci dà ora un libro che allo studio dei documenti unisce un lavoro di sintesi e vedute comprensive veramente utili per capire un lato fondamentale della vita della maggior parte delle città greche, nelle quali a lungo sopravvisse il rispetto per il regime familiale primitivo: lo Stato non vi penetra, e colpisce di tassa i prodotti solo quando se ne faccia pubblicamente scambio. Questo rispetto appunto spiega la repugnanza generale a stabilire un'imposta sulla ricchezza: l'organizzazione economica di queste antiche comunità è tale, che permette di veder chiaramente la sua base agricola tuttora forte e salda.

La parte che ha per oggetto le imposte è trattata estesamente nei riguardi sì delle città autonome come di quelle soggette od alleate, e grande importanza è giustamente assegnata nella seconda parte, che tratta dell'amministrazione, ai sistemi in vigore in Atene, la vera Πόλις greca, che in sè incarnò ed accentuò ogni

manifestazione della vita ellenica, e della quale sono ben lumeggiati i due maggiori momenti storici dal punto di vista economico: Atene nell'isolamento e Atene nelle sue relazioni di dipendenza o di alleanza con altre città e regni.

Le miniere di Laurion non potevano certamente bastare a provvedere di sonanti talenti le casse della repubblica che, consapevole dei suoi destini, per realizzare il suo sogno di egemonia politica e di preminenza artistica dovette ricorrere a misure fiscali sui suoi stessi cittadini: ma le risorse le vennero più tardi liberamente fornite dai non lievi tributi imposti sugli alleati. Molti fatti della storia greca vengono messi in nuova luce e ne è svelata così la ragione vera, prima a mala pena intuita o affatto ignorata: in numerosi casi fu veramente la questione del danaro che decise della piega che presero gli avvenimenti. Quale fu ad esempio la causa principale che determinò Nicia ed i suoi amici ad affrettarsi a concludere la pace con la valente rivale, con Sparta gloriosa? Considerazioni d'indole politica, acute previsioni, intuizione dei piani escogitati dagli avversarî? no; fu una semplice questione di cifre: nei tesori sacri, ai quali si attingeva e che custodivano le risorse della guerra, non restava, nel 421 a. C., che qualche cosa come settecento talenti. I primi dieci anni della guerra peloponnesiaca avevano esausto l'erario, ed una sosta nelle operazioni si imponeva se non si voleva andare incontro ad una catastrofe.

Alla catastrofe invero si precipitò ugualmente, epilogo doloroso dell'avventura di Sicilia, che costò molto alle finanze pubbliche: le riserve non bastarono più e fu necessario ricorrere agli stessi tesori sacri. Che gli arconti abbiano potuto spingersi a questa guerra in mari lontani si spiega, senza andare ad escogitare ragioni di alta politica o di altro genere, col semplice fatto che subito dopo il 421 si ebbe un notevole rimpinguamento delle casse pubbliche e il bilancio die' in breve tempo un avanzo tale da giustificare l'impresa, che rispondeva a quel bisogno di attività esteriore e a quel bisogno di grandezza che aleggiavano in quell'epoca su gli orizzonti d'Atene.

Dopo il 413 gli avvenimenti si fecero sempre più gravi. Il proseguimento della lotta con la forte rivale non si poteva nonchè evitare nemmeno rimandare e si dovette far buon viso a cattiva fortuna. Fu necessario — poichè le risorse fornite dai tributi imposti alle città soggette erano venute a mancare in gran parte — ricorrere, e lo si fece con difficoltà, giustificata dalla ripugnanza

dei greci alle contribuzioni dirette, all'*eisphora* o imposta fondiaria e immobiliare, che aveva già fatto una prima comparsa nella vita ateniese nel VI secolo: fu necessario ricorrere al tesoro di Athena Polias ed a quello di Athena Niké.

Si potè così continuar la guerra e riprender la costruzione dell'Eretteio, iniziata già subito dopo la pace di Nicia; ripresa dovuta al desiderio del nuovo governo democratico di mostrare all'opposizione che le finanze erano così prospere che ci si potevano permettere delle spese lussuose e l'assegno di una pensione di due oboli giornalieri a duemila cittadini. Ma Atene correva così verso la rovina, e davvero è fatto mirabile come la guerra in queste condizioni disastrose potesse esser continuata. È che l'esercito e la flotta pensavano da sè stessi al proprio sostentamento: il diritto delle genti essendo abolito, saccheggi, atti di brigantaggio e guerriglia da corsari poterono soli fornire i mezzi per trarre avanti fino alla caduta.

I documenti per poter seguire passo passo la vita ateniese in questo periodo importante e molto doloroso della sua storia si fanno sempre più scarsi: le iscrizioni non formano malauguratamente serie complete, fatto che inceppa di assai le indagini e il lavoro di ricostruzione: ma se non altro esse sono numerose abbastanza da permettere di ricorrervi con profitto per risolvere alcune difficoltà che si presentano nello studio del sistema dell'amministrazione finanziaria delle altre città, come Delo, Delfo, Epidauro.

Interessante è appunto il sistema, che si discosta radicalmente dal nostro: mancanza assoluta di un preventivo; votate dal popolo le nuove spese, si votano anche, se necessario, le nuove imposte. Naturalmente non manca un *budget*, ma questo non è unico, accentrato, comprensivo. La distinzione dei bilanci è una conseguenza del sistema adottato dai greci, che pensavano che la visione della situazione generale si facesse così più chiara. Difetto capitale che spiega certe catastrofi nella vita di quelle città, perchè il popolo, non avendo un' idea complessiva della propria situazione finanziaria, si avventurava leggermente in spese inadeguate e in ignote contrade a dubbie e pericolose guerre. Molti tentativi furon fatti, dopo che tal sistema ebbe apportato gravi inconvenienti, per arrivare ad un accentramento, e in special modo ad Atene, con la istituzione degli Apodecti, ma non si seppe mai giungere sino in fondo.

È questa la parte che il Francotte tratta con vera competenza e tutto ciò che riguarda il sistema di riscossione delle imposte,

la contabilità, il controllo, la chiusura dell'esercizio, l'impiego delle eccedenze, i prestiti, è presentato in modo che, data la condizione degli studî, non si potrebbe desiderare più completo.

D'interesse particolare è poi il capitolo che riguarda l'amministrazione finanziaria del tempio di Delfo, ente importantissimo nella vita della Grecia, alla gestione del quale molte autorità concorrevano, ed un notevole contributo alla storia del diritto pubblico è portato dalla memoria che studia le immunità accordate ai cittadini ed agli stranieri.

Non sarebbe inutile una buona bibliografia, quale solamente l'A. ci potrebbe dare, per la sua competenza grande in materia, e gli « addenda et corrigenda » che occupano ben quattro pagine, dovrebbero invece essere già « addita et correcta »: il lavoro, per sè molto utile, vi guadagnerebbe non poco.

Palermo. UGO FORTINI.

THEODOR BIRT, *Römische Charakterköpfe, Ein Weltbild in Biographien.* — Leipzig, Quelle & Mayer, 1913.

Come nella storiografia romana ci fu un tempo che all'esposizione continuata dei fatti venne preferita la forma *biografica*, rilevandosi piuttosto gli uomini illustri che i fatti notevoli, così nell'età nostra, dopo che ingegni poderosi e nutriti di studi metodici hanno ricostruito su nuove basi la storia di Roma, non mancano di quelli che si volgono a considerare piuttosto gli uomini che i fatti, e persuasi che la storia sia essenzialmente opera non già delle masse seguaci ma degli individui di più viva intelligenza e di più forte volontà, di questi indagando e mettendo in rilievo l'indole e la vita, si argomentano di far così conoscere, in alcuni punti meglio dell'esposizione continuata, le intime ragioni della storia.

A questo novero appartiene Teodoro Birt di Marburg, quello stesso del quale recentemente, a cura della Società « Atene e Roma », fu pubblicato tradotto un bel libriccino intorno alla Storia della Coltura in Roma (1). Nella Prefazione al presente libro, il geniale filologo e poeta Marburghese esprime la convin-

(1) T. BIRT, *La Civiltà romana*, traduzione di GIOV. DECIA. Firenze, Ariani, 1912.

zione in lui da tempo maturatasi, che nelle consuete storie di Roma, anche le migliori, manchi a volte la perspicuità e la intima verità veramente persuasiva, quando non si riesca addirittura a delle deformazioni arbitrarie; e ciò perchè, sperdendosi le figure degli attori nel gran corso delle cose e più badandosi ai successi ed eventi che alle volontà, non si viene a dare a queste sufficiente rilievo. Egli pertanto si propose di tracciare un verace profilo dei più grandi uomini di Roma, colla persuasione di riuscire con questo a disegnare anche un'immagine ininterrotta della evoluzione di Roma e dell'impero; perchè i governanti buoni e cattivi, dic'egli, non si alternarono già in Roma come il buon tempo e il cattivo tempo, ma nel succedersi delle persone dominò come un'intima necessità, per essere stati essi il prodotto della società in mezzo a cui sorsero e si segnalarono. Il Birt ha dunque convinzioni totalmente opposte, secondo me a ragione, a quelle di Guglielmo Ferrero, che scrisse e scrive la storia di Roma coll'intento di far vedere che le credute grandi azioni dei supposti grandi uomini non furono che azioni comuni suggerite dalle più consuete e volgari passioni.

Dopo un'Introduzione, volta a rilevare l'importanza nella storia degli uomini di maggior vigore intellettuale e morale, e l'opportunità di iniziare la sua galleria di ritratti dalle figure dei tempi meglio conosciuti, cioè da quelle posteriori alla guerra di Pirro e alla prima punica, imprende il Birt a disegnare i ritratti di quelli ch'egli ritiene più grandi, e sono: *Scipione* il vecchio, *Catone* il censore, i *Gracchi*, *Silla*, *Pompeo*, *Lucullo*, *Cesare*, *M. Antonio*, *Ottaviano Augusto*, *Claudio*, *Tito*, *Traiano*, *Adriano* e *M. Aurelio*.

Prendiamo ad esame, per saggio, la biografia di Scipione. Per il Birt il giusto punto di prospettiva da cui si deve riguardare questa figura è quello di metterla a confronto con Annibale, e il campo d'azione ha da essere la seconda guerra punica. Comincia dunque dal tratteggiare le condizioni diverse di Roma e Cartagine verso il 220 av. C., rispetto alle forze a loro disponibili, rispetto alle tendenze e aspirazioni dell'una e dell'altra, e rispetto alla forma e abilità del governo. Poi, rilevate le benemerenze della famiglia dei Barca a Cartagine, passa a narrare a larghi tratti la storia del grandeggiare di Annibale, dal suo giuramento d'odio contro i Romani alle imprese di Spagna e via via al passaggio dei Pirenei e delle Alpi e alle grandi successive vittorie in Italia, facendo un caldo e giusto elogio delle splendide doti di lui come stratega e

organizzatore. In seguito, descritte le tristi condizioni di Roma dopo Canne e la possibilità in cui era Annibale di affamarla e di prenderla, ecco il momento per l'A. di volger l'attenzione al vero salvatore di questa disperata situazione, cioè a Scipione. Del quale, ricordate le gesta al Ticino e a Canne, e l'opportunità ivi avuta di osservare come si prepara una battaglia e si vince, ricordata l'indole serena e ottimista di lui e le nobili tradizioni militari della sua famiglia, narrasi l'audace suo esibirsi, a venticinque anni d'età, al supremo comando dell'esercito in Ispagna e le brillanti imprese là compiute, specialmente la presa di Cartagena che era città ricca e centro di rifornimento per gli eserciti punici, poi anche la presa di Cadice e la caduta di tutta la Spagna citeriore sotto il dominio romano. Solo non riuscì Scipione a trattenere Asdrubale dal suo viaggio per recar soccorso al fratello, nè fu in verità merito di lui la vittoria al Metauro, che troncava ad Annibale ogni speranza d'aiuto da parte della sua patria. Gli è che Scipione, tutto imbevuto di coltura e di ricordi greci, e voglioso d'imitare il grande Alessandro, amava circondarsi di fasto regale e dalla sua residenza di Tarragona dominava sulla provincia col prestigio di un re; il che gli impedì di conoscere o di sventare l'abile piano di Asdrubale. Finalmente tornò a Roma, e invano avendo chiesto il trionfo, si contentò di fare, come privato, una solenne ecatombe a Giove Capitolino, e circondato dagli omaggi del popolo pieno di ammirazione, ne otteneva i suffragi per un nuovo comando, questa volta in Africa. Il Birt rileva qui le novità dell'esercito consolare che cominciava allora ad avere truppe assoldate, e a manifestare i suoi istinti violenti di saccheggio e di indisciplina. Dopo una fermata in Sicilia, durante la quale la condotta di Scipione, amante di trattenimenti letterari e teatrali, indusse i suoi nemici di Roma a promuovere un'inchiesta che riuscì però a suo favore, salpava egli alla volta dell'Africa, proprio mentre un nuovo esercito cartaginese condotto da Magone, fratello minore di Annibale, tentava per la via di Genova di venire in aiuto di costui. Il quale finalmente, costretto a lasciar suo malgrado l'Italia, accorreva alla difesa della sua patria minacciata, ma, vinto a Zama, vide perdute le sorti cartaginesi. Il Birt segue a narrare lo splendido trionfo di Scipione e gli onori a lui trentacinquenne concessi; ma da quel momento principiava la sua decadenza. Partito col fratello Lucio alla guerra contro Antioco, si regolò in modo da dar sospetto per la sua ambizione, e ne venne, dopo la sconfitta di quel re a Magnesia,

il famoso processo contro gli Scipioni, accusati di aver ricavato enormi somme dal bottino d'Oriente. Scipione allora evitò la condanna ma abbandonò Roma e visse nella sua solitaria villa di *Liternum* in Campania, fino alla morte, avvenuta nel 183 av. C. Il fatto più importante da rilevare, secondo il Birt, a chiusa della biografia, è questo dell'esser stato Scipione padre di Cornelia, la madre dei Gracchi, sicchè la storia dei grandi riformatori popolari si connette in qualche modo con quella di Scipione Africano, e si può dire con verità che « il più bel monumento dei grandi uomini sono i loro discendenti quando questi son degni di loro e riescono a superare i loro padri ».

Questa biografia, pur non contenendo nessuna novità ed essendo derivata dalle solite fonti antiche (Plutarco, Appiano ecc.), ha certo il merito di rappresentare le cose con drammatica vivacità e le figure sono tratteggiate assai bene. A noi Italiani ricorda l'Africa del Petrarca, di cui non ha gli elementi di pura invenzione come le parlate messe qua e là in bocca ai personaggi. Dopo tutto, ha ragione il Birt di lodare questo genere biografico, che ha il suo lato buono nella esposizione storica e s'adatta specialmente ai lettori giovani e di coltura comune. Il testo è arricchito di varie illustrazioni, riproduzioni di busti, monete ecc.; un indice dei nomi alla fine aiuta benissimo chi vuol rivedere singoli punti. Tutta insieme l'opera mi par ben riuscita e utile a leggersi.

Firenze. FELICE RAMORINO.

HANNS BAECHTOLD, *Die Verlobung im Volks- und Rechtsbrauch, mit besonderer Berücksichtigung der Schweiz vergleichend-historisch dargestellt.* — Basel, Verlag der Schweiz. Gesellschaft f. Volkskunde, 1913.

Se il titolo del più grande romanzo della letteratura italiana non facesse sorgere alla mente il pietoso racconto di Renzo e Lucia, io potrei dire, presentando il volumetto di Giovanni Baechtold: Ecco un libro di promessi sposi. E non altrimenti dovrei esprimermi per un lavoro che tratta degli sponsali, seguendoli nello svolgimento storico, esaminandoli nelle forme e nel contenuto, riguardandoli nelle parti e nell'insieme, facendo passare, per tal modo davanti agli occhi riti e cerimonie, scene e pratiche, tipi e costumi, un piccolo mondo di amori e cortesie, palpitante di

vita antica e di freschezza popolana, avvivato da un solenne soffio tradizionale. Discusso come tesi di laurea alla Università di Basilea, questo libro, che mi ricorda un mio saggio sugli *Sponsali Popolari* comparso nel 1908 nella *Revue des Etudes Ethnographiques et Sociologiques*, non è che un capitolo, il secondo, di un'opera in tre volumi intorno agli *Usi del fidanzamento e delle nozze*.

Per quanto l'A. dimostri l'intendimento di illustrare i costumi sponsalizi della nevosa Svizzera, la patria sua ricca di vita, di energie, di civiltà, pure riesce a comporre un buon lavoro comparativo, mettendo a profitto, con temperanza e sagacia, i numerosi materiali che sull'argomento folkloristi, storici ed etnologi vennero accumulando nell'ultimo cinquantennio. E la sua comparazione non stanca, perchè non è semplice avvicinamento di notizie, ma confronto luminoso; come la sua erudizione non soffoca, perchè sparsa ora con sapiente parsimonia, ed ora con opportuna abbondanza. A me sembra inoltre, che il Baechtold sia riuscito a conciliare nel suo studio le esigenze del metodo storico con le conquiste dell'indirizzo etnologico, usando della comparazione senza astrarre dagli elementi culturali, cioè limitando i confronti e i richiami nel campo storico di diverse nazioni, senza attingere a dismisura dalla vita dei barbari e semi-barbari.

L'indagine procede dalla consuetudine delle famiglie popolari interessate alle nozze, di riunirsi, talvolta coll'intervento dei futuri sposi, per discutere le trattative preliminari, da cui si sviluppano poi i fatti che dovranno regolare l'economia della novella famiglia. E al riguardo, il Baechtold fa pensare quanto sia antico il costume, abbastanza diffuso fra le popolazioni dei monti e delle valli, di tali convegni gentilizi, vorrei dire consigli di famiglia, quando cita le parole di Tacito, il gran pittore della vita germanica, intorno alle nozze di quelle barbare genti: « Adsunt parentes et propinqui, ac munera probant ». Alcuni atti importanti sono propri di questi congressi di parenti ; altri ricevono in essi manifestazione e conferma solenne. L'esame, e talvolta la compilazione del *Libellus dotis* (*Eh-Abred*, *Hürats-Red*, *Hirats-Brief*, *Eh-Brief*, *Geding-Brief* nella Svizzera, e fra noi *pittace* (da *pictacium*) in Calabria, *minuta* in Sicilia, *abbracciu* in Sardegna, *schizzu de tota* in Puglia), è uno dei primi, e spesso viene confermato dalle parti col giuramento.

Nel secolo XVIII, a stare agli atti giudiziari, la sposa si presentava al futuro compagno, che la riceveva in sua potestà, reci-

tando « testes adstantes » la formola: « Du bist mein, ich bin dein », che si avvicina all'altra, che la donna romana pronunziava nell'atto di varcare la soglia maritale: « Ubi tu Caius, ego Caia ». In quel torno di tempo vigevano nelle contrade svizzere alcuni riti antichissimi, come quello del « weinkauf » o « litkauf » (*mercipotus*), col quale il fidanzato offre alla sposa il bicchiere pieno di vino, invitandola a bere (« uf die Eh trinken », registrano i protocolli); o in forma di « Weinvermischung », che si ha quando i futuri sposi mescolano il vino delle loro coppe; quello di spezzare il pane, prendendone un pezzo per uno, chiaro riflesso della « confarreatio », il matrimonio sacerdotale dei Quiriti; quello di dare la fede nuziale, stringendosi l'un l'altro la mano destra (« handschlag, handschlapp »), che i Latini chiamarono « dextrarum coniunctio »; quello di presentare alla fanciulla eletta un ramoscello verde (« grüne Zweig »), ricordo della « traditio per ramum », « per fustim ».

Questi ed altri riti non possono dirsi del tutto spenti, non solo nella Svizzera, ma anche in altre regioni di Europa. Aprite un libro di folklore, e vedrete gli sposi ora nell'atto di scambiarsi il bicchiere, ed ora in quello di alternarsi il cucchiaio, stando a tavola, o di prendere la minestra in due da una sola scodella; ed ora anche in quello di porgersi la mano in segno di fedeltà, onde « maninfide » o « toccamano », si addimandano fra noi gli sponsali. Se togli qualche reminiscenza nei canti vernacoli, l'uso del ramoscello verde può dirsi scomparso dalla vita cerimoniale svizzera: mentre in Italia (lo avverto al Baechtold) di esso rimangono così la menzione nei canti popolari (basta leggere qualche « mutos » della Sardegna per convincersene), come il ricorso nelle consuetudini erotiche contadinesche. Nel bellunese, e propriamente a Pinzolo, a testimonianza del Bolognini, il pretendente, offrendo all' innamorata qualche gambo di fiore di prato e delle nocciuole, la invita a scegliere dicendole: « Zaghe o festuc? ». Se la fanciulla prende le « zaghe », rifiuta la proposta; se invece accetta la « festuc », acconsente alla proposta e diventa promessa.

Il rito di calzare al piede della sposa la scarpa, o quelli di infilarle al dito l'anello, di regalarle un paio di guanti, qualche oggetto di ornamento o vestiario, sono molto diffusi nel mondo antico e nella vita contemporanea, e non mette conto di fermarvisi. Giova piuttosto dire che l'anello della promessa e del fidanzamento è, quasi sempre, differente da quello delle nozze, per materia, per forma, per fregi. Fra i nomi con cui esso si suole in-

dicare, quello di « vèra » o « verdzita » dei Cantoni di Wallis e Tessin, corrispondente alla « vèra », « ghera », « ghiera » veneta e alla « verge » o « vergette » francese, attira l'attenzione del Baechtold, il quale presenta ai filologi, discordanti sull'etimologia della voce « vera » (v'è chi la fa derivare da « viria », chi da « virga », e chi da « veru »), qualche documento attestante che nel medio evo vennero adoperati in casi di sposalizio anelli di paglia, e in casi di magia erotica anche anelli di giunco.

Questa in pochi tocchi la procedura popolare del fidanzamento, che in vernacolo appellasi anche « prime nozze » (Erste Hochzeit), quasi si ravvisasse negli sponsali l'introduzione sicura alla solennità matrimoniale.

Lo scrittore, però, non si esaurisce nella descrizione delle forme e delle formalità, ma nel vasto campo della materia descrittiva imposta un ordine chiaro di rilievi comparativi, per far risaltare le analogie specifiche che esistono tra i riti del fidanzamento e quelli dell'adozione, della fratellanza, dell'investitura e simili. A guardare in quel campo di descrizioni e in quell'ordine di analogie che il Baechtold presenta, la cerimonia della « dextrarum conjunctio » ha riscontro nella « investitura per manus infra manus alterius positas »; e l'una e l'altra poi ci riportano alla « manus mancipiumque » dei Latini, corrispondente al germanico « mundium » da munt, hand); il regalo dei guanti, da parte dello sposo alla sposa, ci riconduce alle pratiche dell'investitura e dell'infeudazione, nelle quali l'atto di calzare il guanto, come quello di levarlo, servirono ad indicare l'immissione in possesso e il rilascio o lo spoglio; l'offerta del fazzoletto e la calzatura della scarpa, caratteristiche cerimonie del fidanzamento, ricordano l'adozione « per almutiam, mappulam, linteum, infulam » e quella « per calciarium »; l'omaggio del ramoscello verde ci riporta alla « traditio per fustim »; e il presente del ducato nuziale (*Ehepfennig*, « pièce de mariage », « nummus sponsalitius »), di cui nel Friuli si conserva qualche grazioso esemplare, richiama alla mente la investitura « per denarios ».

Da tale rete di similitudini, da tale euritmia di linee e di contorni fra i molteplici riti gentilizi, si sprigionano sprazzi di luce per la più controversa quistione della storia del matrimonio: la interpretazione dei riti nuziali. Al quale proposito l'A. fa osservare:

1) che il così detto avanzo del « pretium » o « pignus sponsalitium » (*Ehepfand, Ehepfennig*) ricorre in cerimonie analoghe a

quelle nuziali, come quelle dell'adozione, della fratellanza, dell' investitura;

2) che, rilevato il parallelismo di tali istituti, è strano riportare i riti sposalizî alla compra della sposa, ma bisogna riguardarli come cerimonie adottive o simboli del patto conchiuso;

3) che, per quanto concerne le antichità nordiche, la voce « kauf », tradotta dai giuristi e dagli storici per « compra », ha un significato molto generico, che potrebbe equivalere a quello del « pactum » latino.

Queste affermazioni dimostrano come il B. attinga a quella letteratura nuziale, che, in questi ultimi anni, ha avuto un notevole impulso innovatore dallo studio dei riti e delle cerimonie. Sulle analogie dei diversi cerimoniali gentilizi o del lare domestico, da quelli dell' iniziazione, del battesimo, dell'affratellamento a quelli dell'adozione, delle nozze, dell'arrogazione e simili, ormai non si discute più; giacchè questo gruppo di somiglianze, intraveduto già da alcuni storici del diritto, venne ampliamente esaminato e illustrato dalle nuove indagini antropo-mitologiche. Pure, anche qui egli porta il contributo della precisione sistematica, esercitando la sua indagine comparativa nel campo storico, e specialmente in quello della Svizzera, come già il Ciszewski aveva fatto nello studio della parentela fittizia o artificiale (*Kunstverwandschaft*) presso gli Slavi meridionali; mentre i mitologi-antropologisti raccolgono parallelismi analogici in generale, nelle costumanze del mondo barbaro e civile, senza riguardo alla duplice unità di tempo e di spazio, di ambiente e di cultura.

Seguendo il recente indirizzo ritualista nella storia del matrimonio umano, non poteva lo scrittore non giungere a quella conclusione, alla quale portarono gli studi del Crawley e miei; e cioè che il connubio, nei suoi esordî, è un mistero, un rito, e non già un contratto di compra e vendita della donna. Vi è bensì un « pactum », in un determinato momento dell'evoluzione matrimoniale, ma esso è comune ai diversi riti familiari (adozione, iniziazione, affratellamento), come è comune lo scambio e l'offerta di speciali donativi fra le parti o fra gli attori delle nozze. E a me pare che la nozione del « pactum » quale l'intende il B. renda più chiaro il mio concetto intorno ai doni nuziali, e cioè che questi altro non sono che oggetti indispensabili, in origine, alla celebrazione dei diversi misteri sposalizi. Difatti, procedendo verso la conclusione del lavoro, egli ricorda il seguente passo del mio saggio *I Doni Nuziali*: « Gli " ornamenta muliebria ", i doni di bipedi e di qua-

drupedi, di armi e simili si riferiscono a tradizioni magico-religiose, proprie di determinati momenti di cultura; e soltanto col decadere della solennità della " vestitio sponsae ", invece del " vestimentum " e del " paratum ", si consegna alla sposa, o a chi esercita autorità su di lei. una somma per l'acquisto del « mundium muliebris "; col tramontare delle credenze magiche e delle necessità dei sacrifici, i doni di bestiami e simili rimangono nel costume come fatti importanti nella celebrazione nuziale »; accetta la critica da me fatta alla teorica dei compensi del Van Gennep; e quindi si limita a ridurre la classica compra della sposa a un « pactum », cioè a un' intesa, a un accordo sommario delle parti o delle persone interessate alla celebrazione. Così al vecchio rapporto riassunto nei termini: « emptio mulieris », « pretium puellae », si sostituisce il nuovo, chiuso nella espressione: « pacta et dona », che rappresenta, in sintesi, il risultato della recente interpretazione dei riti nuziali, contro i fautori del matrimonio per compra della sposa, concepito come fase intermedia fra il primitivo ratto e le forme nuziali evolute.

Attendiamo con desiderio l'opera compiuta, che il B. ci promette, e nella quale saranno sempre meglio svolti i suoi concetti.

Nicotera. RAFFAELE CORSO.

L. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle Carte italiane.* Parte II. — Roma, Tipografia del Senato, 1912; 8°, pp. 39, e n. VII Tavole.

Lo studio sulla *tachigrafia sillabica nelle Carte italiane*. felicemente iniziato da L. SCHIAPARELLI, e del quale questo *Archivio* ha a suo tempo riferito (cfr. disp. 1ª del 1912), è stato continuato, com'era nei voti di quanti bramavano che il nome italiano si affermasse anche in questo campo, presso di noi troppo poco coltivato; ed è stato continuato dal valoroso paleografo dell'Ateneo di Firenze in modo da soddisfare, anzi da superare ogni desiderio in proposito. La Parte Seconda, infatti, del suo studio, che leggesi nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 33, ci fa ammirati dell'acutezza e sottigliezza così nell'analisi degli elementi tachigrafici non di rado confusi e oscuramente intrecciantisi, come nella rispettiva interpretazione, sempre tale da persuadere, e da aver ragione su quelle eventualmente proposte da altri, come per es. accade per la *Carta di Noli,* 9 luglio 1005 (cfr. II, *10*), delle

cui « note » la lettura che il Johnen (*Geschichte der Stenographie*, I, 245) riferisce come fatta da A. Cacurri troppo appare arbitraria e lontana dalla probabilità.

Con le due serie di « nomi e titoli » e di « notitiae » in « note tachigrafiche », che le due Parti della pubblicazione dello Schiaparelli contengono, l'A. ha fornito agli studiosi, con rigore di metodo tradotto e nitidamente riprodotto in ottimi facsimili, un materiale cospicuo, dovuto alla diligenza e abilità della sua ricerca: e questo niuno non vorrà non riconoscerlo un merito insigne, pel quale solo egli avrebbe già diritto alla gratitudine degli studiosi stessi. Anche in questa Seconda Parte precedono l'esposizione del materiale, molto opportune, alcune « osservazioni » a schiarimento od a compimento di quelle generali che si leggono nella Parte Prima, dettate dall'A. con quella lucidezza di pensiero e precisione di forma, che sono una delle caratteristiche del suo modo di esporre. Invitiamo cui interessi a prenderne debitamente cognizione; qui piace rilevare intanto una sua conclusione, importante *per la storia dell'uso* delle note tachigrafiche: che cioè queste « non furono usate nelle sottoscrizioni con valore giuridico, nè per autenticare il documento. I notai e i giudici se ne servirono a loro piacimento, allo stesso modo che alcuni si son compiaciuti di ripetere o per intiero o parzialmente la loro sottoscrizione in lettere greche.... »; inoltre, che « l'uso della tachigrafia sillabica per le notitiae rispondeva ad un interesse pratico: era la stenografia adoperata dai notai » per stendere la minuta o per prendere, forse anche dalla viva voce dei committenti, appunti di cui servirsi per la definitiva redazione degli atti: donde l'importanza che le si deve riconoscere nella disciplina diplomatica, dalla piena intelligenza di essa dipendendo spesso la cognizione sicura dei vari periodi della redazione degli atti stessi.

Egualmente importante il quesito, suggerito all'acutezza dell'A. dal confronto fra le notitiae e il testo delle carte, a proposito dell'aggruppamento dei testimoni fatto dai notai *secondo la professione di legge,* in quattro degli esempi essendo tralasciata l'espressa indicazione della legge per il gruppo dei testi Longobardi. Siffatta omissione sarà stata fortuita, ovvero fu di proposito voluta dai notai, che se ne fossero fatta quasi una norma, per essere in maggioranza i professanti legge Longobarda, « in altre parole, essendo la legge Longobarda quella dominante »? (p. 6). Così ben si domanda l'A., il quale osserva ancora, e giustamente, come il quesito stesso, « sia pure con certe determina-

zioni, ha importanza per lo studio dei problemi attinenti alla personalità e territorialità del diritto e alla professione di legge dal IX al XII secolo. Si è trascurato finora di esaminare in quale rapporto e in quale relazione stiano le professioni delle persone che fanno il negozio e le professioni dei testi; eppure un siffatto esame può portare, a seconda dei luoghi, notevolissimi risultati » (p. 7).

Questi punti delle pagine introduttive interessava rilevare particolarmente prima di accennare al materiale che l'A. somministra agli studiosi, distinto, come nella Parte Prima, in due paragrafi o capitoli. Un primo invero offre « nomi e titoli in note tachigrafiche nelle sottoscrizioni », numerati (in continuazione alla serie iniziata nella Parte Prima) da 110 a 160. I nomi sono registrati, come l'utilità pratica suggeriva, secondo l'ordine alfabetico; disposti cronologicamente, resulta che i documenti citati vanno dall'anno 870 (?), 23 giugno, all'anno 1109, 9 aprile, nell'ordine seguente, cioè: dell'a. 870 la carta di cui al n. *112*; dell'a. 887 la carta di cui ai nn. *142* e *159*; dell'898 il placito di cui ai nn. *150* e *151*; dell' 899 la carta di cui al n. *149*, e il placito di cui ai nn. *129*, *143*, *150* e *151*; del 902 il placito di cui ai nn. *124* e *144*; del 913 il placito di cui ai nn. *135, 148* e *152*; del 919 la carta di cui al n. *136*; del 921 quella di cui ai nn. *123* e *130*; del 926 quella di cui al n. *137*; del 929 quelle di cui ai nn. *145* e *153*; dell'a. 931 il placito di cui al n. *155*; del 935 la carta di cui al n. *131*; del 936 (?) la carta di cui al n. *154*; del 945 il placito di cui ai nn. *119*, *139*, *146* e *158* (ai nn. *139*. *146* e *158* esso è indicato come del 13 aprile, al n. *119* come del 1° aprile); dell'a. 962 il placito di cui ai nn. *141* e *157*; del 972 la carta di cui al n. *125*; del 973 la carta di cui al n. *160*; del 977 la carta di cui al n. *126*; del 985 (984) le carte di cui ai nn. *113* e *127*; dell'a. 985 il placito di cui ai nn. *115, 117, 120* e *121*; del 986 la carta di cui al n. *114*; dell'a. 1018 (23 ottobre) il placito di cui al n. *138* (« dell'Archivio Capitolare di Modena »: inavvertentemente esso è designato come già « ricordato », mentre ne ricorre qui per la prima volta la menzione); dell'a. 1022 il placito di cui ai nn. *110* e *111*; dell'a. 1028 la prima delle tre carte di cui al n. *156*; del 1029 le altre due di cui allo stesso n. *156*; del 1030 la carta di cui al n. *147;* del 1032 le carte di cui al n. *140*; del 1037 (1036) quella di cui al già citato n. *147*; del 1038 il placito di cui ai nn. *128* e *132*; del 1040 la carta di cui al n. *118*; del 1046 la carta di cui al n. *122*; del 1070 e del 1078 (1077) le carte di cui al n. *116*; del 1102 e del 1109 le carte di cui ai nn. *133*

e *134*. — Spettano al *Museo Civico Adriani* di Cherasco i documenti di cui ai nn. *145* e *153*; all'*Archivio Capitolare* di Modena quelli di cui ai nn. *122* e *138*; all'*Archivio Abbaziale* di Nonantola i docc. di cui ai nn. *118*, *119*, *124*, *129*, *135*, *139*, *140*, *143*, *144*, *146*, *148*, *151*, *152*, *156* e *158*; all'*Archivio Capitolare* di Novara quelli di cui ai nn. *110*, *111*, *141*, *142*, *149*, *157*, *159* e *160*; all'*Archivio di Stato* di Parma quelli di cui ai nn. *116*, *128* e *132*, ed all'*Archivio Capitolare* ibid. il doc. di cui al n. *155*; all'*Archivio Capitolare* di Piacenza i docc. di cui ai nn. *112*, *113*, *116*, *125*, *126*, *127*, *131*, *133*, *134*, *147*, *150* e *154*; all' *Archivio di S. Antonino* ibid. quelli di cui ai nn. *114*, *123*, *130*, *136* e *137*; finalmente all'*Archivio di Stato* di Torino i docc. di cui ai nn. *115*, *117*, *120* e *121*. — Il confronto delle interpretazioni rispettivamente con le « note » di cui un nitido facsimile ci offrono le tavole I e II, mentre attesta la perspicacia veramente straordinaria dell'A., singolarmente pratico nella decifrazione, tanto da dover esser in questo campo ritenuto fra noi *facile princeps*, ci fa persuasi anche — chi prenda in diligente esame le « note » una per una —, che l'A. è stato critico acuto di se stesso nei casi dove somiglianza di elementi potrebbe indurre altri meno versati nella materia o ad una diversa lettura (come quando la nota per *do* appare similissima a quella che vale *dus* o *dex*: cfr. n. *116*), od a qualche esitazione (come nel caso della lettura *notarius* al n. *119*, della lettura *iudex* al n. *142*, di quella *Na(tal)-is* [o *Na(tali)s*] ai nn. *150* e *151*, ecc., o come quando schiettamente riconosce l'incertezza della interpretazione *diversa* data alle tre prime note, quasi identiche fra loro, nel n. *111*, leggendo poi *t* la sbarra — e ciò tuttavia con grandissima probabilità — che, invece che attraversare l'ultima nota, le attraversa tutte e tre, e sembrerebbe non dovesse che aver la funzione di unirle in monogramma).

Il capitolo o paragrafo II ci dà, in continuazione allo stesso capitolo della Parte Prima, un interessante manipolo di « *Notitiae* in note tachigrafiche », che vanno dal n. *8* al n. *22*, da documenti di cui il più antico ha la data « 9 gennaio 792 », il più recente quella del « 9 febbraio 1040 » (nella Parte Prima i docc. 1-7 andavano nell'a. 778, 20 aprile, all'a. 1035, 28 maggio). Esse sono state ricavate: *a*) da *Carte di Asti* (cfr. i nn. *11*, *12* e *14* rispettivamente degli anni **1008, 1011** e **1013**); *b*) dalla *Carta di Noli* di cui al n. *10* (9 luglio **1005**); *c*) da *Carte Novaresi* (cfr. nn. *9* [**1000**, 29 marzo]; *15* [**1016**, 5 aprile); e *18* [**1021**?, 30 dicembre], dove non è però chiaro il « e (c) ite (c) » dopo « Joannes »,

la letterina « c » rimandando senz'altro all'annotazione in calce « (c) *Si intenda* anc », che riguarda un « ac » già contrassegnato con la stessa letterina « c » nella medesima pagina, ma nel documento n. *17*); *d*) da *Carte Pavesi* (cfr. i nn. *8* [792, 9 gennaio: con una dimostrazione che ci pare assolutamente persuasiva delle varianti apportate alla trascrizione già dallo Chatelain fatta di questa che è « la più antica n o t i t i a, in tutte note tachigrafiche sillabiche, che finora si conosca »: certo inconfutabile *U-val-per-t* invece di *V-al-pertus*, di *us* non vedendosi traccia; sottile come convincente la spiegazione della forma della *r* in *par-te*]; *13* [1012, 15 luglio-1 agosto]; *16, 17, 19, 20* e *22* rispettivamente degli anni 1018 [1019], 1021 [1024], 1029, 1032 e 1040); *e*) finalmente dalla *Carta di Tortona* 1036, 7 ottobre, di cui al n. *21*. Con un'opportunità poi, che sarà giustamente apprezzata, l'A. ci ha dato pure il testo che leggesi *sul diritto* delle *Carte Novaresi* 1016, 5 aprile (di cui al n. *15*) e 1021(?), 30 dicembre (per questa ci offre solo l'*escatocollo*: cfr. il n. *18*); e delle *Carte Pavesi* 1012, 16 luglio-1 agosto; 1021 (1024), 16 aprile; 1029, dicembre; 1032, 16 febbraio; di cui ai nn. *13*, *17*, *19* e *20*. — È ozioso far rilevare anche qui quanto di pazienza, di acutezza e di perizia mostrano la lettura e la trascrizione di queste « note tachigrafiche », illustrate via via, conforme il caso richiedeva, con annotazioni tanto sobrie quanto precise; delle quali « note », fatta eccezione pei documenti di cui ai nn. *8* e *18*, le tavole III-VII ci dànno ottimi facsimili: questi parlano di per sè eloquentemente!

In conclusione: questa veramente ottima pubblicazione, pregevole anche per la bontà delle tavole, e — bibliograficamente giudicata — pregevolissima perchè appunto la bibliografia dell'argomento vi si trova pienamente aggiornata, fa onore e al chiaro suo A., e al nostro paese, il quale grazie alle sue fatiche — pur troppo non apprezzate che da pochissimi! — non sta davvero indietro alle altre nazioni anche nel campo, irto di tante difficoltà, dello studio della tachigrafia medievale.

Firenze. E. Rostagno.

Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier, con venti tavole fuori testo. — Torino, Fratelli Bocca editori, 1912; 4°, pp. xxxii-1158.

Il 28 dicembre 1912 un comitato di discepoli e di amici, con a capo Arturo Graf, presentava a Rodolfo Renier una miscellanea di scritti varii preparata in suo onore da ben sessantotto studiosi

italiani e stranieri. La miscellanea, la maggiore, forse, di quelle fin qui apparse, si apre con una dedica dettata da Arturo Graf, che dice così: « A Rodolfo Renier — Vòlto l'anno trentesimo — Del suo insegnamento — Nella Università di Torino — E dell'opera — Fruttuosa indefessa — Da lui consacrata — Al Giornale Storico — Della Letteratura italiana — Per pubblica testimonianza — Di ammirazione di affetto di gratitudine — Entro e fuori d'Italia — Plaudendo augurando — Amici colleghi discepoli — Offrono ». E certo non si potevano meglio ricordare, con sintetica parola, le benemerenze del Maestro illustre, che, con gli scritti e con l'insegnamento, ha, da oltre trenta anni, tanto contribuito al progresso dei nostri studi. Della sua bontà d'animo, della sua elevatezza di sentire è prova il devoto amore di cui lo circondano i discepoli d'ogni età; della sua mirabile attività di studioso, dentro e fuori i sessanta volumi del suo *Giornale storico*, abbiamo ora la documentazione quasi completa nella bibliografia de' suoi scritti fino all'anno 1911, la quale, nella miscellanea, tien dietro alla dedica, ed è dovuta alle cure amorose di Benedetto Soldati e di Francesco Picco. La bibliografia comprende 608 numeri fra volumi, opuscoli e articoli di riviste o di giornali!

Gli scritti che compongono la magnifica silloge sono varii come la cultura e l'operosità del Renier: non potendo, per ragioni ovvie, discorrere qui largamente di ciascuno di essi, ci limitiamo ad additarli agli studiosi nell'ordine cronologico del loro argomento.

MEDIO EVO. — GIUSEPPE MANACORDA, *Postille Gunzoniane.* [Riprende in esame varie questioni su Gunzone, grammatico del secolo X].

PIETRO FEDELE, *Teodora nella liturgia.* [A proposito di un inno sacro in cui risuona il nome della bellissima moglie di Teofilatto, risolve un oscuro problema di topografia ed arte medievale in Roma].

GIORGIO ROSSI, *Alcune poesie medievali latine sulla guerra di Troia.* [Esamina tre poemetti latini: « Pergama flere volo »; « Divitiis, ortu, specie »; « Fervet amore Paris », di derivazione classica].

EGIDIO GORRA, *Ancora del ritornello dell'alba bilingue.* [Combatte le nuove interpretazioni del celebre ritornello, e torna a vedervi forme romanze].

IRENEO SANESI, *Sul ritmo bellunese* [Studia le copie che ne abbiamo, e vi ravvisa un canto popolare compiuto].

Giulio Bertoni, *Il « pianto » in morte di Raimondo Berengario IV conte di Provenza.* [Ne dà il testo critico e lo assegna a Peire Bremon Ricas Novas].

Flaminio Pellegrini, *Canzone inedita di Matteo Palermo.* [È la canzone « Fonte di sapiença nominato », dal cod. 445 della Capitolare di Verona].

TRECENTO. — Enrico Proto, *La dottrina dantesca delle macchie lunari.* [Dimostra che la vera fonte di Dante è, per la *Commedia*, l'esposizione tomistica del *De coelo et mundo* di Aristotele].

Adolfo Venturi, *Luca Signorelli interprete di Dante.* [Studia e illustra i celebri affreschi della cappella di S. Brizio del duomo di Orvieto].

Arturo Farinelli, *Il « Giudizio » di Michelangelo e l'inspirazione dantesca.* [L'ampio studio conclude che « Michelangelo non traduce e non distende; si fa interprete della sua commedia, non della *Commedia* di Dante »].

Paget Toynbee, *Chronological list, with notes, of paintings and drawings from Dante by Dante Gabriel Rossetti.* [Elenca e illustra i lavori che Dante ispirò al Rossetti: sono circa un centinaio e in massima parte derivano dalla *Vita Nuova*].

Ezio Levi, *Frammenti inediti di poesia trecentesca.* [Ricava e illustra dai noti *Memoriali* di notai bolognesi, già studiati dal Carducci e da Fl. Pellegrini, alcuni testi popolareggianti].

Alfredo Galletti, *La « ragione poetica » di Albertino Mussato ed i poeti teologi.* [A proposito della teoria del Mussato circa le attinenze tra la poesia e la teologia, ne mette in rilievo l'originalità e il valore].

Carlo Cipolla, *Il processo ecclesiastico contro Rinaldo Bonacolsi dal 1323 al 1326.* [Illustra i documenti relativi al processo che si conservano nell'Archivio Gonzaga].

Pietro Toesca, *Le miniature dell' « Entrée de Spagne ».* [Studia le miniature del cod. Marciano fr. XXI].

Henry Cochin, *Sur un manuscrit du « Bucolicum Carmen » de Pétrarque à la Bibliothèque Royale de Belgique.* [Descrive un codice che dovette contenere tutte le egloghe del Petrarca e lo attribuisce alla mano del grammatico Moggio de' Moggi].

Enrico Carrara, *Aridulum rus.* [Ristudia l'allegoria delle egloghe Petrarchesche, sostenendo che in esse non si allude all'amore per Laura, ma alla sua gloria di sapiente e d'artista].

Arnaldo Della Torre, *Per una nuova interpretazione dei « Trionfi »*. [Dimostra che i *Trionfi* sono una autobiografia allegorica del Petrarca con intenzione moraleggiante].

Letterio di Francia, *Una fonte di Giovanni Sercambi.* [Dimostra che il Sercambi contaminò per una sua novella due racconti di una raccolta medievale di favole].

QUATTROCENTO. — Guido Manacorda, *Frammenti di un ricettario medico olandese del secolo XV.* [Da un codice Roncioni della Universitaria di Pisa].

Remigio Sabbadini, *Tre autografi di Angelo Decembrio.* [Utili alla biografia del Decembrio].

Giuseppe Zippel, *Un cliente mediceo.* [È il notaio Giovanni d'Attaviano Cafferecci di Volterra].

Roberto Cessi, *Di alcune relazioni familiari di Gasparino Barzizza.* [Da lettere della Nazionale di Parigi].

Santorre Debenedetti, *Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro.* [Il novelliere è Simone Prudenzani d'Orvieto].

Arnaldo Segarizzi, *Antonio Baldana.* [Esamina la barbara poesia del B. contenuta in un codice della Palatina di Parma].

Pio Rajna, *Le origini del certame coronario.* [Mostra la probabile derivazione del certame coronario dai *Puys*, gare poetiche tolosane. In appendice studia L. B. Alberti quale autore di versi metrici italiani].

Edmondo Solmi, *La politica di Ludovico il Moro nei simboli di Leonardo da Vinci.* [Considera Leonardo come un possibile precursore dei così detti « caricaturisti della politica »].

Berthold Wiese, *Zur Satire auf die Bauern.* [Ristampa una barzelletta e due alfabeti contro i villani, della fine del 400].

CINQUECENTO. — Antonio Medin, *Per la storia della seconda ambasceria di L. Ariosto a Roma.* [Da lettere di oratori veneti conservate nell'Archivio di Stato di Venezia].

Vittorio Cian, *Su l'iconografia di Leone X.* [Studia, con nuove notizie, i ritratti e le statue di Leone X].

Vittorio Rossi, *Un aneddoto della storia della Riforma a Venezia.* [Studia la figura di Alessandro Caravio, scrittore di poesie in *lengua sbisaesca*, processato dal S. Uffizio per le sue ottave sulla *Guerra dei Nicolotti e Castellani*].

Francesco Picco, *I viaggi e la dimora del Bandello in Francia.* [Lo studio riguarda anche le novelle del B. di soggetto francese e i personaggi francesi che egli conobbe].

Alessandro Luzio, *La prammatica del card. Ercole Gonzaga contro il lusso.* [Ristampa e illustra questa importante prammatica del 1551].

Abdelkader Salza, *I « lamenti » di Pasquino.* [Illustra e ripubblica cinque *Lamenti di Pasquino* in terzine, importanti per la storia del costume].

Albert Counson, *Louis Guichardin et la Belgique.* [Rievoca Luigi Guicciardini, nipote di Francesco, e la fortuna della sua *Descrittione* dei Paesi Bassi].

Giovanni Crocioni, *Giacinto Campana poeta e dantista dello scorcio del Cinquecento.* [Mostra nel Campana l' imitatore del Tasso, del Marini, dell'Achillini e lo studioso di Dante].

Giovanni Sforza, *Alberico Cybo Malaspina principe di Massa e il suo carteggio letterario.* [Tocca dei vari letterati che ebbero carteggio col principe e più particolarmente di Francesco Serdonati].

Ferdinando Neri, *Le « moralità » di Fabio Glissenti.* [Contributo alla storia del nostro teatro sacro e moraleggiante].

Giovanni Gentile, *Veritas filia temporis.* [Commenta un passo di Giordano Bruno nel quale appare per la prima volta il concetto, tutto proprio dell' età moderna, dell' importanza e della serietà della storia, come attualità dello spirito nel suo svolgimento].

Caroline Micaelis de Vasconcellos, *Historia de una canção peninsular.* [Fa la storia di un motivo di canzonetta popolare spagnuola che può avere ispirato anche Pietro Bembo].

SEICENTO. — Guido Mazzoni, *Fioretti di S. Francesco tra le mani di un gesuita.* [Dà notizia dei versi giambici latini con cui travestì i *Fioretti* un gesuita secentista, Angelino Gazet].

Luigi Fassò, *Dal carteggio di un ignoto lirico fiorentino.* [Si tratta di Nicolò di Tommaso di Simone Strozzi e delle lettere che gli indirizzarono il Testi, il Marini, l'Achillini, il D'Agliè ecc.].

Enrico Bettazzi, *Appunti biografici e bibliografici intorno a Federico Nomi.* [Da documenti e codici di Arezzo].

Antonio Restori, *Un elenco di « Comedias » del 1628.* [Ristudia un elenco di commedie spagnuole già pubblicato da Ernesto Mérimée].

Paolo Savi-Lopez, *Una cavalcata con Don Chisciotte.* [Nuove indagini psicologiche sull'eroe del Cervantes].

Pietro Toldo, *Quello che la signora di Sévigné scrive delle cose nostre.* [Studia la cultura italiana della celebre scrittrice].

SETTECENTO. — L. G. Pélissier, *Au temps de Louis XV.* [Lettere di privati cavate da una raccolta arlesiana].

Fausto Nicolini, *Spigolature vichiane.* [Pubblica la prima stesura, autografa, e inedita, di un brano delle *Vindiciae*].

Attilio Momigliano, *I limiti dell'arte goldoniana.* [Esamina i difetti dell'opera goldoniana].

Luigi Piccioni, *Tra abati e mangiapreti.* [Lettere del Baretti all'abate Giov. Antonio Battarra di Rimini].

Giuseppe Biadego, *Ippolito Pindemonte intimo.* [A proposito di una lettera del Pindemonte a Lesbia Cidonia].

Alessandro D'Ancona, *Chi è l'abate Mario in « Guerra e Pace » del Tolstoi?* [È il fiorentino Scipione Piattoli, di cui il D'Ancona traccia la vita].

Alessandro Baudi di Vesme, *Paralipomeni tiepoleschi.* [Fa conoscere agli studiosi quanto materiale intorno al Tiepolo esista a Torino].

Luigi Foscolo Benedetto, *Jean Jacques Rousseau tassofilo.* [Mostra l'amore che il Rousseau ebbe per il poeta nostro e il valore sentimentale che diede alle sue sventure].

OTTOCENTO. — Carlo Segrè, *Alcuni cenni su le memorie del dott. Bozzi.* [Si tratta del milanese Augusto Bozzi, il patriottico autore dell'*Appello ad Alessandro di Russia*, attribuito al Foscolo].

Michele Barbi, *Giordani o Gherardini contro madama di Staël?* [Dimostra essere il Giordani l'autore della *Lettera d'un italiano* in risposta al discorso della Staël intorno alle traduzioni].

Egidio Bellorini, *Il « Conciliatore » e la censura austriaca.* [Da documenti dell'Archivio di Stato di Milano].

Giuseppe Gallavresi, *Fra Stendhal e Cousin.* [Sulle relazioni tutt'altro che cordiali tra i due].

Benedetto Soldati, *Esperimenti foscoliani di versione da Omero.* [Attingendo alle carte della Labronica di Livorno fa la storia dei tentativi foscoliani di traduzione dell'*Iliade*].

Emilio Bertana, *Intorno a « La Ginestra ».* [Breve e succoso esame del canto Leopardiano].

A tutti questi studi così accennati sono da aggiungere i seguenti, per ragioni ovvie non raggruppabili cronologicamente:

Arturo Graf, *Perchè diletta la tragedia?* [È l'ultimo scritto del grande Maestro. Riassume la storia del problema e ne dà una soluzione sua].

Benedetto Croce, *La teoria dell' arte come pura visibilità.* [Confuta la teoria di Hans Von Marées, di Conrad Fiedler, di Adolf Hildebrand].

Umberto Cosmo, *Intorno alla metafora.* [Si oppone al « decreto di soppressione » della *metafora*, emanato dal Croce].

Matteo G. Bartoli, *Románia e 'Ρωμανία.* [Ricerca « se nel ritmo degli elementi romanici e romanzi del greco si trovi un criterio che ci aiuti a distinguere quelli da questi »].

Clemente Merlo, *La carta 1093 dell' « Atlas linguistique de la France ».* [Su le denominazioni francesi della « primavera »].

Carlo Salvioni, *Gli scrittori greci e latini nelle versioni, parafrasi e parodie dialettali italiane a stampa.* [Sono 25 i classici di cui il Salvioni si occupa].

H. R. Lang, *The original meaning of the metrical terms estrabot, strambotto, estribote, estrambote.* [Ritorna all'opinione che sull'origine dello strambotto ebbe Gaston Paris].

Francesco Novati, *Contributo alla storia della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei secoli XV, XVI, XVII.* [Vasto studio con numerosi riferimenti da testi inediti].

Da ultimo ricordiamo che accrescono decoro alla grande raccolta venti belle tavole fuori testo che illustrano gli studi del Baudi di Vesme, del Cian, del Cochin, del Fedele, del Novati, del Rossi, del Toesca e del Venturi.

Firenze. Luigi Fassò.

Hierarchia Catholica medii aevi sive Summorum Pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita per Conradum Eubel, s. Th. d., Editio altera, Monasterii, Regensberg, 1913; pp. viii-580.

L'opera del p. Corrado Eubel è nelle mani di tutti gli eruditi, perchè completa per quanto riguarda l' Italia, dal 1198 al 1503, la serie conosciuta del Gams. Tutti conoscono con quale sistema l'opera dell'Eubel è condotta, e quanto lavoro abbia necessitato una compilazione di tal fatta, che presuppone infinite ricerche non solo e non tanto in pubblicazioni, quanto, e più, nelle fonti manoscritte. I registri dell'Archivio Vaticano, che conservano infiniti

documenti sulle nomine dei vescovi, furono consultati dall'Eubel con infinito studio.

L'opera dell'Eubel fu pubblicata in tre volumi, dal 1898 al 1901; e da allora in qua sostituisce per quanto riguarda il basso medio evo e l'Italia l'opera del Gams, ed è uno dei più usati ferri di mestiere nelle mani di tutti i medievalisti.

Ma un'opera di questa natura diventa presto vecchia, poichè le ricerche critiche e le pubblicazioni dei documenti, che non si arrestano mai, apportano di continuo aggiunte e correzioni. Ora comincia colla ripubblicazione del vol. I la nuova edizione dell'opera. Il vol. I va dal 1198 (cioè dall'anno in cui cominciano i *Regesta* del Potthast) fino al 1431.

L'opera rimase nella sua intelajatura quella di prima: serie dei papi e dei cardinali cogli indici relativi; serie dei vescovi; varie Appendici, cioè le tavole delle provincie, i nomi delle diocesi ecc., con una sola variante, cioè alternata la seconda con la prima Appendice. Le mutazioni si trovano nella elaborazione del materiale scientifico e nell'aumento delle annotazioni. Trattandosi di un'opera così usata, mi dispenso dall'entrare nei particolari, ma aggiungo soltanto una parola sui miglioramenti.

L'Eubel introdusse nel suo lavoro tre specie di emendamenti: dati desunti da nuove fonti manoscritte, giacchè aggiunse nuove notizie dai Registri dell'Archivio Vaticano; spogli da nuove opere a stampa, come dalle pubblicazioni francesi fatte in base ai Registri Vaticani; modificazione di alcuni passi passati dal testo alle note. Con questa cura, l'opera è riuscita molto mutata, specialmente nel numero e nella ampiezza nelle note. Paragonando la prima con la seconda edizione, apparisce che le vite dei singoli vescovi riescono alquanto ingrossate di date e di indicazioni biografiche. Meno frequenti sono le emendazioni, ma anche queste non mancano. Che l'opera abbisogni ancora di nuovi ritocchi, appare evidente, chè nuove pubblicazioni vennero in luce proprio di questi ultimi mesi e già apportarono nuove emendazioni; eppure le cure dell'Editore eran state così scrupolose che, sia in fine sia in principio dell'opera, furono introdotte aggiunte, le quali rappresentano le seconde e le terze cure complementari alla edizione rifatta.

Ricordo la serie degli arcivescovi milanesi che fu testè illustrata dal Savio (1), che ha così nobilmente continuata la storia dei

(1) Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, vol. I: *Lombardia* (*Milano*), Firenze, 1913.

vescovi piemontesi. La serie degli arcivescovi di Milano, per un'epoca abbastanza conosciuta e dopo le indagini del Giulini, si poteva credere che non dovesse offrire novità, tanto più dopo che l'Eubel aveva già fatto ricorso per la sua prima edizione ai Registri Vaticani. Certo che le modificazioni non son gravi, ma non mancano. Si badi alla elezione di Leone da Perego (1), che devesi far risalire al 15 giugno 1241, sebbene nella incertezza circa la legittimità della sua nomina, papa Innocenzo IV sia intervenuto solo con la bolla 9 gennaio 1244. I ritocchi sono piccoli, ma giammai possono dirsi inutili. Notevole è la mutazione dell'anno 1262 corretto in 1263, riguardo al vescovo Ottone Visconti (p. 603).

Hans Pancke (2) si occupò eruditamente dei vescovi di nazione tedesca dal 951 al 1264. Una parte interessantissima di questa monografia consiste in una ampia disamina della serie del Gams. In generale anche qui i cambiamenti non sono numerosi, ma ce ne sono, come p. es. vediamo sotto *Caserta* (p. 99) che il vescovo Andrea, passa sotto al 1240 dal 1233-34 dove ora si trova. Cambiamenti gravi avverto rispetto a *Cervia* (pp. 75-76), la cui serie episcopale, per i secoli XIII-XIV, riferita dal Gams, fu rifatta dall'Eubel, ma ora il Panke la ricostituisce.

Paragonando l' edizione attuale dell' Eubel alla precedente, i miglioramenti sono così abbondanti, che veramente se ne deve conchiudere che la prima edizione riesce troppo in arretrato e male servibile; eppure, ciò non ostante, si deve riconoscere la relativa esattezza ottenuta fin dal principio, in modo veramente encomiabilissimo; poichè fra tanti nomi e tante date senza una somma diligenza era inevitabile cadere in un groviglio di inesattezze.

Le ricerche recentissime ci hanno mostrato che un'opera complessa è ancora suscettibile di miglioramenti, senza che il valore dell'opera nella sua totalità vada a scapitare.

Firenze. CARLO CIPOLLA.

(1) SAVIO, op. cit., p. 594.

(2) H. PANCKE, *Geschichte der Bischöfe Italiens deutscher Nations von 951-1269*, Berlin, 1913, pp. 72 e segg.

G. Luzzatto, *Le finanze di un castello nel secolo XIII* (Estratto dalla *Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, Band XI, Heft 1-2). — Berlin, Kohlhammer, 1913.

Se pure la storia del Comune di Matelica ha un'importanza meno che secondaria, la conoscenza dei suoi istituti finanziari porta tuttavia un contributo notevole alla storia delle finanze nell'età comunale, in quanto l'A. la desume da fonti specifiche, pregevoli per la loro antichità: i registri dei camarlinghi fino dal 1262 e le relazioni dei *rationatores* del 1280-81; d'altra parte il sistema tributario di quel castello non manca di notevoli particolari in piena rispondenza col carattere rurale di quella popolazione.

I primi contrasti nella storia del Comune sono sempre di carattere giurisdizionale, in quanto il nuovo organismo afferma la sua sovranità conquistando i diritti tributari dei signori feudali; perciò l'A. premette una chiara esposizione delle prime vicende del suo Comune e dimostra come il castello di Matelica sorgesse intorno alla metà del secolo XII con una certa autonomia amministrativa, alla stessa maniera di tanti altri castelli di origine feudale, la cui formazione veniva magari favorita dai conti, i quali nel nuovo organismo non vedevano che un consorzio di *fideles*, tutti obbligati in *solidum*, come una sola unità, all'adempimento degli oneri fiscali. Forse il maggiore tra i castelli dei conti Attoni, quello di Matelica, potè anche sorgere in opposizione alla volontà del signore; certo, come il nucleo più notevole di medî proprietari, scese presto a conflitto con l'autorità comitale e conquistando lentamente i diritti giurisdizionali giunse, verso la metà del secolo XIII, a far cessare il dualismo dei due poteri. Anche il fodro, talvolta dall'imperatore condonato o alleggerito ai Matelicani, finisce per essere riscosso nell'interesse della città e diviene la prima forma di imposizione diretta; anche alle tasse giudiziarie e alle condanne la finanza comunale estende la sua conquista e appena nei pedaggi lascia ai signori una certa partecipazione. Questi del resto, una volta ceduti i loro diritti e riconosciuto il nuovo ente giuridico, perchè costretti a parteciparvi, conquistano il potere, ma l'egemonia che conservano la esercitano come rappresentanti del Comune e non più in forza del diritto feudale. Se però il Comune è signore nel suo territorio, è limitato all'esterno dall'autorità della Chiesa, dopo la battaglia di Benevento definitivamente

ristabilita nella marca di Ancona, e in queste limitazioni, per cui c'è poca varietà di legislazione finanziaria e i tributi rimangono circoscritti entro le forme imposte dall'autorità superiore, sta la speciale fisonomia della finanza in questi comuni vassalli.

L'A. fa precedere opportunamente lo studio delle spese a quello delle entrate perchè anche in questo piccolo Comune, dove la spesa ordinaria non doveva subire troppo forti oscillazioni, l'entrata fu sempre subordinata all' uscita. I bilanci non furono nelle abitudini dei nostri comuni, e il bilancio annuale che l' A. ricostruisce dai registri dei camarlinghi — da lui ritenuti fonte unica per l'intero movimento di cassa — è soltanto approssimativo e non risponde affatto al bilancio reale di un dato anno. Queste spese, che classificate in vari capitoli ascendono a circa 500 lire l'anno, non è possibile metterle in rapporto con quelle straordinarie; ma l'A. ne rileva la sproporzione per ognuno dei registri dei camarlinghi, che abbracciano generalmente la gestione di un trimestre. In questa sperequazione si rileva sopratutto il carattere politico del comune medioevale, mentre nel caso particolare in questa categoria di spese si riflettono le relazioni tra la Curia pontificia dominante e il Comune vassallo, sia per le condanne inflitte, sia per i contributi militari.

Le entrate sono pure distinte in ordinarie e straordinarie; quelle costituite quasi esclusivamente da entrate patrimoniali, giudiziarie e da imposte indirette, forniscono presso a poco la spesa ordinaria, difatti il loro gettito annuale è calcolato sulle 600 lire. Fonte di entrate straordinarie più notevole sono invece le *collecte* o imposte fondiarie. La norma generale che l' imposta diretta entrò nel sistema tributario solo in regime di straordinarietà trova la sua conferma anche in questo castello, ove si faccia eccezione per il salario del podestà, spesa ordinaria pagata con una colletta, che del resto differisce dalle altre in quanto è personale, sui fuochi e non sulle sostanze.

L' imposta diretta qui ha una duplice importanza, sia perchè da sola regge le spese straordinarie come il maggior cespite di entrata, a differenza dei grandi comuni, sia perchè dalla tecnica di questa imposta emerge la politica tributaria del castello, quindi la sua struttura sociale e la sua particolare fisonomia. Difatti la colletta è il più notevole elemento tributario, perchè il castello si compone di una popolazione rurale di medî possidenti con scarso artigianato, donde al tempo stesso l' imposta fondiaria unica forma di tassazione diretta. Questa, sorta dal focatico, divenne

reale quando fu trasportata sulle terre, quando, cioè, dopo l'epoca feudale, cessato il rapporto diretto tra l'estensione della terra posseduta o coltivata e l'unità familiare coltivatrice del manso, si sentì la necessità di imporre *per libram*, in proporzione alle sostanze. Non invalse l'uso di stimarle in base al reddito, ma piuttosto si preferì misurare e imporre l'estensione dei terreni, ragguagliando l'imposta sul moggio, unità di superficie. Questo è il sistema dell'*appretium*, vero e proprio catasto, che sull'*estimo* ha il vantaggio di restringere l'arbitrio degli allibratori, ma che d'altra parte è possibile solo in territorî poco estesi e dove la proprietà terriera sia l'unica forma di ricchezza imponibile. L'A. calcola tra 18 e 20 moggia di terra la proprietà media di circa 500 piccoli possidenti, di fronte a circa 2400 moggia possedute da una cinquantina di famiglie nobili. Queste avevano pretese di esenzione o almeno non volevano contribuire oltre un certo limite per ogni fuoco, preferendo l'imposta personale a quella sulle sostanze. I cherici, come sempre, erano esenti del tutto.

Anche i prestiti ebbero la loro importanza, più i volontari che i forzosi in un territorio povero di capitale monetario; il danaro bisognava cercarlo al difuori, e poichè lo scarso reddito delle imposte indirette non era sufficiente a garantire le restituzioni, si ricorreva a fideiussori, ai più facoltosi castellani, i quali venivano a crearsi una posizione politica privilegiata per il fatto che erano ad essi vincolati i redditi ordinari.

Questo studio che il Luzzatto ha condotto con rigorosità di metodo, con sicura interpretazione dei documenti, merita di essere segnalato ai giovani come un utile esempio per la trattazione della storia finanziaria dei nostri comuni minori.

Firenze. BERNARDINO BARBADORO.

HANS E. ROHDE, *Der Kampf um Sicilien in den Jahren 1291-1320* (*Abhandlungen zur mittler. u. neuer. Geschichte*, herausg. von G. v. BELOW, H. FINKE, F. MEINECKE, Heft 42). — Berlin und Leipzig, Rothschild, 1913, pp. 166.

Il volume che annunziamo, a compimento del quale ne terrà dietro, secondo la promessa dell'A., un altro, si occupa dei primi anni della politica aragonese fino alla pace di Anagni (giugno 1295). Se note erano le vicende esterne della guerra, rimanevano però ancora oscure le trattative diplomatiche che la prepararono o la

regolarono. Il R., rifacendosi alle feconde ricerche del Finke, il raccoglitore diligente degli *Acta Aragonensia* e l'autore dei magnifici volumi su Bonifacio VIII, riallacciando la sua opera allo scritto del Cartellieri, e usufruendo le ricerche del Lecoy de la Marche e del Petit negli Archivi francesi, del Bofarull e di illustri studiosi tedeschi in Archivi spagnuoli, e di alcune sue indagini negli Archivi nazionali di Parigi, di Barcellona e di Valenza, completa la narrazione della guerra del Vespro.

Oltre il modo nuovo e acuto col quale sono studiati e ricollegati fatti già noti, l'A. più che i singoli avvenimenti ha di mira soprattutto la linea direttiva generale della politica tenuta da Giacomo d'Aragona per resistere alle pretese dei suoi nemici sulla corona di Sicilia e consolidare il potere.

Conosciuta appena la morte di Alfonso, Giacomo, contrariamente alle disposizioni testamentarie di lui, dichiara ai dignitari di Corte riuniti a Palermo e a Barcellona di voler unire in sua mano gli Stati di Sicilia e d'Aragona. Per vincere le ostilità dei suoi avversari, abbandona la politica strettamente egoista seguìta da Pietro III e si allea col re Sancio di Castiglia, che ha minacciosamente raccolte truppe alla frontiera. Manda quindi un'ambasceria al papa annunziandogli l'avvenuta sua assunzione al trono e promettendogli obbedienza. Niccolò IV, che considera l'Aragona feudo della Chiesa e che mira a farsi cedere la Sicilia, lo scomunica e, sotto minaccia di gravi pene, ordina al clero e ai vescovi di non riconoscerlo come re. Giacomo allora proibisce per il suo regno la predicazione della crociata; il papa gli rende ostili Carlo II d'Angiò e Sancio; concede a Carlo di Valois, che non nasconde le sue aspirazioni al trono di Sicilia, aiuto di denaro; e libera dal bando gli Aragonesi passati al partito del Valois. I Mori frattanto invadono dal sud l'Aragona. In tali frangenti, Giacomo si dichiara pronto a partire egli stesso per la crociata, sebbene alleato col Sultano, al quale poco prima ha chiesto aiuto per espugnar Napoli, a patto però che il papa venga a più miti consigli. Niccolò IV tien duro; Giacomo si appoggia al partito ghibellino italiano; e fiducioso nel valore militare della sua flotta e soprattutto del suo ammiraglio Ruggiero di Loria, cerca di spezzare i fili della diplomazia avversaria. Inizia relazioni amichevoli con Sancio, sposandone la figlia Isabella, quando questa, nel dicembre 1291, non aveva compiuto nove anni ancora; e dando in pegno delle sue promesse parecchi castelli, si allea con Sancio; dichiara solennemente di non ab-

bandonar mai la sposa, di non concludere senza di lui la pace coi nemici comuni, e di non liberare, senza sua approvazione, i figli di Carlo prigionieri. Mutatasi così la situazione, Niccolò IV cambia politica, e cerca di procurare un armistizio tra Sancio e Giacomo e Filippo IV il Bello, che ha mosso guerra agli alleati. Giacomo dal canto suo, stanco delle guerre e premurato dagli Aragonesi, si dichiara disposto a riconquistare la terra santa e a cedere la Sicilia a Carlo II, purchè il papa gli tolga la scomunica. Quando le trattative per un accordo sono a buon porto, Niccolò IV muore. Nell'interregno dall'aprile 1291 al luglio '94 riarde la lotta tra Carlo II da un lato, e Giacomo, il fratello Federico e Sancio dall'altro; finchè, coll' intervento della Francia, dopo laboriose e lunghe trattative si riesce a stabilire tra gli altri patti che a Giacomo restino la Sicilia, le isole adiacenti e le coste calabre occupate durante la lotta. Ma avendo Carlo nel Congresso di Logroño preteso che la Sicilia gli sia consegnata entro tre anni, si riaccende la lotta. Sancio si distacca dall'Aragona, e si unisce alla Francia. Giacomo, per vendicarsi, si avvicina a Carlo, accetta di sposarne la figlia e di consegnargli la Sicilia entro tre anni a partire dal 1° novembre 1294, dietro compenso; ma mira a tirare a sè le isole adiacenti alla Sicilia appoggiandosi al partito aragonese-siciliano, mentre intanto Carlo briga per l'elezione di un papa favorevole ai suoi interessi, e si dà parimenti a rinforzare la sua posizione in Sicilia. Sorgono inimicizie politiche e commerciali tra Francia e Inghilterra, e nella coalizione che si forma Giacomo e Sancio, riconciliatisi, sono collegati con Filippo IV, di cui Giacomo ha sposata la figlia Bianca. Dopo varie e non liete vicende, si stabilisce che la Sicilia sia definitivamente ceduta al papa (patto di Anagni, 20 giugno 1295).

Qui finisce il volume, del quale non abbiamo dato che una rapida e pallida idea, necessariamente incompleta. Rimandando il nostro giudizio a lavoro compiuto, ora diciamo soltanto che il libro si legge volentieri per l'efficacia con cui sono esposti e ravvicinati fatti e avvenimenti intricati, e per la larga conoscenza che l'A. ha del materiale archivistico, o del tutto nuovo, o presentato con novità di vedute e con chiarezza d'esposizione.

Firenze. R. Ciasca.

Oliger P. Livarius O. F. M., *Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia* (Estratto dall' *Archivum Franciscanum Historicum*, III-IV, 1910-13). Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, Typ. Collegii S. Bonaventurae, 1913; 8°, pp. iv-208.

Il ch. A., già noto per la sua pregiata edizione critica del Commento Clarenitano sulla Regola francescana (vedi *Archivio stor. ital.*, 1913, vol. I, pp. 192 e segg.), ha raccolto in questo nuovo volume i testi e le dissertazioni da lui pubblicati nell'*Archivum Franciscanum Historicum* sui famosi Fraticelli eretici, i quali, separatisi dalla Chiesa, subentrarono al movimento de' così detti Zelanti e Michelisti, e, favoriti dalla lontananza della Santa Sede fissata in Avignone, tramarono per lungo tempo contro il Papato, l'Impero e i Comuni d'Italia fino agli ultimi del Quattrocento.

La raccolta dell'Oliger è la più ampia che esista su tale argomento, e supera e completa le simili precedenti pubblicazioni dell'Ehrle e del Tocco. Essa contiene interi trattati, processi, condanne, bolle, atti notarili, ecc., ricavati dagli Archivi esplorati dall'A. negli Abruzzi, a Roma, nell'Umbria, nelle Marche e in Toscana. Ai singoli documenti sono unite dotte dissertazioni, nelle quali troviamo usufruita tutta la letteratura storica sull'argomento; la quale erudizione pone in grado l'A. di esporre nella loro vera luce nuovi fatti e documenti da lui trovati.

I testi scritti dai Fraticelli sono quattro, sotto i numeri I, III, IV, VI. Il primo è una lettera latina diretta a tutti i Cristiani contro la Chiesa; essa non ha dàta, ma l'Oliger con buone ragioni la crede scritta verso il 1389. I testi III e IV sono scritti in volgare: il primo tra il 1378 e 82, e, come pare, è indirizzato alle autorità di Perugia; l'altro, della medesima epoca, è diretto ai Rettori della città di Roma. In tutti e due i testi, i Fraticelli si dicono *veri Frati Minori dell'osservanza della Regola*, e quelli dell'Ordine dovrebbero esser chiamati *Frati Maggiori*. La lettera de' Fraticelli di Perugia ha la singolarità di citarci Dante: « e non vogliate consentire alle loro falsitadi, siccome dice Dante, chè non sarete schusati per non sapere il vostro danno »; (p. 105) e si riferiscono al *Paradiso*, XXIX, v. 108. La lettera che i Fraticelli diressero alle autorità di Narni (1353-54) si scaglia contro le ricchezze del Clero a danno de' poveri. L'introduzione di

questa lettera fu per la prima volta pubblicata dal ch. Luigi Fumi nel *Bollettino della R. Dep. di Stor. patria per l'Umbria* (vol. VII, 1901, pp. 355 e segg.: cfr. vol. XII, 1906, pp. 297); ma l' Oliger ce la riporta integralmente con scrupolosa esattezza, e prova che la lettera è scrittura originale de' Fraticelli: esempio raro se non unico (n. VI).

I trattati contro i Fraticelli sono due, sotto i numeri II e VII. Il primo è un'abile e moderata confutazione degli errori dei Fraticelli, composta dal fiorentino fra Andrea Richi e datata da Firenze 1381. Il Richi fino ad oggi era rimasto sconosciuto affatto ai bibliografi antichi e recenti, e risorge dall'oblio per merito dell'Oliger. Il prof. Rodolico (*La Democrazia Fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, pp. 82-83) aveva fatto notare che nel 1381 doveva essersi inasprita la lotta contro i Fraticelli di Firenze; ed ora il testo del Richi, scritto proprio in quell'anno per comando dell'Inquisitore di Firenze, viene a confermare l'induzione dell'erudito scrittore. Il trattato del Richi, oltre il valore storico contro i Fraticelli, è di somma importanza anche per la storia della famosa questione della Povertà e delle lotte politiche sotto papa Giovanni XXII e suoi successori. Nel trattato del Richi troviamo inserita la dichiarazione sulla Povertà fatta da Ubertino da Casale nel pubblico Concistoro di Avignone nel 1322 (p. 22), e importanti notizie sui Michelisti pentiti e impenitenti, contemporanei al Richi, il quale all'epoca della sottomissione dell'antipapa Niccolò V (1333) si trovava a Montpellier (p. 26). Intorno al Richi, che era Inquisitore della Toscana dal 1370 al 1373, l'Oliger pubblica o indica nell'Appendice III (pp. 196-201) altri documenti, tolti dall'Archivio di Stato di Firenze. Nel 1353 il Richi appare teste in un rogito come semplice frate in Santa Croce di Firenze (p. 198). Come Inquisitore (p. 198) assolve un certo fra Matteo Rettore dello Spedale di Prato il 9 febbraio 1373. Egli stesso, ai 15 di marzo 1373, nomina il suo successore nell'officio d'Inquisitore fra Pietro di Ser Lippi (p. 199).

L'altro trattato contro i Fraticelli (n. VII), trovato dall'Oliger nella biblioteca abbaziale di Subiaco, è un lavoro mediocre di un certo Giacomo, non altrimenti conosciuto, amico del famoso Alfonso l'Eremita, già vescovo di Jaén in Ispagna (1359-68), poi confessore di Santa Brigida di Svezia, morto a Quarto al Mare presso Genova nel 1388. Il trattato fu scritto dopo il 1368 e prima del 1378 (p. 136); e l'Oliger, omessi i testi scritturali, pubblica solo l'Introduzione e la Conclusione.

I documenti VIII e IX sono bolle di Eugenio IV (1432) e di Niccolò V (1451): notevolissima quest'ultima, con la quale il Pontefice ordina al Domenicano fra Simone di Candia, d'impadronirsi de' Fraticelli sparsi in Grecia, specialmente del loro caporione che pretendeva esser loro papa e che doveva trovarsi in Atene. Curiosissimi poi sono i testi datici sotto i numeri X e XI contro quel cervello bislacco di fra Filippo Berbegall in Ispagna, il quale voleva fondare un nuovo Ordine religioso con l'abito e con gli errori dei Fraticelli e degli Hussiti di Boemia. Le sue utopie furono combattute con veemenza dal celebre S. Giovanni da Capestrano, e l'eresia finì con la condanna promulgata coi brevi d'Eugenio IV nel 1434.

Seguono nella raccolta cinque Appendici (pp. 181-207). Una riguarda i Fraticelli in relazione alle numerose comunità religiose di Terziari, che in sul principio del secolo XIV si formavano qua e là per l'Italia, mancanti di una norma fissa per la vita claustrale, e per giunta un po' sospetti a cagione che i Terziari o Beghini della Francia meridionale si erano compromessi per avere aderito a fra Giovanni Olivi († 1298). L'A. ha raccolto in proposito un ricco materiale, ricavato specialmente dagli Archivi di Firenze e di Cortona, compendiandolo in forma di regesti, ovvero pubblicandolo per esteso. Notiamo (p. 184) l'elenco delle città ed altri enti della Toscana che nel 1322 spedivano lettere alla curia di Avignone per protestare della purità della fede de' Terziari regolari o *Mantellati*, come venivano chiamati. Terziari sembra fossero anche gli *Apostoli* (diversi dagli *Apostolici*), i quali, caso curiosissimo, durarono dal secolo XIII fino alla metà del secolo XVII, non ostante le condanne e le soppressioni. L'Oliger pubblica due documenti sugli *Apostoli* dai *Libri decemvirali* di Perugia del 1391 (pp. 185. 189-90). Seguono alcuni testi sui Clareni ortodossi, che come tali appariscono solamente nel quarto decennio del secolo XV (pp. 190-96). Nell'Appendice II (pp. 202-5) l'Oliger torna a parlare del così detto *Defensorio* dell'Occam, dopo aver già provato (pp. 86-93) che esso era una lettera circolare de' Fraticelli d'Italia della seconda metà del secolo XIV; ed ora nell'Appendice convalida le prove coi confronti del testo tolti dalla *Summa Theologica* di Sant'Antonino di Firenze. L'Oliger, a cui dobbiamo una così bella e ricca mèsse di curiosissimi documenti, termina il suo erudito lavoro con alcune buone e nuove osservazioni sull'ultimo processo contro i Fraticelli a Roma nel 1466-67, e sulla finale estinzione di essi, non ostante che qualche traccia di loro apparisca ancora nel 1483.

Firenze. G. Golubovich.

E. Goeller, *Die päpstliche Pönitentiarie von Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V.* Zweiter Band: *Die päpstliche Pönitentiarie von Eugen IV bis Pius V.* I Teil, *Darstellung*, pp. XII-216; II Teil, *Quellen*, pp. VIII-210. -- Roma, Loescher, 1911. (In *Bibliothek des Kgl. Preus. historischen Institut in Rom*, Band VII-VIII).

Con questo secondo volume si chiude la storia della Penitenzieria apostolica, che l'A. ci ha narrato dalle origini fino alle sostanziali riforme di S. Pio V. Possiamo quindi conoscer con precisione il meccanismo di vita, la costituzione interna e le vicende molteplici attraverso le quali codesto importante ufficio ecclesiastico passò fino al tempo in cui esso prese il moderno assetto definitivo.

Pochissime le opere nuove d'indole generale che l'A. ha dovuto tener presenti per il secondo volume; di qualcuna, troppo difettosa, egli si è sbarazzato con severo, ma giusto, giudizio. Abbastanza ricche invece le fonti manoscritte che il G. pubblica giudiziosamente nella seconda parte (1).

(1) Egli ha potuto osservare anche l'Archivio della Penitenzieria, che temette già smarrito nel periodo Napoleonico. Ne dà una notizia interessante, per quanto sommaria, nella sua pubblicazione *Das alte Archiv der päpstlichen Poenitentiarie* (estr. dal vol. *Kirchengeschichtliche Festgabe Anton de Waal zum goldenen Priester-Jubilaeum dargebracht*), Roma, Armani e Stein, 1913, pp. 19. L'A. avverte che non potè studiare in modo esauriente i numerosi volumi di quell'Archivio conservato quasi intatto; e di codesta manchevolezza risente forse anche il breve lavoro. Il G. trae per altro documenti utili ad arricchire di qualche nome le liste degl'impiegati, edite già da lui nei due volumi di storia, come pure per fare qua e là aggiunte, correzioni e conferme positive di precedenti congetture.

Importante è la convinzione dell'A. che i documenti anteriori a S. Pio V contenuti nei regesti della Penitenzieria, devono riguardare solo argomenti così detti di foro esterno; mentre per gli altri di foro interno era norma che non venissero registrate le lettere e fossero recapitate ai petenti con finti nomi. Ma perchè non applicare allora la stessa distinzione ai casi di dispense richieste per ordinazioni ecclesiastiche e per matrimoni? Ad ogni modo, nell'esposizione del G. non sono ben chiari i criterî praticamente adoperati nella Penitenzieria prima di S. Pio V, circa la distinzione di queste due categorie di colpe, potendo anche sembrare soggettiva e teorica la distinzione di esse secondo il formulario di Gualtiero di Strassburg.

Come egli avverte con sicurezza, nessuna scoperta importante sarà più possibile ormai sull'argomento, giacchè, malgrado le lacune, quasi tutto il materiale utile è stato messo a profitto. E forse ha ragione. Ne ho una prova anch' io che mi sono imbattuto a caso in due formulari della Penitenzieria apostolica donati recentemente alla Biblioteca vaticana dalla munificenza di S. S. Pio X.

Non mi paiono privi d'interesse e ne do una breve descrizione:

Il primo è un volume membranaceo di fogli 114 doppiamente numerati (noi seguiamo la più recente e la più esatta), di mm. 265×210; rilegato nel secolo XVI in cuoio marrone con fregi d'oro. Il cartone superiore della legatura è avariato; sul secondo è impressa l' insegna pontificia, cioè le chiavi decussate con la tiara in mezzo. Fu scritto dal frate cisterciense Michele di Benedetto, come si legge nella sottoscrizione al foglio 86, la quale ci fa conoscere anche l' anno della trascrizione: « Laus tibi sit, Christe, nam liber explicit iste. Ad mandatum Reverendorum dominorum penitentiariorum minorum domini nostri pape, ego minimus frater Michael Benedicti ord. Cisterciensis transcripsi formulare istud ab antiquo officii penitenciariorum formulario fideliter, integre et complete. Florentie anno domini MCCCCXL°, die XXIII septembris, pontificatus domini nostri Eugenii pape IIII[ti] anno decimo, existente priore penitenciariorum frate Roberto Iohannis de Civitate Castelli ». Esso si riferisce al gruppo del codice *D.* descritto dal G. nel vol. I della sua opera a p. 71, e mentre il Cod. Vat. 3994 appartiene al penitenziere maggiore card. N. Albergati, il nostro fu posseduto dai penitenzieri minori, come dimostrano, oltre la sottoscrizione più sopra riportata, anche i segni di attenzione, le numerose glosse marginali e le aggiunte fatte da varie mani in varie età, che tradiscono l'uso quotidiano del volume. I penitenzieri poi tennero al corrente il loro formulario, trascrivendo man mano le nuove disposizioni emanate dai successori di Eugenio IV. Si hanno così le seguenti aggiunte: *1* (f. 86 *v*) bolla di Sisto IV « Provida Romani pontificis » (Göller, vol. II_2, 77); *2* (f. 87 *v*) statuti del cardinale Filippo vescovo Portuense (G., ibid., 35-39); *3* (f. 89) mandato del Cardinale Giuliano della Rovere (G., ibid., 39). Segue una nota che riferisce una decisione presa e giurata l' 11 dicembre 1542 da tutti i penitenzieri presenti, in forza della quale ogni atto del collegio dei penitenzieri (specie ove si trattasse della nomina di un penitenziere nuovo o di un sostituto o di un coadiutore) non avrebbe avuto vigore, senza il suffragio segreto dei due terzi del collegio stesso: « due partes penitentiariorum ». Ma a questa nota è apposta, d'altra mano contemporanea, la seguente osservazione: « sed hoc est contra statutum anticum quod (*sic*); *4* (f. 89 *v*) pagamento fatto dalla Camera apostolica ai penitenzieri « pro valore vestimentorum » dopo la morte di Sisto IV (G., ibid., pp. 135-136); *5* (f. 90) facoltà e privilegi concessi dal penitenziere maggiore Leonardo card. di S. Pietro in Vincoli (G., ibid., pp. 39-43); *6* (f. 91 *v*) è ripetuto il

« motu proprio » di Leone X: « Cum dilecti filii » contenuto nel documento precedente; *7* (f. 92) formula di giuramento dei penitenzieri minori; *8* (f. 92 *v*) bolla di Leone X « Ex debito pastorali » (G., ibid., p. 90); *9* (f. 98) estratti dal formulario del sacrista e da' diari dei cerimonieri riguardanti ciò che si usa fare durante la malattia mortale del papa e dopo la morte. Gli estratti sono di mano del penitenziere G. Caccia; seguono poi i conti fatti dalla Camera apostolica per le assistenze prestate dai penitenzieri nella morte di Sisto IV (G., ibid., pp. 136-138); *10* (f. 101 *v*) bolla di Innocenzo VIII « Supra familiam » (G., ibid., p. 85). Alla bolla è aggiunta dalla stessa mano del testo, ma di altro inchiostro, la nota seguente: « MCCCCLXXXXII die VI augusti Rmi d. Cardinales S. Romane Ecclesie ingressi fuerunt conclave et die XI° (hora *cancellata*) paulo post horam XIam fuit electus Rmus d. Rodericus Borges, vice-cancellarius S. Romane Ecclesie Cardinalis, qui vocatus est Alexander sextus ». Segue di altro inchiostro c. s. « Et die XXV septembris accepit confirmationem in ecclesia S. Iohannis Lateranensis »; *11* (f. 102) breve di Alessandro VI « Attendentes, quod vos » (G., ibid., p. 86); *12* (f. 103) bolla di Alessandro VI « Pastoris aeterni » (G., ibid., p. 87); *13* (f. 104) concessioni di privilegi fatti ai penitenzieri da Alessandro VI per il giubileo del 1500 (G., ibid.); *13* (f. 105) bolla di Alessandro VI per l'anno giubilare « Inter curas multiplices » (E. AMORT, *De origine, progressu, valore ac fructu indulgentiarum*, Venetiis, 1738, p. 80); *14* (f. 106) bolla di Giulio III « Pastoralis officii » (G., ibid., p. 94); *15* (f. 109) breve di Gregorio XIII, col quale si concede il giubileo alla città di Milano, per intercessione di S. Carlo Borromeo, allora arcivescovo di quella città: « Salvator noster » (*Acta ecclesiae Mediolanensis*, ed. A. RATTI, Milano 1892, III, col. 153 e segg.). Segue infine l'indice del volume, di mano del secolo XVI; l'ultimo articolo in esso contenuto è la bolla di Giulio III.

L'altro codice è un formulario di lettere del tempo di Leone X, giacchè le lettere stesse, quasi tutte non datate, sono scritte in nome del cardinale penitenziere Leonardo Grosso della Rovere († 1520). È un volume cartaceo di mm. 209×146 e di ff. 98 (fino al f. 91 la numerazione è antica e in cifre romane). Comincia (f. 1) con una lettera all'arcivescovo di Genova, che ha il titolo: « De contrahendo in 4° consanguinitatis vel affinitatis, mutatis mutandis, et etiam servit pro 3°, ut infra.... Sedis apostolice providentia ». Questa lettera è datata *sub sigillo officii penitentiarie pontificatus domini Leonis pape decimi, anno primo*. Termina con un estratto del formulario circa i correttori: « Item quod correctores non expediant litteras, nisi in officio etc. »: (f. 92) indice del volume; (f. 96 *v*) lettera del penitenziere maggiore Lorenzo Pucci per l'assoluzione di un assassino di un sacerdote; è scritta d'altra mano; (f. 97) lettera del card. Lorenzo Grosso della Rovere per un caso di bigamia. Da notarsi ancora nel f. 87 *v* un esempio di lettera patente per ottenuta assoluzione da peccati, scritta in nome del penitenziere minore frate Claudio Cathelma

(per Cantelmo? Probabilmente frate Claudio Francigena del documento ed. dal G., II, 137). Nel f. 88 un'altra lettera simile, in nome del penitenziere minore frate Francesco Barthelai.

Le prime lettere hanno moltissime correzioni e aggiunte nel testo e nei margini, anche di altra mano contemporanea. Generalmente nei margini esterni di ciascuna lettera, in principio, è indicata la tassa.

Nei fogli di guardia e sulla copertina moltissime frasi di nessuna importanza, come questa « Vive le roi de France » ; ricorre più di una volta il nome « Aurelius Antonius scriptor penitentiarie », forse il trascrittore del codice; e nella parte interna del secondo cartone della legatura il nome « Iohannes Bochety » che una volta porta pure il segno di tabellione.

In questo secondo volume l'A. non è stato più costretto a spiegarci ampiamente il sistema in uso presso la Penitenzieria apostolica, per la redazione dei documenti: nelle sue linee generali esso fu descritto già nel primo volume e le variazioni vanno connesse con gli ordinamenti emanati dai singoli pontefici e che l'A. riferisce volta a volta. Continua quindi in questo volume l'elenco dei penitenzieri maggiori, da Giuliano Cesarini fino a S. Carlo Borromeo; segue la lista dei penitenzieri minori e di tutti gli altri impiegati, quali il reggente, l'uditore (*datarius*), ecc. È difficile riassumere quanto dice l'A. sulle attribuzioni di ciascun impiegato: le sue indagini accurate e le sue felici induzioni gli han concesso in questo campo di raccogliere mèsse abbondante per farci ad es. conoscere meglio le funzioni del « Datarius poenitentiariae » e i rapporti che intercedevano fra il Datario della Cancelleria apostolica e la Penitenzieria.

Naturalmente le innovazioni ebbero efficacia anche sulla redazione dei documenti e però il G. fa opportuni rilievi sulla composizione delle lettere della Penitenzieria, degli originali delle quali ci dà un copioso elenco.

Le riforme introdotte dai papi in materia della Penitenzieria erano imposte da dolorose esperienze di abusi che impiegati prevaricatori o avidi di guadagno perpetravano con incredibile audacia. Pio II stesso nelle sue memorie accenna ad un brutto tentativo di falsificazione riguardante proprio un documento della Penitenzieria. Egli riescì per caso a sventare la manovra, colpendo severamente i rei; ma nel processo che ne seguì dovette pure sentire « torvis oculis » le strane teorie messe in campo dalla difesa di uno dei principali colpevoli (1).

(1) Vedasi la narrazione in Pii II *Opera inedita* a cura di G. Cugnoni in *Atti d. Accad. dei Lincei*, serie III, vol. VIII, an. 1882-1883, pp. 520 e segg.

Si aggiunga a tutto ciò la venalità di alcuni uffici ecclesiastici, per cui al maggior offerente era lecito alle volte occupare posti abbastanza delicati, e si comprenderà bene il disordine che ne seguiva; come pure si spiegano i rivi di acqua limacciosa e putrida che, allontanandosi dalla maestosa corrente della vita ecclesiastica, potevano restare inosservati. Per arginare questa più saldamente furono fatti numerosi tentativi e riforme effettive, fra le quali notevoli quelle di Eugenio IV, in parte già esaminate nel vol. I, poi quelle di Pio II, Sisto IV, Giulio II, Leone X, finchè S. Pio V con atto energico, ponendo la scure alle radici dei mali, come si esprime l'A., circoscrive ancora più l'opera della Penitenzieria, alla quale vengono ascritti unicamente i peccati riguardanti il « forum internum » cioè quelli occulti, vergognosi e vituperosi, come li definiva Gualtiero di Strassburg.

Codesti tentativi sono minutamente esposti nel cap. III della prima parte. Nella seconda parte è trattata la questione delle tasse richieste ai fedeli per la spedizione dei documenti della Penitenzieria. Una delle questioni più importanti, senza dubbio, giacchè, se in altri campi le contestazioni fiscali han fornito sempre abbondanti argomenti di lamentele, maggiori ancora dovevano essere queste, trattandosi di uffici ecclesiastici, nei quali sembrava spesso che si ragguagliassero a valori materiali grazie e concessioni puramente spirituali. Il G., che da qualche tempo, insieme con un altro dotto tedesco si occupa di finanze pontificie, porta nell'argomento una competenza speciale.

Contro le attestazioni del Gibbings, del Woker e del Dupin, egli espone il vero concetto della Santa Sede nel permettere la riscossione di tasse le quali non rappresentavano il correspettivo della grazia richiesta e dovevano andare principalmente a beneficio degli estensori dei documenti. Per moderare, anzi, le pretese alle volte eccessive degli scrittori Benedetto XII redasse la sua lista delle tasse che è la più antica a noi giunta.

Abbastanza giuste mi paiono in proposito le deduzioni dell'A. per l'esistenza di una lista di tasse contemporanea a Gregorio IX. L'uso di segnare le tasse sui documenti originali è per altro di parecchio posteriore alla prima lista di Benedetto XII.

Minuta poi è l'analisi sulle singole ricompense dovute agl'impiegati della Penitenzieria e la notizia particolareggiata delle variazioni introdotte da Pio II e da Sisto IV, sotto il quale, purtroppo, si accentua il male della venalità degli uffici.

Lo studio sulla tradizione di codeste liste di tasse conservate a noi in fonti sì manoscritte che edite è esauriente, mentre utili sono le indicazioni per riconoscere in alcuni documenti il loro carattere privato e non ufficiale.

Gl' inconvenienti lamentati sotto il pontificato di Sisto IV furono presto combattuti dai suoi successori Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II, finchè Leone X, con la sua bolla di riforma della curia, riordina pure la lista delle tasse in uso fino ai suoi tempi. È strano che l'opera di Leone X per questo riguardo sia sfuggita anche a studiosi quali il Woker e il Gibbings.

Nuove collezioni di tasse, o vecchie raccolte malamente note sono con diligenza elencate e discusse dall'A. per i pontificati successivi fino alla riforma di S. Pio V, del quale purtroppo non è stato conservato nulla che riguardi le tasse della Penitenzieria.

L'ultimo capitolo è consacrato alle cosiddette « compositiones » o tasse esatte per commutazioni di voti, dispense e casi simili. Le « compositiones » hanno costituito una delle più grosse pietre di scandalo nell'amministrazione pontificia.

L'A. esamina i singoli casi in cui le « compositiones » dovevano farsi e, mettendole in relazione con le lettere della Penitenzieria che ad esse si riferivano, conchiude non potersi qui parlare affatto di simonia. Certo per la giusta conoscenza di questo argomento sarebbe necessario applicare la stessa analisi minuta sui documenti della Cancelleria pontificia, dove pure erano in uso le « compositiones », come il G. stesso ci avverte.

A similitudine del primo volume, abbiamo anche nel secondo un interessante « excursus » sulla « Bulla in coena Domini », di cui sono riportate le redazioni differenti e le aggiunte fatte dai vari papi per i casi speciali riguardanti il loro pontificato.

Compaiono in queste bolle le scomuniche emanate contro i principali eretici od oppositori della Chiesa, quali Gregorio da Heimburg, Vincenzo Kilbasa e gli uccisori del vescovo di Aquila. Di una bolla « in coena Domini » emanata da Leone X abbiamo conservata la traduzione tedesca di Lutero. Se si pensa che tale documento doveva essere di pubblica ragione, si comprenderanno anche i vari incidenti che da esso potevano sorgere, specialmente nei secoli XVI e XVII.

Così in questa storia della Penitenzieria, tanto ampiamente trattata dal G., noi troviamo raccolti materiali diversi, e necessari per la soluzione di problemi di diritto ecclesiastico non solo, ma che

si riconnettono alla vita pubblica e privata e all'amministrazione della Chiesa. La ricerca fra tanti documenti di studio è resa ora più facile, giacchè in questo secondo e ultimo volume sono aggiunti sussidi e indicazioni abbastanza utili per tale scopo.

Roma. E. CARUSI.

CLARE HOWARD, *English Travelers of the Renaissance.* — London, John Lane (The Bodley Head), 1914; pp. XVII-233.

In questo libro, scritto piacevolmente e senza che l'ampia erudizione su cui si fonda offuschi la chiarezza dell'esposizione, Miss Clare Howard, del Barnard College di New York, raccoglie il frutto di lunghi studi fatti a Oxford sui viaggiatori inglesi dell'epoca del Rinascimento.

Premessi alcuni brevi cenni sui viaggi e pellegrinaggi medioevali, l'A. determina nei due primi capitoli i nuovi ideali che si proponevano i viaggiatori inglesi del Rinascimento e che erano specialmente il culto degli studi umanistici, l'ambizione diplomatica e lo studio delle lingue straniere. Essi ebbero per effetto un più completo sviluppo delle facoltà individuali, mentre se ne avvantaggiarono le pubbliche istituzioni inglesi e mentre si veniva creando una vera e propria letteratura speciale di libri e guide di viaggio, che l'A. esamina minutamente. Il terzo capitolo, assai interessante ed originale, descrive le caricature dell'epoca relative ai gentiluomini inglesi, che dopo i loro viaggi affettavano ridicole foggie e costumanze straniere, illustrando argutamente il proverbio *An Englishman italianate the devil incarnate.* L'A. espone quindi — con dati che peraltro avrebbero potuto essere assai più esaurienti e precisi — i pretesi pericoli dei viaggiatori protestanti nei paesi cattolici e le loro relazioni coll'Inquisizione, ed esamina l'influenza delle Accademie francesi sui viaggi e sui costumi inglesi (capp. IV e V). Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati al cosidetto *Grand Tour* ed alla sua decadenza. Il *Grand Tour*, cioè il viaggio di Francia e il giro d'Italia, era di prammatica nei secoli XVII e XVIII nel programma di educazione dei giovani inglesi delle grandi famiglie. Anche per le migliorate condizioni politiche questi viaggi erano più frequenti di prima, ma essi non erano più animati dalle nobili idealità del Rinascimento. Si viaggiava perchè così voleva la moda, per vedere e per farsi vedere e l'uso di questi viaggi venne decadendo per

una serie di ragioni, che per l'A. sono essenzialmente l'insegnamento di lingue straniere nelle Università inglesi, l'avversione alla cultura straniera, la più forte coscienza nazionale sviluppatasi in Inghilterra nel secolo XVIII, e il sorgere dei giornali. Così, mentre si moltiplicavano i libri di viaggi, terminava virtualmente quella *peregrinatio animi causa*, che aveva fatto parte della cultura inglese nei secoli precedenti.

Questo, per sommi capi, il contenuto del libro, inteso a tracciare le linee generali della materia e che lascia il lettore col desiderio che l'A. si fosse addentrata più profondamente nei particolari dei viaggi stessi, e ci avesse dato notizie sulle condizioni dei viaggi, mezzi di trasporto, ecc., che sono invece brevissimamente accennate di sfuggita.

Per l'Italia avremmo voluto soprattutto un maggiore sviluppo delle descrizioni e impressioni di viaggi, ma ad ogni modo le ricerche dell'A. potranno servire di guida allo storico italiano che si accingerà a studiare i viaggi di inglesi in Italia nei secoli XVI-XVIII. E per l'Italia vorremmo ancora rivolgere un'altra osservazione all'A. Nella Prefazione è detto (p. x) che la storia di questi viaggi dimostra *how Italian immorality infected young imaginations* e con ciò si ripete un'antica leggenda del Puritanismo inglese, che è da un pezzo sfatata. Chi abbia letti, nell'edizione integra, i celebri *Diarî* di Samuel Pepys, che sono un documento umano di grandissima importanza per la storia inglese del secolo XVII, vedrà che, francamente, i costumi dell'Inghilterra erano tali da non dover temere l'esempio di altri paesi.

Al volume è aggiunta una larga bibliografia distinta in tre parti : I) *Libri di consigli ai viaggiatori* (disposti cronologicamente dal 1500 al 1700); II) *Memorie, lettere e descrizioni di viaggi*; III) *Opere storiche e critiche*. È questa una delle parti più notevoli del volume, che potrà servire agli studiosi come utile orientamento per ulteriori ricerche. Per l'Italia avrebbe dovuto esser citata la eruditissima recensione di Arturo Farinelli (nel *Giornale storico della letteratura italiana*) del libro dell'Einstein, *The Italian Renaissance in England* (London, 1902), che costituisce una vera e propria monografia, con un'infinità di preziosi dati. Le illustrazioni del volume dell'Howard, che riproducono ritratti di viaggiatori e scene delle occupazioni dei gentiluomini dell'epoca, sono molto accurate, ma la scelta avrebbe senza dubbio potuto essere migliore.

Innsbruck. ANDREA GALANTE.

A. Lorenzoni, *Carteggio artistico inedito di Vincenzo Borghini.* — Firenze, Succ. Seeber, 1912; 8°, pp. xi-196.

Questa pubblicazione del prof. Lorenzoni è il frutto di lunghi e pazienti studî e indagini sui cento e più mss. di Vincenzo Borghini, il quale, come ben nota l'A., « studiato nella vita attivissima e nella produzione intellettuale molteplice, cresce fino a doventare una delle prime figure del suo secolo ».

Religioso benedettino, spedalingo degli Innocenti, letterato, amatore dell'arte e degli artisti, caro ai principi Medicei, Vincenzo Borghini, col suo spirito profondamente benefico, dignitosamente modesto, « pervade tutte le manifestazioni della vita fiorentina nel periodo corso fra il 1560 e il 1580 ». E questa multiforme azione sapiente e benefica del Borghini è messa in piena luce dal suo carteggio artistico, che il Lorenzoni ha accuratamente raccolto e scrutato e pone in luce in questo I volume e nell'altro, che sta preparando.

Questo carteggio artistico del Borghini rivela notizie ignorate e rivendica al loro autore opere attribuite ad altri o per disinvolta appropriazione di questi, o per fama divulgata da compiacenti amici o da troppo facili ammiratori.

E di una rivendicazione dovuta agli assidui studî del Lorenzoni, credo opportuno dar conto.

Finora fu sempre attribuita a Giorgio Vasari la descrizione dell'*Apparato* per le feste fatte in Firenze nel 1565, per le nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria. Di questa attribuzione dubitò, a dir vero, con fine accorgimento letterario il dottissimo Milanesi, il quale si accorse della differenza che esiste tra lo stile del Vasari e quello nel quale è redatta la precitata *descrizione*, e nella sua edizione delle opere Vasariane (Tomo VIII, *Scritti minori*) la pubblicò come opera di Anonimo.

Ora, il carteggio, che pubblica il Lorenzoni, dà la prova che autore di quella *descrizione* fu veramente Giambattista Cini, uomo colto, buon letterato, di carattere « bonario » e modesto tanto da essere saccheggiato e defraudato dell'opera sua; ispiratore del concetto artistico di quelle feste ne fu Vincenzo Borghini; il Vasari fu soltanto di quell'*Apparato*, per incarico del duca Cosimo, l'esecutore.

Il Borghini ebbe anche ragioni di ingerenza in rapporto al lavoro dei bassorilievi dei *due pergami* che il Cellini ebbe commis-

sione di fare *intorno al coro* di S. Maria del Fiore, e il Lorenzoni pubblica alcuni documenti inediti su tal lavoro, ritrovati tra i mss. della nostra Biblioteca Nazionale, ai quali aggiunge altri sei documenti Celliniani inediti, ripescati nelle filze della *Depositeria* nell'Archivio di Stato in Firenze.

Il carteggio artistico Borghiniano, che il Lorenzoni ha in parte già pubblicato, è di molto interesse e porge preziose notizie e attraenti particolari sugli artisti e sullo svolgimento della vita e delle opere loro in Firenze durante il quarto ventennio del secolo XVI.

Il libro del prof. Lorenzoni, organicamente disposto con ordine cronologico e corredato di opportune note, è una pubblicazione veramente utile e fa desiderare molto che l'A. possa approntare presto il II volume.

Il libro, dedicato al ch. prof. Ermenegildo Pistelli, è stampato in bella veste tipografica e con elegante frontespizio Torrentiniano dallo Stabilimento tipografico S. Giuseppe.

L'egregio prof. Lorenzoni attende ora alla ristampa del *Carteggio inedito di artisti* già pubblicato dal Gaye: ci auguriamo di veder presto compiuto questo nuovo saggio della sua attività di studioso.

Firenze. A. CANESTRELLI.

E. FORMÍGGINI SANTAMARIA, *L'istruzione pubblica nel Ducato Estense* (*1772-1860*). — Genova, ed. Formíggini, 1912, pp. 230.

È qualche tempo che si vanno succedendo tra noi i saggi e i contributi alla storia delle istituzioni scolastiche nelle varie parti d'Italia. A noi manca ancora un lavoro metodico, ordinato, critico, d'illustrazione documentata delle vicende della vita scolastica italiana, quale la Germania va compiendo, e in parte ha compiuto, colla imponente pubblicazione dei *Monumenta Germaniae paedagogica*. Ma intanto son da salutare con vivo compiacimento tutti gli studî di tal genere, per quanto parziali, per quanto avulsi da un quadro totale dello svolgimento della scuola in Italia. Non è possibile comprendere pienamente la storia, sia interiore, spirituale, sia esterna, d'un popolo, senza guardarne i riflessi nelle sue istituzioni scolastiche, ancor più generalmente, nelle sue forme diverse d'attività educatrice, come non è possibile comprender pienamente la storia dell'istruzione e dell'educazione senza con-

siderarla in intimo legame colle vicende politiche, con tutta la storia d'una nazione. Il fatto educativo è fatto di *cultura*; e la storia, nella sua essenza più profonda, è storia della cultura, cioè della civiltà umana, dello spirito umano.

E per questa natura storica del fatto educativo, ond'esso costituisce insieme uno degli aspetti del movimento storico e uno dei coefficienti della storia, cioè del progresso umano, è chiaro che è impossibile rendersi conto sia di quel che l'educazione presente è, sia di quelle che sono le sue esigenze, senza ricercarne le radici nel passato. La storia della pedagogia, e, più precisamente, delle istituzioni scolastiche ed educative e dei fini di cultura umana rivelantisi in esse, è un terreno dove s'incontrano e s'armonizzano gl'interessi dello storico e quelli del pedagogista. Chè se per l'Italia si presenta ben più difficile una sistemazione organica delle ricerche e una storia sintetica della scuola e dell'educazione pubblica — come l'ha fatta, ad es., per la Germania il Paulsen (e altri per parti speciali dell'insegnamento, come il Matthias per l'insegnamento della lingua tedesca in un'opera ampia e poderosa) — a causa della mancanza di continuità e d'unità nello spazio e nel tempo e d'una tradizione pedagogica salda, che costituisce una caratteristica sfortunata della storia italiana; non per questo sarà meno utile, a intender veramente il nostro passato e il nostro presente, l'aver davanti, raccolto e ordinato nel modo migliore, tutto ciò ch'è documento della vita scolastica ed educativa, cioè della cultura, nelle varie parti d'Italia traverso i secoli.

La sig.ª E. Formiggini Santamaria, una valente insegnante di pedagogia, prima d'occuparsi dell'istruzione pubblica nel Ducato Estense, si era già preparata a tal genere di ricerche minute e difficili con un altro pregevole lavoro su *L'istruzione popolare nello Stato pontificio dal 1824 al 1870* (Modena, Formíggini, 1909). Con questo nuovo saggio, nel quale sono notevoli le stesse qualità di diligenza erudita e di sagace accorgimento già dimostrate nell'opera precedente, l'A. viene ad aggiungere un contributo importante a quelli apportati da altri lavori storici dello stesso genere, ch'essa conosce e cita, sebbene soltanto in parte, servendosene anche per opportuni raffronti tra le condizioni dell'istruzione pubblica nel Ducato Estense e quelle d'altre parti d'Italia (1). Il

(1) La sig.ª Formíggini Santamaria conosce soltanto (pp. III e segg., *Prefazione*) i lavori di G. Capasso, per *Parma*; di P. Barsanti, *Lucca*;

lavoro di ricerca è stato certamente grave ed appare condotto con minuzia, talvolta quasi eccessiva. L'Archivio di Stato, quello Comunale e quello dell'Università di Modena, che sono ricchi di

---

di B. PERONI, *Milano*; di P. TROTTO, *Padova*; di V. ROSSI, *Venezia*; di A. LIZIER, *Novara*; di G. MONTICOLO, *Sondrio*; di A. POGGI, *Ducato di Parma*; di G. MANTELLINO, *Piemonte e in specie Carmagnola* (di questo lavoro l'A. non indica la data, ch'è il 1909); della ANGELI, *Scuola elementare e popolare in tutta Italia*; di G. FERRERI, *Storia dell'educazione dei sordomuti.* Credo utile aggiunger qui — senza illudermi di essere esauriente — una lista di pubblicazioni (non tutte certo d'ugual valore) o trascurate dall'A. o successive alla pubblicazione del suo volume:

L. FUMI, *Lo Studio d'Orvieto,* Firenze, 1870.

A. MAINARDI, *Dello Studio pubblico di Mantova,* Mantova, 1871.

C. VIGNATI, *L'istruzione classica secondaria in Pavia,* Pavia, 1879.

C. CAMPORI, *Storia del Collegio di S. Carlo in Modena*, Modena, 1877.

F. PELLEGRINI, *Memoria sulle pubbliche scuole di Belluno dall'anno 1300 al presente*, Belluno, 1881.

D. SASSI, *L'istruzione pubblica in Torino dal medioevo ai tempi nostri*, Torino, 1881.

L. BARGIACCHI, *Storia degl' Istituti di Beneficenza, d'Istruzione e d'Educazione in Pistoia*, Firenze, 1884.

D. ONGARO, *Le scuole pubbliche in Udine nel secolo XV*, Udine, 1885.

P. V. BALDISSERA, *Alcune notizie storiche sopra le pubbliche scuole in Gemona,* Gemona, 1887.

V. BELLEMO, *L'insegnamento e la cultura a Chioggia fino al secolo XV*, in *Archivio Veneto,* tomo XXXVI, 1888.

G. SOSTER, *Documenti sulla istruzione pubblica in Valdagno dal 1629 al 1712*, Padova, 1889.

V. MARCHESI, *Le scuole di Udine nei secoli XVI e XVII*, Udine, 1890.

F. GABOTTO, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto,* Torino, 1895, vol. III. (Contiene il *Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell'a. 1500*).

C. CESSI, *La scuola pubblica in Rovigo fino a tutto il secolo XVI.* Appunti, Rovigo, 1896.

A. ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII,* Brescia, 1896.

ID., *L'insegnamento pubblico in Brescia nei secoli XVII e XVIII*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia,* 1896, Brescia, 1896.

P. TOMMASINI-MATTIUCCI, *Sull' istruzione in Città di Castello*, Città di Castello, 1898.

F. AYMAR, *La scuola normale di Pinerolo e il movimento pedagogico e scolastico in Piemonte*, Pinerolo, 1898.

manoscritti e di stampe relative alle scuole del periodo preso a studiare, e la Biblioteca Estense della stessa città, meno fornita di manoscritti e più di libri di testo dell'epoca, come l'Archivio di

---

A. ALBERTINI e A. SILVESTRI, *L'istruzione nella Provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli, 1899.

E. SPADOLINI, *Maestri di scuola in Ancona dal 1363 al 1558*, Ancona, 1900.

ULISSE PAPA, *L'istituto di Desenzano. Storia, biografia: 1782-1901*, Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1901.

SILVIO MONACI, *Storia del R. Istituto nazionale pei sordomuti di Genova*, 2.ª ed., Genova, Tip. Ist. Sordomuti, 1901.

L. TOMASI, *Il ginnasio di Trento*, nel *Tridentum*, a. V, 1902.

ID., *L'università di Trento e il Liceo legale nel secolo XVIII*, in *Tridentum*, a. III, 1900.

A. SEGRÈ, *L'istruzione pubblica in Pisa, nei secoli XVI, XVII e XVIII*. Pisa, 1904.

EDMO PENOLAZZI, *L'istruzione pubblica in Ferrara dal 1859 al 1902*, Ferrara, Taddei, 1902.

A. SASSETTI-SACCHETTI, *Le scuole pubbliche in Rieti dal XIV al XIX secolo*, Rieti, 1902.

DEGANI, *Le nostre scuole nel medioevo e il seminario di Concordia*, Portogruaro, 1904.

FIORI, *L'istruzione primaria in Ascoli Piceno dal 1860 ad oggi*, Ascoli Piceno, Cesari, 1905.

G. DALLA SANTA, *Documenti per la storia della cultura in Venezia*, ricercati da ENRICO BERTANZA, riveduti sugli originali e coordinati per la stampa, tomo I. *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*, Venezia, 1907 (Pubbl. della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria. Serie I, Documenti, vol. XII).

ENRICO FORNIONI, *La scuola di Stato nel Ducato di Parma, Piacenza, Guastalla sotto il regime di Maria-Luisa, 1815-1847*, Piacenza, 1907 (Opuscolo di pp. 16).

G. MONTICOLO, *Storia della pedagogia in Italia dal secolo IV ai nostri giorni*, nella *Rivista pedagogica*, aprile-maggio 1908.

MAZZIOTTI, *Monografia del Collegio italo-greco di S. Adriano*, Estr. da *La Nazione albanese*, Roma, Tip. Italia, 1908.

EUGENIO CERRETO, *Per una storia delle Scuole Normali. La Scuola Normale G. B. Bodoni in Saluzzo*, Saluzzo, 1909.

TULLIO RONCONI, *Le origini del R. Liceo-Ginnasio Scipione Maffei di Verona*, Torino, Bocca, 1909 (nel vol. *Studî Maffeiani*, e anche a parte).

LUDOVICO PERRONI-GRANDE, *La scuola greca a Messina prima di Costantino Lascaris, con documenti*, Palermo, 1911.

Stato e quello Comunale di Reggio, quest'ultimo importante soprattutto per la raccolta di gride a stampa, sono stati dall'A. esplorati con diligente e curiosa attenzione. E un'altra fonte preziosa

---

ANTONIO RANUCCI, *Cenni sulle origini della scuola primaria nel Cicolano e sulle ulteriori condizioni dal 1806 ai giorni nostri*, Città di Castello, Un. Arti grafiche, 1911.

AURELIO STOPPOLONI, *L' istruzione pubblica nella provincia di Ancona dal regno italico ad oggi (1808-1911), sulla scorta di documenti inediti*, Fabriano, 1911.

ERN. BRENNA, *La scuola in Val d'Aosta*, in *Rivista pedagogica*, ottobre 1911.

M. CATALANO TIRRITO, *La istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, in *Arch. Stor. per la Sicilia orientale*, VIII, 1, 2, 3, Catania, 1911-12 (con documenti).

D. LUGO, *L'istruzione pubblica in Adria, con cenni comparativi sulle condizioni della scuola popolare nella regione veneta*, Adria, Guarnieri, 1913.

GIOV. TINIVELLA, *L' istituto italo-albanese di S. Demetrio Corone*, in *Rivista pedagogica*, 1913.

Oltre ai quali scritti puoi anche confrontare sia la letteratura storica, per quanto ancora frammentaria, sulle varie università italiane, sia altre memorie anche più antiche o più particolari intorno all' istruzione media o primaria di varie regioni, citate, con alcune di quelle quassù riferite, nella larga bibliografia premessa dal dott. PAOLO BARSANTI alla sua diligente monografia, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XV alla fine del secolo XVIII*, Lucca, Marchi, 1905. Molta parte degli studî storici intorno alle diverse università hanno grande importanza per la storia dell'insegnamento che noi chiamiamo medio o secondario, per gli stretti legami esistenti fino, possiam dire, al secolo XIX tra università e scuola media, per il carattere, anzi, non ben distinto, per una parte, da quello d'istituto secondario, conservato per lungo periodo dallo *Studio* (com'è facile riconoscere ancora nelle università inglesi di tipo tradizionale). Noterò infine che non sarebbe stato inopportuno per la sig.ª Formíggini Santamaria citare, se non anche il volume del BARBAGALLO, *Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero romano*, Catania, Battiato, 1911, almeno l'opera del SALVIOLI, *L' istruzione in Italia prima del Mille*, della quale abbiamo ora una seconda edizione (Firenze, Sansoni, 1912), anche più importante, perchè ampliata e arricchita di nuove ricerche, e dove son pure molte notizie particolari relative a scuole, soprattutto dell'alta e media Italia (per Modena e Reggio vedi pp. 82 e seg.); per non ricordare gli scritti dell'OZANAM, del GIESEBRECHT e del NOVATI.

Aggiungerò poi qui che simili ricerche intorno alla storia della scuola e della cultura locale sarebbero da incoraggiare anche perchè, se

di notizie non solo per la legislazione scolastica e per lo stato della scuola, ma per le condizioni e le correnti dell'opinione pubblica, e che l'A. ha, con ottimo accorgimento, largamente sfruttata, è costituita dai periodici. Sono ventiquattro in tutto, sui quali l'A. ci dà pure informazioni interessanti: nè ve ne mancano di propriamente pedagogici, qualcuno anche non privo di valore, come quell'*Educatore storico* che uscì a Modena dal 1841 al 1848 e del quale fece le più alte lodi Enrico Mayer nella *Guida dell'Educatore* del Lambruschini.

L'opera è divisa in tre parti. La prima tratta dalla legislazione scolastica; la seconda della vita interna della scuola; la terza dell'opinione pubblica. Le più interessanti sono la prima e quei capitoli della seconda che riguardano le materie, i metodi, i libri di testo, la disciplina, il materiale didattico, il sistema d'ammissione e promozione adoperati nelle scuole del Ducato Estense.

La data del 1772 è contrassegnata da un avvenimento di relativa importanza, cioè la compilazione del regolamento per le *basse scuole* — com'eran chiamate nel Ducato Estense tutte quelle inferiori all'Università — per parte d' un Comitato nominato da Francesco III: un regolamento che contiene addirittura un piccolo trattato di pedagogia, le cui fonti sono insieme Quintiliano, Locke e Rollin, e nel quale non mancan le buone osservazioni e i buoni consigli, sia per quello che riguarda la preminenza attribuita alla lingua materna, sia per la reazione all'abuso degli esercizi di memoria o delle composizioni poetiche ecc. Tale progetto di riforma rimase per qualche tempo lettera morta, probabilmente — come l'A. ritiene — per l'opposizione dei Gesuiti. A tal proposito anzi va notato come l'A. cada implicitamente in una contradizione, o almeno in un'apparenza di contradizione ch'essa non si cura di dissipare, in quanto, mentre sostiene l'esistenza d'un'opposizione da parte dei Gesuiti, trova poi nel regolamento sud-

condotte non con metodo e intento soltanto eruditi, ma con sincera simpatia e con caldo sentimento delle caratteristiche e delle vicende dell'anima, della mentalità, della vita delle singole regioni, contribuirebbero efficacemente all' incremento di quella cultura regionale, che sarebbe pur così importante dal punto di vista educativo come da quello sociale, e ch' è ora — e non da ora soltanto — nobilmente e persuasivamente patrocinata dal Crocioni nel suo bel lavoro *Le regioni e la cultura nazionale* (nella Coll. *Scuola e vita* diretta da G. Lombardo-Radice), Catania, Battiato, 1914.

detto applicato appunto il piano dei Gesuiti. Con che renderebbe inesplicabile l'opposizione stessa. Il fatto è che nelle dottrine pedagogico-didattiche onde sembra animato quel progetto di riforma, accanto all' influenza sempre viva esercitata dalla tradizione e dall'esempio della scuola gesuitica, vi è poi anche, qua e là, uno spirito nuovo, che non procede solo da Rollin e da Locke, ma che s'accosta anche, e per l' importanza data alla lingua materna, e per l'opposizione, sia pur timida, all'eccessivo studio dell'eloquenza e per un certo rilievo dato all' insegnamento geografico sulle carte, e più ancora, per la sobrietà voluta nella quantità della materia da insegnare come per la raccomandazione di metodi facili e piacevoli, che facessero amare lo studio, s'accosta, dicevo, all' indirizzo innovatore rappresentato dai filantropisti, che probabilmente erano ignoti agli autori del Regolamento, ma che l'A. esagera a mettere in assoluta opposizione con questo. Solo per l'esistenza, sia pur dissimulata e smarrita tra le anticaglie, di questo spirito nuovo, si comprende, mi pare, l'opposizione dei Gesuiti.

Dopo la Bolla di soppressione dei Gesuiti di Clemente XIV, comincia un certo lavorìo per l'applicazione del Regolamento. Ma l' indolenza del sovrano fece languire ogni riforma, anzi ogni vigilanza sulle basse scuole, mentre invece grandi cure erano rivolte alla università modenese. Nè più attivo di Francesco III fu Ercole III, che istituì soltanto (1786) l'Accademia di Belle Arti e aggiunse all' Università una scuola di veterinaria. La repubblica Cispadana, figlia della rivoluzione francese, dovea nascere colle stesse preoccupazioni culturali che la grande rivoluzione avea portate con sè. Senonchè, di quanto si fece nel Ducato Estense dall'ottobre 1796 al 1799, non riman quasi traccia, perchè buona parte del materiale relativo a quel periodo è andata perduta. Solo è notevole il fatto (p. 24) che in seno al Comitato di governo il Lamberti facesse la proposta di rendere obbligatoria l' istruzione elementare: proposta che — andava pur ricordato — era stata affacciata per la prima volta in Francia dal Ducos in seno alla Convenzione il 18 dicembre 1792 (1), ottenendo la stessa sorte di quella del Lamberti, d'essere cioè rimandata ad altro tempo, ma ebbe poi consacrazione e sanzione nella legge Bouquier del 19 dicembre 1793, sebbene soltanto in via transitoria, perchè il principio dell' ob-

(1) POMPEO VALENTE, *La scuola popolare nella Rivoluzione francese*, Paravia, 1910, p. 48.

bligo scolastico fu nuovamente abbandonato colla legge Daunou del 25 ottobre 1795 (1).

Nè si limitano a questo, naturalmente, gl' influssi esercitati dall'attività legislativa della rivoluzione francese e del pensiero dei più o meno improvvisati pedagogisti della Costituente, della Legislativa e della Convenzione sui più modesti riformatori del piccolo Stato italiano. Non mancano infatti — come osserva la sig.ª Formíggini Santamaria — nella Costituzione della Cispadana le idee attinte alla relazione del Talleyrand (alla quale s'inspira in altre sue manifestazioni l'attività legislativa della Cispadana nel campo scolastico). E non è senza ragione, sebbene l'A. non lo avverta, che dal Talleyrand attinga quest'ultima più che, ad es., dai principî e dalla tradizione del pensiero del Condorcet, venuto dopo quello del vescovo d'Autun e di tanto a questo superiore; poichè gli ultimi anni della rivoluzione francese, dopo la sconfitta della Gironda, e tra le continue, tumultuarie oscillazioni e competizioni politiche che seguirono, avevano segnato via via la riduzione a un minimo insignificante del progetto e del piano organico escogitato dal Condorcet e il ritorno, in certo senso, al liberalismo moderato, anzi timido, alle vedute frammentarie e anche a certi vecchiumi del progetto e della relazione del Talleyrand.

Neppur molto si sa dell'opera della Cisalpina. L'A. si ferma a esaminare un progetto, pieno di modernità, presentato dal Dandolo al Gran Consiglio (vi si insisteva, ad es., sulla necessità di scuole primarie femminili). Fa maraviglia invece non veder fatto cenno dell'azione della Commissione nominata dal Gran Consiglio il dicembre 1797 per il riordinamento delle scuole pubbliche nè ricordato il Mascheroni, che fu l'estensore appunto del piano tracciato da tale Commissione (2).

Dopo la parentesi di dominio austriaco, che distrusse quanto aveva fatto il governo repubblicano, la ricostituita repubblica Cisalpina, per mezzo d'una Commissione, della quale facevan parte il Fabrizi e il Cagnoli, ricostituiva le basse scuole sul tipo tradizionale dei Gesuiti (grammatica infima, inferiore, superiore, uma-

(1) Queste vicende, durante il periodo rivoluzionario, del principio dell'obbligo scolastico, destinato più tardi a trionfare in quasi tutte le legislazioni, spiegano certamente il nessun favore incontrato da esso presso i legislatori della Cispadana.

(2) G. Mazzola, *Lorenzo Mascheroni ed il piano generale di Pubblica Istruzione per la Repubblica Cisalpina (1798)*, Milano, 1911.

nità, retorica), ma con qualcosa di nuovo, soprattutto per quanto riguarda la lingua italiana, e rinunziando al principio della gratuità (che di fatto era stato abbandonato anche in Francia colla citata legge Daunou) (1). Tutto ciò fu, peraltro, lavoro provvisorio. Un inizio di riforma organica si ebbe colla costituzione della Repubblica italiana, per opera della sezione di pubblica istruzione, una delle tre in cui fu divisa la Consulta di Stato. La legge del 4 settembre 1802 fu, come dice l'A., « la prima in Italia, che iniziò la serie delle riforme scolastiche, e che fu la vera espressione di un pensiero moderno e democratico » (p. 38). Saggio fu soprattutto il sistema di decentramento adottato. Senonchè in tal legge l'istruzione elementare era soltanto toccata (per la nomina degl'insegnanti e per il riconoscimento, che ora s'afferma per la prima volta, del loro diritto a pensione) e il suo riordinamento era rimandato ad altra legge. L'attività legislativa del Regno italico s'esplicò soprattutto nella formazione di regolamenti speciali in esecuzione della legge del 1802. Così, oltre a ribadire, per le scuole elementari, il principio della gratuità, che per poco era stato messo da parte fra le generali proteste, e mentre si limitava il diritto di aprire scuole private, e s'insisteva per la creazione di scuole elementari in ogni comune, si provvedeva alla costituzione dei licei col regolamento 14 marzo 1807, e, con decreto dell'ottobre 1810, si creava un embrione di scuola normale, in quanto si stabiliva che i maestri nel dicembre si recassero nel capoluogo del dipartimento a rispondere davanti a una Commissione sul contenuto dell'opuscolo del Padre Soave, *Compendio del metodo delle scuole normali* (così erano allora chiamate le scuole elementari): provvedimento, questo, analogo a quello cui si era ricorso in Francia durante il periodo rivoluzionario. Infine, un passo decisivo innanzi era compiuto dalla legge 15 novembre 1811, che riformava l'istruzione secondaria, e con le istruzioni del 15 febbraio 1812 sulla scuola elementare, che ora per la prima volta prende questo nome al posto dell'antico (scuola *normale*). Il progresso è veramente notevole, sebbene l'A. esageri parecchio trovando in quella riforma qualità e pregi non molto inferiori a quelli della nostra legge

(1) Le ragioni sembran peraltro essenzialmente economiche. Infatti, come l'A. c'informa, Modena, che possedeva un fondo speciale per l'istruzione, sanciva nel novembre 1800 il principio della gratuità per tutte le sue *basse scuole*. Nelle altre parti della repubblica rimanevan gratuite solo, dove esistevano, le scuole elementari per artigiani.

8

Casati del 1859. Non è nostro compito fermarci sul contenuto della legge e delle istruzioni, che l'A. esamina accuratamente. Basti accennare che la legge fissava in quattro anni il corso del ginnasio — più una classe preparatoria, *Limen*, annessa alle scuole primarie per la parte più elementare della grammatica —, ne assegnava le materie d'insegnamento e i programmi uguali per tutto lo Stato (pur conservando l'antico errore, di far succedere le materie nei singoli anni, anzichè farle procedere insieme), faceva obbligo a ogni comune capoluogo di dipartimento d'istituire un ginnasio, fissava in due anni il corso del liceo, vi introduceva nuovi importanti insegnamenti e vi limitava parzialmente l'errore della successione delle materie a cui s'accennava ora, ma togliendone lo studio delle lingue italiana e latina, limitate al ginnasio, stabiliva l'opzione tra certe materie, infine regolava gli esami, le ispezioni ecc. La scuola elementare era portata a quattro anni, colla provvida esclusione del latino, e sagge iniziative erano prese, sia per migliorarne il funzionamento e accrescerne la capacità educatrice, sia per ottenerne la frequenza da parte di tutti, pur non essendovi obbligo scolastico.

L'A. si occupa in seguito delle vicende dell'istruzione pubblica sotto Francesco IV, sotto il governo provvisorio del 1831 succeduto alla fuga di Francesco IV, poi nuovamente sotto il dominio di questo, il cui governo non presenta di notevole che il regolamento del 1839, dovuto al Padre G. B. Tarasconi — direttore d'una scuola per la preparazione degl'insegnanti di lettere annessa all'Università — e che segna piuttosto un passo indietro che un passo innanzi rispetto a quello del 1772. Maggiore incuria ancora si ha con Francesco V, il quale, specie dopo il suo ritorno (agosto 1848), si mostra piuttosto propenso a non diffondere i benefici dell'istruzione che a migliorarne l'ordinamento e a intensificarne il contenuto, come appare dal regolamento 20 ottobre 1849. Il decreto del 24 ottobre 1859 del dittatore Farini, per quanto affrettato e manchevole in alcune parti, dà subito l'impressione d'un nuovo mondo. Già una nuova maniera di intendere i bisogni della scuola e di concepirne le necessarie riforme è rivelata dal fatto che all'ordinamento inaugurato con quel decreto si giunge dopo uno studio sui regolamenti vigenti nel Parmense, a Torino, a Firenze, a Bologna, e in base a relazioni fatte dai rappresentanti delle diverse provincie, convocati a tale scopo. In sostanza — prescindendo dalla scuola elementare — il decreto del Farini riprende il regolamento del 1811, con la divisione tra ginnasio e liceo, il primo

di sei anni, su per giù colle materie che contiene attualmente e col latino dal terzo anno in poi, il secondo di due anni, con numero di materie e di ore limitato (filosofia, letteratura ed eloquenza in tutti e due gli anni, algebra e geometria nel primo, fisica nel secondo).

Evidentemente, si tratta d'un primo passo nella costituzione della scuola secondaria, della quale si considera per il momento più urgente e sufficiente il primo grado. Particolare notevole: è la prima volta che l' insegnamento di Dante è introdotto nelle scuole secondarie dell'Emilia. Nè mancarono altri saggi provvedimenti, coi quali si preparava efficacemente la più larga attività riformatrice di cui l'antico Stato Estense e l'Emilia tutta avrebbero goduto colla loro unione al regno d'Italia: tra questi, il decreto 25 gennaio 1860, che istituiva due scuole normali, l'una a Bologna, l'altra a Parma.

Non ci fermiamo sulle parti II e III del volume, le quali hanno un interesse d'erudizione prevalentemente locale, perchè l'A. c'informa della distribuzione, del numero, della condizione delle scuole nelle varie città e regioni del Ducato Estense e delle vicende dei principali istituti come delle correnti dell'opinione pubblica rivelantisi nei diversi giornali dell'epoca da lei spogliati accuratamente. Ciononostante, è di qualche importanza generale l'apprendere, ad es., come da un P. Schedoni fosse criticata aspramente (e non doveva essere un giudizio isolato), anche nelle dottrine pedagogiche, esposte nel libro IV, la *Scienza della Legislazione* del Filangieri; come da altri fossero avversati i metodi del Lancaster (dell' insegnamento mutuo), del Pestalozzi ecc., che invece trovavano allora (verso il 1830) favore in altre parti d'Italia; come altri ancora condannasse, nel periodico *Memorie di religione, di morale, di letteratura*, le *scuole infantili* non solo dell' Owen, ma dell'Aporti ecc. E una parte, ancora, veramente utile e istruttiva del libro della sig.ª Formíggini è quella dedicata all'esame dei libri di testo adoperati nelle scuole del Ducato Estense, a cominciare dagli abecedarî e dai salterî del secolo XVI. I libri più adottati furono, dopo il principio del secolo XIX, quelli del Padre Soave. Ma una vera letteratura scolastica, per tutte quante le materie d'insegnamento, e più o meno importante secondo i tempi, e quindi secondo l' indirizzo dato alla scuola, è quella studiata dall'A. In tali libri di testo noi troviamo rispecchiata la diversa condizione fatta ai vari insegnamenti nelle successive legislazioni scolastiche; tipico l'esempio dell'insegnamento storico e geografico, che

ha un rilievo notevole sotto il regno italico e poi è ridotto ai minimi termini, anzi a una quantità trascurabile, onde da un testo per i licei in 700 pagine, molto buono (la geografia del Guthrie tradotta in italiano, Milano, Destefanis, 1810), si passa ad es. a un testo di 16 pagine o a qualche altro più ampio, ma didatticamente insufficiente, come quello del Letronne adoperato in alcune scuole negli ultimi anni del dominio estense.

Ciò che va notato su questi capitoli della parte II, relativi alla vita interna della scuola, è soltanto questo, che la materia ivi sminuzzatavi avrebbe potuto esservi meglio condensata in uno o due capitoli, evitando ripetizioni inutili e tenendo più intimamente unito quel che appunto si comprende meglio se presentato in un quadro unico totale. Meno buona ci sembra la *Conclusione*, ove l'A. mette in rapporto l'istruzione qual'era nel Ducato Estense con le condizioni di essa nelle altre parti d'Italia e d'Europa. Il raffronto è fatto in maniera insufficiente, per via di accenni schematici, mentre sarebbe stato soprattutto importante il dare un' idea chiara e precisa dello svolgimento delle istituzioni scolastiche in Italia e in Europa dalla fine del secolo XVIII alla metà del XIX per mostrare il posto che in esso spetta alla scuola del Ducato Estense, quello in cui essa segue e quello in cui s'allontana dagli altri paesi. Particolarmente opportuno, ad es., sarebbe stato, come abbiamo visto, il mettere in diretto raffronto la legislazione scolastica del Ducato Estense, per un certo periodo, con quella della Francia, e l'indagare esattamente l'azione esercitata da quest'ultima. Invece, in questa *Conclusione* dell'A., non solo l'esame delle condizioni della scuola negli altri Stati d'Europa, ma anche quello dei diversi Stati italiani è monco, frammentario e non privo di qualche inesattezza. Così, non si accenna affatto al Mezzogiorno; e sarebbe poco male; ma neppur si parla della Toscana, dove pure il risveglio educativo e l'incremento delle istituzioni scolastiche erano veramente ragguardevoli. Diverse osservazioni ancora vi sarebbero da fare sull'ultimo capitolo, contenente le *Considerazioni generali*. Non si comprende, ad es., come l'A. possa affermare (p. 221) che la Chiesa avversò « finchè le fu possibile la filosofia aristotelica ». E neppure si comprende come l'A. possa spiegare la superiorità dell'istruzione pubblica del Ducato di Parma su quella del Ducato Estense col fatto che in quello si diffuse il sensismo, il quale, secondo l'A., avrebbe portato una *cultura maggiore* (p. 224), mentre l' influenza dei Gesuiti, naturali avversarî del sensismo, doveva rendere impossibile a Modena il

godere dei beneficî di questo. Sia detto di passaggio che l'accenno qui fatto dei pedagogisti parmensi, del Taverna e del Romagnosi, non è tale da dare un'idea del contenuto delle loro dottrine, che son prese alquanto all'ingrosso. Almeno su quest'ultimo, il lavoro del Mondolfo e quello più recente e più largo (sebbene non privo di difetti e d'errori) del Graziani sarebbero stati utili all'A., anche per evitare esagerazioni e trarre dalla conoscenza della filosofia e della pedagogia del Romagnosi una considerazione più approfondita e più chiara dello spirito dei tempi. Ma il considerare il sensismo come la molla del progresso filosofico e pedagogico è un vero e proprio errore, il quale poi s'aggrava d'una contradizione, quando l'A. riconosce che sommamente benefica sarebbe stata ai legislatori e agli educatori dello Stato Estense la conoscenza, che pare sia mancata del tutto, dell'opera pedagogica del Rosmini.

In complesso, non si può negare che ci sia nell'A. di questo saggio una tendenza a fare abuso, nell'apprezzamento dei fatti storici, di criterî non propriamente storici, la tendenza, cioè, a parlar troppo di reazione, d'oscurantismo ecc., piuttosto che a riconoscere le ragioni immanenti dei fatti e la loro relativa giustificazione nella dinamica storica. E d'altra parte, ciò che manca al lavoro della sig.ª Formíggini è lo sforzo della sintesi che tragga il succo dai fatti e ne approfondisca il significato nella visione complessiva d'un movimento storico. Ma chi sa quanto sia difficile in tal genere di ricerche la sintesi, non può non apprezzare anche di più l'intelligente accuratezza, il buon metodo, la pazienza erudita ond'è condotto il lavoro e la sua grande utilità per la storia dell'educazione.

Firenze. GIOVANNI CALÒ.

ADALBERT WAHL, *Geschichte des Europäischen Staatensystems im Zeitalter der französischen Revolution und der Freiheits-Kriege (1789-1815)*. — München und Berlin, Oldenbourg, 1912.

Il periodo di intense commozioni sociali e di guerre sanguinose che è compreso fra il 1789 ed il 1815, e che è dominato dalla grande figura napoleonica, ha offerto forse più di qualunque altra epoca materia di ricerche, di studi e di conchiusioni allo storico, al filosofo ed al sociologo, per essere caratterizzato dall'affacciarsi violento ed impetuoso alla vita politica e sociale di nuove cor-

renti di pensiero e di nuovi strati popolari, dal balzo formidabile della potenza francese, dalla coalizione degli interessi della vecchia Europa contro il pauroso astro della nuova Francia, dalla diffusione inconscia quasi, ma non meno profonda e duratura, di un lievito di libertà e di nazionalità nelle vecchie ed artificiose aggregazioni politiche.

Ma se tutti o quasi tutti gli aspetti ed i lati più notevoli della storia di quel periodo furono argomento e materia di studio, merita ancora di essere posto in luce singolare lo svolgersi degli avvenimenti sotto l'aspetto della tradizionale rivalità fra la Francia e l'Inghilterra, e dal punto di vista del prevalere nei vari Stati dell'uno o dell'altro dei due principî — *conservatore* e *nazionale* —, il cui contrasto, rimasto nel retroscena durante la guerra d'armi combattuta da Napoleone, non tardò a manifestarsi più intenso e più vigoroso che mai. Aspetti speciali questi che costituiscono non la tesi — perchè al concetto di tesi si ribella ogni intelletto moderno di storico — ma la conchiusione e la risultanza dell'opera del Wahl intorno alla storia della politica degli Stati europei durante la rivoluzione francese e le guerre d'indipendenza, opera che fa parte della serie dei manuali di storia medioevale e moderna Below-Meinecke, già nota favorevolmente agli studiosi. Come l'Autore stesso premette nella introduzione, l'opera ha un carattere di compendio di sintesi, rispondendo in ciò alla natura dei manuali di cui si tratta; cerca tuttavia di corrispondere ai desiderî ed alle esigenze della più larga cerchia di lettori, supplendo alla brevità del testo con ricchi richiami bibliografici di fonti e di documenti ad ogni paragrafo, utili per la consultazione e con riassuntive considerazioni per gran parte felici.

***

I primi anni del periodo 1789-1815 sono caratterizzati dal regresso della Francia nel campo politico ed economico, conseguenza del profondo rivolgimento operato dalla rivoluzione, e dallo stringersi e dal riannodarsi attorno ad essa, con alterna vicenda, dei rapporti dei maggiori Stati europei, che una vigile cura di parare il propagarsi della rivoluzione teneva desti ed in armi. L'Inghilterra, giunta a grande potenza coloniale, e preoccupata — sotto la parvenza di un pacifismo tranquillante — di conservare l'egemonia sino allora goduta, quietamente si apprestava ai cimenti del mare, nei quali sapeva di poter prevalere sulla forza francese. E quando le

aquile napoleoniche iniziarono il loro volo vittorioso sull'Europa, l'atteggiamento inglese divenne più fiero e più minaccioso, determinando nella guerra marinara i rovesci francesi del 1801 e del 1802, la perdita di gran parte delle colonie della Francia e dei suoi alleati, e convincendo il primo console che la potenza inglese sul mare non era vincibile.

Ma se la pace di Amiens (25 marzo 1802), cui le trattative di Talleyrand e le necessità politiche interne dell'Inghilterra favorirono, valse per un istante ad interrompere la grande contesa, ed a permettere il rassodarsi della potenza napoleonica negli ordinamenti interni della Francia, ben presto riarse la guerra, per le competizioni nelle lontane colonie, per l'inasprimento delle relazioni diplomatiche, per l'acuirsi del disegno, sempre vagheggiato da Napoleone, di invadere l'Inghilterra, e di dettare la pace a Londra, non obbedendo ad un insaziabile spirito guerresco, ma ad una ineluttabile necessità di supremazia.

E poichè la Francia, fallito il disegno dell'invasione dell'Inghilterra, e dopo Trafalgar (1805), si sente impari nella lotta sul mare, Napoleone mira a colpire l'Inghilterra nelle fonti di sua vita, cioè nella libertà e nella pratica dei commerci; l'Elba ed il Weser sono chiusi agli inglesi; il trattato di Tilsitt (1807) stabilisce che il Portogallo — nel quale affluivano copiosamente merci inglesi — chiuda i suoi porti all'Inghilterra. Ed ecco infine il blocco continentale, che se escluse dall'Europa i prodotti inglesi, e se valse a rovinare i commerci della grande rivale, si ripercosse altresì sui paesi europei, e si tradusse in uno stato di malessere e di disagio per il rallentarsi degli scambi e per la conseguente diminuzione della ricchezza generale. Il sistema continentale poi eccitò da un lato le rappresaglie inglesi, dall'altro l'animosità e l'odio dei popoli feriti nei loro interessi economici, spargendo semi di rivolta e di sorda minaccia, mentre lo straordinario sviluppo territoriale francese conteneva in sè gli elementi della decadenza.

Così quando l'infausta campagna di Russia — che riassunse il superbo disegno napoleonico di colpire Londra a Mosca — si chiuse col crollo del colosso napoleonico e col disfacimento della grande armata; quando la battaglia di Waterloo segnò lo sforzo supremo della potenza francese ed il sopravvento della coalizione europea, lo storico che spinge lo sguardo bene addentro nelle vicende delle competizioni dei popoli e nell'alterno succedersi delle guerre, che trae dagli avvenimenti il significato fondamen-

tale e riposto, rileva la fine di una grande contesa, durata oltre un secolo fra la Francia e l' Inghilterra, per la conservazione a questa del primato sul mare e sulle lontane colonie. La supremazia assicurata all'Inghilterra nel 1815 fu definitiva ed incontrastata; pure, non scomparendo nè attenuandosi per allora il tradizionale antagonismo anglo-francese, l' Inghilterra comprese che era opportuno lasciare aperta alla Francia la via per una certa espansione coloniale, ove potesse svolgersi la sua attività, eliminandosi il pericolo di una politica guerresca europea. D'altra parte, il grande sviluppo raggiunto dall'Inghilterra nel dominio coloniale, le cure della politica europea e mondiale, sempre più coordinata alla volontà ed all'influenza inglesi, suggerirono un atteggiamento dell' Inghilterra che non fosse in aperto contrasto con gli interessi e le aspirazioni francesi; i più recenti avvenimenti, e le modernissime manifestazioni diplomatiche, sono prova del prevalere e del persistere di questo ordine di idee, che informò anche i rapporti di altri Stati, pur separati da profondi antagonismi economici e politici.

Un altro fondamentale concetto trova illustrazione e svolgimento nell'opera in esame; concetto al quale fu già accennato nelle premesse e che si riassume e concreta nell'alterno e vario influire negli Stati del principio conservatore e della corrente nazionale.

L'avvento delle idee rivoluzionarie, la fulminea dominazione di Napoleone — che il Wahl chiama il dominatore ed il tiranno dell' Europa occidentale — hanno destato i popoli europei, sino allora non pienamente consci dei loro destini, hanno gettato il seme di una corrente nazionale che alimentò l'idea di costituire una sola nazione coi popoli di una sola stirpe, in parte dividendo come nei Paesi Bassi, in parte riunendo, come in Germania ed in Italia, dove si concretò nella forma più completa e duratura. Al ridestarsi del sentimento nazionale, non fu estranea la resistenza alle conquiste napoleoniche: si ricordano, come singolare esempio, i moti di Milano del 1798 e le guerre di Spagna nel 1806, che Napoleone credette di avere domato, e che diede invece prova di singolare valore e resistenza agli altri popoli.

Il principio conservatore si affermò, dandovi sostanza e contenuto, in un notevolissimo spirito di solidarietà delle Potenze, che sarebbe erroneo ricondurre alla « Santa Alleanza », la quale ripete la sua origine — indipendentemente da quello — da necessità pro-

prie e speciali, riposando, da un lato, sulla opposizione alle correnti rivoluzionarie, dall'altro sul timore, connesso alla causa precedente, di vasti e dannosi sconvolgimenti guerreschi. Il principio conservatore agì sulle nazioni come tendenza politica generale, avverso alle conquiste liberali e favorevole alle vecchie monarchie assolute, per un istante vacillate di fronte alla conquista napoleonica; esso rappresentò quasi un segnacolo ed un pegno di tranquillità europea, spontaneamente sorto per la comune difesa di interessi e di situazioni politiche, strettamente connesse fra loro.

È riuscito il Wahl nel suo proposito, nettamente precisato nella introduzione?

Si potrebbe osservare che, più dello *Staatensystem*, prevale nel libro la storia esterna della Francia, dall'inizio della rivoluzione alla pace di Vienna, e che forse il criterio informatore dell'opera non appare costantemente manifesto e seguìto in ogni sua singola parte. Non va peraltro dimenticata la necessità di una sintesi rapida e sommaria degli avvenimenti, che può aver avuto la prevalenza, in qualche punto, sulla parte critica e conclusiva; d'altronde la completezza degli studi già apparsi in argomento — come ad. es. quello meraviglioso del Sorel — rende più severo il giudizio su ogni lavoro che esamini nel suo complesso la politica europea dal 1789 al 1815.

Vicenza. ACHILLE VAGO.

WILLIAM MILLER, *The Ottoman Empir* (nella « *Cambridge Historical Series* »). — Cambridge, University Press, 1913.

Il volume di William Miller sull'Impero ottomano, pubblicato nella nota collezione storica dell'Università di Cambridge, esce in un momento opportuno, quando l'attenzione di tutto il mondo è rivolta verso la penisola balcanica in conseguenza delle vicende politiche che si stanno ivi svolgendo. L' A. è già noto per altri pregevoli studî tanto storici quanto politici sui paesi del vicino Oriente; fra cui possiamo ricordare il volume sui Latini nel Levante, che è un importante contributo alla nostra conoscenza su un periodo confuso.

Nel trattare della recente storia balcanica egli ha il vantaggio di conoscere personalmente parecchi dei principali attori di quegli

avvenimenti e di goderne la fiducia, e inoltre conosce bene almeno una delle lingue più diffuse in Oriente, il greco moderno. Il libro testè uscito non si limita, come indicherebbe il suo titolo, alla storia dell'Impero ottomano dal 1801 al 1913, ma comprende anche quella di tutti gli altri Stati balcanici, sorti sulle rovine della Turchia, e l'A. anzi si diffonde più specialmente e con eccezionale competenza sulla storia ellenica. Mentre tutta l'opera è una guida utile, chiara ed esatta, i capitoli sulla Grecia sono il frutto di ricerche in parte originali su documenti inediti, o almeno poco accessibili al pubblico occidentale. La bibliografia di cui è corredato il volume è assai completa, ed è stata ottima l'idea di aggiungervi un elenco completo dei Διπλομάτικα Ἔγγραφα del Governo ellenico sugli argomenti di cui trattasi, la cui ricerca sarebbe altrimenti assai difficile.

Nelle pagine del Miller possiamo seguire lo svolgersi del sanguinoso dramma che è la questione d'Oriente, dagli inizi del secolo XIX, quando l'Impero ottomano, quantunque già in decadenza, possedeva ancora vasti dominî ed era sempre una grande potenza, fino all'armistizio di Ciatalgìa. Vediamo il progressivo smembramento della Turchia, malgrado le ripetute e monotone assicurazioni della diplomazia europea di volerne mantenere l'integrità, lo sfacelo di un popolo che un tempo fu il più potente del mondo e che per tre secoli rimase il terrore dei suo vicini. L'A. definisce la questione d'Oriente come « il problema di riempire il vuoto creato dalla graduale scomparsa dell'Impero turco dall'Europa », ma forse sarebbe più esatto dire: la creazione del vuoto per parte di Stati e popolazioni decise a riempirlo a modo loro. Ogni passo infatti di questo smembramento è segnato dallo scoppiare di un qualche movimento insurrezionale per parte delle popolazioni soggette al dominio ottomano, movimenti alle volte promossi e incoraggiati per i proprî fini dalle Grandi Potenze, ma per lo più prodotti dalla intollerabile oppressione del Governo turco e dal sorgere fra le genti soggette e oppresse di sentimenti e aspirazioni nazionali. Quindi ad ogni perdita di territorio per parte della Turchia corrisponde o il sorgere di un nuovo Stato autonomo di religione cristiana o una occupazione per parte sia di questi nuovi Stati sia di grandi Stati europei. L'A. espone poi l'evoluzione e i progressi degli ex-sudditi ottomani dal momento della loro emancipazione fino ad oggi. Agli inizi del periodo di cui tratta il Miller le divisioni delle popolazioni balcaniche erano esclusivamente religiose. «Turco» e «Musulmano» erano termini

sinonimi, come lo erano pure «Greco» e «Cristiano»; allora non esisteva altra distinzione, e lo scrittore inglese Kinglake, per quanto finissimo osservatore, nel suo libro *Eothen*, che descrive un viaggio attraverso la penisola balcanica da Belgrado a Costantinopoli nella prima metà del secolo XIX, non accenna una sola volta ai Serbi o ai Bulgari; per lui non esistevano che «Turchi» e «Greci». Oggi, per quanto la religione abbia ancora in Oriente un'enorme importanza sui Musulmani come sui Cristiani, sono sorte fra questi ultimi numerose nazionalità con caratteristiche di razza e aspirazioni politiche loro proprie. Serbi, Romeni, Greci, Bulgari, Montenegrini, per quanto tutti di una religione sono vere e proprie nazioni ben distinte e spesso, come si è visto in più occasioni, ferocemente ostili le une alle altre. Fra i Musulmani invece si è mantenuta più salda l' unità, e la religione comune anche oggi ne fa un sol popopolo, una sola nazione, come al tempo della conquista di Costantinopoli. Nella storia delle varie agitazioni contro il dominio ottomano che ci narra il Miller vediamo come spesso i più feroci persecutori dei Cristiani fossero Greci, Bulgari, o Serbi, convertiti all'Islamismo. Al tempo della conquista turca e soprattutto nel secolo XVII, grandi masse di Cristiani balcanici, sia per sfuggire alle persecuzioni sia per godere dei privilegi riservati ai seguaci della fede dei conquistatori, si erano fatti Musulmani, e colla loro conversione furono assimilati completamente ai Turchi, pur conservando la loro lingua e le loro caratteristiche di razza. In Bosnia-Erzegovina i Pascià turchi avevano un'autorità solo nominale; il potere vero era nelle mani dei *begs* o proprietari nobili, serbi ma musulmani, che parlavano tutti il serbo e non una parola di turco, e furono le feroci persecuzioni di questi che provocarono le varie rivolte degli Ortodossi e che quindi condussero all'occupazione austriaca. Così in Creta, la «grande isola Greca», i massacri dei Greci cristiani furono per lo più opera di Greci musulmani, aizzati e istigati dai funzionari turchi, e la terribile strage di Bulgari a Batak nel 1876, che attirò l'attenzione del mondo civile sulla Bulgaria, dando occasione a Gladstone di fare la sua celebre campagna contro le atrocità bulgare, e che provocò l'intervento russo e condusse alla creazione dello Stato bulgaro, fu opera di soldati irregolari turchi di razza bulgara, i cosiddetti *Pomak*. Questa è la grande forza della religione islamica, che ha reso possibile la sua conquista. Ma è anche causa di debolezza, poichè dà a tutti i Musulmani la caratteristica turca

di essere un esercito in paese di conquista. I Turchi non acquistarono mai un vero amore per le terre balcaniche, dove erano soltanto accampati, e non conoscevano altro sistema di governare i popoli soggetti che il massacro. Una volta che i Turchi si ritirano da un territorio non vi lasciano impronta del loro dominio, per quanto questo abbia durato più secoli. Vediamo oggi Belgrado, Sofia, Atene, che per tanto tempo furono sotto i Turchi, senza più traccia della dominazione ottomana, salvo qua una moschea quasi nascosta fra un Ministero e un albergo, là un castello diroccato coi bastioni ridotti a giardino pubblico. E sarà lo stesso, non ne dubitiamo, colle città sottratte adesso al dominio ottomano, ad Uskub, che per tanto tempo fu nome di terrore per la Cristianità poichè ivi si radunavano gli eserciti turchi quando si preparava un'invasione dell'Ungheria, della Dalmazia, della Croazia; a Monastir; a Salonicco, che diventeranno in breve volger d'anni completamente serbe o greche e nulla, fuorchè il ricordo di qualche battaglia o di un massacro, vi rimarrà della decaduta potenza ottomana. Se il Turco non lascia la sua impronta sui paesi che furono suoi, non vi rimane in generale neanche la popolazione musulmana, sia essa di origine turca o di razza indigena. Le cifre che cita il Miller a questo proposito sono eloquenti: l'isola di Creta nel 1821 aveva una popolazione di 160,000 Musulmani quasi tutti di razza greca, e 130,000 Cristiani, mentre oggi i Musulmani sono ridotti a poche migliaia sopra un totale di più di 300.000, poichè dal giorno dell'instaurazione di un' amministrazione cristiana i Musulmani sono quasi tutti emigrati. Lo stesso è avvenuto in Tessaglia dopo che quella provincia fu annessa alla Grecia; in Bulgaria pure son rimasti pochi Pomacchi nella terra dove un dì spadroneggiavano, e così in Serbia non si trovano quasi più Musulmani. La Bosnia-Erzegovina rappresenta un'eccezione, e i Musulmani, salvo un piccolo numero che emigrò subito dopo l'occupazione austro-ungarica nel 1878, sono rimasti; e ciò si deve forse, oltrechè al fatto che si trattava allora di una occupazione e non di una vera e propria annessione, anche al non essere i nuovi padroni austriaci gli ex-rayah già soggetti ai Musulmani locali, ma stranieri che stavano al di sopra di tutti gli indigeni qualunque fosse la loro religione, onde l'obbedire ai loro ordini non era pei fieri begs bosniaci così umiliante.

I capitoli che il Miller dedica alla storia ellenica, oltrechè per il loro valore intrinseco, meritano speciale attenzione in que-

sto momento in cui il popolo greco per un complesso di ragioni gode di così scarse simpatie, soprattutto in Italia. La storia dei suoi sforzi eroici per acquistare l'indipendenza dall'oppressione turca e dei suoi ulteriori progressi per consolidarsi e acquistare la sua posizione, potrà essere un utile correttivo alla generale tendenza a disprezzare il piccolo regno. Il sorger delle libertà greche può paragonarsi, per quanto i fatti siano su scala ben più modesta, con quello delle nostre, poichè anche la Grecia ha avuto il suo risorgimento, al quale non pochi Italiani contribuirono col loro sangue. Basta ricordare Santorre di Santarosa che nel 1825 cadde, assieme all'idriota Tsamados nella cattura dell'isola di Sfacteria nella baia di Navarino: ivi un monumento perpetua la sua memoria, che ispirò un altro nostro concittadino 72 anni dopo, Antonio Fratti, caduto sui campi di Domokos. Anche Corfù si riconnette colla storia della nostra indipendenza: l'isola diede asilo a molti esuli politici dall'Italia, e in essa fu organizzata l'eroica, sfortunata, ma fatidica spedizione dei fratelli Bandiera; i membri di una società greco-italiana, la « Grande fratellanza », avevano sofferto il carcere nelle Isole Ionie quando vi era governatore il Ward; i radicali ionici facevano parte di analoghe associazioni in Italia, e un comitato centrale in Zante era in corrispondenza con Garibaldi per il tramite del Lombardos. La campagna d'Italia del 1859 ebbe una forte ripercussione nelle Isole Ionie poichè incoraggiò le rivendicazioni nazionali degli isolani, i quali non volevano più restar sotto il protettorato inglese, ma ambivano l'unione col Regno ellenico. Il famoso dispaccio di Lord John Russell del 17 ottobre 1860, in cui lo statista inglese dichiarava che « gli Italiani erano i migliori giudici dei proprî interessi », e parlava con entusiasmo della loro libertà e indipendenza, vi fece pure grande impressione, e lo ionico Dandolo invitò il Russell ad applicare quelle dottrine ai Greci delle Sette Isole. L'A. dà un resoconto assai dettagliato delle vicende del protettorato inglese sulla « Repubblica Septinsulare » e della cessione di questa alla Grecia nel 1863, trattando la questione con molta imparzialità; egli spiega le cause che resero impopolare l'Inghilterra, per quanto fosse materialmente ottima la sua amministrazione, sotto la quale le isole godettero di maggiore prosperità che non sotto la Grecia. Però l'unione fu un vantaggio morale per gli isolani, poichè « la maggior parte dei popoli, e gli Elleni certo non meno degli altri, preferiscono essere governati dai proprî connazionali, anche meno bene, anzichè essere retti meglio da stranieri, specialmente se

questi sono di un'altra fede ». La cessione del protettorato per parte dell'Inghilterra a favore della Grecia è stata variamente giudicata; molti attribuivano grande importanza strategica alle Isole, e Bismarck vedeva nel loro abbandono un primo segno della decadenza inglese. Ma l'A. osserva essere dubbio se una Grecia ingrandita e grata all'Inghilterra non rappresenti per questo un vantaggio maggiore che non il protettorato su una parte scontenta di una nazionalità ostile. Per quanto le circostanze odierne siano ben diverse, uno studio accurato di questi avvenimenti e delle loro conseguenze potrà essere non senza profitto per noi in un momento in cui sono in giuoco tanti nostri interessi in Oriente.

Sulle vicende più recenti della Grecia l'A. si ferma a lungo, dandoci alcuni particolari inediti. Fu la infelice guerra del 1897 che rese così impopolare la Grecia, poichè in essa il suo esercito non ci fece bella figura, e in seguito la storia del paese prese una piega che non augurava bene per il suo avvenire. La politica non era che un groviglio di intrighi, di basse ambizioni e di rivalità personali, e i fasti della « Lega militare » sembravano indicare una profonda disorganizzazione del paese e di auspicarne il pronto sfacelo. Ma da quella rivoluzione quasi comica risultò una vera epurazione della vita pubblica del paese e dell'esercito; essa segna il principio di quel rinnovamento nazionale da cui uscì il trionfo sui campi di Macedonia e dell'Epiro e l'ingrandimento dello Stato che è venuto ad acquistare nuove e ricche provincie e a riabilitarsi moralmente di fronte all'Europa. Fu infatti da quella agitazione che emerse l'uomo del momento, Eleutherios Venizelos, forse il più eminente statista che abbiano prodotto i paesi balcanici negli ultimi cento anni.

Il Miller è abbastanza severo sull'opera della diplomazia europea nei paesi Balcanici, che risulterebbe dalle sue pagine egoista, incapace e poco sincera. Certo tutta l'Europa commise un grosso errore al Congresso di Berlino nel 1878 nella questione dei limiti del nuovo Stato bulgaro: la Russia lo voleva grande e forte, sperando di trovare in esso un potente alleato in una futura guerra contro i Turchi per la conquista di Costantinopoli, e un utile strumento di dominazione su tutta la penisola balcanica. L'Inghilterra, l'Austria e le altre potenze occidentali si opposero a tale progetto, appunto perchè temevano quello che la Russia desiderava, e insistettero perchè lo Stato bulgaro fosse mantenuto piccolo e il popolo bulgaro diviso fra la Bulgaria vera e propria, l'artificiosa « Rumelia Orientale » che durò per soli sette anni, e

le terre bulgare ancora lasciate sotto i Turchi. Invece successe che il popolo bulgaro, per quanto dovesse la sua liberazione alla Russia, non volle affatto essere mancipio di questa, e tutta la sua politica dal 1878 al 1885 si imperniò sulla necessità di eliminare l'influenza russa dal paese. Lord Palmerston sin dal 1837 aveva preveduto che Stati liberi balcanici avrebbero formato il più formidabile baluardo contro l'influenza russa nei Balcani. Forse se a Berlino si fosse lasciata sussistere la Bulgaria di San Stefano, non si sarebbe mai più parlato del temuto pericolo pan-slavista, il quale, alla fine dei conti, si riduce àl pericolo russo.

Gli avvenimenti recentissimi son trattati naturalmente in poche pagine, poichè non è ancora possibile conoscerne tutto lo svolgimento e tutti i retroscena. Ma speriamo che in una futura edizione, che certo non mancherà, il Miller potrà completare la sua opera con una narrazione più particolareggiata di quelle vicende e darci un quadro del definitivo assetto della Penisola balcanica.

Oltre alla ottima bibliografia, cui abbiamo già accennato, il volume contiene un elenco di tutti i sovrani balcanici nel periodo di cui si tratta, compresi gli Hospodari dei principati Danubiani e i principi di Samo colle relative date. Sarebbe stato utile aggiungere alcuni dati statistici sull'estensione territoriale e sulla popolazione e forse anche qualche indicazione sullo sviluppo economico dei diversi Stati nei momenti più importanti della loro storia. Una traduzione italiana del libro riuscirebbe assai utile, poichè manca nella nostra lingua uno studio sulla questione d'Oriente serio e allo stesso tempo riassuntivo come questo, nè crediamo del resto che ne esista uno in alcuna altra lingua.

Roma. LUIGI VILLARI.

F. E. WOLFE, *Admission to American Trade Unions* (*Johns Hopkins University studies in Historical and Political Science*). — Baltimore, 1912.

Questa notevole raccolta di studî economici e politici continua col presente volume lo studio descrittivo dei problemi relativi al mercato del lavoro. Dopo il marchio ai prodotti da parte delle unioni operaie, dopo la questione del lavoro riservato agli operai sindacati o aperto a tutti, dopo il salario tipo, è considerata in questo volume l'ammissione alle unioni operaie. Non è chi non

veda lo stretto rapporto tra i varî argomenti, come in genere fra tutti gli aspetti dei complessi fenomeni del lavoro salariato: il principio del monopolio del lavoro per gli iscritti alle unioni operaie ha un significato differentissimo a seconda che si accompagni con una libera e facile ammissione ad esse oppure con limiti più o meno rigorosi: nel primo caso il monopolio formale non esclude la libera distribuzione del lavoro fra i varî impieghi, nel secondo implica un vero ostacolo al giuoco delle forze economiche. D'altra parte, i limiti all'ammissione degli operai nelle unioni sono di significato assai relativo, se non si accompagnano alla imposizione fatta agli imprenditori di limitare l'impiego ai lavoratori iscritti ad esse, ma divengono gravi e pericolosi se imposti da unioni capaci di escludere i non iscritti da certi impieghi.

Per questa ragione ci sembra molto lodevole il sistema seguito dai compilatori di queste memorie di astenersi quasi del tutto da considerazioni generali e di limitarsi alla descrizione dei singoli argomenti studiati: il giudizio sopra questi diversi organi del mercato del lavoro non può essere analitico, ma deve essere sintetico; lo studio di essi al contrario deve cominciare con l'analisi dei singoli elementi. Anche la classica opera dei Webb è senza paragone più efficace nella parte critica dei pregiudizî correnti che non nella parte positiva, nella quale propone le nuove soluzioni dei diversi problemi, e deve la sua grande e giusta fama alla forte prevalenza attribuita dai suoi autori alla prima in confronto della seconda.

Due coppie di forze opposte regolano e determinano la maggiore o minore larghezza nell'ammissione di nuovi operai nelle unioni. Da un lato lo spirito monopolistico e particolaristico degli iscritti, dall'altro il bisogno di comprendere il maggior numero degli impiegati, per non indebolire la posizione tattica dell'unione, e di trattare equamente gli operai degli altri luoghi per stabilire e conservare l'estensione nazionale delle unioni corrispondenti alla estensione sempre più larga del mercato industriale. Questa semplice contrapposizione delle forze intime e fondamentali ci consente di esprimere in poco spazio il largo e preciso materiale storico raccolto e diligentemente esposto dall'A.

La storia delle disposizioni delle unioni operaie americane per procurarsi e conservarsi i soci si può dividere in tre periodi. Nel primo, che comprende la prima metà del secolo passato, il tipo predominante dell'associazione era locale. Il secondo periodo, che va

dal 1850 al 1880, è specificato da un notevole movimento verso la estensione dell'organizzazione a tutta la nazione. In molte industrie le unioni locali si associano in unioni nazionali: l'ammissione ad una unione locale viene ad implicare certi rapporti con le altre unioni collegate con quella nella quale l'operaio è entrato. L'unione locale rimane per altro arbitra dell'ammissione dei suoi membri nella giurisdizione, per quanto cominci già a restringere i suoi poteri per coordinarli con quelli delle unioni di altri luoghi. Dopo il 1880 comincia il terzo periodo, nel quale le unioni nazionali assumono una attiva ingerenza nell'ammissione dei soci, in quanto li iscrivono direttamente, dove manchino le unioni locali, e vigilano e regolano l'ammissione di essi alle unioni locali per mantenere criterî uniformi e compatibili con la loro azione armonica nelle varie parti del paese. In generale le regole imposte alle unioni locali si possono raggruppare, in quanto si riferiscono alle qualità personali del candidato, alla tassa di ammissione ed alla procedura della votazione.

Il lettore non può a meno di pensare alle antiche corporazioni, quando legge le regole restrittive imposte ancora da molte unioni all'entrata di nuovi soci con la determinazione del periodo durante il quale questi devono lavorare come apprendisti e delle minute e precise condizioni alle quali devono soddisfare. Lo stesso dicasi per il grado normale di abilità generalmente richiesto per l'ammissione. Per quanto diversi siano gli effetti di queste disposizioni, data la sostanziale differenza fra una antica corporazione ed una unione moderna, non è da escludere qualche utile deduzione dal confronto fra le disposizioni passate e quelle ad esse attuali formalmente molto simili.

Le categorie, contro le quali principalmente le unioni americane hanno manifestato i loro rigori, sono le donne, gli stranieri ed i negri: attraverso l'apparente problema del mercato del lavoro si scorgono qui dibattute le questioni più gravi del nostro tempo: il rapporto fra i sessi, fra le nazioni e fra le razze.

L'attitudine delle unioni maschili verso le donne lavoratrici variò da industria ad industria, in gran parte a seconda della estensione assunta in esse dal lavoro femminile. Quando le donne cominciavano a competere con gli uomini in una industria, esse si incontravano con la aperta ostilità di questi; ma quando erano già impiegate nell'industria, erano aiutate dagli uomini ad organizzarsi perchè non facessero diminuire troppo i salari. Appunto per questo la tendenza generale è verso la libera ammissione della

donna nelle unioni, almeno in quelle naturalmente corrispondenti ad industrie adatte alle loro forze. Tutto considerato, la partecipazione della donna al movimento unionista è piuttosto scarso; e ciò dipende principalmente dalle condizioni particolari di domanda e di offerta del lavoro femminile.

Dal decennio 1831-1840, durante il quale il movimento assunse grandi proporzioni, la legislazione restrittiva contro l'immigrazione è stata di continuo invocata e spesso attuata. Ma da parte loro le unioni non hanno mancato di combattere i pretesi danni della immigrazione. E sono ricorsi alle due vie di promuovere la organizzazione degli immigrati stranieri o di limitare la loro ammissione. Tuttavia, secondo l'A., l'opposizione contro gli immigranti ha ragioni piuttosto economiche che non etniche e sociali, e non si manifesta come impedimento all'organizzazione degli stranieri una volta che sono stati accolti nel paese Evidentemente l'organizzazione degli immigranti è il solo mezzo efficace di protezione contro la loro concorrenza, come venne riconosciuto assai presto nelle pratiche delle unioni locali. Si distinguono pertanto unioni che ammettono gli stranieri come gli indigeni, unioni che fanno condizioni di favore agli stranieri per indurli ad unirsi a loro, unioni che fanno ad essi speciali difficoltà richiedendo da loro la naturalizzazione, il pagamento di tasse di ammissione elevate, l'approvazione ed il consenso dell'unione nazionale e la presentazione del certificato di una unione straniera.

Più recente è il problema dell'ammissione dei negri, per effetto della recente loro emancipazione politica e del conseguente progresso tecnico del loro lavoro. Per quanto non manchino le unioni che esplicitamente escludono i negri dal loro seno, la tendenza generale, e specialmente quella della Federazione americana del lavoro, è per l'organizzazione dei negri insieme con gli altri o in apposite unioni, per la semplice ragione che dal momento che non si può impedire ad essi di lavorare è meglio di farli lavorare nelle condizioni imposte dalle unioni anzichè fuori e contro di esse.

Il ritiro degli operai dalle unioni, la loro sospensione ed espulsione da un lato e la reintegrazione nella qualità di socio dall'altro sono minutamente regolati dalle unioni con l'intento di conservare il loro diritto di polizia sopra l'attività industriale dei soci, senza per questo ricorrere a disposizioni troppo vessatorie e contrarie all'interesse fondamentale di mantenere il massimo possibile il numero degli iscritti fra coloro i quali lavorano nell'industria. Anche in questa parte vi sono molti particolari degni di nota, perchè chiariscono il carattere logico e necessario

di molte disposizioni ed attitudini, a primo aspetto irrazionali e capricciose.

In una breve conclusione l'A. richiama sobriamente le accuse rivolte alle unioni da parte dei loro critici di costituire il monopolio del lavoro e le proposte di sostituire alla libera determinazione, da parte di ognuna di esse, delle regole di ammissione la disposizione coattiva della legge. Non stenta a ribattere in massima le prime rammentando come in fatto la politica delle unioni sia liberale nell'ammissione dei soci, anche in connessione con lo scarso numero di industrie nelle quali esse hanno potuto conseguire l'intento di escludere dall'impiego i non iscritti. In questa parte ci pare tuttavia che egli pecchi di alquanto ottimismo. In genere egli ha lavorato sopra materiale fornito dalle unioni stesse e più di una volta avrà, come ogni altro, ceduto alla suggestone ed accettato, oltre i dati di fatto, anche i punti di vista e gli apprezzamenti soggettivi degli informatori. D'altra parte, se pure qualche riserva si vuol fare, in massima è certo che l'organizzazione di mestiere non costituisce un monopolio dell' offerta del lavoro, perchè non riesce mai a chiudere tutte le vie, per le quali una effettiva concorrenza può essere mantenuta. Perfettamente giusta è poi la conclusione contro l'intervento dello Stato in questa materia. La legge, che non rappresenta la solidificazione dei rapporti ripetuti infinite volte nella stessa forma, costituisce un inutile impedimento ai rapporti che vuole regolare. Nessuna parte della vita sociale è ancora così varia, così complessa, così poco determinata come i rapporti fra lavoratori nell'ambiente industriale e perciò così poco preparata a limitarsi nelle forme rigide imposte ad essa dal di fuori per opera del legislatore.

Parma. GUSTAVO DEL VECCHIO.

ANDREA CORSINI, *Il primo Congresso degli scienziati.* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1914). — Roma, pp. 14.

Il recente Congresso degli scienziati a Siena fa ricordare al C. la prima riunione dei dotti italiani tenuta a Pisa nel 1839. Spigolando qua e là da una filza di documenti della segreteria di Gabinetto del Governo Lorenese, l'A. mette in chiaro che il primo ad affacciarne in Italia l'idea fu Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino e di Musignano, appassionato cultore di scienze naturali, il quale ne fece la proposta al Granduca. Questi gradì l' idea, ed approvò volentieri il « progetto di lettera circolare »

per la prima convocazione degli scienziati italiani, presentatagli dal Principe. Ma non volendo destar gelosie negli altri principi italiani, e temendo soprattutto che il nome del Bonaparte desse ombra agli altri governi, si adoperò che tra i firmatari della lettera vi fossero altri uomini chiari nelle scienze e insospettabili per le loro convinzioni politiche, Vincenzo Antinori, Gian Battista Amici, Gaetano Giorgini, Paolo Savi, Maurizio Bufalini. Così la circolare d' invito, preparata dal Bonaparte, corretta dall'Antinori e riveduta dal Granduca, ebbe grande diffusione in Italia e fuori, visto che tra i 421 aderenti al Congresso vi furono francesi, austriaci, belgi, russi, polacchi, greci, e perfino ottomani, egiziani, brasiliani.

Il Congresso, tenuto nel palazzo della Sapienza a Pisa, riattato all'uopo con la spesa preventiva di L. 6755, riuscì imponente per la munificenza del Granduca, che nulla trascurò per ricevere degnamente gli scienziati, dagli alloggi a buon mercato e in comode case, ai divertimenti più vari, alle rappresentazioni drammatiche, ad un magnifico pranzo, ad una medaglia-ricordo donata agl'intervenuti.

Alla munificenza e alla liberalità del Granduca, dimostrata specialmente nel volere risolutamente, non ostante la viva opposizione dei preti, che gli ebrei partecipassero al Congresso e al pranzo da lui offerto, fanno contrasto le preoccupazioni vivissime e il guatar sospettoso delle autorità e dei funzionari di polizia specialmente sul principe di Canino.

Ma, si domanda il C., ebbe quel Congresso uno scopo veramente politico, come più tardi venne affermato? La calda approvazione del Granduca, l'aver egli contribuito economicamente e in modo veramente regale al buon esito della cosa, le adunanze del Congresso, che ebbero un carattere assolutamente scientifico, fanno ritenere al nostro A. che movente politico non vi fu assolutamente. L'unico che avrebbe potuto vedere in quel Congresso un fine politico, il Bonaparte, agiva indipendentemente dalla Commissione; tant'è che nel terzo Congresso tenutosi a Firenze nel 1841, non riuscì ad essere eletto neppure presidente di sezione, come lo era stato nelle precedenti riunioni di Pisa e di Torino. Fu appunto pel carattere bollente del principe di Canino, per il suo nome e per la condotta da lui tenuta nei Congressi successivi che fu accreditata la voce che « le riunioni degli scienziati », scrive il C., estendendo la sua conclusione a tutti i Congressi, « avessero un carattere politico oltrechè scientifico ».

Ci duole di non poter sottoscrivere a tutto quello che afferma il C.

Il Granduca, certo, non doveva vedere nei Congressi che un

fine semplicemente scientifico. Egli, come qualche anno più tardi scriveva all' Humboldt, riteneva che «ces réunions innocentes mettent la science à connaissance de beaucoup de personnes et établissent des relations utiles entre beaucoup d'hommes de merite qui se connaissent à peine» (1). Se diversamente avesse pensato, siamo d'accordo col C., non avrebbe con tanto entusiasmo accettata, e, diciam così, fatta sua l'idea d'un Congresso nazionale (2).

Ma il solo fatto che l'appello era rivolto non a toscani soltanto, a lombardi o a napoletani, ma a *italiani*, se allarmava i retrivi, gli amici del quieto vivere e dell'Italia in pillole (3), doveva riaprire nei liberali il cuore alla speranza, e far vedere in quella prima unione italiana qualcosa più che pure e semplici disquisizioni scientifiche. Del resto, la proposta del Bonaparte non doveva riuscire del tutto nuova per i nostri liberali nazionali, chè, per non citar altri, fin dal 1826 Melchiorre Gioia si augurava che cessasse « la fastidiosa solitudine in cui si *viveva* quasi separati dal mondo e da noi stessi » e che « onesti e colti cittadini, a quando a quando in un sol luogo raccolti, *facessero* fede di quanto *fosse* pregiata e fiorente la patria nostra » (4); e nel 1830 il Tommaseo, scrivendo nell'*Antologia* del Vieusseux, proponeva che i dotti si riunissero ora in una ora in un'altra città italiana, scorgendo in ciò un « perfezionamento fecondo di quelle idee dalla nazionale divisione quasi lacerate, un vincere, o, almeno, uno scemare di pregiudizi e di odii municipali » (5). Una parte dei nostri

(1) Lettera del Granduca all'Humboldt del 20 luglio 1844, cit. in N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, 1874, pp. 74-75.

(2) Nessuno forse capì nei primi anni lo scopo cui miravano i Congressi scientifici italiani meglio del Metternich, il quale ne scriveva fortemente indignato al Granduca Leopoldo, minacciando di porlo in stretta tutela, ove non si fermasse nella via intrapresa. Cfr. N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. IV, pp. 21-23; N. Bianchi, *Carlo Matteucci*, p. 77.

(3) Il *Giornale letterario modenese*, p. es. (vol. II, 1840, p. 138), « *paventava* » che « lo spirito tanto poderoso, astutissimo e proteiforme delle malvage innovazioni sociali e delle dottrine anarchiche e irreligiose... si annidasse perfino nelle assemblee dei Congressi, facendo le viste di tener dietro ai calcoli, di osservare gli esperimenti, di applaudire le memorie di preclari professori ».

(4) Melch. Gioja, *Relazione annuale alla Società di lettura di Piacenza*, 10 febbraio 1826, pp. 4-5. *Carte Vieusseux* nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze.

(5) *Antologia*, dicembre 1830, vol. XL, fasc. 120, p. 83.

scienziati e dei nostri liberali conosceva ciò che in Svizzera e in Germania avevano operato i Comizi scientifico-agrari e i Congressi dei dotti, nella Germania soprattutto, dove avevano ravvivato il sentimento della unità nazionale ed avevano cooperato nel preparare lentamente e sotto mano quello stato di animi e quella condizione di cose che portarono allo *Zollverein*, tanto ammirato e accarezzato dai nostri liberali moderati dal 1834 (si ricordi l'articolo famoso di Carlo Cattaneo, scritto appunto in quell'anno) al '48. I promotori dei Congressi, o, almeno, se così piace al C., parte degli aderenti e degli intervenuti dovevano dunque, e per l'esempio d'oltralpe e per le proposte fatte in Italia prima di quella del Bonaparte, conoscere la finalità politica, oltre che scientifica, dei Congressi.

In realtà, questi se ebbero, come scrisse il Lattari (1), « la grande missione di ricondurre in Italia l'unità scientifica e l'uniformità nelle pratiche applicazioni delle scienze, disgraziatamente perdute insieme con le politiche divisioni della Penisola », ebbero anche l'altra di « confermare sempre più i caratteri di nazionalità fra gli scienziati delle varie parti d'Italia e risvegliare ed alimentare i sacri affetti che li confermano fratelli di una sola famiglia » (2), « fare che per l'avvicinamento di persone intese ai medesimi studi si *avessero* a creare utili simpatie e a distruggere le prevenzioni antipatiche; cooperare al bene della patria comune » (3).

Sebbene nei primi Congressi i dotti dichiarassero di prescindere da qualsiasi questione di governo, tanto scrupolosamente da non aggiungere mai l'appellativo di « politica » alla scienza economica, facilmente dal campo speculativo passavano per necessità di cose alla pratica, dalle scienze morali a quelle sociali e poli-

---

(1) Lattari, *Gli scienziati a Lucca*, in *Progresso* di Napoli, vol. XXXII (Serie nuovissima, vol. I), 1843, pp. 130 e segg. Notevoli fra le altre le seguenti parole: « A qual grado non s'innalzerebbe nel campo dello scibile umano il nostro paese con quell'unità! Le scienze tutte non più sfiancate nella loro intima forza per direzioni diverse, ma animate e ristrette intorno ad un solo principio motore, quanto non progredirebbero! E se a quell'unità si unisse quell'uniformità, qual forza morale e sociale non acquisterebbe l'Italia? ». Ibidem, p. 133.

(2) *Del III Congresso e dei futuri Congressi italiani*, in *Giornale agrario toscano*, vol. XV, p. 453.

(3) Pareto, in *Atti del V Congresso*, sezione di mineralogia, geografia e geologia, sessione del 29 settembre, p. 292.

tiche, ed erano naturalmente portati alla critica dei vigenti sistemi governativi. Per essi, il frazionamento della Penisola non esiste. Parlino di geologia, di geografia, di chimica, di agricoltura, di industria, di enologia, di associazioni industriali, considerano l'Italia come un tutt'uno geografico, storico, politico. Illustrando, p. es., il concetto che l'Italia geologicamente è tutt'una, sorta tutta insieme dal mare, che la geografia ha limitati chiaramente i confini politici e naturali, concludono che l'Italia è «per certo destinata più d'ogni altra nazione a rappresentare una unità, o se si mira ai bacini parziali che secondari monti, propaggini della partitrice giogaia principale, in sè racchiudono, è modellata anche a formare un insieme di parti, diverse bensì, ma in bello e saldo ordine connesse» (1). Al Congresso di Lucca si propone di istituire un deposito generale di vini con sede a Milano, per incoraggiare la produzione nazionale e per disvezzare gli animi dallo «stranierismo» (2). Ad un concorso di vini italiani, il Principe di Canino presenta vini còrsi, ed essendo stati rifiutati, sostiene che «i corsi sono nazionali, e italiani come i lombardi. Qual colpa è la loro se soggiacciono a straniero dominio? Qual'è di noi che negherebbe il bacio di fratelli e il suo soccorso ai Lombardi qualora lo richiedessero per liberarsi dalla schiavitù?» (3). Nè i nostri scienziati si restringono a fare quelle che oggi diremmo tirate accademiche; ma per rendere più omogenea la realtà cercano di estendere a tutti gli Stati italiani istituzioni esistenti solo in alcuni. Così Cosimo Ridolfi, Bertone di Sambuy e il marchese Riccardo Vernaccia fanno voti e cooperano perchè Associazioni agrarie simili a quelle della Toscana e del Piemonte sorgano in tutta l'Italia, «le quali convergendo ad un centro comune vengano a fondersi in un'Associazione italiana» (4); Luigi Serristori e il Marchese di Sambuy propongono mezzi per migliorare l'agricoltura e l'industria della lana in tutta l'Italia; il Conte di Salmour di Torino propone una istituzione di credito agrario per l'intera Penisola (5); si discute a Milano e a Napoli sull'adozione di un unico

(1) *Atti del V Congresso dei dotti*, Sezione di mineralogia, geografia e geologia, sessione del 29 settembre, p. 287.

(2) *Atti del Congresso di Lucca*, p. 126.

(3) Ibidem, pp. 168-69.

(4) *Atti del V Congresso*, 1843, pp. 81 e 165; e *Atti del VI Congresso di Milano*, 1844, pp. 209-10.

(5) *Atti del VI Congresso*, Sezione d'agronomia; seduta del 16 settembre, pp. 104, 108.

sistema di pesi, di misure e di monete per tutta l'Italia (1); il Lattari propone un'esposizione generale dei prodotti dell'industria italiana per « unificare l'industria e il pensiero industriale italiano » (2); Ludovico Bianchini ritiene necessario che per tale esposizione i governi italiani si accordino tra loro per francare da qualsiasi dazio di entrata, di transito e d'uscita gli oggetti destinati a quell'esposizione (3); Emerico Amari ne fa questione di gloria nazionale (4); Cesare Cantù, riscotendo gli applausi di più di 3000 presenti, progetta una rete ferroviaria per tutta l'Italia, per unificarla materialmente e per dissipare « i pregiudizi e le angustie municipali », a dispetto « delle barriere elevate tra fratelli e fratelli » (5).

Tutto ciò è qualche cosa più che una pura e semplice attività scientifica.

Nel frazionamento politico, i Congressi scientifici furono un primo mezzo d'intesa; servirono agli italiani per conoscersi personalmente e da vicino; insegnarono a coloro che parlavano una stessa lingua, che erano legati dal medesimo vincolo di religione « quali membri sparsi di una sola famiglia » ad amarsi e a stimarsi come fratelli (6). Il convegno di tanta parte dei migliori uomini italiani era un segno evidente dell'affetto comune da cui erano mossi e il comune bisogno di tutti (7). Pareva che « in tutti ci fosse un'anima sola » (8), che « i cuori di tutti si unissero con

---

(1) *Atti del VI Congresso*, p. 75; *Atti del VII Congresso*, Sezione di tecnologia e agronomia; sessione del 20 settembre 1845, vol. I, pp. 21-23, 165 e 406.

(2) *Atti del VII Congresso*, Sezione d'agronomia e tecnologia; sessione del 1° ottobre 1845, pp. 496 e segg.

(3) *Atti del Congresso di Genova*, Sezione d'agronomia e tecnologia; sessione del 23 settembre, pp. 140-144, e sessione del 25 settembre, p. 158.

(4) *Atti del Congresso di Genova*, Sezione d'agronomia e tecnologia del 25 settembre.

(5) Cesare Cantù, *Rapporto sulle strade ferrate*, in *Atti del Congresso di Genova*; Sezione di geografia, seduta del 26 settembre 1847, pp. 728-31.

(6) Baruffi, *Del Congresso di Torino*, in *Letture popolari*, di Torino, n. 44, ottobre 1840, e in *Giornale agrario toscano*, vol. XIV, pp. 284 e segg.

(7) Brofferio, in *Messaggero torinese*, a. XIII, n. 44, 31 ottobre 1845.

(8) *Atti del V Congresso*, pp. 747-48.

sacri ed indissolubili legami, e all'animo di ognuno parlasse una voce di amore, di fratellanza, di concordia » (1). Furono appunto i Congressi che prepararono e promossero quel mirabile spirito d'intesa e quell'omogeneità d'intenti che è una delle cose più notevoli del nostro risorgimento.

***

Il C., per dimostrare che i Congressi non ebbero uno scopo politico, riporta un brano di un opuscolo se non del Mazzini, come alcuno suppose, certo del partito repubblicano italiano, in cui l'anonimo autore si duole che « segga primo tra quei scienziati (di Pisa) e li diriga un *Bonaparte!* », e scrive che « quel *grande* che solo ebbe genio e possanza somma tra i suoi, dopo averci spogliati di ogni nostra ricchezza e rapiti gli oggetti d'arte e dopo v er dato il fiore della nostra gioventù in esterminio ai Monarchi d'Europa a suo danno congiurati, ci lasciò deboli, divisi, alla discrezione dello straniero », e che i Bonaparte, nel 1815 e nel '21, « rifugiati a Roma o in Toscana furono mai sempre avari delle loro ricchezze o le serbarono a biscazzarle in vani tentativi di francese dominazione »; e conclude: « Lungi da noi costoro che Italia rinnega e non conosce per suoi » (2). Orbene, argomenta il C., se accordo politico vi fosse stato tra le Associazioni segrete e il principe di Musignano, o la sua persona non sarebbe stata toccata, o, se ciò fatto per mascherare la cosa, egli non sarebbe stato vilipeso e screditato fino a quel punto.

Ma qui le « Associazioni segrete » non hanno proprio nulla che vedere. I Congressi scientifici non sono l'opera del partito mazziniano-rivoluzionario; sono un effetto dell'attiva propaganda del partito moderato, che si è solidamente costituito dopo la infausta spedizione di Savoia del 1834 e che vedrà accrescere le sue file dopo la luttuosa catastrofe dei Bandiera, nel '44. Tra i moderati che svolgono la loro opera all'ombra dei governi costituiti, che cercano di sollevare il popolo procurandogli il benessere economico, morale e intellettuale, interessandolo con la trattazione di problemi pratici concreti, e preparandolo con l'elevazione individuale e sociale ai futuri destini della patria, e il contenuto e i metodi della propaganda mazziniana fatta in odio ai governi che

(1) *Atti del V Congresso*, p. 752.
(2) Pag. 8 dell'estratto.

derivavano la loro ragion d'essere dal Congresso di Vienna, c'è una profonda differenza. Per convincersene, basta leggere lo scritto dello stesso Mazzini, del 1838, *Sugli studi politici ed economici di Sismondi*(1), che è una critica tutt'altro che benevola al partito moderato. Il Bonaparte, comunque ardente e impetuoso liberale, oltre alla parentela col grande di Sant'Elena, era per il Mazzini o, meglio, per il partito mazziniano, uno di coloro che «educati sotto l'antico sistema e avvezzi a vedere a giudicare ogni cosa attraverso il prisma annebbiato del presente, *potevano* difficilmente raggiungere chiara e perfetta l'idea del futuro» (2), era insomma un «eclettico», o un «retrogrado» (3), cioè un moderato. E questo ci spiega le parole veramente gravi verso il Principe di Canino.

A parte queste osservazioni, di cui spero non si abbia a dolere l'A., mi unisco con lui nell'augurare che siano pubblicate le carte segrete relative non solo al Congresso di Pisa, ma a tutti gli altri, convinto anch'io che da ciò verranno fuori materiali preziosi per conoscere come si sia venuto formando, tra il 1840 e il 1848, il nostro sentimento nazionale.

Firenze. R. CIASCA.

---

(1) *Scritti editi e inediti*, di G. MAZZINI, II edizione, per cura degli editori della pubblicazione nazionale, 1881, vol. VI (*Politica*, IV), pp. 18 e segg.

(2) Ibidem, pp. 20-21.

(3) Ibidem, p. 23.

IL TERZO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

(LONDRA, 3-9 APRILE 1913)

Un uomo che non fosse poliglotta, onnipresente ed enciclopedico si troverebbe molto imbarazzato se, dopo aver assistito ad un congresso internazionale, volesse riferirne particolarmente; un congresso internazionale, dico, in cui i novantanove centesimi degli intervenuti parlavano lingue straniere se non del tutto ignote a lui; un congresso internazionale diviso in molte sezioni e sottosezioni, talune delle quali avevano sede, contemporaneamente, in luoghi diversi e lontani di una sterminata città; un congresso internazionale, infine, dedicato alla storia o, meglio, alle « scienze storiche », cioè a mezzo scibile umano, dalla teologia islamitica alle medaglie del Rinascimento italiano, dalle caste dell'India alla musica del XIX secolo, dalle abitazioni lacustri dell'Inghilterra antichissima all'origine del principio di maggioranza, alla « Genossenschaft », alla « Universitas » e ad altre così fatte cose.

Non essendo nè poliglotta, nè onnipresente, nè enciclopedico, quest'uomo, il sottoscritto, si limiterà, riassumendo più che criticando, ad esporre brevemente ciò che ha potuto sentire, capire, sapere del Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Londra dal 3 al 9 aprile del corrente anno, al quale è lieto di aver assistito, rappresentandovi anche la Regia Deputazione Toscana di Storia Patria,

l'*Archivio Storico Italiano* e l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Nella serie di siffatti congressi quinquennali, iniziatasi a Roma l'anno 1903, quello di Londra è il terzo. Che sfondo e che cornice, per un congresso storico internazionale! Dopo Roma, Londra, centro del nuovo imperialismo britannico, è la più antica capitale d'Europa. « La sua storia è stata scritta per nove secoli e fatta quasi per venti », ha detto nel suo indirizzo il presidente onorario del Congresso, James Bryce, lo storico e il filosofo di quei due imperialismi. Dopo Roma, nessuna città è così internazionale, nel tempo stesso che vita nazionale e sentimento nazionale vi sono antichissimi e radicatissimi; nessun nome ha tra gli uomini dei vari continenti così ampia risonanza come Londra, espressione visibile e tangibile di quella unità del mondo che è in continuo crescere: unità linguistica e culturale, unità politica, unità economica e finanziaria soprattutto. Di tale unità, anzi, che fa delle tante storie una storia unica e che permetterà ed imporrà allo storico del XX secolo il compito di una storia universale, basata non più o non più solo sopra una comunanza spirituale fra i popoli, ma sopra effettivi, concreti, materiali legami tra nazioni e nazioni, tra continenti e continenti; di tale unità, dico, l'Inghilterra e Londra sono stati, nell'evo moderno, i maggiori artefici.

Il congresso, che aveva un *General Organizing Committee* di oltre un centinaio di enti pubblici e di istituti scientifici dell'intero Impero britannico, comprese le Università di Adelaide, di Alberta, di Allahabad, di Madras, di Manitoba, di Punjab, di Toronto ecc., ed un più ristretto comitato esecutivo presieduto dal dott. A. W. Ward, direttore della *British Academy*, era diviso in nove sezioni: I, Storia orientale ed Egittologia; II, Storia greca, romana e bizantina; III, Storia medievale; IV, Storia moderna (comprendente anche due sottosezioni di Storia delle colonie e di Storia navale e militare); V, Storia della Chiesa e delle religioni (ma limitatamente al Cristianesimo); VI *a* e VI *b*, Storia del diritto e Storia economica; VII, Storia della civiltà medievale e moderna (*a*, Filologia, Linguistica, Letteratura; *b*, Arte e Musica; *c*, Scienze

esatte, Storia naturale, Medicina; *d*, Educazione; *e*, Scienza sociale); VIII, Archeologia, Preistoria, Arte antica (con una speciale *Russian Session*, che è stata come una piccola soddisfazione data ai Russi, i quali non avevano ottenuto fosse la loro lingua ammessa ufficialmente al congresso, mentre potevano d'altra parte esporre risultati importanti di vaste indagini recentemente compiute nel loro paese); IX, Scienze affini ed ausiliarie (*a*, Etnologia, Geografia storica, Topografia; *b*, Filosofia della storia e Metodologia storica; *c*, Paleografia e Diplomatica, Bibliografia, Numismatica, Genealogia, Araldica, Sfragistica ecc.). Risparmiamo al lettore qualche piccola critica che di questa distribuzione dell'ampia materia — non molto diversa, del resto, da quella di Roma (1903) e di Berlino (1908) — sarebbe possibile fare: perchè, ad esempio, due diversi criterî di ordinamento, l'uno cronologico (storia medievale, moderna ecc.) e l'altro sostanziale (storia del diritto, delle religioni ecc.)? Perchè tante divisioni che rendevano difficile, anzi impossibile, ai congressisti di appagar molte loro legittime curiosità, pur mentre parecchi relatori avevano il vuoto e il freddo attorno a sè? Perchè in sezioni diverse ed in aule diverse, temi su la *Gesellschaftslehre* di Dante (sez. III) e su le teorie politiche medievali (sez. VII), sul *Decretum Damasianum* (sez. V) e su lo studio moderno del diritto ecclesiastico (sez. VI *a*), su la corrispondenza della regina Elisabetta con gli Czars (sez. VI *b*) e su i rapporti tra l'Inghilterra e la Russia, tra l'Inghilterra e l'Olanda (sez. IV)? Nè ragioni pratiche nè ragioni scientifiche suggerivano tutto questo. Piccoli difetti, tuttavia, questi ed altri che riguardavano l'intera organizzazione del congresso e che gli Inglesi stessi per primi rilevarono, facendosene una colpa più grande del dovuto, rammaricandosene anzi come altra prova di quel loro tradizionale individualismo che — dicono essi — li rende poco abili e solleciti ad avvicinare e sistemare gli sforzi molteplici. In compenso, molta semplicità, molto buon volere, molta disposizione ad accomodar lungo la strada, caso per caso, ciò che fosse apparso malamente preordinato. Ragione per cui, il congresso si è svolto bene, con grande affiatamento; ed i congressisti, tornando alle loro case, ne hanno

riportato un gradito ricordo, una bella provvista di cose udite ed osservate, più largo senso del mondo e degli studi.

Qualche nome: il dott. William Ward (da pochi mesi, *Sir* William Ward), presidente effettivo del congresso, capo del Collegio di Peterhouse a Cambridge e benemerito per la parte avuta nel dirigere le grandi pubblicazioni di quella città: la *Cambridge Modern History* e la *Cambridge History of English Literature*; il prof. J. B. Bury, anche esso di Cambridge, presidente della sezione II di storia antica; il professore Tout di Manchester e il prof. Firth di Oxford, messi a capo delle due sezioni III e IV; Sir F. G. Kenyon, direttore e bibliotecario capo del *British Museum* nonchè presidente della sezione IX, e il prof. Hogarth, anche esso del *British Museum*, che sostituì, alla presidenza della sezione I, lord Reay, impedito di assistere e di presiedere, come gli davano diritto i suoi meriti di fondatore della Scuola di studi orientali a Londra; il prof. C. W. Oman, cui è riconosciuta molta competenza in fatto di storia militare; il prof. J. S. Reid, membro del comitato esecutivo e rappresentante della Scuola britannica di Roma, nonchè della *Society for the Promotion of Roman Studies*; W. Pember Reeves, direttore della scuola di economia e di scienze politiche in Londra; Mr. A. G. Little, cultore di studi francescani e l'autore, credo, del bel libro sul *Conflict of Ideals in the Church of England* di quattro o cinque anni fa, in cui era lumeggiata la crisi che travaglia da tempo la vita inglese, difficilmente superabile sinchè duri l'attuale unione della Chiesa con lo Stato; il prof. Paul Vinogradoff, presidente della sezione VI *a* di storia del diritto, il quale si è occupato anche di cose nostre e segue la tradizione — come ne occupa ad Oxford la cattedra — di Sir Henry Maine, lo studioso insigne di *Village Comunities*, dell'*Ancient Law*, dell'*Early Law and Costum* ecc.; Sir Frederic Pollock, autore col Maitland dell'ammirabile *History of English Law before the Times of Edward I*; i professori W. J. Ashley, dell'Università di Birmingham, e W. Kunningham, presidente e delegato della *Royal historical Society*, che son forse i due più dotti cultori inglesi di storia economica, certo i più conosciuti nel continente: quello con la sua *In-*

troduction to the english economic History and Theory, con le *Surveys historic and economic* e, in collaborazione con l'Arthur, delle *Outlines of english industrial History*; questo con *The Growth of english Industry and Commerce*: il dott. A. I. Carlyle, apprezzato anche fra noi per le sue *Medieval political Theories*, di cui sono usciti due volumi, sino al XIII secolo; il prof. H. F. Pollard dell'Università di Londra, membro del comitato esecutivo e delegato della *Historical Association*, così benemerita dell'insegnamento della storia nella scuola secondaria inglese; Mr. G. P. Gooch, che rappresentava la *Sociological Society* ed aveva pubblicato proprio in quei giorni un lodatissimo libro: *History and Historians in the 19.th Century*. Dall'America inglese eran venuti il prof. Charles Andrews di Yale, i proff. Faust e Bernard Moses di Cornell, C. H. Haskins di Harvard, del quale avremo occasione di dire più sotto. E fra i continentali: Eduard Meyer, lo storico antico che degnamente è succeduto, nella cattedra berlinese, a Teodoro Mommsen; i proff. Wilamowitz e Gierke, due antiche e salde colonne di quella Università anche essi; lo Schiemann, che a Berlino, dalla cattedra e in opere a stampa, si occupa specialmente di storia russa; il prof. Liebermann, editore e illustratore delle leggi degli Anglosassoni; Otto Seek, di cui è ben conosciuto, fra l'altro, l'ampio quadro dell'*Untergang der antiken Welt*; il prof. Sieveking, a cui noi Italiani dobbiamo il bel saggio sul Banco di S. Giorgio e sulle finanze genovesi; il prof. Lamprecht di Lipsia, storico assai in vista e assai discusso della *Deutsche Geschichte*; il prof. Bernheim di Greifswald, il prof. Redlich di Vienna, redattore delle *Mittheilungen* per la storia austriaca; il prof. Nicola Jorga dell'Università di Bukarest, buon conoscitore e amico dell'Italia, storico ed uomo politico; il prof. Altamira di Madrid e il Pirenne di Gand, che son tanta parte della moderna storiografia spagnuola e belga; il Van Ortroy di Bruxelles, il Batiffol di Parigi e il Mandonnet di Friburgo, assai noti scrittori di storia ecclesiastica; l'Esmein e il Caillemer, giuristi, l'uno dell'Università di Parigi, l'altro di Grenoble; il prof. Lappo-Danilewski di Pietroburgo e Massimo Kovalewski, del quale la Russia mena

vanto come del più conosciuto dei suoi storici, fuori dei confini della patria. Infine, Andrea Galante, Salvatore Riccobono, romanista di Palermo, Gino Loria della Facoltà genovese di matematica ed il Palmarocchi componevano il gramo manipolo italiano: pochi ma buoni. Pochi, anche se ad essi aggiungiamo, un po' arbitrariamente, Roberto Davidsohn, che in Italia viene svolgendo da decenni la sua attività di storico di Firenze e della Toscana. Mancavano James Bryce, presidente onorario, e il dott. Tommaso Hodgkin, che doveva dirigere i lavori della sezione III di storia medievale. Ma l'uno era stato trattenuto a Washington dal suo ufficio di ambasciatore britannico presso il governo degli Stati Uniti, ed aveva invece inviato ai congressisti una bella lettera augurale ed insieme ammonitrice, letta dal presidente effettivo dott. Ward nella seduta inaugurale; dell' altro apprendemmo lì a Londra la recentissima morte, quasi la vigilia dell'inaugurazione. Alla sua memoria, il Ward stesso, il Tout aprendo la sezione III, ed altri congressisti, dedicarono parole di vivo rimpianto e di alto elogio: continuatore della vasta opera del Gibbon, con la sua *Italy and her Invaders*; « dilettante », sì, ma dilettante come Grote, Mure, Hallam, di cui l'Inghilterra va superba.

Ho citato, senza ordine nè regola, pochi nomi. Ed erano accorsi a Londra, invece, oltre 500 storici della politica, del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, delle scienze fisiche e matematiche, della musica, di tutte le possibili cose. Comune, solo il modo di considerar l'obbietto; cioè nel movimento, nel divenire, nel rapporto con l'uomo e con l'umana società. Tutti i rami grossi e piccini del grande albero erano rappresentati; un albero che era ancora arbusto meno di un secolo fa ed ora ha raggiunto proporzioni enormi. Voglio dire che in un secolo, « il secolo della storia », come è stato detto, la materia dell'indagine storica e gli oggetti dell'interessamento storico o le spinte a scrivere storie sono decuplicati, dopo che, riabilitato il Medio Evo, riabilitato il passato in genere, gli uomini se ne innamorarono di amore filiale, pieni di un vago senso nostalgico o mossi da desiderio di pratiche restaurazioni; dopo che le scoperte di antichissime abita-

zioni e di sepolcreti, con la rozza suppellettile, e le conquiste coloniali con relative esplorazioni geografiche ed etnografiche, ed il ritrovamento di antichità babilonesi egizie assire micenee cretesi peruviane, ci aprirono gli occhi su l'infanzia della umana coltura, o ci fornirono materiali ingenti per lo studio non solo dei rudimentali aggruppamenti sociali d'Africa e d'Oceania ma della nostra vita stessa nelle età barbariche, o ci misero dinanzi civiltà grandi e misteriose; dopo che giovani nazioni senza storia, affermatesi come coscienza e come forza politica, si misero a ricercar i titoli di diritto alla esistenza ed allo sviluppo, e nazioni vecchie ma vissute fuori del cerchio della nostra coltura europea entrarono nella storia universale ed eccitarono in noi il desiderio di avvicinarle e conoscerle; dopo che, spostatosi il centro di gravità sociale, le masse imposero all'attenzione dello storico certi loro problemi di vita collettiva, gli diedero il gusto della storia economica, gli suggerirono canoni nuovi di interpretazione storica; dopo che, infine, mutati i Governi e rimasti senza più valore pratico tanti documenti, in seguito alla demolizione di vecchi istituti e diritti, si aprirono gli archivi. Insomma documenti nuovi e più copiosi; spiriti diversamente e simpaticamente atteggiati di fronte al passato; desiderio di studiar distintamente aspetti e manifestazioni prima ignorati o trascurati della storia e, viceversa, di considerar nella loro unità aspetti e manifestazioni già visti e compresi l'uno separato dall'altro. Nella sua lettera al Congresso, James Bryce, un uomo che certo ha dovuto sentire e sperimentar molti degli impulsi nuovi che il XIX secolo poteva dare ad uno storico; James Bryce lumeggiò talune di queste condizioni della moderna storiografia. Ho ricordato anche, più su, il libro recentissimo di G. P. Gooch: *History and Historians in the 19.th Century*. Esso aveva visto la luce così a proposito ed era così ben intonato al convegno internazionale di Londra, che vi ricevè una specie di consacrazione ufficiale, nel discorso del dott. Ward. Ampliando il capitolo conclusivo della sua *Cambridge modern History*, dedicato appunto a *The Growth of historical Science*, e riattaccandosi ad un saggio famoso di lord Acton su *German*

Scool of History inserito nel primo numero della *English Historical Review*, il Gooch ha voluto « compendiare i molteplici aspetti della ricerca e della produzione storica durante il 1800, tracciare il profilo dei maestri della scienza storica, segnar lo sviluppo del metodo. misurar le influenze politiche religiose etniche che hanno contribuito alla elaborazione dei libri più celebri, analizzar la loro azione su la vita e sul pensiero del loro tempo ». Vi si parla degli studi relativi alla storia romana, greca, orientale, ebraica, del cristianesimo, della Chiesa ecc.; vi si esaminano i contributi portati alla scienza storica dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra e dagli altri paesi d'Europa. Grandissimi quelli delle tre grandi nazioni; scarsissimi gli altri. Circa 20 capitoli dedicati agli storici tedeschi, inglesi e francesi; poche pagine di un capitolo, dedicate all'Italia. Non diverse le proporzioni in cui gli studiosi italiani si sono trovati al congresso, di fronte agli altri....



Inauguratosi il giorno 3 aprile, nella aula grande di *Lincol'n Inn*, con un discorso presidenziale e con discorsi di delegati stranieri, quali il Wilamowitz per la Reale Accademia prussiana, il Cordier per l'Istituto di Francia, l'Adams di Boston per la Società storica del Massachusets, il congresso si prolungò sino al 9 aprile, tenendo le sue sedute nella *Great* e nella *Old Hall* di *Lincoln's Inn*, in vari locali della *Burlington House* appartenenti a società scientifiche di Londra, nelle aule del *King's College*, dell'*University College*, della Università di Londra, della *Royal unitet Service Institution*. Di comunicazioni, circa 200; otto delle quali, il 4 ed il 7 aprile, in sedute generali: cioè di Eduard Meyer, del prof. Jorga, del Bernheim, di Henry Pirenne, del Whitwell di Oxford, del prof. Lappo-Danilewski, del Lamprecht, di Otto Gierke. Da par suo, da Re nel suo proprio regno, parlò sopra *Ancient History and historical Research in the last Generation* il Meyer, disegnando un ampio quadro, pieno

di figure e di colore, dando rilievo ai momenti più importanti ed agli uomini più significativi, accennando alle questioni più dibattute, alle conquiste ormai assicurate. E veramente non so chi possa oggi stargli a pari nella prodigiosa dottrina in fatto specialmente di storia orientale antica, nella facilità con cui attinge alle fonti più disparate, letterarie, epigrafiche, archeologiche, etnografiche (anche in un'altra comunicazione fatta nella sezione I, intorno a *Representation of foreign Races in the egiptian Monuments*, il Meyer diede saggio dei risultati di una spedizione da lui diretta in Egitto, per copiar quelle rappresentazioni), nella agevolezza con cui passa dalla storia dell'Egitto ai Mormoni d' America, dalla descrizione dello sviluppo economico dell'antichità a questioni di teoria della storia; attività ed attitudini varie che si rispecchiano ora nel volume in cui ha raccolto parecchi suoi *Kleine Schriften zur Geschichstheorie und zur wirtschaftlichen- u. politischen Geschichte des Alterthums.*

Con Nicola Jorga, i congressisti entrarono nel bel mezzo della storia medievale, alla ricerca del *Les bases nécessaires d'une nouvelle histoire du Moyen Age*, sebbene anche esse poggino, dice il relatore, sull'antichità romana, sull' Impero, creazione ultima e più universale di Roma. Le basi di una *nuova storia*: poichè il Medio Evo, — oggetto prima di avversione, per amore e apprezzamento esclusivo della romanità repubblicana, egualitaria, illuminata; poi, rinnovatesi o cominciate ad affermarsi le vecchie e nuove nazioni alla fine del XVIII secolo, amato sì e studiato, ma per curiosità di cose strane, fantastiche, sentimentali, quasi ne fossero esse l' essenza. o per desiderio di trovarvi i principî delle nazioni stesse, e quindi fatto a brani in tante diverse storie quanti i popoli; caduto infine nelle mani di eruditi, chiusi ciascuno nel suo piccolo angolo di mondo — il Medio Evo, dico, vuole ora essere studiato come epoca di coltura, di determinata coltura che ha un valore di per sè; studiato nella sua unità che non comporta ancora distinzioni nazionali. Questa unità, fondata da Roma, resistè ai barbari ed alla Chiesa. Barbari e Chiesa, anzi, cercarono pur essi di realizzarla in sè e per sè, rinnovando l'Impero uno. Così i Franchi, i Tedeschi, perfino i

Bulgari e gli Arabi; così i Papi. I quali ultimi sembrano, con Innocenzo III, riuscire allo scopo, quando essi in occidente prendono il posto dell' Imperatore germanico ed in oriente considerano loro vassallo il restaurato Imperatore latino. Insomma, ciò che avviene in Europa e nella vicina Asia araba, sino al '200, può essere classificato sotto il capitolo degli sforzi e delle lotte per ristabilir l'Impero, per avere l'Impero, l'Impero unico e solo. Ecco l'idea da mettere a fondamento, per sistemare in un tutto organico i fatti più varî di quella età, per avvicinar e coordinar la storia dei barbari e dei Romani, l'oriente e l'occidente, i primi e gli ultimi secoli del Medio Evo; ecco *les bases nécessaires* di una storia medievale che è da scrivere ancora e che deve essere parte essenziale di quella storia universale che il prof. Jorga invoca, per appagamento di bisogni scientifici ed insieme per preoccupazioni d'ordine pratico. Poichè il Jorga vuol guardare e guarda anche il presente, nella sua attività di storico. Attività grande: è uscita dalla sua penna una *Geschichte des osmanischen Reichs*, che fa parte della *Geschichte der europäischen Staaten* (parte, alla sua volta, di una *Allgemeine Staatengeschichte*) ed ha toccato, col 3° volume, il XVII secolo. La Rumenia gli deve una *Geschichte des rumänischen Volkes im Rahmen seiner Staatsbildungen*, in due volumi (Gotha, Perthes, 1905), una storia della Chiesa rumena (in rumeno), varie raccolte di documenti ed una copiosa serie di lavori, parecchi dei quali, da un anno in qua, vedono la luce in un *Bulletin de la Académie roumaine, section historique* (Bukarest, editore Charles Göbl), che è redatto sotto la sua direzione e per due terzi scritto da lui. Anche a noi Italiani egli ha dedicato una *Breve storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni con l'Italia,* pubblicata nel 1911 per il nostro cinquantenario, come « omaggio di un popolo fratello ed amico », dalla *Lega di coltura rumena.* Fa parte di una serie di indagini che il Jorga ha compiuto per metter in luce i rapporti prossimi o remoti fra Italia e Rumenia, fra coltura latina o bizantina e coltura rumena. Anche nel congresso di Londra, un altro tema su cui egli ha riferito (sez. II) è stato quello de *La survivance byzantine dans les pays roumains*; e

l'ultimo numero del *Bulletin*, pubblicando, insieme con altri articoli di attualità balcaniche, *Quelques informations nouvelles concernant l'histoire des Roumains,* dava notizia anche di « un precursore della confederazione balcanica » (pochi mesi fa si riteneva, questa, un fatto compiuto), l'italiano Marco Antonio Canini, esule da Venezia dopo il 1849 e vagabondo per la Grecia Turchia Bulgaria Rumenia, professore giornalista agitatore di idee liberali e nazionali, sognatore di piani politici grandiosi che dovevano culminare — con l'aiuto della nuova Italia, conscia, in fatto di politica estera, della sua « principale missione di liberare e civilizzare i popoli dell'Oriente europeo » — in una confederazione di Rumeni Serbi Greci Bulgari Armeni ecc., come unica possibile organizzazione in un paese incapace di più stretta unità, come unico mezzo per vincer la Turchia senza bisogno di aiuti europei, anzi proclamando il principio del non intervento, e nel tempo stesso alzar una diga contro la Russia invadente....

Chiedo scusa di questa mia divagazione balcanica e torno al congresso. Sempre nel campo del Medio Evo si tennero, del tutto o in gran parte, il Whitwell, il Gierke, il Bernheim, il Pirenne, per quanto con assai diversi contributi. Il Whitwell fece e illustrò una sua *Proposal for a new medieval latin Dictionary,* per un nuovo e più ricco e più moderno Du-Cange. Da oltre un secolo e mezzo, egli disse, Carlo du Fresne du Cange ha pubblicato il suo dizionario (a. 1678); ed è tempo di pensare ad un'altra compilazione. L'Inghilterra, col cresciuto numero dei suoi studiosi e dei suoi istituti superiori, ne sente un vivo bisogno; ma non minore questo bisogno è altrove, dovunque i vitali problemi delle istituzioni, del pensiero, della vita sociale del M. E. sono oggetto di studio. L'opera dovrebbe perciò essere il risultato di una collaborazione internazionale di studiosi, come collaborazione di studiosi e di uomini colti inglesi è il *New english Dictionary on historical Principles,* compilato su materiali raccolti dalla Società filologica e conosciuto comunemente come *The Oxford english Dictionary*. Cominciato nel 1884, ora è quasi compiuto ed occuperà 10 volumi. Un foglio di esso fu distribuito ai congressisti, come saggio di ciò che si può fare per il la-

tino medievale. Su proposta del Whitwell, il Congresso rivolse invito agli studiosi di ogni paese perchè preparino, ciascuno di su le opere e i documenti proprî, la raccolta delle parole e citazioni, e sollecitò l'Associazione Internazionale delle Accademie a voler coordinare l'opera dei comitati nazionali. In una lettera al *Times* del 5 aprile, il Whitwell esprimeva poi la sua fiducia nella riuscita dell'impresa e specialmente la fiducia di trovar in Inghilterra i fondi necessari: « io non posso immaginare », aggiungeva, « un impiego di denaro più rimunerativo, nell'interesse degli studiosi ». Che la fiducia si comunichi agli altri ed agevoli l'impresa!

Col Gierke e col Bernheim si salì a più concettuali sfere. *On the History of the Majority Principle,* cioè su idee ed istituti attorno ai quali egli si travaglia da oltre mezzo secolo, per scopi di scienza e per desiderio di applicazioni pratiche, riferì l'autore della classica opera sulla associazione tedesca, perseguendo attraverso il diritto medievale e moderno tedesco il concetto, ora diffusissimo ma non spontaneo ed evidente, della maggioranza. Unanimità richiedeva la più antica legge germanica, magari ottenuta con la forza; ma lentamente, nel secondo Medio Evo, il principio di maggioranza si affermò vittoriosamente anche in Germania, per quanto solo come mezzo per raggiungere l'unanimità: « minor pars majorem sequatur ». Ed ecco il concetto di « Genossenschaft », di « Fellowship », dal quale si salì a quello di corporazione, per mezzo di giuristi e canonisti che fondarono il principio di maggioranza sulla finzione che la « major pars » o, secondo la Chiesa, la « major et sanior pars » dovesse giuridicamente valere come il tutto. La teoria della « persona ficta » proposta da Innocenzo IV, con la quale si violava ed annullava ogni qualunque sfera di diritti individuali, divenne teoria dominante; e nel secolo scorso il Savigny e la sua scuola fecero della persona fittizia la base della loro dottrina su la persona giuridica. La vecchia concezione collettivista non era stata, tuttavia, pienamente tolta di mezzo; anzi, la scuola del diritto naturale che risolveva ogni associazione, compreso lo Stato, in un insieme di contratti e che fondava anche il principio di maggioranza su un originario contratto unani-

memente conchiuso, preparò la risurrezione dell'idea di « Genossenschaft ». Ma poi la teoria del contratto sociale tramontò. In ogni modo, il principio di maggioranza, essendo per il Gierke solo un elemento nella sistemazione di quegli organismi sociali che sono le associazioni, ha mero valore storico e relativo e la sua applicazione o limitazione è materia di norma legislativa.

Più interessante, per chi non fosse storico e dommatico del diritto, riuscì la comunicazione del Bernheim. Fra gli studiosi tedeschi, egli è uno di quelli che con maggior compiacenza si indugiano su speculazioni storico-filosofiche e insistono sull'idea della utilità che alla intelligenza della politica e della vita pratica del passato può venir dallo studio dei grandi sistemi filosofici o teologici. Ricordo tra l'altro una sua memoria su Ottone di Frisinga, per chiarirne la posizione fra nominalisti e realisti; ed un'altra, nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* del 1896, su *Begriffe des M. A. im Lichte der Anschauungen Augustins,* in cui metteva specialmente in evidenza uno dei concetti agostiniani che ebbe più importanza pratico-politica nel M. E.: cioè il concetto della « pax », della condizione di interno ed esterno equilibrio per cui ogni cosa creata si fissa al suo posto nel Cosmo e così partecipa in incondizionata coordinazione e subordinazione al supremo bene, all'unità in Dio; quella « pax » (contrapposta alla falsa pace o supina rassegnazione al male) che Gregorio VII voleva instaurare nel mondo anche con le armi e col sangue, ripetendo con Geremia il « maledictùs homo qui prohibet gladium suum a sanguine ». Ho ricordato questo scritto del Bernheim (e potevo ricordar anche l'altro, recentissimo, *Die Augustinische Geschichtsanschauung in Ruotgers Biographie des Erzb. Bruno von Köln*, apparso nella *Zeitschrift der Savigny - Stiftung* del 1912), perchè in esso c'è più di uno spunto di ciò che ha detto al congresso londinese su *Die historische Interpretation aus den Zeitanschauungen.* Egli ha notato che l'idea secondo cui ogni età ha una sua propria impronta — idea fecondissima, sviluppatasi lentamente e solo con Hegel e Comte fondata sistematicamente — non ha avuto l'applicazione di che sarebbe stata

suscettibile, specialmente nel campo della vita spirituale, delle concezioni generali e fondamentali delle diverse età. Anche se tali concezioni sono all'ingrosso conosciute, non si conosce a sufficienza, nei diversi tempi, la loro influenza sulle idee particolari, sui giudizi e sugli atteggiamenti vari degli uomini e dei gruppi, svoltisi e derivati da queste generali concezioni. La interpretazione storica si priva così, assai spesso, di un efficace aiuto. Un esempio è dato dal mondo agostiniano che caratterizza tutta una età e ad essa imprime il suo potente suggello.

A proposito di teorie medievali, di Innocenzo IV e di S. Agostino, mi sia lecito ricordar qui, seguendo un ordine sostanziale, le considerazioni fatte il 4 aprile, in seduta di sezione (sez. VII, Storia della civiltà medievale e moderna), dal dott. A. J. Carlyle, sopra *The Sources of mediaeval political Theory and its Connexion with mediaeval Politics.* Assai complesse, queste fonti. Si possono citare, tra esse, le teorie sociali e politiche delle scuole filosofiche degli ultimi secoli del mondo antico; talune concezioni specificamente cristiane, in particolar modo quella della natura divina dell'autorità secolare e quella dell'indipendenza dell'autorità spirituale; i concetti impliciti nell'ordinamento politico delle nazioni germaniche; l'influenza delle controversie fra potere temporale e spirituale; l'influenza dei rinascenti studi di diritto romano nel XII e XIII secolo; l'influenza di Aristotile ecc. Nell'insieme, alcune teorie medievali o alcuni aspetti di esse (come ad es. la concezione di legge naturale, la distinzione tra istituti naturali e convenzionali ecc.) eran tradizionali o derivavano da fonti letterarie; altre invece erano connesse con l'assetto, col carattere della società medievale: così l'idea di un patto, di un contratto tra principe e società. Di esse noi possiamo e dobbiamo metter da parte, come poco più che speculazioni astratte, la teoria di uno Stato universale e considerar esagerata l'importanza che si è voluta attribuire alla concezione teocratica dei Papi; ma di grande portata furono, senza dubbio, la teoria della indipendenza dell'autorità spirituale, la teoria del contratto come modo di fondazione dell'ordine politico e qualche altra ancora.

Ed anche nella sezione terza, di storia medievale, vi sono state comunicazioni intorno a teorie su la società, su lo Stato ecc., nell'età di mezzo. Particolarmente notevoli, quella su la *Dantes Gesellschaftslehre* del dott. Fritz Kern e l'altra del prof. Bloch su *Kaisertum und Papstum in 13. Jahrhundert*. La comunicazione del Kern, che ora vedo stampata nella *Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, vol. XI, 1913, pp. 289 e segg. e che è saggio di più ampio lavoro apparso quest'anno a Lipsia (*Humana Civilitas* (*Staat, Kirche und Kultur*). *Eine Dante-Untersuchung*), pone e risolve nel senso di Dante varie questioni: quale il contenuto e lo scopo della scienza della società? Come sorge e si perfeziona l'organizzazione sociale? Come si comportano lo Stato e la Chiesa, le due associazioni universali, di fronte all'individuo? Nel Medio Evo, dice il Kern, il tentativo di giungere ad una dottrina cristiana della società pareva dovesse fallire, non potendo condurre ad essa nessuna delle vie allora battute. Poichè la dottrina della « Communio Sanctorum » presentava non un organismo ma un semplice aggregato, una rilassata moltiplicità di esseri perfetti; e la dottrina aristotelica, invece, una complessa e serrata unità i cui elementi singoli, gli individui, erano quasi annullati. Lì, perciò, coesistenza di anime, libertà piena che induce a fuggir il mondo per l'isolamento ascetico; qui, asservimento degli individui all'organismo sovrano che ha esso solo vita propria e scopi proprî. Queste due vedute, appunto, Dante si propone di fondere, nobilitando la dottrina aristotelica dello Stato con quella della comunione dei santi, conciliando libertà e subordinazione, individuo e società. E il tentativo è felicemente compiuto in special modo nella *Divina Commedia*, dove l'Alighieri sviluppa a modo suo il *De civitate Dei* di Agostino, ma evitando i due estremi e facendo della civile società un risultato dell'individuo che assolve tutti i suoi compiti e si affatica per la perfezione e la libertà, e nel tempo stesso un presupposto e un mezzo per il perfezionamento e per la liberazione individuale. La *Divina Commedia* rappresenta poeticamente e drammaticamente tutto questo; in modo negativo l'*Inferno*, positivo il *Purgatorio* e il *Paradiso*. Nel-

l'*Inferno*, più si scende, cioè più si va alle anime che sono state in balìa delle cupidige e delle passioni terrene, intemperanti, violenti, fraudolenti, e più le forme della socialità sono instabili e imperfette. Vi è sempre l'istinto dell'associazione, proprio dell'uomo; ma sotto il dominio degli appetiti, si stringono sì legami, a scopo di godimento e d' interesse materiale, ma si rompono anche facilmente. E più si è malvagi, più si rifugge da essi. In fondo all'*Inferno*, i traditori, specialmente quelli che han tradito lo Stato e la Chiesa, sono la negazione piena di tali legami sociali. Estrema abiezione morale ed estremo isolamento sono la stessa cosa. Invece, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* si presenta sempre più perfetta l'unione delle anime, quanto più queste hanno espiato e si sono purificate, quanto più son vicine a Dio. Cioè, gli uomini singoli, vincendo i brutali appetiti, acquistando libertà spirituale, si mettono in grado di vivere in pace e in società. Vuol dire che, ad un certo punto, raggiunta la perfezione, riuscite le anime alla visione di Dio, per esse l'organizzazione non ha più valore. Siamo nella « Communio Sanctorum », nell' Empireo, sede della vita contemplativa. Conclusione: la civile società sorge dalle anime singole che lottano vittoriosamente con la materia per liberarsi dalle scorie terrene, non da quelli che sono servi di essa, non da quelli che la hanno vinta del tutto e sono perfetti. Ma come si combatte, si chiede a questo punto il Kern, ricostruendo il pensiero di Dante; come si combatte questa vittoriosa battaglia? Abbiamo qui la terza delle tre questioni dette sopra. Ci vuole l'educazione, ci vogliono i mezzi di grazia. Ecco la comunanza, presupposto e condizione del perfezionamento individuale; ecco lo Stato e la Chiesa, necessari ad esso. L' individuo preesiste alla comunanza e la produce, ma anche la comunanza preesiste all'individuo poichè lo foggia. Nato in condizione di peccato ereditario, l' uomo riesce a redimersi e spiritualizzarsi con l'aiuto dei beni che a lui dà o trasmette la umana comunanza, vuoi che questa agisca direttamente su di lui, cioè sopra il suo spirito, vuoi che agisca indirettamente, cioè sull'esterno. Ecco la Chiesa e lo Stato, rivolte ad uno stesso scopo, ma con mezzi diversi e in diverse sfere di attività;

l'una coi mezzi della grazia, con la carità, sopra i sentimenti dell'uomo, l'altro con la coazione legale e con la legge, su le azioni, ma per giungere dalle azioni ai sentimenti, per riuscir con la legalità ad elevar la moralità, cioè alla mèta stessa a cui tende la Chiesa. La Chiesa è perciò più in alto dello Stato, poichè la sua azione va direttamente. Ma lo Stato è indipendente, è responsabile solo davanti a Dio che lo ha creato a sè stante, come ha creato la Chiesa. — Queste, alla meglio, le idee esposte dal Kern, il quale si rivelò un acuto studioso del pensiero politico e sociologico dantesco e medievale in genere. Del resto, a quel periodo di tempo che sta tra il '200 e il '300 e che comprende appunto la vita e l'azione dell'Alighieri, il Kern ha dedicato anche altre indagini, i frutti delle quali sono raccolti nel volume degli *Acta Imperii Angliae et Franciae ab an. 1267 ad an. 1313,* pubblicati da lui nel 1911 e riguardanti l'Italia oltre che l'Inghilterra e la Francia. Uomini, questioni, istituzioni di quell'età tempestosissima e decisiva nella vita italiana ed europea, e specialmente quanto riguarda l'Impero e la letteratura politica, ricevono nuova luce da quei documenti e dalla illustrazione che ne diede allora il diligente editore.

Sopra un Papa, specialmente, si ferma invece il Bloch: su Innocenzo IV, col quale l'Impero volge decisamente verso la rovina, solo per poco arrestata sui principî del '300. Di quella rovina la spiegazione prima deve essere cercata nelle complesse condizioni politiche e culturali del tempo. Ma Innocenzo IV seppe utilizzare queste condizioni e guidò da maestro la lotta del Papato con l'Impero dopo il 1254, indicando ai successori i mezzi con cui sostener la supremazia papale e della Chiesa. Da Cardinale, egli aveva composto l'ampio apparato di Glosse alle *Decretales* di Gregorio IX, in cui fissò definitivamente le basi teoriche di quella supremazia; da Pontefice, edificò su quelle basi, cioè tradusse in realtà i suoi convincimenti. A ciò si servì della dottrina su la « specialis conjunctio » tra Papa ed Imperatore; questo, come « advocatus ecclesiae romanae », come tale cioè che deriva la sua autorità dal Papa ed è quindi un impiegato della Chiesa. Di qui la pretesa che, « vacante imperio, papa succedit in jure

imperii », accampata da Innocenzo IV forse più che non avessero osato i suoi predecessori (comincia ad apparire nell'XI secolo con Pier Damiani, mi pare) e da lui fatta valere ripetutamente nell'esercizio di diritti imperiali, vuoi in Italia vuoi in Germania. In particolar modo la fece valere, questa sua prerogativa di vicario dell'Impero, nella questione elettorale, poichè ad Innocenzo IV riuscì di assoggettare l'elezione dell'Imperatore, considerato come un funzionario suo, alle norme del diritto canonico e di equiparar la elezione fatta dai Principi alle forme della elezione vescovile, con lo stesso obbligo di conferma papale, con lo stesso diritto del Papa di nominar esso l'Imperatore se l'elezione fosse mancata ecc. Per un secolo, fino a Ludovico il Bavaro, gli Imperatori furono eletti così, secondo queste norme canoniche, le quali ebbero piena vittoria sull'antico diritto tedesco. Un trattato inglese di Lorenzo da Somercote (1254), del quale il Bloch diede interessanti notizie, permette di seguire assai da vicino questo strano, eppure — date le condizioni spirituali del M. E. — spiegabile processo. Il quale dura sino a che non viene a turbarlo, dalla Francia di Filippo il Bello e dall'Inghilterra di Edoardo III, dall'Italia e dalla Germania della Rinascenza, il nuovo pensiero cui era riservato l'avvenire: il pensiero dello Stato nazionale e laico.

Fra altre teorie che le agostiniane o aristoteliche o teocratiche ci portò il Pirenne, lo storico della *Geschichte Belgiens*, de *Les anciennes démocraties des Pays-Bas* (Paris, 1910) e, in generale, delle istituzioni, della economia, delle vicende civili delle città belghe e fiamminghe. *Les étapes sociales de l'évolution du capitalisme du XII.ᵉ au XIX.ᵉ siècle*, diedero a lui materia di una brillante esposizione dinanzi all'assemblea generale dei congressisti il 4 aprile. Sostenne falsa o esagerata la recente dottrina che il commercio medievale fosse un piccolo commercio di bottegai, che quei mercanti fossero anche essi artigiani, dediti al lavoro manuale per produrre o girovaghi per vendere, incapaci di realizzar grandi guadagni, anzi contenti di viver alla giornata e privi di spirito capitalistico. No! Vi è un grande commercio, vi sono abili e fortunati speculatori, vi è la tendenza e la possibilità di accumulare.

Ed il Pirenne cita documenti e dati biografici o autobiografici di mercanti belgi che dimostrano tutto questo. Non solo: Ma, per il Pirenne, tale attività e spirito commerciale si sono svolti e manifestati, dall'XI secolo in poi, nella gente nuova, nei piccoli possidenti che hanno venduto l'allodio e si sono inurbati: elemento ardito, intelligente, tenace, come sempre quelli che mutano sede per fare o rifare la propria fortuna, come sempre gli artefici di siffatte trasformazioni! Sono essi, questi contadini che non possono più vivere nella campagna e vanno a darsi al commercio entro le città, i creatori del capitalismo. Gli antichi « rentiers » non vi ebbero una gran parte e furono soppiantati dalla nuova aristocrazia finanziaria e terriera che, radicale e rivoluzionaria prima, divenne conservatrice dopo che ebbe raggiunto la mèta e lasciò il radicalismo ad un'altra democrazia che si formò, per compiere alla sua volta lo stesso ciclo. Poichè non v'è continuità, non v'è un piano in ascesa continua, in questa storia delle classi capitalistiche; vi son invece tante fasi, tante distinte unità. Come vedesi, è presa di mira dal Pirenne la tesi fondamentale di Werner Sombart, svolta in *Die Entstehung des modernen Kapitalismus*: un altro critico, da aggiungere ai molti altri che, o discutendo sulle generali (il Delbrück e, con maggior competenza, il von Below) o saggiando quella tesi al fuoco della realtà storica ricercata in particolari ambienti, a Venezia, a Firenze, ad Augsburg (l'Heynen, il Meltzing, lo Strieder ecc.), hanno non demolito ma solo ristretto il valore generale della teoria. Del resto, il Pirenne è comparso al congresso storico di Berlino con grande spirito battagliero. Se nella adunanza a sezioni riunite tirò sopra il Sombart, nella adunanza della sezione III (Storia medievale) volle prendersela anche col Bücher e con la teoria sua dell'economia urbana (cfr. il libro quasi famoso su *Die Entstehung der Volkswirtschaft*), dell'economia delle città prima che queste si connettessero in maggiori organismi politici ed economici. Per il Bücher, quella economia urbana era ristretta, locale, essenzialmente protezionista. (Notisi qui la parentela Sombart-Bücher). Il Pirenne obietta che una siffatta economia esiste, sì, ma non già nel periodo classico delle città e della

vita cittadina. Esiste invece nel tardissimo Medio Evo; ed esiste se mai, prima di allora, nelle piccole città, che non sono mai da prendere come norma e criterio di un'epoca e di un sistema. Il Bücher è venuto alle sue conclusioni appunto perchè ha studiato l'organizzazione municipale del '300 e '400, e perchè ha avuto sotto gli occhi specialmente città di secondo o terzo ordine, povere di vita nei primi tempi e di documenti che vi si riferiscano. Ma se ci si volge alle grandi città italiane, fiamminghe, renane, si vede che qui le cose hanno avuto un andamento affatto diverso da quello immaginato dal Bücher. Qui l'attività economica del XII e XIII secolo è determinata da un gruppo di mercanti dati al commercio generale o intercomunale, i quali appartengono proprio al momento iniziale dell'economia capitalista. È facile trovar segni della loro influenza su l'organizzazione di tutti i mestieri che producono per esportare, su l'organizzazione del commercio; l'una e l'altra assai diverse da quelle che si son volute considerar come tipiche dell'economia urbana. La quale, così come è stata concepita dal Bücher, non è un fatto primitivo ma secondario; non è della giovinezza ma della maturità e decadenza; è trasformazione di condizioni preesistenti assai diverse. Certo la tendenza regolamentare è antica, ma solo tardi diventa angusto protezionismo e fastidiosa limitazione, cioè col XIV secolo, quando gli artigiani salgono al potere in molte città e gli antichi mercanti e l'antico capitalismo scadono dalla posizione che avevano occupato. Allora i mestieri dominarono l'industria e il mercato; la legislazione si preoccupò specialmente della piccola borghesia, volle più proteggere i lavoratori che aiutar lo sviluppo dell'attività economica. Allora si entrò davvero nel periodo dell' « economia urbana » nel senso del Bücher; e pur tuttavia, i suoi successi furono pieni solamente nel campo della piccola industria.

Le due comunicazioni del Pirenne, così connesse che si potevan quasi dire due aspetti di una medesima questione, ebbero consensi ed applausi moltissimi. Un amico maligno insinuò che potevano essere applausi di mani inglesi e francesi, cioè di duplice intesa; e parve voler rimanere della

sua idea anche quando gli feci notare che in nessun paese il Sombart aveva avuto tante critiche (non risparmiate neanche al Bücher), quanto in Germania. No, no. Il Pirenne parlò con brio, con spirito, con chiarezza, con calore e spontaneità quasi di improvvisazione; oltre che con quella dottrina e con quella consumata conoscenza delle fonti del suo paese che tutti gli riconoscono. E bastava, per il successo. Del resto, tutti al Congresso poterono rilevare come la sezione di storia medievale fosse delle più favorite da concorso e da interessamento vivo di ascoltatori. Quel mondo, così unito e coerente pur con la sua economia prevalentemente locale, pur senza telegrafo e vapore e politica intercontinentale, ha sempre tutto il suo fascino; quella storia è storia di tutti, quasi un comune possesso ed una comune patria, come forse nessun'altra. Per lo meno, nessun'altra può fornir tanta opportuna materia ad un congresso internazionale di storici! Una riconferma ne avemmo quando il dott. Davidsohn fece, in tedesco, la sua comunicazione *On the early Period of florentine Colture.* Fu un rapido esame dei fattori che più efficacemente hanno agito su Firenze, dopo il Mille, facendo di quel popolo così riccamente dotato un elemento costitutivo di tutta la vita intellettuale moderna. Quali, questi fattori? Si è molto parlato dell'influsso di Roma su la Rinascenza; ma i fenomeni che caratterizzano la Rinascenza cominciano a vedersi in Firenze già varie generazioni prima del Petrarca e di Cola di Rienzo: cioè la coltura che si umanizza e secolarizza, gli interessi terreni che sempre più occupano di sè gli uomini. Giacchè son questi, e non, come anche si è detto, il desiderio di un rinnovamento religioso, i segni e gli impulsi della Rinascenza. Tanto è vero che Firenze, con tutto il suo guelfismo, non solo ebbe, in due secoli, innumerevoli conflitti con la S. Sede, ma anche, dopo Federico II, manifestò tendenze assai spiccate di pensiero razionalistico che era quasi ateismo. Guido Cavalcanti informi, egli che ebbe con Federico II una grande parentela spirituale: l'uno e l'altro influenzati dai commentatori arabi di Aristotele, l'uno e l'altro « epicurei », cioè increduli nell'immortalità dell'anima, come tanti a Firenze. È assai signi-

ficativo, osservò a questo punto il Davidsohn, che Dante, il quale pure aveva gli occhi aperti sull'Italia tutta e sul mondo, non conoscesse « epicurei » se non fiorentini. Certo a Firenze la lor pianta dovè attecchire e ramificare più rigogliosamente che altrove. Così potè acquistarvi rinomanza grande anche Michele Scoto, il principale elaboratore delle idee di Averroè e di Avicenna in occidente. Un influsso ghibellino, dunque, esercitato specialmente dal Re di Sicilia, il cui nome, morto egli appena, riempie la novellistica fiorentina e penetra presto, assumendo forme mitiche, anche in scritti di tali che gli erano stati nemici. Altri influssi, poi: quello romano, che certo non poteva mancare, come dimostrano la simpatia e la notevole conoscenza dei classici in Firenze, i nomi delle persone sin dall'XI secolo, le leggende di Roma e di Troia, delle quali i Fiorentini alimentavano la loro infanzia; quello francese, esplicatosi specialmente dopo il 1267, al tempo degli Angioini e di Carlo di Valois, e fattosi sentire sui costumi, sulla letteratura, sul gusto in genere dei cittadini; quello dell'Università e della scuola poetica bolognese, specialmente del Guinizelli, « padre » dell' Alighieri. A non contare il commercio, che metteva i Fiorentini, quinto elemento del mondo, in contatto coi popoli di tutta Europa e con Asia e con Africa; le continue e accese lotte politiche e sociali interne, che tenevan desti ed alacri gli spiriti; l'attività continua e generale nelle cose tutte della vita pubblica, in quanto riguardava le leggi, la guerra, la moneta, le finanze, le ambascerie, la sorveglianza su edifici e costruzioni d'ogni genere ecc., donde uomini versati in tutto, capaci di ogni sforzo, universali, nel senso nuovo della parola: Dante, Giotto, Leonardo, Michelangiolo. Vien fatto di pensare al Bücher ed alla sua teoria, trasportata dall' ordine dei fatti economici a quello dei fatti morali: la comunità cittadina deve trovare e trova nei suoi membri, collettivamente e singolarmente presi, di che soddisfare tutti i suoi bisogni, mediante prestazioni di ogni genere. Su la bella comunicazione del Davidsohn vi fu chi prese la parola e svolse con una certa larghezza, consentitagli in forma particolarmente cortese dalla presidenza, alcune considerazioni che in parte

corroboravano le idee del Davidsohn (specie in rapporto alla spontaneità del moto di Rinascenza ed alla sua autonomia di fronte all'azione dell'antichità classica, la quale non fece se non aiutar gli Italiani ad acquistar la coscienza di ciò che già avevan inconsapevolmente elaborato), e in parte le integravano, come ad esempio dove fu rilevata l'importanza della storia di Firenze e delle città italiane in genere per quel che riguarda, almeno praticamente, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

***

Comunicazioni di notevole valore ed interesse ebbe anche la sezione V per la storia religiosa ed ecclesiastica. E vi spenderemo attorno alcune parole, sempre nei limiti segnati dalla nostra competenza e dall'indole di questo periodico. *The Relation of Cluny to same other Movements of monastic Reform* diede materia di discorso (e fra poco di un libro) alla sig. Rose Graham, la quale lumeggiò le varie consuetudini suppletive alla regola benedettina che si svilupparono per opera di Cluny nel X e XI secolo e che poi, compilate e diffuse in Inghilterra, in Italia e in Germania quando Cluny era all'apice della sua fama, informarono di sè i nuovi Ordini allora in via di nascimento. Quando infatti i primi monaci di Citeaux organizzarono la loro vita secondo le prescrizioni letterali di S. Benedetto, non attinsero già immediatamente alla regola del grande e lontano fondatore, ma alle consuetudini di Cluny. Il quale si fece sentire anche fuori del mondo benedettino, o direttamente o pel tramite dei Cistercensi. Così il « Liber usuum » dei Canonici regolari di S. Vittore, a Parigi, tolse a prestito largamente dalle consuetudini di Bernardo di Cluny, ma risentì egualmente l'azione cistercense. Così i Premostratensi presero i loro istituti quasi interamente dalle consuetudini, dagli ordinamenti, dalla « Charta caritatis » di Citeaux. — Tra i Francescani, invece, ci condusse Mr. A. G. Little riferendo sopra *Some new Discoveries concerning the « Fioretti » and the « Legenda trium sociorum »*, cioè sopra un manoscritto da lui ritrovato ed ora da lui pos-

seduto, contenente la versione latina dei 6 capitoli dei *Fioretti* che il Sabatier non trovò in nessun ms. degli « Actus B. Francisci ». Vi sono conservati anche parecchi capitoli che non ricorrono nello « Speculum Perfectionis » e che sembra siano stati gli originali su cui Tommaso da Celano fondò alcune parti della sua « Legenda II ». Essi avrebbero così fatto parte della primitiva Leggenda dei Tre Soci, prima che Tommaso la rivedesse e pubblicasse. Al momento che scrivo, l'ultimo volume della *British Society of franciscan Studies* ha dato una descrizione e parecchi estratti di questo ms. — Sempre tra Ordini monastici, ma nel campo della loro attività scolastica, si intrattennero G. C. Coulton e il Mandonnet. Il Coulton parlò delle *Monastic Scools of the Middle Ages*, distinguendo tra scuole degli oblati, scuola « interna » e scuola « esterna », scuola dei novizi, scuola pei fanciulli e per le fanciulle ecc. Su queste ultime diede varie interessanti notizie, relative alle tre fasi per cui la loro storia passò: proibizione, parziale permesso, pieno riconoscimento. Chi desidera, può trovar pubblicata la ricerca del Coulton in *The Contemporary Review*. Maggior importanza hanno, per le istituzioni scolastiche, i Domenicani, con i quali — precursori, in questo, dei Gesuiti — la scuola diventa veramente mezzo essenziale di propaganda e di formazione dello spirito. Appunto su *La crise scolaire au débout du XIIIe siècle et la fondation de l'ordre des Frères Prêcheurs* intrattenne gli ascoltatori il Mandonnet. In quel tempo, egli disse, tutta la cristianità, salvo forse pochi grandi centri, soffre per deficienza di scuole, non ostante l'innegabile progresso verificatosi nel mondo ecclesiastico durante il XII secolo. Invano tentarono di rimediarvi il Concilio lateranense del 1178 (che ordinò la istituzione di un maestro in ogni chiesa cattedrale) e quello del 1215 (che volle un maestro di grammatica in ogni città vescovile, più uno di teologia in ogni arcivescovado); invano la Chiesa romana, direttamente o per mezzo dei suoi Legati, si adoperò per l'esecuzione di tali decreti conciliari, rimasti lettera morta in particolar modo per i maestri di teologia. Vennero finalmente i Domenicani, con quell'indirizzo essenzialmente dottrinale dato loro dal fondatore e dalla Chiesa romana. E dove

i Vescovi non erano riusciti, ecco riescono i nuovi religiosi con le loro lettere di fondazione, il lor titolo canonico di predicatori, la loro speciale vocazione agli studi, il loro obbligo di aprire una scuola pubblica di teologia in ogni convento. A tutte le sedi episcopali essi forniscono in breve un maestro di teologia. Nelle sedi universitarie dove questo insegnamento esiste, i conventi domenicani che vi si stabiliscono riescono ad incorporare le loro scuole nell'Università; dove sorgono Università nuove per lettera apostolica, non si istituisce Facoltà di teologia, perchè la scuola dei Predicatori (e dei religiosi che ne seguono l'esempio) agisce essa, di fatto, come Facoltà di teologia. Che se, invece, Vescovi e Arcivescovi credono, come avviene dalla fine del 1200 in poi, di dovere stabilir per proprio conto quei maestri di teologia che i Concilî avevano imposto, essi si rivolgono di solito ai Predicatori. I quali, a quel tempo, contavano già un personale insegnante di oltre 1500 membri, con una metà circa dati all'insegnamento pubblico. Cifre eloquenti, che spiegano la potentissima azione dell'Ordine, nella scuola e per mezzo della scuola!

Il congresso londinese non fu molto ricco di comunicazioni relative alla lunga e varia serie di fatti che culminarono, durante il XVI secolo, alle grandi rivoluzioni religiose d'Europa. Tuttavia qualche cosa si potè ascoltare. Di questioni e personaggi della vita religiosa boema o venuti in qualche contatto con essa, parlarono Vlastimir Kybal, docente di storia all'Università czèca di Praga, e Mr. P. S. Allen, l'editore delle lettere di Erasmo da Rotterdam; il primo a proposito de *Les dernières découvertes sur le mouvement religieux en Bohême avant Iean Huss* (*L'oeuvre de Matthias de Janov, dit « Magister Parisiensis »*), l'altro su *Erasmus and the Bohemian Brethren.* Il movimento preussita in Boemia, nell'ultimo quarantennio del '300, conosce i nomi di Corrado di Waldhausen, monaco agostiniano, predicatore e scrittore, e dei due cèchi: Militch, già chierico del Re e arcidiacono dell'arcivescovado, divenuto, dopo una conversione che ricorda quella di Valdo e S. Francesco, predicatore popolare di penitenza, autore d'un trattato su l'Anticristo ecc.; Matthias di

Janov che scrisse fra l'altro una grande opera, *Regulae veteris et novi Testamenti.* Attorno a costui, alla sua opera maggiore ed alla edizione della medesima, molto ha lavorato il Kybal. Il quale nel congresso volle esaminare quanto gli scritti di Matthias son da ritenere espressione del movimento religioso boemo del '300; se e in qual misura può parlarsi di una sua originalità di fronte agli altri scrittori paesani. Egli giudica profonda la critica che Matthias fa della Chiesa e della società del suo tempo; acuto l'esame dei problemi che allora, al tempo del grande scisma, erano più ardenti. Agli abusi che tutti lamentavano nell'amministrazione della Chiesa, agli eccessi nel culto delle immagini e in certe manifestazioni pagane del cattolicesimo, alla corruzione clericale e, più, monastica, egli vuol portare rimedio con gli insegnamenti della Bibbia che gli suggerisce un nuovo sistema morale ed una serie di riforme. Egli attende il trionfo della vera legge cristiana, imposta da Dio, e della volontà divina, inconciliabile con la volontà umana; vuole l'intimità dell'uomo con Dio nella santa comunione quotidiana dei laici, idea che, pur accennata già da Militch, solo ora è svolta largamente ed ha molti punti di contatto con quella del Calice, bandita poi dagli Ussiti (per quanto Matthias si professi ortodosso in fatto di dogmi e non parli di comunione sotto le due specie, come gli Ussiti); batte su la necessità di una restaurazione della Chiesa nel suo stato primitivo, e di una larga divulgazione e spiegazione del Vangelo; esige che siano tolti di mezzo frati e monaci, da incorporar nel clero secolare, bastando papa vescovi e curati alla direzione della comunità cristiana; attende, infine, perchè la riforma sia compiuta, l'avvento di un nuovo popolo che viva con virtù ed in intimo contatto con Dio. — Dopo un secolo, l'aspetto religioso della Boemia è assai mutato: taboriti, valdesi, utraquisti, fratelli boemi tengono il campo. Questi ultimi, sono un ramo della Chiesa di Stato utraquista. Staccatisi sotto l'influsso di Pietro di Chělcic sulla metà del '400, si erano uniti in una fraternità nel 1467, mescolandosi con taboriti e valdesi, mantenendo relazioni anche coi valdesi italiani, reclutando i propri membri fra contadini e artieri. Volevano rinunciare ad ogni cosa mondana,

vivere secondo la legge divina, ridurre il culto ai minimi termini, star lontani dalla scienza, perseguire insomma l'ideale di santità della Chiesa medievale, da realizzar per opera dell'intera comunità. Ma verso il 1470 vi è discordia fra essi. Si è formato un partito « giovane », capitanato da Luca di Praga (quello stesso che era venuto in Italia per intendersi coi nostri Valdesi) e formato degli elementi più colti, desiderosi di istituire rapporti ragionevoli con il mondo, lo Stato, il diritto, la scienza, la società borghese. Attorno al 1500, il partito giovane è vittorioso, ben organizzato da Luca e capace di esplicar tutta una grande attività pedagogica e letteraria in cui rivivono le vecchie concezioni e la letteratura degli Ussiti. È il tempo che i Domenicani fanno grandi sforzi per convertirli. Dicono tuttavia che, se la loro dottrina è esecranda, la loro vita è buona. Poco dopo, vengono i rapporti con Erasmo, studiati da Mr. Allen, che ha già dedicato altre ricerche al grande umanista filosofo ed ha ora pronto per la stampa il 3° volume dell'epistolario (gli altri due, editi nel 1906 e 1910). Nel quale, appunto, saranno alcune lettere di cui l'Allen parlando dinanzi al congresso dei rapporti di Erasmo con i fratelli Boemi, ha esposto e illustrato il contenuto. Alle opinioni della fraternità boema Erasmo non mostrò avversione, tutt'altro; per cui essa, quando si vide presa di mira dagli sforzi della Chiesa, specialmente dei Domenicani, e cercò procurarsi degli alleati in Europa, spedì a lui due dei suoi membri. Ciò nel 1520, dopo che l'anno avanti era apparsa tradotta in boemo la nuova prefazione di Erasmo all'*Enchiridion militis christiani*. Fu tuttavia un tentativo vano, ora e, una seconda volta, nel 1521. Erasmo non volle uscire dal suo riserbo. Ma rimase sempre un legame spirituale tra lui ed i fratelli Boemi, come dimostra il gran numero di opere sue tradotte in cèco nel XVI secolo; mentre Lutero, fin dal 1523, prese posizione contro la dottrina della fraternità boema.

Ricordo ancora, in questa sezione di storia religiosa ed ecclesiastica, le comunicazioni di W. C. Davis su *Canon Law and the Church of England*, in cui discusse della efficacia di quel diritto in Inghilterra, della sua obbligatorietà

(come sosteneva il Maitland e ora il Galante) o meno ecc.; del Battifol, intorno a *Le Monotheisme dans la religion romaine avant Constantin*; di W. C. Braithwaite, che parlò di *George Fox* e del posto che esso ed il movimento quachero da lui promosso occupano nella storia religiosa specialmente d'Inghilterra, dove sin dal mezzo del '600 il quacherismo costituiva una società fortemente organata; di C. H. Turner sul *Decretum Damasianum*, di cui studiò la data in relazione al « Decretum Gelasianum » ed alla « Prefatio nicena »; di F. van Ortroy della S. J., a proposito di *S. Ignatius de Loyola et les premiers informateurs de sa vie* (mi duole non aver dati per riferirne!); del prof. Arnold O. Meyer di Rostock, che trattò, con *Charles I and Rome*, un argomento ben familiare all'autore di *England u. die Katholische Kirche unter Elisabeth und den Stuarts*, recentemente pubblicato a Roma dal Loescher. In questo volume, il Meyer aveva affrontato uno dei più difficili argomenti della moderna storia d'Europa: le relazioni fra il governo inglese ed il cattolicesimo romano, vuoi di Inghilterra, vuoi del continente. Difficile, dico, per il gran numero di partiti religiosi e confessionali inglesi, per il loro carattere poco definito e oscillante tra il protestantesimo ed il cattolicesimo ecc.: tutte questioni su cui bisognava venir in chiaro per determinare il tempo in cui la gran massa dei cattolici inglesi divenne una piccola minoranza, il modo con cui tale conversione si compiè, la forma che il protestantesimo assunse nei nuovi convertiti, se tali veramente si possono chiamare uomini che aderirono al protestantesimo più per un sentimento di lealismo alla Regina ed allo Stato nazionale che per un moto profondo dell'animo. Con *Charles I and Rome*, il Meyer si tiene sempre nel campo dei rapporti fra le due religioni e fra i due sovrani, l'inglese e il cattolico. Egli mostra come l'inclinazione di Carlo I verso il cattolicesimo avesse fondamento, parte in una vera simpatia per la dottrina e per la disciplina romana (indulgenze, confessione orale, celibato, culto delle reliquie, adorazione dei santi ecc.), parte nella cultura e nei bisogni estetici suoi. Di qui, anzi, la sua avversione ai Puritani. Tuttavia non intendeva far una semplice e incondizionata sottomissione

a Roma, ma vagheggiava un'unione che risultasse di mutue concessioni. Attenuò in ogni modo le leggi penali contro i cattolici; ciò che contribuì a determinare la sua rottura col Parlamento ed il suo sempre maggiore estraniarsi alla nazione, per lo meno agli elementi anglo-sassoni del sud-est, insorti contro gli elementi bretoni e normanni dell'ovest e del sud-ovest.

***

Le condizioni religiose dell'Inghilterra nel '600 ed i rapporti fra la Corona inglese e Roma rientrano nella più ampia storia interna di quel paese e nella storia dei suoi rapporti con il continente europeo. Il mare e lo « splendido isolamento » non hanno mai impedito questi rapporti, per cui la grande isola, molto amata e molto odiata dai popoli d'Europa come è accaduto in altra epoca alla nostra Venezia, ha esercitato un influsso notevole sui vicini paesi di là dello stretto ma li ha anche subìti, pur in ciò che essa considera frutto di più autonomo e proprio sviluppo, cioè le istituzioni politiche. Gli Inglesi stessi cominciano a riconoscerlo e ne traggono incitamento a studiar più da vicino la storia dell'Europa; la storia, ad esempio, delle città francesi nel M. E., della monarchia normanna di Sicilia ecc. Le due sezioni III e IV (Storia medievale e moderna) del Congresso londinese furono piuttosto ricche di comunicazioni relative a questi rapporti, sia da parte di studiosi inglesi, sia da parte di continentali: cosa del resto perfettamente spiegabile in un congresso internazionale tenuto a Londra.

Riguardava i più antichi ordinamenti politici della razza germanica in Inghilterra il tema trattato dal prof. Liebermann, specialista in fatto di storia e diritto anglo-sassone, cioè *The national Assembly in the anglo-saxon State.* Il Liebermann mette in rilievo, in opposizione al carattere democratico delle antichissime assemblee dei Germani e forse anche di quelle di Kent che confermarono le prime leggi inglesi, il carattere aristocratico delle 300 « Witena Gemots », quelle assemblee di savi (« witan ») raccolte presso il Re dal 680 al 1066, la

cui storia è strettamente connessa con la organizzazione unitaria del Regno, compiutasi sulla rovina delle piccole monarchie dell'età più antica. Ne fanno parte i membri della famiglia reale, Vescovi ed altri ecclesiastici, « ealdormen » (il « princeps » di Tacito, il « dux » dei cronisti, il « comes » dei Normanni), ufficiali di corte ecc., ma raramente membri delle comunità. La massa del popolo è passivo oggetto di dominio. Da 12 a 100 membri compongono le « Witena Gemots »; da 1 a 2 sono le adunanze annue; varî, di volta in volta, i luoghi di convegno. Periodicità e sede fissa rappresentano una più tarda importazione normanna. Loro funzioni principali, la elezione e la deposizione dei Re; ma hanno ed esercitano anche il diritto di esser consultate in ogni questione politica interna o esterna, di consentire alle leggi, alle imposte, alla alienazione di terre della Corona. Rappresentano, come si vede, la vita parlamentare in germe, prima che la conquista normanna le trasformi radicalmente, sostituendo alla aristocrazia anglo-sassone, che è la vera signora dello Stato e della Monarchia, una aristocrazia straniera tenuta nel pugno fortemente dal Re.

Fra le conseguenze della conquista sono da contare anche nuovi rapporti fra il Regno e la terra di Galles, fra il Regno e l'Irlanda. *The Influence of Wales upon english political History in the M. A.* studiò, appunto, J. E. LLoid, che crede quella influenza assai grande, più che non siasi creduto sin qui. Certo la politica di tutti i Re se ne risente, siano essi, nei riguardi del Galles, conquistatori (come Edoardo I), siano accorti negoziatori (Guglielmo I ed Enrico II). Assai interessante, anche per estranei alla storia inglese, riuscì Goddard H. Orpen, riferendo su *The Effect of norman Rule in Jreland (1169-1333)*. L'Orpen, irlandese, ma non eco delle lamentele solite degli scrittori irlandesi, considera il dominio normanno sull'isola verde come un beneficio. La cosidetta « età aurea » dell' Irlanda prenormanna non è mai esistita; se mai, solo nei monasteri, dove realmente arti e coltura avevano trovato favorevole luogo di conservazione e di sviluppo, pur tuttavia senza sopravvivere, anche lì, alle invasioni dei Wikingi. Ma nel X e XI secolo, l'Irlanda presentava un quadro

miserando. Lo stato economico, bassissimo; l'ordine pubblico, sconvolto, per le discordie fra tribù. Facile allora, appunto per questo, la conquista e il dominio normanno. Il quale stabilì, nei distretti feudalizzati dell'Irlanda, la « pax normannica »; rese possibile, con la pace così fondata, un progresso sociale ed economico, in virtù di una più intensa e più larga coltura della terra; promosse direttamente nel XIII secolo, col suo « manorial system », la formazione e lo sviluppo di numerose città e, insieme, dell' industria; sollevò le condizioni della Chiesa, che fu meglio organata ed entrò in più stretti rapporti con quella dell' Europa occidentale, mentre splendidi monasteri sorgevano, con un nuovo e più aerato stile di architettura ecclesiastica; indebolì quel sistema celtico a base di tribù, che era un ostacolo alla unità politica, oltre che all'ordine ed allo sviluppo della ricchezza; agevolò all'Irlanda, mediante l'unione con l'Inghilterra, l'acquisto di una parte maggiore di quelle idee di governo civile ed ecclesiastico che il mondo deve a Roma; contribuì infine, rimescolando lentamente le razze, a modificare e migliorare gli elementi negativi del temperamento celtico. Questi vantaggi sono per l'Orfen innegabili, anche senza disconoscere che un così grande progresso subì, dopo qualche tempo, un arresto.

La storia delle città inglesi e delle istituzioni cittadine nel M. E., non ha trovato illustratori nel congresso, quantunque esse, meno importanti e sviluppate che altrove, presentino tuttavia aspetti assai originali ed abbiano dato materia a molti dibattiti fra gli storici inglesi e francesi. Solo J. H. Round, uno dei vicepresidenti della sezione III, che molto si è occupato di quel periodo e di quelle istituzioni (fra l'altro, con una buona monografia su *The Commune of London*, pubbl. nel 1899), tornò su *The « Garrison Theory » of the Borough,* cioè alla teoria che vede nei borghi altrettanti luoghi di organizzazione militare della contea in cui essi si trovavano. Cominciati a sorgere, secondo questa teoria, al tempo delle invasioni danesi, i borghi sarebbero stati costituiti di case e abitatori appartenenti in tutto o in parte al Re ed a signori laici ed ecclesiastici; comunque, a molti signori, tutti interessati, per i possessi che avevano nella contea, allo

stato di difesa del luogo. Di qui il carattere militare e la « tenurial heterogeneity » che avrebbero contrassegnato i borghi in confronto alle città. Tale teoria, formulata, in base ad una certa interpretazione dei dati del *Domesday-book*, dal Maitland nei suoi *Domesday-book and beyond* (1897) e *Townschip and Borough* (1898), e portata all'eccesso dal Ballard in *Domesday-Borough* (1904), non ha trovato grande fortuna. Ed anche il Round la rifiuta, considerandola come frutto di un esame superficiale dei dati di alcune città e di una generalizzazione affrettata. Fa notare tuttavia la difficoltà e la portata non solamente inglese del problema; poichè ciò che il Maitland trattava un po' troppo come istituto peculiare dell'Inghilterra è, con modificazioni locali, istituto di mezza Europa. E realmente, dovunque esistesse spezzettamento fondiario e giurisdizionale, quivi eran le condizioni per il costituirsi di un centro di popolazione ove si incontrassero naturalmente (senza bisogno di pensare a creazioni artificiali per iscopi di difesa militare), genti di diversa provenienza e diritti di signori spesso assai numerosi.

Con i Normanni ed un po' anche con i Comuni inglesi abbiamo il tratto d'unione tra l'Inghilterra e la terra ferma. Quelli crearono una organizzazione politica che per secoli tenne strettamente legati i paesi di qua e di là dallo stretto e per qualche tempo diede una certa unità a paesi di mezza Europa; questi sorsero, almeno un gruppo di essi, non senza molteplici influssi francesi che di recente sono stati assai bene studiati. Il prof. Charles H. Haskins, dell'Università americana di Harvard, espose al congresso i risultati di sue ricerche sopra *The Government of Normandy under Henry II.* L'Haskins ha buona competenza in fatto di istituzioni normanne, che egli ha studiato anche in casa nostra, contribuendo con l'Amari, col Besta, col Genuardi, col Garufi, col Brandileone, col Gay, col Caspar, col Niese, con lo Chalandon, col Palmarocchi, alla storia di quel gran popolo il cui genio conquistatore e organizzatore non ha l'eguale nel M. E., dopo caduto l'Impero Romano. L'*English Historical Review* degli ultimi anni ha pubblicato una serie di articoli suoi su *The Administration of Normandy under*

Henry I (1910, vol. XXIV), su *Normandy under Geoffrey Plantagenet* (1912, vol. XXVIII), di cui la comunicazione fatta al congresso è un seguito, e su *England and Sicily in the twelfth Century* (1911, vol. XXVI), che è uno studio comparativo delle istituzioni dei due Regni, fondati egualmente dai Normanni e per mezzo della conquista, egualmente riusciti a risolvere il problema dell'unione di razze diverse e ostili sotto un solo dominio e ad organare il più accentrato governo e il più forte Stato dell' Europa medievale; diversi solo nell'aver lavorato l'uno su materiali anglo-sassoni assai primitivi, l'altro sopra un suolo ricco di antica coltura bizantina e araba e longobarda. Di qui, forse, il carattere più burocratico del regno normanno di Sicilia. Ciò non ostante, molti e notevoli i punti di contatto fra le istituzioni, vuoi per l'azione di idee che eran originario patrimonio dei Normanni, vuoi per influsso scambievole delle due dinastie e dei due governi e delle due classi dirigenti. Tipica, ad esempio, la storia di maestro Tommaso Brown, normanno di Sicilia, prima ufficiale di Ruggero II, poi, fuggiasco ai tempi di Guglielmo il Malo, accolto da Enrico II e deputato da lui « ad magna scaccarii negotia », cioè alle finanze. Egli potè agire, così, sopra i due sistemi finanziari e lasciarvi una impronta comune. E poi affinità tra le due cancellerie, tra i due formulari, tra i due ordinamenti giudiziari ecc.; affinità che alcuni attribuiscono più all'influsso di ministri inglesi di Ruggero II, altri più a quello di Italiani o educatisi in Italia e passati poi in Inghilterra. Comunque, ciascun Regno era informato delle cose dell'altro e faceva suo pro' dell'esperienza altrui. (Il pensiero va da sè, a questo punto, sulle questioni dell'arbitrio del legislatore, della trasferibilità o meno del diritto e degli istituti giuridici ecc., sulle quali da un po' di tempo si torna a discutere con una tal quale frequenza, certo non senza rapporto col risveglio degli studi vichiani!) *The Government of Normandy under Henry II*, invece, l'Haskins lo considerò al congresso, con la scorta delle pochissime fonti rimasteci — come il Ruolo o catalogo dello scacchiere del 1180, il frammento del 1184 e qualche altra carta — specialmente dal punto di vista della storia costituzionale inglese. Quegli

anni di governo della Normandia ebbero un grande influsso su Enrico e costituirono una bella preparazione per il futuro grande Re d'Inghilterra. Vi si intravede una attività organizzatrice che poi più largamente si esplicherà nel Regno inglese. Così, negli anni 1154-64, troviamo in Normandia già sviluppato il sistema dei giudici viaggianti (quei giudici che sono una caratteristica istituzione dell'Inghilterra sotto Enrico II e di cui non è certo se il Regno normanno di Sicilia abbia avuto gli equivalenti) e l'uso regolare delle inchieste giurate in cause di possesso e nelle accuse fatte davanti alle corti ducale ed ecclesiastica: sistema di prova stabilito forse qualche anno avanti la « Grande Assise » che è l'editto con cui il Re d'Inghilterra autorizza il querelante ad ottener il riconoscimento del suo diritto non già col duello giudiziario ma con una inchiesta giurata. In materia ecclesiastica, poi, vi son provvisioni che preannunziano quelle di Clarendon. Nell'insieme, con Enrico II si instaura in Normandia, prima e nel tempo stesso che in Inghilterra, un vigoroso e centralizzato sistema di amministrazione fiscale militare giudiziaria che è di modello ai suoi vicini del continente. Molti punti oscuri, in tutto questo, sono ancora da chiarire; ma forse materiali nuovi porteranno i *Regesta regum anglo-normannorum,* che H. W. C. Davis, segretario della sez. III, ha preparato con l'assistenza del Whitwell e che l' « Oxford University Press » è sul punto di pubblicare o deve avere recentissimamente pubblicato.

Un altro punto di queste relazioni tra l'Inghilterra e le terre francesi della Corona inglese toccò il Bémont, un assai distinto studioso della storia delle città dei due paesi nel Medio Evo (ricordo, fra l'altro, un suo lavoro illustrativo delle *Chartes des libertés anglaises*): parlò, cioè, *De l'intervention du Gouvernement anglais dans l'administration municipale en Guyenne.* Intervento vario, secondo che si compie nelle città nuove, nelle *villes de pariage* (specie di condominio fra signori diversi, non escluso il Re), nelle città ove si importarono gli « Etablissements de Rouen », come Bayonne, Oleron, Dax, Bazas, Libourne, Bordeaux, Bourg-sur-mer ecc. Gli « Etablissements » diedero a queste ultime grande autonomia;

ma diedero anche al potere regio i mezzi legali per intervenire efficacemente e per limitare al bisogno l'autonomia stessa. E le occasioni di intervento non mancarono, offerte dalle discordie cittadine fra le principali famiglie nel XIII e XIV secolo. Specialmente si seguì il sistema di metter la « mairie » nelle mani del Re e diminuire il numero dei giurati. Così, a partire da Edoardo I, i « maires » non sono che agenti del governo, « maires de carrière », come dice il Bémont; nel tempo stesso, le città vengono amministrate da una oligarchia sempre più stretta e più sommessa all'influenza regia. La quale si fece valere anche per altre vie: con l'occupare militarmente le città, col modificare il regime della proprietà fondiaria, sostituendo il feudo all'allodio ecc. Quando il dominio inglese in Guyenne cessò, le città erano mature per il regime accentratore francese, ostile ad ogni autonomia comunale.

Data l'intimità di questi rapporti Francia-Inghilterra e l'importanza che essi ebbero sul governo dei due paesi, si capisce anche l'importanza che dovè avere il loro progressivo allentarsi o rompersi. Se ne risentirono non solo i popoli più direttamente interessati, ma tutta l'Europa occidentale. La vita costituzionale dell'Inghilterra, la posizione della monarchia francese nella Francia e nel continente intero, il sentimento nazionale dei due popoli furono modificati, afforzati, promossi. Un momento essenziale nella storia di questo faticoso distacco è fra il XII e il XIII sec., nel bel mezzo del Regno di Filippo Augusto, quando Giovanni Senza Terra perde la Normandia. Pontificava Innocenzo III, a cui quelle controversie tra i due Re diedero lo spunto per talune solenni dichiarazioni di pensiero teocratico. Appunto su *Philipp August und der Zusammenbruch des angevinischen Reichs* riferì, dinanzi alla sezione III, il prof. Cartellieri, comunicando alcuni risultati della sua larga opera — ancora incompiuta — su *Philipp II August König von Frankreich,* di cui è uscito a Lipsia nel 1910 il terzo volume, dedicato ai rapporti tra il Re di Francia e Riccardo Cuor di Leone. Il Cartellieri esaltò la figura di Filippo Augusto, l'uomo adatto al momento storico che la Francia attraversava, riuscito, con l'annichilimento della signoria angioina, ad instaurar il pri-

mato francese in Europa. Grande specialmente l'abilità con la quale, approfittando della morte del più pericoloso nemico suo, Riccardo Cuor di Leone, seppe servirsi del diritto feudale per fiaccare il vassallo Re d'Inghilterra, più di lui ricco e forte, e costringerlo a cedergli nel 1206 tutte le terre a nord e parte di quelle a sud della Loira. Vi sono, nel groviglio dei fatti di quegli anni, alcune questioni incerte sul processo o sui processi orditi da Filippo contro Giovanni Senza Terra. Due processi, del 1202, per diniego di servizio e per disubbidienza, e del 1204, per la uccisione del nipote Arturo di Brettagna, come dice, pur senza occuparsene di proposito, lo Stubbs? O uno solo, quello del 1202, come credono ormai quasi tutti gli storici inglesi e francesi, dopo che 30 anni addietro il Bémont, in un articolo che vide la luce prima in latino (1884) e poi in francese nella *Revue Historique* (1886, tomo XXXII), ebbe dimostrato che il secondo processo era una tarda invenzione della corte francese? O nessuno, come pure qualche studioso ha cercato dimostrare? Il Cartellieri si attiene, a quel che pare, alla più antica se anche non alla più accettabile opinione.

Ancora nello stesso periodo storico ed entro lo stesso ordine di fatti: il dott. Eugenio Déprez, antico allievo della scuola francese a Roma ed ora archivista ad Arras, parlò su *La succession au Thrône de France, 1328-44*, indugiandosi specialmente sul largo dibattito giuridico provocato nel 1340 da Edoardo III d'Inghilterra contro Filippo di Valois in appoggio alle sue pretese sul trono di Francia; dibattito nel quale una folla di giuristi impugnò la penna in servigio del Re inglese e un torrente di trattati, libelli e memorie legali dilagò; e il diritto comune, il diritto giustinianeo, il diritto feudale dei « Libri feudorum », persino il diritto canonico e la storia sacra fornirono le argomentazioni ai sostenitori di Re Edoardo. E tuttavia, dice il Deprez, la questione dinastica e le ragioni giuridiche erano pretesti per giustificare la guerra, per renderla accetta alla nazione inglese, come si vide chiaramente alla conferenza d'Avignone dell'ottobre 1344, fra i plenipotenziari dei due sovrani davanti a Clemente VI, mediatore ed arbitro. Il signor Delachenal,

poi, con le *Négotiations pour la delivrance de Jean II, roi de France*, diede notizia di un primo e poco conosciuto trattato di Londra conchiuso alla fine del 1358 tra Re di Francia e Re d'Inghilterra, per l'intervento del Papa e di Legati papali. (Il più noto, anzi considerato come il primo, è quello dell'8 marzo 1360, a cui seguì la liberazione di Giovanni II di Francia, il 25 ottobre). Anche nel 1358 si trattò della libertà del Re; anche allora la pace fu fatta, per quanto a condizioni onerose per la Francia. Ma tutto fu vano, perchè Giovanni II non potè osservar le promesse e pagare il riscatto; e perchè certe difficoltà, sorte tra Edoardo III e il Papa, resero più esigente il Re inglese.

Altri rapporti tra l'Inghilterra ed il continente, esposti al Congresso: *England and Europe* (*1815*) di Mr. Webster; *England and Holland* (*1800-1813*) del prof. P. S. Blok; *England and Russia* (*1853-54*) del prof. Schiemann; *Count Széchengi and the introduction of english Civilization to Hungary* del prof. H. Marczali dell'Università di Budapest. Quest'ultimo ricostrusse un altro capitolo di quel libro dell'anglomania o anglofilia al principio del 1800, che per l'Italia è stato scritto di recente da un compianto scrittore. Recatosi in Inghilterra dopo Waterloo ed ospite assiduo di Lady Holland e del principe reggente, il conte Széchengi ebbe del paese, della sua costituzione politica, delle sue macchine, dei suoi.... allevamenti di cavalli una profondissima impressione. Da allora, più volte rifece il viaggio e mai non tornò in patria senza portar seco qualche idea nuova, qualche progetto da realizzare, qualche prepotente impulso ad agire e riformare. L'Inghilterra rimase in cima ad ogni suo pensiero, durante l'opera di rigenerazione dell'Ungheria, a cui il conte Széchengi diede tutto se stesso. In particolar modo si mostrò entusiasta della libertà costituzionale inglese, in opposizione ai privilegi della nobiltà ungherese. Tuttavia non ebbe simpatia per il nascente industrialismo e non vagheggiò, come vagheggiò Kossuth, l'ideale di affidare alle classi inferiori le redini del governo. — La Scozia non fu minore dell'Inghilterra nel destare interessamento, simpatia, passione di sè, in Europa, nel XVIII secolo. Anche l'Italia ne sa qualche cosa. E su le

Intellectual Influences of Scotland on the Continent in the eighteenth Century intrattenne i congressisti della sezione VII (Storia della civiltà medievale e moderna) il prof. Hume Brown dell'Università di Edinburgo. Queste influenze costituiscono uno dei fatti più interessanti della coltura europea nel '700, tanti furono gli Scozzesi che, fuori o dentro i confini della patria, agirono sui loro contemporanei o destarono comunque un'eco fra gli uomini colti. Le condizioni interne della Scozia, fra il XVII e il XVIII secolo, spiega il Brown, ci aiutano a comprendere questa sua vigoria spirituale. Avvenne allora un mutamento profondo nell'atmosfera morale del paese: per cui, smesse le logomachie teologiche, le menti si volsero ad altro obbietto, affermandosi specialmente nel campo del pensiero puro, della letteratura, delle scienze fisiche. E si ebbero uomini come Francis Hutcheson, professore di filosofia morale a Glascow, che in Germania contribuì all'*Aufklärung* e legò qualcosa di sè a Kant in fatto di idee estetiche e psicologiche; come Thomas Reid, il fondatore della scuola filosofica scozzese, che ebbe grande riconoscimento in Francia nel XIX secolo; come Adamo Smith, che dominò negli studi e nelle concezioni dell'economia e dell'etica; come David Hume, che fu storico e filosofo e divenne — non diversamente da Francis Hutcheson — uno degli autori preferiti di Augusto Comte, sino ad esser da lui considerato suo precursore. L'Hume tuttavia fu in Francia apprezzato forse più quale storico che quale filosofo: storico di fama europea, nel '700, come Robertson e, più ancora, Adam Fergusson. Quest'ultimo con i suoi *Essay on civil Society* e con i *Principles of moral and political Science*, ebbe, a detta del Brown, una notevole azione sopra i metodi di ricerca e le concezioni della storia universale in Germania.

***

Ma un congresso storico a Londra, sul principio del XX secolo, non è concepibile senza temi e discussioni di storia coloniale, che è stata ed è tanta parte della vita di talune grandi nazioni europee. Se ne sarebbe anzi fatta una

sezione a sè, se non si fosse voluto evitare, come dichiarò il presidente dott. Ward, una moltiplicazione eccessiva e ingombrante di sezioni. E così se ne fece una sottosezione della sezione III, sebbene con organamento e direzione a sè. Ricordo qualche nome e qualche titolo: Sir C. P. Lucas parlò di *Some historical Problems in the West Indies* (all'India si riferirono anche, nella sez. I, il prof. A. A. Macdonell con *The early History of Caste*, in cui, dopo aver definito la casta attuale, tracciò il processo per cui, dalle prime *classi* vediche si giunse alle *caste*; e sir William Lee-Warner, che spiegò *The Evolution of indian History*, attraverso le tre fasi per cui il popolo indiano è passato nel suo sforzo verso la libertà: il regime sacerdotale Hindù, la spada dell'Islam, la legge britannica, che finalmente ha assicurato la pubblica pace e soppresso cattive sopravvivenze del passato); Mr. E. A. Benians disse di taluni *Aspects of dutch colonial Policy*; Raffaele Altamira di *Some Aspects of spanish colonial History*; Mr. Harold W. V. Temperley esaminò *Some Problems of british colonial Policy in the 19.th Century* ecc. E su gli sforzi e su le organizzazioni per promuovere, con l'attività coloniale, lo studio dei problemi coloniali in Germania, diede copiose informazioni il prof. F. Keutgen, buon conoscitore delle città marittime tedesche nel M. E., esaminando *The Aim and Organization of the Hamburg colonial Institute.* Anche della storia militare e navale si sarebbe voluto una sezione a sè; ed anche di essa si fece una sottosezione, a cui affluirono quasi solamente relatori inglesi: Mr. Julian Corbett parlò su *Military and naval Staff Histories*; M. de la Roncière su *Aspects of french naval History*; il prof. Oman fece *A defence of military History.* E poi *Military History and Historians* del colonn. sir Lonsdale Hale; *Naval History and the Necessity for a Catalogue of Sources* del luogotenente A. Dewar; *The History of naval Historians* del prof. sir J. K. Laughton; *Naval History from the Service Point of View* del cap. Lionel Richmond ecc. A parte alcuni pochissimi che si occuparono di fatti particolari di storia militare (il Novák, ad esempio, del Feldmaresciallo Schwarzenberg e della campagna 1813-14, il dott. Holland Rose dei piani di Napoleone I per la cam-

pagna del 1813, Mr. Atkinson delle truppe forestiere al servizio dell'Inghilterra durante la grande guerra 1793-1815); a parte questi, dico, il tono generale della sottosezione di storia militare e navale è stato un tono di propaganda. Si volle affermare e dimostrare la utilità e necessità di tale storia per il pubblico, per gli uomini politici, per i giovani ufficiali. Specialmente il cap. Richmond e l'Oman, autore di studi su *The Hundred Years' War* (*1328-1485*) e di un *History of the Art of War* che abbraccia nel 2° volume tutto il Medio Evo, hanno insistito su ciò. Ed alle loro parole dava speciale valore la presenza del primo lord dell'Ammiragliato, principe Luigi di Battenberg, uno dei vicepresidenti della sezione IV, che volle deplorare anche lui, inaugurando le sedute della sottosezione, la mancanza di libri adatti per la coltura storica dei giovani militari. Ma soggiunse che l'Ammiragliato molto ora si adopera per promuovere gli studi di storia navale ed ha, fra l'altro, nominato alcuni mesi addietro una commissione di tre competenti per ricostruire sulle fonti la battaglia di Trafalgar. (A tale proposito si può ricordare che, dal settembre scorso, anche in Italia è stata istituita, presso l'ufficio di Stato Maggiore della marina ed alla dipendenza del suo capo, una organizzazione che dovrà attendere agli studi di carattere storico delle cose navali: omaggio, forse, alla memoria dello storico della marina, il Guglielmotti, di cui proprio quest'anno si è celebrato in Italia il centenario della nascita; desiderio di fare, per il nostro passato marinaresco, ciò che si viene facendo, ed assai bene, per la nostra storia militare, non certo ricchissima come storia di eserciti e di ordinamenti nazionali, ma sì come storia di condottieri, di costruttori di fortezze, di armi ritrovate o perfezionate, di milizie combattenti sotto estranee bandiere).

***

Dalla storia coloniale alla storia economica il passo è breve. E noi anche di questa, rappresentata assai bene al congresso, diremo qualche cosa. Presiedeva il prof. Ashley, che nel suo « Presidential Address » fece un bel quadro di

quegli studi ai quali ha dedicato, da trenta anni, il fiore della sua attività, sin da quando cioè si fece conoscere col primo e pur solido lavoro su *James and Philip van Artevelde* (ed. 1883). I relatori si tennero quasi tutti nei limiti dell'età moderna. Fra le eccezioni, *Geldwirtschaft der Karolingerzeit* del professore Dopsch di Vienna, uno dei redattori delle *Mittheilungen*, che ha già lavori su l'argomento, oltre pubblicazioni ottime su « Urbare » austriaci pubblicati ed illustrati (*Landesfürstliche Urbare Nieder-und Oberösterreichs* e, con la cooperazione di Alfredo Mell, *Die landesfürstlichen Gesamturbare der Steiermark aus dem M. A.*, per incarico della R. Accademia delle scienze di Vienna). Poi, un salto al XVII ed al XVIII secolo. Una signora russa, M.me Lubimenko, esaminò *La correspondance de la Reine Élisabeth avec les Tsars russes*: una corrispondenza di oltre 90 lettere ad Ivan il Terribile, a Fedor Ivanovitch, a Boris Feodorovitch (1561-1603), alcune già pubblicate, altre ancora nascoste negli archivi inglesi e russi, eppur meritevoli di essere conosciute per i dati che ci offrono sopra i primi contatti commerciali e politici di quelle corti e di quei popoli, allora come ora e più assai di ora, diversi e quasi opposti in tante loro manifestazioni. Sotto Ivan, già larghi privilegi erano stati concessi ad una compagnia di mercanti inglesi. Ma quel sovrano, mal sicuro in casa sua, vagheggiava anche una alleanza politica ed un parentado con la Vergine regina. Viceversa, questa, quanto era sollecita nell'accrescere i privilegi dei suoi mercanti, altrettanto rifuggiva da più intimi legami con la corte russa. Fu un giuoco di astuzie fra i due sovrani, ciascuno per vender la sua merce senza comprar quella dell'altro; ma la vittoria rimase alla donna, che mantenne i privilegi e rimandò alle calende greche alleanza e parentado. Mutarono le cose con i successori di Ivan ed i privilegi caddero. Ma gli Inglesi, conchiuse M.me Lubimenko, avevano già mostrato all' Europa le vie della Moscovia ed assolto il loro compito di pionieri. — *The Influence of Law's System in Switzerland* fu illustrata da H. Sieveking; a *Les conséquences économiques du blocus continental* (1806-13) dedicò il suo discorso il prof. E. V. Tarle; dell' *Anglo-French commercial Rivalry*

nella prima metà del '700, poco studiata sebbene fulcro della successiva storia politica d'Europa, rilevò l'importanza il prof. C. M. Andrews di Yale. Tema di interesse ancora più largo fu quello intorno a *Les origines de la petite propriété en France*. Parlando di esse, il Kovalevsky, l'assai noto studioso del « Lo sviluppo economico dell'Europa sino agli inizi dell'economia capitalistica » (ed. tedesca, sinora 4 volumi), sostenne che la Francia dell'antico regime non era, contrariamente alla testimonianza di Arthur Young ed alle affermazioni del Tocqueville, un paese di piccola proprietà rurale, se con questa frase non si vogliono, come non si debbono, intendere le piccole aziende agrarie rette da contadini ma appartenenti al grande proprietario nobile. ecclesiastico, borghese o legate con vincoli giuridici ed economici vari alla più grande unità fondiaria. La piccola proprietà sorse, invece, con la Rivoluzione, la quale finì di sciogliere quei vincoli che ancora tenevano avvinta la azienda contadinesca e ripartì tra i contadini i beni comunali, mentre possessi ecclesiastici e possessi di emigrati andaron ad arricchire la borghesia.

Ma un più complesso quadro schizzò Hermann Levy rilevando *Die ökonomische und soziologische Bedeutung des 17. Jahrhunderts in England*. Il Levy non è nuovo ai problemi della vita economica inglese. Si è occupato, ad esempio, delle vicende e delle condizioni attuali di quella agricoltura. Al congresso invece ha portato l'industrialismo ed il capitalismo inglese del '600, le loro ripercussioni dottrinali e spirituali. Il '600, egli disse, deve essere più attentamente osservato di quanto non siasi fatto sin qui dagli studiosi di cose economiche. Di solito si prendono le mosse dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo, considerando il '600 come l'età che si abbandonò tutta alle questioni politiche e religiose, ma poco innovò, operò, pensò in fatto di economia. E fino ad un certo segno è vero. Pur tuttavia, il punto di partenza della evoluzione successiva bisogna andarlo a ritrovar proprio lì. Le ricerche del Rogers e di altri hanno già mostrato che il '600 segna gli albori del capitalismo e della relativa libertà industriale in Inghilterra; che esso assiste a grandi modificazioni nell'ordinamento dell'industria mineraria, siderurgica ecc.; che proprio allora si

costituisce quello spirito specificamente inglese del liberalismo economico. In opposizione ad una classe di grandi capitalisti dominante sotto Carlo I, guadagna terreno una larga classe di medi capitalisti, che noi, se vogliamo intenderla nelle sue tendenze economiche, dobbiamo mettere in relazione con l'ambiente religioso. Gli studi recenti hanno scoperto una stretta parentela tra spirito capitalistico e neocalvinismo o puritanismo. La vittoria del quale segnò anche un mutamento profondo nelle idee economiche, nel modo di concepire la questione sociale, di trattare il pauperismo e la disoccupazione. Principî di individualismo e liberismo economico; alimentati appunto dal medio capitalismo, prevalgono su quelli che avevan dominato nell'età di Elisabetta e dei primi Stuart; e trovano sostegno, specialmente dove vengono a mancare le basi religiose, nella filosofia dei lumi. Così il XVII secolo, da una parte mette le basi della futura grandezza materiale dell'Inghilterra, dall'altra produce una classe industriale che si presenta nella storia del capitalismo moderno come un fenomeno sociologico affatto nuovo e che vuol essere studiata nella sua intima struttura, se si vuol intendere le caratteristiche psicologiche del moderno « homo oeconomicus ».

Accanto alla sezione di storia economica, era ordinata quella di storia del diritto, unita ma non fusa con la prima: una sezione in due o due in una. E fu tra le migliori (1) per numero di temi e per valore di relatori, raccolti attorno al professor Vinogradoff dell' Università di Oxford, il quale, dopo un saluto di Sir Frederick Pollock ai congressisti, inaugurò i lavori con un dotto discorso su le varie fasi della « historical jurisprudence », facendo sperare la pubblicazione di altrettanti volumi o, almeno, saggi. Conosco del Vinogradoff vari lavori sulla costituzione agraria medievale in Inghilterra. Fra essi, una eccellente monografia sul *Growth of the Manor*,

(1) Mentre correggo le bozze, vedo l'annunzio di pubblicazione del volume degli *Essay in legal History read before the international Congres of historical Studies*. ed. da P. Vinogradoff, Oxford University Press. 1913. Non pare che eguali volumi debbano raccogliere gli altri studi delle altre sezioni.

pubblicata nel 1905, su una questione, anzi su un complesso di questioni che sono state oggetto di polemiche e discussioni assai vivaci: l'« openfield », la comunità di villaggio, il villanatico ecc. (Dello stesso sono anche vari studî su *Village Comunities*, *Villainage* ecc., apparsi nella seconda edizione della *Encyclopaedia britannica*). In esse il Vinogradoff ha preso una posizione a sè. Non ha fatto coro con quelli che nello studio della costituzione economica e giuridica inglese credono di poter senz'altro cominciare dai Normanni, grandi demolitori e ricostruttori; non con quelli (ad esempio, lo Stubbs ed il Maitland) che vedono quasi solo nella società anglo-sassone la base di tutta la storia inglese posteriore all' XI secolo. Il Vinogradoff, come del resto i più fra i moderni indagatori di storia medievale nei paesi romano-barbarici, risale ancora più indietro: all'epoca romana. Si ricollega anche a questa tendenza il lavoro che, pochi anni fa, il Vinogradoff dedicò alla *Roman Law in mediaeval Europe* (Londra, 1909).

Nel congresso londinese, di diritto romano nel M. E. si è occupato il Caillemer, di Grenoble, esponendo *Les idées coutumières et la Renaissance du droit romain dans le sud-est de la France*. La sua comunicazione, insieme con l'altra del prof. Esmein, su *La règle « Princeps legibus solutus est » dans l'ancien droit français*, ha potuto essere apprezzata anche dai non giuristi. Il Caillemer illustrò episodî e momenti della non vana resistenza che fece il diritto consuetudinario al rinascente diritto romano nella Francia del sud-est, nel paese cioè che pure è considerato come il paese del diritto scritto, in contrapposizione alla Francia del nord, paese di diritto consuetudinario. Questo diritto consuetudinario era invece ben vivo nella regione addossata alle Alpi, distinto dal diritto romano e risultante di elementi germanici, di elementi volgari romani e di elementi nati da sè in corrispondenza ai bisogni nuovi della società medievale. Specialmente il diritto di famiglia era ricco di siffatte idee consuetudinarie: così la « laudatio » degli eredi ad atti di alienazione compiuti dalla persona di cui son eredi; così la stretta comunanza patrimoniale fra i coniugi, così certa particolar forma di testamento ecc. Tutto questo fu barriera alla recezione

pratica del diritto romano nel XII e XIII secolo, là dove studio e insegnamento di diritto romano si erano affermati prima che in ogni altra regione di Francia, per influsso della vicina Italia; e se non potè vincere, rese lenta, tarda e incompiuta la vittoria dell' avversario. Invece, penetrò quasi senza contrasto in Francia, nel corso del XIII secolo, la massima del « Princeps legibus solutus est » che doveva aver nello sviluppo del diritto pubblico francese (e anche d' altri paesi) una così grande azione, come quella del « Quod principi placuit legis habet vigorem », conservateci l'una e l'altra nel Digesto, tra i frammenti di Ulpiano. L' Esmein seguì le vicende di quella massima in Francia, dalla nascita alla morte. Nel XIV secolo essa è già invocata in testi ufficiali e, naturalmente, interpretata non nel senso originario (l'Imperatore, cioè, sciolto, da quelle tali regole legali di cui egli poteva accordar la dispensa ad altri), ma nel senso datole dai glossatori di libertà piena del principe da ogni osservanza di leggi e consuetudini. Le conseguenze furono gravi, nell'ordine del diritto privato e, più, del pubblico: il Re potè amministrar arbitrariamente la giustizia; potè, con « Lettres de cachet », emanar ordini di ogni genere e, in modo speciale, imprigionar senza giudizio. In Inghilterra le cose andarono diversamente e fin dal '200 e '300 si volle il Re sottomesso alle leggi, dato che alle leggi egli deve la sua esistenza; dato che Cristo stesso, di cui il Re è vicario, diede l'esempio di tale sottomissione. Ma in Francia bisogna arrivare al XVI, al secolo delle guerre religiose, dei monarcomachi e dei primi sforzi di fondar la libertà politica, per trovar una reazione al « Princeps legibus solutus », specialmente in quanto riguardava il diritto pubblico, l' amministrazione della giustizia, il governo dello Stato; e la reazione non solo si trova in scrittori politici ma anche in giuristi. Da allora, l'autorità di quella regola decresce, anche fra i teorici dell'assolutismo nel XVII secolo; ancor più decresce nel '700, quando la filosofia riprende con vigore la dottrina dei monarcomachi contro il Re « legibus solutus » ed a favore della legge sovrana. Siamo così alla fine dell' antico regime ed alla fine della formula giustinianea. — Sullo stesso tema delle ripercus-

sioni medievali di Roma antica si aggirò, nella IX sezione, Mr. Barker, mettendo in rilievo ciò che fu *The roman Heritage in mediaeval and modern Politics.*

Dei romanisti puri nomino soltanto il Lenel di Friburgo, che espose alcune sue vedute *Zur Geschichte des röm. Testaments*; il dott. Wenger di Monaco, che spiegò quali debbano essere, a suo modo di vedere, *Die heutigen Aufgaben der röm. Rechtsgeschichte*; il Riccobono, infine, che ha presentato addirittura un' ampia monografia mss. sulla quale ha riferito: *Dalla « communio » del diritto quiritario alla comproprietà moderna.* Esposta la struttura del condominio romano, regolato in tutto dalle norme del « dominium ex jure quiritium », con un diritto assoluto di ciascun socio sulla cosa, solo limitato dal diritto concorrente degli altri titolari, il Riccobono esaminò poi le modificazioni profonde che il diritto giustinianeo portò a questa struttura. Con esse e per esse prevalse l'interesse sociale. Quindi, mentre prima ogni azione su la cosa comune doveva esser fatta col consenso di tutti e, in caso di dissenso, prevaleva il « jus prohibendi », che si effettuava con la difesa privata, magari con la violenza, da parte di chi proibiva; ora invece è decisiva la volontà della maggioranza e la difesa privata è sostituita da azioni. Così la comunione appare organizzata. La glossa metterà poi in evidenza questa nuova struttura del condominio e getterà i fondamenti della moderna comproprietà.

Da Roma e dal suo diritto, alla Russia, con *L'idée de l'État et son evolution en Russie depuis les troubles du XVIIme siècle, jusqu'aux réformes du XVIIIme*, illustrata dal prof. Lappo-Danilewski di Pietroburgo. Un mondo un po' lontano dal nostro occidentale germanico e, più ancora, latino; ma tuttavia non rimasto, anche nel passato, chiuso del tutto all'azione di questo. Il Danilewski ha distinto, in quel secolo di storia russa e per quanto riguarda l'idea dello Stato, due fasi. Una prima, nella quale dura ancora, sostanzialmente, quella idea più religiosa che laica la quale sino a tutto il '400 aveva dominato senza contrasti in Russia. Essa, formulata e sviluppata teoricamente nel XVI secolo, trovò allora il suo complemento nelle dottrine diffuse dai Gesuiti, nelle quali tuttavia si

contenevano elementi di derivazione tomistica ed aristotelica. Rappresentarono perciò, queste ultime, come il passaggio ad una seconda fase, al principio del '700: il passaggio dall'idea religiosa all'idea secolare dello Stato, di cui si fecero promotori, in Russia, Simeone Polotzkij e Stefano Javorskij. L'idea secolare subì anche l'influenza della Rinascenza (specialmente pel tramite della Polonia e di scrittori polacchi) e della Riforma germanica. Episodio assai istruttivo della storia russa è appunto la penetrazione, nel paese, di queste idee e dei libri che le contenevano. Lo « Stato di polizia » di Pietro il Grande ha rappresentato un' ulteriore secolarizzazione dell' idea dello Stato. Ma vivendo in rapporti con governi e nazioni protestanti più che con cattolici, Pietro il Grande favorì la diffusione di alcune idee di diritto naturale, di cui poi si fecero applicazioni varie secondo i vari interessi e tendenze che lottavano per la vittoria. Così, mentre gli Czars e lor consiglieri si attaccavano ad Hobbes che si prestava ad una costruzione autocratica dello Stato o, meglio, poteva giustificare la esistente autocrazia; Goliszine e Tatichtczew, studiando Grotius e Pufendorf, desumevano da essi gli elementi di una concezione giuridica o contrattuale dello Stato che poi cercarono applicare nei lor progetti di costituzione del 1730. Niente ancora o quasi niente l' idea della sovranità nazionale, ma almeno si concepirono, sia pur senza applicazione pratica, i rapporti tra sovrano e sudditi come una convenzione.

Altri temi della medesima sezione: quello del Gierke sul principio di maggioranza, svolto, come già dissi, in seduta plenaria, certo per onore dell'uomo più che per il largo interessamento che il tema potesse destare, non ostante l'intrinseca importanza sua; quello del prof. A. Galante, l'uomo dalla larga dottrina e dalle molte favelle, su *Lo studio moderno del diritto ecclesiastico,* dove, tracciata la storia degli studi canonistici attraverso il M. E. e il Rinascimento, lumeggiò l'azione che su di essi ebbe, quasi soffiando lor dentro il proprio alito, la scuola storica del Savigny, e lo sviluppo che le ricerche storico-giuridiche su le istituzioni ecclesiastiche hanno avuto nei diversi paesi. Anche in Italia esse si trovano ora in una fase di particolare vigore, grazie alla iniziativa

di Francesco Scaduto, di Francesco Ruffini e d'altri più giovani studiosi. Da ultimo, il Galante si indugiò sulle vicende del diritto canonico in Inghilterra, dove esso, escluso dall'insegnamento accademico per volere di Enrico VIII, fu quasi abbandonato. Eppure la sua importanza, anche pratica, è grande, in un paese che deve risolvere gravi problemi di separazione Stato-Chiesa nel Galles e di rapporti in genere fra le autorità civili ed ecclesiastiche. — Per entro sottili concetti di filosofia del diritto guidarono gli ascoltatori il dott. Hazeltine, lettore di diritto inglese all'Università di Cambridge, e Sir F. Pollock, tratteggiando l'uno *The early History of english Equity* e l'altro *The Transformation of Equity.* La presenza e la partecipazione attiva di quest'ultimo al congresso fecero più vivamente sentire il rammarico di una perdita recente, quella del Maitland, in quanti lo avevano conosciuto di persona ed in quanti, venuti poco o molto in contatto con le sue opere, avevano anche subìto il fascino della sua potente personalità. Federico Maitland è stato forse il maggiore degli storici del diritto inglesi nell'ultimo quarto di secolo, e dei rappresentanti della tendenza germanistica in Inghilterra: sua, in collaborazione col Pollock, la mirabile *History of english Law*; sua, una traduzione e riduzione inglese, col titolo di *Mediaeval political Theories,* del *Deutsche Genossenschaftsrecht* del Gierke, preceduto da una ampia e bellissima introduzione; suoi, molti studi sul « Domesday-book », su *Township and Borough* e su altri argomenti di storia e di diritto inglese, molti dei quali sono stati recentemente raccolti in tre volumi: *The collected Papers of Frederic William Maitland* (1911, Cambridge University Press), nei quali non sai se più ammirare le attitudini filosofiche del suo spirito e la capacità di illuminar di luce filosofica le cose, traendola dal loro profondo, o il vivo senso storico, il senso del concreto, che lo fanno protestare contro le facili generalizzazioni dei sociologi, contro i ravvicinamenti spesso cervellotici dei comparatisti, contro i ritrovatori di leggi storiche ad ogni piè sospinto. Il mio pensiero tornava a lui ed a certe sue pagine di questa raccolta, ascoltando, nella sezione IX *b*, una comunicazione del prof. Masson-Oursel di Parigi.

Egli parlava di *Histoire et Philosophie de l'Histoire* e trovava le ragioni per giustificar l'esistenza di una filosofia della storia in una concezione assai discutibile della storia stessa. Il fatto storico, diceva, non è dato ma conquistato su l'oscurità del passato, su l'incertezza e scarsezza delle testimonianze. La conquista è così ardua che si può affermare lo storico abbia esaurito il suo compito, dopo avverati i fatti. La storia, quindi, è un' « arte », una tecnica di ricerca, niente più. Quantunque partecipi del carattere scientifico per il suo sforzo di obbiettività, essa non è una scienza, perchè non vuole e non può stabilire leggi. Certo il fatto storico, come ogni altro fatto, chiude in sè delle leggi che vi si realizzano; ma lo storico è incompetente a liberarnele, essendo la sua capacità proporzionata alla sua specializzazione ed avendo le leggi — che son fatti generali — una estensione di cui l'erudito raramente può rendersi conto. Per scoprirvi la legge, bisogna spogliare il fatto di quei caratteri di irreducibile individualità che dànno loro interesse agli occhi di un curioso della storia. Il compito di questa ricerca è appunto da lasciare alla filosofia della storia, intesa nel senso non di un dogmatismo arbitrario che sfrutta i fatti storici a profitto di speculazioni campate in aria, ma di uno sforzo sistematico per comprender i fatti umani fondandosi su la storia. Qui la distinzione tra storia e filosofia della storia non potrebbe essere più nettamente formulata!

***

Qualche lettore potrebbe, per avventura, desiderar notizie di altre due sezioni: la VII (Storia della coltura medievale e moderna), presieduta dal dott. G. Prothero di Cambridge, e la IX (Scienze affini ed ausiliari), alla cui testa era sir F. C. Kenyon, direttore del *British Museum*. Ma è ora di chiudere questa già lunga se pur insufficientissima rassegna. Di alcuni temi delle due sezioni ho già fatto cenno altrove e chiedo venia del rimescolamento arbitrario: così ho accennato alle teorie politiche medievali del Carlyle, alle influenze intellettuali della Scozia sul continente dell'Hume

Brown, alla storia e filosofia della storia del Masson-Oursel. Ma altro moltissimo vi sarebbe, su cui quel tale relatore onnisciente ed onnipresente, di cui sopra, potrebbe informarti, o lettore. Basti qualche altro titolo: *The Philosophy of Nicolas of Cusa* del prof. J. A. Smith; *Juan Luis Vives in the Renaissance* del prof. Foster Watson; *The psychological Bases of social Theory in England since 1776* di Mr. Graham Wallas; *Palissy, Bacon and the Revival of natural Science* del prof. sir Clifford Allbutt; *La gloire mathématique de la Grande Bretagne* del professore genovese G. Loria, che ha evocato chi sappia, con un bel libro d'insieme, mettere quella gloria in piena luce; *Italian Opera in the 18.ten Century and its Influence on the Music of the classical Period*, di Mr. Edward J. Dent; *On the History of literary History* del prof. Herford, le cui idee sono sostanzialmente contenute in un articolo della *Quarterly Review*, aprile 1912; *Historical Method in Science* di Mr. Whetham; *The Relation of written to spoken Language, with special Reference to History* del dott. Bradley; persino *Historiometry, a new Method in the Science of History* del dott. Woods....

E poi araldica, etnografia, topografia, numismatica, genealogia, bibliografia, sfragistica ecc. Di questi ultimi temi voglio, se non altro per obbligo di italiano, specificarne due: *Certain « imprese » on italian Renaissance Medals* di Mr. Hill, del *British Museum*; e *Sur l'origine et l'histoire de nos chiffres dits arabes,* del prof. N. Boubnov, del quale mi duole non aver potuto a suo luogo riferire, con la precisione necessaria (per la mala fine incontrata da un mio appunto e, ahimè, non da uno solo!), quanto ebbe a dire sopra un altro tema da lui trattato nella sezione III, con molto interessamento mio e d'altri ascoltatori, cioè: *Guillaume de Malmesbury et la légende de Gerbert* (*Pape Silvestre II*). Sull'uno e sull'altro argomento, il Boubnov portò al congresso i risultati di lunghi suoi studi, in parte già dati alle stampe. E poichè ho fatto il suo nome, aggiungerò che il Boubnov fu l'estensore, per conto della Facoltà filosofica e del Consiglio dell'Università di Kiew, di una protesta, redatta in russo ed in francese, contro l'esclusione della sua lingua nazionale dal novero di quelle

ammesse nel congresso: *Les titres scientifiques de la langue russe pour l'admission dans les congrès historiques internationaux* (Kiew, 1913). Ormai non c'è congresso internazionale in cui queste proteste, più o meno solenni, non si rinnovino. La coltura cresce in ogni angolo di vecchi e nuovi mondi, crescono i contributi delle varie genti al patrimonio del sapere, ed ogni giorno vi è una nazione nuova che ha o crede di avere, come unità, i titoli sufficienti per ottener la piena cittadinanza nella repubblica delle lettere: echi della politica internazionale, che si ripercuotono nei congressi. Dopo tutto, si potrebbe ben lasciare ad ognuno di parlar nella lingua che vuole! Tanto, è difficile, all'atto pratico, che si porti ad un congresso una lingua che nessuno o troppo pochi conoscono. Questa, all'incirca. anche l'opinione del Boubnov e dei suoi connazionali, i quali mettevano nella bilancia, oltre che considerazioni astratte, le benemerenze ormai innegabili della Russia in fatto di coltura storica, l'attività dei suoi archeologi, le ricerche allargate a tutto l'Oriente europeo ed anche all'Occidente (specialmente in ordine alla storia economica), gli istituti organizzati a scopo di indagine storica ecc.

Su uno di questi istituti, russo o quasi russo, e su le funzioni sue, noi congressisti fummo particolarmente informati nella sezione IX, suddivisione *b*, riservata alla filosofia della storia ed alla metodologia storica. Su la *Méthode historico-géographique, appliquée par l'Institut de la société scientifique de Varsovie*, riferì il signor Alessandro Jablonowsky, che di quella società è presidente. Scopo dell'Istituto è di preparare e pubblicare carte e atlanti speciali, consacrati a tutti i fatti storici passibili di rappresentazione grafica, siano relativi alla politica o all'etnografia o alla vita sociale o all'economia o alle religioni. Presentemente, esso sta illustrando il processo di evoluzione storica della proprietà fondiaria sul grande territorio dell'antica repubblica polacca nelle varie epoche, tenendo conto della condizione giuridica delle terre, della loro ripartizione in regie o ecclesiastiche o nobiliari, dei successivi mutamenti in ordine alla grande o piccola proprietà ecc. Ed è in corso di pubblicazione un grande atlante, diviso in tre parti, rispettivamente per le provincie etnogra-

fiche polacche (Polonia), per le provincie lituane (Lituania), per le provincie rutene meridionali (Rutenia). La seconda parte è già uscita, per cura della Accademia delle scienze di Cracovia.

Altra cosa è l'istituto lipsiense, di cui ha dato notizia Karl Lamprecht suo iniziatore. Il discorso su *Die Organisation des höheren historischen Studiums* fu la relazione sopra gli esercizi di storia comparata che il Lamprecht, insieme con una ventina di altri docenti addetti ad altro ufficio, dirige nell'*Institut für Kultur- und Universalgeschichte*, da lui fondato. Nell'ultimo anno, tali esercitazioni hanno avuto per oggetto il sorger del feudalesimo e delle città, specialmente in Germania, Italia, Francia, Scandinavia, Normandia e Sicilia, Inghilterra, America, Cina, Giappone. I giovani riferiscono e discutono, ravvicinando le vicende d'un paese a quelle di un altro, riassumendo poi la discussione e i risultati suoi in un registro, volta per volta, in modo da avere in ultimo un quadro d'insieme dei lavori dell'annata. Idea singolare è l'intervento, nelle esercitazioni, di persone estranee — appartenenti ai vari paesi di maggior coltura — capaci di aiutar i discenti nella interpretazione delle fonti e di metterli in contatto con la speciale produzione storica e coi metodi più propri dei vari paesi. Fra questi estranei, «Auskunftspersonen», alcuni dei quali giovani, altri maestri provetti, il Lamprecht ricorda Gabriel Monod, Jeanmarie e Grillet dell'Università di Parigi, Loreday dell'Università di Cambridge, Hovel dell'Università di Mancester, Fergusson della *Columbia University* di New York, il prof. Shimmi dell'Università di Tokio ecc. Sotto la guida di costoro, appunto, i vari referenti ed i lor compagni, ed eventualmente anche altri che prendano interesse ai singoli temi, elaborano le loro relazioni. In ordine al feudalesimo ed alle città si è potuto, discutendo e comparando, arrivare a questi risultati: base delle nuove forme costituzionali sono, prima e dopo il 1000, due nuovi atteggiamenti morali della « fedeltà » da una parte, della « realtà » dall'altra; nuovi atteggiamenti, del resto, che non sono se non aspetti particolari di più generali trasformazioni nel costume e che mostrano la necessità di un attento esame della storia del costume

stesso, come indispensabile fondamento di una esatta storia delle istituzioni. A parte gli speciali risultati delle esercitazioni ultime e ciò che in essi tradisce la discutibile predilezione del Lamprecht e della sua scuola per formule ed estratti concentrati di succo storico, mi par bello ed utile questo avvicinare i giovani in una discussione preparata e metodica, questo metterli in contatto con studiosi d'altri paesi, questo iniziarli alla storia di tutte le genti. Buon alimento per lo spirito imperialistico dei futuri storici della Germania!

***

Vorrei, per fare anche io una comparazione, poter riferire su *The Chair of modern History at Cambridge University* di cui parlò al Congresso il Gooch, lo storico della storia nell'ultimo secolo. Ma le vicende di questa cattedra, fondata — lì e ad Oxford — sul principio del '700 per fabbricar diplomatici ed apologisti della nuova dinastia; affidata per lunghi anni.... al poeta Gray e rimasta sterile o quasi di risultati fino al XIX sec., anzi sino a pochi decenni addietro, mentre pur le fiorivano attorno gli insegnamenti matematici e le scienze esatte; queste vicende non mi fu dato conoscerle al congresso dalla bocca del Gooch. Posso rimandare chi ne abbia qualche desiderio al libro del Gooch stesso, sopracitato, e magari ai rapidi cenni che dell'Università di Cambridge e del suo insegnamento storico, come delle Università e degli insegnamenti di tutta l'Europa centrale e del nord-ovest, diede anni addietro il Fredericq, di Gand, nel suo libro su *L'enseignement supérieur de l'Histoire* (Gand e Paris, 1899). Ma se non propriamente di Cambridge e della sua cattedra di storia, posso dire, in succinto, delle condizioni attuali dell'insegnamento della storia nelle Università inglesi, in base a ciò che ne riferirono al congresso due maestri di quella nazione, il prof. Tout e il prof. Firth, l'uno di Manchester e l'altro di Oxford, inaugurando e presiedendo i lavori della III e della IV sezione. Il Tout è conosciuto per buoni lavori speciali e d'insieme della storia d'Inghilterra. Per esempio, è

dovuto a lui uno dei dodici volumi (e precisamente quello che va dal 1216 al 1277) della vasta *Political History of England*, edita da W. Hunt e da R. Lane-Poole; la 2ª e la 3ª parte — cioè da Enrico VIII alla Rivoluzione del 1688 e da questa alla morte della Regina Vittoria — di un'altra *History of England*, di cui la prima parte è del Powel, già « regius professor » di storia moderna ad Oxford; ed altri scritti. Del Firth io conosco solo tre recenti volumi, pubblicati a Londra nel 1911 per cura dello *Statute Law Comitee*, che sono una preziosa raccolta di *Acts and Ordinances of the Interregnum*. Il terzo volume contiene l'introduzione dell'editore, ricca di dati su la legislazione durante la guerra civile e l'interregno nel XVII secolo; sul potere incostituzionalmente arrogatosi dal Parlamento di legiferare per via di ordinanze senza il consenso regio; su ciò che di questa legislazione parlamentare sopravvisse alla restaurazione e servì a dare unità a quei due periodi di storia inglese ecc.

Il Tout, dopo aver commemorato l'Hodgkin, prese occasione da lui per constatare il cammino percorso dagli Inglesi, l'ultimo ventennio, in fatto di insegnamento superiore della storia; ma affermò ancora grandi, ciò non ostante, le deficienze nell'organizzazione tecnica sua. Lo stesso concetto svolse il Firth, che dedicò all'argomento tutto il suo discorso: *The Study of modern History in Great Britain, considered in Connection with Education, the Organisation of the Archives, and the documentary Publications of the Government*; in connessione, cioè, con quelli che, egli disse, sono in ogni paese i fattori principali, e fra loro assai strettamente legati, del progresso degli studi storici: insegnamento, archivi, pubblicazione di documenti. Di tali questioni anche da noi si è discusso e si discute. Ed i lettori di questa rivista ricordano certamente ciò che su gli Archivi italiani scrisse tempo addietro il Baldasseroni. A proposito: la sezione IV del Congresso londinese ebbe molti temi di argomento archivistico. Sui *Belgian Archives* riferì il Pirenne; sull'*Administration of Archives since 1789*, Mr. Charles Johnson; sui *Canadian Archives*, Mr. A. Doughty; su lo *Study and Arrangement of the brazilian Archives*, il signor Oliveira de Lima. Anche nella sezione V (Storia

ecclesiastica), il prof. A. Cauchie parlò de *Les Archives du Clergé de France;* archivi diocesani, provinciali e centrali, ricchissimi di documenti per lo studio della teologia, della giurisprudenza, dell'amministrazione patrimoniale ecclesiastica, cioè della storia della Chiesa di Francia che è tanta parte della storia della Chiesa cattolica nell'epoca moderna, e sorti in rapporto con quelle assemblee del clero francese che dal 1561 alla Rivoluzione servirono a votar i sussidi e doni gratuiti al Re, a difendere le immunità ecclesiastiche in materia giudiziaria e finanziaria, a trattar questioni religiose come la Riforma, il Giansenismo, il Gallicismo ecc., dando origine ad una quantità di istituzioni elettorali, amministrative, giudiziarie fortemente organizzate. Ho già accennato, poi, al discorso inaugurale pronunciato il 3 aprile dal dott. Ward, il quale, prendendo le mosse dalla lettera di James Bryce ai congressisti, considerò il più liberale regime degli archivi in Europa, dopo la Rivoluzione francese, come un altro di quei fatti nuovi del XIX secolo da cui gli studi storici avevano tratto impulso ed alimento. Ma in Inghilterra, il loro ordinamento attuale sarebbe, a detta del Firth, pessimo o quasi pessimo. Già, son rimasti più chiusi che altrove, pel fatto stesso del maggior valore pratico che hanno conservato in quel paese, poco sconvolto da rivoluzioni, tanti documenti del passato. E poi, a differenza degli altri paesi continentali, in Inghilterra mancano archivi provinciali o distrettuali; manca un numero adeguato di funzionari addetti ai vari *Record Offices* dei tre Regni; manca, a quelli che vi sono, la preparazione sufficiente in fatto di paleografia, diplomatica, storia inglese, la cui conoscenza non è richiesta. Donde anche la cattiva sistemazione delle carte, almeno dal punto di vista degli studi, e la deficienza di buoni cataloghi.

Ma mettiamo da parte gli archivi e riassumiamo i dati e le osservazioni del Firth sull' insegnamento superiore della storia nella Gran Brettagna. Lo studio della storia moderna nelle nostre Università, egli disse, è stata una pianta a lentissimo sviluppo. Per due secoli, niente insegnamento o unito ora con quello della storia ecclesiastica, ora con le antichità greche e romane, ora con l'oratoria o con la letteratura in-

glese, ora con la storia naturale; per cui, bene spesso, nei corsi si faceva della poesia o.... della zoologia. Bisogna venire alla fine del XIX secolo per aver cattedre di storia moderna nel maggior numero delle Università britanniche. In Iscozia, ne fu istituita una, a Edinburgo nel 1889, dopo il rapporto di una Commissione reale; nel 1894, a Glascow; nel 1903, ad Aberdeen. I progressi sono stati notevoli specialmente a Edinburgo, che nel 1901 ha istituito anche una cattedra ordinaria di storia scozzese e di diplomatica e nel 1912 un lettorato di storia coloniale. Presentemente, ha quattro professori di storia moderna e tre lettori, ed assai si giova degli aiuti che ai giovani suoi e delle altre Università scozzesi fornisce, nelle loro ricerche storiche, il *Carnegie Trust*. Assai meno bene l' Irlanda, dove solo nel 1909 Belfast ottenne una Università ed un professore indipendente di storia moderna, mentre l'*University College* di Dublino, unitosi con i due collegi di Galway e di Cork a formare un'altra Università irlandese, ha un professore di storia generale ed un altro di storia irlandese. Ma risultati scarsi. Così all'incirca nel Galles e nell'Inghilterra. Nel Galles, i tre collegi fondati nell'ultimo cinquantennio ed associatisi nel 1893, per formare una Università del Galles, posseggono tutti insegnanti di storia moderna e non mancano di certa attività negli studi storici; ma essa è limitata alla storia ed alle antichità galliche. L'Inghilterra poi, conta, oltre le due antichissime e celeberrime, altre 8 Università. Di esse, quella di Londra, fondata nel 1836 per esaminare e dare i gradi accademici, si è sviluppata solo nel 1900 in un istituto di insegnamento superiore, pur essendo ancora in via di organizzazione per quanto riguarda i rapporti con i collegi che essa ha già assorbito e unificato o vuole assorbire ed unificare (1).

(1) Proprio nei giorni del Congresso, una Commissione reale per l'istruzione universitaria in Londra finì i suoi lavori e ne presentò al Parlamento la relazione, dopo avere inquisito sull' Università di Londra e su gli istituti di istruzione superiore, vuoi generale vuoi professionale e tecnica; e dopo avere escogitato misure utili per organizzar l'insegnamento e la ricerca scientifica universitaria nella metropoli e per sistemar le relazioni fra l'Università, i Collegi già incorporati ad essa, l'«Imperial College of Science and Technology» ed altre scuole superiori.

Manchester, Liverpool e Leeds, già costituenti coi loro tre collegi la *Victoria University* sin dal 1880, hanno avuto, 10 anni addietro, tre distinte Università. E poi: Birmingham, fondata nel 1900, Sheffield nel 1905, Bristol nel 1909. Tutte hanno professori di storia moderna e lettori che li assistono; ma la lor esistenza data da troppo poco tempo perchè se ne possano vedere i frutti. Di solito, il tempo degli insegnanti è occupato tutto da un gran numero di corsi elementari, per preparare i giovani agli esami. Solo Manchester fa seri sforzi per dare una preparazione scientifica agli studenti di storia ed ha già avuto discepoli valorosi ed opere pregevoli. E fiorente è, pure, la *Scool of economic and political Science* di Londra. Nell'insieme, tolte Edinburgo e Manchester, le Università britanniche non forniscono un buon viatico ai giovani che vogliano incamminarsi per le ricerche storiche. Il loro corpo insegnante è insufficiente; mancano insegnamenti di discipline ausiliarie, manca una seria istruzione in fatto di metodo. Non v'è che un gran numero di lezioni, da parte di professori ed assistenti; nulla più.

Rimangono le due vecchie e ricche Università di Oxford e Cambridge. Ed esse, veramente, i mezzi per una buona preparazione scientifica dei giovani storici li hanno. Ad Oxford, illustrata di recente dall'opera di Stubbs e di Freeman, « regi professori di storia moderna », sono circa 12 insegnanti di storia forniti dall'Università e circa 28 dai collegi; a Cambridge cinque o sei dall'Università e 27 dai collegi. Circa 200 giovani prendono ogni anno l'esame in istoria in ciascuna delle due Università. Ma quelle che si chiamano scuole storiche di Oxford e di Cambridge « are », lo dico con le parole stesse del Firth, « are essentially attempts to give a general education through the medium of history, not attempts to train men for the study of history ». La storia cioè è un mezzo generico di educazione; non si persegue il fine di preparare alla indagine storica. In quelle Università si fornisce, sì, quella generale conoscenza di fatti storici che ad uno studioso è necessaria come base, ma non si dà l'abitudine al lavoro metodico, non si iniziano i giovani alle scienze ausiliarie. Sarebbe necessaria, dopo quella prima preparazione

generica, una preparazione specifica che ora manca. Ad Oxford, in verità, certi strumenti vi sono. Vi sono cioè paleografia e diplomatica, un seminario per lo studio della storia sociale e della storia del diritto nel Medio Evo, lezioni su fonti e bibliografia, qualche esercizio di metodo storico. Ma non v'è, in cambio,... la materia prima, cioè gli studenti che imparino tutta questa bella roba. Solo pochissimi, e vengono dalle università americane o da altre università britanniche. I giovani invece che hanno ottenuto l'istruzione iniziale che Oxford fornisce, non si curano di quella speciale e complementare. Una delle ragioni prime dell'abbandono è, secondo il Firth, che nè questa speciale istruzione nè scritti originali si richiedono per conseguire un posto nell'insegnamento della storia. Lo stesso a Cambridge, con l'aggravante che qui mancano anche quei sussidi speciali che Oxford fornisce. Le conseguenze di siffatto stato di cose sono poco liete, naturalmente, per le vecchie e per le nuove Università che reclutano lì i propri maestri. Bisogna rimediare. Bisogna che le Università pensino sul serio a dare una miglior preparazione ai futuri storici ed ai futuri insegnanti. Quali i modi per giungere al risultato, lo diranno, in Inghilterra, gli uomini cui sta a cuore il sapere storico. Ma ce lo diranno, conchiudeva il Firth, anche i dotti stranieri convenuti al congresso, forti di esperienze varie e di esperienze più antiche.

Se e in quanto il quadro tracciato dal Firth corrisponda a verità non sto qui a sentenziare io. Ma non v'è ragione di non credere a chi in quell'ambiente universitario vive e lavora da anni. Se mai, qualcuno potrebbe aver ricevuto l'impressione che il Firth abbia parlato — come dire? — più da *professore* che da storico, cioè con la tendenza a trovar nelle istituzioni scolastiche, nelle cattedre, nei mezzi tecnici le cause principali se non esclusive del vigoreggiare o del decadere degli studi storici, i rimedi da apporre ad eventuali e, nel caso nostro, reali deficienze. Ma in un congresso di professionisti o.... aspiranti professionisti (almeno per la più parte!), questo è più che naturale. Vero che la Gran Brettagna ha avuto nel XIX secolo molti storici — ed alcuni di grande valore — che si sono formati da sè senza tirocinio tecnico, senza spe-

ciale apprendimento di metodo, senza Università. Ma ciò che bastava una volta, si risponde, ora non basta più. L'êra dell'empirismo e del dilettantismo è finita e bisogna organizzare, organizzare, organizzare. Bisogna ispirarsi ai sistemi delle migliori scuole storiche del continente, dice il Tout; bisogna guardare alla Francia, specifica il Ward, alla sua *École des Chartes,* alla sua *École des hautes Études*, alla sua *École des sciences politiques*; guardare più ancora alla Germania, ai suoi corsi pratici, ai suoi seminari scientifici. Ed alla Germania si sono alzate lodi nel discorso inaugurale, a proposito di insegnamento storico secondario ben organizzato; si è messo Berlino sopra ogni altra sede di scienza, come quella che ha dato, dall'Humboldt in poi, il più potente impulso alla trasformazione ed al progresso della storiografia.... Ma abbiamo anche sentito, fuori del mondo universitario e professorale, qualche nota se non opposta, certo un po' diversamente intonata: sì, bisogna organizzare, per rendere più proficuo il lavoro individuale, bisogna preparare meglio i giovani storici, bisogna dar loro tecnica e metodo. Ma fa duopo anche guardarsi da un sistema di studi universitari troppo strettamente tecnici che potrebbe forse darci dei pedanti, dei piccoli eruditi che credono d'aver attinto la mèta quando abbiano scoperto pubblicato e commentato documenti, filologicamente elaborato testi, imbastito un racconto con ogni possibile sussidio di testimonianze ineccepibili; degli uomini, cioè, che, gli occhi ben fissi sull'albero, perdono di vista il bosco, come dice il proverbio inglese; ma non darci degli storici nel pieno ed alto senso della parola. È anche poco desiderabile che la storia cessi di essere in Inghilterra ciò che in questo paese è sempre stata, ciò che specialmente è stata a Cambridge, cioè mezzo precipuo di coltura dello spirito, necessario avviamento alla comprensione della vita politica. Così, all'incirca, il *Times*, in un articolo conclusivo, dopo il Congresso. E lo stesso hanno detto uomini pubblici che si sono trovati, « inter pocula » a contatto con i congressisti e che rimangono piuttosto fedeli all'antica concezione e pratica della storiografia inglese. Nel pranzo offerto ai congressisti, al *Cecil Hôtel*, il presidente del *Board of Education*, che teneva il posto d'onore,

rilevò ed esaltò la vecchia e pur non morta consuetudine paesana per cui molti dei maggiori storici hanno vissuto nella vita politica, giovandosi dell'attività teoretica per l'attività pratica e della pratica per la teoretica: Clarendon, Gibbon, Macaulay, Lecky, nel passato; lord Rosebery, lord Fitzmaurice, sir George Trevelyan (lo storico dei tempi di Wicliff e di Garibaldi), ai giorni nostri. Sebbene l'azione politica riguardi più il futuro che il passato, anzi voglia e debba preparare il futuro, egli era convinto che questo tradizionale e benefico legame non si sarebbe facilmente sciolto in Inghilterra. Dei viventi, egli nominò fra gli altri, a titolo d'onore e d'esempio, James Bryce. Il quale, nell'indirizzo ai congressisti, aveva detto anche lui qualcosa di simile: viaggiare, mettersi in contatto con le correnti della vita vissuta, studiare le popolazioni che si trovano ancora agli inizi dello sviluppo, osservare nell'ampio mondo ciò che la natura ha fatto degli uomini e gli uomini della natura, è una delle vie, e non la meno utile, per avvicinarsi alla storia. E lord Morley, nel banchetto di Oxford: oggi la scienza storica si è voltata con ardore e con fede ai documenti scritti, ad ogni sorta di documenti; ma un giudice competente, Bismarck, ha di già ammonito del pericolo che porta seco la troppa fede nei documenti. Invano si crede di ritrovare in essi e con essi le linee genuine del passato. Gli uomini non si conoscono solo attraverso i materiali diplomatici, ma osservandoli nella realtà della esistenza quotidiana. La quale potrebbe anche mostrare l'importanza della semplice intuizione, della improvvisazione, nella politica; laddove gli storici inclinano troppo spesso a veder negli avvenimenti l'effetto di meditati accorgimenti, di razionale e ponderata valutazione dei dati di fatto, da parte di chi dirige le sorti degli Stati e dei popoli....

Senza discuter troppo nè metter l'una di fronte all'altra queste due concezioni e, più ancora, questi due stati d'animo che, se non in tutto, certo in parte contrastano; è lecito ad un *professore* di storia di sentirsi quasi quasi più vicino al presidente del *Board of Education*, a James Bryce, a lord Morley, che non ai colleghi Tout e Firth? Riconoscere giuste le preoccupazioni di questi ultimi, ma nel tempo stesso

essere persuaso che non in nuovi ritrovati scolastici la storiografia attingerà il vigore che le manca? Dire per lo meno che, in questo momento e per quanto riguarda l'Italia, egli è meno colpito dalle deficienze tecniche dell'insegnamento superiore — innegabili deficienze anche da noi — che non da altre più sostanziali deficienze, come sarebbero la scarsa vita che circola *dentro* la nostra grama storiografia, il suo fiato troppo corto, il suo distacco dalla politica e dalle questioni della vita nazionale e internazionale di cui nessun'eco o debole eco le giunge, il suo scarso affiatamento col pubblico anche dei mezzanamente colti, al quale non sa dare ciò che questo le chiede con insistenza crescente e confortante? Vien fatto di invocare per noi Italiani un po' d'Inghilterra, della vecchia Inghilterra, pur mentre la vecchia Inghilterra invoca l'aiuto del continente per ammodernarsi e progredire. Ad essa certo non guardò invano, nel tempo della preparazione e della maturità, uno dei nostri migliori: Pasquale Villari. E ad essa, alla vecchia Inghilterra degli storici-politici, si potrebbe ancor oggi utilmente guardare da parte nostra. Se non altro, chi sa che non vi trovassimo un correttivo a certe esagerazioni o degenerazioni erudite che, insieme con molte buone cose, ci sono venute un po' dai nostri dotti vicini del nord, oltre che dalla debolezza della nostra vita spirituale negli ultimi decenni!

Ma, giusto per cominciare questi maggiori contatti con la storiografia d'oltre Manica,... gli storici italiani hanno fatto solo una timidissima comparsa al congresso londinese. Esso è passato inavvertito anche per la più parte degli istituti scientifici italiani. Il governo nostro credo non fosse neanche rappresentato. Pazienza! Poichè non è ai Congressi che si risolvono i problemi del sapere. Ma le occasioni di metter il naso fuori di casa noi Italiani forse meno degli altri dovremmo lasciarcele scappare. Potremmo prender qualche maggior conoscenza diretta dei molti materiali del nostro passato, disseminati nei grandi e piccoli archivi d'oltr'Alpe; potremmo sentirci stimolati ad approfondir la nostra coltura, oggi scarsissima, della storia d'altri paesi, che è tanta parte della nostra storia; potremmo ricever suggestioni che solo il contatto con gli uomini e non quello con i libri può dare.

Questi congressi internazionali, poi, sono una specie di esame delle varie nazioni; esame di certe energie delle nazioni stesse. E giudice non è solo il dotto di professione; anzi, non tanto lui che ha altri mezzi di informazione, quanto un largo ceto di gente colta che è poi il ceto direttivo di un paese.

***

È necessario aggiungere, a modo di suggello, che gli Inglesi fecero gli onori di casa con larghezza e cortesia grandissime? Un ricevimento generale la sera precedente l'inaugurazione, alle *Grafton Galleries*, che erano come il quartier generale; un banchetto offerto al *Cecil Hôtel* dal Governo; l'invito ad una rappresentazione dell'*Hamlet* eseguita da Forbes Robertson e dalla sua compagnia al *Drury Lane Theatre*; una escursione pomeridiana, attraverso praterie verdesmeraldo ed acque correnti, al castello di Windsor, un'ora di treno da Londra, ricco di tesori d'arte; un pranzo, a largo numero di congressisti, offerto dal *Lyceum Club* di Londra, il più importante *club* femminile della metropoli; un invito al *Pubblic Records Office* ed al *British Museum*, dove i due direttori sir Henry Maxwel-Lyte e sir Frederic Kenyon ricevettero gli ospiti e li guidarono alla visita delle due grandi raccolte; un sopraluogo ai resti romani di Londra, sotto la guida di Mr. Philip Norman; un ricevimento dell'Arcivescovo di Canterbury al *Lambeth Palace* ed un altro all'Abbazia di Westminster, non senza una assai edificante predica del decano dott. Ryle che, per cortesia agli ospiti, volle augurare alla storia della Chiesa e delle Scritture un più attento studio da parte dei servi di Cristo, ora troppo disposti ad adagiarsi nella loro ignoranza per quanto riguarda le vicende passate della loro comunione e della Bibbia, i fondamenti della fede che professano, l'origine e lo sviluppo dei loro sacramenti, delle loro istituzioni, dei loro libri di preghiera. E poi ricevimenti parziali in case di privati (di sir George e Lady Trevelyan, di Mr. John Murray, del ministro cileno don Agostino Edward ecc.); inviti personali presso l'una o l'altra

famiglia; libera ammissione a gallerie pubbliche e private; il tutto condito di cordialità ed affabilità e semplicità che rimangono fra i ricordi più graditi del congresso. Questo elenco di belle e buone cose, viste sentite o gustate, non è storia nè antica nè medievale nè moderna; ma è ingrediente necessario di un congresso, specialmente di un congresso di storici. Ai quali così è agevolata la comprensione di quel costume locale che deve essere sempre il presupposto e come la base di qualunque loro ricostruzione. Da siffatto punto di vista, nulla, durante la settimana del congresso, eguagliò la gita a Cambridge e ad Oxford fatta da due gruppi distinti di studiosi, ospitati lì o nei collegi o nelle case di professori (e siano rese grazie ancora, per mio conto, al prof. Matheson di storia antica), e riuniti la sera a pranzo solenne, nella penombra suggestiva di antichi doppieri e tra fruscii di fiammanti rosse cappe accademiche, gli uni al *King's College* sotto la presidenza del dott. Prothero, gli altri nel grande refettorio dell'*All Soul's College*, col Visconte lord Morley. A quelli di Oxford, dopo il pranzo, fu anche offerto nella biblioteca del Collegio, dalla sezione locale della società per le danze popolari inglesi, un caratteristico spettacolo di danze paesane.

Alcuni congressisti forestieri colsero l'occasione per visitare l'una e l'altra città, di cui le grandi moli gotiche dei collegi sono tanta parte. Questi erano ancora chiusi e pieni di silenzio. E non ridico il fascino di quelle chiese, di quelle sale dalle grandi invetriate a colori, di quei chiostri dagli ampi colonnati e dai molli tappeti erbosi, di quei parchi pieni d'ombre, tranquillo asilo di daini e caprioli. Ma proprio in quei giorni i giovani cominciavano a tornare, dopo le ferie; e noi potemmo vederne piccoli gruppi per le vie, alti, biondi, rumorosi, col capo nudo, piovesse o brillasse il sole. Ad Oxford, alcuni di noi avemmo la fortuna, dovuta a cortese invito del prof. dott. Hogarth presidente della sezione I, di passar dalle sedi della vita contemplativa (ma anche.... dello *sport!*) a quelle più propriamente consacrate alla vita attiva, anzi febbrile. Ci fu dato, cioè, di visitare in ogni sua parte la grande tipografia della Università, edifizio di gran mole o, meglio, complesso di edifizi successivamente aggiuntisi al nucleo cen-

trale, a mano a mano che l'azienda, con progresso lento e continuo, si svolgeva e si accresceva. È la più antica d'Inghilterra e conserva tutta intera la serie delle sue pubblicazioni dalla fine del 1500, cioè da quando, un secolo dopo la comparsa della stampa ad Oxford, la tipografia si legò all'Università (a. 1585). Ha migliaia di operai ed operaie, centinaia di fragorose ed ahimè! assordanti macchine, stampa in oltre 300 lingue, spedisce milioni di bibbie in tutto il mondo, servendo così la causa della politica inglese e dell'espansione britannica, oltre che la causa della coltura. Costituisce un microcosmo ed ha tutto ciò che serve ai suoi bisogni: fa il suo inchiostro e la sua carta, fonde i suoi caratteri, incide le sue lastre, rilega i suoi libri. Cosa modernissima ma anche antichissima. *Curtis* medievale ed acciaierie Krupp. Certo pochi paesi come l'Inghilterra presentano questo connubio di vecchio e di nuovo innestati e fusi l'uno con l'altro!

Fra cinque anni, il congresso di scienze storiche, a Pietroburgo.

Milano. G. VOLPE.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Teodoro Birt, *La civiltà romana,* traduzione di Giovanni Decia. Firenze, Ariani, 1912, pp. 214. — Finora non avevamo in Italia un' opera che ampiamente e diligentemente ci parlasse della coltura romana. A tale lacuna, per incarico della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, ha rimediato il prof. Decia, traducendo, in forma elegante ed efficace, da Teodoro Birt, il filologo illustre dell' Università di Marburg, gli « schizzi sulla civiltà romana », scritti col sussidio delle fonti più antiche, delle visite numerose fatte a Roma, a Pompei e in altri luoghi importanti, e di quella « impressione durevole » che lasciò nell'animo dell'A. la civiltà romana in trent'anni di studio ad essa consacrati. La vita di Roma antica ci apparisce in tutti i suoi aspetti: dalla casa. dai viali, dai bagni, dai giuochi e dai pubblici passatempi, all'educazione e alla vita spirituale, all'arte, alla moralità, al culto e alla fede, al diritto. Il libro, ricco di immagini e di paragoni suggestivi dell'antica vita romana con quella di oggi, si legge molto volentieri, e dà al lettore, oltre la conoscenza diretta e piena dell'ambiente, la impressione grandiosa della romanità che influì a lungo sulla letteratura e sulla civiltà posteriore e che sotto varie forme perdura anche oggi nella società moderna.

R. C.

— L' Università Hopkins di Baltimora pubblica nei suoi *Studies* (Series XXXI, N. 4; 1913) un lavoro del dott. Ralph Van Devan Magoffin, sui *Quinquennales,* quegli ufficiali che in molte delle colonie e municipi romani adempievano presso a poco a quelle stesse mansioni che in Roma erano affidate ai censori. È un ufficio

del quale, non ostante la sua importanza, poco si conosce. L'A. ricostruisce la storia del censorato in Roma, e da questa trae analogie e deduzioni per penetrar l'essenza della carica dei *quinquennales*, la funzione dei quali non è adombrata, come quella dei censori, nel nome (che qui però sembra doversi riguardare come una abbreviazione della dizione: *Duumviri* o *Triumviri censoria potestate quinquennales*), ma va rintracciata nella soluzione dei molti problemi che ad essa si riconnettono, e che il Van Devan ottiene sulla base di tutte le fonti che potè rintracciare, sì nelle monete, che nelle iscrizioni e nella letteratura. Egli viene così a proporre una classificazione degli ufficiali quinquennali basata sulla condizione loro come ufficiali politici nei municipi e come funzionari d'ordine non politico nei collegi e nelle corporazioni. La prima delle due suddivisioni è quella che attrae tutta l'attenzione dell'investigatore, e viene studiata tanto nel periodo repubblicano quanto nell'imperiale; venendosi a dimostrare come questo ufficio in origine non fosse elettivo, ma di nomina del governo centrale, il quale più tardi si contentò di far la proposta alle singole municipalità, sinchè si ebbe una vera e propria carica elettiva facente parte del locale *cursus honorum*.

Il breve studio è condotto con buona critica delle fonti ed è promessa di più concludenti e solidi contributi alla storia della repubblica e dell'impero. U. F.

— FEDERICO CICCAGLIONE, *Carattere delle istituzioni politiche italiane nell'alto Medioevo*. Catania, Mattei, 1912; pp. 46. (Estratto dai volumi di imminente pubblicazione in onore di Angelo Maiorana). — Sulla questione molto dibattuta se le istituzioni politiche in Italia durante l'alto Medioevo si siano modellate nei punti principali sui principî del diritto germanico, o romano-germanico, o romano soltanto, il C., riprendendo una tesi da lui sostenuta fin dal 1884 e man mano sviluppata in lavori posteriori, si schiera tra coloro, e son pochissimi, i quali sostengono che esse derivino soprattutto da principî del diritto sociale e pubblico romano, cui attinsero i nuovi Stati formatisi in Italia in seguito alla caduta dell'impero romano d'Occidente. L'A. raffronta la natura delle istituzioni politiche dello Stato germanico fondato in Italia e derivato dalla fusione dell'elemento romano-cristiano e germanico, con quello romano-bizantino, nel quale, se si ebbe la mescolanza tra elemento romano e cristiano, mancò il contatto con l'elemento germanico; e trova che dalla caduta dell'impero romano allo sfasciarsi dell'impero carolingio

e all'affermarsi del regime feudale in Italia, l'andamento dell'evoluzione della vita sociale e politica e delle istituzioni militari, finanziarie, e giudiziarie fu uniforme in tutta l'Italia, e diede vita in tutta l'Italia a quel particolarismo potitico che preparò l'introduzione del regime feudale. Secondo l'A., fattore di questa uniformità è l'estendersi della costituzione politico-sociale romana negli ultimi tempi dell'impero e il persistere di essa sotto i primi due governi barbarici, salvo qualche leggiera modificazione dovuta non tanto all'opera politica dei nuovi governi quanto al lungo e continuo contatto dei barbari con l'impero. La quale costituzione romana fu quindi pienamente ristabilita col governo bizantino, non fu alterata fondamentalmente da deviazioni e istituzioni del diritto e dalla società longobarda, che dalla civiltà romana aveva presi gli elementi necessari al suo sviluppo; e continuò più accentuatamente, ma più avvinta all'influenza politica della Chiesa, anche più tardi durante la dominazione franco-carolingia e creò forme di associazioni e di istituzioni che hanno la loro radice nel diritto romano, o di cui sono alle volte naturale evoluzione.

In questione di sì grande importanza e tanto controversa, lungi dall'esprimere qualsiasi nostra opinione, noi non possiamo che ammirare la cultura e la genialità con cui l'A. sostiene la sua tesi e augurargli un maggior numero di studiosi che condivida la sua opinione. R. C.

— Carlo Bandini, *Di S. Francesco d'Assisi e delle fonti per la sua biografia*, Firenze, 8°, pp. 47. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, aprile-maggio 1912). — Sono « osservazioni e note esegetiche », scritte a proposito della nuova *Vita di San Francesco* pubblicata dallo svedese Iohannes Joergensen, e tradotta in francese e in italiano. Superfluo rilevare che la brevità dello studio non comporta che l'A. si estenda in particolari dimostrazioni di valore storico notevole. E, non prendendo egli in considerazione i miei studi sulle fonti biografiche di San Francesco, naturalmente io mi trovo in continuo dissenso con lo scrittore; ma nulla sarebbe tanto inutile come il ripetere oggi la dimostrazione già fatta, tredici anni or sono, in questo medesimo *Archivio*. La questione biografica di San Francesco oggimai non interessa più abbastanza il pubblico nè gli studiosi, per essere con profitto risollevata. Ed è bene. Se ne parlò anche troppo, a suo tempo. Giova a tutti, ma più ancora alla scienza, che gli studi francescani, rianimati anni fa dalla virtù di uno storico illustre, si allontanino dall'età contemporanea e diven-

tino un fatto del passato. Tra qualche decennio, sedati o spenti gli sdegni personali e gli interessi di parte, potranno venir rievocati fruttuosamente, e riconosciuti lealmente i diritti e i torti, a vicenda, degli studiosi, i meriti e i demeriti dei polemisti. Per parte mia, attendo serenamente. S. MINOCCHI.

— P. UBALD D'ALENÇON, *L'âme franciscaine*, 2ème édition. Paris, Libr. Saint-François, 1913; pp. 140. — Esiste nell'infinita varietà di tendenze di caratteri di occupazioni dei seguaci del Poverello di Assisi un'anima che dia a tutta la vasta famiglia un'unità spirituale? Alcuni scrittori si sono già posta la questione, che più che la storia interessa la psicologia, rispondendo negativamente; il P. Ubald d'Alençon invece risponde che esiste. Egli afferma (p. 31) che « lo spirito francescano... è uno spirito di ritorno all'osservanza primitiva del santo Evangelo, un amore personale e appassionato dell'umanità di Gesù Cristo.., il tutto animato da uno spirito di distacco assoluto fino alla povertà più estrema », ma non prova che questo spirito abbia animato e animi tutta la grande famiglia francescana: quello che prova — e bene — si è che questo spirito animò Francesco d'Assisi. Ora in ciò l'A. non ha detto nulla di nuovo, e tutto il libro appare un'amplificazione di quello che in breve è stato detto da Felice Tocco: « l'ideale francescano si riassume in tre parole: un ideale di amore, un ideale d'umiltà, un ideale di povertà ». A. P.

— P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano,* tomo II (Addenda al secolo XIII e Fonti pel secolo XIV con tre carte geografiche dell'Oriente francescano de' secoli XIII-XIV). Quaracchi (Firenze), 1913; 4°, pp. IV-641. — Felice Tocco, dopo aver esaminato in questo *Archivio storico* (serie V, tomo XXXIX, 1907) il primo volume della Biblioteca del G., scriveva: « quest'opera sarà indispensabile non solo a' Palestinologi ma più ancora a tutti gli studiosi di cose francescane ». Il giudizio del valente studioso si può ben ripetere per il secondo volume. Il p. Golubovich viene compiendo un'opera veramente notevole per lo studio della storia dell'Ordine al quale appartiene. Egli si occupa dell'Oriente: ma quanti non furono i Frati Minori che passarono in Asia o in Africa o lasciarono scritti intorno a quelle regioni? A voler, come fa l'A., darci notizie non solo della fondazione delle provincie e dei conventi francescani in Oriente, ma anche de' Frati che più o meno a lungo vi dimorarono o scrissero intorno all'Oriente si finisce col darci quasi tutti gli elementi per una storia completa dell' Ordine. Perciò l' A., il quale doveva in questo

volume raccogliere il materiale storico del secolo XIV ci dà invece poche fonti per la storia di questo tempo e molte notizie riferentisi al secolo XIII come aggiunte al vol. I. rimandando al vol. III il materiale pel secolo XIV. Ciò non è di nocumento all'opera, dato il metodo seguito dall'A., di riportare cioè notizie e brani di cronache edite ed inedite scritte da' Francescani citati anno per anno secondo la loro andata o secondo la loro comparsa in Oriente o ad essi riferentisi. Questo metodo crono-bio-bibliografico non è certamente il più indicato (per quanto sia il più comodo) a dare una conoscenza abbastanza chiara della storia dell'Ordine; ma il Golubovich non pretende di scrivere una storia, sibbene di offrire il materiale a chi avesse voglia di scriverla.

Ed il materiale da lui raccolto è veramente ricco, e illustra non solo i fasti dell'Ordine francescano ma anche la storia politica e la geografia dell'Oriente nei secoli XIII e XIV. E non questa soltanto. Trasportato dal desiderio di illustrare la vita dei Francescani che per un verso o per l'altro si trovarono in Oriente, egli tratta questioni che interessano la storia o la letteratura italiana. Le sue conclusioni non convincono sempre: così, per citare due esempi, come è possibile ammettere che il Fidenzio citato nelle lettere di Onorio IV del 1286 come nunzio di Venezia alla Santa Sede sia l'autore del *Liber Recuperationis* dall'A. pubblicato (pp. 9-60). quando si sa — e il Golubovich stesso lo dice (pp. 5-6) — che questi dal 1274 al 1290 circa stette in Oriente? E come si può ammettere che Dante abbia *imaginato* di sana pianta l'aneddoto del consiglio di Guido da Montefeltro in odio a Bonifazio VIII? (p. 503). Qual ragione particolare avrebbe avuto il Poeta per prender di mezzo Guido da Montefeltro? Il brano del cronista frate Elemosina in realtà non prova nulla col suo silenzio intorno all'episodio dantesco. Anche se il consiglio fosse stato realmente dato, il cronista francescano da buon frate e da buon figlio devoto della Santa Chiesa non l'avrebbe per fermo ricordato. Con ciò non si vuole affermare che l'accusa di Dante sia fondata, ma solo che tutta la dimostrazione del Golubovich — nonostante i richiami alla nomina di frate Elemosina — posa su una sua supposizione, che può essere in lui una convinzione, ma che ad ogni modo non ha troppo valore di fronte a una affermazione recisa di un uomo che ne doveva sapere un po' più di lui e forse anche un po' più di frate Elemosina, di un uomo cioè come Dante. A parte queste questioni, che direi di dettaglio, bisogna riconoscere in p. Golubovich una dottrina non comune e una serietà di ricerche che onora lui e il suo Ordine.

Questo secondo volume contiene due ricchi indici, un *onomasticon* geografico pe' secoli XIII e XIV e tre carte geografiche fatte molto bene che facilitano le ricerche agli studiosi e rendono più pregevole l'opera. A. P.

— Vincenz Samanek, *Der Marschall des Kaisers im nachstaufischen Reichsitalien.* Rom, Loescher, 1912. (Estr. dalle *Quellen u. Forschungen herausgegeben vom Koenigl. Prussischen Hischorischen Institut in Rom,* Band XIV, Heft 1, pp. 38-67). — In questa breve monografia, che è completamento di alcune idee accennate qua e là dal S. e nel tempo stesso nocciolo e promessa di un altro più esteso lavoro, l' A. studia efficacemente e chiaramente l' alta posizione sociale occupata dal Maresciallo nella Corte imperiale, la sua autorità e la sua importanza come duce in campo, il potere disciplinare che esercita sui soldati mercenari, la sua giurisdizione in relazione alle città e al potere regio in Italia. Ricerca quindi e dimostra, con un acume che fa onore all'A., come la sua cerchia giurisdizionale si venga a grado a grado allargando, e come il Maresciallo arrivi ad essere considerato primo impiegato della Corte imperiale, durante il regno di Enrico VII e di Ludovico il Bavaro. Lavoro molto pregevole (e il pregio è accresciuto da un buon numero di documenti riportati in Appendice e da un elenco di marescialli dal novembre 1310 al giugno 1330), che ci fa sperare vivamente che l'A. dia presto alla luce l'altro lavoro promessoci.

R. C.

— Negli *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena* (serie IV, vol. XIV, anno XLV, 1912) G. B. De Toni prosegue la pubblicazione dei *Frammenti Vinciani*, dando in questa sesta parte notizia di alcuni appunti e disegni botanici nelle carte leonardesche, per dimostrare sempre più luminosamente la vastità e la profondità delle cognizioni del Vinci anche nel campo del regno vegetale e negli studi di applicazione pratica delle scienze botaniche. G. D. A.

— E. Benvenuti, *I Turchi a Vienna nel 1683 e le satire italiane.* (Estr. dalla Rivista *Italia!*, anno II, fasc. 1). Torino, Unione Tipogr.-editrice torinese, 1913; 8°, pp. 8. — È un garbato articolo, fondato su documenti inediti e con interessanti illustrazioni, nel quale si studia il sentimento del popolo italiano verso i Turchi dopo la loro disfatta all'assedio di Vienna nel 1683. I dotti intonarono canti eroici e celebrarono retoricamente i vincitori; il popolo, o chi se ne fece interprete, manifestò la sua gioia con un riso schietto e

burlesco, divertendosi a descrivere con particolari molto realistici la paura del gran Visir e di tutti i Turchi. Il Benvenuti riporta parecchi saggi di queste satire, che, se hanno scarsissimo valore poetico, non mancano di una certa naturale arguzia. F. M.

— Paul Duchaine, *La franc-maçonnerie belge au XVIII siècle, avec préface par le comte Goblet d'Alviela* (*Ouvrage couronné par le Grand Orient de Belgique*). Bruxelles, van Fleteren, 1911, pp. 517. — La letteratura massonica, specialmente nella Germania e nell'Inghilterra, si è molto arricchita in questi ultimi anni; ma non si può dire che i numerosi volumi, grossi e piccoli, che si vanno pubblicando abbiano, sotto l'aspetto storico, neppure una mediocre importanza. Le vicende interne delle loggie, con tutto l' ingombrante bagaglio dei loro simboli, possono interessare poco più o poco meno delle lunghe discussioni sulle pretese origini massoniche dai tempi di Salomone o da quelli della Torre di Babele! In realtà, per la storia, la Massoneria sorse nel secolo XVIII, e fu allora qualche cosa di mezzo fra l'accademia e la società di mutuo soccorso. Vi appartennero tutti gl'intellettuali raffinati, laici ed ecclesiastici, che atteggiavano volentieri le labbra all'ironia volteriana e, senza combattere direttamente le varie confessioni religiose, giuocarellavano col teismo o addirittura col razionalismo, si vantavano d'essere, al disopra dei pregiudizi nazionali, soltanto *uomini*, e, nell'attesa che, al cenno magico del Principe illuminato, incominciasse il regno della fratellanza universale degli spiriti eletti, facevano sfoggio di sensibilità ed esercitavano la filantropia, messa alla moda, com'è noto, da G. G. Rousseau. Nella seconda metà del secolo XVIII la Massoneria era diffusa un po' dappertutto: viaggiatori forestieri l'avevano portata anche presso di noi, nei luoghi che pur oggi preferiscono visitare, a Firenze cioè, a Napoli e in Sicilia. Il Goethe narra che dalle loggie siciliane ebbe cordiale ospitalità ed utili informazioni durante il suo viaggio in Italia.

La Massoneria contribuì senza dubbio alla diffusione di quelle idee dalle quali essa stessa era sorta, ma l'azione positiva che, secondo alcuni, avrebbe svolta nel secolo XVIII nei vari paesi di Europa rimane ancora un mistero per gli storici. Anche il signor Duchaine è muto a questo riguardo; sicchè alla fine del suo ponderoso volume noi ignoriamo ancora se i Liberi Muratori belgi si contentarono d'essere un'accademia qualsiasi o se invece parteciparono in qualche modo al movimento prodotto dalle riforme di Giuseppe II. L'A. si diffonde a lungo nell'esporre il carattere della Massoneria

in generale e di quella belga in ispecie. illustra l'origine e la storia interna di ciascuna loggia, offre lunghi elenchi di *fratelli* e di alcuni di essi, come il barone di Jéricot e il marchese di Gages, narra la vita avventurosa, e ci fa anche sapere che furono massoni Federico II (che non prese mai troppo sul serio questa sua qualità), l'imperatore Francesco I e suo fratello Carlo, il duca di Brunswick, Luigi XVI e i suoi fratelli e forse il cardinal Lambertini, poi papa Benedetto XIV. Infatti, dice l'A., la Massoneria belga non era antireligiosa e neppure anticattolica. Del resto. in molte parti del suo lavoro il signor Duchaine raccoglie semplicemente delle dicerie, come per es. là dove accenna agli aiuti che i *fratelli* avrebbero dati a Federico II nella conquista della Slesia e a Giuseppe II nei suoi tentativi d'impadronirsi della Baviera.

La parte più importante del volume si riferisce alle relazioni delle loggie belghe col governo di Vienna. Carlo VI, dopo la condanna di Clemente XII. pubblicò contro di esse un editto (l'A. si sforza di negarne l'esistenza). che non fu applicato perchè la maggior parte dei più alti funzionari era ascritta essa stessa alla Massoneria. Maria Teresa, specialmente dopo la morte del marito, proibì le loggie e perseguitò i *fratelli*; ma Giuseppe II, sebbene non fosse massone, fu più tollerante. Intanto però accanto alla Massoneria, diciamo così, ufficiale erano pullulate, soprattutto nella Germania, numerose altre associazioni di carattere massonico. Quella degli *Illuminati* coltivava voléntieri l'utopia politica; ma altre, offrendo campo propizio alle manovre degli avventurieri (basti ricordare il Cagliostro), pretendevano di richiamare i morti, di operare guarigioni miracolose, di convertire in oro i metalli vili e persino, così si narra di una loggia viennese. di fabbricare i topi! Il Blanc. nella sua *Storia della rivoluzione francese*, dedica qualche capitolo a questo scoppio di credulità superstiziosa assai significativo nel secolo del Voltaire. Intervenne allora Giuseppe II, il quale ridusse le loggie alle sole grandi città e le sottopose alla sua sorveglianza. Nel Belgio non furono permesse che a Bruxelles, ma continuarono ad esistere anche altrove. L'A. non ci dice quale fu il loro atteggiamento di fronte all'invasione francese, mentre proprio su questo punto sarebbero utili ampie informazioni. Comunque, è noto che, sotto l'Impero napoleonico, la Massoneria divenne strumento di governo. tenne le sue cerimonie all'aperto ed accolse nelle sue file quanti desideravano avanzare nella carriera militare e civile. Dopo il 1815 i Liberi Muratori, rappresentando il razionalismo cosmopolita del secolo XVIII, perdettero importanza di fronte ad

altre società segrete, come la Carboneria, sorte dalle nuove correnti ideali e nazionali. Da noi si riorganizzarono dopo il 1860 con un atteggiamento di difesa e di offesa contro il clericalismo minacciante allora, insieme con le conquiste liberali, l'unità della patria italiana; e, mentre le altre associazioni, compiuto il loro tempo, scomparivano, essi, senza diventar mai popolari, si rafforzarono traendo profitto anche dalla rinascita di tendenze morali affini a quelle del Settecento. La Massoneria esiste anche oggi. Sarebbe desiderabile che qualche *fratello*, bene addentro nei segreti dell'Ordine, ne illustrasse le benemerenze verso la patria e verso la civiltà, come recentemente auspicava il Luzio in una serie di articoli apparsi nel *Corriere della Sera*. F. L.

— GIUSEPPE RONDONI, *Disegno di Storia moderna e contemporanea con particolare riguardo all'Italia*. Parte II: (*1748-1900*), con numerose incisioni. Firenze, Succ. Le Monnier, 1913. — Con questo terzo volume (degli altri due, cioè del *Disegno della Storia del Medioevo* e della prima parte del *Disegno di Storia moderna*, facemmo un breve esame nell'*Archivio*, disp. 1ª del 1911), il prof. Rondoni chiude degnamente il corso di Storia medievale e moderna, che è frutto della sua lunga ed illuminata operosità di insegnante. Il libro, come i due che l'hanno preceduto, non è compilato per uso esclusivo degli scolari, essendosi l'A. proposto di presentare in compendio, con forma semplice e piana ed in modesta mole, i risultati degli studî storici del nostro tempo per comodo di qualsiasi persona colta, che voglia con poco dispendio di tempo e di denaro prender cognizione dei moderni progressi in questo genere di studî. Tale criterio ha consigliato il Rondoni ad evitare una farragginosa esposizione di minuti particolari, a lasciar da parte le prolisse descrizioni di fatti d'arme e di trattative diplomatiche, a non accumulare troppi dati cronologici e statistici; insomma ad alleggerire la narrazione di tutto quell'ingombrante materiale, che rende spesso noiosi e pesanti i trattati scolastici; materiale che, non giova neppure a scopo didattico e educativo, in quanto affatica la mente e pone a dura prova le facoltà mnemoniche dei giovani, disamorandoli dallo studio delle discipline storiche. Chi come il Rondoni ha avuto lungo contatto con gli scolari sa benissimo che spesso lo scarso profitto della scuola deriva dalla pedanteria e difficoltà dei libri di testo, che gli alunni svogliati neppur leggono, ed i volenterosi compulsano faticosamente, non tanto per coltivare la mente ed il cuore, quanto per conseguire buoni voti di merito.

Senza indugiarsi in citazioni bibliografiche, che mal si adattano a compendi scolastici, l'A. mostra di aver esaminato ed usufruito le più recenti ed accurate monografie concernenti la storia moderna e contemporanea, e più specialmente la storia del Risorgimento italiano; donde nasce la sua avvedutezza nel correggere grossolani errori, nel rifiutare particolari ed episodî od inesatti od appassionati o del tutto favolosi, di cui sono ancora pieni per inveterata tradizione i libri scolastici, anche i più recenti e che pur vanno per la maggiore.

Ogni volta che la narrazione storica glie ne offre il destro, il R. accompagna il racconto dei fatti con opportuni richiami al grande movimento letterario, che vigorosamente promosse ed aiutò l'azione degli uomini di stato e di guerra, valse a risvegliare il nostro sentimento nazionale, assopito dalla lunga servitù dell'Italia, contribuì ad educare le moltitudini, a tener desto l'odio contro il dominio straniero, a creare una opinione pubblica schiettamente liberale. Nè trascura di lumeggiare qua e là gli avvenimenti coll'aneddoto, col motto satirico e mordace, raccolti dall'umile bocca del popolano, offrendoci quasi il succo della istintiva chiaroveggenza della moltitudine, che sa così bene esprimere in forma semplice e scultoria i suoi sentimenti, e con mirabile acume giudicare uomini e fatti.

Forse si nota una certa sproporzione fra le varie parti del libro del R.; ad es., sembra a noi ch'egli si sia fermato un po' troppo sul periodo della rivoluzione francese. Ammettiamo che questa parte del volume debba avere uno svolgimento abbastanza ampio, perchè le basi della vita contemporanea poggiano sull'opera della rivoluzione; ma le esigenze della scuola richiedono nel libro di testo la concisione e la esemplificazione anche nel racconto dei più importanti avvenimenti. Se in un volume di circa 800 pagine è necessario compendiare gli avvenimenti di oltre un secolo e mezzo di storia, l'impiegarne 300 per un periodo di soli cinque lustri non risponde alla giusta proporzione, che deve essere osservata nello svolgimento della materia richiesta dal programma scolastico. Così è avvenuto che il R., per essersi troppo diffuso sull'argomento suddetto, ha dovuto poi restringersi eccessivamente in altre parti del libro, per non varcare i limiti che il corso di un anno gli imponevano; ed è stato costretto a compendiare in poche pagine gli avvenimenti dal 1871 in poi ed a sorvolare su alcuni fatti, che nell'età nostra hanno avuto ed hanno importanza capitale Per citarne uno, più ampia trattazione richiederebbe il grande movimento coloniale degli odierni Stati dell'Europa, che insieme col problema delle questioni sociali imprime

un carattere nuovo alla storia contemporanea. Tuttavia questa lieve menda non toglie pregio al libro, che fra gli altri meriti ha quello di essere scritto in forma correttissima ed in stile di buon gusto toscano. Incisioni numerose e bene scelte illustrano la narrazione e la rendono più piacevole ed efficace; onde è dato fin da ora di prevedere che anche questo terzo volume riceverà dentro e fuori della scuola la buona accoglienza che già è stata fatta ai precedenti.

P. S.

— *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat (1767-1815), publiés par S. A. Le* Prince Murat, *avec une introduction ed des notes par* Paul Le Brethon. Paris, Plon, 1912-1913, voll. VI e VII. — Abbiamo annunziato altra volta quest'importante raccolta che giunge ora alla bella cifra di 4483 fra lettere e documenti vari. Si tratta in gran parte di cose già conosciute, ma giova l'averle riunite e ordinate in una sola opera. Anzi, poichè questi due volumi illustrano la condotta del Murat nella Spagna (aprile-luglio 1808) e il suo primo anno di regno a Napoli (15 luglio 1808–9 settembre 1809), può darsi che qualcuno sia incitato da essi a mettere nella sua vera luce tutto quello che l'infelice sovrano tentò fra difficoltà gravissime, ma non senza notevoli risultati, per la rigenerazione del Mezzogiorno d'Italia. Tale studio renderebbe completa la storia del periodo napoleonico a Napoli, poichè notissime sono ormai le vicende della Repubblica partenopea e sul regno di Giuseppe possediamo il recente ottimo lavoro di J. Rambaud (*Naples sous Joseph Bonaparte.* Paris, Plon, 1911), mentre del governo di G. Murat manca ancora, nonostante alcuni pregevoli studi apparsi in questi ultimi anni, una storia che per serietà e larghezza di ricerche possa dirsi definitiva. F. L.

— Th. Carlyle. *Histoire de la révolution française.* Paris, Alcan, 1912, voll. 3 in 16° (*Bibliothèque d'histoire contemporaine*). — Fra le numerose storie della rivoluzione francese forse nessuna si continua a leggere con maggior piacere di quella del Carlyle; la quale, sebbene apparsa nel 1837, rimane in sostanza non meno vera di quelle anche più recenti, mentre le supera forse tutte per la superba eloquenza dello stile. L'uomo di genio vede con uno sguardo d'aquila dove rimangono tenebre folte per chi crede che la storia, che è ricostruzione del passato, sia scritta nei documenti d'archivio. Il futuro autore degli *Eroi* inalza in questa sua opera un vero poema ad una forza di cui più tardi non tenne abbastanza conto, non individuale ma collettiva, all'energia e all'eroismo del popolo

o, in altri termini, a quello ch'egli stesso chiamò *sanculottismo*, destinato a trionfare con la forza della giovinezza sulla senilità delle esauste classi feudali. I tre volumi, tradotti da Jules Roche, sono preceduti da una bella Prefazione dell'Aulard, e da una notizia sul Carlyle di Elias Regnault e Odysse Barrot. F. L.

— Per la storia del diritto pubblico è interessante la monografia del prof. SILVIO PIVANO, *Il primo esperimento costituzionale d'Italia. La Municipalità repubblicana di Alba* (*27 aprile–19 giugno 1796*), in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*. Torino, 1912. — L'A. si rifà ai precedenti immediati della congiura del 1794, e a quelli lontani delle lotte tra l'elemento « cittadino » e l'elemento « titolato ». la « città » e il « capitolo dei canonici ». Viene poi alla storia della Municipalità d'Alba durante l'occupazione francese del 1796, riferendo l'opera del Bonafous e degli altri *patrioti*, i quali intesero sempre all'indipendenza della città anche di fronte alla Francia.

Nella lucida esposizione si susseguono fatti e documenti dell'attività di questa specie di repubblica, che non potè del tutto sottrarsi all'azione dei generali francesi, e finì, per volontà del Bonaparte, col riconoscersi dipendente dalle autorità francesi, fino a che non tornò sotto il regio governo. F. C.

— F. KIRCHEISEN, *Bibliographie du temps de Napoléon comprenant l'histoire des Etats-Unis*. Genève, Kircheisen, 1912. Tome II, Première partie. — Ci occupammo a suo tempo di questo vasto repertorio bibliografico, non bibliografia critica, come pretende l'A. Le osservazioni che facemmo allora, nel dar notizia del primo volume, valgono anche per questo secondo, il quale contiene la parte quarta: *Napoléon et sa famille*, e il principio della quinta: *Mémoires, correspondances, biographies*. F. L.

— FELIX HENNEGUY, *Histoire de l'Italie depuis 1815 jusqu' au cinquantenaire de l'Unité italienne* (*1911*). Paris, Alcan, s. d. (*Bibliothèque utile*, vol. LXXIII). — È un breve lavoro di carattere popolare, che si raccomanda all'attenzione degli studiosi per la chiarezza, la sobrietà e l'imparzialità del racconto. In qualche parte, dove la storia dell'Italia s'intreccia con quella della Francia, contiene anche notizie che di solito non si rinvengono nei manuali italiani. F. L.

— Commandant M.-H. WEIL, *Autour du Congrès de Vienne*. Paris, Brodard, 1913 (Estratto dalla *Revue de Paris*, 1 e 15 giugno 1913). —

Durante il celebre Congresso, la metropoli austriaca fu invasa da una folla di avventurieri, uomini e donne, che non sfuggirono all'oculata sorveglianza dell'alta Polizia segreta. Dalle sue carte l'A. trae ampie notizie sulla principessa di Bagration e sulla duchessa di Sagan, delle quali illustra le relazioni non troppo platoniche con lo czar Alessandro e col Metternich, rivali ugualmente in politica e in amore! Questi documenti, dice il Weil, « n'apportent pas de grands faits nouveaux; ils n'en sont pas moins intéressants et même utiles à connaître, parce qu'ils sont un tableau de moeurs réel et réaliste où l'on voit, comme dans la vie, les petites choses se mêler aux grandes, et qu'ils dévoilent nettement, crûment même, les faiblesses et les petitesses des grands personnages ».

F. L.

— Edoardo Benvenuti ricorda, in un articolo della *Pro Cultura* (anno 1912, fasc. IV), *L'umorismo del barone Giovanni a Prato,* che fu deputato al parlamento di Francoforte nel 1848-49 e professò idee liberali; da alcun estratti delle sue lettere si rivela uno spirito agile, acuto e brioso.

F. M.

— Ernest Lémonon, *L'Italie economique et sociale* (*1861-1912*). Paris, Alcan, 1913. — L'A. di questo volume ha raccolto con grande amore e con scrupolosa diligenza una grandissima quantità di dati sopra la nostra storia economica e sociale durante il mezzo secolo di vita nazionale già trascorso. E ci ha reso in tal modo un vero servigio, in quanto ha fatto e farà conoscere ai suoi concittadini ed al più largo pubblico, che legge libri francesi e non libri italiani, un'opera certo notevole ne' suoi risultati, quale è stata quella di creare una economia nazionale non indegna di paragone con quelle più progredite, là dove mancavano cinquanta anni or sono gli organi più essenziali del progresso economico o erano scarsissimi, ma del tutto meravigliosa se si valutano in modo adeguato gli ostacoli naturali e storici, politici e sociali, incontrati ad ogni passo del lungo cammino percorso. Ed un vero servigio ci pare abbia reso anche ai suoi concittadini, i quali se leggeranno questo libro si faranno un concetto più giusto delle enormi riserve d'energia, di cui dispone inesauribile il popolo italiano, e con vantaggio comune abbrevieranno il tempo che ancora li separa dal pieno e cordiale riconoscimento della nostra perfetta maturità.

Del resto l'opera, divisa e suddivisa schematicamente: Italia economica ed Italia sociale, periodi di progresso e periodi di depressione, situazione economica, situazione finanziaria, ecc., ha un aspetto

ed un contenuto impersonale che non si presta ad alcuna forma di riassunto. Il lettore italiano, che cerchi in questo libro il giudizio originale e sempre degno di nota dello straniero, resta deluso. Tutte le opinioni correnti fra noi, quelle giuste e quelle false, sono accolte dall'A., per modo che il suo libro ci ridà piuttosto la eco delle nostre stesse parole che non l'attesa parola dell'estraneo. Per questa ragione esso avrà presso di noi forse meno fortuna, di quanto meriterebbe per la sua diligenza, per la sua compiutezza e per la sincera simpatia verso il nostro paese. G. D. V.

— PIERRE ALBIN, *L'Allemagne et la France en Europe (1885-1894)*. Paris, Alcan, 1913; 8°, pp. x-400 (*Bibliothèque d'histoire contemporaine*). — L'A., dopo un rapido cenno sulla politica coloniale della Repubblica sino all'anno 1885, quando cadde il ministero Ferry, spiega come la Francia rivolgesse allora nuovamente la sua attenzione alle cose dell'Europa cercando di liberarsi dai pericoli dell' egemonia germanica. Segue il racconto minuto dei fatti che condussero all'accordo diplomatico franco-russo del 1891, alla convenzione militare del 1892 e al trattato di alleanza del 1894. Sebbene una storia vera, completa e imparziale di avvenimenti così vicini a noi sembri per adesso impossibile, tuttavia questo volume suscita grande interesse anche perchè se il sistema della pace armata ha origini più lontane, la gara di tutte le grandi Potenze verso strumenti di difesa e di offesa sempre più formidabili data appunto da quel periodo storico in cui si formò l'alleanza franco-russa. Inoltre l'opera del signor Albin, come altre apparse nella *Bibliothèque d'histoire contemporaine* dell' editore Alcan, conferma che in Francia la questione dell' Alsazia-Lorena è tornata in questi ultimi tempi allo stato acuto del 1871. E, sotto questo aspetto, il presente volume potrebbe essere esso stesso, in avvenire, un documento per gli storici.

F. L.

— VLADIMIR PAPPAFAVA, *De la constitution politique et du statut juridique des îles de Samoa*; traduction de M. ALBERT CALEB. Paris, Lahure, 1913; pp. 12. (Estratto dal *Bulletin de la Socéité de Législation comparée*, luglio-settembre 1913). — Ci dà in breve un' idea della costituzione politica delle isole di Samoa, dette «Isole dei navigatori», quale risulta dal *Samoa Act* del 1887, concluso tra l' Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti per sedare le lotte intestine tra le famiglie che aspiravano al governo civile e militare del paese. Non essendo cessate le lotte, e divisosi il territorio in vari protettorati nel 1899, quell' atto fondamentale venne in parte

modificato dalla Germania per quello che riguarda lo statuto giuridico e l'organizzazione giudiziaria. R. C.

— WILLIAM MARTIN, *La crise politique de l'Allemagne contemporaine.* Paris, Alcan, 1913; 16°, pp. XV-288, (*Bibliothèque d'histoire contemporaine*). — Cinque capitoli di questo libro sono dedicati allo studio delle condizioni interne della Germania e specialmente della Prussia. L'A. pronunzia giudizi severi su Guglielmo II e fa un quadro assai fosco dello stato dei partiti nel Paese e nel Parlamento, del quale ultimo descrive l'impopolarità. Quattro altri capitoli sono dedicati alla questione polacca, a quella dello Schleswig, a quella guelfa, cioè dell'Annover, e infine a quella dell'Alsazia-Lorena. Il libro, che è una delle tante manifestazioni del rinascente spirito antitedesco dei francesi, si legge con grande piacere e, sebbene certi apprezzamenti sembrino esagerati e certe profezie eccessivamente ardite, serve a fornire un'idea non del tutto inadeguata di molti fra i maggiori problemi della Germania moderna.

F. L.

Storia regionale.

TOSCANA. — *Stradario Storico e Amministrativo della Città e del Comune di Firenze.* Firenze, Barbèra, 1913; 4°, pp. XXXVIII-167. — Questo lavoro, che soddisfa veramente a un bisogno da lungo tempo sentito, fu compilato da una speciale Commissione nominata dalla Giunta Comunale in seguito di una deliberazione del passato Consiglio della nostra città del 28 giugno 1912, ed è dovuto soprattutto alla iniziativa dell'assessore prof. Orazio Bacci. L'intento che la Commissione stessa si prefisse fu, come si legge nell'Introduzione, non solo di riunire in un complesso organico copia di utili notizie d'interesse generale, ma anche di illustrare e diffondere le memorie di antiche vicende e costumanze, di molte istituzioni e principalmente delle corporazioni artigiane, che furono un giorno la forza e la gloria della nostra città. E bisogna pur dire, a lode delle egregie persone che si sobbarcarono alla non lieve fatica, che, sia per la solerzia, sia per il modo con cui fu condotta, l'opera loro si merita la più viva riconoscenza.

Però non possiamo fare a meno di osservare che, avendo i compilatori mirato a darci qualche cosa di più che un semplice catalogo di strade e di nomi, a raccogliere, cioè, notizie autentiche, chiare e precise intorno alle strade medesime, non sarebbe stato

male se, prendendo un poco più di tempo, avessero maggiormente approfondito le loro ricerche nelle fonti, non dico inedite, ma in quelle che per lavori pubblicati sono già divenute patrimonio comune de' nostri eruditi. Così si sarebbe potuto evitare qualche inesattezza, sia nella illustrazione storica che va premessa, sia nello stradario stesso, come anche altri ha avuto occasione di rilevare prima di noi (1).

Ciò nonostante, crediamo che il lavoro riescirà di molto vantaggio e prima di chiuderne questo annunzio diremo del modo con cui è stato condotto.

Nell'Introduzione storica a cui abbiamo accennato si trattano i seguenti argomenti: *Lo stradario; Le denominazioni stradali; I criterî seguìti dall' Amministrazione Comunale; La denominazione stradale secondo gli antichi sistemi; Gli attuali cartelli stradali; I vecchi nomi; La numerazione delle case; Le fonti del presente stradario; La città romana; La cerchia antica; Secondo cerchio medievale; Terzo cerchio; Le mura d'oltrarno; Demolizione delle mura; Aggregazione di nuovo territorio; Spostamento della linea daziaria; Le Corporazioni delle arti; Le Loggie, le Torri, i Canti; Suddivisioni amministrative e giudiziarie, giurisdizione parrocchiale; Superficie del territorio comunale; Popolazione; Statistica delle strade; Strade intercomunali.* A corredo del libro sono annesse tre grandi carte topografiche, cioè: 1) Una pianta della città di Firenze nella scala di 1 a 8500; 2) La pianta rilevata esattamente l'anno 1783, disegnata da Francesco Magnelli e incisa da Cosimo Zocchi; 3) Una pianta dell'intero comune di Firenze nella scala di 2 a 20,000.

Il vero e proprio Stradario si divide poi in sette colonne. Nella prima si registra il nome attuale della via, piazza e volta, del corso, borgo, canto, chiasso e vicolo. Nella seconda e terza si dànno brevi note sull'origine del nome e sulle antiche o precedenti denominazioni; nelle altre quattro si accennano i confini stradali e la numerazione civica, la popolazione, il mandamento, il quartiere e la giurisdizione parrocchiale delle varie vie. Il tutto è corredato di un copioso e accurato indice dei nomi delle medesime.

— L. Guerra-Coppioli, *Capitolati medici dei tempi andati* (Estr. dalla *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali*, anno III, n. 5). Grottaferrata, Tipogr. Italo-orientale S. Nilo, 1912;

(1) Cfr. A. Mori, *I nomi delle strade di Firenze*, in *Marzocco* del 30 novembre 1913, e le lettere di G. Carocci e G. L. Passerini, nel medesimo periodico del 7 e 14 dicembre 1913.

8°, pp. 10. — A proposito della condizione dei medici nei comuni medioevali, un documento del 1369, con cui si nomina maestro Filippo di Taddeo da S. Miniato medico pubblico di Volterra. fornisce curiosi particolari. Sembra che maestro Filippo (il C., per isvista, lo chiama costantemente Taddeo) godesse molta stima o che si avesse gran bisogno di lui, poichè gli viene assegnato lo stipendio annuo di 100 fiorini d'oro, mentre molti medici avevano stipendi assai minori o dovevano addirittura contentarsi dei guadagni ricavati dalla loro professione presso i privati. Anche per questo il comune di Volterra stabilisce una « tariffa » a seconda del numero delle visite; ordina anzi che il medico debba fare agli ammalati due visite al giorno. Ma in complesso l'arte medica appare stimata e onorata. F. M.

— *Comitato toscano per la Storia del Risorgimento nazionale. Leopoldo Galeotti, Adriano Mari, Giuseppe Montanelli.* Firenze, 1913 È un discorso pronunziato il 29 maggio 1913 dall'avv. Agostino Gori per commemorare il centenario della nascita dei tre illustri patrioti toscani. Commemorazione doverosa, dati i meriti singolari del Galeotti. del Mari e del Montanelli, per ingegno, carattere ed amor patrio; utile. essendo il nome dei due primi ignoto o poco noto; e infine, degna veramente per la nobiltà di sentimenti, che ha ispirata la ponderata parola dell'avv. Gori. Il quale certamente non ha inteso fare una completa monografia dei tre commemorati — il che avrebbe richiesta ben altra documentazione — sibbene semplicemente tre profili. E in verità, le figure del Mari, patrocinatore ed oratore eminente, del solenne giureconsulto Galeotti, e del Montanelli, apostolo e tribuno, procuratore sollecito d'ogni immagine di bene a pro della patria, « ieri sansimoniano, oggi fautore degli Evangelici, domani cospiratore e rivoluzionario violento, poi cattolico, neoguelfo, riformista, giobertiano » — queste tre figure risultano abbastanza colorite. Per chi voglia occuparsi dell'argomento più esaurientemente. sarà utile la diligente nota bibliografica, che segue il discorso, a cura di Ersilio Michel. L. T.

Lombardia. — Enrico Besta, *I Capitanei sondriesi* (Estr. dalla *Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno*). — L'A. muove dalla vecchia leggenda edita da E. de Muralt nel *Codex diplomaticus capitaneorum locarnensium,* e confronta il testo del codice con una versione italiana della cronaca stessa, conservata presso il dott. Giuseppe Morelli.

Esamina poi con molta perizia le inverisimiglianze, gli errori storici e gli anacronismi della leggenda, criticandone anche i ten-

tativi di correzione. L'origine della cronaca vien da lui riportata a Locarno, e l'epoca in cui fu scritta fa risalire al secolo XIV.

Seguono rapidi e chiari cenni di storia intorno ai Capitanei di Locarno e di Sondrio, dei quali si discute la comune derivazione. e viene anche illustrata una bolla di Pasquale I, finora ignota ed occorsa all'A. in una traduzione in volgare, per gentile concessione del nob. avv. G. G. Paribelli.

Il Besta termina accennando agli altri Cattanei, probabilmente connessi con la genealogia dei Sondriesi, ed alle varie vicende di questi nelle loro relazioni con l'impero, con i signori ed i vescovi vicini fino alla successione dei Beccaria nella stirpe dei Capitanei ed a quella dei Capitanei di Scalve in Sondrio stesso. F. C.

Veneto. — Carlo Cipolla, *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna. Il « Chronicon Altinate » in confronto col « Chronicon Gradense »*. Venezia, Ferrari, 1913; pp. 29. (Estr. dal *N. Arch. Veneto,* N. S., XXVI). — Nel 1879 il Simonsfeld pubblicò i suoi primi studî sul *Chronicon Altinate*, del quale dette poi una edizione critica nei *M. G.*, *Script.* (tomo. XIV, 1883). Pochi anni fa è mancata, con la vita del compianto prof. Monticolo, una seconda edizione di questo prezioso monumento di antichissima storia veneziana. Quando il testo della cronaca venne alla luce per le stampe, il prof. Cipolla nel 1884 nel *N. Arch. Veneto* (voll. XXVII-XXVIII) ne riesaminò il contenuto storico, rispetto alle antiche immigrazioni nella laguna. Il Simonsfeld aveva già accennato, senza averlo completamente risolto, all'arduo problema dell'età della cronaca, come delle presumibili sue fonti. Il Cipolla nelle sue prime indagini fu condotto a congetturare che la principal fonte dell'Altinate dovesse risalire al principio del secolo X, e l'Altinate stesso, nel testo che ne abbiamo, alla fine del secolo medesimo, per la ragione che la nostra cronaca parrebbe aver usufruito il *Chr. Gradense*, contenuto in un cod. Urbinate del principio del secolo XI. Peraltro, l'acuto critico non dette l'ipotesi come sicurissima, perchè, oltre all'età dei codici dell'Altinate, non più remoti del secolo XIII, v'erano altri indizi in favore di un più tardo tempo della compilazione. Fatte poi altre ricerche, delle quali dette conto in nuovi opuscoli. il Cipolla vide vacillare ancor più la sua prima opinione, giungendo fino a supporre che la compilazione dell'Altinate, nella veste a noi nota, potesse ritardarsi fino all'età dei codici che la contengono, cioè fino al secolo XIII. Questi dubbî, condivisi in parte anche dal Monticolo, ebbero conferma in uno studio critico del Besta (*N. Arch. Veneto,* N. S., XV, 5), il quale venne alle stesse conclusioni, senza aver conosciuto gli argomenti che già

il Cipolla aveva esposti in favore della tarda età del *Chr. Altinate.* Ultimamente il Lenel (*Venetianisch-Istriche Studien*, Strassburg, 1911), non persuaso del ragionamento del Besta, è ritornato all'idea della priorità dell'Altinate sul Gradense.

Ora il prof. Cipolla riprende in esame la questione sotto un altro punto di vista; basando cioè la critica, non sul contenuto storico delle due cronache, ma sulla loro forma esteriore; e confrontando la parte di esse che si assomiglia, limitata al primo membretto o paragrafo dell'Altinate, essendo gli altri dodici paragrafi del tutto indipendenti dal Gradense. E poichè di quest'ultima cronica esiste, oltre l'antico codice Urbinate, un più recente codice veneziano del secolo XIII, in più luoghi dissimile da quello, e che il Cipolla chiama cod. Torcellense, per distinguerlo dall'altro, o Gradense propriamente detto; il Nostro, per facilitare il confronto fra le due cronache, lo fa precedere da un altro confronto fra il Gradense ed il Torcellense, e prova che i due codici attinsero ad un fondo comune ed a fonti diverse.

Gli studî anteriori ed il presente accurato confronto tra le due cronache conducono il prof. Cipolla alle seguenti conclusioni. L'Altinate non è certo un lavoro fatto di primo getto, ma contiene parti molto antiche, autentiche e genuine. La forma, generalmente strana e barbara, contrasta con qualche substrato di sapore classico. Il primo nucleo, o meglio l'intelaiatura della cronaca fu un catalogo di Patriarchi: metodo del resto comune alla cronistoria medievale, e che tanto spesso si riscontra nelle cronache, che hanno per primo nucleo un catalogo di papi e d'imperatori. A differenza di quel che credette il Simonsfeld, non sembra che vi siano tali differenze tra i vari paragrafi della cronaca, da far pensare ad una materiale cucitura di compilazioni diverse; ben difficile è basare un simil sospetto su piccole varietà di forma. È molto probabile la esistenza di antiche cronache. non pervenute fino a noi, anteriori al Gradense e all'Altinate. Il *Chr. Gradense*, quanto alla parte formale, rappresenta una condizione di cose anteriore all'*Altinate*, nel corso delle successive trasformazioni della più remota storiografia veneziana; ma non si può affermare, coi testi che abbiamo alla mano, la derivazione diretta dell'Altinate dal Gradense.

Sembra a me che si possa senza esitazione sottoscrivere a queste conclusioni, perchè il presente esame della forma esteriore delle due cronache avvalora i risultati, cui per diversa via eran giunti, con lo studio del contenuto storico, il Nostro ed il Besta; e toglie consistenza agli argomenti in contrario del Lenel. P. S.

— Giuseppe Dalla Santa, *Di Callimaco Esperiente (Filippo Buonaccorsi) in Polonia e di una sua proposta alla repubblica di Venezia nel 1495.* (Estratto dal *Nuovo Archivio veneto*, N. S., vol. XXVI), Venezia, Ferrari, 1913, pp. 30. — Di questo umanista di San Geminiano, giunto alla Corte di Polonia nella prima metà del 1470, nominato subito maestro dei figli di re Casimiro e segretario regio, e incaricato di varie ambascerie, l'A. precisa i termini di tempo e gli scopi dell'ambascerie da lui compiute a Venezia e a Sisto IV. Finora, sulla scorta della tradizione tramandataci dallo Zeno, dall'Uzielli e da altri, si era creduto che il Buonaccorsi avesse cooperato ad una lega dei principi cristiani contro il Turco. Documenti del Senato veneto, diligentemente studiati dall' A., oltre a rettificare moltissimi particolari erronei o esagerati, dimostrano che scopo della prima ambasceria, del 1477, fu di ottenere che la repubblica veneta si adoperasse perchè la Corte pontificia, sotto determinate condizioni, combinasse col Turco la proroga delle tregue che scadevano alla Pentecoste di quell'anno; e che l'altra, del 1486, anzichè di una lega contro il Turco, trattava della pacificazione e di una amichevole intesa tra la Polonia e il Sultano. Fu appunto in seguito a quest'ambasciata che Callimaco, ritornato presso il re Casimiro, *cum nihil a Venetis significaretur*, fu incaricato di una legazione al Turco, che condusse poi alla tregua dei due anni. Le relazioni tra Callimaco e Venezia hanno termine con la proposta del 1495 alla Serenissima di assumere ai suoi servigi il duca Sigismondo, fratello di Giovanni Alberto re di Polonia e di Ladislao re d'Ungheria e di Boemia; la qual cosa avrebbe giovato molto all'autorità della repubblica, sia che Carlo VIII, il quale frattanto si preparava a scendere in Italia, mirasse alla conquista del regno di Napoli, sia pei sospetti che poteva ingenerare la condotta di Lodovico Sforza, « fautore dell'impresa de Franzesi » e imparentato con Massimiliano d'Austria. Ma la Signoria di Venezia, ringraziando il Buonaccorsi della proposta e scusandosene con lui, conduceva al suo soldo Annibale Bentivoglio, e nominava governatore generale delle sue truppe in Lombardia Francesco Gonzaga, signore di Mantova.

Della dotta memoria, ch'è un primo e felice tentativo di revisione delle vicende di Callimaco in Polonia, fatta in base a documenti ufficiali, va data gran lode all'A., non solo per l'accuratezza dell'esposizione e l'esattezza nei minimi particolari, ma anche perchè ha voluto in fondo al lavoro aggiungere testimonianze contemporanee al Buonaccorsi, le quali aiutano a preparare un esatto giudizio definitivo intorno all'attività da lui spiegata. R. C.

EMILIA. — ALESSANDRO LATTES, *Pubblici divertimenti in Parma medievale.* (Dagli *Studi storici e giuridici per nozze Prato-Pozzi*). Asti; Brignolo; 1913. pp. 14. — Si parla specialmente dei *bagordi hastiludium*) e delle mascherate (*ludi ad carnisprivium*). Ma l'argomento, interessantissimo, meriterebbe uno studio molto più vasto.

L. T.

— GIOVANNI LIVI, che è andato rintracciando già interessanti biografie di notevole interesse storico, pubblica ora nel *Musical Antiquary* (April. 1913) un suo studio sulla famiglia bolognese dei Ferrabosco (*The Ferrabosco Family*), a proposito della quale egli nel 1912 aveva già dato in luce due articoli in quel medesimo periodico. Si tratta di una famiglia di artisti, che acquistò notorietà grande dal fatto che uno dei suoi membri esercitò alla corte di Elisabetta d'Inghilterra una forte influenza sulla scuola inglese di musica. Famiglia che nei secoli XVI e XVII diede all'arte non meno di trenta musicisti di valore e che per questo solo fatto è degna di richiamar l'attenzione dei cultori di storia della musica.

L'A. ricostruisce l'albero dei Ferrabosco sino al 1460, e ne studia individualmente i componenti, presentando una bella tavola sì del ramo più antico od italiano come del ramo inglese, discendente da Alfonso II. Dà notizie inedite sui membri più interessanti della famiglia, su quel Domenico Maria († 1574) musico stimato da molti principi italiani e da quegli splendidi mecenati che furono i Bentivoglio di Bologna, e sul figlio suo Alfonso (1543-88), che soggiornò alla corte di Elisabetta, a quella di Savoja più tardi ed a quella di Spagna; tocca dei discendenti di questo e chiude il buon contributo mettendo in rilievo i meriti di questa famiglia di fronte all'arte ed alla nazione. U. F.

UMBRIA — Nei giorni 21-22 dello scorso settembre si tennero a Narni, nelle storiche sale del Palazzo Civico, le annuali adunanze della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, presiedute, in sostituzione del presidente prof. Oscar Scalvanti impedito da malattia, dal vicepresidente dott. Giustiniano Degli Azzi, coll'assistenza del Segretario dott. Francesco Briganti. Molti gl'intervenuti da ogni parte dell'Umbria, tra cui i soci ordinari comm. Giovanni Magherini-Graziani, prof. Pietro Tommasini-Mattiucci, prof. Angelo Sacchetti-Sassetti, cav. Giuseppe Sordini e mons. Michele Faloci Pulignani, e numerosissimi soci delle altre Categorie. Aderirono per lettere e telegrammi, giustificando il loro mancato intervento, il Prefetto dell'Umbria, il comm. Corrado Ricci, il Presidente della Deputazione

Provinciale, il Sindaco di Perugia, ecc. Erano rappresentate al Congresso molte Società ed Accademie scientifiche, come le Deputazioni di Storia Patria della Toscana e dell'Emilia, la R. Accademia di Mantova, ecc.

In seguito ad una lucida esposizione fatta dal socio Tommasini-Mattiucci sui lavori compiuti nel biennio 1912-13, la Deputazione deliberò l'inizio o la continuazione d'importanti pubblicazioni, quali quella del Regesto de' più antichi documenti del Comune di Perugia affidata al socio Ansidei, quella dello Statuto perugino del 1279 preparata dallo Scalvanti e quella dello Statuto volgare del 1342, di cui a cura del Degli Azzi è già uscito in luce il primo grosso volume.

Tra le pubblicazioni offerte in omaggio ai Congressisti ricordiamo una *Guida di Cascia e Dintorni*, edita dal socio collaboratore dott. Adolfo Morini e una bella *Guida Sanitaria dell'Umbria*, ricca di notizie storiche e d'illustrazioni, edita a cura del prof. Luigi Guerra-Coppioli.

Nell'Assemblea Generale furono proclamati: Socio Ordinario (in sostituzione del compianto prof. Filippo Sensi) il dott. Giuseppe Nicasi; Soci Collaboratori i signori dott. Antonio Briganti, cavaliere Odoardo Martinori. don Pietro Pirri e dott. Umberto Gnoli; Soci Aggregati l'avv. Giovanni Mignini, il dott. Alberto Mori, l'avv. Stefano Lazzeri, il dott. Augusto Pergolani, l'ing. Rodolfo Ferrini, il dott. Virgilio Blasi, il conte Giancarlo Conestabile, il dott. Alceste Moretti, ecc.

Numerose e interessanti comunicazioni scientifiche furono presentate e discusse al Congresso

— *Per le nozze Manzoni-Ansidei* (XI agosto 1913). Perugia, Unione tip. cooperativa, 1913. — Fra le numerosissime pubblicazioni, fatte in occasione di questo cospicuo matrimonio, notiamo un bel volume di duecento pagine, edito a Perugia e dedicato al Conte Vincenzo Ansidei, padre della sposa: volume contenente scritti, più o meno brevi, di G. Bellucci, *Orazio Antinori;* A. Briganti, *Inventari di robe ed oggetti d'ornamento femminile, donati «propter nuptias»*; F. Briganti, *Ugolino di Petruccio conte ai Montemarte*; V. Corbucci, *Cucco di Gualfreduccio da Perugia*; Id., *Manfredino da Perugia*; G. Degli Azzi, *Oggetti d'arte e oggetti preziosi dei Baglioni in due inventari del secolo XVI*; M. Faloci Pulignani, *Una poetessa umbra del XVIII secolo*; E. Filippini, *Frecce e frecciate d'Amore nel poema frezziano*; L. Fumi, *Memorie civili di Montesperello*: G. Magherini-Graziani, *Lettera inedita di G. B. Vermiglioli*; E. Ricci, *Un'iscri-*

zione medioevale; A. SACCHETTI-SASSETTI, *Pietro De Angelis a Parigi*; O. SCALVANTI, *Le cantatrici in teatro*; G. SORDINI, *Resti di un antico, sconosciuto edificio, esistenti in Norcia*; P. TOMMASINI-MATTIUCCI, *Un epigono di don Ferrante professore nella scienza cavalleresca.*

Non tutti gli articoli sono egualmente pregevoli, ma nel complesso, il volume è interessante e certamente serio.

— Per la stessa occasione il dott. RAFFAELE BELFORTI (Perugia, Bartelli, 1913) pubblica in elegantissima edizione di stile cinquecentesco alcuni brevi, ma succosi appunti su *La famiglia Signorelli*, che fu una delle più antiche e illustri di Perugia e alleata degli Ansidei, signori di Catrano, nei quali anzi si spense, legando loro i suoi beni ed il nome, per la morte d'un Camillo, ultimo di quella stirpe.

Alla storia perugina, così feconda di famosi guerrieri, i Signorelli diedero molti nomi illustri, da quel d'un Ridolfo, Capitano di guerra di Orvieto nel 1317 sino a Fabrizio III, morto nel 1615, che militò negli eserciti di Carlo V, sotto Ottavio Farnese e Camillo Orsini, ed ebbe alte cariche nelle milizie pontificie, francesi e toscane. Vi furono anche valorosi scienziati, poeti, teologi, ecc. Il più celebre di questa schiatta è Fabrizio primo Signorelli, detto « Fabrizio delle Rondini », che fu uno dei più grandi capitani del suo tempo, e morì nel 1420.

— P. PAPA, *Storiografia spicciola* (Estr. dagli *Studi pubblicati in onore di Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*). Napoli, F. Perrella e C., 1912; 8°, pp. 8. — Pubblicando due lettere a Francesco Guardabassi, l'A. ne prende occasione per ricordare questo integerrimo patriotta perugino, perseguitato dal governo pontificio e sempre attivo per le sorti della sua regione. Delle lettere a lui dirette la prima (di autore tutt'altro che letterato) racconta efficacemente l'ingresso in Bologna nel 1832 delle truppe papaline, fiancheggiate e protette dai soldati austriaci; fra le accoglienze trionfali del popolo si registrano alcune sassate all'odiatissimo colonnello Zamboni, decorato così « con la croce di Sassonia ». L'altra lettera ci trasporta a Roma nel 1847, e descrive con molti particolari l'agitazione dei giorni in cui venne scoperta una congiura di sanfedisti contro il nuovo governo. F. M.

NAPOLI. — GEMMA CASO, *La Carboneria di Capitanata dal 1816 al 1820 nella storia del Risorgimento italiano.* (Estr. dall'*Arch. Storico per le Provincie Napoletane*, anno XXXVIII-XXXIX; Napoli, Pierro, 1913, pp. 120. — Un notevole contributo alla storia del Mezzogiorno nel periodo del Risorgimento portano queste pagine.

Alcuni documenti riguardano un tal Napoleone Montanari, preteso emissario di Maria Luisa, duchessa di Parma. La Caso esclude che il Montanari sia stato un propagandista vero e proprio, e lo ritiene viceversa un pazzo, fissato su cose che aveva udite da altri. E giustamente, poichè, a parte tutto il resto, non v'è nessuna prova che Maria Luisa abbia avuta corrispondenza con lui. Ma sarebbe stato opportuno fare altre indagini sulla persona del preteso cospiratore, e vedere se e quali relazioni di parentela furono tra lui e quell'Antonio Montanari, romagnolo, le cui benemerenze negli eventi del Risorgimento sono state poste meglio in rilievo in una recente commemorazione del Rava.

Continuando l'esame del lavoro, trovo assai notevoli le pagine su Gaetano Rodinò, che fu l'anima della rivoluzione del '20 in Capitanata, e che, come appare dai documenti, divide con Guglielmo Pepe il merito di aver organizzato quel moto insurrezionale. Su esso veniamo a conoscere molti particolari nuovi, se non sempre interessanti.

Maggiore interesse presenta il quarto capitolo relativo alla reazione. Vi si parla minutamente della setta dei *Calderari*, fondata dal principe di Canosa e diffusasi ampiamente, malgrado l'esilio del primo organizzatore ed i provvedimenti repressivi del Governo. Dopo la partenza del Canosa, troviamo a capo dei *Calderari* Francesco Borbone, allora duca di Calabria, e con nostra grande meraviglia, Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, *generale del popolo napoletano* nel gennaio del 1799, passato al servizio della Repubblica Partenopea nei mesi successivi. Così, sotto la protezione di un ex-liberale, i *Calderari* continuarono ad agire e ad ostacolare l'opera di propaganda degli ascritti alla Carboneria.

G. P.

PUGLIE. — SAVERIO LA SORSA, *La setta Angelica scoperta a Castellaneta*. Bari, Avellino, 1913; pp. 19 (Estratto dall'*Annuario del R. Istituto tecnico e nautico di Bari*, vol. XXXI, 1912). — Nel periodo che va dal 1814 al 1860 non è infrequente il caso che la polizia dei vari Stati italiani, sospettosa ed iniqua, vedesse spesso attentati all'ordine pubblico, imbastisse processi e condannasse duramente gli accusati, dopo di esser ricorso a mille cavilli per convincerli di reità. La « setta Angelica » scoperta nel 1842 a Castellaneta, che non aveva nulla di politico, ma cercava di indovinare i numeri del lotto e di scroccare quattrini ai gonzi, è appunto una di quelle solenni montature della polizia. La « scoperta » preoccupò vivamente le autorità cittadine, l'Intendente di Bari e di Terra d'Otranto, e il mi-

nistro di Grazia e Giustizia che vi mandò il giudice Scafati con la speciale missione di procedere a una inchiesta, e di imprigionare tutti i presunti complici. Preoccupazioni che farebbero ridere se gli innocenti accusati, dopo circa venti mesi di duro carcere preventivo, non si fossero visti rovinati i loro affari, perduta la loro reputazione, cadute nella miseria le loro famiglie. R. C.

CALABRIA. — Il dott. RINIERO ZENO, nella *Rivista di diritto pubblico*, nn. 5-6, parte I, 1912, tratta dell'*Ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi nei secoli XV e XVI*. — L'A. illustra il sistema con cui si formava la legislazione in generale, ed accenna anche al *placet* che ne costituiva la sanzione sovrana. Viene quindi ad esporre i vari provvedimenti amministrativi, sia riguardo alle elezioni per le pubbliche cariche, sia riguardo alle attribuzioni di ciascuna di queste, le quali, giova notarlo, erano retribuite.

Segue lo studio dell'Amministrazione finanziaria, cioè del demanio pubblico dei Municipi (il cui uso talora era soggetto alla *fida*), delle entrate consistenti in imposte dirette e indirette, e delle spese che si classificano in ordinarie e straordinarie.

Chiudono la monografia i capitoli di Stilo e Castrovillari e i privilegi di Altomonte. F. C.

SICILIA. — NATALE RAPISARDA, *Sul sito di due antiche città etnee, Inessa-Aetna ed Ibla Galeotis*. Catania, Giannotta, 1913; 8°, pp. 16. — In questa breve memoria, che è il primo passo ad una monografia completa su Aetna e Ibla, l'A. dimostra, con lo studio accurato delle fonti, col sussidio degli scavi archeologici e col confronto di culti e miti, che le due città della bassa valle del Simeto, le quali ebbero storia comune per contiguità di territorio, sorgevano la prima sull'acropoli di Licodia, sulla collina medesima ove ora trovasi Santa Maria di Licodia, luogo inaccessibile, vero nido di aquile, e Ibla Galeotis si raccoglieva « intorno alla gran rupe isolata ».

R. C.

— FRANCESCO GUARDIONE, *La Sicilia nella Rigenerazione politica d'Italia* (*1795-1860*). Palermo, Reber, 1912; pp. VII-688. — Ben dice Ersilio Michel nella breve e succosa Prefazione a questo grosso volume, avere l'A. in un periodo di quasi quarant'anni dato alle stampe una larga serie di opere che hanno mutata in gran parte e rinnovellata la storia letteraria e politica della Sicilia. Ora si pubblicano nel presente volume studi e ricerche già edite in giornali e riviste autorevoli, insieme con saggi e discorsi nuovi, tutti ugualmente importanti, e che bellamente coordinati formano una storia

continuata della Sicilia dal tentativo di Francesco De' Blasi nel 1795 alla spedizione dei Mille. Fervido amore di verità e di giustizia, imparzialità scrupolosa e nobile desiderio di mettere nella debita luce uomini e vicende le più trascurate o sfigurate rendono queste pagine, fondate sempre su di una documentazione severa e copiosa, utili oltremodo ed ammaestrative. Precede un proemio: *La Sicilia dopo cinquant'anni dalla rivoluzione unitaria*, cospicuo per onesta franchezza.

L'opera meriterebbe una lunga recensione; ma qui basti accennare ai giudizi su Maria Carolina di Austria, donna costante e forte più di quanto non si crede, ed alla politica inglese in Sicilia; agl'intenti del generale Giuseppe Rosaroll, meglio interpretati e chiariti, nella rivoluzione del 1820-21; alla magnanimità di Gaetano Abela, fatta risplendere dall'A. in tutta la sua purezza. La lettera ch'ei scrisse al figlio dalla Cappella di Castellamare in Palermo alla vigilia del supplizio non si può leggere senza commozione profonda. Si aggiungano le critiche mosse dal generale Walmoden. austriaco, al generale Guglielmo Pepe nella Campagna del 1821, qui esaminate e discusse, e la esposizione dei moti politici dal 1831 al 1848, in Sicilia, de' loro caratteri. pregi e difetti, con opportune considerazioni intorno al decreto del Parlamento siciliano sulla decadenza de' Borboni, sulla spedizione in Calabria e sulle ultime vicende della rivoluzione sfortunata. L'A. ha il gran merito di sfatare certi falsi od esagerati giudizi, dando proprio a ciascuno il suo, liberali e retrivi, amici e nemici. Rivela, sulla scorta dei documenti, i difetti e gli errori dei patriotti più insigni, rivendica la memoria dei più trascurati e negletti; siciliano ed amante e narratore sincero delle gesta della sua isola gloriosa, non tace gli eccessi e le colpe dei siciliani, certe « piazzate e fanciullaggini », ire personali e regionali.

Le figure meridionali all'assedio di Venezia, sono una rievocazione efficace di Alessandro Poerio, Cesare Rosaroll, Enrico Cosenz e Francesco Sammartino; *Il Governo di Napoli e l'Inghilterra*, *Il generale Carlo Filangieri al governo della Sicilia, Il Moto politico di Cefalù* (1856), sono illustrazione accurata di episodî poco e mal noti; *La squadra sarda a Messina nel 1859* ci conduce fra le speranze e gli entusiasmi degli anni della liberazione, descritta poi con scrupolosa diligenza ed intelletto d'amore nel saggio *La Sicilia nella rivoluzione del 1860*, nel *Contributo straniero all'epopea garibaldina*, e nel *Plebiscito nelle regioni meridionali d'Italia*, dove forse l'A. si palesa troppo acerbo contro i moderati ed il Cavour.

G. R.

— Salvatore Romano tratta della *Costituzione Siciliana riformata nel Parlamento del 1812.* Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1912. — Dopo aver riassunto la storia del Parlamento siciliano, che fa risalire al tempo dei Principi normanni, ricorda i fatti che prepararono le riforme del 1812, e di queste espone, col sussidio dei documenti, le varie fasi e le linee fondamentali.

Tra i documenti rileva sopratutto l'Atto parlamentario, alla pubblicazione del quale preludono queste pagine.

Il Romano dimostra l'importanza di tali riforme, ed accenna all'entusiasmo che suscitarono in tutta la Sicilia, entusiasmo che dovette sbollire per i successivi avvenimenti, finchè non risorse, trasformato, nei moti del '48, con la risposta del Comitato Generale costituito a Palermo, e la convocazione del Parlamento composto della Camera dei Pari e di quella dei Comuni.

È opportuno qui ricordare il lavoro di Giuseppe Travali, *Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1812 in Sicilia*, in *Rassegna contemporanea*, anno V, del quale si tenne parola in questo *Archivio* nella disp. 3ª del 1913. I due lavori si confermano e si completano a vicenda. F. C.

Storia artistica e letteraria.

— Solo come semplice curiosità indichiamo tre opuscoli dell'avv. Giuseppe Fregni, stampati a Modena nel 1913 dalla tipografia G. Ferraguti e C. Sono studi « critici, filologici e letterari » su tre dei punti più controversi della *Divina Commedia*, che da secoli forniscono materia all'allegra fantasia degli interpetri. Anche l'avv. Fregni ha voluto dir la sua, colla ferma persuasione, naturalmente, di essere nel vero. Ci contentiamo di esporre le sue conclusioni, lasciandone il giudizio ai lettori. Il *Veltro allegorico* del I canto dell'*Inferno* (così il primo opuscolo) sarebbe il papa Clemente V. che si chiamava Bertrando (o Beltrando) di Goth; *Veltro* sta per *Beltro*, cioè *Beltrando*. Dante, scrivendo prima di vedere il papa all'opera, s'augurava da lui la pacifica unione della Francia coll'Italia (!).

Un altro studio è dedicato al verso *Pape Satan, pape Satan aleppe* (ormai spiegato, ci sembra, da Domenico Guerri) e sostiene che *pape* è corruzione di *pave* = « temi » e *aleppe* sta per *alette*,

cioè la furia infernale Aletto; quindi il verso significa: « Temi Satana, temi Satana Aletto ».

Il terzo opuscolo s'intitola *Su l'altro verso di Dante « Che vendetta di Dio non teme suppe »*, e dà un'interpretazione davvero originale: la giustizia divina non teme inganni, raggiri, *suppeditazioni*. Veramente Dante invece di *suppeditazioni* ha scritto *suppe*.... ma la parola è così troncata per comodo della rima. Purtroppo ci sarà ancora qualcuno non persuaso, che avrà da proporre, prima o poi, le sue nuove interpretazioni. Lo stesso avverrà per due altri studi che il Fregni ha pubblicato pei tipi della Società Tipografica Modenese (Modena, 1913): l'uno *Sui versi di Dante* « coloro che visser senza infamia e senza lodo » e « colui che fece per viltate il gran rifiuto », l'altro *Sul grido di Nembrod* « Raphel mai amech zabi almi »: ambedue sconclusionati e pazzeschi. Basti dire che invece degli ignavi l'A. pone nell'antinferno quelli che Dante pose nel Limbo, i pagani che vissero senza far male, ma senza *lodare* Dio cristianamente (*senza lodo*), e a Celestino V sostituisce.... Catone Uticense, che « rifiutò » la vita tenendola a « vile » e che si trova anche (lo dice proprio il Fregni) nell'Antipurgatorio! Quanto poi al verso di Nembrod, « in forma semplice e chiara » è così spiegato: « Oh! Raziel (l'angelo che insegnò tutto ad Adamo), il maestro delle lingue e delle arti meccaniche! e voi pure Zabii almanacchisti ed astrologhi! ». Ma noi abbiamo perso troppo tempo e ripetiamo con Virgilio: « Lasciamlo stare, e non parliamo a voto ».

F. M.

— ISIDORO DEL LUNGO, *Gli amori del Magnifico Lorenzo*. Estr. dalla *Nuova Antologia*. Roma 1913, pp. 38. — Sono queste pagine, come l'illustre A. ama chiamarle, un *Diporto*; ma un diporto che pubblica e interpreta documenti nuovi, illuminando di nuova luce figure importanti e interessanti, e tornando con acute osservazioni sopra fatti conosciuti, precisamente come qualunque studio critico condotto con metodo severissimo: in più ha, come è facile indovinare, quella dignità e nobiltà di forma di cui il Del Lungo possiede il segreto.

Movendo da un passo del *Canzoniere* del Magnifico, in cui il poeta narra che alla morte della Simonetta Cattanei (1476) fu tratto a cercare se in Firenze fosse altra donna « degna di tanto onore amore e lode », osserva il D. L. che, mentre tutti gli storici riconoscono in tale donna Lucrezia Donati, in realtà i documenti mostrano che Lorenzo conosceva ed amava Lucrezia già da almeno undici anni. E per l'appunto sui documenti egli si sofferma con fine

analisi per trarne quanta maggior luce gli è possibile sulla natura e sulle vicende di quell'amore. Così, insieme con una lettera già nota di Luigi Pulci a Lorenzo, ci pone sott'occhio un'altra lettera inedita, parimente diretta a Lorenzo, nel 1465, da Braccio Martelli: lettera scritta, per ciò che si riferisce ai nomi delle persone, in cifra, ma dal D. L., grazie ad un mirabile « assottigliamento di indagini ». pienamente letta e chiarita. Da essa appare in modo luminoso che Lorenzo amò Lucrezia fin dal 1465, quand'ella era già fidanzata a quel Niccolò Ardinghelli, che nel medesimo anno la fece sua sposa. E di quale amore Lorenzo amò Lucrezia? Di un amore, crede il D. L., « innocente », e che « innocente » rimase anche in seguito; opinione alla quale giunge però solo dopo un acuto esame delle testimonianze poetiche e non poetiche di contemporanei, come Luca Pulci, Ugolino Verino, Alessandra Macinghi-Strozzi, Luigi Pulci, Angelo Poliziano. Naturalmente non è possibile seguire qui la sottile indagine, che gli offre il destro a importanti osservazioni sulla vita privata del Quattrocento, sul carattere e sul valore del *Canzoniere* di Lorenzo, sulla *giostra* cantata da Luigi Pulci, ecc.; ci contentiamo di avvertire che il *Diporto* contiene anche belle pagine dedicate alla buona, affettuosa e austera consorte del Magnifico, Clarice Orsini, e altre dedicate agli amori, non innocenti, dell'infedele marito di lei, come quello, che fu l'ultimo, per la Bartolomea de' Nasi ne' Benci e che richiama al D. L. certa novella anonima, già da lui pubblicata col titolo il *Giacoppo*, e ora attribuita senza esitazione al Magnifico.

Adornano il bel Diporto mediceo, che è in sostanza un importante contributo alla storia della vita quattrocentesca, quattro illustrazioni sagacemente scelte, tra le quali particolarmente notabile l'*Impresa amorosa* di Lorenzo e Lucrezia, tratta da una stampa della Nazionale di Parigi. L. F.

— G. G. Zorzi. *Di una lettera di Torquato Tasso in relazione con un'opera di Andrea Palladio.* (Estr. dal *Nuovo Archivio veneto*, N. S., vol. XXIV). Venezia, C. Ferrari, 1912; 8°, pp. 51. — Questa monografia sagace e accurata prende occasione da una lettera del Tasso, che qualcuno sospettò apocrifa. In essa il poeta, scrivendo « da le Prigioni di S. Anna » a Giovanni Botero, afferma di aver celebrato in un'ottava della *Gerusalemme* (la 9ª del canto XVI) lo splendido Parco fatto costruire in Torino dal duca di Savoia. Sono stati mossi dubbi sull'autenticità, perchè la lettera ci è giunta solo in una trascrizione di Vincenzo Malacarne della fine del secolo XVIII,

ed è parsa difettosa nello stile, e soprattutto perchè quando il Tasso venne a Torino nel 1578 il canto XVI della *Gerusalemme* era composto da due anni. A queste tre obiezioni lo Zorzi risponde vittoriosamente, dimostrando con acute considerazioni l'attendibilità del Malacarne e la convenienza dello stile della lettera, e osservando che il poeta potè benissimo aggiungere più tardi l'ottava in quistione, poichè apparve per la prima volta nella stampa del 1580. Crede anzi lo Z. di scorgere nel poema le traccie della posteriore inserzione, e veramente l'ottava è un po' slegata dal resto del racconto; ma sarà bene non dar troppo valore a tali argomenti, visto che un uomo come il Tasso sapeva anche accomodare con arte. Maggiore importanza ha la dimostrazione (possiamo chiamarla così, perchè persuasiva) che la lettera fu scritta al principio del 1579, poco dopo il soggiorno del Tasso a Torino, e che quindi il duca di Savoia ivi rammentato sarà Emanuele Filiberto. Ne consegue che a lui va attribuita l'idea e la prima sistemazione del parco di Torino, che il successore Carlo Emanuele portò a compimento. Infatti l'A. trae dai libri delle spese conservati in Archivio attestazioni relative a questi lavori fino dal 1568; e verso quegli anni (forse nel 1566) era stato in Piemonte Andrea Palladio, a cui viene attribuito il disegno del parco e col quale Emanuele Filiberto si consigliò certamente. Lo Z. si vale di antiche descrizioni degli splendidi giardini e delle opere artistiche che li adornavano per rintracciare fra i disegni del Palladio qualcuno che vi corrisponda; e infatti ne ricorda uno che nelle linee generali, specialmente di una villa, concorda con ciò che sappiamo del parco di Torino. Questo, peraltro, subì modificazioni sotto Carlo Emanuele, e appunto in quel tempo lo celebrarono diversi poeti, ai quali la Corte sabauda s'aprì ospitalmente. Sono assai interessanti i saggi che lo Z. riporta in Appendice insieme ad altri documenti di cui si è valso nel suo studio. Nel secolo XVIII il parco era già in rovina, ed oggi ne rimangono appena le traccie. F. M.

— Edgardo Gamerra, *Su alcune annotazioni inedite al « Ditirambo » del Redi di Francesco Nuti da Bibbiena* (secolo XVII) (con un' Appendice poetica del medesimo). Firenze, Piccini, pp. 24. — Il titolo dell'opuscolo dice tutto. In quanto al valore di codeste *annotazioni* e delle poche poesiole raggranellate, siamo d'accordo con l'Editore. Ma, appunto per questo, sarebbe forse stato meglio non pubblicarle. L. T.

— E. Benvenuti, *Insieme con Giovanni Andrea Moneglia da Firenze a Bologna, Trento, Innsbruck, Magonza, Amsterdam, Am-*

burgo, Ulma nel 1667 (estratto dalla *Rivista delle Biblioteche*, anno XXIII, n. 3-5). Firenze, Tipogr. Giuntina, 1913; 8°. pp. 45. — Il titolo è un po' lungo, ma anche il viaggio che si descrive è lungo e curioso. Fu compiuto nel 1667 dal principe Cosimo de' Medici, il futuro Cosimo III. e vi prese parte il bizzarro relatore di cui s'occupa qui il Benvenuti. Giovanni Andrea Moneglia (1624-1700) fu medico rinomato, insegnante all'Università di Pisa e sempre protetto dalla corte granducale, dove fu nominato archiatra dopo la morte del Redi. D'ingegno vivacissimo e portato alla satira, ebbe naturalmente molti nemici che lo ricambiarono con motti e invettive feroci e talvolta con appositi libelli, come il Cinelli e il Magliabechi. A tutti il Moneglia tenne testa con uno spirito pronto e tagliente, ma non sempre educato; il Benvenuti ne riporta molti saggi (v. per esempio, a p. 17, un originale sonetto al dott. Corsi per certi suoi versi su Santa Maria Maddalena de' Pazzi) e, rivelato così il carattere dell'uomo, passa a riassumere la relazione del viaggio già ricordato, che egli ha scoperta, autografa, nel codice Palatino 804 della Nazionale di Firenze. È tutta scritta in terzine, con molta spigliatezza, vivacità e arguzia, che forse talvolta fa eccedere nelle critiche; poichè il Moneglia, da buon fiorentino, trova tutto da biasimare e da canzonare: la stagione pessima, il paese aspro e uggioso, gli abitanti rozzi e sudici, i cibi grossolani. A Innsbruck pensa con rimpianto al vino del Chianti! Quasi nessuna città o borgo, in così lungo viaggio, trovano grazia presso di lui; solo ad Amsterdam riserba lodi entusiastiche per la pulizia, la gentilezza, il commercio. Questo « Itinerario » è proprio una lettura interessante, e il Benvenuti ha fatto benissimo a darne ampi estratti, dove si trovano terzine briose e macchiette vivacissime, come quella di un frate impazzito del monastero di San Benedetto in Alpe (pp. 23-24), o quella di un senatore di Ulma, la cui « bella faccia rubiconda - Un ceston di corbezzole sembrava ».

F. M.

— Nino Tamassia, *La conversione dell'Innominato. Nota Manzoniana* (dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, LXXIII, parte II). Venezia, Ferrari, 1913, pp. 10. — Pochissime pagine, per dimostrare un'ipotetica *fonte* manzoniana. Secondo l'A., il dialogo celeberrimo fra l'Innominato e il Cardinal Borromeo ricorda in alcuni punti la scena fra S. Giovanni e il giovane traviato, che si legge nella traduzione latina della storia ecclesiastica di Eusebio fatta da Rufino, e che Eusebio, a sua volta, trascrisse con lievissime modificazioni da un opuscolo di Clemente Alessandrino. L. T.

— G. Biadego, *Vittorio Betteloni*, Discorso commemorativo. Verona, Stab. Gaetano Franchini, 1912; 8°, pp. 99. — Non è uno dei soliti panegirici inconcludenti per qualche illustre ignoto, ma uno studio serio e ponderato, pur nella forma vivace di una conferenza. Forse potrà sembrare a qualcuno che l'A. giudichi il suo poeta con molta benevolenza; benevolenza, del resto, rispecchiata più in certe espressioni ammirative che in un' esagerazione sostanziale dei meriti di quella poesia. E l'arte del Betteloni è via via illuminata dalla sua vita, poichè non è fatta in questo discorso la solita meccanica distinzione fra biografia e critica delle opere. Vari passi poetici son commentati con garbo dal Biadego, che ne rileva la freschezza e la semplice eleganza, e sa bene presentarci la serena figura dell'uomo e del letterato intimamente uniti sì da formare un'anima sola, sincera ed aperta alla bellezza delle cose umili non meno che alle voci eterne dei suoi grandi confratelli nell'arte. Utile supplemento (e documento insieme della seria preparazione del B.) sono alcuni estratti di un diario giovanile del Betteloni, notevoli pei giudizi sul Byron e sul Rousseau, e un carteggio del poeta con illustri amici, primo di tutti l'Aleardi. Le lettere di questo sono parecchie e conservano valore più che di semplice curiosità, sia pei rapporti ideali col Betteloni, sia per il loro pregio letterario; notevoli anche certi biglietti del Carducci, concisi e affettuosi. Nè meno importante è la diligente bibliografia aggiunta in fine al volume, prima per le pubblicazioni del Betteloni stesso, poi per gli studi critici su lui; in modo che chiunque vorrà tornare a discorrere del nostro poeta non potrà esimersi dal consultare questo lavoro, che da conferenza si è trasformato in compiuta monografia. F. M.

— C. Dejob. *La défense de Mazagran dans la littérature et les arts du dessin.* — Coulmiers, Imp. P. Brodard, 1913; 8° pp. 23. — Ai primi di febbraio del 1840, secondo la relazione ufficiale, 123 Francesi resistettero e respinsero a Mazagran, in Algeria, 12000 Arabi. L'entusiasmo in Francia fu grande e ai soldati vittoriosi furono assegnate ricompense e onori, che agli oppositori del governo parvero (come sempre succede agli oppositori) insufficienti. L'A. non si occupa di proposito di questo e se il fatto sia stato o no esagerato, ma ne cerca il ricordo nella poesia e nell'arte riconoscendolo notevole per quantità, se non per qualità. Molti poeti, ma tutti di poco valore, cantarono la difesa di Mazagran, che dette argomento anche a parecchi spettacoli teatrali. Fra le rappresentazioni figurate l'unica superiore alla mediocrità è un quadro del Philippoteaux. Il capitano

Lelièvre, che comandava i difensori, non fu poi fortunato; poichè nel 1842 fu posto in disponibilità e passò il resto della sua vita a Malesherbes, sua patria, dignitosamente e modestamente.

— VITTORIO CIAN, *Arturo Graf maestro* (dalla *Nuova Antologia* del 16 giugno 1913). Roma, 1913; 8°, pp. 11. — Tutti gli ammiratori del Graf leggeranno con piacere, e insieme con rinnovato rimpianto, questo articolo dove si ricorda con commosse parole l'insegnamento del Graf dalla cattedra Universitaria di Torino. Il solo elenco dei cicli annuali di lezioni mostra com'egli percorresse tutto il campo della nostra letteratura; e con quanta precisa ma non ingombrante erudizione, con quanta genialità, con quanta sobria eleganza sapesse farlo è attestato dai volumi di critica letteraria a cui quelle lezioni dettero origine e dagli scolari che serbano reverente e affettuosa memoria del maestro. Dalle pagine del Cian questa nobile figura sorge come un esempio d'ingegno luminoso e di dolcezza.

— GIORGIO DEL VECCHIO, *Il « Ladino » al bivio* (dalla *Nuova Antologia* del 1° novembre 1912). Roma, 1912; 8°, pp. 21. — In questo notevole scritto si tratta una quistione che, più della glottologia, interessa l'italianità. Il ladino o romancio, specialmente nella Svizzera (Canton dei Grigioni), non solo è parlato, ma insegnato nelle scuole e usato anche come lingua semi-ufficiale. Che sia proprio una lingua e non un dialetto affermano con orgoglio i ladini; ma esso non può vantare una vera tradizione letteraria, nè ha potuto imporre il predominio di una parlata sulle altre, com'è avvenuto in tutte le lingue romanze. Così il ladino è minacciato dal tedesco che sempre più fa progressi; e i pangermanisti, sicuri della vittoria finale, ostentano di rispettarlo e lusingano colle apparenze l'amor proprio dei ladini, per impedire la diffusione dell'italiano, così affine al romancio. Ora l'A. osserva che proprio l'italiano, come lingua scritta, alleato al ladino, lingua parlata o dialetto, potrebbe salvare quest'ultimo dall'estinzione, e si augura che i ladini, anche per iniziativa nostra, cessino d'illudersi. F. M.

Storia giuridica.

— VINCENZO LANUSOL, *Note di letteratura giuridica*. Albenga. Tip. V. Piccardo, 1912. — Nell'Introduzione a queste note si ha un continuo esaltamento delle glorie della letteratura giuridica ita-

liana, e vi traspare un fin troppo vivo desiderio che queste glorie siano sempre meglio poste in luce, anche per i tesori di linguaggio giuridico che nelle opere dei nostri passati Autori sono rimasti quasi dimenticati.

L'A. insiste sulla necessità di forbire il nostro linguaggio giuridico, dimostrando quanto sia giovevole una soda cultura scientifico-letteraria per l'arte forense, e quanto sarebbe opportuna l'istituzione di un corso di Letteratura giuridica annessa alla Facoltà di Giurisprudenza. E di questa Letteratura dà un breve saggio ricordando la vita e le opere di Vico, Beccaria, Mario Pagano e vari altri dei nostri Grandi, aggiungendo infine copiose note, elenchi e un indice alfabetico di scrittori e di opere di Letteratura storico-giuridica. F. C.

— Gino Dallari, *Filosofia del diritto e scienza storica dell'incivilimento.* Roma, tip. degli Olmi, 1913; pp. 22. (Estratto dalla *Rivista italiana di Sociologia*, a. XVII, fasc. I, gennaio-febbraio 1913). — L'indole della nostra rivista non ci consente di estenderci lungamente, come desidereremmo, su questa magnifica prelezione al corso di filosofia del diritto, tenuta nella R. Università di Pavia. Diremo solo che nelle ampie linee che traccia di un poderoso lavoro, il D. dimostra la necessità che la filosofia del diritto venga fondata sulla conoscenza più ampia e più profonda della realtà, sia storica che vivente, del fenomeno giuridico, studiata con grande spirito obbiettivo e con senso critico e comprensivo penetrante.

R C.

— Del *ius affidandi* nell'Italia meridionale ci dà un'importante trattazione Nino Tamassia (in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* 1912-13, tomo LXXII, parte II). — Egli ci offre uno studio accurato sulla natura e le probabili origini di questo *ius*; e, stabilito che l'*affidatura* si riconnette alla *commendatio*, s'addentra in un esame lungo e paziente di moltissimi documenti che cita o riporta nel testo. F. C.

— Federico Ciccaglione, *Ancora della origine della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia ed in altri paesi bizantini-italiani*, in *Arch. Storico per la Sicilia Orientale,* 1912, anno IX, fasc. III. — L'illustre A. torna sulla dibattuta questione, classificando i lavori pubblicati sull'argomento dopo il 1906, a seconda del sistema seguito, e cioè sostenendo l'origine dell'istituto dal diritto germanico, o riannodandola al diritto romano, o alle condizioni sociali, econo-

miche e giuridiche dei paesi stessi, o, infine, combattendo unicamente gli argomenti addotti contro la cosidetta opinione comune.

Contro questa l' A. fu il primo a portare il contributo di studî sui documenti dei paesi italiani già soggetti al dominio bizantino, ed ora torna a rilevare in proposito l' ostacolo grave all' origine germanica del regime comunistico matrimoniale derivante dal primitivo diritto germanico e dall' assenza dell' istituto stesso nelle leggi, consuetudini e documenti delle provincie longobardo-franche in Italia.

L' A. riconferma l' impossibilità di riportare alla comunione la *tertia* franca e la *quarta* longobarda, anzi viene a derivare quella dal diritto romano pregiustinianeo e volgare, e questa dal diritto giustinianeo.

Passa quindi a dichiarare ancora una volta che, pur riconoscendo l'origine romano-volgare dell'istituto della comunione tra coniugi, ritiene tuttavia che l'origine più immediata debba ricercarsi nel diritto romano-bizantino, e principalmente nell'Ecloga isaurica.

Ma i germi della comunione che si ritrovano nell'Ecloga furono tratti dal diritto volgare, sostenuto e diffuso dal clero bizantino, diritto che trasse varî dei suoi elementi anche dai principî del cristianesimo.

L' A. esamina quindi l' istituto relativamente alla Sicilia, Sardegna ed Istria, riconoscendone il carattere d'universalità; e spiega, conforme alla sua teoria, perchè esso non ebbe altrettanto vigore nella Dalmazia.

Accennando da ultimo alla questione per Malta, Antiochia e i ducati napoletani, conclude confermando che l' istituto comunistico tra coniugi sorse e si diffuse, durante l'alto medioevo, solo in quei paesi d'Italia e fuori, dove le consuetudini e le leggi, anche posteriori, lo disciplinarono. F. C.

Dr. GUSTAV PESCATORE, *Die Distinktionensammlung des Ms. Bonon. Colleg. Hisp. Nr. 73. (Festschrift der Univ. Greifswald zum Rektoratswechsel am 15. Mai 1913)*. Greifswald, Abel. 1913, pp. 49. — È un nuovo importantissimo contributo del dotto professore dell'Università di Greifswald alla storia letteraria della prima fase dello Studio bolognese. Egli pubblica ora con la consueta esattezza e compiutezza quella notissima fra le varie raccolte tutte esistenti delle così dette *Distinctiones Albericane* (1), che è contenuta nel ms. 73

(1) Cfr. sulle cosidette « Albericane » — o distinzioni del glossatore Ugo, rimaneggiate e aumentate dal glossatore Alberico — le notizie di

del Collegio di Spagna di Bologna, dopo averne, in una breve e densa introduzione eliminati alcuni elementi estranei. Della raccolta bolognese si era recentemente occupato il Seckel nel suo dottissimo studio sulle *Distinctiones Glossatorum* (1). È noto come secondo la tradizione il glossatore Ugo avrebbe composta una raccolta di distinzioni che sarebbe stata poi rimaneggiata e aumentata da Alberico. Ma è tuttora assai dubbio qual parte, nelle dodici raccolte di distinzioni che van sotto il nome di Albericane, sia realmente attribuibile all'uno e all'altro dei due glossatori. Il Seckel considerò la raccolta bolognese (*Coll. Hisp. 73*) tra le più antiche recensioni delle *Distinctiones Albericanae* cioè fra quelle che possono presumibilmente attribuirsi ad Ugo (2). Il Pescatore, pure ritenendo la recensione bolognese tra le più antiche, riconferma ora, ritornando su concetti già da lui espressi in una notevolissima nota critica allo studio del Seckel (3), essere certo che nessuna delle dodici raccolte contiene nè il lavoro di Ugo nè il rimaneggiamento di Alberico: che cioè le così dette Albericane risultano, nella forma in cui ci pervennero, dall'attività durata più decenni di un numero indeterminato di persone. Ma certo appar verisimile che le distinzioni contenute nelle redazioni più antiche delle Albericane appartengano realmente alla raccolta originaria attribuita a Ugo o provengano da lui. E ad ogni modo la conoscenza esatta e completa della re-

---

Savigny, *Gesch.*, IV, pp. 160 e segg.; 500 e segg.; Pescatore, *Glossen des Irnerius*, 1888, pp. 67 e segg., e *Beiträge zur mittelalt. R. G.*, 1889, II, pp. 91 e segg.; Flach, *Études critiques sur l'histoire du dr. rom. au moyen âge*, 1890, pp. 311 e segg., ecc.

(1) Vedi Seckel *Distinctiones Glossatorum. Studien zur Distinktionen, Literatur der roman. Glossatorenschule, aus der Festschrift der Berlin. Jurist. Fakultät f. Ferd. v. Martits*, Berlin, 1911, pp. 277-436.

(2) Vedi Seckel, op. cit., pp. 310 e segg.

(3) In *Zeitschr. d. Sav.-Stift*; XXXIII, Rom. Abt., 1912, pp. 502 e segg.; vedi anche in XXXIV, Rom. Abt., pp. 497 e segg., un' altra interessantissima nota del Pescatore, *Verzeichniss legistischer Distinktionen mit Angabe des Verfassers*, in cui l'A. ha cercato, valendosi della sua profonda conoscenza in questa materia, di raggruppare intorno ai nomi dei principali fra i più antichi glossatori (Irnerio, Bulgaro, Martino, Iacopo, Ugo, Rogerio, Alberico, Guglielmo da Cabriano, Piacentino, Henrico de Baila, Pillio, Ottone Pavese, Lotario, Giovanni Bassiano, Azone, Ugolino) le varie distinzioni che a ciascuno di essi vengono nelle diverse raccolte a noi pervenute nominatamente attribuite.

censione bolognese potrà assai giovare alla soluzione dell' arduo quesito, in quanto, come osserva l'A., questa segna un momento importantissimo delle varie fasi attraverso cui, nei successivi rimaneggiamenti, è passata la raccolta originaria F. E.

— FRANCESCO ERCOLE, *Sulle fonti e sul contenuto della distinzione fra tirannia « ex defectu tituli » e tirannia « exercitio »*. Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, 1912. — Codesta distinzione è di pretta origine italiana, e fu enunciata per la prima volta. nella sua forma classica, da Bartolo, nel secolo XIV; dopo di lui essa apparisce novamente in Coluccio Salutati.

L'A. sostiene che il concetto di Bartolo e la dottrina aristotelica sono in rapporto assai meno stretto di quel che si è voluto far apparire, soprattutto perchè manca in Aristotele qualunque accenno ad una distinzione tra tirannia in senso giuridico e tirannia in senso politico-morale. Il concetto aristotelico, tuttavia, ebbe una lunga e complessa elaborazione, e di questa l'Ercole dà alcuni cenni storici, ricordando Polibio. Cicerone, Seneca, Sant' Agostino, Sant'Isidoro e S. Gregorio Magno. Si hanno poi i concili e gli scrittori curialisti e anticurialisti, e da ultimo quelli del Rinascimento fino a Bartolo e Coluccio. Ma la distinzione delle due tirannie ebbe precedenti, all'infuori della dottrina tradizionale della tirannia, in due passi di S. Leone Magno e di S. Tommaso; senonchè, in Bartolo e in Coluccio ebbe una nuova ed ulteriore esplicazione.

L'A. passa ad illustrare il contenuto della distinzione medesima, notandone le differenze nei due scrittori che primi l'enunciarono, e, traendone riferimenti positivi, l'applica alle condizioni politiche delle città italiane del tempo. F. C.

— L'opera diretta di Francesco V nella formazione del codice penale estense, viene posta in evidenza dal prof. ALESSANDRO LATTES, in *Memorie della R Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena* (Serie III, vol. X, parte II, sezione scienze): *La formazione del codice penale estense*. Egli vi fa una breve storia della commissione incaricata di tale preparazione, accennando alla parte che vi ebbe il Palmieri ed al contributo anche di persone estranee.

Ma sopratutto illustra l'azione personale forte e persistente del duca stesso, e rileva l'efficacia di tale azione sul testo definitivo del codice.

Espone poi lucidamente alcuni criterî giuridici fondamentali che informarono il codice stesso, ponendo anche questo in correla-

zione col regolamento di polizia, e accenna alle più importanti disposizioni riguardanti i delitti maggiori e quelli più singolari.

F. C.

— Lo studio de' Codici anteriori alla costituzione del Regno riceve un nuovo contributo dal chiaro prof. FRANCESCO ERCOLE, *Il diritto delle persone e il diritto di famiglia nel codice civile parmense studiato nei lavori preparatori* (in *Rivista di Diritto civile*, nn. 5-6, 1912). L'A. vi espone il lavoro delle commissioni che prepararono il codice parmense, e ne desume le notizie preziose dagli atti conservati nell'Archivio di Stato in Parma.

Le opposte tendenze delle commissioni e l'opera di Maria Luigia sono abbondantemente documentate, e ci si spiega in tal modo le ragioni delle definitive disposizioni del codice stesso.

Nella seconda parte l'A. esamina, con la sua nota dottrina, le principali di queste disposizioni, relativamente alla capacità delle persone, al matrimonio, al regime patrimoniale dei coniugi ed alla famiglia, in generale, unendo in fine, in Appendice, la trascrizione d'importantissimi documenti.

F. C.

Luigi Tedici, responsabile.

NOTE PALEOGRAFICHE

SEGNI TACHIGRAFICI NELLE NOTAE IVRIS

In tutti i manuali di paleografia si suole avvertire che alcune note tironiane furono adoperate, come forme compendiarie o abbreviative, nella scrittura comune dei codici e delle carte. Ma l'elenco che essi ne dànno non è completo, e le presenti nostre osservazioni, sebbene ristrette soltanto ai compendî che si trovano nei più antichi manoscritti giuridici, cioè alle notae iuris, mostreranno come parecchie altre abbreviature, fra quelle comunemente dette per segni con significato proprio o relativo ovvero per segni convenzionali, derivino pure da antiche note tachigrafiche.

I. — *I segni abbreviativi delle lettere p e q.*

Questi segni sono generalmente considerati come aventi un significato relativo, e le abbreviature che ne risultano sono annoverate tra quelle per segni speciali. Di tali compendî conosciamo in gran parte la storia, almeno nelle linee principali, vale a dire sappiamo quale forma hanno avuta e quale uso se ne è fatto nei varî generi di scrittura, nelle diverse epoche; ma la loro ori-

gine rimane ancora presso che ignota (1), e gli studiosi che si sono occupati in modo speciale e con maggiore competenza delle abbreviature latine, si contentano di rimandare alle notae iuris del IV o V secolo, come alla fonte più antica. Ma come sorsero? La loro forma particolare ha una spiegazione? Perchè, ad esempio, nell'abbreviatura per *quae* la lineetta è sopra la *q* e in quella per *quod* si ha un tratto obliquo che taglia la *q*? Sono tali forme il prodotto inventivo di uno scrittore oppure di una scuola, o non avranno esse piuttosto relazione con particolari forme e segni di una più antica scrittura compendiaria e tachigrafica? Incominciamo dalle abbreviature della *q*.

quae (que).

Confronteremo l'abbreviatura comune (col trattino orizzontale sopra la *q*), quale già si trova nei più antichi manoscritti giuridici, colle corrispondenti forme nei commentarî di note tironiane e nella tachigrafia italiana, sia delle carte sia di un codice bobbiese e di altro della biblioteca Capitolare di Verona (tav. n. 1) (2). Lo scrittore della nota tachigrafica nel codice di Bobbio visse non più tardi del secolo VII o della prima metà dell' VIII; egli si servì, per la pagina che stese in quel codice, di note tachigrafiche frammiste a parole in scrit-

(1) Già U. F. Kopp, come tosto vedremo, aveva spiegato, nella sua grande opera *Palaeographia critica*, I (Mannhemii, 1817), l'origine di alcune di queste abbreviature; ma non pare che delle sue osservazioni si sia tenuto sempre il dovuto conto.

(2) Per il codice di Bobbio, conservato nella biblioteca Ambrosiana di Milano, O. 210 sup., cfr. Chatelain: *Introduction à la lecture des notes tironiennes* (Paris, 1900), pp. 117-20, 229-31, planche XIII; *Uncialis scriptura codicum latinorum novis exemplis illustrata* (Parisiis, 1902), tab. LXVIII; e per il codice veronese, n. XXII, cfr. Chatelain: *La tachygraphie latine des manuscrits de Verone*, in *Revue des bibliothèques*, XII (1902), 2, 3; *Uncialis scriptura*, etc., tab. LXVII.

tura comune, cioè nella minuscola corsiva usata dai notai dello stesso territorio, e quale possiamo esaminare nelle più antiche carte longobarde originali del secolo VIII. Le note tachigrafiche del codice veronese non sarebbero, probabilmente, secondo lo Chatelain, posteriori al secolo VII. Nelle carte italiane la prima nota per *quae* si ha nel secolo X, ma poichè questa sillaba non ricorre nei testi in tachigrafia delle carte anteriori, finora conosciute, ed i caratteri delle note tachigrafiche nelle carte del secolo VIII sono i medesimi che occorrono posteriormente; in altre parole, poichè dall' VIII all' XI secolo, durata dell'uso della tachigrafia sillabica nelle nostre carte, appare adoperato un unico sistema, non esiteremo a ritenere che la nota per *quae*, nella forma riferita in carte del X e XI secolo, possa rimontare al secolo VIII. Dunque tanto le carte quanto i codici concorderebbero nell'attestarci che questa nota tachigrafica era già usata nel VII e nell' VIII secolo, se non prima. Lo Chatelain, che ci fece conoscere la nota dei codici di Bobbio e di Verona, ebbe ad osservare: « *quae* n'est nullement conforme au système de Tiron, il faut y reconnaître le *q* tironien surmonté d'un trait donnant au signe la valeur de *quae*, par analogie avec l'écriture ordinaire » (1). Egli ritiene, insomma, che la nota tachigrafica sia stata foggiata ad analogia della nota iuris, in uso nella scrittura comune. Ma osserveremo, che nella scrittura libraria dell'epoca dei nostri codici, cioè nell'onciale e nella semionciale — i due codici sono in semionciale del VI o del VII secolo — la nota iuris per *quae* è usata quasi esclusivamente nei codici giuridici, pochissimi di numero. Ricorre bensì spesso questa nota nei più antichi codici (che si sogliono datare tra la fine del VII e l' VIII secolo) usciti dallo

(1) Chatelain, op. cit., in *Revue des bibliothèques*, XII, 8.

scrittorio di Bobbio (1); ma dobbiamo anche aggiungere, che lo scrittore della nota bobbiese non soleva servirsi del compendio *q* (con trattino soprascritto), e infatti nella pagina del citato manoscritto, quando egli vuole o deve scrivere *quae* secondo l'uso consueto, non adopera la detta abbreviatura (che ha analogia colla nota tachigrafica), ma scrive in tutte lettere dell'alfabeto comune. E nella scrittura dei documenti originali dell'epoca longobarda (dal 721 al 774) non troviamo un solo esempio della nota iuris. L'abbreviatura poi per *quae* colla *q* tagliata trasversalmente è meno antica; ebbe in Italia un uso molto limitato e vita breve, tanto nei codici quanto nelle carte (2): tra la fine del secolo VIII e il principio del IX andò perdendo il suo primitivo significato e fu usata, da allora in poi, solo per *qui*, salvo poche eccezioni (3). La nostra nota ta-

(1) E soltanto per il pronome; è rara invece nei codici veronesi. Cfr. le opere citate a p. 245, nota 2.

(2) Ed è usata quasi soltanto per l'enclitica; ho notato nei documenti longobardi solo questi altri casi: in una carta del 755 (GABOTTO, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, I, n. I) « q(ue)m »; in altra del 773 maggio 8 (BONELLI, *Codice paleografico Lombardo*, tav. 14) « uniq(ue)mq(ue) ». In due carte piacentine, una del 30 dicembre 770, nella sottoscrizione di « Paltrude », e altra del 6 maggio 774, nella sottoscrizione di « Petroniae », (*Bullettino dell'Istituto stor. it.*, n. 30, pp. 70, 72) si ha pure tale abbreviatura, ma non è del tutto sicuro che debba sciogliersi *que*, poichè in quest' ultima ricorre già l'abbreviatura per *qui* in uguale forma (« q(ui) in hoc seculo dat parva »). Altrettanto può dirsi per le carte merovingiche: nei diplomi, si hanno due soli esempi di questo compendio del pronome *quae* (cfr. LAUER et SAMARAN, *Les diplômes originaux des Mérovingiens*, Paris, 1908, tav. 18, r. 2 e tav. 33, r. 4 [si lesse erroneamente *quod* »]). Uso e fortuna consimili ebbe questo compendio per *quae* (*que*) nei manoscritti, e non solo in quelli italiani; cfr. LINDSAY, *Contractions in early latin minuscule mss.* (in *St. Andrews University publications*, V (Oxford, 1908), 41-43). Vedasi anche la nota 2 a p. 245.

(3) E queste eccezioni quasi soltanto per l'enclitica. Cfr. la nota precedente. Di questo compendio, usato prima per *que* e poi per *qui*, ci occuperemo in uno studio sulle abbreviature nelle carte longobarde.

chigrafica è inoltre da considerarsi come una forma caratteristica della scrittura tachigrafica delle carte notarili italiane, non della tachigrafia nei codici di Bobbio e di Verona (1); e tutto induce a ritenere che essa non derivi da un compendio usato nella scrittura delle carte, come neppure si può supporre che sia un'imitazione della nota iuris fatta nel secolo VIII, poichè queste notae rimasero sconosciute agli scrittori dei documenti dell'epoca longobarda (2): Un'altra osservazione:

(1) Nella tachigrafia sillabica delle carte italiane *quae* è sempre rappresentata dalla stessa nota, salvo in un caso, in cui la *e* è sostituita da due punti; la nota tironiana non ricorre mai (cfr. *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 33, p. 34, nota 3). Solo nel citato codice veronese si trova usata la nostra nota tachigrafica, mentre in altri manoscritti veronesi ricompare quella tironiana. Ritengo che A. MENTZ abbia alquanto ecceduto nel considerare la nostra nota come propria del sistema tachigrafico di Bobbio (cfr. A. MENTZ, *Beiträge zur Geschichte der Tironischen Noten*, in *Archiv für Urkundenforschung*, IV (Leipzig, 1912), 22 e segg.); su alcune sue acute osservazioni intorno alle note bobbiesi e all'origine della tachigrafia sillabica italiana avremo occasione di trattenerci in altro lavoro.

(2) Delle abbreviature del *p* e del *q*, che ricorrono tra le notae iuris, si trova usata solo quella di *per*; o le caratteristiche principali del sistema di abbreviature negli antichi codici giuridici non si riscontrano nelle carte longobarde. Quanto si è detto per le carte vale in genere anche per i codici, del secolo VII e di gran parte dell' VIII, nella medesima scrittura, sebbene più accurata e calligrafica (sono i codici, usciti da scrittorii dell' Italia settentrionale, detti da alcuni in scrittura semicorsiva o minuscola antica o lombarda). Si differenziano i codici bobbiesi, che seguono, quale più quale meno, il sistema di abbreviatura insulare; in questi si ha un uso abbastanza esteso delle notae iuris del *p* e del *q*, però la loro datazione non poggia ancora per tutti su elementi sicuri, e quindi non è da escludersi che alcuni dei più antichi, classificati tra la fine del VII o il principio dell'VIII secolo, possano essere della fine dell' VIII o dei primi anni del IX. Intorno all'uso particolare delle abbreviature nei codici di Bobbio, si cfr. LINDSAY, *The Bobbio scriptorium, its early minuscule abbreviations*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVI (1909), 293 e segg. e STEFFENS, *Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio*, in *Mélanges offerts à* M. EMILE CHATELAIN (Paris, 1910), pp. 244 e segg. Per i codici veronesi in minuscola,

le notae iuris, dopo un primo periodo di sviluppo, ebbero poi un periodo di rilassamento, che va dai divieti imposti da Teodosio II (438) e da Giustiniano (533) di usare nelle loro raccolte di leggi i compendiosa aenigmata (1), fino all'epoca in cui le notae ripresero novello vigore, verso la fine del secolo VIII o al principio del IX, cioè all'epoca incirca della rinascenza, letteraria e scrittoria, Carolingia. Ora, poichè l'analogia tra la nota tachigrafica e la nota iuris è tale da far supporre che in un dato momento siano state adoperate contemporaneamente, vien fatto anche di supporre che la nota tachigrafica possa risalire all'epoca in cui era molto usata la nota iuris, vale a dire al tempo, se non prima, dei divieti imperiali, e precisamente alla data approssimativa dei più antichi esempi delle notae iuris, che si hanno in codici giuridici dal IV al VI secolo.

Posto ciò; tra le due forme, la nota iuris e la tachigrafica, vi è soltanto analogia, o non piuttosto vera dipendenza?

In entrambe si distinguono due elementi o segni (cfr. tav. n. 1). Nella nota tachigrafica italiana il segno maggiore, diremo meglio il radicale, non è altro che la lettera *q* dell'alfabeto tironiano, e il segno minore e ausiliare, cioè la desinenza, ha la forma di un trattino orizzontale (2); nella nota iuris abbiamo la *q* secondo

---

cfr. A. Spagnolo, *Abbreviature nel minuscolo Veronese*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVII (1910), 531 e segg. e la nota aggiuntavi dal Lindsay, pp. 549-552.

(1) Divieti che ebbero certamente una ripercussione in altri codici giuridici di quel tempo.

(2) È da osservare che questo segno non è mai staccato, cioè sopra la *q* tironiana, come neppure taglia la coda della *q*; interseca sempre il radicale nella parte superiore, talvolta tocca soltanto la curva, come una tangente (e nella nota dei codici di Bobbio e Verona passa per il vertice, o poco al disotto, dei due tratti che formano la *q*).

l'alfabeto comune e un tratto di linea precisamente come nella tachigrafica. Ma è da escludersi che nella nota tachigrafica, dato il carattere di tale scrittura, il tratto orizzontale sia un segno abbreviativo: esso sta per certo a rappresentare la vocale *e*; infatti nella scrittura tironiana la *e*, sia come lettera iniziale sia come desinenza, è rappresentata non di rado, così isolatamente come in nesso, da un tratto rettilineo, orizzontale o in posizione varia. Orbene, poichè il tratto orizzontale non è certamente un segno abbreviativo nella nota tachigrafica, ne consegue che esso non può essere stato riprodotto da una forma compendiaria in cui fosse adoperato con tale funzione. E mentre siamo così indotti a rigettare qualsiasi dipendenza dalla nota iuris, veniamo a riconoscere invece la dipendenza di quest'ultima dalla nota tachigrafica.

La nota iuris appare una riproduzione della corrispondente nota tachigrafica, quale doveva essere già usata nel IV e nel V secolo: il radicale è dato secondo l'alfabeto della scrittura comune; al contrario il segno ausiliare fu mantenuto identico, ed ebbe originariamente lo stesso valore. In altri termini, l'abbreviatura latina conserva il segno tachigrafico uguale ad *e* ed equivale a *q* colla letterina *e* soprascritta. Risulta chiaro pertanto, come tra la nota iuris e la nota tachigrafica vi sia perfetta corrispondenza: si hanno gli stessi elementi nell'identica posizione.

quod.

La nota per *quod* nella tachigrafia delle carte italiane presenta particolare somiglianza con quella di un codice di Madrid, che contiene un commentario di note tachigrafiche, in gran parte, se non tutte, anteriori al-

l'epoca Carolingia (cfr. tav., n. 2) (1). Hanno le due note forma molto simile (solo con piccola differenza grafica) (2), sia nel radicale, dove scorgesi la *q* tironiana, sia nella desinenza, rappresentata dalla *d*, parimente dell'alfabeto tironiano. Singolare è la nota che per *quod* si ha nel citato codice bobbiese, della mano stessa che eseguì la nota per *quae*: il segno ausiliare (la *d*), di forma molto piccola, non interseca il radicale (la *q*), ma è in alto a guisa di esponente (tav., n. 2) (3). Questa nota non può essere derivata da analogia della abbreviatura per contrazione *qd*, che non era ancora in uso, salvo qualche rara eccezione, nel VII e in principio dell' VIII secolo (4), quando si scrissero le note

(1) Le note del codice di Madrid furono pubblicate da W. Schmitz, *Studien zur lateinischen Stenographie*, in *Panstenographikon*, I, 2 (1869), e in parte dallo Chatelain, *Introduction* etc., pp. 168-176; cfr. Johnen, *Geschichte der Stenographie*, I (1911), 237, 246 e Mentz, op. cit., 20 e segg.

(2) Le note di Madrid ci sono pervenute in un manoscritto del secolo XVI, e certamente non tutte in forma precisa.

(3) Nella nostra tav. è la seconda nota italiana. Finora non è stato segnalato alcun esempio di questa nota nei codici veronesi; ma le due note che lo Chatelain, op. cit., in *Revue des bibliothèques*, XV (1905), 349, n. 116, interpretò *quod in* [avvertendo: « Ici nous sommes obligés de deviner. Pour *quod* on voit le signe régulier de *quis*. Le signe tachygraphique *in* est placé en l'air; l'analogie des exemples permet de voir *tum* dans la finale »], non ci daranno *quod* soltanto (*q* + *d*) come nel codice bobbiese? Si cfr. le note simili in *Revue des bibliothèques*, XII, 35, n. 30, 36, nn. 31, 32; occorrerà forse riprendere in esame queste note e rivederle sugli originali. La nostra nota per *quod* si confonde colla tironiana per *quos*.

(4) Nessun esempio nelle carte longobarde; ricorre bensì tale forma di compendio, ma per *quondam*. Nessun esempio neppure nei diplomi merovingici. I più antichi esempi datati si hanno forse nelle carte di S. Gallo degli anni 757, 764, che sono però in scrittura prevalentemente libraria [cfr. Steffens, *Paléographie latine* (1910), tav. 38, e Arndt und Tangl, *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie*, III (1903), tavv. 71 b, 72 a; e cfr. Steffens, *Die Abkürzungen in den latein. Handschriften des 8 und 9 Jahrhunderts in St. Gallen*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXX (1913), 487, che riporta pure le principali abbreviature nei documenti di S. Gallo dell' VIII e del IX secolo].

del codice di Bobbio; essa poi, rispetto a quella di Madrid e delle carte italiane, presenta solo lieve differenza nell'esecuzione, ma non ha affatto origine diversa.

La somiglianza tra la nota iuris e la tachigrafica non ha bisogno di essere messa in rilievo, e riguardo all' uso della nota iuris nelle carte e nei codici dal VII all' VIII secolo (1), come riguardo alla sua dipendenza dalla nota tachigrafica potremmo ripetere le osservazioni fatte per il compendio e per la nota *quae*. Dunque anche la comune abbreviatura per *quod* è foggiata sulla corrispondente nota tachigrafica, ed il tratto obliquo non è altro che un segno tachigrafico uguale a *d*.

quam.

L'origine, dalle note tironiane, dell'abbreviatura per *quam* (quale si ha tra le notae iuris), fu già avvertita dal Kopp, quando scriveva: « In aliis etiam compendiis Tironianae syllabae, literis vulgaribus adiectae, facili negotio discernuntur, ut *I* = *Am* in *qq* = *quamquam*, NQ, POQ = *Nusquam, Postquam* » (2). Possiamo ora avvalorare il suo giudizio con un elemento nuovo, confrontando la nota iuris con la forma corrispondente nelle note di Madrid (la nota relativa è ivi costituita dal radicale *q* e dalla desinenza *am*: cfr. tav., n. 3). Si veda anche la forma che nella raccolta di Madrid ha la nota per *quamquam*, dove il tratto obliquo per *am* interseca il radicale, proprio come nella nota iuris (cfr. tav., n. 9) (3). Nella tachigrafia delle carte italiane

(1) Nessun esempio nelle carte originali del periodo longobardo e nei diplomi merovingici (cfr. p. 244, nota 2).

(2) Kopp, op. cit., I, 335. Nel testo che riferiamo, non figura, per mancanza di adatto segno tipografico, la lineetta obliqua che taglia la *q*.

(3) Non credo che si debba vedere nel secondo segno, che ci dà la desinenza, un'altra forma di *q* tironiana; la differenza delle note di

non è conosciuta finora la nota per *quam*, e quella che lo Chatelain registra nel suo pregevole elenco di sillabe in tachigrafia italiana, dipende da una svista di lettura, invece di *que* (1).

quia.

L'abbreviatura per *quia* ha nelle notae iuris una forma alquanto strana e a tutta prima indecifrabile. La congiunzione *quia* non ricorre nei testi finora noti in tachigrafia italiana, ma è molto probabile che i notai si siano serviti all'occorrenza di due note distinte, anzichè di una sola, di quella per *qui* e della nota *a*. Nei commentari tironiani e nelle note di Madrid è rappresentata da *q* + *a* in nesso (cfr. tav., n. 4) (2).

Tale legatura si ritrova pure, a nostro modo di vedere, nella nota iuris, dove il tratto inferiore a destra della *q* non sarebbe altro che la lineetta piccola della *a* tironiana (*h*) in nesso colla *q*; senonchè nel comune compendio vi è in più un trattino obliquo, in alto, che si inclina verso sinistra fino a toccare l'asta della *q* nel punto in cui principia il segno caratteristico della *a*. Questo secondo segno o elemento dev'essere il segno per *i*, quale appunto troviamo nella nota tachigrafica italiana e anche nella nota iuris per *qui*

Madrid per *quam* e *quamquam* sta nella diversa forma del radicale e nella diversa posizione del segno per *am*.

(1) Lo Chatelain, nella lettura della nota, si lasciò forse sviare dalla grammatica: non si ha « Carta offersionis quam fecit », ma « que fecit »; cfr. *Introduction*, etc., p. 231, planche XIV. La nota che egli riprodusse a p. 159 non è neppure precisa, chè il tratto dovrebb'essere orizzontale e intersecare entrambe le aste della *q*.

(2) La nota tironiana per *quia* differisce da quella per *qua* solo nel tratteggiamento della *q*, che è diritta in *quia* (cfr. la nota per *qui*; e nell'asta diritta della *q* può vedersi il nesso *q* + *i*) e inclinata verso sinistra in *qua*.

(tav., n. 5) (1): la nota tachigrafica differisce dalla nota iuris solo nel tratteggiamento, in quanto nella prima il trattino uguale ad *i* è eseguito in unione coll'asta della *q*. Non contraddice alla nostra spiegazione il fatto, che nella nota iuris per *quia* i due trattini di destra siano ordinariamente eseguiti con ductus corsivo, senza distacco della penna, come un unico segno, a guisa della cifra 2.

Il compendio per *quia* sarebbe adunque uguale a $q + i + a$, colla desinenza espressa dai segni tachigrafici *i* e *a* collegati alla *q* (2).

per (par), prae (pre), pro.

Intorno alle abbreviature della *p* il Kopp aveva già osservato: « In compendiis etiam scribendi, quae tam in scripturam Romanorum capitalem irrepserunt, quam per medium aevum usurpatae sunt, lineam illam transversam, ut E per eam notaretur, adhibitam esse, ex tritis illis compendiis ...., praepositiones *Per* et *Prae* significantibus, recte colligimus » (3), e altrove: « Ab antiquissimis inde temporibus in vulgari etiam Romanorum scriptura praepositiones *Per*, *Prae* et *Pro*, correpte scriptitatas fuisse ...., nemo est qui ignoret. Harum adumbratio est in notis Tironianis.... » (4); secondo lui si avrebbe adunque nelle abbreviature *per*,

---

(1) Nella tachigrafia delle carte italiane questa nota prende talvolta una forma che parrebbe risultare dalla legatura di $q + ui$ (così ebbi già a supporre; cfr. *Bullettino dell'Ist. stor. ital.*, n. 31, p. 62, nota 7); ma ora ritengo che sia costituita come l'altra nota, e che la differenza sia soltanto apparente e grafica. Si cfr. la seconda nota per *qui* con quella corrispondente di Madrid.

(2) Delle abbreviature per *qui* (col tratto orizzontale che taglia la *q*) e per *quem*, avremo occasione di occuparci in altro lavoro.

(3) Kopp, op. cit., I, 85, 86.

(4) Kopp, op. cit., I, 224.

prae, il segno tachigrafico di *e*: sarebbero uguali a $p + e$. Mentre non ci pare dubbio che così si abbia nel compendio di *prae* (tav., n. 7; e si veda quanto è avvenuto per *quae*, che ha pure il tratto in alto sopra la *q*), nel segno invece di *per* scorgiamo una *r*, e l'abbreviatura consterebbe di $p + r$ (vedi tav., n. 6). Si confronti infatti il nostro compendio colla nota per *ar* nei commentarî tironiani (tav., n. 10) e per *er* e *ter* nelle note di Madrid (tav., nn. 11, 12), dove troviamo la *r* rappresentata da un segno simile e nella stessa posizione (1), e si veda particolarmente la nota tachigrafica, del tutto conforme alla nota iuris, che di *per* ci offre il ricordato codice veronese (tav., n. 6) (2). Lo CHATELAIN, segnalando quest'unico esempio, avvertiva: « *per* est étrangement exprimé par un *P* traversé d'une barre, absolument comme dans l'écriture ordinaire. C'est l'usage d'un procédé analogue à la formation de *quae* constatée plus haut » (3). A differenza di quanto abbiamo rilevato per la nota iuris del *quae*, l'abbreviatura *per* fu usata largamente, senza interruzione, anche nel periodo e nelle scritture in cui non figurano altre notae iuris, ad esempio nelle carte merovingiche (col tratteggiamento proprio della comune abbreviatura *pro*) e longobarde; inoltre la nota tachigrafica del codice veronese non ricorre nella tachigrafia delle carte italiane, dove si adopera un segno simile a quello tironiano

(1) Nella tachigrafia delle carte italiane, in alcune sillabe, la *r* ha la forma di un trattino perpendicolare, in basso; cfr. tav., nn. 13, 14 nelle sillabe *bar, quar,* e cfr. *Bullettino dell'Istit. stor. it.*, n. 31, p. 58, nota 6; p. 60, nota 2 e n. 33, p. 16, nota 3.

(2) Nella nostra tav. è la terza nota italiana. Nella tachigrafia delle carte italiane *per* è rappresentata da nota improntata alla tironiana, per lo più con un punto in basso, talvolta anche con punto in alto (vedasi tav,, n. 6: questo punto è uguale ad *r*); cfr. *Bullettino dell'Ist. stor. ital.*, n. 31, p. 58, nota 2; n. 33, p. 16, nota 3 e p. 29, nota 6.

(3) CHATELAIN, op. cit., in *Revue des bibliothèques*, XII, 9, n. 9.

(cfr. tav., n. 6) (1). Ora, da tali considerazioni parrebbe non improbabile che detta nota veronese fosse impronta alla forma del compendio nella scrittura comune; ma non è neppure da escludere, anzi sembra a noi più probabile, ricordando appunto quanto si è verificato per le altre abbreviature delle lettere *q* e *p*, che il citato esempio ci offra un'altra forma tachigrafica di *per*, antichissima. Non possiamo poi supporre che lo scrittore della nota veronese ignorasse il valore di quel segno che adoperò per intersecare la *p* tironiana, e l'abbia usato come un semplice segno abbreviativo. Anche le notae iuris di *prae* e *pro* non ricorrono nelle carte originali longobarde (dal 721 al 774) (2).

Al Kopp rimase incerta l'origine del compendio *pro*. « In lapidum quidem titulis, qui vulgaribus literis scripti sunt, eadem praepositio saepius exaratur ....: attamen haud scio, an aversae in Tironiana nota literae P causa ex illa forma sit repetenda, an potius ex nota .... = *POR* = *PRO* » (3). Nella tachigrafia delle carte italiane la nota usata per *pro* è la tironiana, con piccola differenza nel tratteggiamento; in un caso però (4) si ha una nota uguale a quella di Madrid, in cui è manifesta la legatura delle lettere tironiane $p + r + o$ (cfr. tav., n. 8).

Sembra a noi che la nota iuris risulti dal nesso

(1) Cfr. p. 252, nota 2.

(2) Nelle carte italiane si ha già qualche esempio di *pro* alla fine del secolo VIII; ad esempio, nella copia del secolo VIII della carta lucchese 713-714, Troya, n. 394. Neppure nei diplomi merovingici ricorrono le notae iuris di *prae* e *pro*; si hanno già invece nelle citate carte di S. Gallo degli anni 757 e 761 (cfr. p. 248, nota 4) e in una del 762 (cfr. Chroust, *Monumenta palaeographica*, I ser., XIV, tav. 2). Per l'uso nei codici del VII o VIII secolo, e particolarmente di quelli bobbiesi, cfr. i citati lavori del Lindsay.

(3) Kopp, op. cit., I, 224.

(4) Cfr. *Bullettino dell'Istit. stor. ital.*, n. 33, p. 26, nota 2.

dell'occhiello della *p* colla nota tironiana *ro* (cfr. tav., n. 15). Il combaciamento dei due occhielli (della *p* e della *o*) ci avrebbe dato il noto compendio, che corrisponderebbe a *p* + *ro*, colla desinenza espressa da un segno tironiano. E sarebbe così spiegata, della comune abbreviatura, la composizione, nonchè la forma e il posto del suo segno caratteristico.

Da tale origine dei compendî delle lettere *p* e *q*, non consegue che gli scrittori tutti che di essi si son serviti, anche nel periodo in cui era vivo l'uso delle note tachigrafiche, abbiano conosciuto il valore dei singoli segni abbreviativi, come non vengono infirmate le nostre osservazioni dal trovare alcune abbreviature con segni in posizione diversa (1) o adoperate con altro significato (2).

Rimandiamo ad un articolo successivo l'esame di altre notae iuris con segni tachigrafici e alcune considerazioni generali.

Firenze. L. SCHIAPARELLI.

---

(1) Come, ad esempio, nelle notae iuris *p* e *q* (con trattino in alto inclinato da sinistra verso destra) = *prae, quam.*

(2) Come, ad esempio, *q* (tagliata trasversalmente) = *quia.*

Nota Tironiana	Nota di Madrid	Nota Italiana	Nota iuris	
1				= quae
2				= quod
3				= quam
4				= quia
5				= qui
6				= per
7				= prae
8				= pro

9 10 11 12 13 14 15

INTORNO ALLA STORIA E ALLA STORIOGRAFIA

1. Alla domanda di cui il Villari si servì come titolo per un suo noto scritto: *La storia è una scienza?* (1), il Croce rispose una volta in modo decisamente negativo: la storia non è scienza, ma arte (2). Egli distingueva, allora, la rappresentazione della realtà concreta, ossia la conoscenza del particolare o dell'individuale (arte), dalla conoscenza del generale o dell'universale (scienza-filosofia); e, riconosciuto che la storia non elabora concetti astratti al modo della scienza-filosofia, bensì riproduce la realtà nella sua concretezza, nelle sue particolarità fuggevoli (fatti, avvenimenti), era logico concludere riconducendo la storia sotto il concetto (*lato sensu*) dell'arte (3). Si poteva soltanto fare una

(1) Villari, *Scritti varî*, Bologna, 1894, pp. 3-136.

(2) Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, Roma, 1896, ristampa, con aggiunte, di due precedenti scritti: *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'Arte*, negli *Atti dell' Accad. Pontaniana di Napoli*, vol. XXIII (1893), e *Di alcune obiezioni alla mia memoria sul concetto della storia*, ivi, vol. XXIV (1894).

(3) Croce, op. cit., p. 59: « Sempre che si assume il particolare sotto il generale, si fa della scienza, sempre che si rappresenta il particolare come tale, si fa dell'arte. Ma noi abbiam visto che la storiografia non elabora concetti e riproduce il reale nella sua concretezza e perciò le abbiamo negato il carattere della scienza. È dunque una facile conseguenza.... che se la storia non è scienza, dev'essere arte ».

distinzione fra storia e arte in senso stretto, in quanto quest'ultima è la rappresentazione anche del particolare *possibile* o *fantastico,* mentre la prima non può esser rappresentazione che del particolare *realmente accaduto* (1): ma, a parte ciò, nessun contatto fra il *quid proprium* del pensiero storico e il *quid proprium* del pensiero scientifico e filosofico.

Per giungere a quella ben diversa concezione della storia che domina nella sua *Logica* e ne' suoi più recenti studi storiografici, il Croce doveva mutar completamente le basi della sua filosofia. Infatti, finchè si accomuna la conoscenza filosofica con quella scientifica, per il supposto comune carattere dell'universalità intesa come astrattezza, la conoscenza storica, col suo evidente carattere della concretezza, sembra necessariamente appartenere ad una sfera spirituale tutta distinta. Ma fondamento del sistema filosofico crociano è diventata non solo la distinzione fra l'individuale e l'universale, sì anche quella fra l'universalità vera della filosofia e l'universalità falsa della conoscenza scientifica, fra il « concetto puro », atto del pensiero, e gli « pseudoconcetti », costruzioni pratiche, raggruppamenti di rappresentazioni senza universalità, oppure universali vuoti di rappresentazioni. Poichè il concetto puro, il pensiero come tale — organo della filosofia — è l'*universale concreto:* accostamento di termini che può parere oscuro soltanto se non si è compreso il significato di ciascun termine. Universalità vuol dire trascendimento di tutte le singole rappresentazioni, e concretezza significa immanenza in ogni rappresentazione singola: il concetto, dice il Croce, « è l'universale rispetto alle rappresentazioni, e non si esaurisce in nes-

(1) Croce, op. cit., p. 57; analogamente Gentile, *Il concetto della storia,* nella rivista *Studi storici,* VIII (1899).

suna; ma, giacchè il mondo della conoscenza è mondo di rappresentazioni, il concetto, se non fosse nelle rappresentazioni stesse, non sarebbe in nessuna parte.... La sua trascendenza, dunque, è, insieme, immanenza; come quel tale linguaggio veramente letterario, che Dante vagheggiava, il quale, rispetto alle parlate delle varie parti d'Italia, *in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla* » (1). Così tra filosofia e scienza è scavata una distinzione profonda e invarcabile: la scienza è il regno dell'empiria — cioè delle generalizzazioni superficiali o provvisorie, o, in ogni modo, incomplete — e dell'astrazione — cioè del pensiero senza contenuto reale; — la filosofia è invece conoscenza della realtà concreta, qual'è fornita dalle rappresentazioni, e riferentesi a tutte le rappresentazioni. Ciò posto, se l'assoluta distinzione fra conoscenza storica e scienza viene ancor meglio confermata, non ha d'altra parte più ragion d'essere l'assoluta distinzione fra conoscenza storica e filosofia: la storia non può essere scienza, ma dev'essere un *quid* composto d'arte e di pensiero (2), basandosi su l'elemento « rappresentazione concreta », che è anche l'elemento comune a queste due prime forme dello spirito teorico. Però un passo ulteriore è ancora possibile.

Nella *Logica*, infatti, lo svolgimento del pensiero del Croce è, su questo argomento, pervenuto più oltre, a un punto che sembra definitivo, all'*identificazione, cioè, della storia con la filosofia*. Il filosofo stesso, facendosi storico del proprio pensiero, ne ha così esposto codesta ultima fase: « dall'accentuazione del carattere di concretezza, che la storia ha rispetto alle scienze

(1) Croce, *Logica*², Bari, 1909, p. 31.

(2) È la tesi affermata dal Croce, nei *Lineamenti di una Logica come Scienza del concetto puro* (Estr. dal vol. XXXV degli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, Napoli, 1905).

empiriche e astratte, io sono passato, via via, ad accentuare il carattere di concretezza della filosofia; e, condotta a termine l'eliminazione della duplice astrattezza, le due concretezze.... mi si sono svelate, in ultimo, una sola » (1). Si veda ora come a questa concezione si ricongiungano intimamente gli ultimi studî storiografici crociani.

2. La tesi posta a fondamento di questi può essere così riassunta, con le stesse parole dell'Autore: « Cronaca e storia non sono distinguibili come due forme di storia che si compiano a vicenda o che siano l'una subordinata all'altra, ma come due diversi atteggiamenti spirituali. La storia è la storia viva, la cronaca la storia morta: la storia, la storia contemporanea, e la cronaca la storia passata; la storia è precipuamente un atto di pensiero, la cronaca un atto di volontà » (2).

Suol distinguersi fra la storia del passato, che può essere un remotissimo passato, e la storia contemporanea, dei tempi più vicini a noi, dei tempi che sono ancora nostri. Ma (usando di nuovo le parole del Croce), « a voler pensare e parlare con rigore, " contemporanea " dovrebbe dirsi solamente quella storia che nasce immediatamente sull'atto che si sta compiendo, come coscienza dell'atto.... E " contemporanea " sarebbe in tal caso ben detta, appunto perchè essa, come ogni atto spirituale, è fuori del tempo (del prima e del poi), e si forma " nel tempo stesso " dell'atto a cui si congiunge, e da cui si distingue mercè una distinzione non cronologica, ma ideale. " Storia non contemporanea ", " storia passata " sarebbe invece quella che si trova già innanzi a sè una storia formata, e che nasce perciò come critica di quella

---

(1) Croce, *Logica*, nota a p. 227.

(2) Croce, *Storia, cronaca e false storie* (Estr. dal vol. XLII degli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, Napoli, 1912), p. 6.

storia, non importa se antica di millenni o recente di un'ora» (1). Tuttavia, dandosi il caso che la storia anche del più remoto passato *vibri nell'animo dello storico*, che questi sia mosso a cercarla da un interesse che non può essere che presente, in modo che quel passato appaia come immediatamente costitutivo della coscienza del presente, in che cosa la storia passata differirà dalla storia contemporanea, cioè attuale, che vive e che si vive? Storia passata, già vissuta, morta, sarà quella che più non vibra nel nostro animo, che più non ha presa nel nostro spirito: storia passata e ben morta sarà, ad esempio, quella della civiltà ellenica o della filosofia platonica o del costume attico, per chi di queste cose non s'interessa, nel momento in cui più non se ne interessa. Ma « quando lo svolgimento della cultura del mio momento storico.... apre innanzi a me il problema della civiltà ellenica, della filosofia platonica, o di un particolare atteggiamento del costume attico, quel problema è così legato al mio essere come la storia di un negozio che sto trattando, o di un amore che sto coltivando, o di un pericolo che m'incombe: e io lo indago con la medesima ansia e sono tenuto dalla medesima coscienza d'infelicità finchè non riesco a risolverlo » (2). In questo, e in tutti gli altri infiniti casi che possono immaginarsi, la storia è vissuta — o rivissuta, il che è lo stesso —, e allora tutta la storia diventa storia contemporanea, conoscenza dell'eterno presente: poichè il passato, se è vivo, è presente.

Condizione indispensabile della contemporaneità, quindi, della qualità di vera storia, è il possesso o l'intelligibilità dei *documenti*. Se questi sono scomparsi, oppure se stanno davanti allo spirito muti e incompren-

(1) Croce, *Storia, cronaca e false storie* cit., p. 1.
(2) Ibid., p. 3.

sibili, la storia non è storia, non è atto di pensiero ossia di vita. Se i documenti mancano o sono, per lo spirito, pur esistendo, cose morte, allora il passato non può diventare presente, e la narrazione, se ciò non ostante vien fatta, non è più pensiero vivente. Si avranno delle parole, delle proposizioni, dei periodi ai quali niente corrisponderà di reale, perchè la realtà è attualità dello spirito, è vita del pensiero; e quelle vuote parole, vuote di realtà, suoni o segni grafici, saranno tenute insieme e mantenute « non per un atto di pensiero che le pensi (nel quale caso sarebbero tosto riempite), ma per un atto di volontà, che stima opportuno (quando stima opportuno) serbare quelle parole, vuote che siano: la mera narrazione non è dunque altro che un complesso di vuote formole o parole, asserito per un atto di volontà » (1). Ed ecco in tal modo posta la distinzione fra cronaca e vera storia: la prima è la storia in quanto è morta, passata, divenuta narrazione vuota, senza interesse, atto di volontà; la seconda è la storia viva, vivente, contemporanea, atto di pensiero. Dovrà perciò dirsi che « *ogni storia diventa cronaca quando non è più pensata, ma solamente ricordata nelle astratte parole, che erano un tempo concrete e la esprimevano* » (2); e che non la cronaca precede la storia, ma viceversa: « far nascere la storia dalla cronaca tanto varrebbe far nascere il vivente dal cadavere, che è invece il residuo della vita, come la cronaca è il residuo della storia » (3).

3. « Abbassata la cronaca al suo ufficio pratico e mnemonico, e sollevata la storia alla conoscenza dell'e t e r n o p r e s e n t e, essa si svela tutt'uno con la

---

(1) Croce, *Storia, cronaca e false storie* cit., p. 5.
(2) Ibid., p. 6.
(3) Ibid., p. 7.

filosofia, la quale, da parte sua, non è altro mai che la conoscenza dell'eterno presente » (1).

È un concetto fondamentale della *Logica* del Croce l'identità della filosofia con la storia: la profonda distinzione ora posta fra quest'ultima e la cronaca non è che una conseguenza, o, meglio, un altro aspetto di quell'identificazione. La storia, la vera storia, la storia tutta contemporanea, è l'atto stesso del conoscere, o del pensiero, conoscenza della realtà che non è nè presente nè passato, in cui il presente non può staccarsi dal passato nè il passato dal presente. Si consideri qualunque *giudizio individuale* o *storico*. Esso consiste nella sintesi fra una rappresentazione e un concetto, fra un elemento intuitivo e un elemento logico: mediante il primo si ha la visione del fatto accaduto, nel mentre che, per mezzo del secondo, si qualifica il fatto come accaduto, come realtà, e lo si definisce. Il giudizio storico è dunque, essenzialmente, definizione di un soggetto individuale mediante un predicato (concetto, universale o pseudouniversale): ma, d'altra parte, non si può pensare il predicato se non attribuendolo ad un dato soggetto, non si può concepire l'universale se non individualizzandolo, se non attraverso un particolar fatto concreto. Così, appunto, ogni proposizione e definizione filosofica è la risposta a una domanda, la soluzione di un problema o di un dubbio, i quali sono sempre individualmente condizionati, nascono nella psiche di un determinato individuo, in un determinato punto del tempo e dello spazio, e fra circostanze determinate: ora la natura della domanda colora necessariamente di sè la risposta, ossia il pensamento di quel concetto, di quella definizione (2). Ma la definizione, nel rispondere alla domanda,

---

(1) Croce, *Storia, cronaca e false storie* cit., pp. 31-32.

(2) Croce, *Logica*, parte I, sezione III, cap. I.

illumina insieme quella condizionalità individuale e storica, quel gruppo di fatti, da cui sorge: in altre parole, lo qualifica per quel che è, lo apprende come soggetto, dandogli un predicato, lo giudica: e, poichè il fatto, il soggetto, è sempre individuale, forma un giudizio individuale o storico. Le due asserzioni che il giudizio storico non è possibile senza l'elemento logico, e che d'altra parte non è possibile il pensiero (giudizio definitorio) senza un contenuto intuitivo, corrispondono ai due aspetti secondo i quali può pensarsi la combinazione o sintesi in cui l'atto del pensiero consiste: allo stesso modo, la convessità di una lente si sintetizza con la concavità e questa con quella, nè può pensarsi l'uno aspetto senza l'altro. Il pensiero (filosofia) non può non essere concepimento di una rappresentazione, ed è quindi giudizio storico, storia: viceversa, si può dire che quest'ultima è sempre, essenzialmente, pensiero, filosofia.

Tale identità è certo incomprensibile, finchè non si sia pervenuti a superar l'immagine consueta della storia come *questa* o *quell'opera storica*: assurdo sarebbe, infatti, presentar come « opera di filosofia », per esempio, il *De bello gallico* o la *Römische Geschichte.* In generale, non bisogna confondere fra l'atto del pensiero che conosce storicamente, e i prodotti di tale attività o fatti materiali che ne risultano — proposizioni, discorsi, libri — fra l'atto del conoscere (conoscenza del passato come eterno presente, e del presente come continuo passato), e questa o quella determinata storia, sia « di Roma nel Medioevo », come l'ha narrata il Gregorovius, o « della Letteratura italiana », come l'ha scritta il De Sanctis, o « del Materialismo », come l'ha esposta il Lange. Codeste opere che ci stanno davanti, sotto forma di libri composti in certe guise, non sono ormai che prodotti morti della conoscenza, i quali hanno servito

e servono come strumenti per fissare mnemonicamente dei particolari atti conoscitivi: ma la storia (l'attività storica), filosoficamente intesa, non si esaurisce in quelle successioni di parole, di periodi e di pagine, nè in tutte le altre composizioni analoghe (1).

Superando qualunque varietà di composizione e di argomento, per considerare l'atto logico che in tutti i casi si forma, si constata appunto che quest'atto è sempre il medesimo, e, preso nella sua essenziale purezza, è l'atto stesso del pensiero, pensamento della realtà (2). Tuttavia chiunque potrà sempre obiettare che il *De bello gallico* non è filosofia (o che il *Fedone* non è storia), che dunque la storia si pone come qualchecosa di proprio, di specifico, di indipendente dalla filosofia. Ora, se tale obiezione, come si è in questo punto notato, filosoficamente non regge, non è detto però che, fuori della filosofia, non sia esattamente fondata. Certo, la distinzione tra conoscenza filosofica e conoscenza storica non potrà avvenire nell'atto logico, ai danni dell'atto logico, appunto perchè questo è uno ed unico: ma non è detto che non possa essere extralogica o empirica, che non possa, cioè, succedere nei prodotti materiali del pensiero, dopo che questo è sorto ed ha funzionato. Si chiama filosofia « quella forma di esposizione, in cui è dato rilievo al concetto o sistema, e storia quella in cui è dato rilievo al giudizio indi-

(1) Come, d'altra parte, suo oggetto possono essere, e sono di continuo, non solo materie così grandiose e importanti, ma tutti i più semplici e banali accadimenti: è *atto di storia* tanto la proposizione: Napoleone fu sconfitto a Lipsia, o la biografia di Napoleone, quanto la notizia che ieri faceva bel tempo o il racconto del come il droghiere all'angolo della via ha trascorso la sua gioventù.

(2) D'altra parte, considerando le varietà medesime, ossia l'infinita varietà di contenuti che quest'unica forma logica può ricevere, si comprende come l'identità della forma possa sembrare inesistente.

viduale o racconto » (1): è dunque nella sua *comunicazione* che l'atto logico assume due forme diverse. *Questa* o *quella* proposizione, *questo* o *quel* discorso o libro sono opera o di filosofia o di storia: l'atto logico è sempre il medesimo, ma la medesimezza, anzi l'identità intrinseca, scompare dietro la varietà delle forme. Nella comunicazione qualunque atto del puro pensiero (2), il quale non è filosofia senza esser storia e viceversa, diventa necessariamente o filosofia o storia, o definizione o narrazione, serie di formole concettuali o di formole narrative; e queste sono vere e proprie cose attraverso e mediante le quali l'atto logico viene realizzato e comunicato. Se poi dal considerare queste cose, queste costruzioni pratiche, si risale all'atto logico, lo si scopre necessariamente identico in ambo i casi, sì che filosofia e storia si convertono l'una nell'altra, e la distinzione dei termini non ha più ragion d'essere.

Ogni comunicazione o espressione dell'atto logico (e altrettanto dicasi dell'atto estetico) è fatto pratico: come tale, ubbidisce alle leggi della pratica, e si modella in forme che, appunto perchè di origine pratica, sono — rispetto alla logica — empiriche. Il meccanismo ideale della definizione filosofica e della narrazione storica è il medesimo, è un'unità inscindibile; pur tuttavia, la pratica divide, classifica, fa una cosa per volta, e vi è chi bada a narrare, senza preoccuparsi degli universali che adopera, mentre altri bada a filosofare, trascurando le intuizioni che gli servono per formare i concetti. Ora, se vengono considerate rispetto all'atto del pensiero, queste forme di comunicazione, queste costruzioni pratiche, appaiono come cose morte, che

(1) Croce, *Logica*, p. 225.

(2) Esclusa dunque la scienza, che non è pensiero puro.

rimangono a testimonio di un atto di vita, e delle quali chiunque può servirsi, appunto come di cose, come di strumenti del pensiero, senza poi effettivamente pensare, senza rivivere quell'atto di vita da cui sono sorte. Vero è che altri può compiere questo passaggio dalla morte alla vita, dalle cose allo spirito, e allora le definizioni e le narrazioni diventano strumenti di vita, e da forme vuote si mutano in forme piene di pensiero. Ma in questo rivivere la distinzione scompare, salvo a ricomparire se ed in quanto scompare un'altra volta la vita: poichè la vita in questo caso è l'atto logico, l'atto del pensiero, unico e identico, e la diversità delle forme si può riconoscerla soltanto su l'involucro materiale di questo atto, non nell'attività del pensiero, ma su le sue spoglie.

4. La concezione che il Croce offre della storia, come conoscenza dell'eterno presente, e perciò tutt'altra cosa della « cronaca », equivale, dunque, alla identificazione della storia con la filosofia; ma ciò in definitiva conduce a superar la distinzione tra filosofia e storia, e a considerare una sola forma spirituale, quella dell'atto del pensiero, del pensamento della realtà, che è continuo passato ed eterno presente. E allora non si sfugge ad un'altra conseguenza.

Quella forma del conoscere che usa chiamarsi propriamente *storia*, distinguendola, per caratteri estrinseci molto chiari e indubbi, dall'altra forma che chiamasi propriamente *filosofia*, non può essere, in quanto forma propria, distinta, specifica, che una speciale costruzione pratica dell' atto del pensiero, o, meglio, una forma speciale del morto involucro espressivo che quest'atto necessariamente riveste. Ciò vuol dire che alla *storia* non si contrappone la *cronaca*, come un atto pratico all'atto del pensiero, ma che a quest' ultimo, il quale non è, in sè, nè storia nè filosofia, si contrappongono

e storia e filosofia. Se la storia è « storia contemporanea », cioè atto logico vivente, non ha nulla a che fare con quella storia che si distingue dalla filosofia: e se la distinzione avviene, allora non può più considerarsi il puro atto logico, ma si ha davanti una conformazione pratica particolare, un atto di volontà, per cui sono tenute insieme tante formule narrative che in sè, nel loro proprio significato e funzione, sono vuote di pensiero. Quel che di concreto esse potrebbero esprimere, non è la *storia*, ma qualchecosa di concepibile anteriormente a questa denominazione; ciò che potrebbe riempirle è il puro atto del pensare, per il quale esse non rappresentano che un mezzo di comunicazione, costruito e predisposto dallo spirito pratico. Il pensamento della realtà non è nè filosofia nè storia; ma queste due forme di conoscenza sorgono in quanto al pensiero occorrono dei mezzi pratici, mnemonici, comunicativi. Perciò *cronaca* e *storia* sono sinonimi. Cronaca è la stessa storia in quanto si distingue come tale dall'atto idealmente primitivo del pensare. Il passaggio dalla storia alla cronaca va dunque concepito non nel senso che quella si degradi in questa allorchè non è più pensata, ma solamente ricordata nelle astratte parole, che un tempo erano concrete e la esprimevano: bensì nel senso che la storia sorge in quanto all'attività concreta e attuale del pensiero si accompagna l'atto pratico del ricordare e del comunicare.

Che dovrà dirsi, allora, del rapporto fra storia e documenti? Affinchè si abbia della viva storia e non della morta cronaca, bisogna, secondo il Croce, che i documenti siano vivi nell'animo dello storico, che la storia passata sia dallo storico riconosciuta, attraverso le tradizioni e gli avanzi, « come suo proprio presente ». Ma se si considera la storia propriamente detta, cioè una delle forme espressive che può rivestire l'atto del

pensiero (conoscenza dell'eterno presente), si vede che i documenti complessi di segni, ne costituiscono il mezzo o il materiale sempre necessario: la storia è tutta contesta di tradizioni e di avanzi, ordinati, combinati ed espressi in molteplici guise, anzi non è altro — a dirla in breve — che una collezione di documenti. I quali sono, in sè, sempre qualcosa di morto, cose, non atti spirituali: ciò che già implicitamente si afferma quando si dice che la storia — insieme di documenti — è una cosa, ossia non un atto spirituale, bensì prodotto di un atto spirituale pratico. E la storia medesima — che è sempre una determinata storia — può considerarsi come il « documento » per eccellenza. Ma attraverso l'*espressione storica* del pensiero, attraverso il documento, si può risalire al pensiero: attraverso la forma espressiva e, in sè, muta, il pensiero può rivivere, e rivive effettivamente ogni volta che non lo si considera dal di fuori, nell'involucro materiale per cui si comunica, prendendo la particolar forma storica. Poichè la storia-cronaca, la storia in senso proprio, non si contrappone all'atto del pensiero come cosa a cosa, ma se ne distingue idealmente.

L'atto del pensiero non può fare a meno di una forma espressiva. Se si considera quest'ultima isolatamente, la si può denominare « storia » come qualche-cosa di diverso dal puro pensiero (e dalla filosofia): ma se si supera il punto di vista estrinseco, certamente il puro pensiero non è più « storia » (come non è più « filosofia »), eppure non potrà fare a meno di tradursi, di comunicarsi, in una di queste forme. Allora la storia è viva, i documenti parlano, l'eterno presente vibra nell'animo dello storico. E tutta la storia può vivere, e qualunque documento può essere parlante; storia e documenti che un momento prima nelle mani di chi per essi non era nè sollecito nè appassionato, e li guar-

dava perciò dal di fuori come oggetti senza interesse, erano morti e muti. Così una pagina di musica è per l'ignaro o per l'indifferente un complesso di segni che nulla dicono, e sui quali l'occhio scorre quasi senza vedere; ma per il musicista quei segni diventano strumento e occasione di un atto spirituale, e perciò essi medesimi diventano atti di vita.

Se la storia non è altro — da un certo punto di vista — che collezione di documenti, dovrà dirsi che essa è sempre storia *filologica.* Osserva il Croce che « costruire una storia su cose esterne è semplicemente impossibile.... Le cronache ripulite, tagliuzzate, ricombinate, riordinate, restano pur sempre cronache, cioè narrazioni vuote; i documenti restaurati, riprodotti, descritti, allineati, restano documenti, cioè cose mute » (1). Ma, d'altra parte, sappiamo che la storia non può essere costruita che, appunto, su cose esterne: l'attività interiore, o del pensiero, è soltanto pensiero, non *storia.* Potranno poi le cose esterne, cioè i documenti morti e muti diventare mezzi di vita, ossia servir come strumenti per quell'attività interiore; ma già prima, di per sè stessi, costituiscono pienamente la *storia,* vale a dire uno dei mezzi di espressione o di comunicazione di codesta attività.

Quella che propriamente si chiama « storia » è, insomma, un prodotto empirico, un qualchecosa concepibile soltanto empiricamente. Da una parte vi è la conoscenza della realtà come tale, ossia la funzione conoscitiva dello spirito, che pensa ciò che è, ciò che avviene, secondo le sue forme; dall' altra vi è la *storia,* cioè un mezzo di comunicazione di questo pensiero. Ed è prodotto empirico, in quanto è atto pratico, e perciò

(1) Croce, *Storia, cronaca ecc.,* p. 11.

ubbidisce alle leggi empirico-economiche della pratica (1). Effetto del carattere empirico della storia è l'interna costituzione di questa. Essa — come abbiamo già osservato — è sempre storia di qualcosa, ossia di determinate parti o frammenti del reale, definiti naturalmente per mezzo di concetti empirici. Se, intendendo per storia il pensamento della realtà, non ha senso la divisione dei fatti in storici e non storici (2), viceversa, considerando la storia in senso proprio, tale divisione è logica e necessaria. « Poichè un fatto è storico in quanto è pensato, e poichè nulla esiste fuori del pensiero, non può aver senso alcuno la domanda quali siano i fatti storici e quali i fatti non storici » (3): tuttavia, l'atto pratico del far la storia non può basarsi che su di una serie di discriminazioni e di adattamenti compiuti sul materiale troppo abbondante, e tutto di egual valore, fornito dalla conoscenza immediata della realtà. La scelta dei fatti non ha, di fronte a questa, alcun significato, ma non perciò è meno una delle funzioni costitutive della storia. E altrettanto dicasi della divisione cronologica, del periodizzamento, che il Croce medesimo attribuisce al « bisogno pratico del cronachismo »; anzi scelta e periodizzamento costituiscono proprio il cronachismo, il quale a sua volta è sinonimo di storia. Non diversamente si giustifica la distinzione della storia in tante « storie speciali », alle quali può sovrapporsi una « storia generale », che poi si risolve anch'essa in una storia speciale, giustapposta alle altre: l'atto pratico del far la storia si rivolge sempre, di necessità, a questo

(1) È lo stesso procedimento che fonda la scienza. Cfr. il nostro scritto: *Sul contenuto scientifico della storiografia giuridica* (Estr. dalla rivista *Il Filangieri*, 1912), specialmente p. 4.

(2) Croce, *Questioni storiografiche* (Estr. dal vol. XLIII degli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, Napoli, 1913), § III.

(3) Ibid., p. 16.

o a quell'oggetto particolare. Scrive il Croce: « le divisioni, che si sono fatte e si sogliono fare della storia, non si originano altrimenti che in forza del medesimo processo pratico e astrattivo che abbiamo visto rompere l'attualità della storia viva e sceverarne i morti documenti ed ordinarne gli inerti materiali nello schema temporale, reso estrinseco. In tal modo le storie già prodotte e, come tali, passate, ricevono un titolo (ogni pensiero storico, nella sua attualità, è " senza titolo ", ossia ha per titolo solamente sè medesimo), e ciascuna è separata dall'altra, e tutte esse, così separate, sono classificate sotto concetti empirici più o meno generali e mercè classificazioni variamente incrociantisi » (1). La storia, in senso proprio, sorge appunto quando si rompe l'attualità di quella che il Croce chiama la storia viva, e che è l'atto del pensiero: rimane, come cosa a sè, un particolar mezzo di comunicazione di questo pensiero, tutto contesto di materiali inerti, ordinabili e classificabili nelle più svariate guise.

5. Nello scritto « Intorno alla storia della storiografia » il Croce, prima di esporre un suo disegno di questa storia, discute sul metodo che le è proprio. Egli nota giustamente che « in una storia della storiografia in quanto tale, i libri di storia non possono venir considerati sotto l'aspetto nel quale si considerano in una storia della letteratura, cioè come semplici espressioni di sentimento, e perciò come forme belle » (2): oggetto di quella storia è lo svolgimento del pensiero storiografico, non il significato letterario delle opere storiche. Avverte inoltre che bisogna tener distinta la storia della storiografia da quella della filologia o dell'erudizione.

---

(1) Croce, *Questioni storiografiche* cit., pp. 26-27.

(2) Croce, *Intorno alla storia della storiografia* (nella rivista *La Critica,* XI, 1913, fasc. III), p. 162.

La filologia è « raccolta, riordinamento, ripulitura di materiali, e non già storia. Per questa sua qualità essa rientra piuttosto nella storia della cultura che non in quella del pensiero, nè si potrebbe disgiungerla dalla storia delle biblioteche, degli archivi, dei musei, delle università, dei seminari, delle *écoles de chartes,* delle intraprese accademiche ed editoriali, e di altre istituzioni e procedimenti di spiccante carattere pratico » (1). Ma si può osservare che, praticamente, questa distinzione non vuole esser tanto rigorosa. La storia della storiografia è storia dell'espressione del pensiero storico, della quale espressione la filologia è, come si è visto, lo strumento indispensabile. Si dovrà dunque escludere da quella storia la menzione dell' attività filologica in quanto ispiratrice di istituzioni e intraprese particolarmente letterarie, ma non in quanto attività diretta a scopi storici: la storia della metodica delle fonti, per esempio, è parte integrante della storia della storiografia, e il Fueter medesimo (la cui *Geschichte der neueren Historiographie* ha fornito l' occasione allo scritto del Croce), pur professando di non volersi occupare della storia filologica, non può non tener conto delle varie teorie metodologiche. Assai più accettabile è la consigliata distinzione fra la storia della storiografia « e quella delle tendenze pratiche o dello spirito sociale e politico, che si manifestano o lasciano le loro impronte nei libri degli storici »: infatti « quelle tendenze, quello spirito sociale e politico appartengono alla materia e non alla forma teorica della storia; sono non già storiografia, ma storia in atto e nel suo *fieri* » (2).

Vi sono, viceversa, delle altre distinzioni che di consueto si fanno, ma che non possono logicamente giu-

(1) Croce, *Intorno alla storia della storiografia* cit., p. 163.
(2) Ibid., p. 164.

stificarsi. Quella, soprattutto, fra storia della storiografia e storia delle teorie storiografiche. « La storia e la teoria della storia sono entrambe opere di pensiero, così legate fra loro come è legato in sè il pensiero, che è uno; e non v'ha storico che non possegga in modo più o meno sviluppato una sua teoria della storia, giacchè, per non dir altro, ogni storico polemizza esplicitamente o implicitamente contro altri storici (contro le altre "versioni" di un fatto); e come mai potrebbe polemizzare, come criticarli, se non si riferisse a un *concetto* di quel che sia e debba essere la storia, a una *teoria* della storia? » (1). Non è dunque possibile far la storia della storia senza insieme considerare i diversi modi in cui questa è stata concepita, senza cioè la storia del pensiero storico. E neppure si può lasciar di considerare la filosofia della storia, « per la ragione medesima onde è ingiustificabile escludere le teorie storiografiche, ossia la coscienza che la storia ha di sè medesima.... per l'omogeneità, anzi l'identità di queste cose con la storia, di cui non sono ingredienti accidentali o elementi materiali, ma costituiscono l'essere proprio » (2). La storia della storiografia non può aver per argomento che il modo secondo cui le varie opere storiche sono state concepite, ossia la forma mentale onde i varî storici costruirono le loro narrazioni.

Ma da quest'ultima osservazione di metodo il Croce ricava una conseguenza, attraverso la quale gli ora esposti concetti tornano ad inquadrarsi nel suo generale sistema gnoseologico. Se si ammette che « lo storico pensa sempre, insieme col fatto storico, per lo meno la teoria della storia », bisogna anche ammettere « che egli pensi, insieme con la teoria della storia, la teoria

(1) Croce, *Intorno alla storia della storiografia* cit., p. 166.
(2) Ibid., pp. 167-68.

di tutte le cose che narra; e, veramente, narrarle non potrebbe senza intenderle, ossia senza teorizzarle ». Perciò non è lecito distinguere tra pensiero di storico e pensiero di filosofo: gli storici rispecchiano sempre, nelle loro opere, quella determinata concezione filosofica della realtà (e quindi dell'etica, del diritto, dello Stato, della religione, dell'arte, ecc.) che domina nel loro tempo. « Sicchè *ex parte historicorum* non c'è modo di distinguere pensiero storico e pensiero filosofico, che nelle loro narrazioni si fondono perfettamente. Ma non c'è modo di mantenere tale distinzione neppure *ex parte philosophorum,* perchè.... ogni tempo ha la filosofia che gli è propria e che è la coscienza di quel tempo, e, in quanto tale, è la sua storia, almeno in germe ». Il che torna a dire che filosofia e storia coincidono; donde un'ulteriore conseguenza. « Se esse coincidono, coincidono altresì la storia della filosofia e la storia della storiografia: questa non solo non distinguibile da quella, ma nemmeno a lei semplicemente subordinabile, perchè tutt'uno con lei » (1):

Le osservazioni già fatte su l'identificazione della storia con la filosofia possono ora applicarsi a questo nuovo aspetto dello stesso principio. La storiografia è, per così dire, l'attività del far la storia, ossia la composizione storica, la comunicazione storica del pensiero: è quindi, necessariamente, fatto pratico. Ora è appunto in questo momento pratico, in quanto si considera non più il fatto logico o l'atto del pensiero, ma il suo involucro espressivo, che si fonda la distinzione fra comunicazione storica e comunicazione filosofica del pensiero stesso. Si può parlare di storiografia solo e proprio in quanto tale distinzione avviene od è avvenuta. E della storiografia, ossia della composizione storica, come

(1) Croce, *Intorno alla storia della storiografia* cit., p. 169.

della composizione filosofica, si può fare la storia, in quanto l'una e l'altra sono fatti pratici. Il pensiero, in sè, non ha storia, è fuori della storia o del tempo, ma poichè, d'altra parte, il pensiero deve sempre comunicarsi, e ciò sempre avviene nella forma o della storia o della filosofia, così è possibile la storia di queste forme, come si presentano nei tempi. E si avranno due ordini di storia ben distinti, anche se materialmente o letterariamente uniti. Può infatti darsi che in una storia del pensiero filosofico si tenga conto anche di qualche storico, a causa del carattere filosofico della costui cultura, o che, viceversa, in un libro di storia della storiografia si noti l'influsso esercitato su questa da determinati principî filosofici: ciò sta a dimostrare l'unità fondamentale del pensiero *in qualunque forma si comunichi*, ma insieme pone meglio in rilievo l'esistenza di forme diverse di questa comunicazione, fra le quali si possono osservare reciproche influenze e tentativi di compenetrazione, ma non mai fusione e identificazione complete.

Bologna. W. CESARINI-SFORZA.

I Municipi di Calabria nel periodo aragonese

Sommario. — La legislazione dei Municipi nell' Italia meridionale. — I Municipi di Calabria: carattere; costituzione. — Ordinamento amministrativo. — Demani, usi civici e diritti di promiscuità. — Statuti municipali: caratteri; contenuto. Statuti di polizia. — Vicende dei Municipi calabresi dopo gli aragonesi.

La legislazione dei Municipi dell'Italia meridionale segue le vicende politiche del regno. Essa diventa abbondante man mano che le condizioni della corona sono rese incerte dalla potenza dei baroni feudali, ribelli a qualsiasi forma di soggezione sovrana; va, invece, rapidamente assottigliandosi nel periodo delle rivendicazioni sovrane.

Con gli Aragonesi la legislazione municipale è nel suo maggiore sviluppo. Quei sovrani furono costretti, dalle torbide vicende del tempo, a largheggiare verso i grandi feudatari, i quali costituivano il vero legame politico del regno. Alcuni, che erano gli antichi signori ed avevano già ottenuto dai sovrani Angioini numerose concessioni, altre ne ottennero dagli Aragonesi, divenendo così un serio pericolo per la sicurezza della corona; altri invece, per la maggior parte militi di antiche compagnie di ventura, nei grandi rivolgimenti del regno la fecero da predoni, ed anch' essi si atteggiarono a signori feudali, reclamando dall'autorità sovrana il riconoscimento di diritti e di immunità connesse al feudo.

L'esempio lo avevano già dato i sovrani angioini, mercè l'alienazione delle giurisdizioni feudali: gli Aragonesi furono tratti a favorire maggiormente i baroni vecchi e nuovi, e dal bisogno di batter moneta sorsero appunto le numerose infeudazioni di gran parte del territorio (1).

Alfonso I d'Aragona non solo fu costretto a seguire la politica angioina, ma dovette largheggiare verso i feudatari per non vedere sconvolte le basi del suo regno (2). Da principio, nel parlamento tenuto a Napoli il 28 febbraio 1443, avendo i baroni chiesto il riconoscimento delle giurisdizioni feudali, egli tentò di resistere e rispose con un rifiuto. Ma poi, anche per indurre i feudatari a riconoscere come erede della corona suo figlio Ferrante, natogli da illegittimo amore, cedette e fu largo di nuove concessioni, le quali crebbero a sì gran numero, che di 1150 tra città e terre abitate nel regno di Napoli solo centodue erano libere e demaniali, le altre essendo tutte infeudate (3).

Il periodo delle rivendicazioni dell'autorità sovrana contro i baroni si iniziò invece con Ferrante d'Aragona. Questi colse occasione dalle continue minaccie di rivolta e dalle congiure dei baroni contro di lui, per favorire il movimento di riscossa che partiva dalle popolazioni, oppresse dalla tirannide feudale. Dopo la prima congiura del principe di Taranto, limitò i loro poteri, parte venendo a patti coi feudatari, parte spogliandoli; in seguito, dopo la seconda e celebre con-

---

(1) Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli, 1883, pp. 79 e segg. — Cfr. anche Trifone, *Feudi e Demani*, Milano, 1908, pp. 24 e segg.

(2) Ametller y Vinyas, *Alfonso de Aragòn en Italia*, Gerona, 1904, vol. I.

(3) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, vol. I, pp. 134 e seg. Cfr. anche Faraglia, op. cit., 118.

giura dei baroni, decisamente si schierò dalla parte del popolo, rivendicando o riscattando gran parte delle terre infeudate. Ed a migliorare le condizioni del regno emanò alcune leggi, tra le quali van ricordate la celebre prammatica *de appretio*, del 1467, con la quale ordinò la formazione del catasto, allo scopo di provvedere ad una equa distribuzione delle imposte (1); quella del 1469, diretta a tutti i Municipi per estirpare gli abusi dei baroni, i quali opprimevano i sudditi pretendendo continui e gravosi adiutorî. Con questa prammatica Ferrante dispose che nessun barone potesse pretendere dai suoi vassalli gli adiutorî, se non nei casi ammessi dalle leggi; che i sudditi fossero liberi di vendere le cose loro liberamente, minacciando la pena di diecimila ducati contro coloro che avessero tentato di contravvenire alla legge (2). Alla difesa dei demani provvide con una celebre prammatica del 1482, con la quale limitò l' abuso dei signori, che erano soliti di chiudere arbitrariamente *a difesa* le terre delle Università feudali: *quod defensae omnes sive forestae noviter institutae, quae scilicet antiquitus non sint, ab omnibus cuiusvis conditionis, dignitatis, gradus, seu praerogativae, prorsus et omnino dimittantur* (3). Altre leggi del sovrano aragonese mirarono all'abolizione degli ingiusti diritti di passo che i baroni riscuotevano. Era questo uno degli abusi che più riusciva gravoso ai dipendenti e nel contempo al commercio del regno; e però Ferrante ordinò

(1) GIUSTINIANI, *Nuova collezione di prammatiche*, vol. VI.

(2) GIUSTINIANI, op. cit., vol. VI: « Providemus, statuimus et ordinamus, quod unicuique sit libera facultas, sua quaeque victualia, animalia, et alia quibus iure licet, prout iure, ex legibus sibi permittitur vendere et de illis contrahere, cum quibus et prout voluerit vendenda et alienanda conducere atque deferre, nec ab eorum dominis directe vel indirecte, prohibeantur.... ». Per gli abusi dei baroni feudali cfr. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811.

(3) GIUSTINIANI, op. cit., vol. VI.

che tutti quei baroni che pretendevano di potere esigere i diritti di passo dovessero presentare alla R. Camera i titoli di concessione. Più tardi, con una prammatica del 1468, ordinò che fossero aboliti tutti quei diritti di passo che non fossero giustificati da un titolo originario d'acquisto (1).

Tutte queste leggi, nel fatto, non ebbero generale applicazione, per gli abusi dei feudatari, i quali mal sopportavano limitazioni al loro potere. Ed allora i Municipi chiedevano sotto forma di grazie o di privilegi il riconoscimento delle leggi comuni del regno, e laddove l'autorità sovrana fu impotente a frenare l'arbitrio dei signori, furono gli stessi dipendenti che ottennero, mercè sanguinose rivolte, l'applicazione delle leggi comuni. Si ebbero così le capitolazioni o *capitoli*, di cui rimangono parecchi esempi — specie del periodo aragonese —, che erano speciali contratti di diritto pubblico tra dipendenti e signore, mediante i quali quest'ultimo si obbligava a rispettare gran parte delle norme contenute nelle prammatiche del regno (2).

Ma l'opera di Ferrante d'Aragona non avrebbe sortito alcun effetto, ove l'accorto sovrano non avesse aiutato i Municipi a staccarsi dalla giurisdizione feudale per far parte del regio demanio. Da ciò quel numero notevole di Statuti e di leggi municipali, che costituiscono la più ricca fioritura legislativa del periodo aragonese.

Con la dominazione straniera i Municipi ebbero varie vicende; alcuni ritornando sotto la tirannide baronale; altri ricorrendo all'espediente di proclamare il territorio spettante al demanio regio mercè il riconoscimento dell' *ius praelationis*; altri infine, e fu questa la

---

(1) Giustiniani, op. cit., vol. VI.

(2) Cfr. ad es. i *Capitoli di Castrovillari* concessi nel 1521 dal Duca Spinelli ed il lungo elenco pubblicato dal Faraglia, op. cit., pp. 132-34.

sorte dei piccoli comunelli rurali, divenendo dipendenza dei grossi municipi. Carlo V cercò di porre un freno agli abusi feudali, emanando alcune leggi, le quali però non ebbero vigore in tutto il regno. Tra i provvedimenti legislativi di questo sovrano va ricordata la prammatica del 22 marzo 1536, con la quale fu proibito l'esercizio del mero e misto impero a quei baroni che non àvessero tale diritto nel titolo originario d'acquisto. E perchè l'amministrazione della giustizia non avesse a soffrirne, fu comminata una pena di cento once a quei baroni che avessero venduto all'asta le cariche di governatore e di capitano delle Università (1). Altre leggi, intese a limitare i poteri giudiziari dei baroni, il diritto di nomina degli ufficiali pubblici, la libera imposizione dei tributi, furono concesse con successive prammatiche (2).

In questa lotta tra l'autorità sovrana ed i baroni feudali, la vittoria arrise per lungo tempo all'elemento feudale, ed anche quando il riscatto delle Università si avverò mediante il pagamento di grosse somme ai feudatari, l'autonomia dei Municipi non durò a lungo, perchè i sovrani li rivenderono nuovamente allo scopo di far quattrini. Ciò fu causa non soltanto di mutamenti frequenti di feudatari, mutamenti che si risolvevano in nuove angherie per i dipendenti, ma del rapido esaurimento economico dei Municipi baronali, sui quali gli acquirenti si rifacevano. Di qui venne che alcune Università, per non essere novellamente infeudate dopo il riscatto, ottennero dal sovrano che fosse loro conservato in apparenza il carattere feudale, e che fosse data l'investitura col titolo relativo ad uno dei cittadini, generalmente scelto tra i più poveri.

(1) GIUSTINIANI, op. cit., vol. VI.
(2) Ibid.



Tra le Università dell'Italia meridionale quelle di Calabria presentano alcune caratteristiche che è bene notare, anche perchè la legislazione dei Municipi calabresi ha una fisonomia ed uno sviluppo particolari.

Alcuni scrittori hanno sostenuto che nell'Italia meridionale la sorte dei Municipi sia stata legata per lungo tempo alle vicende della feudalità (1). Il Ciccaglione, tra gli altri, ha affermato che, mentre nelle altre parti d'Italia le istituzioni comunali, attraverso il rapido evolversi delle varie classi sociali, ebbero una spiccata prevalenza sugli ordinamenti preesistenti, nell' Italia meridionale, invece, il Comune solamente tardi potè staccarsi dal feudo (2).

Certo la feudalità nell'Italia meridionale si è abbarbicata in tutta la vita sociale, costituendo lo sfondo dal quale poi rampollarono in gran parte le istituzioni politiche e giuridiche. Qui, meglio che altrove, per le numerose infeudazioni a laici e ad ecclesiastici, il feudo aveva la ròcca più gagliarda, da cui solamente tardi doveva esser bandito. Ma non bisogna generalizzare. In alcune regioni, come nella Calabria, la feudalità non ebbe la medesima diffusione che nel Napoletano, sicchè i Municipi conservarono una certa autonomia e in essi potè formarsi, prima che altrove, una legislazione municipale, che abbraccia l' ordinamento amministrativo locale. Di fatto i Municipi calabresi, nel periodo aragonese, erano staccati gli uni dagli altri, e soltanto di nome dipendevano dal sovrano, dal quale

(1) Faraglia, op. cit., pp. 110 e segg.

(2) Ciccaglione, *Feudalità*, nel *Digesto ital.*, parte V, cap. 2; *Manuale di Storia del dr. ital.*, II, pp. 197 e segg.

ottennero il riconoscimento dell'autonomia amministrativa ed anche, salvo le vecchie infeudazioni, il carattere di demanialità.

I documenti pubblicati dal Trinchera (1), dallo Spanò Bolani (2), dal Di Lorenzo (3), valgono a dimostrare, contrariamente all'opinione autorevole di alcuni scrittori, che se da un canto i baroni fin dal secolo XV ebbero in loro balìa la maggior parte delle Università dell' Italia meridionale come feudi, non in tutte le regioni la feudalità trovò modo di espandersi e di prevalere. Nelle Università della Calabria prevalse il sistema della demanialità, sicchè in esse possono cogliersi, fin dal periodo aragonese, i medesimi caratteri di quelle istituzioni municipali che permasero anche dopo l'abolizione della feudalità.

Ma è bene tener presente, a questo proposito, una osservazione.

Il feudo, come istituto politico, penetrò in tutta l'Italia meridionale, ma ebbe una espansione maggiore solo in alcune regioni, dove diede una forte tinta feudale alle istituzioni politiche; come istituto giuridico, invece, pervase tutta la vita del diritto italiano, dove introducendo nuovi istituti, dove trasformando quelli del diritto civile, i quali — come ad es. il dotario, la *vita milizie*, il baliato, e via dicendo — presero una impronta tutta propria (4).

---

(1) Trinchera, *Codice diplomatico aragonese*, vol. III.

(2) Spanò Bolani, *Storia di Reggio Calabria*, vol. III.

(3) Di Lorenzo. *Un manipolo di cronache calabresi*, Reggio Calabria, 1897. Cfr. anche i documenti inediti da me pubblicati come appendice all'*Ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi*, nella *Rivista di Diritto pubblico*, 1912, nn. 5-6.

(4) Cfr. i nostri lavori: *Gli assegni maritali nel diritto siculo*, Catania, 1909 — e *Il baliato nel diritto siculo*, nel *Volume in onore di F. Chironi* (in corso di pubblicazione).

Durante il periodo aragonese i Municipi demaniali di Calabria erano numerosi. Tra i tanti ricordiamo quelli di Catanzaro (1), Reggio (2), Monteleone (3), Stilo (4), Tropea (5), Scilla (6), Aieta (7), Tortora (8), Gerenzia (9), Cotrone (10), Bianco (11), Roccabernarda (12), Seminara (13), Taverna (14), Squillace (15) ecc. Questi Municipi facevano parte del regio demanio e si regolavano con leggi proprie concesse dai sovrani. Qualcuno, come ad es. Taverna, lottò tenacemente contro l'invadenza feudale, per mantenere il carattere di demanialità. Di Taverna esiste ancora manoscritto il fascicolo dei privilegi concessi dai sovrani aragonesi, confermati poi da Carlo V, in cui è detto:

> Item pete la dicta Università et homini de quella actento a loro fo concesso per vestra maiestà lo infrascripto capitulo videlicet: che sempre et omne tempore la dicta terra et Università stia e sta et debia essere de domanio in domanio et per nullo

---

(1) *Capituli et ordinationi di Catanzaro,* pubblicati dal Faraglia, op. cit., pp. 135 e segg.

(2) *Capitoli di Reggio*, pubblicati dallo Spanò Bolani, *Storia* cit., vol. III.

(3) *Capitoli del governo di Monteleone,* pubblicati da Bisogni, ediz. del 1704.

(4) Cfr. il nostro cit. lavoro: *L'ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi,* pp. 23 e segg.

(5) Trinchera, *Codice aragonese* cit., vol. III, pp. 255-60; 387-88.

(6) Ibid., pp. 298-300.

(7) Ibid., pp. 26-30.

(8) Ibid., pp. 26-30.

(9) Ibid., pp. 222 e segg.

(10) Ibid.. pp. 33-36.

(11) Ibid., pp. 300-306.

(12) Ibid., pp. 132-34.

(13) Ibid., pp. 181 e segg.

(14) Ibid., pp. 348 e segg.

(15) Ibid., pp. 345-47.

tempo debiano ne possano essere venditi, impignati nè per nullo tempo alienati a' baroni nè sottoposti ad guberno de persona nulla, ma sempre et omnino futuro tempore stare et commorare ad obedientia et fidelitate de la regale bona via et in caso quisti non credino la maiestà vestra li alienassi o vero cacciasse per alcuno modo de domanio o donasse ad guberno, loro sia licito sempre invocare lo nome de Re et rebellarse contra che venesse per altra via cioe cambiarli del domanio, possano li ammazare senza essere tinuti ad pena nulla et ipsi avenirsi (*sic*) sempre remanere in domanio et che non loro possa essere imputato in rebellione nè in nullo genere de delicto siano liberi ab omni pena (1).

Ma i bisogni della corona sospingevano talvolta i sovrani a rivendere i Municipi al miglior offerente, nonostante il privilegio di demanialità. Così avvenne per Taverna con Carlo V. Questi confermò da un canto il privilegio di re Ferrante, che abbiamo trascritto, dall'altro concesse in feudo la città a tal Andrea Gattolo, la qual cosa mosse lo sdegno dei cittadini di Taverna, i quali indirizzarono al sovrano un lungo piato. Ma fu fatica sprecata: l'imperatore tenne fermo, ed ordinò senz'altro al feudatario di prendere possesso della città (2). Venne il nuovo signore in Taverna; ma il popolo, fiero dell'antico privilegio, si levò in armi e lo uccise, facendolo precipitare da cavallo. La rivolta fu causa di gran rumore alla corte del sovrano, il quale, per salvare le apparenze, ordinò che fosse imbastito con grande pompa un processo, ma si guardò bene di vendere nuovamente la città.

(1) Ms. appartenente al barone Catizzone di Catanzaro.

(2) *Per la Pretura di Taverna*, Catanzaro, 1891, pp. 13 e segg.



Esaminando, intanto, il ricco materiale legislativo edito ed inedito del ducato di Calabria, è bene distinguere quattro gruppi di leggi particolari.

Un primo gruppo è costituito da quelle norme, che venivano redatte dagli uomini del Municipio soggetto al sovrano e da costui approvate. Queste norme formarono gli Statuti ed ebbero una maggiore elaborazione. Generalmente, oltre alcune disposizioni riguardanti il governo dei Municipi, quali la elezione dei sindaci e dei magistrati, il modo come questi debbono espletare il loro ufficio, il *sindacato* e via dicendo, contengono anche norme atte a tutelare la pace pubblica, come la proibizione del porto d'armi, e disposizioni penali per i reati di competenza del giudice locale. A questo primo gruppo appartengono gli *Statuti inediti di Taverna*.

Un secondo gruppo è formato da quelle leggi concesse ai Municipi dal signore feudale, in vigore per tutto il territorio soggetto alla sua giurisdizione. Queste leggi furono concesse in seguito a lunghe e sanguinose rivolte dei dipendenti contro i baroni, donde il nome di *Capitoli*, o *Capitolazioni* od anche *Convenzioni*, che erano veri patti tra signore e vassalli. A questo secondo gruppo appartengono i *Capitoli* di Castrovillari (1), di Altomonte (2), di Motta S. Lucia (3).

(1) Cfr. il nostro lavoro cit.: *L'ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi*, Appendice II.

(2) Ibid., Appendice III.

(3) *Capitoli mandata e gratie quali si domandano per l'Università di Motta* S. *Lucia all'Ecc.mo Conte di Martirano.* Manoscritto comunicatomi dal dr. Raffaele Corso.

Un terzo gruppo di leggi particolari è costituito da tutte quelle disposizioni privilegiate e graziose, donde il nome di *privilegi*, *grazie*, *immunità*, che il sovrano emanava in favore dei Municipi demaniali, man mano che se ne presentasse il bisogno. Gli esempi di questa terza categoria di leggi sono numerosi, specie nel periodo aragonese (1).

Al quarto gruppo appartengono gli statuti di polizia campestre, i quali costituiscono una branca particolare della legislazione municipale. Gli statuti di Altomonte debbonsi annoverare in questa categoria (2).

Nella compilazione di tutte queste leggi municipali osservavasi comunemente la procedura seguente.

I cittadini del luogo eleggevano una giunta composta dei migliori e più adatti, i quali proponevano, riassunte sotto forma di articoli, le norme pel reggimento della pubblica amministrazione. Questi articoli venivano letti nella pubblica assemblea ed i compilatori dovevano infine sottoscriverli (3). Terminata la lettura preliminare, si eleggeva una commissione, per lo più di due membri, detti *Sindici*, cui era affidato l'incarico di presentare una copia ufficiale dei *privilegi* o

---

(1) Cfr. nell'opera cit. del TRINCHERA, vol. III: *I Privilegi e le Grazie* concesse da Ferdinando d'Aragona ai Municipi di Squillace, Seminara, Aieta, Tortora, Bianco, Roccabernardo, Gerenzia, Scilla, Squillace.

(2) Cfr. il nostro lavoro: *Uno statuto calabrese di polizia campestre*, nel vol. I di *Studi storici e giuridici*, Catania, 1908, pp. 385 e segg.

(3) I *Capitoli di Monteleone* sono sottoscritti da 103 cittadini. Nella copia ufficiale è detto: « I sopradetti signori Eletti e Deputati, e particolari della ditta (Università), intesa la proposta delli signori Sindici e letto publicamente la supradetta capitulazione, pigliandosi li voti di tutti, intesa la volontà di ciascheduno, fu unanimiter concluso che si accetti detta capitulazione e si mandino ii magnifici sindici che in nome di tutta la Università si faccia quella reverenza, che ricerca l'obbligo e che si faccia procura in Napoli a spedire assenso regio e quanto sarà necessario per la confermazione di questo », in BISOGNI, op. cit., p. 42.

dei *capitoli* al sovrano od al signore (nel caso di Municipi baronali), che vi apponevano il *placet*. Così l' Università di Reggio invia, nel 1352, due *sindici*, Andrea Logothea e Antonio de Riso, alla regina Giovanna, per ottenere l' approvazione di alcuni privilegi. Talvolta l'approvazione sovrana era concessa *sub condictione*, talvolta addirittura negata (1).

In principio il sovrano od il signore feudale concedettero la loro approvazione senza richiedere alcun compenso; quando però i sovrani aragonesi videro assottigliate le entrate nel loro patrimonio, imposero alle Università il pagamento di un tributo, il cui valore variava secondo l'importanza delle concessioni. Si addiveniva, insomma, ad un vero negozio a titolo oneroso, in cui da un canto i cittadini chiedevano l'approvazione degli statuti o la concessione di privilegi, dall'altro il sovrano richiedeva una somma di denaro, come corrispettivo.

Ottenuto il *placet*, veniva depositata nella casa comunale la copia ufficiale delle leggi concesse dal sovrano, ed era ostensibile a tutti i cittadini. L'autorità dello statuto era grande, e pene severe erano comminate ai contravventori. Nei *Capitoli di Catanzaro* del 1473 è stabilito:

> ogni volta che se contrafaza per le detti inobedienzie sia la pena de onzi cinquanta, mità allo accusatore applicanda, et che lo serenissimo don Errigho come locotenente generale de detta provincia et altro qualsevoglia vicerè et officiale auditore et che per

(1) Nei *Capitoli* concessi alla città di Castrovillari leggesi spesso: *placet sumptis quantam ad eos spectat extra praejudicium partium*; ed altrove: *placet servata tamen forma constitutionum et capitulorum regni et non alio modo*; ed anche: *non placet.*

qualunque denomine (*sic*) debiano fare observare li detti capituli et che nesciuno se possa per ignoranza excusare (1).

*
* *

Quanto al contenuto della legislazione municipale di Calabria possono distinguersi:

1) norme che si riferiscono all'ordinamento amministrativo;

2) norme che hanno carattere finanziario;

3) norme che concernono la procedura e il diritto penale.

Cominciamo dalle prime.

Nei Municipi demaniali, le cariche pubbliche erano affidate ai cittadini del luogo. Il sovrano esercitava una funzione di controllo amministrativo mercè il capitano, che era il rappresentante del potere regio.

Alla elezione delle cariche prendevano parte da un canto la classe dei nobili, che eleggeva rappresentanti propri, dall'altro quella degli *honorati* e dei *populari*, cui spettava egualmente la scelta di candidati propri. Il numero degli eletti variava da luogo a luogo: in alcuni era pari, in altri era in proporzione delle fazioni cittadine. Lo Statuto di Monteleone stabilisce che ai nobili spetti l'elezione del *Sindico*, di due mastro-giurati, di sei *deputati*, d'un razionale, d'un giudice, d'un avvocato, e di un *mastro d'ospedale*; mentre agli *honorati* e *populari* è concessa la scelta di ugual numero di candidati (2). Per lo Statuto di Reggio il numero dei componenti il Consiglio generale della città

(1) In Faraglia, op. cit., pp. 143. Per le altre parti d'Italia si cfr. Pertile, *Storia del dr. ital.*, vol. II, parte II, pp. 132 e segg.

(2) *Capitoli di Monteleone* (1594), cap. 3.

era di trenta, di cui quindici del popolo ed il resto dei nobili (1). In altre città, invece, manifesta è la preponderanza democratica. Lo Statuto di Catanzaro (1473) stabilisce:

> che la Cità, Università ogne anno fazano lo detto Consiglio generale, nello quale debiano eligere coranta citatini, cioè dece delli gentilhomini et honorati et trenta del popolo, cioè doi per parrochia.... (2).

L'elezione si faceva generalmente ogni anno *precedente banno generale e segno della solita campana* (3). Il sistema che comunemente seguivasi era quello che può chiamarsi di doppio grado. Si faceva, cioè, una prima elezione tra tutti i cittadini: gli eletti, a loro volta, procedevano ad una seconda elezione, che era poi quella definitiva. Lo Statuto di Monteleone, ad es., stabilisce che ogni anno, nell'ultimo giorno di Aprile, al suono della campana grande e per mezzo di pubblici banditori, si dia avviso a tutte le famiglie degli *honorati* e dei *populari* che, entro otto giorni, si procederà alla elezione delle pubbliche cariche. Ogni famiglia scelga un rappresentante proprio e ciascuno, nel dì fissato, convenga nel luogo della pubblica assemblea per eleggere gli ufficiali della Università (4). Avveniva così una prima elezione. Riunitisi tutti i rappresentanti di ciascuna famiglia, si procedeva alla elezione vera e propria. Ciascuno doveva scrivere in un registro apposito il proprio nome e ricevere una palla di color bianco. Tra le palle, che venivano messe in un bussolo, ve n'erano tre dorate e tre d'argento.

(1) In Spanò Bolani, op. cit., vol. II, pp. 18 e segg.

(2) In Faraglia, op. cit., p. 136.

(3) *Capitoli di Monteleone* (ediz. Bisogni), cap. 3.

(4) Ibid., cap. 6.

Cominciava l'estrazione delle palle e chi riceveva quella dorata poteva proporre la nomina del Sindaco, del Mastro-Giurato, del Giudice e del razionale, mentre *quelli della palla di argento faranno la nominatione di sei eletti delli honorati e populari* (1).

In alcune città il primo scrutinio era ristretto ad un numero limitato di cittadini. Per lo Statuto di Stilo (1473) ogni anno venivano eletti quindici cittadini, *cinque deli gentilhomini et honorati et dece del populo*, i quali poi procedevano alla elezione vera e propria dei pubblici magistrati:

> Item ordina et concede che, venendo la dicta festa de nostra dopna de augusto primo ventura, li dicti xv electi senza convocare altro Consiglio generale possano et debeano eligere li officiali de dicta Università, et sic deinde anno quolibet in futurum in quisto modo, chl presente lo dicto regio capitanio et officiale locumtenente assessore quietamente senza strepitu o remor eligano et nomineno duj persone, uno de li gentilhomini ed honorati citadini et uno del populo, a lo officio de Sindacato et dui a lo officio de mastro Iurato; dui a lo officio de Iudice criminale, uno de li gentilhomini et honorati citadini et uno del populo et dui per lo officio de audituri o rationali, uno de dicti gentilhomini et uno del populo, li

(1) Ecco il testo dello *Statuto* cit. *di Monteleone* (ed. Bisogni, cap. 8): « Item si dichiara che entrati saranno uno per famiglia si facciano vedere e scrivere tutti; e dopo per lo Officiale che interverrà si dia a tutti il giuramento che ciaschiduno, remoto odio, amore e passione, voglia venire all'elezione e nominazione delli officiali eligendi, concorrendo e nominando persone le più abili al servizio di nostra Maestà e dell'Università. E fatto ciò si pigliano tante palle quanti sono li descritti della città tantum e poste dentro una bussola, che vi siano tra quelle tre palle indorate e tre di argento e a quelli che toccheranno le palle indorate habiano la nominazione del Sindico, Mastrogiurato, del Giodice e Razionale ».

> quali officiali se possano et debeano per li dicti xv electi eligere de li loro medesimi o vero da fora lo dicto numero como meglio li parerà, facendo dicte electione o nominatione o vero scrutinio per fave bianche et negre mictendole in una berrecta.... (1).

Fatta l'elezione, si comunicavano i nomi degli eletti al sovrano: questi dava generalmente la sua approvazione; ma poteva anche negarla, nel qual caso:

> li dicti xv debeano fare altra nominatione o electione et mandarela al modo predicto per ottenere la dicta confirmatione senza la quale nexuno de dicti officiali non possa nei debea exercitare li dicti officii (2).

È notevole poi il fatto che in alcune città, come Reggio e Catanzaro, tutti i cittadini potevano intervenire alla pubblica assemblea per l'elezione delle cariche, purchè avessero avuta l'età richiesta, senza distinzione di ceto; mentre in altre città il diritto di voto era ristretto ad alcuni ordini di cittadini e regolato da norme speciali.

Quanto ai requisiti per essere elettore, dalle sparse norme statutarie appare che in generale si richiedeva:

a) età di diciotto anni;

b) emancipazione;

c) non essere a servizio o soldo di alcun cittadino;

d) non aver lite con l'Università;

e) saper leggere e scrivere.

---

(1) *Statuto di Stilo*, pubblicato come Appendice nel nostro cit. lavoro: *L'ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi*, cap. 3.

(2) *Statuto di Stilo*, cap. 5.

Erano esenti da quest'ultimo requisito coloro che appartenevano ad una maestranza (1).

Per potere essere eletto era necessario (2):

a) essere cittadino dell' Università;

b) aver l'età di venticinque anni;

c) non essere debitore dell'Università nè aver lite con essa;

d) non essere parente nè affine dell'ufficiale eletto nell'anno precedente.

Nei Municipi di Calabria, a differenza delle altre città per la maggior parte infeudate, il *Consiglio generale*, che ricorda l'antico *arengo* comunale, continuò ad aver vita, nè par che il popolo vi abbia rinunciato: Il citato Statuto di Stilo, ad es., stabilisce:

> ogni Consiglio generale che se farrà o celebrerà in la dicta terra se facza ad sonum campane essendo presente lo Capitanio et offitiale de dicta terra o suo

(1) Ecco il testo dello *Statuto di Monteleone* (ediz. BISOGNI), cap. 7: « Item si statuisce e dichiara che congregate saranno le famiglie, il signor Viceduca o altro Officiale, che n' havera pensiero, faccia entrare uno per ciaschiduna famiglia di quelli si troveranno essere venuti, d'honorati, e populari Cittadini originari della Citta e Casali, o che hanno goduto per cittadini. Et quelli, che intreranno siano di anni diceotto, non sia sub patria potestate, ne stia a servitij e soldo di cittadini e particulari, non habbia lite con l'Università, che sappia leggere e scrivere. Eccetto quelli della piazza e maestranza, come sono orefici, sartori di panni, calzolari, ferrari, sellajoli, maestri d'ascia, e torno, fabbricatori, scalpellini e barbieri, etiam che non sapessero leggere e scrivere possono entrare ».

(2) *Statuto di Monteleone* (ed. BISOGNI), cap. 4: « Item si statuisce e dichiara che quello ogne anno s'haverà di eligere per Sindico, tanto de nobili, quanto degli honorati sia cittadino originario, o che abbia insino ad hoggi goduto e sia stato admesso all'officij Universali, che sia maggior d'anni venticinque, che non sia debitore, o habbia lite con l'Università, che essendo stato Sindico habbia dato conto e vacato tre anni intieri dalla fine dell'ultimo sindacato al possesso dell'altro, che non sia parente del Sindico dell'anno precedente in secondo grado di consanguineità e primo d'affinità de jure canonico.... ».

locumtenente o assessore per che habia noticia de le cose che in dicto Consiglio se proponeranno et per evitare ogni tumulto et scandalo chi tale volta accadere sole, ne lo quale Consiglio generale sia licito ad ogni uno possere intervenire senza chi non se possa essere prohibito rebuctato o cacciato (1).

In seno al Consiglio o assemblea popolare si sceglieva poi una giunta, composta di vari rappresentanti di ciascuna classe di cittadini, cui erano affidati gli atti ordinari di amministrazione dell'Università (2).

Le cariche più importanti erano quelle di *Sindaco*, *mastrogiurato*, *rationale*, giudice dell'Università, avvocato o *auditore, baglivo*, *mastrodatti*, *mastro d'ospedale*. Il Sindaco era assistito da assessori o deputati, il cui numero variava da luogo a luogo. La carica di sindaco generalmente durava un anno, scaduto il quale era imposto l'obbligo della resa dei conti o *sindacato* (3). L'istituto del *sindacato*, che contiene il principio giuridico della responsabilità dei pubblici ufficiali, deriva, com'è noto dal diritto romano (*Cod.*, I, tit. 49; *Nov.* VIII, cap. 9),

---

(1) *Statuto di Stilo*, cap. 1.

(2) Ibid., cap. 6: « Item si statuisce che dicti XV electi se voleranno congregare lo possono fare senza havere altra licentia dal dicto officiale, ma solamente debeano dare noticia al dicto officiale de dicta congregatione et che li dicti XV electi possono essere chiamati per lo sindico senza chi per lo officiale non possano essere prohibiti et chi dicta congregatione se facza in la ecclesia de la Nunciata de la dicta terra, li quali XV, compresi in dicto numero li sindici Mastro iurato audituri et altri officiali predicti, possano et debeano trattare fare governare et exequire ogni cosa a la dicta Università per quello anno necessaria et occurrente tanto per fare et impouere pagamenti mandare sindici o per qualunca altro respecto senza convocare o celebrare altro Consiglio o Parlamento generale presente lo officiale predicto si non fosse proprio de querele o cause che contra lo dicto officiale se proponessero et tractassero, chi in tale caso lo dicto officiale non ce habia assistere nen (*sic*) intervenire.... ».

(3) *Capitoli di Catanzaro*, cap. 3, 5, 9, 13; *Capitoli di Castrovillari*, cap. 13; *Capitoli di Cosenza*, cap. 2.

e fu esteso, nel periodo del quale ci occupiamo, a tutte le cariche. Ogni pubblico ufficiale, finita l'annua gestione, rimaneva in *sindacato*: doveva, cioè, render conto di tutti gli atti compiuti. Coloro che avevano l'incarico di rivedere i conti erano detti *razionali*. In Catanzaro i banditori invitavano tutti i cittadini ad esporre entro il termine di trenta giorni i loro reclami contro i pubblici ufficiali scaduti (1).

Questo controllo, che era una garanzia per tutti i cittadini, in parecchi luoghi non veniva osservato; sicchè le Università ne chiedevano l'applicazione mercè la concessione di un privilegio sovrano. L'Università di Scilla chiede nel 1492 a Ferrante I: *li officiali siano omne anno mutati et debiano stare ad sindacato* (2).

Parimenti lo *Statuto di Monteleone* stabilisce:

> che li magnifici sindici siano tenuti fra quattro giorni dopo che haveranno lasciato il possesso, di consignare tutte le scritture alli magnifici sindici successori, ricevendone cautela, con lo notamento distinto delle qualità delle scritture, senza ritenersi altro, li quali conti debiano fra un mese presentarsi alli magnifici rationali, acciò possano vedere e terminare la revisione. Et chi haverà da reclamare contro li sindici lo possa infra termino giorni quaranta (3).

Il numero dei sindaci, come abbiamo detto, non era fisso; generalmente, però, era di due, quantunque non manchino esempi di città in cui ce n'era un solo, essendo unico il partito. Nel periodo angioino questi magistrati non erano permanenti, ma a tempo, creati

(1) *Capitoli di Catanzaro*, in Faraglia, op. cit., p. 141.
(2) In Trinchera, *Codice aragonese* cit., vol. III, p. 299.
(3) *Statuto di Monteleone*, cap. 32.

quando il bisogno lo richiedeva (1). Essi venivano nominati ogni qualvolta vi erano affari di speciale importanza, e rivestivano anche le funzioni di ambasciatori. In un diploma del 1306 è detto che si sono presentati a Carlo II *Venantius Precopii Gulielmus calaber et Nicolaus Scire sindici terre Tabernarum* per reclamare contro gli abusi di Adam Trembay (2). Parimente la città di Reggio nel 1352 manda Andrea Logothea e A. De Riso, *sindici*, alla regina Giovanna I, per ottenere il *placet* sopra alcuni privilegi chiesti (3).

Nel periodo aragonese, affermatosi il principio d'autonomia dei Municipi, i sindaci divennero magistrati regolari, eletti ogni anno in rappresentanza della classe nobiliare e di quella popolare, e le loro funzioni furono estese e complesse, sì da divenire veri e propri rappresentanti della città. I loro poteri erano però infrenati da una serie di norme intese ad assicurare una retta amministrazione. Entrando in carica i sindaci dovevano giurare di amministrare il patrimonio dell'Università senza odio di parte o privato interesse, e della loro nomina si doveva dare avviso al sovrano (4). Quest'obbligo si ricollega all'antico giuramento dei consoli e del podestà fatto dinanzi al popolo. I sindaci amministravano le finanze comunali, curavano l'esa-

---

(1) Faraglia, op. cit., p. 46.

(2) Trinchera, *Sillabus membranarum graecarum*, vol. II, f. 164.

(3) Spanò Bolani, op. cit., vol. II, p. 205.

(4) *Capitoli di Reggio* (1473), cap. 5: « Item ordina e concede che fatta detta elezione l'Università sia tenuta ad avvisare la Maestà del signor Re, ovvero il Vicario generale e Luogotenente di detta provincia di Calabria, mandandogli la lista di detta elezione, perchè si possano confermare i due sindaci.... ». Spanò Bolani, op. cit., pp. 420 e segg. Anche nei *Capitoli di Cosenza* del 1565 è detto: « E dippiù fatta detta nomina si debba dare il giuramento per li officiali per servizio di nostro Signore Iddio, di sua Maestà e beneficio della città », in Giannantonio, *Storia municipale di Cosenza*, 1909, p. 5.

zione dei tributi speciali e straordinari, rappresentavano l'Università ed invigilavano anche sui mercati, assistiti dagli *acatapani*; ma non potevano servirsi della loro qualità per migliorare le proprie condizioni, nè potevano impegnare il bilancio del Municipio, senza l'autorizzazione del Consiglio generale. Lo *Statuto di Monteleone*, infatti, stabilisce:

> tutte le spese che s'haveranno da fare per beneficio dell' Università siano prima proposte per essi magnifici sindici e approbate per lo Consiglio generale. Verum succedendo spesa allo improviso, che non ci sia tempo di proponerla in detto Consiglio, essi magnifici sindici debbiano fare con sei eletti e nel primo Reggimento subito riferirla acciò si approbi.... (1).

La giustizia era amministrata dal Capitano della città, il quale doveva invigilare, nell'interesse del sovrano, anche sugli uffici pubblici, giudicare è dare esecuzione alle sentenze e, affinchè la pubblica tranquillità *die noctuque* non venisse turbata, aveva poteri di polizia (2). Il Capitano aveva la sua corte, composta di due assessori e di un notaio (3). In breve questo magistrato divenne potentissimo, ed ebbe grande influenza nell'amministrazione delle Università, le quali furono costrette in seguito a chiedere al sovrano varî privilegi per porre un freno agli abusi. Il Capitano doveva essere dottore di leggi, forestiero e stare anche a sindacato a fine di gestione (4). Nell'amministrare la

---

(1) *Statuti di Monteleone*, cap. 47. Cfr. anche i cap. 49, 50.

(2) *Capitoli di Castrovillari*, cap. 30, 36, 44, 52.

(3) Ibid., cap. 14.

(4) *Capitoli di Scilla* (1492): « Item perchè è stato solito per li tempi passati li Capitanei che sonno stati in lo Sciglio se hanno conducta casa lecto et omne altra raisune per loro uso et a lloro spese, al presente

giustizia aveva la potestà *meri criminis et imperii gladii*, nonchè quella delle *quattro lettere arbitrarie*, per le quali poteva commutare le pene corporali in pecuniarie (1). Interveniva infine nei parlamenti, come rappresentante del sovrano; ma non poteva far nuove proposte di leggi che non fossero approvate dal Consiglio generale (2).

Ufficiale di minore importanza era il *Mastrogiurato*, il quale doveva aiutare il Capitano ed eseguire i suoi ordini di giustizia, custodire la città durante la notte, e curare la pubblica tranquillità, arrestando i perturbatori colti in flagranza. La sua autorità divenne spesso persecuzione, specie contro le povere genti, che tardi ritornavano dai lavori delle campagne. Nei privilegi concessi da Ferrante I nel 1492 alla città di Cosenza è detto:

> dicto mastrojurato habia da fare exequire in dicta guardia de nocte quanto per ipso Capitaneo li serrà

vogliano costrengere dicta Università a dareli casa, supplicano dicta Maiestà che proveda non loro sia imposta questa nova gravezza. Item supplicano che dicti Capitanei siano omne anno mutati e debiano stare ad sindacatu.... », in TRINCHERA, *Codice aragonese*, III, pp. 298 e segg. Cfr. anche: *Grazie chieste dalla Università di Bianco* (1492), in TRINCHERA, *Codice* cit., III.

(1) *Capitoli di Castrovillari*, cap. 16: « Item attento che detta Città e huomini di quella per speciale privilegio ad essa concesso da la serenissima Regina che lo Capitanio da essa Città abbia potestà meri e mixti imperii gladii, e have ancora la potestà delle quattro lettere arbitrarie, e di commutar qualsivoglia pena corporale in pecuniaria e che fusse pena mortis naturalis, però supplica detta Città sua Ill. signoria se degni confirmare e, quatenus opus est, de novo concederli detto privilegio e gratia attento che quando non se confirmasse detto privilegio, de diritto se toglieria la gratia e privilegio di conseguire tutti li proventi che fanno in la Corte del Capitanio, e remancria detta Città dannificata perchè pagheria anno quolibet cento docati della provisione e non se potriano fare proventi quando il detto Capitanio non li avesse la potestà del mero e mixto impero e commutatione della pena corporale con le quattro lettere arbitrarie ».

(2) *Statuti di Monteleone*, cap. 37.

> ordinato et comandato et secundo che dicta Università ha suplicato alla prefata Maiestà si ordina che lo dicto Mastrojurato debbia havere riguardo a li massari de ditta terra, et secundo la qualità de l' homo et anco in lo modo che se trovasse non paresse che andasse per altro che per bisogno de l' exercitio del campo o massaria non le habia da levare pena non la meritando.... (1).

Il mastrogiurato poteva inoltre ricevere le azioni civili per i danni dati; ma se una delle parti avesse contrastato il fatto, si ricorreva al Capitano.

In ogni terra vi era poi un *baiulo*, che aveva anche una corte, composta di un assessore e di un notaio. Da principio i baiuli furono creati dal Camerario e confermati dal sovrano; nel periodo aragonese, invece, diventarono magistrati eletti dalla Università stessa ed ebbero attribuzioni giudiziarie, limitate. In Castrovillari, ad es., i baiuli potevano rendere giustizia solo nelle piccole cause fino a trenta carlini (2).

Altri ufficiali pubblici erano i *mastrodatti*, i maestri di piazza o *catapani*, il tesoriere dell'Università, il *mastro d' ospedale*, il procuratore e l' avvocato. Le cariche erano retribuite ed era proibito agli ufficiali di pretendere dalla Università le spese di alloggio e di vitto. L'Università di Fuscaldo nel 1491 chiede al re Ferdinando che:

> a li officiali che hanno da venire in dicta terra la dicta Università non sia tenuta darli stantia nè lecto

(1) *Privilegi e Capitoli della città di Cosenza et soi casali concessi dalli serenissimi Re di questo regno di Napoli,* 1606, p. 132.

(2) PEPE, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, pp. 144 e segg. — Secondo un' antica costituzione di Federico II i baiuli dovevano giudicare le cause civili sia reali che personali, che non portavano pena corporale. Cfr. anche CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile,* Paris, 1907, II, pp. 665 e segg.

nè ligna senza iusto et conveniente salario, si como hanno usato fare li officiali mandati per passato.... (1).

*
* *

Passiamo alle norme che concernono la finanza.

Ogni Municipio aveva un patrimonio che consisteva, per la maggior parte, in beni immobili, il cui uso era comune a tutti i cittadini e costituiva il demanio comunale. Questo poteva essere in tutto od in parte alienato con l'assenso regio. L'Università di Cerenzia nel 1491 chiede a re Ferdinando di poter vendere alcuni prati e difese godute dai cittadini, per potere col ricavato riparare le mura della città (2).

Il demanio comunale poteva però, in caso di bisogno, esser chiuso *a difesa*, nel qual caso era imposto ai cittadini il pagamento della *fida* per il pascolo (3). Il numero di tali difese crebbe ben presto, sicchè Federico III fu costretto ad emanare una prammatica in cui proibì a tutti i Municipi di chiudere con nuove difese i demani comunali (4). Talvolta erano i privati stessi che chiudevano a difesa i territorî usurpati, imponendo una gabella a coloro che avessero voluto esercitarvi il diritto di pascolo (5). È agevole quindi com-

(1) Trinchera, *Codice aragonese*, III, p. 59. Cfr. anche *Grazie e Privilegi chiesti dalla baronia di Bianco al re Ferdinando* (1492), in Trinchera, op. cit., p. 304.

(2) Trinchera, op. cit., III, p. 222: « In primis essa Università supplica la Majesta vostra atteso ei de consuetudine antiquata in dicta cita, che non ei memoria de homo in contrario fare alcuni prati et defese per comodo et utilita sua et delo bestiame, et de cio ne fo et ei in possessione.... ».

(3) *Grazie e Capitoli chiesti a S. M. dall'Università di Fuscaldo*, in Trinchera, op. cit., III, p. 58.

(4) Giustiniani, op. cit., vol. VI.

(5) Nei *Capitoli di Castrovillari* è stabilito (cap. 10): « Item supplica se degni confirmare e quatenus opus est de novo concedere a tutti li pre-

prendere come col crescere di tutte queste difese, le terre comuni fossero ridotte a ben misera cosa, e gli usi civici limitati solo ai bisogni più urgenti: *ne inermem vitam cives ducerent.*

Gli usi civici concessi nelle terre comuni ai cittadini della Università, nel periodo del quale ci occupiamo, comprendevano: il diritto di pascolo, di prender legna, di raccogliere erbe e ghiande, di attingere acqua, ed in alcuni luoghi anche di seminare. Di questi diritti di uso civico è menzione non solo nei documenti, ma anche nelle leggi da noi prese in esame.

Il diritto di pascolo era limitato *per li lochi et terre scapole* e non già nelle terre coltivate. Per le terre chiuse a difesa il Municipio soleva imporre la fida, la quale era pagata in ogni caso dai forestieri, conservando in ciò l'uso civico la natura giuridica di uso, facoltà accordata solamente ai cittadini del luogo. Così nei citati *Capitoli di Castrovillari* del 1521 è stabilito:

> perchè la Università de detta Città e huomini e populi di quella per tanto tempo che esso è memoria d'huomo in contrario immo da che fu edificata la Città predicta sempre fu in possessione si come è al presente di pascolare con loro bestiame e animali di ogni specie generatione indifferentemente per tucto lo domanio della Città predicta e li baglivi che comperano la baglia pro tempore solamente hanno potestà in nome della Corte fidare

fati cittadini tutte foreste, defese, territori, glande, herbagij e altre loro possessioni e robbe sopra li quale la Corte non li possa molestare ne mover letigio ne domandar quo titulo li teneno e possedeno, attento che la predicta loro possessione è vetusta e antiquissima e signanter la defesa del nobile iudice Juliano nominato franchiglia, la quale è antiquissima e altre foreste.... ». Si cfr. anche le *Grazie chieste a S. M. dall'Università di Roccabernarda* (1492), in TRINCHERA, *Cod. arag.*, III, p. 132.

> nel decto domanio quelli forastieri voleno entrare con loro animali a pasculare in dicto domanio, ma non devono nè ponno prohibire li cittadini di pasculare lo domanio predicto con loro bestiame.... (1).

Ogni Università aveva regolamenti speciali per l'uso del pascolo. Il baglivo riscuoteva le pene per le contravvenzioni, che erano devolute a favore del Municipio, e costituivano un'entrata considerevole del bilancio.

Il diritto di raccogliere legna comprendeva tanto le legna secche, quanto quelle verdi. Talvolta consisteva nella facoltà accordata ai cittadini di poter raccogliere in determinati luoghi la quantità di legname occorrente per la costruzione delle case. L' Università di Bianco chiede nel 1492 al re Ferdinando che:

> per uso de fare case, terrate ed altri edifiti le voglia concedere possono tagliare ad loro libero arbitrio tucto lo ligname, che loro bisognasse ad tale effecto cossì como erano soliti ab antiquo (2).

I forestieri erano esclusi dal godimento di questo diritto d'uso civico. Tra i privilegi che Federico III concede nel 1496 all'Università di Taverna è detto:

> nesciuno forestiero possa tagliare ligna in lo territorio et tenimento de dicta terra, tanto domestiche como selvagie cussì sicchè come verde per evitare

(1) *Capitoli di Castrovillari*, nel cit. lavoro: *L'ordinamento amministrativo dei Municipi calabresi*. — Parimenti l'Università di Taverna chiede a Federico III d'Aragona che sua maestà « se digne consederli che lo bestiame lor possa pasculare in tutte terre et lochi de la provintia de Calabria tanto demaniali como de baroni in li territorii et tenimenti di quelle senza pagare difesa alcuna » (Ms. inedito degli *Statuti* di Taverna). Cfr. anche *Grazie chieste a S. M. dall'Università di Tropea* (1492), in Trinchera, *Cod. aragonese*, vol. III, p. 256.

(2) In Trinchera, *Cod. arag.*, III, p. 304.

> li scandali porriano succedere tra dicta Università et forestieri (1).

Il diritto di semina, in altre parti poco diffuso, era quell'uso speciale spettante ai cittadini di seminare una determinata quantità di frumento o di altre derrate nelle terre del Municipio. A quest' ultimo spettava la metà del raccolto, che il coltivatore doveva pagare senza ragione alcuna di esenzione o privilegio (2). Talvolta soleva accadere che il Municipio ottenesse dal sovrano la concessione di grandi estensioni di terreno, nel qual caso era proibito a tutti i cittadini di esercitare gli usi civici.

Il diritto di attingere acqua consisteva nella facoltà concessa ai cittadini dell'Università di servirsi per i bisogni personali e della famiglia dell' acqua raccolta in speciali cisterne. L' Università di Cerenzia chiede nel 1491 a Ferdinando:

> perchè dicta Cità in la estate multo pate de acqua, piaza concederli che li prati et defese in quillo modo essi cittadini le possano vendere, et la utilità et lucro perveniente ponerle ad fare una cisterna per comodo de dicta Università.... (3).

Talvolta i Municipi chiedevano al sovrano lo scioglimento delle promiscuità. Così l' Università di Fuscaldo ottiene:

---

(1) Dal manoscritto inedito dei *Privilegi concessi all' Università di Taverna.*

(2) *Privilegi di Altomonte,* cap. 24: « Item supplica, atteso è antiqua consuetudine che qualsivoglia cittadino de ditta Terra seminava alle terre della principale Corte de pagar mezzo tumbulo de frumento per ciaschiduna tumbulata o de qualsivoglia altra sorte de vittovaglie e seminava pagarne la detta ragione, voglia li sia osservato il solito ». In Sicilia il diritto di semina fu poco conosciuto: cfr. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia,* Palermo, 1911, pp. 76 e segg.

(3) In TRINCHERA, *Cod. arag.,* vol. III, p. 222.

considerato che per la quondam Contessa de Alife fo facta certa communione tra li homini de dicta terra et li ultramontani che abitano a lo Castello de la guardia, la quale communione fo facta contro la voluntà de ipsi supplicanti, et cede in loro grandissimo danno et interesse, sia revocata dicta communione de acqua et herba et che ciascuna de dicte due terre reste in quello essere era prima che dicta communione fosse facta (1).

Le entrate del bilancio comunale potevano essere ordinarie e straordinarie. Tra le ultime bisogna annoverare i proventi che il Municipio ricavava dalla cultura dei fondi propri e di quelli del sovrano. In quest'ultimo caso si stabiliva un vero e proprio contratto agrario, in base al quale il Municipio otteneva dal sovrano la concessione di un fondo mercè il pagamento di un canone annuo, e faceva propri i frutti, detratte le spese di cultura. Nei rivolgimenti del regno accadde spesso che il possesso di questi fondi divenisse definitivo, sicchè anche oggi non è raro il caso di Comuni che possiedano grandi estensioni di terreni, che formano buona parte del demanio comunale, provenienti da questi speciali contratti agrari. Un esempio ce lo offrono i *Privilegi di Altomonte,* in cui da un canto è detto che:

se degni concederli il pantano della « Maradosa » con potestà che non ce possa andar nisciuna persona de qualsivoglia tempo con nisciuna sorte de bestiame, ne meno nesciuna persona ce possa tagliar arbori fruttiferi ne infruttuanti, nè cogliere ghlande senza volontà de essa Università; solum detta Università habbia da pagar docati vinti lo anno in lo mese de Augusto così come è stato solito pagare per lo passato;

(1) In Trinchera, *Cod. arag.*, vol. III, p. 59.

dall'altro il sovrano approva, previo il pagamento del censo di venti ducati annui: *reservatu dicto censu solito ducatorum viginti* (1).

Le imposte costituivano un'altra entrata del bilancio dei Municipi calabresi. Esse erano reali e personali. Le prime possono distinguersi in dirette e indirette.

Tra le imposte reali dirette aveva grande importanza il *focatico*, che corrisponde alla odierna tassa di famiglia. La numerazione dei fuochi si faceva ad intervalli di tempo lunghissimi, onde non poche Università chiedevano il discarico dei fuochi pagati indebitamente. La sproporzione, intanto, tra la numerazione reale dei fuochi e quella ufficiale accrebbe le misere condizioni delle finanze cittadine, e fu soltanto in epoca posteriore che si potè ordinare una nuova e più regolare numerazione.

Nel gruppo delle imposte dirette personali bisogna annoverare anche tutti quei servigi che i cittadini erano tenuti a prestare ad un signore od agli ufficiali del re. Questi servigi erano spesso così gravosi, che i Municipi chiedevano di esserne esentati, o debitamente retribuiti. Nei citati *Capitoli di Castrovillari* è stabilito (cap. 9):

> attento che detta Città e homini di quella antiquamente sono stati alla libertà del domanio e non sono soliti esse comandati, e quando fossero comandati resteriano mali contenti, però se degni concedere a detti huomini e habitanti in detta Città non possiano essere mandati a comandamenti tanto de persona come loro bestie, bovi, o altri animali nè essere angarii e perangarii, nè siano tenuti reali nè personali in qualsivoglia che occorresse senza iusto salario e pagamento.

(1) *Privilegi di Altomonte*, ediz. cit., cap. 19.

Quanto alle imposte indirette, bisogna ricordare fra quelle reali: il *fondaco*, la *dogana*, il *falangaggio*. Il fondaco era in origine un diritto di magazzinaggio, che si pagava pel deposito delle merci che venivano poste in un magazzino a ciò destinato; nel periodo, però, del quale ci occupiamo, era un vero e proprio dazio d'importazione sulle merci. La dogana, che era simile al *plateatico* o *piazza*, pagavasi per ogni contrattazione che si faceva in città e gravava tanto sul compratore quanto sul venditore (1). Non manca bensì qualche legge in cui è stabilito che la dogana debba essere pagata solamente dai forestieri (2). Il diritto di *falangaggio* era il diritto di ancoraggio delle piccole barche, epperò pagavasi soltanto dai forestieri. Altra imposta indiretta era l'*ius passus*, che pagavasi per le merci e per il bestiame che passavano sul territorio del Municipio (3).

Come per le merci che entravano in città vi erano la dogana ed il fondaco, così per quelle che ne uscivano pagavasi l'*ius exiturae*, la cui proporzione variava da luogo a luogo. Avevano anche importanza i dazi che gravavano le vettovaglie in generale, come grani, legumi, pesce, olio, vino (*gabella del quartuccio*) e simili (4). I prodotti manifatturati, come canapa, seta, lana ecc., erano anch'essi gravati da speciale gabella (5). Un'entrata di notevole importanza era costituita dal dazio di macellazione sugli animali (6). In Altomonte era imposta una gabella sui colombi, detta *decima delli palumbi* (7).

---

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli* cit., p. 235. Cfr. anche Trifone, op. cit., p. 41 nota.

(2) Bianchini, op. cit., p. 239.

(3) *Statuti di Monteleone*, cap. 32.

(4) *Privilegi di Taverna* (ms. inedito), cap. 19.

(5) *Capitoli di Reggio* (1492), in Trinchera, op. cit., vol. III, p. 301.

(6) *Capitoli di Castrovillari*, cap. 22.

(7) *Privilegi di Altomonte*, cap. 20.

Gli atti civili erano del pari colpiti da gabelle (1). Tra le imposte personali indirette, infine, bisogna annoverare: i diritti sui litigi e sulle transazioni (2); i monopolî dei forni e dei mulini (3); i diritti di *fida* (4), ed in generale i proventi delle multe per la violazione dei regolamenti di polizia campestre. Ad onta però della gravezza e del numero delle imposte, i Municipi di Calabria non arrivarono a portare il pareggio nei loro bilanci, onde sovente erano costretti a chiedere il privilegio della esenzione delle fiscali funzioni e degli altri pesi per un tempo determinato. Anche l'Università di Taverna rivolge al re Ferdinando nel 1466 il piato seguente:

> Item pete la dicta Università et homini de epsa che quando vestra Maiestà venne in Calabria la fece franca per anni dece de omne genere de pagamento, delli quali deci anni restano ad gaudere anni quattro et pro la extrema povertà et guerri quella terra ei despopulata, de la quale ne so minuiti circa seicento fochi; ad ciò se possa repatriare et al presente stato redducere, supplicano de solita et gratia speciali ut volere siano franchi de omne genere de pagamento durante lo tempo de li dicti anni (5).

Ciò che, intanto, rendeva irregolare la riscossione dei tributi era il numero rilevante di privilegi che i sovrani spesso si trovavano costretti a concedere. Ottenevano generalmente la immunità dei pagamenti di imposte ed altre gravezze le chiese, i monasteri ed altri luoghi pii, le persone ecclesiastiche ed i baroni; ma tali

(1) *Capitoli di Castrovillari*, cap. 50.
(2) Ibid., cap. 27.
(3) *Capitoli di Monteleone*, cap. 23.
(4) *Capitoli di Fuscaldo*, in TRINCHERA, op. cit., III, p. 58.
(5) Dal manoscritto dei *Privilegi di Taverna*.

esenzioni davano luogo a frodi, dappoichè molti, per evitare il pagamento delle imposte, commendavano i loro beni a persone privilegiate; ond'è che alcune città ottennero che tutti i cittadini fossero tenuti indistintamente al pagamento dei tributi (1). I sovrani escogitarono anch'essi qualche rimedio al soverchio crescere delle esenzioni dai pagamenti fiscali, e Ferdinando, con la famosa prammatica *de appretio*, comminò una pena severa contro coloro che avessero cercato di sottrarsi in tutto od in parte al pagamento delle *fiscali funzioni*.

La riscossione dei tributi avveniva generalmente per mezzo degli ufficiali dell'Università: quella delle collette e delle fiscali funzioni era affidata ad esattori che in compenso prendevano un tanto a fuoco. Il pagamento avveniva per *terze*, cioè in tre rate, ciascuna delle quali esigevasi in principio di quadrimestre. Qualche volta i Municipi, esausti dalle gravezze e dal numero dei tributi, erano costretti a chiedere una dilazione nei pagamenti. Così l' Università di Cotrone nel 1491 chiede al re Ferdinando una dilazione nel pagamento della *terza atteso la povertà de ipsi poveri*

---

(1) Nei ms. dei *Privilegi di Taverna* leggesi : « actento la Università et huomini de la cità de Taberna lo hanno passato per lo quieto vivere de dicta università et homini de epsa con altra fiata ei stato supplicato ad dicta Maestà che nesciuno sia franco in dicta cità ma che sia observata equalità ad tutti citadini quolibet alio privilegio aut instromento non obstante et per sua Maiestà loro ei stato concesso et per epsa maiestà ordinato quod servetur equalitas inter cives et nesciuno sia franco et cossì fino al presente ei stato observato. Et per che novamente da parte de maestro Andrea Loyse theutonico et li soi, dicta Università ei stata intimata che comparesse innante dicta Maiestà ad allegare per che pretendono essere franchi, supplica dicta Università vestra maiestà se digne non revocarle quello una volta ei stato ordinato de nesciuno esser franco, ma che servetur equalitas ymo quantus opus est de novo confirmando et de non intrare in letigio maxime che multi altri commoveriano simili litigii et ne resolteriano multi odii iniurie et inimecitie ».

citatini (1). Gli abusi pertanto non cessavano da parte degli ufficiali regi e non pochi erano i piati dei Municipi, per ottenere uno sgravio o addirittura la abolizione di alcune ingiuste gravezze.

L' uscita del bilancio comunale era tale da rendere ancor più misere le condizioni dei Municipi. L'aggravio più importante, quello cioè che assorbiva la parte principale delle entrate e che formava la causa precipua del depauperamento delle finanze comunali, era il pagamento delle fiscali funzioni ordinarie e straordinarie che i sovrani imponevano senza alcun freno. Le Università chiedevano quasi sempre dilazioni nei pagamenti, e non infrequente era il caso di una riduzione. Cosenza ottenne da Giovanna II il privilegio di poter pagare soltanto duecento once, e similmente a Reggio nel 1428 fu concesso da Ludovico III uno sgravio di cento once (2).

Tra le fiscali funzioni straordinarie, oltre le collette, vi erano le spese per alloggiamenti di truppe e di pubblici ufficiali, note sotto il nome di *diritti di stanza, letto e paglia.* Anche le spese per la riparazione delle fortezze e costruzione di opere nuove vanno annoverate tra le spese straordinarie dei bilanci delle Università. Quelle ordinarie avevano lo scopo di provvedere ai bisogni della amministrazione locale. Tra queste v'erano le spese di segreteria, quelle per i pubblici servizi, per il mantenimento del culto, gli stipendi ai pubblici ufficiali, a cominciare dal Capitano.

---

(1) *Capitoli di Cotrone*, in TRINCHERA, op. cit., vol. III, p. 34. Cfr. anche i *Privilegi di Altomonte*, cap. 7, ed i *Capitoli e grazie chieste a S. M. dalla Università di Seminara* (1491), in TRINCHERA, op. cit., vol. III.

(2) SPANÒ BOLANI, op. cit., vol. II, pp. 119 e segg.



L'ultimo gruppo di leggi dei Municipi di Calabria comprende norme di diritto penale, di procedura e di polizia.

Cominciamo dalle prime.

Il sovrano aveva il potere di condonare le pene a tutti o ad una parte dei rei. Ciò avveniva quasi sempre nell'atto di salire al trono; ma talvolta era il signore feudale, che come prima manifestazione del potere conferitogli nell'investitura dal sovrano, prometteva un condono generale di tutte le pene. Poteva accadere però, e non era raro il caso, che, dopo qualche rivolgimento politico, l'Università chiedesse come prima concessione la esenzione di tutte le pene. In questo modo Castrovillari ottenne dal duca Ferrante Spinelli:

> indulto, remissione e gratia di tucti eccessi, crimini e delicti etiam si fossero omicidio, e altro delicto di qualsivoglia natura pro quibus veniret imponenda pena mortis naturalis aut membri abscissio, e si fossero tali pro quibus esset facienda expressa mentio commissi, et patrati delicti nelli tempi passati usque ad presentem diem per qualsivoglia cittadino.... (1).

Le pene erano corporali, compresa quella di morte, e pecuniarie. Ma il Capitano, cui era deferita l'amministrazione della giustizia, poteva a suo arbitrio commutare qualsivoglia pena corporale in pecuniaria; donde numerosi abusi, che davano luogo a rappresaglie da parte degli offesi e ad interminabili contese. Ma anche per alcune pene corporali, come il carcere, il reo era

(1) *Capitoli di Castrovillari,* cap. 1.

tenuto a pagare una speciale prestazione, la quale era disgiunta dal computo della pena. Nei *Capitoli di Castrovillari* è stabilito:

> che detta Università tiene gratia e privilegio che lo Capitanio de detta Città non possa exigere cosa alcuna per ragione di prisonia per cause civili e mixte, e per le cause criminali possa exigere solamente grana cinquo quando lo presone pernotta in prisonia et non pernottando non ei tenuto paghare cosa alcuna (1).

In difetto della legge si ricorreva al diritto comune, specie per quanto riguarda i principî generali intorno al dolo e alla colpa.

Le norme di procedura riguardano la competenza, la desistenza dell' offeso, i termini delle citazioni, la contumacia, i diritti di *mastrodattia* e via dicendo. Quanto alla competenza vigeva il principio che il reo od il convenuto dovessero essere giudicati dal tribunale del luogo. In ciò seguivasi il diritto comune; ma per le numerose eccezioni a questa norma generale, di fatto soleva accadere che il convenuto venisse citato in altri tribunali, fuori del territorio ove risiedeva. Qualche volta i Municipi chiedevano al sovrano, come privilegio, il diritto di essere giudicati dai magistrati del luogo. In un fascicolo di *Privilegi*, ancor inediti, della città di Squillace è detto infatti:

> ipsa Maiestà se digne concederilli che per nulla causa civile quanto criminale, etiam se si incurisse in crimine lese Maiestatis, li citatini de dicta Cità et Ducato, Terra, et destricto ut supra possano essere costricti in altro Tribunale et fóro de loro officiali; ma lla se debbiano incomenzare et

(1) *Capitoli di Castrovillari*, cap. 16. Cfr. anche la Prammatica del 1509 in GIUSTINIANI, op. cit., vol. VI.

> finire le dicte cause. Et si per caso fussero citati, astricti, et convenuti su altra Corte come in Consiglio, Camera o de qualunque altro officiale maiure o minure, se fosse che non siano tenute ad respondere non comparire, excepto inanti de loro iudici dela dicta Cità et Ducato. Et non comparendo nè respondendo, che non siano tenuti ad pena alcuna de contumacia nè ad alcuna altra pena.... (1).

Il procedimento civile iniziavasi con la citazione. Le leggi dei Municipi calabresi non contengono i requisiti di essa; ma è fuor di dubbio che si applicassero i principî generali del diritto comune. Per ogni citazione si pagava al cancelliere dell' Università un emolumento, che variava secondo il grado della causa. Se le parti transigevano, dovevano pagare al Capitano una speciale tassa, detta di *penitentia*; se, invece, la conciliazione non era possibile, per ogni atto della causa, sia di prima che di seconda istanza, il cancelliere riscuoteva una certa somma, che andava a beneficio della Corte od ufficio del giudice (2). Anche per

(1) Dal manoscritto dei *Privilegi di Squillace* conservato nella Biblioteca della Certosa di S. Stefano in Terra S. Bruno.

(2) Trascrivo una curiosa tabella dei diritti di cancelleria che esigevansi in Squillace nel 1486, e che trovasi inserita nel citato fascicolo di *Privilegi inediti : Tabula de la raggione deve exigere lo mastrodacti del Capitaneo de ciaschiduna terra et loco de la prefata città de Squillacii,* videlicet:

In primis pro cassatura	grani	1
Pro presentatione scripturarum omnium	gr.	2
Pro fideiussione	gr.	2
Pro examinatione primi testis	gr.	2
Pro examinatione aliorum testium	gr.	1
Pro qualibet obligatione et mandato	gr.	2
Pro executione ab uncia infra	gr.	5
Pro procuratione	gr.	2
Pro littera audientia testium	gr.	2
Pro lectura sententie	gr.	10

Cfr. inoltre la Prammatica del 1505, in Giustiniani, op. cit., vol. VI.

lo studio degli atti della causa le parti dovevano pagare al giudice una tassa, detta *candela*. Spesso le Università ne chiedevano l'esonero. Così Castrovillari chiede:

> se degni concedere che li offitiali non possiano domandar candele o altro paghamento per studio di atti de Corte, ma solo abbia da pagare lo Capitanio et mastro di atti pro labore ipsorum tari dui.... (1).

Il procedimento penale iniziavasi con l'accusa o querela dell'offeso; ed anche qui, nel silenzio delle leggi, è duopo ricorrere al diritto comune. Qualche norma, però, merita uno speciale riguardo. In alcuni Statuti è stabilito che ogni accusa o denunzia debba essere confermata dopo tre giorni. E se ne spiega la ragione. Nel citato fascicolo inedito di *Privilegi della città di Squillace* è detto così:

> Ut cum plerumque aliqui ex vobis (*è la regina Giovanna che si rivolge ai cittadini di Squillace*) in curiam nostrorum offitialium ex ingruentia casuum, utique furore accensi, in primis eorum motibusque in potestate hominum non existunt, diversis ex causis alios denuncient et accusent; iraque sedata, et quietatis animis, ut plurimum nos peniteat accusasse et denunciasse.... (2).

Se la parte lesa entro i tre giorni ritirava l'accusa, il Capitano non poteva più procedere *per viam inquisitionis*. Nullo era il giuramento di non desistere dall'azione penale, che l'offeso poteva fare in presenza del giudice nell'atto di presentare l'accusa (3).

(1) *Capitoli di Castrovillari*, cap. 52.

(2) Ms. citato.

(3) Ms. citato: « Et si officiales denunciantem aut accusantem cogerent ad iurandum, aut se obligandum, quod eum ab accusatione seu denunciatione huiusmodi non liceat desistere seu penitere: volumus, iubemus quod iuramentum, seu obligatio sit nullius roboris vel momenti... ».

Dopo i tre giorni iniziavasi l'istruttoria. Nei casi ordinari il magistrato ordinava la spedizione d'una prima citazione, detta *ad informandum*, nella quale erano richiesti, sotto pena di nullità, il nome e cognome dell'imputato, il luogo di nascita e quello del suo ultimo domicilio; l'oggetto della citazione, cioè l'imputazione generica del reato, il termine entro il quale l'imputato dovevasi presentare con la minaccia del bando, il luogo ed il giorno della presentazione (1). Nel periodo istruttorio si raccoglievano le prove del reato e innanzi tutto procedevasi all' interrogatorio dei testimoni. Per ogni teste che veniva citato l' imputato doveva pagare alla Corte del Capitano una tassa.

Se l'istruttoria portava all'assoluzione dell' imputato l'accusante o il denunziante era tenuto a pagare un diritto speciale al Capitano, detto di *cassatura* (2). Anche nel caso di reati lievi, come le ingiurie, l'offensore doveva pagare il diritto di *cassatura*, di cui la metà spettava alla Corte del Capitano e l'altra all' offeso (3).

Se l'imputato non presentavasi dopo la citazione *ad informandum*, il magistrato ne spediva una seconda detta *ad deponendum*. Questa seconda forma di citazione aveva luogo nei casi di dubbia reità, qualora gli indizi avessero dato risultati positivi. Nella citazione *ad deponendum* veniva ordinato all' imputato di presentarsi dinanzi al giudice, per deporre sul reato attribuitogli. L'imputato poteva presentarsi per-

(1) Cfr. il nostro lavoro: *La procedura di bando e forgiudica nel regno di Napoli e Sicilia*, pp. 7 e segg.

(2) *Privilegi di Altomonte*, cap. 6.

(3) *Capitoli di Castrovillari*, cap. 47. Per evitare le frodi degli ufficiali, in qualche Statuto è imposto l'obbligo « che tutte le compositioni, proventi e cassature ultra lo libro grande dove sono notate tucte le accuse et querele, dove ancho se annoteranno dicte compositione e proventi, se habbiano de quelle fare tre quinteruoli czioè uno per lo Capitanio, lo altro per lo herario, e lo terczo per lo mastrodacti ».

sonalmente ed addurre le proprie scusanti, o per mezzo di procuratore munito di mandato speciale, detto *ad respondendum* (1). Se non si presentava, era dichiarato contumace; ma se era citato col perentorio ed in ultimo si scusava, non era ritenuto contumace nè doveva pagare *per detto atto excusationis cosa alcuna,* come era stabilito in Castrovillari (2).

Poteva accadere che, durante il periodo della contumacia il reo venisse preso; ed allora, secondo i Capitoli del regno, poteva impunemente essere ucciso. In qualche Statuto di Calabria si deroga per questo riguardo al diritto comune e si notano disposizioni più benevoli. Così nei *Privilegi di Squillace* è detto che tutti gli ufficiali:

> non poczano ammazzare li contumaci, ma mitterili in prisone, et se per caso per securità che la carcere non fosse sicura siano posti con ferri (3).

La esecuzione delle sentenze era affidata agli stessi Capitani, i quali potevano far arrestare il reo e metterlo in prigione. In questo caso spettava ad essi una speciale tassa per ogni giorno di prigionia; e se colui che era condannato fosse stato messo in ceppi, la tassa era aumentata. Terminata la condanna il reo pagava la *sferratura*, la quale poteva essere commutata in altra pena, specie nel caso di povertà (4).

Quanto alle norme di polizia, esse non sono molto numerose. Generalmente al buon andamento dei mercati e delle fiere, alla esattezza dei pesi e delle misure, alla qualità delle derrate messe in vendita, provvedevano le stesse Università, nei privilegi che ottenevano dal sovrano. Non è raro perciò il caso di statuti veri

(1) *Capitoli di Castrovillari,* cap. 47.
(2) Ibid., cap. 45.
(3) Ms. citato.
(4) *Privilegi di Taverna,* cap. 32.

e propri di polizia, come quello di Altomonte, da noi pubblicato (1).

Trattasi, in generale, di disposizioni particolari, varianti da luogo a luogo, che non hanno notevole importanza. Le contravvenzioni a queste norme di polizia venivano giudicate nella corte del baglivo, il quale — in alcuni luoghi — aveva limitata competenza; ma non poteva, in ogni caso, esigere le multe senza procedere *rite, recte et iuridice* (2).

* * *

Dopo gli Aragonesi varie furono le vicende dei Municipi della Calabria.

I bisogni della corona sospingevano l'imperatore Carlo V a vendere le città che appartenevano al suo demanio, e non poche furono le Università che caddero nelle mani dei vecchi e nuovi baroni feudali. Molte città di Calabria riuscirono peraltro a mantenersi demaniali, dove pagando un grosso tributo al sovrano, dove scoppiando in aperta rivolta contro i nuovi feudatari. L'esempio ricordato di Taverna non è il solo episodio della lotta tra le Università ed i signori feudali. Anche quando la forza di questi ultimi trionfò, i cittadini riscattarono a caro prezzo il giogo feudale, come avvenne per quelli di Seminara, che pagarono la somma di centomila ducati al principe di S. Severino, per ritornare al regio demanio. Ciò doveva portare al depauperamento delle finanze locali e ad una maggiore asprezza di tributi: donde lo spopolamento delle campagne e la decadenza dell'agricoltura, i cui tristi effetti durarono a lungo.

Catania. RINIERO ZENO.

---

(1) *Uno statuto di polizia campestre*, nel *Volume in onore di F. Ciccaglione*, Catania, 1908.

(2) *Privilegi di Altomonte*, cap. 32.

CORRISPONDENZA

FRANCIA.

Pubblicazioni sulla storia moderna e contemporanea d'Italia.

Il compito affidatomi dalla Direzione dell'*Archivio storico italiano* di segnalare le opere pubblicate in Francia sulla storia italiana, è arduo. Colui che m'ha preceduto, il compianto L.-G. Pélissier, l'ha reso ancor più difficile; come infatti uguagliare la sua scienza e la sua attività? Ma egli, nella sua nobile se pur breve esistenza, ha dato esempio di un amore agli studi storici e di una simpatia per l'Italia, che il suo successore, in mancanza di altri meriti, possiede ugualmente.

Io spero perciò di poter rendere ai lettori dell'*Archivio storico italiano* servigi analoghi, se non pari, a quelli del compianto L.-G. Pélissier, indicando, particolarmente per la storia moderna e contemporanea dell'Italia, i lavori della produzione francese utili a conoscersi; e questo farò con assoluta e sincera imparzialità, solo dolendomi che la disciplina alla quale mi sono specialmente dedicato non mi consenta di estendermi anche sulla letteratura artistica e archeologica.

L'Italia vista dai Francesi di J. Bertaut (1) contiene una piacevole raccolta dei giudizi emessi sulla penisola da viaggiatori francesi, dal XVI secolo ai giorni nostri. Più di ogni altro paese, l'Italia ha suscitato entusiasmi, biasimi, passioni, che, se non hanno molto valore obiettivo, esprimono almeno le diverse impressioni di

(1) *L'Italie vue par les Français, Librairie des Annales politiques*, 1913, 16°. — Indico i nomi delle città ove i lavori sono pubblicati solo nel caso che non sia Parigi.

quelli che l'hanno visitata: Rabelais, Montaigne, i conquistatori del XVI secolo, i dilettanti del XVIII, i romantici del XIX. A questa conoscenza, a dir così, sentimentale dell'Italia, ben poco hanno aggiunto le opere letterarie di GABRIEL FAURE e di A. MAUREL; e, d'altra parte, le monografie eleganti della raccolta *Villes célebres*, catalogando le ricchezze artistiche dell'Italia, forniscono pochissime nozioni propriamente storiche (1).

Ben diverso è il carattere del libro meditato e erudito di F. DE NAVENNE su *Roma, il palazzo Farnese e i Farnesi*, di cui i lettori della *Revue des Deux Mondes* non hanno certamente dimenticato i saggi (2). Ai Farnesi si avvicinano gli Estensi, sui quali pubblicò, com'è noto, un libro, poco originale, ma, a mio avviso, non assolutamente cattivo, la signora JULIA CARTWRIGHT: il libro ha trovato ora una traduttrice elegante nella signora SCHLUMBERGER (3). Quanto alla storia della cultura in Italia, troppo spesso trattata senza metodo scientifico, nell'impossibilità di citare tutti i lavori sull'argomento, accennerò soltanto al libro prettamente letterario di J. DUBRETON sul *Machiavelli* (4) e all'erudito e geniale studio di H. HAUVETTE sul *Boccaccio* (5).

La storia regionale è naturalmente piuttosto affare degli studiosi italiani. Pure, alla storia di una provincia divenuta francese soltanto nel 1860, la Savoia, due libri sono stati consacrati, l'uno dopo l'altro: il primo di L. DIMIER, attenentesi a un piano strettamente cronologico e dal quale è di conseguenza escluso ogni ravvicinamento sintetico (6); il secondo di C. DUFAYARD, animato

(1) Laurens, 8° grande: *Bologne*, di PIERRE DE BOUCHAUD; *Florence*, di E. GEBHART; *Gênes*, di JEAN DE FOVILLE; *Milan*, di PIERRE GAUTHIEZ; *Naples*, di E. LÉMONON; *Padoue et Vérone*, di R. PEYRE; *Palerme et Syracuse*, di C. DIEHL; *Ravenne*, del medesimo; *Rome*, di E. BERTAUX; *Venise*, di P. GUSMAN. — *L'Histoire du travail à Florence* di G. RENARD, (Agence générale de librairie, 1913-14, 2 vol., 8°), poco originale, ma lucidissima, è il solo lavoro di storia medievale, di cui possa parlare qui, nella mia prima corrispondenza, avendo utilizzato io stesso l'opera.

(2) *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse*, Michel, 1914, 8°.

(3) *Isabelle d'Este, marquise de Mantoue*, Hachette, 1912, 8°.

(4) *La disgrâce de Nicolas Machiavel*, in *Mercure de France*, 1913, 12°.

(5) *Boccace, Étude biographique et littéraire*, Colin, 1914, 8°.

(6) *Histoire de Savoie*, Nouvelle librairie nationale, 1913, 8°.

da un vero senso storico, e degno dell'eccellente collezione di storia provinciale, di cui fa parte (1). Anche H. CHOBAUD, utilizzando le carte monegasche, ha scritto un lavoro esatto sulla storia religiosa del principato di Monaco nei due ultimi secoli: mostra dopo quante negoziazioni vi fu alfine creato un vescovado nel 1887 (2). Nella stessa collezione, A. LE GLAY ha narrato la storia diplomatica della Corsica durante la guerra di successione d'Austria (3).

Sulla storia delle relazioni tra la Francia e l'Italia prima della Rivoluzione, possiamo accennare parecchi studi. Queste relazioni furono multiformi: bellicose, durante le guerre così dette d'Italia, illuminate dai documenti messi in luce dal PÉLISSIER sul regno di Luigi XII (4), durante le guerre di religione, delle quali L. ROMIER studia, in un lavoro che farà epoca, le origini italiane (5), e al tempo degli intrighi complicati del XVIII secolo, di cui I. LAMEIRE espone in un lavoro dotto, ma troppo giuridico, le conseguenze territoriali per la regione del Nord (6); artistiche, con tutte le forme dell'arte, compresa l'opera musicale, che ENRICO PRUNIÈRES ha analizzato nelle sue prime origini, anteriori al Lulli (7); religiose, in virtù dei Concordati del 1516 e del 1801, che L. MADELIN, riprendendo studi anteriori, brillantemente rievoca, con

(1) *Histoire de Savoie*, Boivin, 1914, 8°.

(2) *Essai sur l'autonomie religieuse de la principauté de Monaco* (Mémoires et documents historiques publiés par ordre de S. A. S. le prince Albert I de Monaco), Monaco-Paris, Picard, 1913, 8°.

(3) *Histoire de la conquête de la Corse par les Français. La Corse pendant la guerre de la succession d'Autriche*, Monaco-Paris, 1912, 8°.

(4) *Documents relatifs au règne de Louis XII et à sa politique en Italie*, Montpellier, 1912, 8°.

(5) *Les origines politiques des guerres de religion*, tomo I: *Henri II et l'Italie (1547-1555)*, Perrin, 1913, 8°. Il tomo II è uscito ora. Di questo fecondo autore meritano di essere citate anche le interessantissime pagine su *La Saint-Barthélemy, les événements de Rome et la préméditation du massacre*, nella *Revue du XVIe siècle*, 1913, fasc. I, pp. 529 e segg.

(6) *Les déplacements de souveraineté en Italie pendant les guerres du XVIIIe siècle*, Rousseau, 1911, 8°.

(7) *L'opéra italien en France avant Lulli*, tomo III de la « Bibliothèque de l'Institut français de Florence », Champion, 1914, 8°.

tendenza favorevole a tal genere di convenzioni, in un volume di saggi intitolato *Francia e Roma* (1). Alla storia dei rapporti diplomatici tra i due paesi, il Ministero degli affari esteri ha, recentemente, consacrato due nuovi volumi: quello di JEAN HANOTEAU per le relazioni franco-romane, dal 1783 al 1791 (2), e quello di E. DRIAULT per le relazioni della Francia con Firenze, Modena e Genova (3). Il Driault, in una poderosa introduzione, ha posto in chiaro come il Sacro Impero romano-germanico sia stato l'ostacolo irriducibile all'indipendenza e all'unità d'Italia. Lo stesso Ministero degli affari esteri ha intrapreso altresì alcune nuove pubblicazioni intorno al secolo XIX, e so da buona fonte che fra coteste pubblicazioni, concepite su un tipo diverso dalle *Istruzioni agli ambasciatori*, l'Italia sarà largamente rappresentata; si annunzia già un lavoro dell'HANOTEAU su *Roma e la Costituente*, ed io sto preparando un volume sulle Repubbliche italiane dell'età moderna.

Il sorgere delle Repubbliche italiane è determinato dalle condizioni dell'Italia nel XVIII secolo. Alcune di queste condizioni sono state messe in luce da L. HAUTECOEUR nel suo libro su *Roma e il Rinascimento dell'antichità alla fine del XVIII secolo* (4); da E. DEFRANCE, a proposito di Bologna (5); da H. POULET a proposito del regno di Francesco di Lorena a Firenze (6); da C. SAMARAN, che studia, dopo tanti storici, ma con un vero lusso di

(1) *France et Rome*, Plon, 1913, 12°.

(2) In *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France*, tomo III delle *Instructions de Rome*, Plon, 1913, 8°. (Il tomo I è di HANOTAUX, il tomo II di HANOTAUX e di HANOTEAU). In realtà, il volume abbraccia un periodo maggiore, l'ultimo documento essendo le istruzioni di Cacault del 6 febbraio anno II.

(3) *Florence, Modène et Gênes*, Plon, 1913, 8°.

(4) *Rome et la Renaissance de l'antiquité à la fin du XVIII*[e] *siècle*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athène et de Rome, Paris, 1912, 8°. Cfr. A. COCHIN, *La dernière renaissance de l'antiquité à Rome*, nella *Revue hebdomadaire*, 29 marzo 1913, pp. 615-638.

(5) *La conversion d'un sans-culotte* [le peintre Bouquier], in *Mercure de France*, 1913, 18°.

(6) *Les Lorrains à Florence. François de Lorraine grand-duc de Toscane et le ministère lorrain* (*1737 1757*), Nancy, edizione della *Revue lorraine illustrée*, 1910, 4°.

nuovi documenti e d' analisi delicatissime, la straordinaria vita dell' avventuriere Casanova (1). Io stesso, in collaborazione con BURIOT-DARSILES, ho tradotto in francese il *G. B. Vico* del Croce (2), che porta un sì importante contributo alla storia del pensiero italiano del XVIII secolo. Ma le condizioni intellettuali e morali non spiegano tutto; sicchè, per parte mia, raccomanderei vivamente lo studio delle condizioni economiche, per le quali gli archivi francesi racchiudono tanti documenti essenziali.

Con la Rivoluzione comincia il *Risorgimento*. In questa rivista fu segnalato, tempo fa, il mio lavoro bibliografico uscito nella *Revue de synthèse historique* (3), che io vado regolarmente rivedendo e ampliando per mezzo dei miei *Bulletins italiens*, col sussidio della *Revue historique* (4) e della *Revue des études napoléoniennes* (5). Questa storia del Risorgimento è ancora mal conosciuta e poco studiata in Francia, tant'è vero che, in fatto di lavori d'insieme, io posso citare soltanto il minuscolo libro, di carattere elementare, di P. HENNEGUY (6) e la traduzione di H. BERGMANN del classico manuale di P. Orsi (7). Posso nondimeno menzionare alcune notevoli monografie che illustrano l'uno o l'altro argomento speciale. Tale, ad esempio, quella già classica, di P. HAZARD su *La Rivoluzione francese e le lettere italiane*, che sarà, non ne dubito, il punto di partenza di nuovi lavori (8).

---

(1) *Jacques Casanova, vénitien*, Calmann-Lévy, 1914, 18°.

(2) Giard et Brière, 1913, 8°. Cfr. il resoconto dell'opera scritto da JANKÉLÉVITCH, nella *Revue de synthèse historique*, dicembre 1911, pp. 312-318.

(3) *Les études relatives à la période du Risorgimento en Italie*, Cerf, 1911, 8°. Cfr. E. MICHEL, in *Arch. stor. ital.*, disp. 1ª del 1912.

(4) Nel 1911 e 1913.

(5) Nel 1914.

(6) *Histoire de l'Italie (1815-1911)*, Bibliothèque utile, 4ª ed., Alcan, 1912, 16°.

(7) *Histoire de l'Italie moderne (1789-1910)*, Colin, 1911, 8°. Aggiungo che questo studioso ha lavorato nell'archivio nazionale sull'attentato d' Orsini; ma il suo studio, per quanto consta a me, non è ancora venuto in luce.

(8) *La Révolution française et les lettres italiennes*, Hachette, 1910, 8°. Cfr. H. COCHIN, *La Révolution française et l'Italie*, in *Le Correspondant*, 25 ottobre 1911, pp. 239-261. Aggiungi: G. FERRERO, *L'Italie et la Révolution française*, in *France-Italie*, ottobre 1913, pp. 3-12.

Le conquiste della Francia in Italia continuano ad attirare sempre l'attenzione degli specialisti di storia militare: della campagna del 1792 nel Nizzardo, si è occupato il fecondissimo A. CHUQUET, scrivendo la biografia del generale Dagobert (1); della spedizione di Sardegna e della campagna della Corsica, il comandante ESPÉRANDIEU (2) e il tenente colonnello PEYRON (3), fornendo non pochi nuovi e precisi particolari. Il capitano REBOULET, a proposito del generale d'Anselme, ha raccontato la conquista del Nizzardo (4); COMBET, in numerosi libretti, di cui citiamo soltanto gli ultimi, ha studiato la storia amministrativa di questo stesso paese, divenuto il dipartimento delle Alpi Marittime (5); mentre FR. VERMALE, specialista di storia economica savoiarda (6), tratteggiava le vicende della vendita dei beni nazionali nel paese di Chambéry (7). Dalle ricerche di questi valenti studiosi resulta che la legislazione francese fù applicata a Nizza e alla Savoia, in condizioni in gran parte analoghe. Gli effetti della perdita di queste provincie sulla monarchia piemontese non sono ancora bene determinati; ma, grazie al Visconte DE REISET, che ha utilizzato il diario di Carlo Felice, duca del Genevese, siamo in grado di conoscere i sentimenti e la vita della famiglia reale del Piemonte ai tempi della Rivoluzione (8).

---

(1) *Le général Dagobert*, Fontemoing, 1913, 8°.

(2) *Expédition de Sardaigne et Campagne de Corse (1792-1794)*, Lavauzelle, 1913, 8°.

(3) *Expédition de Sardaigne. Le lieutenant-colonel Bonaparte à la Maddalena (1792-1793)*, Lavauzelle, 1912, 8°.

(4) *Le général d'Anselme (1740-1814). Sa vie, ses maximes militaires*, Aix, Mistral, 1912, 18°.

(5) *Les districts des Alpes-Maritimes*, Aix, Imprimerie ouvrière, 1910, 8°; *La Révolution à Nice*, Leroux, 1912, 8°; *La direction départementale et l'administration centrale des Alpes-Maritimes, 1792-1799*. Estratto dal volume cinquantenario della « Société des lettres, sciences et arts des Alpes-Maritimes », [1913 , 4°.

(6) *Les classes rurales en Savoie au XVIIIe siècle*. Nella *Bibliothèque d'histoire révolutionnaire*, I, Leroux, 1911, 8°.

(7) *La vente des biens nationaux dans le district de Chambéry*, Paris, 1913, 8°.

(8) Nella *Revue des Deux Mondes*, 1 novembre 1911, pp. 143-174. Cfr. Idem, *Josèphine de Savoie, comtesse de Provence, 1753-1800*, É. Paul, 1913, 4°.

Per ciò che riguarda Roma a quell'epoca, io stesso ho procurato di offrire un elemento di conoscenza per mezzo dei sonetti popolari scritti in occasione della morte di Ugo Bassville il 13 gennaio 1793, e che pubblico traendoli da un manoscritto della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (1); F. ROUSSEAU, dal canto suo, ha tratto da un manoscritto spagnolo alcune lettere del diplomatico d'Azzara, che interessano l'azione diplomatica della Santa Sede negli anni critici 1796-1797 (2). La prima campagna d'Italia, che segna particolarmente l'umiliazione della Santa Sede, è stata meglio chiarita e precisata in parecchi punti da pubblicazioni recenti, che ci fanno conoscere particolari nuovi: il primo volume della *Corrispondenza di Joachim Murat*, ad esempio, contiene non pochi testi; tuttavia, il contributo più importante e interessante della corrispondenza concerne la storia dell'esercito d'osservazione del Mezzogiorno e delle truppe francesi stazionate nella Cisalpina dal 1800 al 1802 (3). La magnifica opera di R. GUYOT (4), così ricca di documenti e di riflessioni, getta una gran luce sulla politica del Direttorio in Italia, politica interessante, ma falsata dal sistema e dall'ambizione del Bonaparte: il Guyot ha perfettamente dimostrato, mi sembra, che la fondazione della Cisalpina fu come la prima esperienza costituzionale tentata dal fondatore dell'impero. L'idea direttiva del Guyot si oppone così, in una certa misura, a quella del DRIAULT, esposta fin dal 1906 nel suo libro su *Napoleone in Italia* (5) e da lui ripresa anche recentemente (6). Con i documenti

(1) *La mort d'Ugo Bassville et l'opinion romaine en 1793*, nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome*, 1914.

(2) *De Bâle à Tolentino*, nella *Revue des questions historiques*, 1° gennaio 1913, pp. 96-104; 1° aprile 1913, pp. 500-520.

(3) *Correspondance de Joachim Murat*, Plon, tomo I, 1908, tomo II, 1909.

(4) *Le Directoire et la paix de l'Europe*, in *Bibliothèque d'histoire contemporaine*, 1913, 8°. Cfr. Idem, *Le Directoire et Bonaparte*, nella *Revue des études napoléoniennes*, maggio 1912.

(5) *Napoléon en Italie*, *Bibliothèque d'histoire contemporaine*, Alcan, 1906, 8°.

(6) Particolarmente in *La politique extérieure du premier Consul*, in *Bibl. d'hist. contemp.*, Alcan, 1910, 8°. Cfr. la critica della tesi del DRIAULT pubblicata da R. GUYOT, nel *Bulletin de la société d'histoire moderne*, gennaio 1911, la risposta del DRIAULT, nelle *Annales rivolutionnaires*, settem-

pubblicati dal MANGEREL, alcuni dei quali riguardano l'occupazione di Roma nel 1797, (1) e dal compianto L.-G. PÉLISSIER sulla politica veneziana avanti la caduta della Serenissima (2); col libriccino del BODEREAU sulla conquista di Ancona per opera del Bonaparte (3); con le pagine consacrate dal HAUTECOEUR, nel suo libro già citato, al trasporto delle antichità e delle opere d'arte a Parigi (4), noi torniamo al particolare minuto; tuttavia il libro del Bodereau, coi testi annessi, descrive esattamente la campagna delle Marche nel piano generale del Bonaparte.

Lo scacco della politica del Direttorio in Italia non ha trovato ancora lo storico; ma E. DAUDET, utilizzando fonti diverse, e soprattutto la corrispondenza di Maria Carolina, ha dato utili indicazioni sulla missione del duca di Gallo in Russia nel maggio-giugno del 1799 per formare la seconda coalizione (5).

Coll'anno 1800 si trova restaurata la dominazione francese in Italia. L'assedio di Genova è uno degli episodî più curiosi di quell'anno: A. BIOVÈS ha pubblicato su cotesto episodio relazioni interessanti (6); e il colonnello LABULIN, d'altra parte, ha esposto alcune *Considerazioni strategiche sulla campagna del 1800 in Italia* (7); ma, come abbiamo già accennato, le più recenti informazioni a questo riguardo si trovano nella *Corrispondenza* di Gioacchino Murat (8). Gli storici italiani non sembrano aver rivolta ancora

---

bre 1911, e lo studio di P. MURET, *Une conception nouvelle de la politique étrangère de Napoléon I*, nella *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1913.

(1) *Le capitain Gerbaud, 1773-1799*, Plon, 1910, 8°.

(2) *A la veille des Pâques véronaises*, nella *Revue historique de la Révolution et de l'Empire*, gennaio-marzo 1914.

(3) *Bonaparte à Ancône*, in *Bibliothèque d'histoire contemporaine*, Alcan, 1914, 18°.

(4) Op. cit., pp. 259 e seg.

(5) *Autour d'une mission diplomatique*, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo 1912, pp. 352-387.

(6) In *Feuilles d'histoire*, 1 luglio 1912 (relazione svedese del 1801, ristampata nel 1828); 1 giugno-1 settembre 1913 (relazione ligure, edita nel 1891).

(7) *Considérations stratégiques sur la Campagne de 1800 en Italie*, Lavauzelle, 1910, 8°.

(8) Tomo II. Ne sono usciti già sette volumi, l'ultimo nel 1913 (15 luglio 1808-1 febbraio 1809), ma credo che presto sarà pubblicato l'ottavo.

tutta la dovuta attenzione a questa opera del LEBRETHON, già al suo settimo volume; essi hanno invece consacrato già parecchi studi all'edizione, curata dal comandante WEIL e dal marchese di SOMMA CIRCELLO, della *Corrispondenza inedita di Maria Carolina col marchese di Gallo* (1), fonte veramente essenziale per la storia del regno di Napoli al principio del XIX secolo. Del resto, l'Italia meridionale sembra attirare maggiormente l'attenzione degli storici francesi; sia che si tratti di raccontare la carriera d'Alquier, ambasciatore a Napoli (2), o quella di Lady Hamilton, l'amica funesta del Nelson (3), o di render noto l'ambiente familiare, per così dire, di Maria Carolina (4), o di esporre la campagna del 1806, che insediò Giuseppe a Napoli, ben conosciuta per merito del GACHOT e del RAMBAUD (5). Quest'ultimo, editore accurato delle Memorie di Roger de Damas, che servì così onorevolmente i Borboni di Napoli (6), e della corrispondenza del re Giuseppe (7), ha presentato la storia del regno di Giuseppe in una monografia notevolis-

(1 *Correspondance inédite de Marie-Caroline avec le marquis de Gallo*, É. Paul, 1911, 2 voll., 8°. Cfr. la Prefazione del WELSCHINGER, apparsa nella *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio 1911, e lo studio di F. LOLIÉE, *La correspondance d'une reine*, in *Revue hebdomadarie*, 18 novembre 1911, pp. 319-343.

(2) A. DUBOIS-DILANGE, *La carrière d'Alquier*, in *Feuilles d'histoire*, 1 settembre 1913.

(3) J. TURQUAN et J. D'AURIAC, *Lady Hamilton, ambassadrice d'Angleterre et la Révolution de Naples*, É. Paul, 1913, 8°.

(4) Consulta le lettere di Maria Antonietta Teresa, maritata al principe delle Asturie, pubblicate da DELAVAUD, nella *Revue des études napoléoniennes*, luglio e ottobre 1913.

(5) E. GACHOT, *La troisième campagne d'Italie* (*1805-1806*), Plon, 1911, 8°. Cfr. M.is DE BOUILLÉ, *Souvenirs et fragments pour servir aux mémoires de ma vie et de mon temps*, tomo III (1806-1812), Société d'histoire contemporaine, 1911, cap. XLVII, dove si trovano parecchi interessanti particolari sulla campagna del 1806.

6) ROGER DE DAMAS, *Mémoires*, tomo I (1787-1806), Plon, 1912, 8°. Il tomo II (1801-1814) fu pubblicato recentemente: non interessa la storia italiana, ma comprende qualche appendice con circa cento lettere della regina delle Due Sicilie, piene di cenni sui personaggi politici e sull'ambiente del tempo.

(7) *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples* (*1806-1808*), Plon, 1911, 8°.

sima (1), alla quale gli storici dotti ben poco hanno avuto da rimproverare. Lo stesso RAMBAUD ha scritto di recente un articolo curiosissimo sulla vita di Fra Diavolo (2). All'Italia meridionale si collegano pure gli scritti del capitano DE TARLÈ (3) e del capitano REBOUL (4); il libro, in parte discutibile, di A. ESPITALIER (5); l'enorme compilazione del comandante WEIL, il cui ultimo volume è uscito nel 1910 (6), e il lavoro, che vi si riconnette, di E. DEPEYRE su *La diserzione di Gioacchino Murat* (7).

Sull'Italia centrale e settentrionale c'è poco da riferire: quando avrò citato il lavoro di B. SANCHOLLE-HENRAUX su *Il Cavaliere Luigi Angiolini* (8), la traduzione fatta da H. WELSCHINGER del *Giornale* del Canova (9), e avrò annunziato il rifacimento di un libro su Tournon, prefetto di Roma (10), dovuto all'abate MOULARD, qualche pagina del comandante SAUTAI sulla leva del 1813 in Italia (11), e la missione affidata dal Ministero dell'Istruzione Pubblica all'autore di queste righe per riordinare i documenti che si riferiscono al dominio della Francia in Liguria, avrò detto tutto.

---

(1) *Naples sous Joseph Bonaparte*, Plon, 1911, 8°.

(2) *Fra Diavolo et le commandant Hugo*, nella *Revue de Paris*, 15 agosto 1913. Si trovano alcune notizie sull'Italia meridionale anche nel libro del GASCHET su P.-L. Courier (*La jeunesse de Paul-Louis Courier, 1772-1812*), Hachette, 1911, 8°.

(3) *Napolitains et Français il y a cent ans*, nel *Correspondant*, 25 agosto 1911. È annunziato un libro del capitano DE TARLÉ sullo stesso argomento.

(4) *Campagne de 1813. Les préliminaires*, tomo I: *Le commandement de Murat*, Pubblications de la Section historique de l'état major, Chapelot, 1910, 8°.

(5) *Napoléon et le roi Murat (1808-1815)*, Perrin, 1910, 8°.

(6) *Joachim Murat, roi de Naples. La dernière année du règne*, tomo V, Fontemoing, 1910, 8°.

(7) *La défection de Murat, La mission de Fouché*, Cahors, Rougier, 1911, 8°.

(8) *Le Chevalier Luigi Angiolini*, Puteaux, Prieur, 1913, 8°.

(9) CANOVA, *Journal*, É. Paul, 1913, 8°.

(10) È uscita da poco. Ne parleremo un'altra volta. Vi sono alcune indicazioni su Roma nel 1803 anche nel tomo I della *Correspondance de Chateaubriand*, edita da L. THOMAS, Champion, 1912, 8°.

(11) *L'organisation de la grande armée de 1813*, nella *Revue d'histoire rédigée à l'état major de l'armée*, février 1912.

Con mio gran rammarico, non vi è altro, bisogna confessarlo, sulla storia d'Italia dal 1815 in poi. I rapporti di polizia del Beugnot, concernenti l'isola d'Elba, soggiorno di Napoleone I, interessano più la storia napoleonica che non la storia italiana propriamente detta (1). Sull'opinione italiana riguardo allo Chateaubriand, ho recentemente pubblicato alcuni documenti (2).

Il Leopardi ha avuto la buona fortuna di attirare l'attenzione di parecchi studiosi, fra i quali in prima linea PAUL HAZARD, che ha dettato una deliziosa biografia intellettuale del gran poeta pessimista (3); poi N. SERBAN, dotto rumeno, che ne ha fatto l'oggetto di tre pubblicazioni assai notevoli (4).

La storia politica dell'Italia occupa un posto importante nel libro di E. DEJEAN, *La duchessa di Berry e le monarchie europee* (5): Carlo Alberto infatti sostenne, a un dato momento, l'avventurosa principessa, le cui iniziative per poco non turbarono la pace dell'Europa.

Al grande avversario del re di Sardegna, a Giuseppe Mazzini, ho consacrato alcune pagine in *France-Italie* (6): la polizia francese ebbe, nel 1833, l'occasione di temere le conseguenze della propaganda mazziniana, e ho dimostrato quali furono per il Mazzini i risultati dell'azione della polizia. L'ultimo periodo della vita del Mazzini è tratteggiato nel volume VI delle *Opere complete* del BAKUNIN, edite mirabilmente da J. GUILLAUME (7): vi si trovano infatti i documenti, di cui si valse il Bakunin per arrivare a distruggere l'influenza del Mazzini sulla gioventù rivoluzionaria e sul proletariato italiano.

P. MATTER s'è proposto di darci una biografia di Cavour sul modello dell'altra sua biografia, sì ricca di fatti e di idee, di Bis-

---

(1) E. WELVERT, *Napoléon et la police sous la première Restauration*, Roger e Chernoviz, s. d., 8°.

(2) *Chateaubriand et l'opinion italienne*, nel *Bulletin italien de l'Université de Bordeaux*, janvier-mars, 1914.

(3) *Léopardi: Collection des grands écrivains étrangers*, Bloud, 1913, 8°.

(4) *Léopardi et la France: Essai de littérature comparée; — Lettres inédites relatives à Giacomo Léopardi; — Léopardi sentimental; Essai de psychologie léopardienne, suivi du Journal d'amour*, Champion, 1913, 3 vol., 8°.

(5) *La duchesse de Berry et le monarchies européennes*, Plon, 1913, 8°.

(6) *Mazzini en France en 1833*, in *France-Italie*, 1914.

(7) *Oeuvres complètes*, in *Bibliothèque sociologique*, n° 47, Stock, 1913, 8°.

marck; i suoi articoli comparsi nella *Revue Historique* provano ch'egli vi profonderà la sua vasta erudizione (1); speriamo che la pubblicazione di questa biografia non sia troppo lontana! La *Revue des cours et conférences* ha pubblicato una lezione del prof. DEBIDOUR su *Napoleone III, la chiesa e l'alleanza piemontese* (2). Nel libro ditirambico di V. CARLIER, *Il generale Trochu*, alcune pagine sono consacrate alla guerra d'Italia (3). Si trovano parecchie pagine non prive d'interesse sulla guerra del '59 nelle memorie, recentemente pubblicate, del conte DE MAUGNY (4); questo gentiluomo sabaudo prese parte alla campagna nelle file italiane; nel 1860 passò al servizio della Francia. Il memoriale redatto per Napoleone III dal marchese Pepoli è stato pubblicato dal comandante Weil (5), nel momento stesso in cui quel memoriale compariva nella rivista *Il Risorgimento italiano* (6). Da fonti del tutto inedite spero di poter, fra qualche tempo, trarre uno scritto sulla « questione romana » in Francia nel 1860-61. Parecchi lavori sono stati consacrati alla caduta del regno delle Due Sicilie; H. WHITEHOUSE ha raccontato *Il crollo del regno di Napoli* in un libro assai buono, ma che bisognerebbe tuttavia render più compiuto in vari punti (7); io stesso me ne sono servito per scrivere un articolo su *La fine del regno di Napoli e l'unità italiana* (8).

Altri documenti interessanti sono stati messi in luce da FR. CHARLES ROUX, donde resulta l'interesse preso dallo Czar agli avvenimenti napoletani (9). La spedizione dei Mille ha trovato in

---

(1) *Revue historique*, settembre-ottobre, novembre-dicembre, 1912, pp. 32-47, 263-288.

(2) *Napoléon III, l'Eglise et l'alliance piémontaise*, 20 gennaio 1913.

(3) *Le Général Trochu*, Perrin, 1914, 8.°, pp. 242 e segg.

(4) *Cinquante ans de souvenirs (1859-1909)*, con prefazione del DOUMIC, Plon, 1914, 18°.

(5) Nella *Revue d'histoire diplomatique*, ottobre 1913 (Continua).

(6) Settembre-ottobre 1913, pp. 906 e segg.

(7) *L'effondrement du royaume de Naples*, Lausanne, Payot, 1913, 8°.

(8) *La fin du royaume de Naples et l'unité italienne*, nella *Revue politique et parlementaire*, 1° agosto 1911, pp. 313-333.

(9) *Alexandre II, Gortschakoff et Napoléon III*, Plon, 1913, 8°. Cfr. O. RAIN, *Les relations franco-russes et le Second Empire*, nella *Revue des études historiques*, novembre-dicembre 1913.

E. LOCKROY, recentemente scomparso, un pittore vivace e fedele (1), e io mi compiacqui di ravvicinare i suoi ricordi alle pagine dedicate dal COLOCCI a un altro francese che pur fece parte della spedizione, Paul de Flotte (2). Infine, per chiudere il ciclo dell'unità italiana, devo segnalare il libro dell'abate J. TRÉSAL, *L'annessione della Savoia alla Francia* (3), che, risalendo all'anno 1848, espone quanto più chiaramente è possibile oggi, in mancanza di nuove fonti diplomatiche, le condizioni con cui si compì quell'avvenimento storico (le opinioni confessionali dell'Autore trapelano solo quando egli parla della politica religiosa dei gabinetti piemontesi), e la grande collezione iniziata dal Ministero degli affari esteri su *Le origini diplomatiche della guerra del 1870*, dove sono tante notizie sulle cose d'Italia, principalmente sulla Convenzione di settembre e le sue conseguenze (4).

Con l'anno 1870 s'inizia l'ultimo periodo della storia d'Italia e su di esso ho ancor meno da notare: accenno di nuovo alle *Opere* del BAKUNIN, che ci dànno informazioni sul socialismo in Italia nel 1871 (5).

Ad avvenimenti contemporanei si riferiscono alcuni lavori, che voglio qui menzionare più che altro per l'evidente sforzo dei loro autori di raggiungere l'obiettività: dal punto di vista militare, l'anonima *Storia della guerra italo-turca* (6); poi, dal punto di vista sociale, i lavori particolari o generali del ROUX (7), di E. LÉMONON (8) e di H. JOLY (9).

---

(1) *Au hasard de la vie. Notes et souvenirs*, Grasset, 1913, 18°.

(2) *Deux Garibaldiens français: Paul de Flotte, Édouard Lockroy*, in *France-Italie*, 1° giugno 1913, pp. 53-66.

(3) *L'annexion de la Savoie à la France*, Plon, 1913, 8°.

(4) *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870*. Sono già usciti otto volumi, di cui l'ultimo (Ficker, 1914, 8°) concerne il periodo 16 marzo-3 maggio 1866.

(5) Op. cit., pp. 305 e segg.

(6) *Histoire de la guerre italo-turque*, Berger-Levrault, 1912, 16°.

(7) *Les banques d'émission en Italie*, Larose, 1913, 8°.

(8) *L'Italie économique et sociale (1861-1912)*, in *Bibliothèque d'histoire contemporaine*, Alcan, 1913, 8°.

(9) *Études sociales sur l'Italie*, nel *Correspondant*, 25 genn. e 10 febbr., e *Comptes rendus de l'Académie des Sciences morales et politiques*, giugno 1913.

Più recenti ancora sono due lavori sui quali devo richiamare l'attenzione del lettore: *l' Italia moderna* del principe Borghese (1), libro debolissimo che stupisce veder firmato da un nome italiano; l' *Espansione italiana* di A. Dauzat (2), ove l'autore simpatico e chiaroveggente ha raggruppato una serie di articoli di attualità, vivi e pieni di informazioni sicure (3).

Speriamo che altrettanto vorrà fare un altro amico dell'Italia, J. Nouaillac, per le pagine che ha pubblicato, a varie riprese, nella *Revue bleue*, sulla *Roma d'oggigiorno* (4).

Gli scrittori francesi che si consacrano alla storia d' Italia, sia che appartengano alla Scuola francese di Roma (5) o all' Istituto francese di Firenze (6), sia che partecipino ai lavori del Comitato *France-Italie* (7), sia che studino individualmente soggetti di loro scelta, lavorano con spirito di alta imparzialità e con critica serena; il che non esclude, anzi implica di solito, la simpatia. E proprio in virtù di questa simpatia noi possiamo non solo comprendere il pieno svolgimento dell' Italia, con la sua base romana, con la sua azione religiosa e artistica, ma anche la sua unità nazionale, dovuta così all'aiuto degli amici esterni come alle proprie sue forze.

Parigi. Georges Bourgin.

---

(1) *L' Italie moderne*, in *Bibliothèque de philosophie scientifique*, Flammarion, 1914, 18°.

(2) *L'expansion italienne*, in *Bibliothèque Charpentier*, Fasquelle, 1914, 18°.

(3) Alcuni sono usciti in *La Grande Revue*.

(4) *La Rome d'aujourd'hui*, in *Revue bleue*, 1913.

(5) Vedi i *Mélanges d'archéologie et d'histoire* che traggono dall'Italia quasi tutta la loro materia.

(6) Diretto da J. Luchaire. Si è occupato fin ora soprattutto di storia letteraria con i lavori del Maugain. Ma io so che uno dei membri dell' Istituto, il Renaudet, prepara per la Società di storia moderna un elenco dei documenti conservati a Firenze che concernono la storia di Francia. Alla fine del 1913 è stata fondata a Parigi una « Société des Amis de l'Institut français de Florence ».

(7) Fondato alla fine di dicembre del 1913; pubblica la rivista *France-Italie*, che costituisce un eccellente repertorio di fatti.

RECENSIONI

Louis Reynaud, *Les origines de l'influence française en Allemagne. Étude sur l'histoire comparée de la civilisation en France et en Allemagne pendant la période précourtoise (950-1150).* Tome I: *L'offensive politique et sociale de la France.* — Paris, H. Champion, 1913; pp. xl-548.

L'influenza francese sulla civilizzazione della Germania fu particolarmente viva in quattro momenti; e cioè, procedendo a ritroso nel corso della storia, negli anni compresi fra il trattato di Vestfalia e la guerra dei Sette Anni — brillanti e fecondi quant' altri mai nella storia della civiltà francese; — nella seconda metà del XII secolo e nella prima del XIII, a' tempi cioè di Filippo Augusto e di San Luigi, della « courtoisie », della poesia cavalleresca, del gotico e della scolastica; nel primo Medio Evo, all'età dei Gallo-Franchi, quando la nazione francese non era peranco formata; e finalmente nell'epoca, in cui non esistevano ancora nè una Francia nè una Germania nel senso che ad esse diamo oggi, ma in cui i Celti e i Germani si dividevano l'Europa centrale.

In questo lavoro il R. rivolge la sua attenzione al secondo dei periodi ricordati, e ne investiga le origini con uno studio comparativo delle due civiltà durante il secolo immediatamente precedente. Ma, prima di entrare in argomento, l'A. tratta in un'ampia Introduzione dell'influenza esercitata dai Celti sugli antichi Germani: influenza « educatrice » nel campo politico, sociale, letterario ed artistico. L'esame dell'influsso religioso dei Celti sui Germani lo conduce a spezzare una lancia a favore dell'origine celtica della mitologia germanica contro la nota opinione dei fratelli Grimm e della loro scuola. Un'altra parte dell'Introduzione è dedicata ai Gallo-Franchi, e in essa si cerca spe-

cialmente di mettere in rilievo la loro azione sulla cristianizzazione e sull'organizzazione amministrativa, sociale ed economica della Germania, nonchè sull'origine della letteratura nazionale tedesca.

Così si chiude l'Introduzione, che è in generale persuasiva, tranne dove si cerca di attenuare l'influsso della civiltà romana sulle popolazioni della Gallia. Anzi v'è un'affermazione (p. xxx), che non posso lasciar passare sotto silenzio, quella cioè che la poesia latina classica sia, ad eccezione di qualche verso di Vergilio, null'altro che una mediocre esercitazione stilistica! Inoltre ridurre la romanizzazione della Gallia ad una « vernice » (p. xxxii), facile a saltar via, mi par troppo. Come negare l'influenza della tradizione classica sulla concezione politica di Carlo Magno? e quella del pensiero latino sul rinascimento della cultura? Mi pare anche che, nell'istituire il confronto tra i Celti e i Germani, l'A. non abbia tenuto conto sufficientemente del fatto che entrambi quei popoli discendevano dallo stesso ceppo. L'aggruppamento delle principali divinità in triadi non fu una prerogativa dei Celti o dei Germani, ma si riscontra presso molti popoli indo-europei.

Nello studio dell'influenza francese sulla civiltà germanica durante il periodo « précourtoise » l'A. prende le mosse dagli ultimi anni dell'impero di Carlo Magno. Contese civili e dinastiche, scorrerie di Normanni, di Arabi e di Ungheri, miseria morale e materiale di popolazioni caratterizzano la storia della Francia nel corso del IX e del X secolo, che l'A. definisce felicemente dell'« anarchia ». Ma da quell'anarchia scaturirono due elementi, per opera de' quali la nazione potè uscire dallo spaventoso stato di disordine in cui giaceva. Di essi uno, essenzialmente politico, fu la feudalità; l'altro esercitò un'azione prevalentemente morale, e fu la riforma monastico-religiosa impersonata in Cluny.

Della feudalità il R. indaga le origini e studia il massimo sviluppo determinato dal conseguimento dei diritti sovrani da parte dei vassalli. Rivendica il carattere bellicoso e nobile della feudalità francese, che, nell'abbassamento dell'autorità regia, incarnò tutta la vita della nazione durante una parte del Medio Evo. Un altro lungo capitolo è dedicato allo studio della riforma religiosa, di cui si fece iniziatore il convento di Cluny, e di essa si ricercano minutamente le origini, il carattere e le conseguenze. Fra queste fu la cristianizzazione dell'elemento feudale, che determinò la nuova fase della cavalleria. Lo spirito cavalleresco, associato allo spirito religioso, diede origine alle Crociate. Qui si può osservare che la concezione del R. è alquanto unilaterale.

Fra le Crociate l'A. pone — e non a torto — anche le guerre contro gl'infedeli nella penisola iberica, a proposito delle quali egli esalta l'opera della feudalità francese. Non estraneo fu certamente il sentimento religioso alle imprese normanne in Inghilterra e nell'Italia meridionale, sebbene sia innegabile che vi abbia influito in diversa misura e in vario modo. Ma furono specialmente i conquistatori del Mezzogiorno d'Italia quelli, che, quantunque combattuti prima dai papi, finirono poi col goderne l'appoggio, e diedero loro in compenso aiuti assai validi nella lotta antimperiale. A proposito della quale bene avrebbe fatto l'A. a mettere in miglior luce l'opera di S. Pier Damiano. Così pure, nell'esaltazione dei cavalieri normanni, il R. trascura troppo l'elemento indigeno dei paesi conquistati, che invece contribuì notevolmente al successo. A proposito: perchè l'A. chiama longobardi gl'Italiani del sud? Si vede che egli si è ispirato allo Chalandon.

L'anarchia, seguìta alla morte di Carlo Magno, non raggiunse in Germania le proporzioni che aveva assunte nella Francia. I Carolingi tedeschi furono individualmente migliori dei francesi: eppoi ad essi successe ben presto una dinastia energica, che sbarrò il passo alle incursioni normanne, slave ed ungheresi Purtuttavia in Germania si reagì contro l'anarchia in due modi: con la costituzione dei *ducati*, evoluzione delle antiche tribù, e con il consolidamento della monarchia, erede della tradizione carolingia. Di questa si resero interpreti gli Ottoni, che fondarono la loro potenza essenzialmente sull'elemento ecclesiastico e sul Papato. Ai rapporti degl'imperatori sassoni coi vescovi e con la Chiesa romana il R. dedica uno dei migliori capitoli del suo libro. L'influenza di Gerberto d'Aurillac sull'animo di Ottone III vi è messa nella sua vera luce.

Proseguendo, l'A. dimostra come la formazione di una monarchia salda impedisse alla feudalità di assumere in Germania lo sviluppo che aveva preso in Francia. La Chiesa venne messa al servizio della politica imperiale. Ma la propaganda riformatrice di Cluny non tardò a penetrare in Germania, specialmente pel tramite dei cluniacensi lorenesi e del vallone Poppone di Stavelot e col favore delle due regine borgognone, Adelaide, moglie di Ottone I, e Gisella, moglie di Corrado II, nonchè di Agnese di Poitiers andata sposa a Enrico III. I suoi successi furono notevoli, ma non altrettanto rapidi quanto in Italia.

Tutte le opposizioni etniche, morali e politiche avverse all'Impero si raggrupparono attorno alla riforma religiosa, e ne fecero

proprio il programma. Le conseguenze parvero manifeste quando le idee riformatrici giunsero al potere, e si ruppe l'accordo esistito fin allora tra il Papato e l'Impero. Si viene così allo scoppio della lotta detta delle *investiture*. Il decreto sulle elezioni pontificie del 1059 è la perfetta negazione dei diritti d'intervento imperiale affermati da Ottone I.

In quella lotta la corrente riformatrice trovò appoggio in vari elementi, e, anzitutto, nella Lorena « campo di rivolte continue contro la corona e l'unità germanica », donde vennero fuori Brunone di Toul (Leone IX) e Federico e Goffredo di Lorena. Quest'ultimo segnò il tratto d'unione tra la Lorena ed una delle regioni più riformatrici d'Italia, la Toscana. Intanto nel Mezzogiorno della penisola sorgeva un altro valido sostegno pel trionfo della riforma nei Normanni, e nel Settentrione essa veniva rincalzata dalla « pataria ». Su questo movimento l'A. si ferma alquanto, ma non si può essere d'accordo con lui nel dare ad esso un carattere nazionale antitedesco. Altro importante appoggio alla riforma veniva dall'alta feudalità laica della Germania, e specialmente dai duchi di Sassonia. L'Impero poteva invece contare sulla maggior parte dei vescovi, sulle abbazie ostili alla riforma (S. Gallo in prima linea), sulla bassa feudalità e sugli elementi cittadini.

Presentati in tal modo gli attori del grandioso dramma, l'A., seguendo l'Hauck, espone le vicende della lotta, e rivendica al genio francese il merito di aver fatto crollare il concetto ottoniano dello Stato universale. Francesi furono, secondo lui, le forze morali e militari, che propugnarono la riforma; francesi i campioni che la fecero trionfare. Che il punto di vista dal quale si è messo il R. sia unilaterale mi pare troppo evidente, perchè io abbia bisogno di dimostrarlo. L'A. attenua così, quasi senza accorgersene, il valore dell'opera di Gregorio VII. Ora, che questi ispirasse la sua azione alle idee apprese a Cluny non è chi lo metta in dubbio; ma fare di papa Ildebrando un « francese » è in verità un po' troppo! (1).

(1) In uno degli ultimi fascicoli della *Revue historique* il Grillet si è occupato del volume del R., e, pur lodandolo per la ricchezza delle informazioni e la profondità delle vedute, ha notato che egli, lasciandosi trasportare da eccessivo entusiasmo nel glorificare il genio francese, ha usato, a riguardo della Germania e della sua cultura, una *denigrazione sistematica* (CXIV, pp. 155-58). Vedi nel vol. CXV, pp. 196-201, una risposta del R. ed una replica del G., in cui entrambi mantengono le loro posizioni.

Siamo così giunti alla seconda parte del volume, in cui il R. esamina il problema dell'influenza della civiltà francese sulla Germania dal punto di vista sociale. L'evoluzione sociale della Francia — egli dice — procedette parallelamente a quella politica. Il periodo carolingio lasciò in eredità a quello successivo una civiltà fittizia. Fu il feudalesimo che diede luogo ad una nuova civiltà. L'individualismo feudale modificò la concezione della guerra, sostituì il « cavaliere » al « soldato »; diede origine a nuovi sistemi di esercitazioni militari, al castello, al sigillo, al blasone; creò insomma l'armatura di una nuova società. E tutte queste istituzioni ebbero origine nettamente francese. Inoltre la feudalità elaborò un ideale morale, che, attraverso varie evoluzioni, pose capo alla « courtoisie ». Della evoluzione dell'uomo in quanto guerriero, capo di milizie, vassallo e sovrano, l'A. discorre largamente nel secondo capitolo, concludendo che la società feudale era fondata sur un contratto libero, deplorevole dal punto di vista politico, per quanto eccellente da quello morale, come fattore dell'educazione del carattere. Sbocciò infatti dall'organizzazione feudale il sentimento dell'onore, chiave di volta della morale moderna. Le condizioni, per cui si verificò questo importante fenomeno, non esistevano che in Francia. Ma non si deve omettere l'elemento cristiano che, avverso prima alla società feudale, si avvicinò poi ad essa, accelerandone il processo di evoluzione. Queste le idee del R., che mi sembrano in generale giuste. Non egualmente accettabile è il concetto che l'A. ha del *patriottismo* del suo paese. Per lui il patriottismo dei Francesi equivale al *cosmopolitismo*. E dall' amore ideale per l'umanità il R. fa derivare le Crociate e le guerre della Rivoluzione! Mi pare che l'A. non consideri sufficientemente le cose alla stregua della realtà.

Con procedimento analogo a quello tenuto nella prima parte, il R., dopo aver studiata la formazione del nuovo ideale sociale in Francia, porta il suo esame sulla società tedesca, per rilevare poi gli effetti dell'influenza francese sulla civilizzazione di essa. Ma nel quadro, che egli fa delle condizioni sociali dei *vicini d'oltre Reno*, credo che il R. abbia, e *pour cause*, caricate un po' le tinte. Non seguirò l'A. nella critica che egli fa dello storico degli antichi Germani. Le notizie, che Tacito ha lasciato di essi, sono tendenziose e romanzesche, sentenzia il R. Altrove, parlando di Roswita, ce la rappresenta come l'esponente della decadenza morale della Germania dei suoi tempi, non badando che fu co-

stume quasi generale della letteratura medievale esporre i fatti più osceni a fine morale. E non discuto neppure il paradosso che sostiene il R. a proposito dei *Nibelunghi*, essere cioè Hagen l'eroe rappresentativo della razza germanica e non Siegfried. Osservo soltanto che non è dai fatti singoli o dai singoli individui che si può giudicare del grado di moralità di una società tutta intera. A questa stregua non sarebbe difficile trovare nella stessa Francia moralizzatrice atteggiamenti tali, che potrebbero farcela apparire diversa da quella che l'A. ce la rappresenta. Il R. sembra si accorga del lato debole della sua tesi allorchè dice (p. 438) di non preoccuparsi dello stato morale del tale o del tale altro « ministeriale » (è questo il termine che egli adopera per segnalare l'uomo feudale di Germania), quanto di quello della classe intera, e del concetto che essa aveva della morale, e che pretendeva ne avessero i suoi componenti. « Car — egli dice bene — ce sont les sentiments collectifs seuls, qui peuvent constituer une civilisation et fournir la base de nouveaux progrès » (loc. cit.).

Ho detto che non è senza una speciale ragione che il R. tende a caricare un po' le tinte nel quadro che egli fa delle condizioni sociali della Germania: ed è, s'intende, per accentuare anche più il valore educativo delle istituzioni francesi sulla feudalità tedesca. Questo studio forma oggetto dell'ultimo capitolo del volume. In esso vengono prima messi in rilievo i motivi e le vie dell'influenza francese, e cioè: lunga solidarietà politica dei due paesi, esistenza di provincie francesi nell'Impero, matrimoni francesi di vari imperatori tedeschi, ordini religiosi sorti in Francia, affluenza di tedeschi alle scuole francesi, compartecipazione dei due popoli alla seconda crociata, giullari francesi in Germania ecc. Poi si dimostra in che cosa si manifesta tale influenza, e, infine, il R. conclude così: « C'est la France, qui, au XI siècle, a fait matériellement et moralement de ce pays (*l'Allemagne*), empêtré dans son passé, une nation " moderne " selon les idées du temps, un peuple de guerriers libres et responsables, de clercs instruits et ardents au bien, qui, en un mot, lui a imposé cette civilisation féodale, qu'elle gardera si longtemps, en attendant que, pour parfaire sa tâche, elle l'initie à la magnifique culture " courtoise " » (p. 538).

Ho riassunto ampiamente il contenuto del volume del R., movendogli alcune obiezioni suggeritemi dalla lettura. Mi sia consentito ora di finire con un'osservazione di carattere generale. Il R. ha compiuto opera lodevole ed ha scritto un libro, che si legge, anche per la venustà della forma, con diletto ed utilità.

Ma in molte questioni egli dimostra una tendenza troppo proclive a considerare i fatti unilateralmente. Che il fattore ideale abbia non poca importanza nell'interpretazione degli avvenimenti storici lo ammetto volentieri; ma la vita umana e la storia, che è rappresentazione della vita passata, ci appaiono con aspetto assai complesso, perchè si possa prescindere, per abbracciarle in una sola visione, da considerazioni anche di ordine diverso.

Perugia. G. PALADINO.

PAUL BEUZART, *Les Hérésies pendant le Moyen Age et la Reforme jusqu'à la mort de Philippe II (1598), dans la Région de Douai, d'Arras et au Pays de l'Alleu.* — Paris, H. Champion, 1912: 8° gr., pp. XI-576.

Il corpo dell'opera è costituito da una particolareggiata narrazione delle tragiche vicende cui dovè soggiacere, durante il regno di Filippo II e sotto la dittatura militare del Duca d'Alba, quella parte delle Fiandre, più nota col nome di contea d'Artois, che poi fu al tempo di Luigi XIV riunita al regno di Francia. Nella sua raccapricciante realtà è quella stessa visione di persecutori e di martiri, che in un dramma famoso rievocò l'arte potente di Vittoriano Sardou: da una parte un popolo intero, appassionato ed eretico, che lotta con la forza di una nuova coscienza religiosa per la libertà della patria, e con la virtù dell'amor patrio per la sua libertà religiosa; dall'altra i suoi prepotenti dominatori politici e religiosi, il papa e Filippo, con le loro esecrande soldatesche cattoliche, intenti, freddamente, crudelmente, a tormentare, a uccidere, a sopprimere. Ha ben ragione il Beuzart di istituire un confronto fra i risultati nefandi della restaurazione cattolica nelle Fiandre e le persecuzioni romane; Diocleziano è riabilitato.

Un lavoro siffatto, necessariamente destinato a pochi lettori, e tuttavia frutto di lunghe e pazienti investigazioni archivistiche, esige, per essere intrapreso e condotto a termine, una grande virtù di amore e di abnegazione; e il Beuzart, ch'è un pastore, e che ha pubblicato il grosso volume con l'animo di rendere un doveroso omaggio ai martiri ingiustamente esecrati in vita e calunniati oltre la morte, è stato mosso e confortato all'opera dal

pensiero della sua comunanza di fede con tanti oscuri eroi, ignorati o mal noti, che lo precedettero nel confessare, contro la chiesa cattolica, un cristianesimo puro e rinnovellato. Egli non merita meno, perciò, la riconoscenza degli studiosi di storia del cristianesimo. Sono proprio questi lavori di indagine locale e limitata, ma larga e risaliente fino alla immediata realtà della vita provinciale nei secoli scorsi, i quali abbisognano al creatore sintetico della storiografia moderna, per trarre gli elementi a un giudizio comprensivo, saldo e sicuro, dei caratteri veri e della interpretazione genuina di una data epoca storica. Lo studioso della Riforma ha bisogno di queste minute particolarità, per comprendere appieno ne' sūoi vari aspetti quella grande resurrezione politica e religiosa della coscienza europea. Naturalmente non è il caso, da parte nostra, di seguire passo passo la vicenda delle singole narrazioni, le quali hanno soltanto un legame indiretto e secondario con lo svolgimento della storia generale in Europa a quel tempo; ci basti aver additato l'opera, degna d' essere segnalata agli studiosi di quel particolare periodo di storia.

Il racconto, com' è ovvio, rimonta fino al principio del movimento luterano riformatore nei Paesi Bassi: anzi, la prima parte del volume consiste in una diligente ricerca dello stato religioso e del primo pullulare delle eresie nella regione medesima fino dal secolo XI, là dove la trista fama di Filippo II fu preceduta dalle stragi della inquisizione papale. L' A. osserva a tal uopo che la prima apparizione dell'eresia nell'Artois, sul principio del secolo XI, devesi all'iniziativa di un italiano, certo Gundulfo, il quale a' suoi discepoli « avait appris à ne recevoir que l'Écriture sainte, c'est à dire l'Évangile et les écrits des apôtres auxquels ils devaient conformer leur vie. De plus, ils rejetaient les sacrements du baptême et de l'eucharistie, tenaient la pénitence pour inutile, désavouaient l'Église, détestaient le mariage, et ne voulaient honorer d'autres saints que les apôtres et les martyrs » (p. 4). Sembra dunque che fossero dei Catari; e le loro dottrine, fortemente improntate di manicheismo o di dualismo gnostico, dimostrano abbastanza il loro spirito di profonda ribellione non solo al cattolicismo papale, ma al cristianesimo della grande chiesa, nel rigettar che fanno i due principali sacramenti della religione cristiana. D'onde provengono questi Italiani irrequieti, che lasciano la patria per seminare qua e là per la novella Europa, a prezzo di sangue, eresie distratte da religioni antichissime? Quali segreti vincoli di continuità spirituale e storica li ricon-

giungono, attraverso dieci o quindici generazioni, alla distanza di sei o sette secoli, ai più tardi e solitari fautori di religioni asiatiche anticristiane, rimasti ancora in Roma, o intorno a Roma sparsi per l'Italia? Ecco un problema non lieve certo a chiarire, nonchè a risolvere, ma pure degno di studio e di pazienti ricerche.

Firenze. SALVATORE MINOCCHI.

ANTONIO CANESTRELLI, *L'Abbazia di Sant'Antimo*. Monografia storico-artistica con documenti e illustrazioni. — Siena, Rivista *Siena Monumentale* Editrice, 1910-12; pp. XI-43, con 24 tavole fuori testo.

Nell'angusta e solitaria vallata del torrente Starcia, affluente dell'Orcia, a destra della via che da Montalcino porta alla stazione ferroviaria del Monte Amiata, sorge una delle costruzioni più singolari e caratteristiche del periodo romanico, l'Abbazia benedettina di Sant'Antimo, alla quale ha dedicato un nuovo studio l'architetto Canestrelli. Già nel 1877 egli pubblicò i resultati delle sue ricerche storico-artistiche intorno al tempio benedettino; ricerche che amplia e coordina in questa nuova monografia ricca di documenti inediti e di belle illustrazioni.

Lo studioso senese, dopo una particolareggiata notizia intorno all'origine del monastero, riferisce sui privilegi ottenuti da imperatori e da pontefici, illustra le relazioni che tenne con la repubblica di Siena, ne segue le vicende attraverso i tempi sino alla fusione col vescovado di Montalcino per opera di Pio II. Infine, pubblica la serie degli abati e l'elenco delle possessioni dell'Abbazia; alcune delle iscrizioni che tuttora sussistono, fra le quali ricorda la *charta lapidaria* del 1118 contenente la donazione fatta da un conte Bernardo (forse degli Ardengheschi, conti di Pari e di Civitella) ad Ildebrando di Rustico, e riporta integralmente la iscrizione del secolo XII incisa sull'architrave della porta maggiore, importante soprattutto perchè conferma il tempo d'origine della chiesa. Questa prima parte del lavoro termina colla pubblicazione di sei documenti inediti.

***

Più notevole è per noi la seconda parte del volume, nella quale il monumento è illustrato nei rispetti dell'arte.

I primi Benedettini che si raccolsero in Valle Starcia ufficiarono una modesta chiesetta, i cui avanzi possono riconoscersi nella cripta esistente al disotto dell'attuale sagrestia e che porta un'abside dal lato di levante; ma a questa povera costruzione seguì nel secolo XII la nuova e monumentale basilica. a tre navi, con nove valichi per parte, e un'abside semicircolare intorno alla quale si svolge il *deambulatorium.*

La fronte della chiesa, volta a ponente, aveva in origine un portico, di cui si vedono le traccie nella parte inferiore. Su queste tracce è tuttora una porta, oggi richiusa, per mezzo della quale dal ballatoio o tribuna interna si accedeva alla soffitta del tetto del portico, e nella parte superiore si aprono due finestre sovrapposte, una monofora ad arco semicircolare, l'altra, più grande, bifora.

Il muro perimetrale, costituito di filari regolari di bozzette squadrate di travertino e di alabastro, è sostenuto da contrafforti a semicolonne che, rispondendo ai pilastri di ribattuta interni, spartiscono la chiesa in sei campate, nel centro delle quali è una finestra ad arco semicircolare e con strombatura esterna. Nel muro di sopraelevazione della navata centrale, tra le lesene rispondenti ai sottoposti contrafforti, si aprono finestre terminanti egualmente ad arco, e sopra di esse corre la cornice terminale ad archetti, sormontata da un ordine di mensole.

L'abside a due piani (quello inferiore in prosecuzione delle navi laterali, quello superiore arretrato sul precedente e formante come la testata della nave centrale) presenta nel piano inferiore quattro finestre; in quello superiore una grande bifora.



Notevoli particolari architettonici rileva il Canestrelli in questa interessante costruzione, la quale mostra senza dubbio un influsso straniero; ma soggetta a disputa di studiosi è appunto la misura di questo influsso, esagerata, forse, dagli scrittori stranieri, i quali riscontrano singolari caratteri francesi, e una stretta attinenza quindi tra questa chiesa benedettina e alcuni edifizi alvergnati. Influsso che il Canestrelli giustamente ammette, quando fa notare che nella facciata, sotto il portico, si apriva probabilmente una duplice porta come a Conques; e quando nella struttura dell'abside riconosce, in quell' aggruppamento

delle masse e in alcuni particolari decorativi, una relazione con le absidi raggianti di alcune chiese francesi dell' XI e XII secolo, tra le quali, quelle di Orcival, di Notre Dâme du Port a Clermont, di S. Paolo di Issoire (Puy de Dôme), di Sant'Ilario di Poitiers, di S. Savino ecc., concludendo che se non può sorprendere di trovare tra noi in un edifizio benedettino un'influenza francese, in causa appunto della grande diffusione e delle scambievoli relazioni che ebbero i monaci di quest'ordine, non è tuttavia il caso di esagerare questa influenza quando apparisca soltanto in qualche particolare architettonico e decorativo.



Appunto perciò obbietta, anche a proposito del *deambulatorium* con cappelle raggianti che il Bertaux e l'Enlart vogliono di schietta derivazione francese, quanto sia difficile fissare in modo netto e reciso il tempo d'origine di certe forme icnografiche e decorative. Più cauto quindi di chi lo ha preceduto il Canestrelli rileva, sì, l'indole cosmopolita delle scuole monastiche, e l'ancora incompiuta cognizione dei monumenti in alcune nostre regioni, ma conclude non sembrargli che in modo certo si possa per alcune trasformazioni avvenute attribuirne la paternità a una piuttosto che a un'altra nazione, e ricorda opportunamente come alcune manifestazioni non fossero talvolta che antichi concetti rivestiti di forme nuove e variate, i quali spesso riprodussero in un paese forme e riminiscenze caratteristiche di un altro, ma la cui conoscenza era resa agevole dall'affinità e dalle relazioni che pur correvano tra le varie scuole dello stesso ordine monastico.

E non solo la chiesa è illustrata in ogni suo particolare architettonico ma altresì le parti decorative, che specialmente in alcuni capitelli prendono sviluppo singolare e certo, come rileva giustamente il Canestrelli, non comune per quell'età fra noi. Influenze dunque architettoniche e ornamentali straniere non possono disconoscersi in alcune parti del tempio romanico di Sant'Antimo, ma quali esse siano veramente e a qual punto abbiano avuto efficacia sul sentimento italiano il Canestrelli esamina e rileva con la sua ben nota dottrina in questo accurato ed esauriente studio intorno al caratteristico monumento benedettino.

Bologna. I. B. SUPINO.

L. P. Karsawin, *Očerki religioznoj žizni w Italii XII-XIII wiekow.* (*Saggi sulla vita religiosa in Italia nei secoli XII-XIII*). — S. Peterburg,. Tipografija M. A. Aleksandrowa, 1912: 8°, pp. xx-870.

In quel periodo turbinoso, periodo fra i più agitati della vita della nazione, ricco di sconvolgimenti e di lotte, che generò e vide svolgersi la contesa titanica per le investiture, nel quale campeggiano figure di una grandezza tale da gittar la loro ombra sui secoli, come quelle di Ildebrando e di Federigo II, del Barbarossa e d'Innocenzo III, e che vide sorgere e vittoriosamente affermarsi le libertà comunali, che la prima volta nel mondo occidentale sostengono i diritti del popolo di fronte all'autorità del principe che la ripete da Dio, un fenomeno che sta a testimoniare di una rigogliosa rivelazione spirituale della irrequieta anima latina, colpisce e ad un tempo interessa e lo storico e lo psicologo: il rifiorire deciso e rigoglioso della religiosità, l' avvento di un bisogno imperioso di risolvere il problema dell'anima e della vita al di là della morte con mezzi nuovi sull'innesto cristiano: all'aspirazione a novelli ideali nel campo politico, alla ribellione ad autorità secolari corrisponde nel campo religioso la tendenza unica, decisa e suprema a riconquistare, attraverso nuove concezioni ed anche a costo di levarsi contro ad un potere che della divinità si dice emanazione diretta, uno stato spirituale che si stima perduto appunto a cagione del traviamento apportato da questo stesso potere.

Negli strati ignorati della plebe, nelle oscure coscienze collettive si fa strada a barlumi, a sprazzi, a lampeggii questo nuovo fuoco e per molteplici vie dilaga ed inonda e si comunica ardente ad ogni manifestazione religiosa dell'anima del popolo che, nella ostinata volontà di realizzare la sua aspirazione al seguito degli uomini rappresentativi che dal suo seno sorsero e per lui combattono, va talora ad urtare contro la chiesa stessa di quel Cristo al quale tende, per abbatterla o per rinnovarla, per condannarla o per ischierarsi a sua difesa.

Mirabilmente, su dalle profondità delle popolazioni rurali o dalle vie delle città combattute in fazioni e che rosseggiano cotidianamente di sangue, dovunque sorgono uomini che, percorsi da un soffio divino, radunano intorno a sè schiere improvvise di

seguaci, si ergono a legislatori, ad apportatori di pace, a giudici della chiesa e dell' Impero, ad arbitri delle contese politiche ed impongono la fine delle ostilità e dettano i patti o predicono il castigo di Dio, additano la via della perfezione, fondano ordini religiosi o costituiscono nuove chiese. Le lotte, le persecuzioni, gli odî che nel campo politico dividono gli animi si trasportano nel campo religioso, nel quale le ferite sono più profonde ed insanabili gli scismi, più fiere le vendette fatte in nome di un potere spirituale e più intime, più tenaci le ribellioni, dove ogni fenomeno non è che l' indice di un fatto che avviene nella essenza stessa delle cose, e che ancor più che la forma interessa la vita non di individui ma di collettività intiere.

Con la chiesa di Roma o contro di essa, il popolo accorre al richiamo degli annunziatori delle nuove concezioni del cristianesimo, dei banditori di riforme, dei predicatori di un ritorno alle radici stesse della vita cristiana. Il lato della individualità del Nazareno che appare e si impone agli uomini non è più esclusivamente quello di figlio di Dio, ma essenzialmente l'aspetto di un grande profeta profondamente umano, che ha aperto le vie che conducono alla gloria del promesso paradiso: laddove la crisi che travagliò le anime nei primi secoli della nostra êra s' imperniava precipuamente sulla lotta fra l' anima umana e le insidie sempre rinnovate del demonio, mentre l' unico fine, egoistica base della vita ascetica, era la conquista a qualunque prezzo della salute dell'anima, la vittoria a costo di sangue nella lotta per la salvezza eterna, questo fervore quasi morboso con le nuove concezioni della vita religiosa nei primi secoli dopo il Mille si attenua e pressochè scompare: non si conquista più il paradiso nell' isolamento dell' eremitaggio, con la continua meditazione o nel pauroso silenzio: gli eremiti si avvicinano al lato umano della vita del Cristo, si appressano al mondo anzichè allontanarsene, pensano alla propria anima, ma, pervasi dal sentimento della carità, si preoccupano anche dell'anima dei loro simili, e predicano e cercano di illuminare gli spiriti; se ancora si abbandonano alle antiche autotorture hanno però idee nuove e non accettano ciecamente tutto ciò che la chiesa di Roma insegna, ma lo adottano solo in quanto non contraddice al loro unico fine, che è quello di imitare la vita di Cristo.

Ma vi sono anche coloro che, troppo aperta contradizione scorgendo fra la vita quale dovrebbero viverla gli apostoli e lo stato di depravazione e di peccato nel quale sono caduti i ministri della

chiesa e reputando insanabile tale contrasto, si costituiscono in organizzazione separata, a formare una vera chiesa di Cristo, nella quale i sacramenti siano ministrati da mani pure. La lotta si svolge senza tregua fra questi oscuri riformatori che pullulano nelle campagne e nei comuni e gli inquisitori delegati da Roma: si moltiplicano le condanne, fiammeggiano i roghi, l'eresia si diffonde e si esaurisce, rinasce per scomparire di nuovo.

Questo grande movimento di rinascita e di elevazione verso ideali morali e religiosi nuovi viene dunque ad agire in due direzioni opposte e contrarie: l'una corrente che dalla chiesa si allontana e rinnega e combatte in lei la *mulier ebra de sanguine sanctorum*, la *babylonica meretrix* quale la peggior nemica di Cristo; l'altra che, sorta anch'essa per queste stesse idealità, trovandosi spettatrice della lotta già accesa fra eresia ed ortodossia, volge decisamente a questa, se ne costituisce anzi difenditrice in nome di quell'evangelo dal quale la chiesa per forza di cose si allontanava, rendendo, sulla via della trasformazione sua in potentato terreno, sempre più stridente il contrasto con la vita del Cristo. Nell'una si afferma la ribellione e la possibilità di raggiungere indipendentemente dalla interposizione del clero di Roma quello stato di grazia divina che stimavasi necessario alla salvazione; immette l' altra rivi di sangue giovane in un organismo forte ancora della legittima tradizione dei secoli e che non può morire.

Ognuno dei movimenti religiosi che costituiscono queste due correnti è un tentativo per approssimarsi a quell'ideale evangelico che, per uno di quei fenomeni le origini dei quali profondano talora negli irraggiungibili strati della vita dei popoli, si rivelò quasi d'improvviso alla coscienza delle masse appunto nei secoli XII e XIII. Non che le condizioni di moralità del clero appartenente alla chiesa romana apparissero in quell'epoca peggiori di quanto realmente non fossero nei secoli immediatamente susseguenti all'anno Mille, non che i papi stessi, i quali in quel periodo furono veramente di una moralità impeccabile, non iscorgessero i vizi e le piaghe del sacerdozio, mentre allora questi difetti non erano tali da turbare non diremo la coscienza dei moralisti, ma quella dell'uomo medio, nel Cento e nel Duecento essendosi questa, per le scintille sprigionantisi dalle lotte politiche e per un primo albeggiare di sentimenti nuovi di indipendenza e di dignità, elevata di non piccolo grado, venne a cozzare contro tutto quanto avesse apparenza di oppressione, di ingiu-

stizia e di degenerazione, e si rese così possibile un radicarsi ed uno stabilirsi delle idee ereticali da un lato e di quelle di riforma ortodossa dall' altro, urto che nei secoli precedenti non avrebbe potuto avverarsi.

E le sètte si avvicendarono agli ordini religiosi, alle sètte, i privilegi concessi ai nuovi monaci si alternano con le bolle papali e gli editti e le persecuzioni contro gli eretici.

***

I *Catari.* — Una delle sètte che ebbero maggior diffusione e che la Chiesa combattè con più grande tenacia fu quella dei Catari, i precursori e messaggeri dell'Anticristo, sorta certamente in Italia come germoglio sul ceppo di un' antica eresia che la chiesa sapeva non morta nei primi secoli del Cristianesimo, allorquando sì fieramente l'aveva combattuta, dell'antico Manicheismo, il quale, benchè occasionato dal Cristianesimo ed alimentatosi alle sue stesse fonti, si era arricchito di elementi estranei e, celato in occulte tradizioni, mai non era perito, così che, ritrovatosi sui primi del secolo XI a contatto del Cristianesimo quando i cattolici, per la rilassatezza dei costumi del clero e per quel rifiorire del sentimento religioso al quale più sopra accennavamo, eran divenuti più ricettivi ad ogni nuovo ideale anche se enunciato da una setta che di cristiano, in fondo, non aveva che il nome ed alcune forme, fra essi aveva potuto prendere elementi di nuova vita.

Le prime notizie che del neo-manicheismo ci dànno i documenti, ci riportano in Francia, al 1022-25, ma di esso si parla come di una importazione dei paesi cisalpini. Ed infatti poco dopo, nel 1027, la cronaca di Landolfo ce lo segnala presso Asti, a Monforte, e da ulteriori documenti desumiamo come in Italia esso fosse penetrato dall'Oriente bizantino, conservandone perfino la suddivisione originaria in tre principali chiese od ordini: l'*ordo Bulgariae*, l'*ordo Druguriae* (anch'essa località bulgara, presso Filippopoli) e l'*ordo Sclavoniae*, con i rispettivi vescovi. Come per le altre sètte che intorno a quel tempo presero piede nelle regioni al di qua delle Alpi, il Catarismo si diffuse in Italia per esser qui le condizioni molto più favorevoli e tra queste non ultima la prossimità del papato, il germogliare appunto qui di una nuova coscienza religiosa, il convergere di interessi diversissimi, e la sua diffusione assunse proporzioni inquietanti per l'ortodossia.

Dalla sua nuova sede, dalla Lombardia, anzi dalla *fovea hereticorum*, Milano, dilaga dappertutto, si immischia con ardire inusitato nella vita politica, ed in ispecial modo là dove si combatte per le libertà comunali, contro il principe e contro il vescovo, s'insedia fra il 1160 ed il '70 — al tempo del vescovo Marco dell' ordine di Druguria — in Alessandria, Torino, Brescia, Concorezzo, Bagnolo, Vicenza, Cremona, Verona, Treviso, Modena, Ferrara, Rimini, Faenza, Firenze. Le bolle papali e gli editti imperiali si susseguono, nell'intento di arrestare il progresso dell'eresia, ma questa scende per l'Italia centrale verso Roma, e da Pisa, Prato, Arezzo, Grosseto conquista Orvieto, Sutri, Viterbo (nel 1205 si trovan degli eretici consoli della città), oltrepassa la *meretrix Babylon* e giunge nel 1228 ad Aversa e a Napoli.

A quando a quando aspramente perseguitati, godettero i Catari talora di una relativamente grande libertà, a causa in ispecie del fatto che quasi tutte le energie della chiesa venivano assorbite dalla lotta sua, a corte tregue, contro l'Impero ed i Comuni.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle chiese catare in Italia, in numero di circa sette e dalle quali dipendevano tutti gli aderenti sparsi nelle diverse località, esse erano le seguenti: l'*Albanensis* (Desenzano, Alba?), la *Concorrezensis* (Concorezzo), la *Bajolensis* (Bagnolo), la *Vicentina*, la *Florentina*, quella *de Valle Spoletana* e la *Ecclesia Franciae* (con sede in Vicenza).

Gli appartenenti all'associazione si dividevano (divisione del resto adottata da tutte le altre sètte ed ordini religiosi) in *perfecti* od iniziati alla vita vera della comunità, ed in *credentes*, che erano rappresentati dalla folla dei simpatizzanti che attendevano di esser ammessi a farne parte e che cercavano di farsi dei meriti ricoverando i fuggiaschi, soccorrendo materialmente questi e le chiese e le scuole, istituzione questa eminentemente catara, organo efficacissimo di propaganda, numerose specialmente in Lombardia, e che intanto adottavano talune pratiche religiose di obbligo, quali ad esempio l'assistenza alle prediche ed alle dispute e la confessione mensile.

I *perfecti* erano poi coloro che possedevano la pienezza degli insegnamenti particolari che costituivano la ragion d'essere della setta; nella loro assemblea veniva scelto il vescovo, dignitario che estendeva la giurisdizione sua sulle chiese e scuole di una data regione che percorreva nella sua visita pastorale, ministrando i sacramenti (l'ordinazione con imposizione delle mani e la frazione del pane): i suoi accoliti diretti avevano il nome di figli, dei

quali il maggiore era come l'*episcopus designatus*, già dal pastore scelto a succedergli e che di lui era il maggior vicario, mentre gli altri, i *filii minores*, erano di quello rappresentanti in altre occasioni di minor conto. Un dignitario subordinato, che aveva il ministero di ascoltare le confessioni dei perfetti come questi quelle dei credenti, era il *diaconus*.

I mezzi di propaganda, ai quali del resto già abbiamo accennato, si posson distinguere in pubblici e privati. Pubbliche eran le scuole, le dispute talora in contraddittorio con i cattolici, e le prediche. E qui dobbiamo ricordare che uno dei principali meriti di questi eretici, al quale in parte è dovuta la larga diffusione delle loro dottrine, fu quello di dare grande importanza ai testi sacri (cfr. Lutero) citati e spiegati in lingua volgare, con richiami frequenti alla vita nella chiesa primitiva ed agli insegnamenti di Cristo. Alla categoria dei mezzi privati di propaganda vanno assegnati le conversazioni, gli aiuti materiali e i beneficî concessi a profani per creare un legame fra essi e la setta, e, istrumento di grande efficacia, il commercio.

Per quel che concerne il contenuto ideologico che veniva a costituire la ragione dell'esistenza del catarismo come setta religiosa, non gran cosa si potrebbe rilevare dai documenti ove fosse andata perduta quella *Summa contra Catharos*, di anonimo autore, contenuta nel cod. Vaticano del secolo XIII, n. 4255, e che il Karsawin — lo studioso russo che a lungo visse in Italia assorto nella ricerca assidua dei documenti per quella poderosa ricostruzione della vita religiosa italiana nel Cento e nel Duecento che abbiamo sott'occhio — pubblica ora integralmente in Appendice al suo lavoro. La *Summa* consta di ventitrè trattati, nei quali sotto diverse denominazioni si raccolgono le citazioni tratte dalle sacre scritture, per lo più dagli evangeli, con la interpretazione che i Catari ne dànno e sulla quale fondano la loro dottrina: da essa possiamo rilevare come le divergenze dalla ortodossia siano notevolissime e vertano su tutti gli articoli di fede: e cioè sulla esistenza di due principî primordiali (cfr. la religione di Zarathustra, ecc.) ed in conseguenza creatori (dualismo nella creazione), sulla trinità, sulla divinità del figlio di Dio, sulla esistenza dello Spirito santo come terza persona; sugli angeli, sulla discesa di Cristo all'inferno, la esistenza del quale negano, come negano quella di un purgatorio; sulla resurrezione della carne, sull'elemento divino nella chiesa romana.

La discussione che il catarismo imposta sui sacramenti e la interpretazione che ne dà (battesimo, penitenza, eucaristia, attorno alla quale in ispecial modo si addensano le controversie come attorno a quel sacramento che in sè racchiude un senso altissimo di misticismo, elemento dai quali i Catari erano alieni) lo allontanano in modo irrimediabile dalla chiesa cattolica, e la importanza che esso fa pesare sulla indegnità di chi questi sacramenti somministri, sulle stimmate fisiche che la chiesa impone ai suoi sacerdoti, sulla legittimità dei possessi temporali della chiesa stessa, punti del resto sui quali si portano gli strali di tutte le sètte ereticali, tutto ciò forma senz'altro attorno ad ogni questione un'atmosfera di ostilità e di acrimonia che ne ostacola la discussione libera e serena.

Lasciamo poi di parlare di quanto riguarda la morale nei rapporti fra i due sessi ed altre questioni secondarie: le principali divergenze risultano dalla breve lista che di sopra abbiamo riportata, e dalla quale si rileva adunque che la essenza del catarismo è nella conservazione del dogma singolare, vivo e sempre vitale, da cui si traggono ricchissimi argomenti per la predicazione e che basta assimilarsi per divenire perfetto cataro e salvarsi con la vita apostolica.

La vitalità della setta fu davvero straordinaria: il numero e l'influenza dei suoi adepti crebbero tanto che, immischiatisi come solevano fare nella vita politica, giunsero in qualche città ad impadronirsi della cosa pubblica e minacciarono, come fu il caso per Orvieto, di espellere i loro avversari dalla città.

Ma forse questa stessa loro audacia contribuì in misura non piccola a render più attiva e spietata la persecuzione da parte degli inquisitori della chiesa romana, persecuzione che fu un fattore precipuo nella decadenza del Catarismo. Già al principio del secolo XII questa decadenza s'inizia nei territorî più prossimi a Roma, anzi in Roma stessa, poi in Toscana (1230 e segg.), più tardi nel nord. I bandi, le scomuniche, i processi e le condanne si susseguono e si moltiplicano, e, ultima *ratio*, i roghi fiammeggiano sulle piazze delle città italiane. La libertà più o meno relativa della quale avevan potuto a quando a quando godere viene soffocata: il Catarismo si riduce in pochi centri, in qualche campagna; le sue scuole si trasformano in rifugi celati: Verona, Genova, Cremona, Cuneo, la Valsesia e da ultimo luoghi quasi inaccessibili delle Alpi accolgono i superstiti ostinati, seguaci del neo-manicheismo.

Altri si disperdono verso il sud e nelle isole, specialmente in Sicilia, dove possono continuare per qualche tempo a sopravvivere per la minor attività della Inquisizione in quei luoghi, dai quali non era difficile del resto coltivar frequenti relazioni con gli eretici di Lombardia e di Provenza.

Gli *Arnaldisti.* -- Benchè poco sia noto riguardo ai seguaci di Arnaldo da Brescia ed al contenuto ideologico delle dottrine da loro professate, per non aver questa setta raggiunto l' importanza che ebbero i Catari e poi i Valdesi, il loro principale indiscutibile pregio si è quello di aver costituito (poichè è molto dubbia quella dipendenza spirituale di Arnaldo da Abelardo, alla quale il Tocco accenna) una setta prettamente italiana e nelle origini e nelle manifestazioni sue.

La preoccupazione maggiore di Arnaldo è l' infangamento e l' avvilimento della chiesa nelle cose mondane, preoccupazione che lo conduce ad una negazione di essa anche più fondamentale e profonda di quella degli altri eretici. Questa setta, cresciuta su base ortodossa, è in origine costituita da cattolici che dalla chiesa vogliono uscire e, dopo aver per un certo tempo cercato a qual parte volgersi, costituiscono una organizzazione a sè che però, vale tenerlo presente, non ha i caratteri di una chiesa vera e propria. Se infatti, esprimono chiaramente il loro ideale evangelico e questa aspirazione ad una ricostituzione della chiesa primitiva li ravvicina al neo-manicheismo, essi non vogliono d'altra parte elevare un nuovo tempio, bensì ricostruir l'antico, per rinnovare o rigenerare la chiesa, giovandosi perciò di una riforma politica che se non era adunque il fine rappresentava però un mezzo deliberatamente voluto da Arnaldo, mentre per gli altri eretici l' azione politica fu sempre non voluta, ma casuale e sporadica. Anch' essi infirmano il valore dei sacramenti ministrati da sacerdoti cattolici, ma, nel loro sogno di una Gerusalemme celeste, non giungono a costituire una vera chiesa, nè d' altra parte le fonti ci illuminano sul modo nel quale gli Arnaldisti abbiano risolto la questione del sacramento senza sacerdoti e pare anzi che non siano giunti se non ad una forma di confessione, sacramento che, a guardar bene, meno degli altri richiede la presenza di un ministro.

I *Fratres ytalici.* — Non è nostra intenzione tracciar qui la storia dei Valdesi o delle altre sètte da noi menzionate, poichè si tratta in genere di cose molto note, ma solo di rilevare quei

tratti caratteristici della vita di esse che risultano dai documenti del tempo in breve sintetica esposizione.

Ma l'importanza che per la vita religiosa italiana ebbero i Valdesi nel periodo del quale ci occupiamo è tale che occorre spendere qualche parola in proposito, premettendo che le fonti sono oltremodo incomplete ed al più permettono di illuminare sufficientemente il periodo dal 1230 al 1240.

Benchè originata in territorio francese, questa setta trapiantò presto numerose propaggini in Italia. Già nel 1185 dai *pauperes de Lugduno* si staccano gli Speronisti di Lombardia, poi, 1205, i *fratres ytalici* con Giovanni di Ronco, che più tardi, 1210, originano i *pauperes catholici* di Bernardo. Sicchè, quando parliamo di Valdesi vogliamo indicare i Citramontani, distinti dai Leonisti od Ultramontani per notevoli divergenze. Causa principale della separazione da Valdo fu la fondazione delle *congregaciones laborancium*, che a lui sembravano non rispondenti agli ideali della setta. A differenza del Catarismo, il Valdesismo ha carattere prettamente cristiano ed è più vicino perciò alla vita delle masse. Facendo come quasi tutte le sètte dipendere la virtù del sacramento dalla dignità del celebrante, esso viene quasi al punto al quale si trovarono gli Arnaldisti, ma lo risolve delegando i sacramenti a chi conduca la vita da esso considerata ideale: così, mentre da principio i Valdesi si protestano figli di Roma, se ne staccano completamente più tardi.

Come in ogni chiesa vera e perfetta, i Valdesi d'Italia sono costituiti in tre ordini, che essi negano poter sussistere nella chiesa di Roma: il vescovile, il sacerdotale, il diaconale. Il vescovo (*majoralis*) amministra la confessione, ordina, consacra; i sacerdoti (*sandaliati*, *perfecti*) vanno visitando i varî centri, soffermandosi negli ospizi o nelle case private, luogo di adunanza dei *credentes*, predicano e confessano, leggon la scrittura, consacrano; i diaconi (*novellani*) li assistono nelle funzioni. L'ordinazione si fa per imposizione delle mani, l'eucaristia si celebra pochissime volte all'anno, specialmente a pasqua (*dies coenae*). L'*hospitium* è il vero centro della vita della setta: in esso rimangono sempre cinque o sei fra uomini e donne (*familiares hospitii*) che si fingon coniugi o fratelli, col *major* o *rector* che ne raccoglie la confessione; quivi sono anche i novizi che diverranno poi *nuper conversi* o *novellani*, i quali saran poi ordinati in *sandaliati* o *sabattati* dopo nuovo tirocinio, con facoltà di consacrare e di ministrare i sacramenti (eucaristia) e che hanno in mano

tutta l'organizzazione della setta. Organo dei sandaliati è il capitolo generale o concilio, che si raduna per lo più in Lombardia e tratta gl'interessi della setta, nomina i rettori degli ospizî ed è presieduto da un *majoralis* (*a deo et hominibus electus*).

Alla costituzione di una chiesa propria essi giungono dalla negazione della origine divina di quella di Roma (*domus mendacii*), dalla quale si discostano per numerosi punti, tutti negativi: non riconoscono il culto dei santi, non i miracoli nè il purgatorio con le relative preci, messe, indulgenze, elemosine; non ammettono il canto sacro, il culto della Vergine, la croce (invenzione della chiesa), non la indissolubilità del matrimonio (divorzio su istanza di un sol coniuge), non costruiscon chiese, stimando ogni luogo atto alla preghiera.

Non ostante che, vòlti all'ideale loro della vita apostolica, facciano attivissima propaganda fra le classi più umili nelle città e nelle campagne, non ostante la loro diffusione, sintomi di decadimento cominciano a manifestarsi nel loro seno già verso il 1250; la rarità della celebrazione dell'eucaristia e degli altri sacramenti rende per essi indispensabile il clero cattolico, in modo che quel filo che ancor·li congiunge alla chiesa e che è la fede nel dogma ecclesiastico, nel culto e persino nel sacramento celebrato da sacerdote che non si sia reso indegno, si rinforza notevolmente. È questo il filo per il quale tornarono a Roma i *pauperes lombardi*.

I fratelli italici si staccano alquanto dai *fratres* ultramontani, ed ancor vivente Valdo († 1217 ?) tendono a separarsene definitivamente organizzandosi su tipo nazionale, col nome di *ytalicorum fratrum societas*. Furono essi che costituiron le *congregaciones laborancium*, delle quali sappiamo solo che furono una novità disapprovata dal fondatore della setta, e si organizzaron poi in una chiesa con i tre ordini di gerarchia: gli episcopi, con piena aurorità, scelti nella società dei perfetti o presbiteri, ed i diaconi o *nuper conversi*, i quali tutti conducono, sotto il nome di *pauperes spiritu*, la vita apostolica. Attorno a loro la folla degli *amici* o *credentes*, che restano nel mondo (*in rebus permanentes*).

In questi poveri che alcuni vollero identificare con gli Umiliati v'è, come già traspare dal nome, un elemento importantissimo che caratterizzerà molte delle organizzazioni religiose del secolo: l'aver fatto cioè della povertà un fattore precipuo per l'indipendenza della vita dello spirito, in opposizione alla chiesa, tutta dedita ai beni materiali. Essi si trovan più vicini a Roma

di quanto non lo fossero i lionesi, specialmente per quanto riguarda il matrimonio ed il battesimo dei neonati, e non è cosa da meravigliare quindi che se ne staccasse nel 1210 il gruppo di Bernardo per tornare definitivamente al Cattolicismo. Questi riconoscevano alle donne la facoltà di predicare, praticavano il lavoro manuale, accettando, men rigorosi in ciò del gruppo di Durando passato in Ispagna e che rifiuta il danaro, qualsiasi ricompensa al loro lavoro: il sacrificio di molte delle loro opinioni li rese accetti alla sede apostolica, alla quale chiesero, nel 1237, il riconoscimento del loro nome ed una regola, per finir poi nel 1256 trasformati in eremiti agostiniani.

Accenneremo appena di sfuggita alle altre sètte valdesi, quali i *tortulani* (consacrano una volta all'anno e non un' ostia od un pane, ma un tortello), i *rebaptizati* (ritengono nullo il battesimo ricevuto da un sacerdote cattolico), coloro che al sacerdozio ammettono anche le donne, ecc.

Gli *Umiliati*. — Un' organizzazione della quale teniamo parola benchè sia poco più tardi scomparsa (seconda metà del XIV secolo), senza mai aver avuto grande seguito nè mai aver attirata soverchiamente l' attenzione della chiesa, è questa degli Umiliati, che ebbero in sè molti tratti di somiglianza con gli eretici e parecchi elementi ereticali, tanto che alcuni autori li mettono tra i Valdesi, altri fra i Catari. Usciti dalle infime classi sui primi del secolo XI coi nomi di *religiosi homines, padrini, boni homines* ecc., formano una congregazione a tipo ortodosso, ma non giungono al massimo sviluppo se non verso il 1150, epoca nella quale possedevano numerosissime proprietà, case (le più antiche a Vicoboldone ed a Brera), organizzazione economica in contradizione con gli ideali religiosi e dedita al lavoro, specialmente all'arte della lana, al commercio, ad imprese redditizie, a brigar presso il papa per ottener privilegi, proprietaria di opifici, orti, stalle, molini ecc. Non è possibile, sulla scorta dei documenti che possediamo, seguirla nel suo sviluppo, ma ci è noto che la costituivano tre ordini, reggentisi con regole non approvate dal pontefice: il terziario, vivente in istato di penitenza e di lavoro, il secondo, congregazionista, il primo o canonico (vita claustrale). In ispecial modo il terzo ha affinità con l' eresia. Esso predica ai profani, accusa il clero cattolico, discute gli articoli di fede e la dottrina dei sacramenti, rifiuta di giurare; il secondo, oltre di tutto ciò, non osserva le costituzioni ecclesiastiche nè è noto qual regola segua, sino a quando ne ricevette una da In-

nocenzo III: *fratres* e *sorores* vivono nella *domus*, sotto la direzione di un *praelatus*, eletto, per un anno, in un'intimità che dà luogo a *murmurationes non modicae*. Il primo, fondato da Giovan Oldrado da Meda († 1159), del quale gli Umiliati fecero il santo del loro ordine, conduce vita monastica con *fratres* (clerici e laici) e *sorores*, sotto la direzione d'un *praepositus* a vita. I *fratres* clerici assumono il nome di canonici regolari. Le donne, dopo che fu gridato allo scandalo, si separaron dai fratelli e si ritirarono in clausura così stretta, che scarsissime ed insufficienti notizie trapelarono sulla loro vita. Questi elementi ereticali ebbero come loro esponente un gruppo, non molto importante a dir vero, che verso il 1140 piegò decisamente all'Arnaldismo, senza però un ideale chiaro di vita evangelica e di riforme, puri protestanti che rifiutano di giurare e negano l'efficacia dei sacramenti somministrati dal clero cattolico peccaminoso.

Sappiamo che i due primi ordini si svolsero sulla base del terzo quasi a complemento necessario di esso poco dopo il 1150 e presero un notevole sviluppo durante la seconda metà del secolo, ma i documenti non ci illuminano sulla natura del legame intercedente fra gli ordini od anche fra i membri di uno stesso ordine. I rappresentanti delle tre congregazioni si riuniscono almeno annualmente in un consiglio o capitolo generale; in carica resta sempre un *magister ordinis*, il cui potere è temperato da sei definitori, contro le deliberazioni dei quali non v'è appello. Ma a poco a poco il *Consilium quatuor praepositorum majorum* accentra in sè i vari poteri, persino quello di nominare e controllare il maestro, non però senza proteste e ribellioni (1288 e segg.) o tentativi separatisti (1304, la Casa di Alessandria).

*
* *

L'ottimo lavoro del Karsawin, dal campo dell'eresia ci trasporta poi in quello dell'ortodossia, e, unicamente guidato dai documenti, prende ad esaminare quel lato del grande fenomeno della rinascita religiosa che fu il fiorire del *Francescanesimo*.

Francesco si sente nato ad una missione: dare un esempio affinchè tutti possan seguire le vestigia di Cristo. E se v'è un tratto importantissimo che distingue i Francescani dai Catari e dai Valdesi (che fra gli eretici rappresentano i razionalisti) cioè l'elemento mistico che ne informa tutta l'attività, pure non possono sfuggire all'osservazione alcuni tratti comuni: sono questi

l' idealità della vita e dell' attività apostolica, la completa povertà, l'impeto religioso con la vivificazione emozionale dei dogmi e delle tradizioni; essi ammettono la confessione mutua dei fratelli, ma non quale sacramento, come è per gli eretici, sibbene come mezzo religioso di edificazione. Non per combattere gli eretici con le loro stesse armi sorse Francesco (come mostra di credere il Tocco), ma per predicar con l'esempio la vita del vero cristiano. Nel considerare il sacerdote, Francesco si avvicina maggiormente al principio di Arnaldo, poichè esorta i suoi fratelli clerici ad esser puri e ad agir con purezza, ma mentre gli Arnaldisti si sdegnano per la profanazione e l'offesa al corpo di Cristo fatto dal sacerdote in peccato, che per essi è dunque il fattore più importante, per i Francescani il fattore che solo vien preso in considerazione è Cristo che santifica tutto, anche il sacerdote, che d'altronde pur se immacolato riman sempre un vil peccatore, che nessuno si può attentare a giudicare, essendo questo ufficio non dell' uomo ma di Dio

Di non minore importanza ed interesse dei precedenti sono i capitoli che il Karsawin dedica agli Eremiti, che rappresentano uno stadio di mezzo fra gli anacoreti dei primi secoli e gli ordini nuovi sorti di recente. Ciò vale per i Giambonisti, apparsi già prima dei Francescani in Romagna e diffusisi per tutto il nord d'Italia, ma che a quelli molto si avvicinano per l'abito e per il tenor di vita, col fine di conciliar l'antico eremitismo con le nuove tendenze, abitare presso o dentro dei luoghi abitati, prèdicare, mischiarsi al popolo. Sicchè essi dall'ideale tradizionale vengono ad un compromesso con le nuove idee, mentre i Francescani alle forme tradizionali giungono da concezioni non tradizionali. Ciò vale per i Guglielmiti, seguaci di Guglielmo il grande († 1157), vale per i Silvestrini, seguaci di Silvestro Ghislieri, il canonico di Osimo, che ai nuovi ideali uniscono una diversa comprensione degli antichi (maggior familiarità tra i fratelli, viver di elemosina *ostiatim,* agir direttamente sulle masse). L'elemento della predicazione, così importante, manca invece ai Celestini, seguaci di Pier Morone (Celestino V), oltre alle intenzioni del quale si svolse, secondo lo spirito dei tempi, la vita del suo ordine. Per quel che riguarda le Clarisse la ricostruzione fatta dal Karsawin è notevole, non offre però alcun elemento nuovo degno di rilievo, non discostandosi quest' ordine nel contenuto ideologico dai Francescani.

Un capitolo di non facil ricostruzione era quello concernente le manifestazioni delle nuove idealità religiose fra i laici: lo studioso russo ha raccolto molte e nuove indicazioni sulla esistenza e l'attività delle associazioni laiche di mutuo soccorso, non estranee al culto, alla cura del tempio, alle funzioni funebri: tali le numerose *geldoniae*, *viciniae*, *collectae*, (*con*)*fraternitates*, *matriculae*, *sodalitia*, *consortia*. La diffusione stessa di queste associazioni sta a dimostrare che esse rispondevano ad un bisogno dell' epoca, ad un ideale compenetrato ad un tempo e di elementi economici e di elementi religiosi: questi prevalgono invece in quelle organizzazioni di laici che sorsero come satelliti dei maggiori ordini, dei Domenicani cioè e dei Francescani, costituendosi poi in taluni casi alla lor volta in ordini religiosi. Vogliamo dire della *Militia Jesu Christi* (*fratres* e *sorores*) contro l' eresia ed i comuni, della *Militia B. M. Virginis* (vulgo *Fratres gaudentes*), dei Terziari francescani e dei domenicani, imitazione dei precedenti, dei *Fratres de Poenitentia*, della *Confraternita di S. Pietro Martire*, della bolognese *Societas Mariae*, costituita *ad vitandum et delendum sodomiti vitium et hereticam pravitatem*, da assegnarsi tutte al secolo XIII.

Non teniamo parola di quelle epidemie famose di religiosità che si ebbero circa il 1260 in Bologna (*Allelujanti*) e nell'Umbria (*Flagellanti*) alle quali han rivolto l' attenzione e storici e demopsicologi, ma che il Karsawin con la solita accuratezza d'indagine illustra nel loro divenire ricostruendone esattamente la singolare attività e sceverandone i fattori psicologici.

Alla trattazione principale seguono alcuni ben condotti capitoli di critica delle fonti, sì di quelle del Valdesismo che di quelle — parte molto più importante ed ampliamente svolta — del Francescanesimo. Dato uno sguardo agli statuti, l'A. si volge all'esame delle leggende di Tomaso da Celano, e attraverso la prosa retorica di lui cerca di penetrare sino all'anima del poverello di Assisi; sottopone alla critica i racconti e gli scritti di fra Leone e compagni, e più specialmente gli *Scripta trium sociorum*, che egli pone fra il 1244 e il '46, gli *Scripta sociorum* (Speculum I, Spec. II, *Leggenda antica*), ed altre fonti, con termine *ante quem* l' anno della morte di fra Leone, 1271, gli scritti della seconda generazione dei Francescani (Corrado da Offida, ecc.) e le compilazioni posteriori, cioè gli *Actus* e i *Fioretti*.

Come più in alto abbiamo accennato, il Karsawin dà il testo del Vat. lat. 4255, contenente da cc. 54 *a* a 72 *b* la *Summa contra*

Catharos, d'Anonimo, ed inoltre altri testi da lui rintracciati: quello contenuto nel Riccard. membran. 277 con una Predica del vescovo Girolamo d'Arezzo, quello del Riccard. 311 (raccolta di Prediche dal titolo *Flos evangeliorum et omeliarum*) e l'altro del Laurenz. Plut. XXXIII sin. cod. 1, con le Prediche dell'arcivescovo di Pisa Federigo Visconti. Seguono una buona e ricca bibliografia delle fonti ed opere pubblicate sul vastissimo argomento, ed un ben fatto indice.

L'opera del Karsawin potrebbe aspirare ad essere il monumento più grande che sia stato inalzato all'anima religiosa del popolo italiano. Dall'epoca della pubblicazione de *L'eresia nel Medio Evo* di Felice Tocco, sono scorsi oramai trent'anni, e noi non abbiamo bisogno di far rilevare come le conoscenze nostre sull'argomento siano molto più estese adesso e sopratutto meno incerte e che un'opera quale è quella che abbiamo esaminato, e che, com'è facile vedere, tratta l'argomento in modo completo e ricostruisce l'edificio dalle fondamenta, era oramai necessaria. Il Tocco stesso con instancabile tenacia venne man mano con nuove indagini a completare integrare correggere molte pagine del suo classico studio: il Karsawin si rifà dalle origini stesse utilizzando tutte le ricerche fatte dagli altri e pubblicando documenti sinora non conosciuti.

La lettura di queste centinaia di fittissime pagine, se da un lato ci fa restare ammirati della mole di lavoro, di pazienza e di dotta sceverazione che esse rappresentano, non disperde però la prima impressione che abbiamo avuta: quella cioè di trovarci dinanzi ad una grande opera che in sè ancora conserva qualche poco della confusione, del *caos* originario dal quale emerse. La straordinaria complessità dell'argomento preso a trattare ha lasciato la sua impronta nel libro, al quale nuoce dunque quel frequente ripetersi e negli apprezzamenti e nelle citazioni; il portare nel testo accenni e brani che sarebbe sufficiente citare in nota, sì che la chiarezza della concezione ne resta velata, e quel non esaurire un soggetto una volta che ne ha intrapresa la trattazione. Non diciamo poi delle mende lievi, come quella di non declinare le parole latine inserite nel testo russo, quella della poca chiarezza e talora della inutilità degli schizzi grafici dati in Appendice, ecc.

E crediamo che non sarebbe difficile all'A. rivedere le sue pagine, tanto più che lo schema che egli ci ha dato nell'Indice è chiaro e luminoso. Qualche taglio qua e là, qualche dilucida-

zione, qualche trasposizione, la ricostruzione di talune pagine e magari la fusione di due o più capitoli che si dilungano sullo stesso argomento, come quelli sul Francescanesimo, una critica un poco più severa di quanto si rivela dai processi della Inquisizione, una divisione più rigorosa fra il contenuto ideologico di una setta e le manifestazioni sue, nonchè il mettere in maggior luce il significato sociale dei movimenti importanti, come il Catarismo ed il Francescanesimo, darebbero all'opera dello scrittore russo una forma salda, forte e decisa, che di essa farebbe un vero monumento più del bronzo perenne.

Ci auguriamo inoltre che qualche autorevole cultore di cose religiose nostre ne intraprenda la traduzione, sì da rendere accessibile agli studiosi italiani un'opera che fu scritta per loro.

Palermo. UGO FORTINI.

A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo XV.* — Venezia, Tip. Emiliana, 1912 (nella *Miscellanea di Storia Veneta*, edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia patria, serie III, vol. III; 8°, pp. XI-396. Un'*Appendice* di pp. 39, contenente l'Indice dei nomi, fu pubblicata nel 1913).

Come ogni altra città nostra del Rinascimento, che non abbia ospitato fra le sue mura qualche singolar tempra di dotto o di poeta o non abbia avuto uno Studio fiorente o non sia stata signoreggiata da una famiglia amante e protettrice delle lettere, anche Treviso non diede nel Quattrocento alla cultura italiana grande tributo nè di pensiero maturato da fervore di spontanee energie, nè di operosità divulgatrice e affinatrice dell'antico e del nuovo patrimonio ideale. E neppure ebbe colà l'umanesimo quel forte carattere politico e nobilmente pratico che gli serbò Venezia, quasi a testimoniare la remota origine della nuova filologia dallo spirito stesso che aveva creato il Comune italiano. Anche a Treviso, come nelle altre città della terraferma veneta, anzi di tutto il resto d'Italia, fu indigeno quell'umanesimo professionale, che solo Venezia forse non conobbe se non trapiantatovi di fuori a fini di diletto estetico e più di pratica utilità. Insomma a chi della cultura italiana quattrocentesca ricerchi il vario atteggiarsi e le intime ragioni e gli effetti, l'umanesimo trevigiano non si presenta con

una fisonomia sua propria, in forte rilievo. Non altra conclusione può suggerire, mi pare, quest'ampia monografia del Serena: ma grazie ad essa, Treviso avrà d'ora innanzi il luogo onorevole che le spetta, se non nella storia della cultura, nella rassegna dei minori centri della cultura italiana.

Dalle pubblicazioni e dalle carte manoscritte dei vecchi eruditi trevigiani del Settecento e del primo Ottocento, ma più dalle sue larghe e pazienti indagini negli Archivi, specialmente in quello notarile, e nelle Biblioteche della città, derivò il Serena la materia del suo racconto, cui segue il testo integrale o il regesto dei documenti messi a profitto. Non del tutto corretta è la riproduzione di questi, più spesso per colpa del compositore tipografo che del trascrittore, nè sempre chiara l'indicazione delle fonti onde provengono; nuoce al racconto lo sforzo evidente di accumularvi notizie e di dare tuttavia un assetto organico alla materia ribelle. Narrare secondo un disegno più serrato e succinto, e più risolutamente che il Serena non abbia fatto, lasciare alla serie dei documenti (ch'è poi la forma naturale di cosiffatti lavori puramente eruditi) l'ufficio non solo di avvalorare ma anche di compiere la narrazione, sarebbe forse stato partito più vantaggioso alla speditezza e all'efficacia di questa e insieme alla perspicuità dei fatti in sì gran copia tratti in luce dal Serena. Ma anche così com'è concepito, il libro, di cui l'aggiunto Indice dei nomi rende agevole la consultazione, egregiamente lumeggia la vita letteraria trevigiana del Rinascimento.

Introduttivo il primo capitolo, che tocca della cultura cittadina nel secolo XIV e tratteggia la figura curiosa di Oliviero Forzetta, un usuraio amante dei libri e degli oggetti d'arte, che lasciò, morendo nel 1373, la sua biblioteca ricca di opere classiche, parte agli Eremitani e parte ai Minori della città, sia per loro uso, sia per gli *scholares homines* in generale, che nei monasteri potessero convenire a studiare.

Nel secondo capitolo a notizie che illustrano la vita civile e religiosa (feste, predicazioni, condizione degli Ebrei) si intreccia l'enumerazione di quei rettori di Treviso per la Repubblica di Venezia e dei vescovi che nel Quattrocento diedero favore alle arti e alle lettere. Degno di ricordo fra i primi Francesco Barbaro, del quale più durevole assai che la podesteria (1422-23) fu l'efficacia nella vita intellettuale dei Trevigiani. I due capitoli seguenti discorrono dei maestri, quali venuti di fuori e quali nativi di Treviso o delle terre vicine, che insegnarono, con pubblico

stipendio o privatamente, grammatica e rettorica. Di alcuni sarebbe stato facile seguire in parte la vita randàgia col sussidio delle numerose pubblicazioni recenti intorno alle antiche scuole. Ma sarebbero ugualmente rimasti per noi figure oscure, nomi vani, come quasi tutti i loro colleghi. Poichè tra i maestri di cui questo libro annovera la lunga fila, due soli hanno qualche fama negli annali dell'umanesimo: Ognibene de' Bonisoli da Lonigo, la cui biografia si arricchisce, per le ricerche del Serena, di alcune nuove o più sicure notizie, e il trevigiano Francesco Rolandello, che fu anche cancelliere del Comune e dall'imperatore Federico III ottenne nel 1468 corona di poeta.

Il Rolandello assistette pure i primi passi della tipografia trevigiana, che copiosa di operatori e di stampe, ebbe già nell'ultimo trentennio del secolo XV un bel periodo di fioritura. Certo conferirono a darle vita e vigore le circostanze dal Serena osservate, in ispecie il prosperare, nel territorio bagnato dal Sile, dell'industria della carta. Ma non vuol essere dimenticata neppure la vicinanza di Venezia, della città che ben presto si avviò a divenire il maggior emporio librario del Rinascimento. Tratta della *Stampa a Treviso* il quinto capitolo, dove alcuni documenti nuovi illustrano la vita di quel Girardo fiammingo de Lisa, tipografo, maestro di grammatica e cantore, che nel 1471 diede fuori i primi libri stampati a Treviso.

Del lungo capitolo sesto, che, ricordando *Il miglior tempo dell'umanesimo a Treviso*, si addentra nel secolo XVI, tengono la più gran parte Girolamo da Bologna, il cui cognome si fece dalla città onde nel Trecento era venuta la sua famiglia, e Giovanni Aurelio Augurello, riminese, ma a Treviso vissuto lungamente come segretario del vescovo Niccolò Franco e poi come maestro d'umanità; personaggi di fama assai più che locale fra i loro contemporanei, di notorietà erudita fra i posteri. Accurato editore di testi latini e volgari, raccoglitore e illustratore di iscrizioni, fabbro di versi latini fecondissimo, il Bologna (1454-1517) è il rappresentante più cospicuo del maturo umanesimo trevigiano. L'Augurello (1441-1524), che le liriche pubblicate da Aldo e la *Chrysopoeia* mostrano, se non altro, conoscitore consumato delle eleganze latine, fu dei primi che ricercassero e insegnassero le regole del volgare e a Treviso maestro di quella generazione d'umanisti che vi alimentò il culto delle lettere giù per il secolo XVI.

Alla scuola dell'Augurello, grande ammiratore e nelle rime imitatore del Petrarca, crebbe anche Jacopo Antonio Benaglio, il

meno sciatto, tuttochè il men famoso, dei petrarchisti trevigiani. Su questi e sulle scritture volgari composte o andate in istampa a Treviso nel Quattrocento e nel primo Cinquecento, cade il discorso nel settimo capitolo del Serena, e il discorso desta qualche interesse là dove s'aggira intorno alla *Leandreide* e assai più dove si discutono le relazioni che Polifilo e l'*Hypnerotomachia* hanno con Treviso. Quivi sono documenti e osservazioni, di cui dovrà tener conto chi ritenterà i segreti del libro misterioso.

Nell'ultimo capitolo il Serena, movendo dallo scorcio del secolo XIV, segue con rapidi cenni riassuntivi le vicende delle *Belle arti* a Treviso, sino all'età in cui l'architettura e la plastica vi grandeggiarono coi Lombardo, e la pittura con Lorenzo Lotti e Paris Bordone. Così è piena, in questo libro fatto di ricerche coscienziose e severe, l'analisi degli elementi onde nel tempo della Rinascita s'intessè la vita intellettuale della ridente città che già era stata nido di cortesia e di valore nella Marca gioiosa.

Roma. VITTORIO ROSSI.

CARLO PELLEGRINI, *Luigi Pulci. L'uomo e l'artista.* (Estr. dal vol. XXV degli *Annali della Scuola normale superiore di Pisa*. — Pisa, Succ. Nistri, 1912; 8°, pp. 210.

Ecco un libro ardito e simpatico: e simpatico precisamente perchè ardito. Tutti sanno o dovrebbero sapere che quasi tutti i nostri scrittori più grandi sono stati finora, presso la nostra critica, meno fortunati di moltissimi cosiddetti *minori*, perchè, a differenza di questi, non hanno trovato chi sapesse comporre intorno a ciascuno di essi quel libro d'insieme, cioè di sintesi giudiziosa, che i numerosi studi parziali dovrebbero pure suggerire. Questo divario di trattamento dipende, naturalmente, da molte e ovvie ragioni, delle quali non ultima, pare a me, una certa paura, nei giovani che devono pensare alla carriera, di sentirsi gratificati, con soverchia facilità, del poco desiderabile titolo di *compilatori*. Or ecco un giovane, che è, crediamo, a' suoi primi passi nel campo della storia delle nostre lettere, presentarci, con bella sicurezza che onora lui e il Maestro (Francesco Flamini) che lo ha guidato, una monografia complessiva sul Pulci: come non salutare con calda simpatia il tentativo anche se, quale opera di un giovane, non possa dirsi in tutte le sue parti pienamente riuscito?

Accintosi all'impresa con sicura preparazione, il P. non si è lasciato prender la mano dal suo tema, ed ha così potuto metterci davanti, com'egli dice, *tutta* la complessa figura del poeta in cinque soli capitoli.

Nel primo di essi narra la vita di Luigi ricostruendola sagacemente di su gli scarsi documenti a noi pervenuti, coll' assennato proposito di dar rilievo alle vicende esterne solo in quanto necessarie a comprendere il carattere dell'uomo. Il quale carattere però, ad onta degli sforzi ingegnosi che il P. fa per determinarlo con sicurezza, rimane per noi un po' enigmatico. Crede il P. che il Pulci abbia avuto un' indole originariamente gioconda, ma le ragioni che egli adduce a sostegno della sua opinione non sembrano a noi tutte persuasive (1). Ma, a parte siffatta questione, il profilo del Pulci *uomo* può dirsi completo: troviamo infatti nelle 60 pagine che il Nostro gli dedica tutte le notizie essenziali sulla famiglia Pulci, sui primi studi di Luigi, sui rapporti che egli ebbe coi Medici, sulla società in mezzo alla quale visse a Firenze, sulle sue polemiche, sulla sua religiosità, sulla sua cultura.

Il cap. II intende a riassumere e risolvere la questione, antica e complessa, della autenticità di varie opere attribuite a Luigi. Anche qui la piena conoscenza della bibliografia dell'argomento rende al P. la mano leggiera e sicura, in modo che il capitolo non nuoce all'economia generale dell'opera. Giovandosi adunque delle prove messe avanti dagli studiosi che l' hanno preceduto, suffragate da altre sue, ingegnosamente trovate, il P. dimostra l'autenticità della *Giostra* e del *Ciriffo*; restituisce a Luca il *Dirodeo d'amore* (nel quale tuttavia devono ritenersi di Luigi i due episodî migliori: quello della tempesta imitata da Ovidio, e quello di Sosia); ritiene apocrifa anche la novella del goffo Senese, « abile falsificazione di A. F. Doni »; e da ultimo esamina le liriche attribuite a Luigi, mostrando la difficoltà di stabilire in modo definitivo quali, specie degli strambotti, siano da considerarsi autentiche.

Il cap. III è dedicato al *Morgante*, ed è facile intendere che questa parte del suo compito doveva riuscire al P. la più ardua

---

(1) Vedasi ciò che scrive in proposito un acuto studioso del Pulci (Attilio Momigliano), in *Giornale storico della Letteratura italiana*, 1913, vol. LXII, fasc. 184-85, p. 219.

a trattarsi. Forse qui il freno che il P. impose a se stesso fu soverchio. Data l'importanza somma che per la figura del Pulci artista ha il bizzarro poema, poteva l'A. dedicargli senza troppe esitazioni un maggior numero di pagine; così, pur senza togliere al suo studio il carattere di sintesi, avrebbe avuto modo di giustificare meglio certi suoi giudizi che non riescono troppo convincenti. Lo stesso schematismo, forse soverchio, della sua trattazione doveva suggerirgli, diciamo così, un respiro più largo e più profondo. Ad ogni modo le pagine garbate che egli ha scritto intorno alle principali figure del *Morgante* contengono osservazioni sagaci, e bastano a mostrare in che consista il valore d'arte di quello che egli chiama « il ritratto più vero e più vivo della società fiorentina del Quattrocento sotto tutti i suoi aspetti » (1).

L'esame e la valutazione estetica delle opere minori dànno luogo ad un capitolo, di giuste proporzioni: quanto il P. vi scrive intorno al *Ciriffo* « opera d'arte frammentaria », alla *Giostra* « componimento d'occasione », alla *Beca* « che non può considerarsi come una vera e propria operetta artistica », nonchè intorno a varie liriche, è scritto bene e sembra a noi definitivo.

L'ultimo capitolo, snello e denso ad un tempo, delinea efficacemente la storia della fortuna del Pulci, dalle prime edizioni, anzi dalle prime notizie quattrocentesche sul *Morgante*, giù giù fino al saggio che sul Pulci scrisse il Foscolo. E s'intende, è tenuto conto non della sola fortuna nazionale, ma anche di quella all'estero.

Chiude il bel volume, che molto ci lascia sperare dal P. nel campo dei nostri studi, un'Appendice la quale trae dall'inedito tre sonetti in riprensione di Luigi Pulci, e ripubblica un contrasto amoroso che è attribuito da un cod. Riccard. a *Luigi Pulci giovane*, ma che in realtà (come ci avverte lo stesso Pellegrini nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, XX, 11, 338) è un serventese del Trissino.

Firenze. LUIGI FASSÒ.

---

(1) Naturalmente, in questa parte del suo libro, il P. risente spesso l'influenza di quello che egli stesso definisce « il miglior lavoro che sia uscito sul *Morgante* », cioè il libro di ATTILIO MOMIGLIANO, *L'indole e il riso di Luigi Pulci*, Rocca S. Casciano, 1907.

G. Pitrè, *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane.* Vol. XXIV: *Cartelli, Pasquinate, Canti*; vol. XXV: *La Famiglia, la Casa, la Vita.* — Palermo, A. Reber, 1913.

Colla pubblicazione di questi due volumi Giuseppe Pitré dà compimento a quel ciclo di studi sui costumi siciliani, che portano il nome di *Biblioteca delle Tradizioni popolari.* Iniziata cinquanta e più anni fa, tra l' indifferenza del pubblico e la diffidenza dei dotti (perchè non dirlo?), l' opera lunga e faticosa si venne sviluppando con armonia di criterî e di principî, che la rendono, nel suo genere, un modello scientifico. Raccogliere e ordinare un complesso patrimonio orale; descrivere costumanze; ritrarre tipi affacciantisi nell'immenso campo della vita popolare con diversità di atteggiamenti e di caratteri; rilevare una molteplicità di fatti e di manifestazioni; investigarne le tracce nella storia dell' isola, e quindi rintracciare per quali nessi si congiungono all'innumerevole catena delle tradizioni umane e universali, è raro esempio dell' attività di un uomo. Quanti studiosi non si sono provati a imitare la *Biblioteca*, o a seguire le orme del suo Autore? Eppure ai così detti Pitré della Francia, della Spagna, per non parlare dell'Italia, mancò, se non la copia delle notizie, il fervore della continuità nell' opera intrapresa. La grandezza dell'isolano, che diede alle indagini folkloriche indirizzo, ordine, unità, donde la nuova disciplina che con lui ascese alla cattedra, la demopsicologia, è privilegio della Sicilia.

Il XXIV volume si apre con un saggio sui cartelli e sulle pasquinate dal Cinquecento agli esordi del secolo XIX, e si chiude con una Appendice di tradizioni siculo-albanesi. Originale contributo alla storia politica, il primo capitolo presenta le piccole e le grandi miserie della vita amministrativa e sociale di quei tempi fortunosi, echeggianti nelle voci sommesse delle maestranze e nelle grida sediziose delle plebi, nei lamenti degli oppressi e nei fremiti dei rivoltosi, nelle cantilene dei monelli e nelle canzoni satiriche, che accusano tirannie di governanti e sopraffazioni di giudici e giustizieri, additano disagi economici e sociali. Proverbi e formole, aventi forma di motteggi fra paese e paese (onde il nome di *blasoni civici*), leggende plutoniche, mitologiche ed esplicative, aneddotiche e burlesche, racconti di spiriti e di anime erranti, descrizioni di feste e ricorrenze solenni, costumanze e cerimonie: ecco

il contenuto dell'altra parte del libro. Un vero capitolo di demopsicologia è quello che tratta delle anime dei giustiziati, dette « mpilluse » o « billuse » dal pietoso ricordo del settantenne Andrea Belluso di Messina, tenuto in odore di santità ed impiccato nel 1679; di quelle dei decollati, oggetto di devozione in omaggio a S. Giovanni e al suo supplizio; degli spiriti degli uccisi e degli annegati; dei vascelli-fantasma, fra cui la barca di Caronte, che i naviganti descrivono come un gran bastimento pieno di gente: dei geni e dei diavoletti domestici, fra cui « Mammucca », con attribuzioni uguali a quelle del « Munacheddu » della tradizione calabro-sicula ; delle fate, dei « fatuzzi », spiritelli a volte benevoli e a volte malefici ; e finalmente della concezione popolare dell'anima, che il volgo fa risiedere alla bocca dello stomaco. Un insieme di note, di osservazioni e di analisi, dell'importanza delle quali può giudicare chi si occupa di miti e di culti, di psicologia tradizionale e collettiva. Seguono quadretti e schizzi luminosi di ricorrenze solenni e festive, di cui una buona parte, quella aggirantesi sui misteri della vita di Gesù Cristo (nascita, battesimo, passione e morte), si svolge in forma di rappresentazione sacra; e quindi usanze natalizie, nuziali e funebri ; superstizioni e rimedi medicinali : pratiche e consuetudini agricole: ubbie, come quelle per indovinare i numeri del lotto; titoli vernacoli del galateo tradizionale (p. es. il « Voscenza », sincope di Vostra Eccellenza », il « Don » di « Dominus »); vecchi castighi scolastici (tirate di orecchie, saliva sul naso, bavagli, mitre di cartone, berline, buffetti sulla punta delle dita, sferzate sul deretano), epico corredo educativo dei nostri nonni.

Se l'inchiesta sui contadini dell'Italia meridionale non avesse reso superflua la descrizione particolare della vita contadinesca, il Pitré avrebbe dato uno sviluppo notevole alla parte di questo libro che riguarda gli usi campagnuoli. Altronde, molte cose del genere erano state esposte nei volumi sugli *Usi e Costumi*, ai quali segue ora il frutto delle nuove indagini, talvolta sottili, come quelle sulla raccolta delle ulive e della manna, tal'altra minute come quelle sull'apicultura in Naso e sulle superstizioni e le consuetudini giuridiche che la riguardano. Per compenso della volontaria rinunzia al risultato delle ricerche nel campo delle costumanze rurali, lo scrittore offre un nucleo di tradizioni siculo-albanesi, in tutto tredici fiabe, alcuni proverbi e toponimi, colti dalla bocca di popolani di Piana dei Greci e di Palazzo Adriano e trascritti in pretto vernacolo con la versione italiana.

L'importanza di questa collezioncina non deriva dal contenuto delle « pugare » (così son dette le favole in lingua albanese), che hanno analogie in Sicilia e in Albania, nonchè negli altri paesi d' Europa, ma perchè essa è la più copiosa fra quante ne son venute alla luce nella novellistica albanese d'Italia. Se le usanze e i riti degli Albanesi di Sicilia erano stati presi in considerazione in altra parte della *Biblioteca*, non dovevano restare escluse le tradizioni orali di quelle genti, alle quali Giuseppe Pitré aveva rivolto il pensiero prima che il dilettantismo innovatore avesse preteso additare agli studiosi di etnografia le colonie albanesi e le slave, le germaniche e le galliche, sparse qua e là nel bel paese, fra la corona delle Alpi e le tre marine.

E passiamo al XXV volume, magnifico complemento dell'opera, perchè la sintesi che contiene del lungo meraviglioso viaggio attraverso le popolazioni dell'isola è avvivata, illuminata dai molti documenti grafici (in tutto 173 tra fototipie e zincotipie) che adornano il libro, rivelando agli occhi le svariate attrattive della vita materiale della Sicilia. Si sa che non è la prima volta che il maestro adopera disegni e fotografie per illustrare le tradizioni siciliane; ma se diversi anni fa, quando le indagini folkloriche non erano tanto in onore fra noi, egli ricorse alle illustrazioni per un bisogno del suo spirito; oggi, a dimostrare la peculiare importanza delle riproduzioni grafiche nei lavori di etnografia, concentra nell' ultimo libro della collezione i più efficaci documenti visibili, illustrandoli con l'arguta parola che getta sprazzi di luce sulle persone, sulle cose e sull'ambiente che le circonda. Sono figure, tipi, quadretti, giuochi fanciulleschi e rappresentazioni di popolo, scene sacre e cavalleresche che lo scrittore coglie nella famiglia, nella casa e nella vita. I costumi delle donne e quelli degli uomini, le gioie e gli ornamenti tradizionali sono descritti capo per capo, nelle loro fogge, nei disegni, negli ornati e nelle variazioni locali, esaminati nelle peculiarità dell'adattamento; le abitazioni rustiche e le urbane, dalla stanzuccia a pian terreno del « jurnataru » a quella col solaio del « burgisi », dal « catoju » cittadinesco, alle grotte del modicano, dal « pagghiaru », così detto dallo strato di paglia, frasche o strame di cui è coperto, al « jazzu » (giaciglio sorretto da forcole), sono osservate con rapido efficacissimo sguardo. Nella casa rustica e popolare nota il Pitré la cassa pel corredo, la « buffetta », i « ciruma » (sedie solide), i « firrizzi » o « zagaruna » (sedili di ferula), « lumere » (lucerne),

e « mignani » (cassettine di legno per piantagioni), reliquie e acquasantiere.

Le stoviglie, nella varietà delle forme, delle vernici e degli ornati, lo riconducono ad un esame sull'arte figulina, che vanta fabbriche in Caltagirone, Caltanissetta, S. Stefano di Camostra, Licata, Lentini, Terranova, Cosellano; gli oggetti di uso domestico lo richiamano ai lavori che i pastori fanno con la punta del coltello, come cucchiai e stecche, rocche e conocchie, pifferi e collari da capra, « gotti » di corno di bue, e borracce di zucca, quasi sempre fregiati o istoriati, e quindi alle opere delle donne, al filare, al tessere e al far la calza. Trattando della caccia e delle sue costumanze, presenta i differenti attrezzi venatori, tra cui il « chiech » di S. Fratello, la « cciappola » e l'amo, avanzi dell'industria primitiva che l'uomo nomade lasciò in retaggio al lavoratore dei campi; discorrendo degli ex-voto (in Sicilia « miracoli ») nelle forme diverse di tabelle votive dipinte su tela, su legno o su latta; di membra umane e di animali fatte in cera; di offerte di trecce, gambali ferrati per piedi torti, grucce, primizie di raccolte, di grani in sacchi, di civaie, di frutta, di ovini e bovini, si ferma sugli oggetti di devozione, fra cui sacchetti e scapolari; sugli oggetti di penitenza, tra cui cilicii di ferro e di rame, discipline o flagelli, che vanno dalla fune con nodi alla catena ad anelli schiacciati, dalle « devozioni » o panini sacri, che assumono fogge diverse a seconda del voto fatto o del santo cui sono offerti; fra i quali notevoli quelli a forma d'occhi (« l'ucchiateddu di Santa Lucia »), di mammelle (« li minnuzzi di Sant'Agata »), di ferro di cavallo (« li firruzzi di Sant'Aloi »), di barba (« la varva di S. Giuseppe »); e finalmente sui dolci rituali, di cui quelli molto comuni di Pasqua, che vanno dai « pupi » ai « cudduri cu l'ova ». Dopo ciò, a completare la dipintura dell'ambiente domestico, considera con un colpo d'insieme il piccolo mondo superstizioso che si concentra negli amuleti e negli antidoti, e in tutti quegli oggetti ed espedienti che la tradizione magica indica come efficaci ad allontanare mali e malefici.

Questo il mondo domestico. Che cosa si fa nella via? Passano davanti al nostro sguardo, dapprima le figure dei venditori, che impersonano i costumi tradizionali di Palermo e Messina, dall'acquaiuolo antico colla « bozza », coi « gotti » e col « zannù », a quello odierno colla « tavulidda » o deschetto; dal fruttivendolo ed erbivendolo al venditore di ricotta; dalla « currera », all'eremita; quindi seguono, quasi schierate in un biz-

zarro albo, le maschere tipiche: la « tappiribella », curioso gruppo di due gobbi e di una donna, e la « tuppiana », intreccio di pazzeschi personaggi sgambettanti per le vie; pulcinella armato di colascione e la barca tutta di cartone e popolata di maschere da questua; le farse dette « diri » della Sicilia orientale, e i ludi di Castrogiovanni, detti « mmischie » perchè simulano scontri e battaglie; le pantomime delle due Petralie e i Giudei di S. Fratello, mascherata fuori tempo, perchè eseguita nei giorni di giovedì e venerdì santo; e, più importante fra tutte, il « mastro di Campo » di Mezzojuso, in cui la critica storica ha riconosciuto la parodia degli amori di Bernardo Cabrera, Conte di Modica e Mastro di Campo, con la Regina Bianca, Vicaria del Regno.

Sfilano di poi i carri trionfali, tra cui quello di Santa Rosalia in Palermo; la bara di Messina, eseguita anche in Calabria, e che assunse nella città del Peloro proporzioni colossali nell'occasione dell'arrivo di D. Giovanni d'Austria dopo la battaglia di Lepanto; e dopo i carri, i colossi sacri e profani, che portano nome di giganti in Messina, « giasanti » in Mistretta, « santoni » in Modica, « diavolazzi » a Prizzi; nonchè il Cammello di Messina, sul quale sarebbe entrato nella città il Conte Ruggero di Normandia, e il serpente di Butera, il quale avrebbe liberato il paese dai mostri che la infestavano: rappresentazioni gaie e briose, devote e bizzarre, che, sotto l'apparente curiosità, rivelano documenti umani, manifestazioni della mentalità di altri tempi, e che trovano origine in avvenimenti storici e in ricordi mitologici.

Si disse che se vi è terra nella quale le tradizioni cavalleresche son sempre vive, essa è certamente la Sicilia; poichè mentre da una parte i contastorie (diversi dai cantastorie), mantengono fresche le leggende del ciclo carolingio; dall'altra, a ravvivare le gesta di Orlando e di Rinaldo, resta il teatro paladinesco, coi suoi prospetti e palcoscenici vivaci, coi cartelloni accesi e luminosi.

A siffatte rappresentazioni si ricollegano le scene dipinte del carretto siciliano. Già Eliseo Reclus, nel 1865, rilevò la curiosità artistica di questo fortunato veicolo della Sicilia, che porta a profusione figure, ornati, disegni, sculture e incisioni. I carretti però variano nelle principali regioni dell'isola. In Monreale le scene delle fiancate sono scolpite e dipinte; in Catania il colore celeste si fonde e armonizza col verde; in Trapani e in Palermo sopra un fondo giallo spiccano decorazioni rosse, i tradizionali colori del

Comune palermitano. Le storie che adornano le fiancate sono ricavate ora dalle leggende romanzesche, ora dalle tradizioni bibliche, ed ora dai racconti agiografici; sebbene anche in ciò prevalgano, secondo le provincie e i paesi, ragioni locali, criterî artistici e sentimentali.

Dalla vita della strada, che ha l'ultimo capitolo nell'illustrazione delle insegne delle botteghe, delle case, delle chiese, e delle marche di proprietà, argomento quest'ultimo non mai trattato in Italia, lo scrittore volge l'attenzione alla vita del mare per descrivere la tonnara e in special modo la « mattanza », cioè la caccia al tonno; le barche e gli attrezzi da pesca; le pesche diverse, fra cui notevole quella del corallo, contributo nuovo al folklore marinaresco; le saline, che dalle spiagge di Trapani si estendono a quelle di Marsala, e che attirarono l'attenzione di viaggiatori stranieri, tra cui l'Hoüel nel secolo XVIII; i mulini per il sale, e i canti e le cantilene delle saline.

Come per le manifestazioni della religiosità popolare, per le pratiche magiche e pei costumi questo libro si ricongiunge ai precedenti volumi della *Biblioteca* riguardanti le *Feste patronali*, gli *Usi e Costumi* e la *Medicina popolare*; così, per quanto riguarda i giocattoli, i balocchi e i passatempi dell'infanzia si riporta al volume dei *Giuochi fanciulleschi*. Difatti, in questo sono descritte movenze e figure, atteggiamenti e scene, a differenza delle nuove pagine dedicate alla forma dei giocattoli e alla costruzione degli strumenti musicali, tra cui la zampogna, la cornamusa, il cembalo.

Questo indice fugace della svariata materia trattata nei due volumi non dice quale tesoro di osservazioni critiche ed etnologiche l' A. profonde nel suo libro. Quando egli fissa il tipo isolano, misto di diversi elementi, greci, arabi, latini, addita all'antropologia nuovi dati, che assieme agli indici cefalici e anatomici valgono ad illuminare lo studio dell'uomo, e cioè quelli demografici. Come spiegarsi la diffusione del tipo saraceno nell'isola, senza tener conto del commercio degli schiavi, che fu fiorentissimo nella seconda metà del Medio Evo e nel primo secolo dell'Evo moderno?

Risultato d'indagini dirette e personali, fatte con intelletto d'amore, questo volume è un tesoro per la scienza etnografica. E giova pur dire, che se G. Pitré non avesse scritto altri 24 volumi sulle tradizioni siciliane, questo solo che tratta della vita popolare nelle diverse manifestazioni, avrebbe dato alla Sicilia il pri-

mato nella letteratura etnografica dell'Italia. Purnondimeno, chi si volge a guardare il lungo cammino che il grande folklorista percorse attraverso il popolo isolano, che gli narrò favole e leggende, che lo confuse coll'innumerevole armonia dei suoi canti, che gli disse i suoi profondi adagi, confidandogli pratiche e ubbie, palesi ed occulte, e riferendogli tradizioni ed usanze, non può che benedire al sapiente vecchio; il quale, a settant'anni, compie felicemente l'epoca iniziata a diciotto, come un voto patriottico e scientifico. E vorrei dire anche paterno, poichè mentre la Sicilia e la scienza italiana si accingono ad onorare il grande uomo nell'occasione del compimento della *Biblioteca*, il maestro offre, pietoso omaggio alla memoria del figliuolo spentosi nel fior dei suoi gentili anni, questo volume che conclude la lunga faticosa opera.

Nicotera. RAFFAELE CORSO.

Dr. ROBERT REDSLOB, *Die Staatstheorien der französischen Nationalversammlung von 1789.* — Leipzig, Veit und C., 1912, pp. 368.

1. — L'A. di questo grosso e denso volume si propone di studiare e di descrivere storicamente e dogmaticamente insieme le dottrine politiche dell' Assemblea Nazionale del 1789. Uno studio di tal natura non potrà non apparire sommamente opportuno a chi consideri che la caratteristica essenziale della Dichiarazione dei diritti dell'agosto 1789 e della Costituzione del 3 settembre 1791 — cioè dei due atti fondamentali dell' Assemblea Nazionale — è appunto da cercare nelle loro origini prettamente dottrinarie e teoriche. Tutta l'opera dell' Assemblea ebbe nella teoria il suo punto di partenza. La Costituzione del 1791 non risultò dalla riforma o da un ulteriore sviluppo di una costituzione già di fatto esistente; nè dalla imitazione più o meno fedele di una costituzione straniera. Essa fu un edificio tutto nuovo, creato dalle fondamenta su concetti e principî desunti dalla teoria: la quale ebbe così agio allora di esercitare un ufficio, a cui essa non è mai generalmente chiamata. La teoria per la sua stessa natura accompagna per lo più, o preannuncia, non crea le formazioni costituzionali degli Stati: esamina, illumina, critica ciò che trova prima e all'infuori di sè già costituito nel fatto. Ma nei primi anni della Rivoluzione — anzi, in un certo senso, per tutto lo svolgersi della Rivoluzione — la

teoria ha dato essa stessa vita alla costituzione, divenendo essa stessa fattore fondamentale della formazione dello Stato. Perciò è da quella che deve innanzi tutto partire chi voglia giungere ad una valutazione esatta e completa dell'opera dell'Assemblea Nazionale. Troppi atti e troppe deliberazioni di questa possono sembrare del tutto ingiustificabili e quasi assurde a chi non abbia un chiaro concetto dei principî teorici da cui essa partiva. Sono ben note le gravi accuse — particolarmente l'accusa di vuoto astrattismo filosofico e teorico e di incongruenza insanabile fra i principî proclamati nella Dichiarazione dei diritti e il sistema positivo sancito nella Costituzione (1) — che furon mosse dai più fra gli storici della Rivoluzione a tutta l'opera dell'Assemblea Nazionale: tali accuse sono in gran parte fondate, ma esse trovano nell'esame illuminato e diligente delle teorie e dei concetti politici e giuridici, da cui l'Assemblea era animata, spiegazione più profonda e più piena di quelle, che il semplice esame dei fatti e delle circostanze esteriori, e la descrizione, necessaria certo ma in questo caso non sufficiente, dell'ambiente politico in cui l'Assemblea si trovò ad esplicare la propria attività, abbiano per lo più suggerito anche ai migliori e più acuti storici di questa prima fase dell'êra rivoluzionaria. La causa prima degli errori e dei difetti della Costituzione era non tanto negli uomini e nei partiti, quanto nelle teorie che alla Costituzione diedero vita: le contraddizioni, di cui l'opera dell'Assemblea è piena, eran già, prima che negli spiriti e nelle passioni di parte, nelle varie correnti teoriche e dottrinarie da cui la mentalità, per così dire, dell'Assemblea era attraversata e dominata. È perciò problema di altissimo interesse storico questo, di vedere come e con quali effetti siffatta trasposizione della teoria nella realtà, della dottrina nella legislazione positiva siasi verificata. Ed è qui l'importanza grande del libro offertoci dall'A. Il quale ha intanto il merito indiscutibile di avere affrontato il problema in tutto il suo complesso, presentandoci, non già, come qualche scrittore aveva fatto prima di lui, uno studio limitato a questo o quel punto dell'edificio politico-costituzionale creato dall'Assemblea (2), ma un esame di tutto

(1) Vedi ora, per es., MADELIN, *La Révolution*, IV éd., Paris, 1913, pp. 31 e segg., 104 e segg.; anche SALVEMINI, *La Rivoluzione francese*, Milano, 1905, pp. 139-99.

(2) Vedi per es. per la dottrina della separazione dei poteri DUGUIT, *La séparation des pouvoirs et l'Assemblée nationale de 1789-96*,

intero il vasto e complicato edificio, e sovratutto dando alla propria esposizione un carattere severamente sistematico. Nel che stava una delle maggiori difficoltà dell'impresa tentata dall'Autore. Giacchè a chiunque conosca anche superficialmente la storia interna dell'Assemblea, è noto come essa abbia proceduto in modo assai disordinato e confuso nella trattazione dei singoli argomenti e dei singoli punti fondamentali della Costituzione, senza avere innanzi a sè alcun piano determinato e preciso; come essa si sia nell'ordine delle proprie discussioni lasciata assai spesso dominare, più che da un proprio proposito o da un proprio programma, dallo svolgersi delle circostanze esteriori; come infine, essa sia più volte ritornata su se medesima, riprendendo in esame materie già discusse e risolute; onde appare tutt'altro che agevole trarre dai suoi dibattiti le basi sicure per un'esposizione sistematica delle sue teorie politico-giuridiche. La difficoltà fu in gran parte superata dall'A. Il quale divise il suo libro in tanti capitoli, quanti gli parvero i concetti teorici fondamentali da cui mosse l'Assemblea e i punti essenziali del suo edificio costituzionale, vale a dire: il concetto della *libertà naturale* (pp. 5-17); le due idee parallele del *contratto sociale* e della *volontà generale* (pp. 17-45); il conseguente principio della *sovranità popolare* (pp. 46-74); il concetto dei *diritti naturali dell'uomo* (pp. 75-104); il principio della *rappresentanza politica* (pp. 105-130); il *sistema elettorale* (pp. 131-50); il *potere costituente* (pp. 151-72); il *potere legislativo* (pp. 173-220); infine il concetto della *separazione dei poteri* (pp. 221-352). È però, a parer mio, assai dubbio che il sistema di partizione della materia adottato dall'A. sia realmente il più atto a dare, com'era in effetto intenzione dell'A., un'idea chiara ed esatta del singolare processo logico, attraverso a cui l'Assemblea passò per tentare l'attuazione concreta e positiva nella Costituzione dei princìpî teorici da cui essa era partita. Tale partizione non corrisponde che assai inesattamente a quel processo logico, in sè considerato. Per esempio, il concetto del potere costituente, che nella trattazione dell'A. e nel sistema stesso della Costituzione, presa nel suo complesso, precede il concetto del potere legislativo, nacque in realtà nella mente dell'Assemblea dopo quello del potere legislativo, e proprio in conseguenza del modo con cui l'Assemblea stessa aveva costruito il

Paris, 1893; e per la teoria del potere costituente Zweig, *Die Lehre vom « Pouvoir constituant »*, 1909; e vedi più innanzi per tutta la ricchissima bibliografia intorno alla Dichiarazione dei diritti.

potere legislativo. E, per portare un altro esempio, la celebre questione del veto regio alle deliberazioni del Parlamento, che vien dall'A., correttamente dal punto di vista sistematico, trattata nel capitolo relativo al potere legislativo, avrebbe, seguendo il processo logico dell'Assemblea, trovato miglior luogo in quello relativo alla divisione dei poteri. Da ciò venne la necessità di frequenti ripetizioni, e spesso un difetto di chiarezza nell'esposizione, che rendono assai difficile la lettura del libro. Ond'io sarò costretto, nel rapido ma preciso riassunto che mi propongo di dare dei risultati fondamentali di esso, a scostarmi assai spesso dall'ordine in esso seguìto, adottandone un altro che mi sembra più conveniente a ben lumeggiarne il significato e l'importanza. E fin d'ora accennerò ad un' altra non lieve lacuna del libro, che forse impedì all'A. di darsi completamente ragione di certi particolari atteggiamenti del pensiero dell'Assemblea di fronte ad alcuni dei principali quesiti ad essa proposti, e sovratutto di giungere ad una più completa e sintetica visione dell'opera complessiva dell' Assemblea e specialmente della sua efficacia e delle sue conseguenze necessarie di fronte al successivo svolgersi degli avvenimenti rivoluzionari. L'A. ha ben veduta — e meglio lo constateremo fra breve — tutta l'influenza esercitata da Rousseau sul pensiero politico dell'Assemblea; ed ha anche con sufficiente chiarezza sentita la natura prettamente ideale, trascendente, deontologica della teoria di Rousseau (pp. 33 e segg., 75 e segg.); ma non ha altrettanto sentito, o non ha mostrato di sentire, che tale carattere deontologico o trascendentale della teoria di Rousseau non era affatto compreso dalla mentalità della maggioranza dell'Assemblea e, in genere, dalla mentalità rivoluzionaria, che tendeva invece a dare della teoria stessa una interpretazione del tutto empirica e quasi direi materialmente letterale. In altri termini, mi sembra che dalla sua esposizione non risulti abbastanza nettamente questo, che pure ha per la valutazione dell'attività dell'Assemblea fondamentale importanza: che le contradizioni le difficoltà e gli errori in cui l'Assemblea venne necessariamente a cadere, malgrado i propri sforzi per uscirne, sono per la maggior parte, più che a Rousseau, attribuibili al modo con cui le teorie di Rousseau eran sentite e interpretate in seno all'Assemblea. Il che meglio si vedrà, affrontando con l'A. l'esame della complessa e sottile opera di questa.



2. — La convinzione ormai universalmente diffusa, non ostante qualche recente tentativo d'opposizione(1), che attribuisce influenza decisiva e preponderante alle dottrine di Rousseau su tutto lo spirito e il movimento rivoluzionario francese, e non soltanto nelle sue più tarde ed estreme manifestazioni, ma già nei suoi inizi, trova ora nuova conferma nei primi capitoli del libro, in cui l'A. lucidamente dimostra come a base di tutta l'opera politica e costituzionale dell'Assemblea stiano alcuni concetti o principî accolti e proclamati da tutta l'Assemblea con unanime concordia, senza segno di dubbio o di incertezza, come articoli di fede o dogmi di irrefutabile evidenza: e cioè che gli uomini sono per natura liberi ed uguali, che lo Stato sorge dal contratto sociale e si fonda su questo, che nello Stato la sovranità spetta al popolo e solo al popolo. È vero che questi concetti non erano essenzialmente particolari a Rousseau e si riconnettevano a tutta la grande tradizione giusnaturalistica anteriore e contemporanea a Rousseau: che sovrattutto tali concetti avevan trovato ampio e originale sviluppo anche presso scrittori, come Hobbes, Spinoza e Locke, ben diversi da Rousseau, oltre che per nazionalità, per tendenze spirituali e dottrinali. Ma è senza dubbio merito dell'A. aver dimostrato irrefutabilmente come tali concetti, qualunque contenuto avessero avuto presso questi ed altri pensatori, furono accolti ed enunciati dall'Assemblea proprio e solo in quella forma e con quel preciso contenuto che essi avevano raggiunto in Rousseau. Hobbes, Locke, Spinoza non hanno — così pensa l'A. — esercitato alcun decisivo influsso sul pensiero dell'Assemblea: il vangelo di questa è il *Contrat social,* e le prime parole del *Contrat social* contengono il dogma fondamentale di tutta la Rivoluzione. Il contratto sociale, a cui l'Assemblea senza tregua si richiama, non è infatti il contratto di Locke o di Spinoza: è proprio e soltanto il contratto di Rousseau: un contratto di tutti con tutti, in forza del quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisce che a se stesso

(1) L'influenza del Rousseau sulla Rivoluzione è in gran parte negata da Champion, *J. J. Rousseau et la Révolution française*, Paris, 1909, ma con poca fortuna: ad attenuare l'influenza di Rousseau sulla Rivoluzione tende anche Cahen, *Rousseau et la Révolution française*, in *Revue de Paris*, XIX, 1912, pp. 762 e segg.

e rimane libero come prima (pp. 18 e segg.). Perciò esso non è tale, come era per Spinoza o per Locke, per cui il popolo si assoggetti ad un sovrano, trasferendo in questo la sovranità: non è che un assoggettamento di ciascuno a tutti, cioè alla volontà generale, in cui risiede la sovranità. E quindi il concetto della volontà generale, in cui si identifica la legge, fondamentale pel sistema di Rousseau, è tale anche per l'Assemblea. Giova bensì insistere nell'osservazione che, mentre in Rousseau la formula del contratto vale più che altro come una specie di schema ideale proposto allo Stato nella sua graduale ascensione verso il raggiungimento della giustizia assoluta, essa ha per l' Assemblea valore di determinato e preciso programma politico suscettivo di immediata e diretta applicazione e attuazione positiva. Tant' è vero che essa esplicitamente considera come un *patto sociale*, come un *contratto universale* la sua stessa Dichiarazione dei diritti del 26 agosto 1789 (1). Con che l'Assemblea in fondo si ingannava — e vedremo che ciò doveva accaderle assai spesso — sul valore e il significato preciso degli atti stessi che essa compiva, di fronte agli stessi principî teorici da essa accolti e proclamati: giacchè la Dichiarazione dei diritti, se, per una parte poteva considerarsi, ma da un punto di vista ideale e dogmatico e non affatto positivo ed empirico, una affermazione del contratto sociale, per un'altra parte conteneva assai più che una semplice affermazione sia pure ideale del contratto sociale.

3. — Che, ad ogni modo, la Dichiarazione dei diritti si riconnetta direttamente alla dottrina di Rousseau, ed abbia in questa la sua origine ideale pare all'A. fuori d'ogni possibile contestazione (pp. 75 e segg.). L'A. si scosta così decisamente dall'opinione a lungo dominante fra gli scrittori tedeschi, la quale, sulla traccia di un celebre scritto del Jellinek (2), negava qualsiasi possibile rapporto o coerenza tra la Dichiarazione dei diritti francese e la teoria del contratto sociale, e affermava essere la fonte

(1) « Que la déclaration de nos droits.... soit un pacte social, un contrat universel.... »; discorso di LALLY-TOLLENDAL nella seduta dell' 11 luglio 1789, *Arch. parl.*, VIII, pp. 222 ecc.: vedi in REDSLOB, *Die Staatstheorien* ecc., p. 45, nota 1.

(2) Vedi JELLINEK, *Die Erklärung der Menschen- u. Bürgerrechte*. Leipzig, 1904; la prima edizione è del 1895; cfr. anche la sua *Allgem. Staatslehre*, pp. 371 e segg.

di quella nei *bill of rights* degli Stati componenti l'Unione americana, alla lor volta derivanti dalle dottrine giusnaturalistiche inglesi del secolo XVIII (1): si scosta in sostanza dall' interpretazione che il Jellinek ha dato della formola del contratto sociale — giacchè qui è il motivo del dissidio, — avvicinandosi all' interpretazione comunemente diffusa fra gli scrittori francesi (2), o, meglio, accostandosi a quella più originale e profonda proposta in Italia dal Del Vecchio, della quale però l'A. sembra non aver notizia, come, del resto, mostra di ignorare completamente tutta la recente letteratura rousseauiana italiana (3). Il Del Vecchio ebbe

(1) Vedi ora di nuovo, confermando la sua antica interpretazione, GIERKE, *Johann. Althusius u. die Entwickl. d. naturr. Staatstheor.*, 3 Aufg., 1913, p. 116; 347; 381 e segg.: vedi pure REHM, *Gesch. d. Staatswiss.* 1896, 340 e segg.; MENZEL, *Mirabeau u. die Menschenrechte*, 1907, pp. 435 e segg.; WAHL, *Zur Gesch. der Menschenrechte*, in *Histor. Zeitschr.*, Bd. 103, pp. 75 e segg.; SCHERGER, *The evolution of modern liberty*, 1904, pp. 163 e segg.; la questione è tuttora aperta in Germania; vedi ora KLOEVERKORN, *Die Entstehung der Menschen- u. Bürgerrechte*, Berlin, 1912.

(2) Vedi per il punto di vista francese, oltre JANET, *Hist. de la science polit.*[3], II, 456 e segg. e la Introduzione alla terza edizione, *Les Déclarations des droits en Amérique et en France*, pp. V e segg.; BOUTMY, *La Déclaration des droits de l'homme et du citoyen et M. Jellinek*, in *Ann. d. sc. polit.*. XVII, 1902, pp. 415 e segg.; WALCH, *La Déclaration des droits et l'Assemblée constituante*, Paris, 1903; ATGER, *Essai sur l'histoire des doctrines du contrat social*, Paris, 1906, pp. 316 e segg.; HAEGERMANN, *Die Erkl. der Mensch.- u. Bürg. in den ersten Americk. Verf.*, Berlin, 1910; MARCAGGI, *Les origines de la Déclaration des droits de l'homme*, Paris, 1912 ecc.

(3) Vedi GIORGIO DEL VECCHIO, *Su la teoria del contratto sociale*, Bologna, 1906: cfr. pure dello stesso Autore, *Sui caratteri fondamentali della teoria politica del Rousseau*, in *Riv. lig. di sc. lett. e arti*, 1912; e *Ueber einige Grundgedanke der Politik Rousseau's*, in *Arch. f. Rechts- u. Wirtschaftsph.*, 1912: la relazione tra la Dichiarazione dei diritti e la teoria del Rousseau era stata già dal Del Vecchio affermata nel precedente lavoro, *La Dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino nella Rivoluz. francese*, Genova, 1903, p. 29: vedi sulle tracce del Del Vecchio, MELONI, *La Dichiarazione dei diritti, lo Stato di diritto e la riforma rivoluzionaria*, Città di Castello. 1911, pp. 9 e segg.; MONDOLFO, *Il contratto sociale e la tendenza comunistica in J. J. Rousseau*, in *Riv. di filos.*, 1907; CARISTIA, *La letteratura recentissima della Dichiaraz. dei diritti dell'uomo* ecc., in *Studium*, 1910, pp. 488 e segg.;

il merito di aver ben notato ove fosse l'errore fondamentale del Jellinek: di aver intesa la frase del Rousseau « l'aliénation totale de chaque associé avec tous ses droits à toute la communauté » (*Contr. soc.*, I, cap. 6), in un senso del tutto letterale, nel senso cioè di una totale alienazione dei diritti dell'individuo come atto empirico, da cui derivi un'intera spogliazione reale, una effettiva rinuncia dell'individuo ad ogni propria guarentigia di fronte allo Stato. L'alienazione di cui parla il Rousseau va intesa, secondo il Del Vecchio, in tutt'altro senso. Nel Rousseau il conferimento dei diritti dei singoli per la formazione di una persona pubblica che li restituisce immediatamente (*Contr. soc.*, I, 6) è un atto puramente concettuale, non un atto empirico; un processo dialettico, cui non corrisponde una serie di operazioni nel tempo: in altri termini, l'*aliénation totale* di cui parla Rousseau è solo un atto fittizio o un canone costruttivo necessario a dimostrare come i diritti dell'individuo, pure essendo inscindibili dalla sua natura, debbano formalmente essere conferiti a lui dallo Stato, da che e in quanto egli ne fa parte. Il contratto sociale non è così in fondo altro che una formola, mediante la quale si vuole indicare la conversione ideale dei diritti *naturali* del cittadino in diritti *civili*: la formola secondo la quale è garentita ad ogni cittadino la conservazione della propria libertà e della propria personalità entro lo Stato, anzi mediante lo Stato. In tal sistema insomma il diritto del cittadino non è l'effetto di una largizione revocabile e accidentale dell'autorità dello Stato, ma il fondamento e la sostanza di questa autorità: il diritto di ugual libertà, più che una legge, è il presupposto d'ogni legge, è la condizione stessa dello Stato (1). Ora, per quanto, ripeto, l'A. mostri di ignorare gli scritti del Del Vecchio, poco diversa è la interpretazione che egli, benchè senza troppa chiarezza, e, sovratutto, senza ben fissare i punti essenziali di divario fra il suo modo di vedere e quello del Jellinek, dà della formola di Rousseau. L'A. afferma recisamente, è vero, che nella teoria di Rousseau non c'è alcun posto per un sistema di diritti dell'uomo, vale a dire per un sistema di diritti

---

Gentile, *Sulla dottrina del contratto sociale*, Bologna, 1913, pp. 87 e segg.; Vidari, *Leggendo il contratto sociale*, in *Riv. pedag.*, 1912: vedi però le riserve di Solari, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato*, I, Torino, 1911, pp. 118 e segg.

(1) Cfr. Del Vecchio, *Su la teoria del contratto soc.*, pp. 15 e segg., 83 e segg.; *Sui caratteri fondam.*, pp. 9 e segg.

originarî del cittadino *contro o verso* lo Stato (p. 75); il che parrebbe porre l'A. nello stesso ordine di idee del Jellinek: ma è concordia solo apparente: sostanzialmente l'A. è in contraddizione aperta col giurista tedesco.

Infatti quand'egli nega nella teoria di Rousseau l'esistenza di diritti del cittadino di fronte allo Stato, non intende già per diritti il diritto naturale ed originario del cittadino alla libertà e alla uguaglianza: questi non sono per l'A. concepibili come diritti del cittadino contro o di fronte allo Stato, perchè sono l'essenza, lo scopo stesso dello Stato concepito con la formola del contratto sociale (p. 92): lo Stato non può violarli perchè violandoli neghe rebbe se stesso. Siamo sostanzialmente di fronte alla interpretazione con tanto maggior rigore di logica e di critica svolta dal Del Vecchio. Tant'è vero che anche l'A. scorge nel contratto sociale di Rousseau, non già un *fatto* che spieghi l'origine *storica* dello Stato, ma solo una *formola*, che indica e determina la base *etica* dello Stato: una formola mediante la quale si vuol proclamare che lo Stato sorge in quanto tutti i cittadini che lo compongono possano conservare, nell'armonica soggezione alla volontà di tutti, la propria libertà e la propria uguaglianza (p. 35) (1). V' ha però tra l'A. e il Del Vecchio una divergenza, ed è qui: che l'A. insiste assai più che il Del Vecchio nel constatare la illimitatezza e la assolutezza della volontà generale una volta che essa sia costituita; cioè dello Stato concepito entro la formola del contratto sociale: insiste, dico, nel far notare come esso non possa avere alcun limite al di fuori di se stesso, in ipotetici diritti del cittadino capaci di restringerne dal di fuori l'estensione e l'efficacia. Lo Stato — o la volontà generale ch'è lo stesso — è illimitato, afferma l'A., perchè è sovrano; e tale illimitata sovranità della volontà generale non viola, in alcun caso, la libertà e l'uguaglianza dei sudditi, o dei cittadini; perchè, nel sistema di Rousseau, sono i cittadini che formano la volontà generale. Il che lo conduce ad una soluzione più completa e persuasiva della questione relativa ai rapporti tra la Dichiarazione dei diritti e la teoria di Rousseau di quella offerta dal Del Vecchio. Se infatti la interpretazione del contratto sociale data da quest'ultimo, appare acuta e profonda, e tale da potersi con sicurezza accogliere, non in

(1) Vedi ora, nello stesso senso, PERETIATKOWICZ, *Die Rechtsphilosophie Jean Jacques Rousseau's* (*Filosofja prawa J. J. Rousseau*), Krakau-Warschau, 1913.

tutto persuasiva è la conclusione che egli ne trae a proposito della Dichiarazione dei diritti dell'agosto 1789: che cioè questa debba considerarsi in tutto come l'attuazione positiva della teoria del *Contrat social* (1). Tale conclusione, esatta senza dubbio per un lato, appare per un altro, ove la si accolga senza limiti e riserve, incompleta o affrettata. È vero che il primo articolo della Dichiarazione (2) proclama che gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali; che nel secondo si indica come scopo di ogni associazione politica la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo; che infine nel quarto non si ammettono all'esercizio dei diritti naturali d'ogni uomo altri limiti, oltre quelli che assicurano agli altri membri il godimento degli stessi diritti. Tutto ciò non è è che applicazione e riconoscimento del contratto sociale, quale l'aveva concepito Rousseau. E in perfetta coerenza con questo l'art. 4 della Dichiarazione afferma che limiti all'esercizio dei diritti naturali di ciascuno non possono essere determinati che dalla legge (art. 6): ossia dalla volontà generale. Ma la Dichiarazione non si restringe alla enunciazione di questi principî fondamentali: essa va assai più in là, in quanto contiene anche una successiva serie di articoli, i quali, a ben considerarli, si riducono ad altrettante limitazioni preordinate alla legge (art. 6 e segg.). Dopo aver dichiarato che la libertà del singolo non può essere soggetta ad altri limiti se non quelli stabiliti dalla volontà generale, il che è precisamente conforme alla teoria di Rousseau, si passa a dichiarare che vi sono certi limiti che la volontà generale non potrà mai stabilire; e ciò non pare a prima vista affatto conforme a quella teoria, o meglio ciò non pare affatto una necessaria conseguenza logica di essa. La volontà generale è nel sistema di Rousseau il sovrano, e sovrano assoluto (*Contr. soc.*, I, 7; II, 4. 5, 6): è vero che, come Rousseau dice: « ciascuno aliena della sua potenza dei suoi beni e della sua libertà solo quella parte, l'uso della quale importa alla comunità »; ma egli soggiunge anche subito che il sovrano (cioè la volontà generale, o, in definitiva, la legge), è arbitro e giudice di tale importanza (*Contr. soc.*, II, 4). Il che val quanto dire che non v'è alcun lato della attività o per-

---

(1) Cfr. Del Vecchio, *Sulla teoria del contr. soc.*, p. 107; vedi i dubbi sollevati da Meloni, op. cit., pp. 29 e segg., e Solari, op. cit., p. 140.

(2) Vedi ora il testo della Dichiarazione nell'interessante ed utile raccolta di L. Cahen et R. Guyot, *L'œuvre législative de la Révolution*, Paris, Alcan, 1913.

sonalità del singolo, su cui la volontà generale non possa far sentire la sua efficacia moderatrice o limitatrice. Ciò è ben lungi dal significare che la volontà generale possa violare o diminuire il diritto d'egual libertà dei singoli. E come lo potrebbe?... La libertà e l'uguaglianza non sono limiti per la volontà generale, ma ne sono il presupposto necessario e indispensabile: essa esiste ed è sovrana, solo perchè ed in quanto tutti i singoli soggetti siano ugualmente liberi, cioè ugualmente chiamati a formarla. Ma questa uguale libertà consiste appunto e si esaurisce in ciò: nella uguale partecipazione di ciascuno alla formazione della volontà generale. Ne deriva che nessuna statuizione della volontà generale — salvo il caso neppur pensabile, tanto è logicamente impossibile, che la volontà generale neghi la personalità giuridica dei singoli che la compongono (1) — potrà essere mai, qualunque sieno i limiti che esso imponga all' attività e alla personalità dei singoli, violatrice della libertà e dell' uguaglianza, perchè i singoli stessi avranno direttamente contribuito a formarla. Ogni cittadino è libero, nel sistema di Rousseau, appunto perchè obbedendo alla volontà generale obbedisce a se stesso. Onde deriva che la legge non ha in sostanza altro limite che la propria identificazione con la volontà generale (2). Perciò non pochi articoli della Dichiarazione, in cui

---

(1) Vedi ROUSSEAU, *Contr. soc.*, I, 7: « Violer l'acte par lequel il existe, seroit s'anéantir; et ce qui n'est rien ne produit rien.... Le souverain, par cela seul qu'il est, est toujours ce qu'il doit être.... ». Vedi del resto DEL VECCHIO, op. cit., p. 103.

(2) DEL VECCHIO, op. cit., pp. 103 e 109. Non si deve da ciò dedurre che nel sistema di Rousseau il cittadino non abbia *diritti*: li ha, ma non di fronte allo Stato che verrebbe in definitiva ad averli di fronte a se stesso, ma *nello* Stato: cioè di fronte agli organi esecutivi dello Stato. In altri termini, ogni cittadino potrà sempre trovar guarentigia contro ogni restrizione della propria personalità o della propria libertà che non sia espressamente determinata dalla legge, che egli stesso, compartecipe della volontà generale, non si sia imposto. In questo senso nella teoria del contratto sociale è davvero, sostanzialmente, la radice dello *Stato di diritto moderno* (DEL VECCHIO, op. cit., 115); s'intende, però, dello Stato di diritto non in senso kantiano, strettamente filosofico, come di Stato *formale* di garanzia, materialmente limitato *ab extra* nella sua azione alla tutela del diritto, ma nel senso *giuridico-etico* di Stato fondato sulla *libertà* e l'*uguaglianza* (vedi per la distinzione il recentissimo libro di PANUNZIO, *Lo Stato di diritto*, Cagli, 1914, pp. 35 e

si preordinano limiti che la volontà generale non potrà oltrepassare, non possono assolutamente considerarsi, senza contraddire la stessa interpretazione del Del Vecchio, come altrettante applicazioni immediate e positive del contratto sociale (1). Ma che cosa sono essi allora? La non lieve difficoltà che il Del Vecchio ha lasciato insoluta è ora acutamente intravista e risolta dall'A. Il quale comincia con l'affermare recisamente la diretta derivazione della Dichiarazione dalla dottrina di Rousseau. L'errore di Jellinek — egli osserva (p. 92) — sta sovratutto nell'aver creduto che la Dichiarazione dei diritti sia tale atto da potersi fare concet-

---

segg.; 70 e segg.); ossia dello Stato, in cui l'autorità del corpo sociale è dedotta dal principio dell'uguale libertà individuale: vedi anche Del Vecchio, *Diritto e personalità umana*, Bologna, 1904, pp. 25 e segg.; Mondolfo, *Rousseau nella formazione della coscienza moderna*, in *Rivista pedagogica*, 1912, pp. 451 e segg.; Bartolomei, *Lineamenti di una teoria del giusto e del diritto*, Roma, p. 110. Lo Stato giuridico rousseauiano è però, non si dimentichi, lo Stato giuridico metafisico, idealistico, come essenza etico-spirituale, assoluto o *trascendente*, lo Stato giuridico, per così dire, *noumenico*, che trova il suo riscontro nello Stato noumenico *immanente* di Hegel, limitato solo eticamente *ab intus*, lo Stato, il cui limite è posto soltanto nella propria ragione d'essere: vedi Panunzio, op. cit., pp. 40, 72, e dello stesso A., *Il diritto e l'autorità*, Torino, 1912, pp. 185 e segg.

(1) Valgano alcuni esempi. L'art. 13 della Dichiarazione stabilisce che « le imposte debbono essere *utilmente* ripartite fra tutti i cittadini in *ragione delle loro facoltà* ». Ora perchè la volontà generale non potrebbe statuire una *disuguale* ripartizione delle imposte fra le varie classi dei cittadini in base a determinati criterî? Tale statuizione non violerebbe il contratto sociale, in quanto emanando dalla volontà generale, ciascun cittadino avrebbe ugualmente contribuito a formarla. Così l'art. 6 dichiara che tutti i cittadini sono ugualmente ammessi a tutte le dignità, cariche e impieghi senz'altra distinzione che quella della loro virtù e dei loro talenti: ma la volontà generale potrebbe anche, senza violare il contratto sociale, stabilire determinate preferenze nella concessione degli uffici pubblici a certe categorie di cittadini, e tali categorie determinare non solo in base alla capacità, ma anche in base ad altri criterî, quale la ricchezza. Un passo del Rousseau stesso varrà a togliere ogni dubbio in proposito: *Contr. soc.*, II, 6: « .... La loi peut bien statuer qu'il y aura des privileges; mais elle n'en peut donner nommément à personne; la loi peut faire plusieurs classes de citoyens; assigner même les qualités qui donneront droit à ces classes; mais elle ne peut nommer tels et tels pour y être admis.... ».

tualmente entrare nel sistema di diritti naturali *verso* o *contro* lo Stato, proprio della dottrina del Locke. Essa non è l'atto con cui tutti i cittadini si dànno, con riserva espressa o tacita dei loro diritti naturali, in balìa della maggioranza o di un signore: e non è neppure l'atto con cui si fissano i limiti insuperabili tra i diritti del popolo e quelli dei cittadini, tra i diritti del sovrano e quelli del popolo. Essa ha natura e scopo ben diversi. Ha innanzi tutto un significato prettamente dogmatico, e non è altro se non la proclamazione solenne di quel che è l'essenza stessa dello Stato. Essa riconosce la volontà generale come il principio supremo, la suprema condizione di vita dello Stato, e la conservazione della libertà e degli altri beni degli uomini come scopo essenziale dello Stato. Essa perciò non chiede quali limiti si impongano all'azione dello Stato, nè che cosa allo Stato sia proibito di fare, ma dice soltanto ciò che lo Stato deve fare: conservare la libertà e l'uguaglianza degli uomini. È vero che l'art. 2 parla anche della proprietà come di un diritto naturale e imprescrittibile dell'uomo, ma è chiaro che qui la proprietà non è altro che la libertà stessa intesa in un senso determinato (p. 95): in fondo, tutti i diritti sono contenuti in quello della uguale libertà, ossia nella partecipazione alla volontà generale. Quando perciò la Dichiarazione parla di diritti dell'uomo, intende diritti che l'uomo ha non *contro* lo Stato, nè, in certo senso, *prima* dello Stato, ma nello Stato, o, meglio, *mercè* lo Stato. In altri termini, i primi articoli della Dichiarazione altro non fanno che dare solenne espressione al concetto che gli uomini si assoggettano alla volontà generale, dando vita allo Stato, perchè questo è l'unico mezzo di conservare la loro uguale libertà: e tale concetto è proprio quello che forma il contenuto del contratto sociale quale l'intese Rousseau. Fin qui l'A. è pienamente d'accordo col Del Vecchio. Ma — aggiunge l'A. (pp. 96 e segg.), e qui sta il contributo veramente originale da lui portato alla soluzione del quesito — la Dichiarazione contiene anche qualche cosa di più. Negli articoli successivi, e particolarmente dall'art. 6 in poi, si contengono varie disposizioni, le quali si riducono ad essere altrettante limitazioni o restrizioni della volontà generale, e dalle quali nascono altrettanti diritti o pretese del cittadino verso lo Stato. Ma tali limitazioni sarebbero in contrasto col concetto informatore del contratto sociale, col concetto a cui si ispirano i primi articoli della Dichiarazione, se esse venissero imposte dal di fuori, come riconoscimento di diritti che il cittadino ha

prima e contro la volontà generale. In realtà tali limitazioni sono ben altro: sono altrettanti atti concreti della volontà generale: la limitano, ma è essa stessa che liberamente si limita proclamandole. Se questi primi atti della volontà generale impongono limiti allo Stato, è lo Stato stesso che si limita per rimaner fedele allo scopo stesso della sua esistenza. Rousseau aveva già affermato che il sovrano non può volere il male: cioè non può voler nulla che contrasti all'interesse dei singoli che lo compongono (*Contr. soc.*, I, 7; II, 3, 4); e male sarebbe l'illimitato arbitrio della volontà generale. Perciò questa, sin da principio, fissa o restringe il suo arbitrio, non perchè in essenza l'arbitrio non sia in sua facoltà, ma perchè essa sente la convenienza o la necessità di restringerlo (1). Il che non toglie che le restrizioni. che oggi la volontà generale ha creduto di imporsi, non possano essere domani da essa stessa sostituite con altre più lievi o più gravi.

L'A. distingue così nella Dichiarazione due parti ben diverse: una prima puramente dogmatica, e perciò non mutabile, consistente nella solenne enunciazione del contratto sociale assunto come formola destinata a determinare la base e l'essenza dello Stato e a proclamare in conseguenza la sovranità della volontà generale: una seconda, d'indole positiva o legislativa, in cui la volontà generale pone, compiendo già un vero e proprio atto concreto di sovranità, ossia una legge o una serie di leggi, alcune restrizioni al proprio arbitrio: o, in altri termini, emana alcune leggi di carattere fondamentale, che essa si impegna a non violare quando passerà a dare una costituzione allo Stato, e che dovranno valere come regola e limite per tutte l'altre possibili costituzioni future, sino a che alla volontà generale non piaccia statuirne di nuove.

E sta bene: ma, giunti a questo punto, è da chiederci se l'A. non abbia forse corso troppo nell'indicare, almeno apparente-

---

(1) Ciò era stato già in parte ben notato dal BOUTMY, *La Déclar. des droits etc.* cit., p. 418: « Rousseau applique au souverain l'idée que les philosophes se font de Dieu: il peut tout ce qu'il veut; mais il ne peut vouloir le mal, parce que le mal est contraire à sa nature. Ainsi en est-il de l'État, il peut lui aussi tout ce qu'il veut; mais il ne peut vouloir conserver tous les droits qu'il a reçus par une aliénation volontaire; il est impropre par sa nature à les exercer. Ce ne sont pas les bornes de son arbitre, ce sont les limites de son essence qu'il fixe par la Déclaration des droits.... ».

mente, nel pensiero di Rousseau l'unica fonte diretta e immediata della Dichiarazione. Perchè resta pur sempre vero — e l'A. implicitamente lo ammette — che nella seconda parte della Dichiarazione la volontà generale afferma, sia pure non riconoscendola *ab extra*, come qualcosa di superiore o sopraordinato a se stessa, ma, per così dire, ponendola con un proprio atto, o spontaneamente autolimitandosi, l'esistenza di una sfera della personalità o dell'attività individuale, di fronte a cui essa debba arrestarsi; il che val quanto dire che essa afferma una serie di determinate *libertà* dell'individuo e una serie di determinate *guarentigie costituzionali* delle libertà medesime; per mezzo delle quali la posizione dell'individuo di fronte allo Stato, che nella pura e semplice affermazione rousseauiana del contratto sociale, era incerta, diviene certa e giuridicamente pregarentita. In altri termini, la natura dei rapporti fra individuo e Stato si trasforma da *etica* in *giuridica*, in quanto prende consistenza reale in norme esplicite e tassative, per cui il *dovere etico* dello Stato, basato sulla *libertà* e l'*uguaglianza* di lasciare all'individuo il godimento dei suoi diritti naturali nei limiti compatibili coi fini generali, dà luogo, *ora*, ad altrettanti *diritti* dell'individuo stesso verso lo Stato. Direi quasi che, per mezzo della seconda parte della Dichiarazione, lo Stato giuridico *noumenico* di Rousseau diviene Stato giuridico *fenomenico*; ed è per essa che potè dirsi essere la Dichiarazione una delle basi dello Stato *giuridico* moderno, nel senso di Stato *costituzionale*. Ora mi pare difficile poter negare che sulla precisa determinazione di un tal sistema di autolimitazione della volontà generale abbia in gran parte influito la letteratura giusnaturalistica e individualistica del secolo XVIII, e specialmente il pensiero di Locke e di Montesquieu. I varî diritti di libertà assicurati e garentiti nella Dichiarazione (1), hanno la loro radice ideale ben più in Locke che in Rousseau, se pure Rousseau possa aver contribuito ad attenuarne l'estensione e la portata (2); e la divisione

(1) Vedi per l'esame di essi, oltre Del Vecchio, *Dichiarazione dei diritti*, pp. 25 e segg., Meloni, op. cit., pp. 76 e segg.; Solari, op. cit., pp. 123 e segg.

(2) È, per esempio, assai probabilmente per influsso rousseauiano, che la Dichiarazione dei diritti non riconosce esplicitamente, accanto alla libertà di stampa, la *libertà* religiosa, ma solo, a ben guardare, la *tolleranza* religiosa (art. 10). L'art. 10 lascia sempre aperta la possibilità di un conflitto tra la professione di una fede religiosa e l'interesse della

dei poteri, espressamente affermata come guarentigia essenziale pel riconoscimento di quei diritti (art. 5) deriva — e meglio lo vedremo tra breve — ben più da Montesquieu e da Locke, che da Rousseau. Ma giova sin d' ora constatare quella che tutta la disamina dei successivi lavori dell'Assemblea ci mostrerà caratteristica peculiare della sua mentalità: lo sforzo costante di fare entrare nel sistema ideale di Rousseau anche concetti e principî venutile per altre vie e attraverso altre correnti di pensiero, e di tentare la attuazione empirica ed immediata del programma trascendentale di Rousseau per mezzo appunto di quei concetti o di quei principî estranei a questo, pur dichiarando, anzi intendendo sempre di mantenerglisi in tutto fedele.

***

4. — E, innanzi tutto, come poteva l'Assemblea Nazionale, sorta e composta — come tutti sanno e come è qui vano ripetere — dopo aver solennemente accolta la formola del contratto sociale e proclamata la sovranità della Nazione, o della volontà generale, rendersi essa interprete di questa volontà generale, emanando statuizioni che quella volontà limitavano e che eran vere e proprie leggi, atti concreti di sovranità? E, di più, poichè tali leggi dovevan servire di base ad una Costituzione che l'Assemblea accingevasi a dare allo Stato, a qual titolo arrogavasi questa una tale impresa, posto che essa non era certo la Nazione, nè la sua volontà coincideva sostanzialmente con la volontà generale, e che la futura Costituzione doveva, secondo la teoria proclamata, valere solo in quanto emanasse dalla volontà generale? Importa assai dare precisa risposta a queste domande, che si presentarono, del resto, già alla coscienza dell'Assemblea, e la cui fondamentale importanza è tutta qui: che è dalla risposta che potremo dar loro che ci sarà dato dedurre per qual via l'As-

---

volontà generale; e perciò autorizza lo Stato a entrare almeno in parte nella coscienza religiosa degli individui, obbligandoli a riconoscere quella che Rousseau chiamò *foi purement civile, dont il appartient au souverain de fixer les articles* (*Contr. soc.*, IV, cap. 10); la prossima costituzione civile del clero, e, più tardi, il culto della dea ragione sono già qui in germe: vedi ora gli acuti accenni di Ruffini, *Libertà religiosa e separazione fra Stato e Chiesa*, estr. dagli *Scritti in onore di G. P. Chironi*, Torino, 1913, pp. 21 e segg.

semblea sia passata dalla dottrina alla pratica, dalla teoria alla realtà. Che se l'A. non si è veramente proposto il quesito in questi termini esatti, nè vi ha dato esplicita risposta, questa ci è però possibile ricavare dalla sua stessa esposizione.

5. — La risposta è implicitamente compresa nell'art. 6 della Dichiarazione dei diritti, che ha, in questa sua parte, carattere strettamente dogmatico: « La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere personalmente *o per mezzo dei loro rappresentanti* a formarla.... ». L'Assemblea dunque poteva rendersi interprete della volontà generale, perchè i suoi membri ne erano i rappresentanti. E tali essi si erano già proclamati nella celebre Dichiarazione del 16 giugno 1789, in cui il terzo Stato si era, contro la volontà della Corte e degli altri due Stati, costituito in Assemblea Nazionale, e di cui l'A. ha ben veduta tutta la importanza e la significazione prettamente rivoluzionaria (pp. 58 e segg.) (1). Con essa la sovranità della Nazione era già sorta e affermata contro la sovranità regia: la Rivoluzione era formalmente avvenuta. Senonchè la Dichiarazione era, nel momento in cui fu emanata, rivoluzionaria non solo di fronte alla tradizione costituzionale da essa trovata in vigore, ma anche di fronte alla stessa asserita sovranità della Nazione. La proclamazione del 17 giugno aveva infatti anche di fronte a questa tutti i caratteri dell'usurpazione, in quanto i membri del terzo Stato non potevan certo fondatamente sostenere di essere i rappresentanti di tutta intera la Nazione. Non seguiremo ora l'A. nell'esame esauriente ed acuto che egli fa delle varie fasi attraverso a cui passò la questione della riunione dei tre Stati e la lotta fra il terzo Stato e la Corte (pp. 61 e segg.). Certo si è però che egli a ragione afferma che, persistendo la maggioranza dei nobili e del clero nel rifiuto di unirsi ai rappresentanti del terzo Stato, questi — e vi fu chi tra loro si provò a sostenerlo (p. 62) (2) — avrebbero, dal punto di vista della logica,

(1) Vedi ora il testo della Dichiarazione 17 giugno 1789, in Cahen et Guyot, op. cit., pp. 1 e segg.

(2) Vedi per es. il discorso di Malouet del 15 giugno 1789, in *Arch. Parlam.*, VIII, 119 e segg. Anche Mirabeau parve sull'inizio dubitare della legittimità di una proclamazione del terzo Stato in Assemblea Nazionale e propose almeno di ottenere per tale atto la sanzione regia: 15 giugno 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 109 e segg.

dovuto rinunciare ad arrogarsi una sovranità, che a loro non spettava. Tanto più che appariva anche assai dubbio se i membri stessi del terzo Stato avessero realmente ricevuto l' incarico dai loro elettori di fondare una nuova Costituzione, o se il loro mandato dovesse, nell'intenzione di questi, limitarsi a riforme parziali dirette all' abolizione dei maggiori abusi dell'*ancien régime* (1). Ma considerazioni d'indole politica e sovrattutto le necessità supreme della Rivoluzione già di fatto iniziata dovevano qui ineluttabilmente avere il sopravvento sugli scrupoli teorici. Ad ogni modo, ogni dubbio in proposito scomparve di fronte alla resa degli altri due ordini, che costrinse anche il Re a cedere, permettendo espressamente il 27 giugno ai rappresentanti dei Nobili e del Clero di unirsi a quelli del terzo Stato nell'Assemblea Nazionale. Questa poteva ormai senza scrupolo dichiararsi rappresentante della Nazione sovrana, ed esercitare in nome di questa la sovranità. Perciò essa poteva anche — quantunque interpretando con larghezza assai discutibile la precisa intenzione degli elettori consegnata nei *cahiers* — dare di sua propria autorità una nuova Costituzione allo Stato (2). L'autorità sovrana spettava ora alla Nazione e per lei all'Assemblea Nazionale sua rappresentante, a cui perciò anche il Re doveva esser soggetto come qualsiasi altro cittadino. Se la nuova Costituzione manteneva il governo monarchico e dava al Re il potere esecutivo, il Re lo ri-

---

(1) Vedi specialmente la relazione di Clermont-Tonnerre 27 luglio 1789, in *Arch. Parlam.*, VIII, p. 283, e il discorso su citato di Malouet (p. 65, nota 2). È vero però d'altro lato che la maggior parte dei *cahiers* esigeva espressamente, pel caso che i tre ordini dovessero votare distinti, la fusione dei membri del terzo Stato con i membri degli altri due ordini che volessero unirsi a loro in un'Assemblea Nazionale: cfr. Zweig, *Die Lehre vom « Pouvoir constituant »* cit., p. 220.

(2) Invano alcuni membri dell'Assemblea — specialmente Malouet e Mounier — più fedelmente ispirandosi all'intenzione della maggior parte degli elettori, tentarono conservare al Re qualche diretto intervento nella formazione della Costituzione o almeno il diritto di sanzionarla (*Arch. Parlam.*, 1 e 5 settembre 1789; VIII, 537 e segg.; 587 e segg.). Ogni lor argomento, per quanto dal punto di vista politico sensato ed acuto, urtava irrimediabilmente contro il dogma della sovranità popolare e della volontà generale, da cui la grande maggioranza partiva e che gli oratori stessi eran ben lungi dal negare esplicitamente. Vedi per le idee dominanti in proposito nell'Assemblea, Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers État?* (1789), cap. 6.

ceveva pel tramite dell'Assemblea, dalla Nazione e doveva esercitarlo nei limiti da essa fissati (pp. 72 e segg.) (1).

6. — Parrebbe dunque che il trionfo della dottrina di Rousseau fosse pieno e completo. Eppure già nei primi atti dell'Assemblea, già nella Proclamazione del 17 giugno 1789 e nella Dichiarazione dei diritti, si era insinuato e affermato un principio che è estraneo, anzi contrario a quella dottrina: il principio della rappresentanza. Com'è ben noto, Rousseau respinge energicamente il sistema rappresentativo, che a lui pare in contraddizione insanabile con la sovranità della volontà generale. La sovranità è inalienabile e, come tale, non ammette rappresentanza: nell'istante in cui un popolo si dà dei rappresentanti, esso non è più libero, perchè pone al luogo della volontà generale la volontà di questi, che è, per necessità psicologica e logica, distinta, e che può esser diversa dalla volontà generale. In luogo della Nazione sovrana, si ha il Parlamento sovrano: nel sistema di Rousseau, una forma di tirannia (*Contr. soc.*, II, 1, 6; III, 15 ecc.) (2). Ed ecco che nel momento stesso in cui la teoria di Rousseau doveva, nella intenzione dell'Assemblea, passare dall'affermazione dogmatica al riconoscimento concreto e positivo, da dottrina trasformarsi in sistema costituzionale e legislativo. essa s'imbatteva in un elemento estraneo che la limitava, anzi la negava. L'Assemblea Nazionale, proclamando di volere instaurare, anzi dichiarando instaurata la sovranità della volontà generale, instaurava nel fatto la volontà propria, accingendosi a dare allo Stato una Costituzione alla cui formazione la volontà generale era in realtà estranea. Con che essa non faceva che subire la ferrea necessità delle circostanze. Era il fatto che vinceva la teoria. Ma l'Assemblea non volle riconoscere la vittoria, mentre pur la subiva: non volle abbandonare una teoria che pur si rivelava, nelle sue conseguenze estreme, inapplicabile; e continuò a proclamarla infallibile negandola nella realtà! S'iniziava così il dissidio insanabile fra i principî teorici solennemente dichiarati e il modo positivo e pratico di attuarli, che doveva poi stringere l'Assemblea per tutto il corso dei suoi lavori come in un circolo chiuso,

(1) Perciò la Dichiarazione con cui Luigi XVI accettò la Costituzione non ebbe valore di sanzione; ma solo di rinuncia alla sua posizione anteriore e di accoglimento della nuova dalle mani della Nazione sovrana.

(2) Vedi Zweig, op. cit., p. 124.

da cui invano cercò con ogni sforzo dialettico di uscire, e che doveva in definitiva costituire l'irrimediabile vizio organico di tutta l'opera sua.



7. — Veramente l'Assemblea, che già nella discussione delle varie proposte di Dichiarazione dei diritti aveva sentito tutto il disagio di un tal dissidio (1), si era, nel testo definitivo della Dichiarazione, lasciata, per così dire, una porta aperta a ritornar sulla questione: « La legge — dice l'art. 6 — è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere *personalmente o per mezzo dei loro rappresentanti* alla sua formazione ». Il sistema rappresentativo era dunque affermato solo come possibile, non come necessario. Era perciò ancora possibile fondare la nuova Costituzione sulla partecipazione di tutto il popolo alla potestà legislativa. E vi fu chi realmente tentò di indirizzare l' Assemblea per questa via (pp. 112 e segg.), o cercò di ottenere almeno che il sistema rappresentativo fosse accolto con limiti o correttivi tali, da renderlo conciliabile con l'asserita sovranità della volontà generale (2). Tali correttivi potevano essere costituiti o dal *referendum* obbligatorio — che Rousseau aveva implicitamente ammesso in un passo del *Contrat social* (II, 1) — o dal mandato imperativo, a cui lo stesso Rousseau aveva accennato nelle sue osservazioni sul governo della Polonia (pp. 107 e segg.) (3). Ma l'uno e l'altro di questi due sistemi furon respinti dalla maggioranza dell' Assemblea, nell'animo della quale s'era ormai saldamente formato il proposito di fondare la nuova Costituzione su base rappresentativa, e alla quale non poteva sfuggire l'insanabile inconciliabilità del sistema rappresentativo, sia col referendum obbligatorio, sia col mandato imperativo,

(1) Vedi per esempio il Progetto di Dichiarazione dei diritti, presentato il 1° agosto 1789 dal Crenière, *Arch. Parlam.*, VIII, 319: Redslob, op. cit., 111, n. 2.

(2) In prima linea, tra questi, Rabaud de Saint-Étienne, 12 agosto 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, pp. 406 e segg.; anche Pétion, 5 settembre 1789, id., p. 582: « Les représentants sont assujettés à la volonté de ceux de qui ils tiennent leur mission et leurs pouvoirs.... ».

(3) Cfr. Rousseau, *Considérations sur le gouvernement de Pologne*, 1772, cap. 6; vedi sul principio della legislazione diretta le preziose notizie di Garrant, *Le gouvernement direct*, 1899, pp. 70 e segg.

tivo (pp. 113 e segg.) (1). Gli è che ormai una nuova corrente di idee (2), del tutto diversa, anzi in gran parte divergente da quella che aveva sino allora dominato, attraversava gli spiriti. Montesquieu, e con esso l'esempio positivo della costituzione inglese, ben nota alla Assemblea nella sua fondamentale struttura anche attraverso la descrizione fattane pochi anni prima dal De Lolme (3), sorgeva quasi improvvisamente accanto a Rousseau, e minacciava di sopraffarlo. Ed era in realtà come un'inconscia necessità che, nel punto di passare dalle affermazioni teoriche alle statuizioni concrete, sostituiva nelle menti al predominio della tesi dogmatica ed astratta del *Contrat social* il predominio delle constatazioni positive e realistiche dell'*Esprit des lois*. In fondo, giunta a quel punto l'Assemblea, pur senza confessarlo a se stessa, quasi suo malgrado, sentiva che la teoria di Rousseau, assunta come programma politico suscettibile di immediata attuazione, era fondata sovra una presunzione, di cui non le poteva sfuggire l'audacia e il pericolo: la presunta assoluta identificazione tra la volontà generale e l'interesse generale della Nazione. La volontà generale può certo volere tutto ciò ch'ella vuole; ma quel che importa è che essa non voglia ciò che possa contraddire all'interesse di coloro che la compongono. Ora una contraddizione tra la volontà generale dei cittadini e l'effettivo interesse di questi è sempre possibile, perchè la volontà generale, somma delle volontà individuali, è sempre, come queste, soggetta ad errare, almeno momentaneamente, in quanto è sempre soggetta, come queste,

(1) Vedi in Cahen et Guyot, op. cit., pp. 24 e segg. *Costituzione*, 3 settembre 1791, tit. 3, art. 2: « La Constitution française est représentative; les représentants sont le corps législative et le Roi.... ».

(2) La divergenza, prescindendo s'intende dal carattere deontologico o trascendentale della teoria di Rousseau, è tutta qui: nel principio della rappresentanza, accolta da Montesquieu, negata da Rousseau. Anche per Montesquieu la sovranità è essenzialmente nel popolo, cioè nella volontà generale; salvo che secondo lui questa volontà può essere rappresentata: essa può nominare chi voglia per lei: *Esprit des lois*, 1748, XI, cap. 6; vedi Zweig, op. cit., p. 67: anche Solazzi, *Le dottrine politiche di Montesquieu e di Rousseau*, Bologna, 1907.

(3) Cfr. De Lolme, *Constitution de l'Angleterre ou État du Gouvern. anglais*, 1788, tomo I, lib. II, cap. 5; anche Blackstone, *Commentaries on the laws of England*, 1765, I, 2, pp. 159 e segg.

all'impero delle passioni e delle illusioni (1): pericolo tanto più grave quanto più pel numero dei cittadini e per la estensione del territorio sia difficile ottenere una genuina ed autentica espressione della volontà stessa (pp. 36 e segg.; 116 e segg.). Occorre perciò dare, per così dire, alla volontà generale un modo di salvarsi, così dalla sua intrinseca difficoltà di manifestarsi, come dai suoi possibili errori: e la salvezza l'Assemblea credè di trovare nel sistema rappresentativo proposto da Montesquieu e da De Lolme (2), senza accorgersi, o volendo non accorgersi, che questo in realtà negava il dogma della volontà generale, quale Rousseau l'aveva trascendentalmente affermato e quale l'Assemblea persisteva empiricamente a proclamarlo. La volontà generale ha bisogno di interpreti: ossia di chi rappresentandola voglia per lei e indipendentemente da lei: l'interprete della volontà generale deve, in altri termini, essere libero. La Nazione esercita dunque il potere legislativo per mezzo di un'Assemblea di suoi rappresentanti (3): il che val quanto dire che la legge non è che in via assai mediata la espressione della volontà generale: immediatamente essa è la espressione della volontà dei rappresentanti della Nazione. Montesquieu pareva così aver completamente vinto su Rousseau. Ma era vittoria tutt'altro che definitiva: Rousseau non avrebbe tardato a tentar la rivincita.

E intanto Rousseau (4) era riuscito ad impedire che la vittoria di Montesquieu fosse così piena e completa come una parte dell'Assemblea avrebbe pur desiderato: aveva impedito l'adozione del sistema delle due Camere (pp. 173 e segg.). Questo sistema era essenziale nella teoria dell'*Esprit des lois* (5); ed era del

---

(1) Vedi specialmente le due notevoli relazioni di Mounier, 4 settembre 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 560; e di Malouet, 7 agosto 1798, *Arch. Parlam.*, XXIX, 276 e segg.

(2) È evidente l'influsso di Montesquieu (*Espr. des lois*, XI, cap. 6) e di De Lolme nei discorsi e nelle relazioni dei più convinti sostenitori del sistema rappresentativo: quali Talleyrand (7 luglio 1789: *Arch. Parlam.*, VIII, p. 201); Mounier (12 agosto 1789, VIII, p. 407); Sieyés (7 settembre 1789, VIII, 594 e segg.) ed altri; Redslob, op. cit., 117 e segg.

(3) Vedi *Costituz.*, 3 settembre 1791, art. 3.

(4) Cioè, sempre, la teoria di Rousseau nel senso letterale ed empirico in cui era intesa dall'Assemblea.

(5) Montesquieu, *Espr. des lois*, XI, cap. 6: anche De Lolme, op. cit., I, lib. II, cap. 3.

tutto coerente al principio della rappresentanza. Certo l'Assemblea Nazionale, affermatasi in opposizione alla divisione dei tre ordini, anzi in aperta negazione di essa, non poteva accogliere la Camera alta prettamente aristocratica propugnata da Montesquieu. Ma era sempre possibile affidare il potere legislativo ad un Parlamento composto di due Camere distinte, per quanto ambedue elettive, cioè ambedue direttamente emananti dal popolo. E la convenienza di un tal provvedimento fu energicamente sostenuta con abili argomentazioni dai più acuti e lungimiranti intelletti dell'Assemblea: fulcro d'ogni loro argomentazione era sempre questo: che, poichè i rappresentanti della Nazione debbono non già dichiarare la volontà generale, ma interpretarla liberamente, la genuinità di tale interpretazione è meglio guarentita affidandola a due Camere, a vicenda frenantisi, piuttosto che ad una sola (1). Ma contro questa tesi, che valeva solo in quanto si volesse integralmente accogliere il punto di vista di Montesquieu, la maggioranza dell'Assemblea oppose il dogma sempre risorgente della volontà generale rousseauiana. Il Parlamento doveva essere l'interprete della volontà generale, e questa non è e non può essere che unica. Una Camera alta contrapposta a una Camera bassa, comunque la si costituisse, sarebbe sempre stata la rappresentante di interessi e di volontà particolari, e avrebbe condotto al formarsi di una nuova aristocrazia in luogo dell'antica: sembrava assurdo dividere in due parti un'Assemblea chiamata a interpretare una volontà unica. E sembrava sovratutto una violazione dell'uguaglianza istituire due ordini, due classi diverse di legislatori (2). Argomenti questi pienamente logici partendo dalla dottrina pura e semplice di Rousseau: ma la cui logicità perdeva di fatto ogni valore, una volta che la dottrina si era già violata, istituendo il Parlamento su base rappresentativa. L'Assemblea così, se da una

---

(1) Vedi i discorsi di Lally-Tollendal, 31 agosto 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 516; Mounier, 4 settembre 1789, id., p. 556; Malouet, 7 settembre 1789, id., 590; Sieyés, 7 settembre 1789, id., 597; Dupont de Nemours, 4 settembre 1789, id., 573 ecc.: vedi per notevoli osservazioni sulla storia del dibattito, NECKER, *Le pouvoir exécutif dans les grands États*, 1792, I, cap. 4.

(2) Così M. de Montmorency, 5 settembre 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 585; Lanjuinais, 7 settembre 1789, id., 588; Thouret, 5 settembre, id., 580; Sillery, 7 settembre, id., 599 ecc.; vedi DEYMES, *Les doctr. polit. de Robespierre*, 1907, p. 154.

parte contro Rousseau adottava il sistema rappresentativo di Montesquieu, d'altra parte, per non allontanarsi da Rousseau, toglieva al sistema stesso il miglior mezzo di impedire o attenuare quello che era, per constatazione dello stesso Montesquieu, di esso sistema il vero pericolo: il pericolo che una Camera unica e perciò sovrana nelle sue deliberazioni instaurasse una specie di tirannide sulla Nazione (1): primo strano effetto dello stato d'animo dell'Assemblea, oscillante fra due tendenze opposte, nessuna delle quali abbastanza forte da sopraffare l'altra.

9. — Il dissidio doveva subito risorgere a proposito di una questione che era diretta conseguenza della prima: a chi spetterà di eleggere i rappresentanti della Nazione? (pp. 131 e segg.). Il problema, d'indole pratica più che dogmatica, poneva di nuovo l'Assemblea di fronte alla teoria di Rousseau. Se tutti i cittadini non possono personalmente partecipare alla formazione della legge, si può almeno permetter loro di partecipare tutti personalmente alla nomina dei loro rappresentanti (2): si poteva così salvare della teoria di Rousseau quel tanto che era ancora salvabile (*Contr. soc.*, II, cap. 3). Il suffragio universale trovò numerosi ed energici sostenitori; e non solo tra coloro che avevano combattuto il sistema rappresentativo (3), ma anche fra coloro che l'avevan più validamente propugnato, e a cui pareva di trovare nel suffragio universale l'unico mezzo possibile di conciliare il sistema rappresentativo col dogma della volontà generale (4). Gli sforzi di costoro parevano dover trovar tanto maggior seguito tra la maggioranza, in quanto il suffragio universale era stato ammesso, benchè non in termini assoluti, da Montesquieu (5).

---

(1) Cfr. Necker, op. cit., p. 68.

(2) Vedi del resto l'art. 6 della Dichiarazione dei diritti: «....La loi est l'expression de la volonté générale. *Tous* les citoyens ont *droit* de concourir personellement ou par leurs représentants à sa formation.... ».

(3) Così specialmente Robespierre, 22 ottobre 1789, *Arch. Parlam.*, IX, 479 e poi 11 agosto 1791, XXIX, 300 e Duport, 22 ottobre 1789, id., IX, 479 ecc.

(4) Particolarmente notevole tra questi il Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers État?*, pp. 89 e segg.

(5) *Espr. des lois*, XI, cap. 6: « Tous les citoyens, dans les divers districts, doivent avoir droit de donner leur voix pour choisir le représentant.... »,

Ma ormai la maggioranza si era posta su tutt'altra via: le considerazioni d'indole politica avevano ormai preso su di lei il sopravvento; e in fondo essa era dominata dalla coscienza, se pure appena avvertita, della inattendibilità pratica della pretesa identificazione tra volontà generale e interesse generale. Per eleggere non basta voler eleggere: occorre voler elegger bene, e non ogni uomo, solo perchè tale, è in grado o ha interesse di voler elegger bene (1). E del resto l'Assemblea sapeva che la Costituzione inglese, presa a modello da Montesquieu, era di fatto ben lungi dall'aver mai ammesso il suffragio universale (2). Questo fu perciò respinto; e il diritto di voto riconosciuto solo a quelle categorie di cittadini che offrissero sufficienti garanzie morali e materiali di poterlo esercitare nell'interesse generale (3). I cittadini venivan così distinti in due categorie: cittadini attivi e cittadini non attivi: e questi ultimi del tutto esclusi da qualsiasi partecipazione anche indiretta alla formazione della legge. Nè basta; ai cittadini attivi non era neppur dato di eleggere i rappresentanti della Nazione: ma solo gli elettori di questi. Si era così istituito un sistema d'elezione a doppio grado che allontanava anche più il corpo dei rappresentanti dalla volontà generale (4). L'Assemblea aveva così fatto un ben curioso cammino: partendo dalla proclamazione che la legge è l'espressione della volontà di tutti i cittadini, era arrivata non solo al sistema rappresentativo, ma anche al suffragio ristretto e a doppio grado!... La contraddizione tra il sistema adottato e la promessa contenuta nell'art. 6 della Dichiarazione non poteva esser più aperta.

---

(1) Vedi i discorsi e le proposte di Lally-Tollendal, 31 agosto 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 518; Thouret, 16 agosto 1799, id., XXIX, 356; Barnave, 11 agosto 1791, id., 367 ecc.; anche Necker, op. cit.. 1, 76.

(2) Cfr. De Lolme, op. cit., I, p. 57. Lo stesso Montesquieu aveva del resto accennato alla convenienza di limitazioni al diritto di tutti i cittadini di partecipare all'elezione; *Espr. des lois*, loc. cit.: « ....excepté ceux qui sont dans un tel état de bassesse qu'ils sont reputés n'avoir point de volonté propre.... ».

(3) Vedi, per i particolari, *Costituz.*, 3 settembre 1791, cap. 1 e segg., art. 1 e segg.

(4) *Costituz.* cit. Cfr. per più esatti ragguagli, oltre le pagine dell'A. (pp. 143 e segg.), Esmein, *Elements de droit constitut. français*, 1899, pp. 177 e segg., e Duguit, *Droit constitutionnel*, 1907, pp. 86 e segg.; Tuveny, *Le droit électoral de 1789 à l'an VIII*, 1905, pp. 25 e segg.; Briot, *Du mandat législatif en France*, 1905, pp. 80 e segg.

10. — Ma qui appunto dovevan risorgere tutti gli scrupoli dell'Assemblea. La teoria di Rousseau, quando più pareva superata, riprendeva l'impero su gli animi: essa era come teoria sacra, che si riconosceva pur violandola. A tenerla viva pensava sovratutto una pugnace minoranza — di cui l'A. ha forse il torto di non aver posto in luce con sufficiente larghezza tutta l'efficacissima azione, — che i dogmi del contratto sociale andava senza tregua riaffermando. Nè la maggioranza aveva mai pensato a rinnegarli: e dopo averli contraddetti nel fatto. essa li riaffermava in teoria. Essa non voleva trovarsi in contraddizione con Rousseau. Perciò il Parlamento istituito sulla traccia di Montesquieu non doveva nella sua intenzione infirmare la dottrina di Rousseau: non doveva annullare la sovranità popolare nel senso in cui l'aveva concepita Rousseau. Ma non aveva Rousseau recisamente affermato che, ove la legge non sia l'espressione immediata e diretta della volontà generale, ma di un Parlamento, il popolo non è più libero, non è più sovrano? Col sistema rappresentativo adottato, non aveva essa, secondo Rousseau, trasferito la sovranità dal popolo nel Parlamento? Era in fondo un voler salvare Rousseau contro lui stesso. Ed ecco l'Assemblea in cerca della soluzione di un quesito, che si presentava pressochè insolubile (pp. 121 e segg.; 144 e segg.; 151 e segg.). La soluzione venne offerta dalla mente acuta dell'abate Sieyès: l'autorità legislativa, ossia l'attributo fondamentale della sovranità, rimane sempre, nella *sostanza*, nel popolo, nella volontà generale: è soltanto il suo *esercizio* che ne è delegato al Parlamento: questa autorità non è *trasmessa* dalla volontà generale, perchè la volontà è inalienabile e intrasmissibile: è soltanto *delegata* (1). La formola trovò largo seguito (2) e venne accolta nel testo stesso della Costituzione (3). Ma occorreva dare un contenuto a questa

(1) Vedi Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers État?*, pp. 59 e segg.; e 21 luglio 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 260.

(2) Cfr. per es. Roederer, 10 agosto 1791, *Arch. Parlam.*, XXIX, 324; Pétion, 10 agosto 1791, id., 327; Robespierre, 16 luglio 1790, id., XVII e XXIX, 326; Mounier, 12 agosto 1789, id., VIII, 910; 4 settembre 1789, id., 560, ecc., vedi Briot, op. cit., pp. 35 e segg.

(3) *Costituz.*, 3 settembre 1791, cap. 3, art. 1: « La souveraineté est une indivisible inalienable et imprescriptible: elle appartient à la nation.... »; art. 2: « ....La nation, de qui seule émanent tous les pouvoirs, ne peut les exercer que par délégation...., »; art. 3: « ....Le pouvoir législatif est délégué à une Assemblée nationale.... ».

formola. Che significava dire che il popolo conserva la sostanza dell'autorità legislativa, una volta che questa era pienamente e con assoluta indipendenza esercitata dal Parlamento? Che cosa rimaneva alla volontà generale di quel potere, che si pretendeva solo delegato, se neppure era concesso al popolo di ritirare la delegazione? O la formola offerta era un puro gioco di parole, oppure si doveva da essa poter dedurre che il popolo effettivamente manteneva una diretta partecipazione alla formazione della legge. Del dilemma approfittarono con piena coerenza gli oratori della minoranza più tenacemente fedeli al verbo di Rousseau. Se la sostanza dell'autorità legislativa rimane nel popolo, e il Parlamento non ne ha che l'esercizio, ciò vuol dire che il popolo può esercitare una diretta censura sulle deliberazioni del Parlamento; cioè può sempre rifiutare quelle leggi che contraddicano alla volontà generale. In altri termini la legge non ha valore, se non in quanto corcorda con la volontà generale. Questa insomma ha un vero e proprio diritto di veto contro il Parlamento (1). Ma contro tale deduzione dalla formola unanimemente accettata la maggioranza insorse: essa infatti gettava nel nulla tutto il sistema rappresentativo così laboriosamente costruito. Tanto valeva accogliere il mandato imperativo o il referendum obbligatorio che si era voluto recisamente respingere. La legge doveva essere l'opera del Parlamento, e di esso solo, e doveva avere, come tale, valore materiale e formale insieme: valere per sè, indipendentemente da ogni posteriore adesione della volontà generale (p. 141 e segg.). Ma allora come salvare la teoria di Rousseau? La via d'uscita fu di nuovo offerta da Sieyès: e fu offerta mediante una sottile distinzione tra leggi fondamentali o costituzionali dello Stato e leggi particolari e speciali, a cui però nè Montesquieu nè Rousseau davano alcun appiglio (pp. 151 e segg.). La volontà generale — si disse — costituisce sempre il fondamento dello Stato; ma essa deve avere per necessità di cose un campo d'azione limitato. Poichè tutti i cittadini non possono ad ogni istante adunarsi per esprimere la volontà generale, questa non può farsi direttamente sentire per ogni singolo negozio politico: cioè la volontà generale non è interrogata per ogni legge speciale che occorra alla vita dello Stato. Essa dispone solo sovra i principî fon-

(1) Così Pétion, 10 agosto 1791, *Arch. Parlam.*, XXIX, p. 327; Robespierre, 10 agosto 1791, id., 326 ecc.

damentali dello Stato: e particolarmente dispone a chi debba esser delegato il compito di formare le leggi speciali, su che basi dovrà costituirsi l'Assemblea dei legislatori, chi dovrà eleggerli, con qual sistema si dovrà procedere all'elezione: stabilito preliminarmente chi farà le leggi e come esse si faranno, la volontà generale rinuncia ad ogni posteriore intervento nella formazione di queste. Essa anzi ratifica in antecedenza tutte le leggi che l'Assemblea legislativa, eletta e formata nel modo da essa determinato, verrà emanando, e le riconosce già sin d'ora obbligatorie per tutti i cittadini (1). La legge è dunque sempre espressione della volontà generale, perchè, qualunque contenuto sia per darle la volontà del Parlamento, essa ha vita per opera di un Parlamento che ha avuto dalla volontà generale l'incarico di formarla, e che è sorto e si è costituito attraverso un processo già determinato dalla volontà generale. Ma, poichè nessuna volontà può mai impegnarsi pel futuro, ne deriva necessariamente che la volontà generale può sempre ritogliere al Parlamento la facoltà di

(1) Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers État?*, pp. 63 e segg.; Cajac, *De la distinction des lois constitutionnelles et des lois ordinaires*, 1903. — Non tutti i cittadini come tali sono dunque chiamati a partecipare alla formazione delle leggi ordinarie, ma solo alcuni fra essi che abbiano dalla volontà generale ricevuto l'incarico. Gli elettori e gli eletti non esercitano le loro funzioni nella qualità di cittadini, ma solo in virtù di un determinato ufficio a loro delegato. La qualità di cittadino attivo significa partecipazione diretta alla volontà generale; la qualità di elettore o di rappresentante significa solo la condizione di commissario o delegato della Nazione nell'ufficio determinato di fare le leggi ordinarie dello Stato. Si cerca così di eliminare ogni contraddizione tra il sistema elettorale del 1791 e l'art. 6 della Dichiarazione dei diritti: ogni cittadino partecipa infatti direttamente alla formazione della legge, in quanto partecipa alla volontà generale quando questa stabilisce nelle leggi costituzionali il processo di formazione delle leggi speciali: ed è in perfetto accordo con l'art. 6 che la costituzione, cioè la volontà generale, riconosce non a tutti i cittadini la facoltà di essere elettori, ma solo a quelli che pel patrimonio l'età il sesso o altre condizioni se ne presumono capaci (pp. 144 e segg.): vedi specialmente il discorso di Brios-Beaumets, 12 agosto 1791, *Arch. Parlam.*, XXIX, 363: anche Barnave, 21 agosto 1791, id., 66; vedi pure Esmein, op. cit., pp. 177 e segg. Senonchè ciò che pareva insanabilmente contraddire la dizione precisa dell'art. 6 (« Tous les citoyens.... » ecc.) era proprio la distinzione tra cittadini *attivi* e cittadini *non attivi* su cui la costituzione era fondata.

fare le leggi o può mutare il processo di formazione del Parlamento: ossia può sempre mutare la Costituzione dello Stato (1). L'Assemblea Nazionale fu così condotta, per conciliare Rousseau con Montesquieu, a introdurre nella propria Costituzione (2) un elemento, che era in realtà estraneo così a Rousseau come a Montesquieu: la distinzione tra un potere costituente e un potere legislativo (3); la quale però all'Assemblea era stata senza dubbio suggerita dall'esempio positivo delle costituzioni americane, ben note ad alcuni membri di essa, quali La Fayette, De Noailles e Lameth (p. 153).

11. — Senonchè, l'Assemblea aveva appena riconosciuta l'esistenza e la vitalità di questo potere costituente direttamente esercitato dalla volontà generale, che già si arretrava dinanzi alle sue conseguenze pratiche. Creatolo, per riavvicinarsi a Rousseau, essa, con un continuo gioco d'altalena, ritornava a Montesquieu per limitarne di fatto la positiva efficienza. E perciò lo costruiva nel modo più apertamente contradditorio al principio per cui l'aveva affermato (pp. 57 e segg.).

A chi doveva spettare l'iniziativa di promuovere una revisione della Costituzione? Evidentemente alla volontà generale. Ma qual mezzo avrà questa di manifestarsi, se la Costituzione non riconosce alla volontà generale alcun organo diretto, essendo il Parlamento, non un rappresentante diretto della volontà generale, ma solo un organo indipendente incaricato da questa della formazione della legge? Sorgeva così una difficoltà pressochè insormontabile. Instituendo il Parlamento su base strettamente rappresentativa, l'Assemblea si era posta, di fronte al dogma della volontà generale, in una via senza uscita. Veramente una via di uscita ci sarebbe stata, e del tutto conforme alla teoria di Rousseau: stabilire che in epoche periodicamente determinate, o il po-

---

(1) Cfr. Sieyès, *Qu-est-ce que le Tiers État?*, pp. 63 e segg.; *Reconn. et expos. raisonn. des dr. de l'homme* ecc., 21 luglio 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 259 ecc.; Le Chapeliers, 29 agosto 1791, id., XXIX, p. 36; Salle, 31 agosto 1791, id., 107 ecc.: vedi *Costituz.*, 3 settembre 1791, tit. 7. art. 1: « L'Assemblée déclare que la Nation a le droit imprescriptible de changer sa constitution.... ».

(2) *Costituz.* cit., tit. 7, art. 1 e segg.

(3) Zweig, *Die Lehre vom « Pouv. constit. »* cit.; Fonteneau, *Du pouvoir constituant en France et de la révision constitutionnelle* ecc., 1900.

polo tutto convocato in Assemblee generali, o, meglio, una Assemblea o Convenzione di rappresentanti del popolo eletti a suffragio universale in numero strettamente proporzionale alla popolazione e legati da mandato imperativo, debba radunarsi per giudicare della convenienza di procedere a una revisione della Costituzione (1). Ma tale proposta la maggioranza non avrebbe potuto accogliere, senza distruggere quanto aveva già costruito. Giacchè, pur tacendo che questo sistema avrebbe tolto ogni stabilità alla Costituzione, è evidente che esso avrebbe fatalmente condotto a un pressochè completo esautoramento dell'Assemblea legislativa fondata su base rappresentativa. Creare nella costituzione dello Stato due organi stabili o regolari, di cui uno immediato e diretto, e l'altro solo mediato rappresentante della volontà generale, era in realtà un assurdo politico, di cui la maggioranza non poteva non sentire tutto il pericolo. Meglio sarebbe stato allora accogliere senz'altro integralmente il sistema di Rousseau, e affidare direttamente alla volontà generale la formazione della legge. Nessuna revisione della Costituzione dunque in periodi fissi e predeterminati: la revisione si sarebbe fatta solo se e quando la volontà generale ne manifestasse il bisogno. Ma come avrebbe potuto manifestarlo? Si era sempre al punto di partenza. Ed ecco un nuovo tentativo di conciliare la teoria con le preoccupazioni politiche e pratiche della maggioranza. La revisione si farà, quando essa sia chiesta da una maggioranza di tre quarti di tutti i cittadini *attivi* individualmente votanti nelle assemblee primarie, e, per maggior sicurezza, ove il Parlamento o il capo del potere esecutivo abbian dei dubbi sulla genuinità di tale manifestazione della volontà generale, quando una simile proposta sia parecchie volte ripetuta dai cittadini con una ugual maggioranza (2). Curioso sistema, il quale risultava di un compromesso sostanzialmente assurdo di fronte alla teoria stessa che esso voleva salvare: in quanto esso veniva implicitamente ad ammettere,

---

(1) Cfr. Rousseau, *Contr. soc.*, III, cap. 18: anche *Consid. sur le Gouvern. de Pologne*, cap. 9: vedi in questo senso Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers État?*, pp. 73 e segg. e *Projet de décret des comités de constitution sur la prochaine Assemblée de révision* (*Arch. Parlam.*, XXX, p. 35).

(2) Vedi il notevole discorso di Salle, 31 agosto 1791, *Arch. Parlam.*, XXX, p. 109; e il progetto poco divergente di Goupil-Prèfeln, 31 agosto 1791, id., p. 94.

o che la volontà generale possa errare nelle sue deliberazioni, rendendo necessario interrogarla più volte; o — il che era forse più conforme all'intimo pensiero dei proponenti — che neppure una maggioranza di tre quarti costituisca una legittima espressione della volontà generale, contro l'esplicita affermazione di Rousseau, che, salvo pel contratto sociale, in cui si presuppone l'unanimità — e la Costituzione non va confusa col contratto sociale, essendo essa già un atto concreto della volontà generale, — il voto del maggior numero obbliga sempre in forza del contratto stesso tutti i cittadini (*Contr. soc.*, IV, cap. 3) (pp. 160 e segg.). Senonchè anche più assurda di fronte alla teoria di Rousseau fu la soluzione accolta dalla maggioranza (pp. 163 e segg.). Essa infatti, mantenendosi fedele al sistema rappresentativo anche mentre cercava di conciliarlo col dogma della volontà generale, finì per affidare l'iniziativa della revisione al Parlamento. Stranissima soluzione invero: se la Costituzione non può essere opera del Parlamento, chè anzi riceve vita da essa, ma è opera diretta della volontà generale, come rendere il Parlamento interprete del desiderio della volontà generale di mutare la Costituzione? (1). Nè l'assurdo era sufficientemente evitato dall'abile compromesso escogitato dall'Assemblea, per cui alla revisione non si sarebbe dovuto procedere, se non dopo che tre successive legislature avessero espresso un voto uniforme in favore della riforma di alcuni determinati articoli della Costituzione (2). Con ciò si credeva di garantire che il voto fosse, non tanto l'espressione della volontà del Parlamento, quanto l'espressione della volontà generale, pensando che, ove ciò non fosse, i deputati ad esso favorevoli, o non potrebbero esser rimandati per tre volte al Parlamento, o non verrebbero sostituiti da persone con loro consenzienti. Ma oltrechè un tale argomento non aveva in sostanza alcun valore di fronte alla teoria rousseauiana, ad esso era facile, anche sul terreno stesso in cui l'Assemblea erasi posta, obiettare che, se per tal via pareva con una certa sicurezza impedita da parte del Parlamento l'adozione d'una revisione invisa alla volontà generale, non era altrettanto assicurata, data la mancanza d'ogni

(1) Vedi le critiche di Robespierre, 31 agosto 1791, *Arch. Parlam.*, XXX, pp. 112 e segg.

(2) Cfr. *Costituz.*, 3 settembre 1791, tit. 7, art. 4 e segg.: il punto di vista dell'assemblea è chiaramente esposto nel notevole discorso di Frochot, 31 agosto 1791, *Arch. Parlam.*, XXX, 96.

mandato imperativo, l'adozione d'una revisione che la volontà generale desiderasse contro la volontà del Parlamento. In sostanza, il Parlamento, che si concepiva esistente solo in quanto la Costituzione gli avesse dato vita e sino a quando essa si mantenesse in vigore, era fatto nella realtà arbitro della durata della Costituzione stessa: in definitiva, arbitro della propria stabilità.

Ma, una volta proclamata, da tre legislature consecutive, la necessità di una revisione, chi l'avrebbe compiuta? Di nuovo, evidentemente la stessa volontà generale, da cui quella proclamazione si presumeva emanare: e perciò, logicamente, o il popolo individualmente convocato nelle Assemblee primarie, o, sempre, un'Assemblea di suoi mandatari strettamente tenuti a dichiarare la sua volontà. Ma un'altra volta la logica ebbe la peggio. La maggioranza non solo respinse la revisione per referendum, ma non accettò neppure limitatamente ad essa il mandato imperativo. O meglio, lo ammise, ma in via indiretta, sì da spostarne del tutto il significato e le conseguenze. La revisione fu affidata ad un'Assemblea eletta nello stesso modo e dalle stesse categorie d'elettori delle singole Assemblee legislative, benchè con un numero doppio di rappresentanti: ma la competenza della Assemblea di revisione fu tassativamente ristretta a quei soli articoli della Costituzione che il precedente triplice voto dell'Assemblea legislativa avesse dichiarato suscettibili di riforma (1). Poichè tale triplice voto si presumeva espressione non della volontà del Parlamento, come una legge ordinaria, ma della volontà generale, parve ottimo mezzo, per rimaner nei limiti di questa, restringere al contenuto preciso di quel voto la competenza dell'Assemblea di revisione. Era una specie di mandato imperativo a cui quest'ultima si legava. In realtà però il mandato non si riferiva che alla competenza di essa: ma, nei limiti di questa, cioè nell'esame e nella riforma concreta degli articoli a lei sottoposti, quale garanzia era offerta, che le sue dichiarazioni sarebbero state identiche a quelle della volontà generale? Nessuna: perchè l'Assemblea di revisione era, come l'Assemblea legislativa, libera di dare alle proprie dichiarazioni di volontà il contenuto che ad essa paresse conveniente di dare, aveva una volontà propria, indipendente dalla volontà generale; e, in quanto fosse nella sua competenza legata

(1) *Costituz.*, 3 settembre 1791, tit. 7, art. 5 e segg.

ad un atto di volontà estraneo alla sua, si trattava in realtà non di atto della volontà generale, ma del Parlamento, ossia di un'altra Assemblea, o di più Assemblee consecutive sostanzialmente altrettanto libere e indipendenti dalla volontà generale. Tutti gli sforzi dell'Assemblea Nazionale avevano così condotto a questo singolare risultato: dopo avere creato un potere costituente, per mantenere alla volontà generale la *sostanza* dell'autorità legislativa, il cui solo *esercizio* doveva esser *delegato* a un corpo rappresentativo, aveva fatto un altro corpo rappresentativo, la cui riunione dipendeva dalla volontà del primo e la cui competenza era determinata dal primo, organo di quel potere costituente, che d'ogni corpo rappresentativo avrebbe dovuto essere la fonte; aveva dunque ridato al corpo rappresentativo anche quella sostanza dell'autorità legislativa che si voleva negargli. Anche le leggi fondamentali e costituzionali dello Stato, dichiarate espressione *diretta* della volontà generale, eran di fatto espressione della volontà di un Parlamento: anche il potere costituente si esercitava per delegazione. L'Assemblea non solo non era uscita dalla contraddizione in cui sin dall'inizio dei suoi lavori si dibatteva, ma vi si era anche più inestricabilmente impigliata.

***

12. — Allontanatasi così, non ostante le ripetute affermazioni teoriche, da Rousseau nella costruzione del potere legislativo, l'Assemblea fu costretta ad allontanarsene anche nella costruzione del potere esecutivo, proclamando non solo la separazione, ma anche la indipendenza del potere esecutivo dal legislativo (pp. 226 e segg.), e a seguire pure in ciò le tracce di Montesquieu (1); non tanto, si badi, per deliberato proposito di accogliere la teoria inglese, quanto per una necessaria conseguenza del sistema da essa precedentemente adottato. Una indipendenza del potere esecutivo dal legislativo non era nel sistema di Rousseau neppur concepibile: giacchè per Rousseau il potere legislativo è la sovranità stessa:

(1) E perchè, almeno indirettamente, anche di Locke, se non altro attraverso il Bolingbroke? (Vedi per le fonti della teoria di Montesquieu e per i suoi rapporti con Locke, Klein, *La teoria dei tre poteri nel diritto costituzionale del Nord America*, Firenze, 1904, pp. 1, 193). Il Redslob non fa cenno che del Montesquieu: ma anche qui si nota in lui il solito eccessivo semplicismo per quanto riguarda le fonti dei concetti e delle teorie dominanti sullo spirito dell'Assemblea.

è la volontà generale. Il potere esecutivo — o, nel linguaggio di Rousseau, il Governo — non può essere indipendente dal potere legislativo, perchè è questo stesso che gli dà vita. Poichè la volontà generale non può eseguire la legge, cioè se stessa, direttamente, in quanto ogni atto esecutivo — ossia ogni atto d'applicazione della legge — è necessariamente un atto individuale, mentre ogni manifestazione della volontà generale non può non avere carattere di generalità, la volontà generale delega ad altri — o al popolo stesso, nei governi democratici, oppure a un consiglio o a un re nei governi aristocratici e monarchici, — il potere esecutivo (*Contr. soc.*, I, cap. 6; II, cap. 6; III, cap. 1, 16, 17, 18 ecc.). Ma nel sistema dell'Assemblea, il potere legislativo era già esso stesso un potere delegato: non poteva quindi a sua volta delegare ad altri il potere esecutivo, perchè in tal caso all'organo di esso sarebbe trapassata la sovranità; ed esso avrebbe cessato di essere delegato. Il potere esecutivo non potè, al punto a cui era giunta l'Assemblea, esser dichiarato dipendente dalla autorità legislativa, senza sostituire alla sovranità della Nazione, o della volontà generale, la sovranità del Parlamento. Per rimaner fedele a Rousseau, l'Assemblea era perciò costretta a rendere il potere esecutivo, non solo distinto, ma indipendente dal potere legislativo: in definitiva era costretta ad allontanarsi per un altro verso da Rousseau, che tale indipendenza negava. Ma non equivaleva tale indipendenza, secondo la esplicita dichiarazione di Rousseau, ad un frazionamento di quella sovranità (*Contr. soc.*, II, cap. 2), che l'Assemblea aveva, sulla traccia di Rousseau, e nella Dichiarazione e meglio anche nella Costituzione, proclamata indivisibile? (1). La difficoltà era facilmente eliminabile (pp. 231 e segg.). La sovranità rimaneva, malgrado l'indipendenza dei due poteri, indivisibile, perchè i due poteri erano appunto per questo tra loro indipendenti, in quanto ambedue avevano una origine comune: la volontà generale. Sostanzialmente, la somma dei poteri, l'autorità nel suo complesso rimaneva sempre nella volontà generale: era soltanto l'esercizio che veniva diviso

(1) Cfr. *Dichiaraz.*, agosto 1789, art. 5: « Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la Nation. Nul corps, nul individu ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément.... »; *Costituz.*, settembre 1791, tit. 3, art. 1: « La souveraineté est une indivisible inaliénable et imprescriptible: elle appartient à la Nation.... »; art. 2: « La Nation, *de qui seulement* émanent tous les pouvoirs.... ».

o distribuito fra due o tre organi tra loro indipendenti: ma questi organi non divenivan per questo organi di tante frazioni della sovranità, che nella sua interezza risiedeva sempre in quella volontà generale da cui essi avevan vita (1); onde, in fondo, più che di una divisione e indipendenza di poteri, era da parlarsi di una divisione e indipendenza di funzioni o di modi d'esercizio della sovranità. Era ancora la distinzione tra sostanza ed esercizio del potere che tornava a galla a salvare la teoria di Rousseau. Ma, di nuovo, la costruzione positiva data dall'Assemblea al potere costituente, concepito come fonte unica e diretta del potere legislativo e del potere esecutivo, cioè della sostanza del potere, toglieva di fatto ogni contenuto alla formola salvatrice. Affidato anche il potere costituente a un organo rappresentativo, avente una volontà distinta dalla volontà generale, e per di più condizionato nel suo sorgere all'iniziativa dell'organo legislativo, l'asserita indipendenza cadeva nel nulla: il potere esecutivo non era direttamente delegato dalla Nazione, ma da un Parlamento; in altri termini, era dipendente da questo. Era sempre lo stesso cerchio chiuso, entro cui l'Assemblea andava dibattendosi invano.

13. — Comunque, trattavasi ora di dare, sulla base della asserita indipendenza e separazione del potere legislativo, stabile e definitivo assetto al potere esecutivo; trattavasi di costituire il Governo. L'Assemblea trovavasi così di fronte ad un compito particolarmente difficile e di importanza essenziale per la vita dello Stato e per la sorte stessa della Rivoluzione: giacchè quello di cui più sentivasi urgente imprescindibile bisogno, tra la generale anarchia scatenata dalla bufera rivoluzionaria, era proprio la ricostituzione dell'autorità centrale (2). E qui si fece particolarmente sentire il genio politico di Mirabeau, la cui azione non appare forse con sufficiente larghezza lumeggiata dall'Autore. Mirabeau, spirito assai più pratico che speculativo, si era tenuto alquanto in disparte nei dibattiti relativi alla costruzione della potestà legislativa: ma appena l'Assemblea si accingeva alla costruzione del-

(1) *Costituz.*, settembre 1791, tit. 3, art. 2: « La Nation, de qui seulement émanent tous le pouvoirs, ne peut les exercer que par délégation. La Constitution française est représentative.... »; art. 3: «....Le pouvoir législatif est délegué à une Assemblée nationale »; art. 4: « Le pouvoir éxecutif est délegué au roi.... ».

(2) Basta accennare alle pagine fondamentali del TAINE, *La Révolution*, I, Paris, 1878, pp. 3 e segg.

l'autorità esecutiva, entrava nella discussione con tutta la forza della sua eloquenza e della sua chiaroveggenza politica. Una cosa a lui sovratutto premeva: che il potere esecutivo fosse forte e capace di por fine all'anarchia dilagante e di consolidare definitivamente, frenandola a tempo, la Rivoluzione. Ora egli, nel generale rilassarsi di ogni vincolo e nell'irrompente smania di novità che occupava gli spiriti, scorgeva due sole forze tuttora resistenti nella coscienza pubblica: la monarchia e l'Assemblea dei rappresentanti della Nazione; e avrebbe voluto queste due forze conservare e raffermare e sovratutto farle procedere d'accordo, rinsaldandole a vicenda per mezzo di una mutua cooperazione. Perciò, da una parte, gli pareva necessario assicurare al potere esecutivo i mezzi di esercitare una efficace azione coordinatrice e regolatrice sulla vita politica del paese, riservandogli una sufficientemente larga facoltà regolamentatrice o d'ordinanza indipendentemente dal Parlamento; d'altra parte, avrebbe voluto legare strettamente la Corona al Parlamento, facendo sì che nel seno di questo quella si avviasse a scegliere i propri ministri (1). Ma tali proposte mostravan chiaramente quale poco conto Mirabeau in realtà facesse delle teorie e dei principî generali: giacchè così l'una come l'altra violavano in effetto il dogma della separazione dei poteri, quale la maggioranza dell'Assemblea lo intendeva. Ed essa lo intendeva proprio in senso strettamente rigido e letterale, sempre in conseguenza della implicita contraddizione in cui erasi messa. Proclamata la sovranità della volontà generale, e affidata la podestà legislativa a un organo distinto dalla volontà generale, sembrava naturalmente logico e necessario rendere l'organo del potere esecutivo, direttamente emanante dalla volontà generale ed esecutore di questa, del tutto indipendente dall'organo legislativo (pp. 235 e segg.). Era in fondo una specie di diffidenza mal dissimulata così verso l'uno come verso l'altro — verso l'uno, perchè sino a ieri l'organo diretto dell'odiato assolutismo, a cui perciò non pareva di aver mai a sufficienza tolto i mezzi di nuocere; verso l'altro, perchè basato su quel sistema rappresentativo, che appariva pur sempre alla coscienza di buona parte dell'Assemblea come una implicita negazione della volontà popolare, —

(1) Vedi i discorsi di Mirabeau, 29 settembre 1789, *Arch. Parlam.*, IX, p. 212; 30 settembre, id., p. 220; 7 novembre 1789, id., p. 718 ecc. (pp. 234 e segg.); anche Malouet, 30 settembre 1789, id., p. 219; Thouret, 13 agosto 1791, *Arch. Parlam.*, XXIX, pp. 399, ecc.

che spingeva gli animi ad un'applicazione quanto più fosse possibile integrale della separazione e indipendenza dei due poteri. Avvenne anzi (e a ben guardar le cose non è affatto strano) che i più tenaci assertori delle teorie rousseauiane — Robespierre alla testa — diventassero anche i più rigidi e intransigenti sostenitori della separazione, ossia di un principio che in fondo era estraneo, inteso nel senso in cui andava applicandolo l'Assemblea, al Rousseau. Si dovette infatti specialmente alle pressioni dell'estrema democratica, se l'Assemblea compì l' errore politicamente inescusabile e gravissimo, ma dal punto di vista logico del tutto giustificabile, di impedire alla Corona di scegliere i propri ministri tra i membri del Parlamento (1). Così fu tolto alla Corona ogni qualsiasi mezzo di partecipare, sia pure per semplice iniziativa (2), all' esercizio diretto della autorità legislativa del Parlamento. Il Re non era e non doveva essere — il *Contratto sociale* era sempre presente agli spiriti — che un semplice esecutore della volontà generale. Lo strano si era però che in realtà lo si era fatto semplice esecutore della volontà di un Parlamento. La asserita assoluta separazione dei due poteri riducevasi in definitiva ad una pressochè assoluta dipendenza dell'uno dall'altro. E se la Corona avesse esorbitato dal suo compito? Se i ministri del Re non si fossero limitati all'applicazione delle leggi votate dal Parlamento, o l'avessero applicate in senso contrario all'intenzione di chi le aveva volute?... Si era sempre di fronte allo stesso fenomeno: affermato e applicato un principio teorico — quello, ora, della indipendenza dei due poteri — subito se ne manifestava la intrinseca insufficienza.

14. — Anche questa volta la via d'uscita dalla nuova difficoltà pareva suggerita da Montesquieu. Il quale aveva ben veduti i pericoli dell'assoluta separazione: aveva veduto cioè come questa, applicata in tutta la sua estensione e senza riserve, dovesse fatalmente condurre alla soggezione dell'un potere dall'altro, secondo che, nei diversi momenti storici, l'uno fosse politicamente più forte dell'altro; perciò aveva formulato anche l'altro suo principio, non meno fondamentale del primo per la sua teoria: « es-

(1) Vedi 7 aprile 1791, *Arch. Parlam.*, XXIV, p. 621; per particolari sulla discussione, Redslob, pp. 238 e segg.

(2) Vedi specialmente Lally-Tollendal, 31 agosto 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, pp. 521 e segg.: per altri particolari, Redslob, pp. 236 e segg.

sere necessario che il potere arresti il potere » (1), ossia che a ciascuno dei due poteri siano dati i mezzi di limitare e frenare l'azione dell'altro, appena questo accenni a esorbitare dalla propria sfera o a esercitare una vera e propria tirannide sulla vita dello Stato. Questi mezzi possono essere varî: e principalmente, per il Parlamento di fronte alla Corona, il principio della responsabilità ministeriale; e per la Corona di fronte al Parlamento, il diritto di veto alle deliberazioni di questo e il così detto diritto di scioglimento. Ecco così altrettante questioni di fronte a cui l'Assemblea venne necessariamente a trovarsi: ed ecco altrettante deduzioni positive e concrete dalla dottrina realistica di Montesquieu contro cui venne a urtare il dogma rousseauiano: in altri termini, altrettante ragioni di incertezze e di contraddizioni inevitabili per l'Assemblea.

Di queste questioni, la più celebre e dal punto di vista storico più interessante per le immediate conseguenze che essa ebbe sullo svolgersi degli avvenimenti e pel significato che essa assunse nella coscienza pubblica, fu quella relativa al *veto* regio. Di essa l'A. ci dà in parecchie pagine interessanti (pp. 184 e segg.) una lunga particolareggiata esposizione, a cui rimando senz'altro il lettore (2). Noto però di nuovo che a torto, secondo me, l'A. si occupa della questione nel capitolo del suo libro relativo al potere legislativo. Giacchè il concetto di un diritto del sovrano ad opporsi sia pure temporaneamente alla sanzione delle dichiarazioni di volontà del Parlamento sorge e si fa strada nell'Assemblea, non già come conseguenza di un'asserita partecipazione del Re al potere legislativo, ma proprio soltanto come espediente diretto a impedire i possibili abusi del potere legislativo a danno dell'esecutivo (3). Senonchè la ragione della recisa e quasi violenta oppo-

---

(1) Montesquieu, *Espr. des lois*, XI, cap. 4: « C'est une expérience eternelle que tout homme qui a du pouvoir est porté à en abuser: Il va jusqu'à qu'il trouve des limites.... Pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir, il faut que, par la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir.... » e cap. 6 *passim*. Vedi anche Blackstone, op. cit., I, cap. 2, e De Lolme, op. cit.

(2) Vedi per le ripercussioni del dibattito, Taine, op. cit., I, pp. 244 e segg. e in genere tutti gli storici della prima fase dell'epoca rivoluzionaria.

(3) Vedi specialmente i discorsi di Guillotin, 22 agosto 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 509; Mounier, 4 settembre 1789, id., 562; Maury, 3 settembre 1789, id., 553; Mirabeau, 1° settembre 1789, id., 539 ecc.: cfr. anche Necker, op. cit., I, cap. 5, pp. 88 e segg.

sizione della minoranza democratica è da cercarsi in ciò, che il concetto d'un espediente di tal natura esulava completamente dall'ordine di idee dalla minoranza tenacemente sostenuto e dalla maggioranza stessa tacitamente ed implicitamente accettato: ordine di idee, per cui nello Stato non doveva esservi in realtà che un potere solo e sovrano: vale a dire il potere legislativo, o, in altri termini, la volontà generale. Poichè la legge era l'espressione della volontà generale, pareva assurdo — ed era, logicamente parlando, tale — che nella sua formazione potesse, sia pure indirettamente, entrare la volontà di quell'organo che era destinato semplicemente ed unicamente ad applicarlo ai casi singoli (1). In realtà, poichè l'Assemblea aveva pur sempre dichiarato di voler rimanere fedele al dogma della volontà generale, le opposizioni al veto avevano un valore logico innegabile, e non è strano che esse ottenessero così largo assenso al di fuori dell'Assemblea nella opinione dei gruppi rivoluzionarî. Anzi può dirsi che mai, come a proposito di questa questione, si facesse sentire più forte il dissidio tra la teoria, nel cui nome la Costituzione si faceva, e il modo concreto di costruirla. Il che anche meglio si scorge ove si ponga mente alle argomentazioni con cui la maggioranza, dopo avere approvato il veto sospensivo, cercò di porlo d'accordo con la teoria (pp. 216 e segg.). La legge, si disse sostanzialmente, emana non già direttamente dalla volontà generale, ma da un Parlamento che se ne presume l'interprete: ma poichè è un interprete libero nelle sue dichiarazioni di volontà, può anche avvenire che ciò che il Parlamento vuole contrasti talora con la volontà generale: il veto regio appare allora come il mezzo più atto a sospendere e a impedire tale contrasto: il Re, in quanto opponga il proprio veto sospensivo, opera non tanto come organo del potere esecutivo, quanto anche esso stesso come interprete della volontà generale. Ma ognun vede come tale argomentazione non potesse da ultimo condurre che all'esautoramento della stessa Assemblea legislativa, cioè della Costituzione stessa nelle sue basi fondamentali. I costruttori della Costituzione in realtà offrivano essi stessi agli avversari la migliore arma di demolizione. Il che era tanto vero, che la mag-

(1) Vedi per es. Robespierre, 21 settembre 1789, *Arch. Parlam.*, IX, 80: Clermont-Tonnerre, 21 settembre 1789, id., 58; Sieyès, 7 settembre 1789, id., VIII, 592; Crenière, 3 settembre 1789, id., 550, ecc.

gioranza, sempre incerta e contradditoria nelle sue decisioni, risolvendo in senso negativo l'altra grave questione nascente dall'applicazione del concetto di Montesquieu sui reciproci limiti fra i due poteri — se al Re dovesse concedersi il diritto di sciogliere il corpo legislativo (vedi per la storia del dibattito, pp. 273 e segg.) (1) — toglieva al Re l'unico mezzo di usare con efficacia l'arma del veto. Senza il diritto di scioglimento, il veto non poteva determinare se non un conflitto tra Corona e corpo legislativo, in cui la sorte più sfavorevole non poteva per necessità di cose che spettare alla prima. E gli avvenimenti non avrebbero tardato a darne la prova più decisiva. Nè minore incertezza rivelò l'Assemblea a proposito della terza questione suaccennata: quella relativa alla responsabilità ministeriale di fronte al Parlamento, per la storia della quale mi limito anche qui a inviare alla lunga e interessante esposizione dell'A. (pp. 252 e segg.). Anche a questo proposito l'Assemblea non seppe giungere ad alcuna definitiva e concreta deliberazione, non ostante gli sforzi di Mirabeau per indurla ad ammettere una responsabilità *politica* accanto alla responsabilità *penale*; e, limitandosi a riconoscere solo questa, cioè togliendo al Parlamento ogni mezzo efficace di manifestare la propria sfiducia nella politica dei ministri del Re oltre la loro chiamata in giudizio, non riuscì ad altro che a lasciare aperta la via a conflitti tra la Corona e il Parlamento, la cui gravità non poteva tardare ad esser rivelata dagli avvenimenti.

*
* *

15. — Moltissime altre cose sarebbero da notarsi: e specialmente intorno alla costruzione del potere giudiziario, anch'esso in base al principio della separazione suggerito da Montesquieu, ma anch'esso turbato e influenzato nella sua costruzione dalla continua preoccupazione di non violare il dogma rousseauiano, a cui l'A. dedica l'ultimo lungo e denso capitolo del suo libro (pp. 284 e segg.). Ma penso che quanto si è detto sin qui sia sufficiente a concludere. Spero di esser riuscito a dimostrare tutta l'importanza del libro e dei risultati a cui esso, non ostante le sue

---

(1) Vedi però i discorsi di Mirabeau, 1° settembre 1789, *Arch. Parlam.*, VIII, 541; Lamette, 4 settembre 1789; Lanjouinais, 7 settembre 1789; id., 589; Cazalèz, 19 ottobre 1791, id., XIX, 715 ecc., in sostegno del diritto di scioglimento.

lacune, giunge, e a indicare in quale nuova luce esso venga a porre nel suo complesso, e per quel che riguarda la formazione della Costituzione, l'opera dell'Assemblea Nazionale. Credo però di non poter concordare col giudizio finale che l'A. dà di essa. Secondo l'A. (p. 366), se si volesse scrivere sotto l'opera costituzionale del 1791 un nome, questo dovrebbe essere il nome di Montesquieu. Ma io dubito assai che una tal frase possa realmente corrispondere all'impressione d'insieme che dalla lettura del libro e delle sue constatazioni può legittimamente desumersi. Che Montesquieu abbia esercitata una fortissima influenza sul pensiero dell'Assemblea, o, meglio, della sua maggioranza, l'A. lo ha certo dimostrato. Ma dal suo libro resta anche dimostrato come la maggioranza stessa non abbia mai nè saputo nè voluto liberarsi dall'influsso di Rousseau: l'idea centrale del contratto sociale, empiricamente intesa, domina tutta l'opera dell'Assemblea, e la domina in modo da togliere ogni efficacia positiva e concreta alle applicazioni dall'Assemblea tentate degli insegnamenti di Montesquieu Da ciò nacque una Costituzione che era per necessità di cose destinata a fallire di fronte ai primi urti delle critiche e delle passioni politiche, perchè fondata su una intima insanabile contraddizione. La storia dell'Assemblea legislativa e più anche l'immediato sopravvento del giacobinismo, cioè, in fin de'conti, del dogma della volontà generale empiricamente inteso, doveva ben presto dare di ciò la più aperta dimostrazione.

Urbino. FRANCESCO ERCOLE.

LAURA GUZZONI DEGLI ANCARANI, *Gino Capponi letterato.* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 16 giugno-16 agosto 1913). — Firenze, pp. 143.

L'A. inizia la sua attività critica con una pubblicazione, certamente seria e interessante, di cui siamo ben lieti di riconoscere subito il merito. Questo studio, infatti, mostra un'intelligenza chiara ed aperta, una diligenza notevole e un senso non volgare dell'espressione; di più, una mancanza di pretensiosità, tanto più apprezzabile, quanto meno facile a trovarsi.

Tuttavia, se, in complesso e relativamente all'esperienza critica dell'A., dobbiamo dircene soddisfatti, ci sia consentito di fare alcuni rilievi, che potrebbero forse valere non soltanto per lo studio in questione, bensì per altri consimili; rilievi, insomma, di *metodo*.

E prima di tutto, sarebbe assai bene che uomini di grande valore, ma non veramente *grandi*, fossero studiati in monografie complete, riguardanti cioè tutta la loro *personalità*, intellettuale, morale e pratica. In tal modo, si eviterebbe probabilmente d'esagerare la portata e il significato d'uno dei tanti lati che può presentare una figura storica; col beneficio non indifferente di disegnare e colorire quella figura in tutta la sua interezza. Si avrebbe insomma più verità, e soprattutto più vita. Così, ad esempio, per Gino Capponi. Uomo d'ingegno e di cultura, senza dubbio, e insieme uomo d'azione, egli merita veramente d'essere studiato e non, come a qualcuno sembrerebbe, d'essere obliato. Ma occorrerebbe che le sue qualità e benemerenze fossero esaminate e lumeggiate nel complesso, perchè appunto nel complesso — pel numero e per la felice loro contemperanza — esse acquistano notevolissimo valore e significato. Prese ad una ad una, invece, esse rischiano di sembrare mediocri, o almeno, non eccessivamente straordinarie.

La sig.na Guzzoni ha voluto studiare il Capponi *letterato*.... e non dico che questo aspetto, nella figura complessiva del Capponi, sia secondario: dico che esso, considerato strettamente, si riduce a poca cosa; considerato largamente, fa sentire ancor più vivo il desiderio di tutte le altre parti integranti. L'A. ha creduto bene di considerare il *letterato*, in senso largo, e quindi di occuparsi anche dello *storico*, autore della *Storia della Repubblica di Firenze*, che è poi l'opera più notevole del Capponi; ha creduto bene di dar notizia di alcune relazioni dell'illustre uomo con letterati italiani e stranieri.... E in tal caso, spiace che manchino un'analisi e un giudizio della *Storia della Repubblica*, dal punto di vista precisamente *storico*; spiace che lo studio delle relazioni del Capponi sia ristretto ai letterati, e, di questi, non a tutti.... Insomma, dal momento che non si voleva parlare semplicemente del *puro letterato*, sarebbe stato meglio decidersi francamente a oltrepassare qualsiasi limite e presentarci Gino Capponi completo. Ma se l'egregia A. avesse inteso occuparsi del letterato, in senso ristretto: ossia, dell'esteta, del critico, dello scrittore? In tal caso, avrebbe dovuto risparmiarsi una buona metà del suo lavoro, e quel che più importa, sarebbero state maggiormente messe in rilievo le deficienze dell'illustre fiorentino. Chè in verità, se pur bisogna riconoscere singolar merito allo scrittore, il quale a una purezza di lingua senza mende sapeva accoppiare una rara nobiltà stilistica (sebbene talvolta degenerante in *accademicismo* inamidato);

occorre, d'altra parte, non celare che l'estetica, la critica, e magari la linguistica capponiane non sono affatto originali. Nell'estetica e nella critica, il Capponi segue la corrente contemporanea prevalente, e cioè romantico-moralistica, che potrebbe dirsi anche classico-moralistica (come il Manzoni, il Cantù, il Tommaseo, ecc.); nè veramente le sue interpretazioni di poeti (p. es. Dante, Petrarca, Boccaccio) o di fenomeni letterari e culturali (p. es. il Rinascimento) dimostrano una straordinaria acutezza e profondità d'intelletto, una singolare squisitezza di gusto artistico. Di più, la sua teoria, riguardo la benedetta quistione della lingua, è sostanzialmente manzoniana.... È la sig.[na] Guzzoni di questo parere? Parrebbe che sì; ma, a dir il vero, ella non si pronunzia, in proposito, troppo recisamente, in ispecie perchè, come crediamo, non ha voluto studiare il pensiero critico-estetico del Capponi in confronto con l'ambiente culturale contemporaneo, nè que' pochi suoi giudizi critici in confronto co' giudizi che altri avevan già dati sugli stessi fatti ed autori. In fondo, giudicare vuol dire *limitare*, e però confrontare per stabilire ciò che si è ricevuto e ciò che si è dato: quello, insomma, che si è fatto di proprio e di nuovo. Se a questo avesse badato, forse l'A. avrebbe evitato quell'eccesso, in cui ci sembra che la sua lode cada non di rado, riferendosi al Capponi, sebbene naturalmente deve averla indotta a ciò anche la simpatia per una così nobile figura di uomo, oltre all'amore che si suole nutrire per l'oggetto dei propri studi.

Ad ogni modo, noi siamo ben lieti di riconfermare la lode che abbiamo riconosciuto doverosa fin dal principio. I cinque capitoli, in cui l'A. ha distinto il suo lavoro (I. *Il Capponi studioso e collaboratore dell' « Antologia » e dell' « Archivio storico »*; II. *Di alcune relazioni del Capponi con letterati italiani e stranieri*; III. *Il Capponi accademico*; IV. *I capitoli della « Storia della Repubblica » dedicati alla Letteratura e all'Arte. Altri accenni di critica letteraria e artistica*; V. *La prosa del Capponi*), sono veramente cinque buoni capitoli per la ricchezza delle informazioni e la chiarezza e l'ordine dell'esposizione. Particolarmente notevole l'ultimo, in cui con buon gusto e buon senso è analizzata la prosa del Capponi, nelle sue peculiarità. nelle sue qualità, ed anche ne' suoi difetti.

Firenze. LUIGI TONELLI.

FRANCESCO GUARDIONE, *I Mille.* (Narrazione documentata). — Palermo, Libreria Internazionale A. Reber, 1913, pp. XII-422.

Sulla impresa dei Mille narrazioni e documenti sovrabbondano; però tale e tanta è la importanza del mirabile evento che ogni nuovo contributo è accolto dagli studiosi del nostro Risorgimento con vivo desiderio. Questo libro dell'operosissimo A., che riassume e coordina, ed in parte rettifica e completa, i lavori precedenti sulla scorta di numerosi documenti tesoreggiati con intelletto di amore, e posti sempre come fondamento e conferma dei singoli capitoli, riesce senza dubbio utilissimo ed opportuno, come quello che offre la sintesi forse più completa e più riccamente documentata di fatti ed episodî così molteplici e vari, considerati non di rado da punti di vista parziali e diversi. L'A., che prosegue indefesso a portare nuova luce sulla storia dell'Italia meridionale, rivelandone tanti lati ignorati, fraintesi o negletti, ed illustrandola in modo sempre più largo e preciso, merita quindi amplissima lode, anche se qualche volta non possiamo consentire in certi suoi apprezzamenti e conclusioni.

Il grosso volume, oltre l'Avvertenza ed il Proemio, va distinto in sedici capitoli, ciascun de' quali è seguìto da un manipolo di documenti, spesso nuovi o malnoti. Fra i tanti ricordo la *Nota* lunghissima di Salvatore Calvino. Seguono l'elenco dei Mille, ch'effettivamente furono 1089, senza contare il Duce, lo Stato maggiore, i Comandanti di compagnia, l'Intendenza ed il servizio sanitario; una tavola alfabetica delle persone e dei luoghi, ed una Bibliografia copiosissima.

Gli eventi che culminarono nella santa gesta dei Mille cominciano col viaggio di Crispi, colla congiura di Francesco Riso e la rivolta della Gancia; di Francesco Riso, il quale diceva: « Ho dato la mia parola e sebbene son convinto che nel pericolo mi abbandoneranno, non la ritiro. Spero che del mio sangue ne avrà bene la patria ». Nel convento della Gancia erano i frati, che l'A. dice inconsapevoli di ogni congiura; ma allora come poterono celarvisi i cospiratori con armi e munizioni? Uno di questi ultimi, e non un monaco, tradiva. Indi la repressione e le crudeli sentenze, mentre all' ospedale di S. Saverio penava per le ferite il Riso, al quale, prima che spirasse, il terribile Maniscalco tentò invano di strappare rivelazioni, lusingandolo colla promessa di sal-

vargli il padre. La calunnia più tardi oltraggiò il fiero popolano, ma la evidenza dei fatti e le testimonianze più sincere ne lasciano incontaminata la memoria.

Cominciava la insurrezione, e il Castelcicala luogotenente generale in Sicilia confessava al suo Governo « ch'è una dura guerra quella che questa gente fa alle r. truppe »; un diarista aggiungeva che il 13 aprile in Palermo « tutti gli uomini in mezzo alle strade, tutte le donne dai balconi, sventolavano fazzoletti, gridavano: Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva la libertà! ». L'entusiasmo era immenso, era generale; la sbirraglia intanto levava e portava seco tutti i battagli delle campane delle chiese. Il Mazzini scriveva: « Salvo casi imprevisti, avremo insurrezione siciliana; sarà regia, unitaria; abbandonarla.... è un condannarla ad essere schiacciata.... La salute d'Italia è nel sud ». La rivoluzione della Sicilia doveva affrettare il moto unitario, ed essa, seguendo il consiglio del Mazzini stesso, fu monarchica ed. unitaria, garanzia di concordia per quello ch'era allora il fine supremo. Rosalino Pilo scriveva a Garibaldi, accorreva con Giovanni Corrao ad incitare e ravvivare gl'insorti, fra disagi continui e pericoli; Garibaldi sollecitava dal Fauché, sperimentato patriotta, amministratore della società Rubattino, un vapore, e, dopo inevitabili confusioni ed incertezze, una lettera generosa del Pilo, e liete e fallaci novelle del Crispi e del Fabrizi fan decidere l'eroe, che non voleva ripetere gl'insuccessi dei Bandiera e del Pisacane.

Forse l'A. troppo disconosce la parte che possono avere avuta il Cavour e la Società Nazionale, che avrebbero in principio, secondo lui, piuttosto ostacolato che secondata la impresa. Ma se volevano ostacolarla perchè non solo lasciarono che si organizzasse, ma concessero armi ed agevolezze innegabili? Del resto, si comprende che il Cavour avea vincoli, doveri e riguardi, dai quali era libero il partito di azione, ond'egli bisognava che simulasse e si destreggiasse, se non altro per non compromettere il certo per l'incerto. Se qualche incertezza ebbe Garibaldi, come non doveva sentirla colui, al quale erano affidate le sorti del re e della monarchia? (1).

Interessantissimo è il capitolo VI, che descrive le paure e le precauzioni del Governo borbonico, cui incombeva lo sfacelo, e

---

(1) Vedi A. Luzio, *Il milione dei fucili e la spedizione dei Mille,* in *Lettura*, aprile 1910.

che si mostrava insipiente, debole e crudele ad un tempo. Si ebbe perfino una protesta di tutti i consoli, meno quelli di Austria e di Russia, contro il general Russo, il quale desolava Messina dal 9 al 16 aprile col fuoco de' fucili e delle artiglierie. L'arrivo della fregata sarda Governolo e della corvetta Anthion, « infiammò l'animo de' faziosi (afferma un documento ufficiale) e fu visibile la recrudescenza delle passioni rivoluzionarie ». Si credè perfino che la fregata avesse a bordo Garibaldi. Fatto sta che la Sicilia era matura per la riscossa, e nella eloquente protesta alle nazioni di Europa dichiaravasi fervidamente per l'unità. Qual differenza e qual progresso dalle idee quivi predominanti nel '12, nel '20 e nel '48!

Se nei racconti dei commilitoni di Garibaldi, come l'Abba ed il Bandi, palpita l'ineffabile poesia di quegli animi e di quelle gesta leggendarie, nel racconto dell' A. vibra non meno alta ed efficace la eloquenza de' proclami, ordinanze, atti e documenti ufficiali opportunamente riferiti, ordinati ed usufruiti con metodo chiaro e preciso di storico coscienzioso e diligente.

Per non andare troppo in lungo, nè ripetere cose note, basti rilevare che per l'A. la spedizione dello Zambianchi non fu che uno strattagemma per aver più facilità e meno ostacoli, mentre le navi inglesi non porsero alcuno aiuto allo sbarco, proceduto ordinatamente, non senza però aver dovuto costringere i marinai a prestar servizio colle loro barche (1). In Marsala i volontari furono accolti dapprima con tiepidezza pel timore di un bombardamento dei Borbonici, e forse anche pel sospetto che si trattasse di regie milizie travestite, tanto più che il Sirtori poneva lo stato d' assedio, di lì a poco revocato. Indi, per opera del Crispi e del La Masa, il popolo rassicurato proruppe in grida festose; e ad invito del primo il Decurionato deliberò ad unanimità la decadenza dei Borboni e d'invitare il Garibaldi ad assumere la Dittatura in nome di Vittorio Emanuele. Il Crispi, insomma, ebbe nella impresa una parte direttiva, cospicua. Dello sbarco ebbe presto notizia tutta la Sicilia, ed in Palermo il Comitato liberale lo annunziava con poche linee ispirate, laddove il 14 di quel maggio augurale il Ministro degli Esteri di Francesco II scriveva tali cose che ai posteri parranno incredibili. Accenna cioè ad una

(1) Fra i documenti illustrativi del cap. VII notevole il *Diario di un volontario dalla partenza da Quarto fino alla partenza da Talamone*, pp. 144 e segg.

tartana partita da Livorno con pochi volontari per uno sbarco in Calabria, ed in ultimo conclude esser voce sparsa ad arte che Garibaldi sia già partito sul *Lombardo*.

L'A. pone la massima cura nell'accertare particolari e circostanze trascurate o riferite non esattamente. Le alture presso Calatafimi, che Garibaldi stesso ritenne chiamarsi *Pianto de' Romani* per una sconfitta quivi da loro subìta, sono invece *chianti* (in dialetto piante) di Romano, che n'era il proprietario; le forze del general Landi ascendevano a 3860 uomini; il combattimento di Calatafimi durò due ore; la bandiera dei Mille, ch'era quella donata al Garibaldi dagl' Italiani di Valpairaiso, caduto morto lo Schiaffino, fu dopo una mischia sanguinosa presa dai Borbonici, i quali combatterono valorosamente. Dei Mille 31 morirono; la Rosalia Montmasson, consorte del Crispi, sfidando il pericolo, assistè i feriti con slancio sublime.

Il Lanza, coi poteri dell' *alter ego* e promesse di perdono, giunge in Palermo, ove già si canta nelle vie la *Marsigliese siciliana*, ed al campo di Renna i volontari ingrossati da squadre d'insorti formano un corpo di circa 4000 uomini. Indi con mosse geniali e fulminee Garibaldi piomba su Palermo, e, dopo qualche istante di confusione e di panico, l'avanguardia del Töckery col Garibaldi, il Bixio ed il Nullo forza il ponte dell' Ammiragliato. Il popolo accorrente al grido: *Cittadini all'armi; giunta è l'ora della libertà; viva S. Rosalia, viva Italia, viva Garibaldi!* ruppe le comunicazioni fra i vari corpi borbonici, sfidò coi volontari il bombardamento de' forti e delle navi, onde infine i Borbonici stipulavano il noto armistizio.

L'A. non trascura, pe' fatti di guerra, tutto quanto concerne gli ordinamenti civili che la rivoluzione innuovava, esponendone i pregi e i difetti, e nemmeno dimentica di rilevare il valore del Bosco e dei Borbonici, che mantennero fede al sovrano. Nell'A. lo storico ed il patriotta s' integrano bellamente a vicenda. Può accertare che la battaglia di Milazzo durò dieci ore continue, che i morti e feriti delle schiere garibaldine giunsero ad ottocento, e delle borboniche meno che a cinquecento. Conclude che sulla epica pugna « molti e molti proferirono il loro giudizio; pochi si ritennero dalle menzogne spietate ». Quanto alle famose lettere di Vittorio Emanuele al Garibaldi, con una delle quali si opponeva al suo passaggio sul continente, consentito nell'altra segreta, l'A. non ammette quest' ultima, fermo nel convincimento che il re non voleva che Garibaldi passasse lo stretto, nonostante i documenti e

le valide argomentazioni in contrario del Guerrini e di altri (1). Il vero si è che l'A. ed altri poco benevoli al Cavour hanno il preconcetto ch'egli e re Vittorio fossero ligi troppo a Napoleone (in Francia, viceversa, qualche storico accusò Napoleone di essersi fatto circuire e guidare dal Cavour), dimentichi della attitudine ferma e risoluta del gran re e del gran ministro dopo l'attentato Orsini ed alla vigilia della guerra del '59.

Liborio Romano, entrato nel ministero costituzionale di Francesco II, aveva nutrita la speranza di salvar la dinastia, e di sottrarre Napoli da gravi sciagure. Sbarcato Garibaldi nella Calabria, dubitò di poter conservare il dominio a Franceschiello, e gli consigliò l'allontanamento. Tale in sostanza il giudizio dell'A. che a quel ministro ambizioso troppo ed intrigante mi sembra soverchiamente benigno. Per impedire a Garibaldi di assalire Roma e che s'innalzasse il vessillo repubblicano il Cavour affrettava l'intervento dell'esercito piemontese, consentito da Napoleone per infrenare la rivoluzione. Indi, così dice, « la rivoluzione, pria di svolgere la sua opera vasta, era strozzata per le determinazioni di un politico, cui, più che la grandezza d'Italia, faceva interesse l'ingrandimento dello Stato governato con mire ambiziose » (pp. 349-50). Se non che poco prima (p. 323) aveva giustamente riconosciuto che il Conte di Cavour, dopo Villafranca, « si travagliava più che per l'ingrandirsi degli Stati sardi, a costituire quell'Italia, ch'era stata creduta una utopia mazziniana ». In quei giorni Garibaldi, più equo e sereno di certi suoi partigiani, frenò l'impeto generoso del sentimento che lo avrebbe sospinto sulla via di Roma, forse a compromettere i recenti acquisti, fece il plebiscito, « e lasciando (così l'A. ottimamente) un esempio grande e perpetuo, volgevasi all'eletto della risorta nazione con le parole memorande che le più lontane nostre schiatte ripeteranno reverenti ed ammiratrici ».

In conclusione questo volume è degno degli eventi che narra, ed occupa un luogo eminente nella letteratura ricchissima sull'argomento, svolto in queste pagine largamente ed a fondo.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

---

(1) Nel *Risorgimento italiano*, vol. II, anno II. n. 1. Cfr. G. MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e la formazione dell'Italia*. Traduzione di E. BICE DOBELLI, Bologna, Zanichelli, 1913. In questo libro viene esposta con grande equanimità la *vexata quaestio* dei rapporti fra il Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi.

R. De Cesare, *Mezzo secolo di storia italiana* (*1861-1910*). *Sommario.* — Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1912, pp. VII-173.

Il Presidente dell'Accademia dei Lincei aveva affidato al De Cesare l'incarico di redigere il Sommario della storia politica per la grande pubblicazione promossa dall'Accademia medesima sugli ultimi « Cinquant' anni di vita italiana ». Ora il solerte e coscienzioso A., riconoscendo le deficienze di quel primo scritto, ce ne offre una seconda edizione più organica e completa, pur conservando il carattere di compendio. All'accusa mossagli di avere dettato il lavoro con preconcetti politici oppone esser infondata la pretesa che lo storico non debba avere opinioni proprie. Egli « ha il dovere di esporre onestamente i fatti, ma anche quello di portare il suo giudizio sulle conseguenze di essi, che son fatti alla lor volta ». Ricorda in proposito le parole del Balbo nella Prefazione al suo famoso *Sommario*: « Mi parve sempre materialmente impossibile scrivere una storia, o un compendio, o una stessa tavola cronologica, senza esprimere più o meno le proprie opinioni; chi si vanta di così fare nol fa all'opera, e per applicare qui un modo di dire Napoleonico, le opinioni si scoprono fin dietro alle date ed alle virgole » (pp. V-VII).

Il De Cesare appartiene alla schiera che riconosce per suo primo inspiratore e guida il Cavour, ed alla stregua di quella politica fortemente moderatrice giudica con alto senno uomini e cose, dall'apertura del primo Parlamento italiano a Torino il 18 febbraio 1861 sino all'ultima riforma elettorale col suffragio universale, della quale, così dice, « sarà quello che i Fati vorranno, ma sembra che anche questi siano, per dilettantismo o per paura, divenuti socialisti in Italia » (p. 145).

L'A. narra i fatti colla sua abituale e piacevole facilità di esposizione, e poichè per lui questo mezzo secolo di storia è anche vita vissuta, ed egli ha conosciuti buona parte degli uomini più in vista, così ha modo di condensare notizie anche peregrine, ed i suoi giudizi, inspirati ai più elevati e puri sentimenti patriottici ed umani, corroborati da lunga e matura esperienza e da non comune rettitudine, hanno quasi sempre segnalata importanza e valore. Espone con evidenza pittrice le grandi benemerenze degli uomini che crearono la patria libera ed una, e quelle altresì

dei successori di ogni partito; ma non dissimula o cela i difetti e gli errori, chè, anzi, il suo arguto spirito di osservazione e l'incrollabile amore del bene l'inducono a rilevarli per trarne ammaestramento opportuno, ma senza rancori e partigianerie. Sopratutto s'indugia nella critica degli ultimi anni, e quasi sempre con ragione, sebbene riconosca e dichiari le difficoltà gravissime e molteplici colle quali la nuova Italia ebbe incessantemente a combattere.

Chi non approverebbe quanto ei dice sulle nuove leggi accentratrici, che vennero iniziando le più stridenti contraddizioni ed ingiustizie, e veri disastri amministrativi, ai quali si cercò riparare, ma assai tardi, con leggi regionali e frammentarie? Chi può negargli che il partito di Destra, essenzialmente politico, se ebbe il merito e la gloria di unire e tenere insieme il nuovo Stato, palesò nel campo amministrativo una quasi incoscienza, a confessione dei suoi migliori uomini? « Le difficoltà politiche, e il pregiudizio quasi giacobino di leggi organiche uniformi (così l'A.) fecero perdere la visione della realtà.... Occorrevano più di quarant'anni di tristi esperienze per tornar sopra a tante leggi sbagliate, e singolarmente a quella comunale e provinciale, e poi all'elettorale » (pp. 23-24).

Come riassunto efficace di avvenimenti molteplici, senz'affastellamento faticoso da un lato, e senza generalità vuote e scolorite dall'altro, questo libro può servir di modello, ed ha non pochi dei pregi, che rifulgono nell'aureo *Sommario* del Balbo, del quale forse l'A. ha imitato senza servilismo gli andamenti ed il disegno.

Nè disdice il calore di amor patrio, che avviva queste pagine e che fiammeggia naturale e vivace quando si narrano le glorie ed i lutti della patria, senza mai far velo alla verità, ma da questa anzi pigliando vigore e fiducia. Non credo, dopo tante pubblicazioni e polemiche, che meglio si potesse riassumere il giudizio sulla guerra del '66, infausta per noi, e sulla politica coloniale eritrea. « A Custoza (scrive l'A.) se il general Lamarmora perdette la testa, altri comandanti non fecero il proprio dovere, onde il grosso dell'esercito rimase inerte nella giornata del 24 giugno ed in tutta la campagna.... La responsabilità di Lissa non rimonta a lui (il Persano) soltanto, ma a chi lo volle capo supremo dell'armata, e più ancora a chi ve lo tenne.... Adua fu l'epilogo di due anni di errori e d'illusioni. Ma ad attenuare la responsabilità del Baratieri bisogna riconoscere che il Crispi, il quale vo-

leva ad ogni costo una vittoria in Africa per rialzare le sue sorti nel Parlamento, non lo richiamò quando perdette ogni fiducia in lui, ma quasi l'eccitò all'azione col famoso telegramma.... così stranamente concepito: *Questa è una tisi militare, non una guerra* » (pp. 36 e segg. e 86-87). Spesso con poche parole ritrae viva l'indole di un personaggio, come là dove chiama Pio IX « il papa più sentimentale ed impulsivo che conti il pontificato » (p. 61).

Notevole quanto si legge del ministro Prinetti, che preparò di lunga mano la occupazione della Tripolitania, oggi felicemente compiuta, e quanto si espone in ordine alle ultime leggi ed indirizzi di governo. Che se certe considerazioni possono a taluno sembrar troppo severe e pessimiste, nessuno può disconoscere che siano suggerite dal più vivo sentimento della giustizia, e che in sostanza contengano gran parte di vero, per quelli almeno che non vogliono illudersi od ingannare.

Certe sentenze dànno molto a pensare, come là dov'è detto: « La legge elettorale politica fu più volte emendata, non mai in maniera da evitare le violenze e le frodi, onde la funzione elettorale è divenuta quasi una menzogna ». Il suffragio universale lo allarma, sembrandogli « nuova concessione al pregiudizio dei partiti estremi, che credono di elevare il livello politico e morale di un popolo, chiamando all'esercizio della sovranità moltitudini d'ignoranti, i quali non vedono nel voto che l'arma per pretendere dallo Stato beneficî materiali e immediati di persone, di classi o di clientele. Da qui un maggiore abbassamento della funzione legislativa, cui le folle elettorali pretenderanno di partecipare sempre più direttamente, non solo imponendosi ai propri rappresentanti, ma mutando costoro, peggio che non lo siano oggi, in faccendieri senza dignità; facendo esulare dalla vita politica ogni sentimento di sacrifizio, ogni tendenza alle grandi idealità, onde fu possibile formare l'Italia » (pp. 120 e segg. e 144).

Nè si creda che l'A. sia un conservatore ostinato, chè anzi loda la legislazione sociale finora attuata, pur riconoscendo che le altre nazioni hanno fatto di più, e che fra noi lo Stato, nelle provincie meridionali dove maggiore è il bisogno, deve provvedere, « non trascinato da violenze popolari, ma illuminato dalla visione del pericolo, dal sentimento del bene e dell'onore, e soprattutto dalla coscienza di compiere un'azione pacificatrice e redentrice in tutta l'Italia » (p. 130).

L'A. conchiude con un cenno sugli scioperi industriali e agrari divenuti sempre più frequenti (tra il 1901 e il 1910 se n'ebbero

oltre dieci mila) anche per l'atteggiamento passivo e quasi incoraggiante del governo, sulla proposta riforma del Senato, e su quella omai compiuta della legge elettorale. Porge infine i quadri degli uffici di Presidenza del Senato, della Camera dei Deputati, e dei vari ministeri dal 21 gennaio 1860 al 24 marzo 1909.

È da augurare che questo libro venga letto da molti, e più specialmente dai giovani, spesso così digiuni di storia contemporanea. In tempi di facili esaltamenti e di vane e speciose teorie, la parola serena ed equanime di uno storico e di un uomo politico insigne, quale l'A. si dimostra, così in questa come nelle altre sue dotte e sapienti pubblicazioni, offre sempre quel vital nutrimento del quale sentiamo ora più che mai vivo ed urgente il bisogno.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

PIERRE ALBIN, *Le coup d'Agadir.* — Paris, Felix Alcan, 1912.

« L'historien n'a pas toujours le droit d'épuiser tout son droit », scrive Pierre Albin nella Prefazione del suo volume *Le coup d'Agadir*, ed aggiunge che se il diritto dello storico consiste nel considerare e studiare la storia contemporanea soltanto dal punto di vista aneddotico, e nel toccare solo questioni di persone, questo principio ha a suo favore il buon senso, l'equità e l'interesse della verità stessa.

Ma questa teoria non esclude che, al di fuori ed al di sopra di interessi particolaristici, sia lecito e talvolta profittevole per gli studi e per i buoni rapporti internazionali che lo storico contemporaneo, il quale vive nella sua interezza la vita del tempo, apporti il contributo della sua testimonianza nella vicenda presente degli avvenimenti; crei ad un tempo l'archivio, l'ambiente, il documento in cui lo storico futuro possa elaborare il suo giudizio, e — più ampiamente e sinteticamente insieme — possa non soltanto studiare, ma rievocare altresì il tempo che imprende a narrare e riviverlo con la preziosa guida di uno scrittore, il quale non è semplice e freddo raccoglitore di note e di fatti, non è soltanto curioso indagatore, ma uomo che sa trovare fra il contingente l'essenziale, fra il caduco il duraturo e, nel succedersi dei fatti, il carattere e la tendenza del tempo.

Questo ufficio diviene utilissimo, quando lo storico è noto nel campo degli studi dei moderni rapporti fra le nazioni, per lar-

ghezza di visione, per genialità di concezione; quando ha avuto la fortuna di seguire giorno per giorno, ora per ora, gli avvenimenti che espone, quando lo spirito a cui informa la narrazione è quello della maggiore obiettività.

***

Delle questioni internazionali che più appassionano i nostri tempi, quella dei rapporti fra Germania e Francia è particolarmente grave ed a tratti la più preoccupante, in quanto si ricollega alla crisi del 1870 e si concreta da un lato nel cammino aspro e faticoso compiuto dalla Francia per la sua riorganizzazione, dall'altro nel meraviglioso sviluppo ed incremento della Germania e nel suo affermarsi audace e sicuro nel concerto delle nazioni, con mire di supremazia economica, militare e politica.

Per una netta e precisa comprensione dei rapporti franco-tedeschi in ordine alla politica coloniale, devesi richiamare il criterio adottato da tempo dalla Germania di non opporsi allo sviluppo coloniale francese, quando la Francia non avesse mosso ostacoli o difficoltà alla *posizione europea* conquistata dall'Impero tedesco; da tale criterio di massima traggono norma la vigorosa azione francese — che seppe anche giovarsi della resistenza di Berlino alle ambizioni britanniche — a Tunisi, nel Tonchino, nell'Africa centrale, ed il delinearsi di una intesa franco-tedesca sul terreno africano nella conferenza di Berlino del 1884-85.

Le successive vicende politiche si determinano e si snodano sotto l'influenza del fattore coloniale, e risentono quindi dei rapporti dei due Stati nei lontani paesi; ben presto vi si aggiungono l'Inghilterra e la Russia, interessata l'una alle questioni dell'Africa centrale, l'altra a quelle dell'Oriente asiatico; emergono, come fiammeggianti incendi nel grigio uniforme delle trattative diplomatiche, la guerra cino-giapponese, che fu causa dell'avvicinamento del Giappone all'Inghilterra e della rivincita sulla Russia; la guerra del Transvaal, che per poco non mise in essere una coalizione russo-franco-tedesca contro l'Inghilterra; l'incidente di Fachoda, che acuì la rivalità anglo-francese, suscitando nuove trepidazioni europee.

Intorno ai grandi avvenimenti, le trame e le maglie della diplomazia si intrecciano e si svolgono in una incessante ed agitata febbre di preminenza: si suscitano allarmi; si modificano in un istante situazioni favorevoli faticosamente raggiunte; si determi-

nano condizioni di fatto sulle quali impostare nuove conquiste; ne viene una oscillazione, una vibrazione continua nei rapporti franco-tedeschi, che da forti tensioni passano a proposte — accarezzate ma non attuate — di intesa e di collaborazione in Africa.

La diplomazia francese non limita la sua azione alla formidabile, tradizionale lotta colla Germania, ma va dritta allo scopo di creare un grande dominio coloniale mediterraneo, e regolata direttamente col Marocco la frontiera algerina (1901-2), con speciali singoli accordi disinteressa dalla questione dell'Impero sceriffano l'Italia (1902), l'Inghilterra (1904), la Spagna (1904).

Ma la Germania giudica venuto il momento di far valere la sua forza; contesta il diritto di escludere altre potenze dall'intesa per il Marocco, fa accettare il principio di una conferenza internazionale; ne segue Algesiras (1906) ed il deliberato della internazionalizzazione del Marocco, aperto all'azione economica delle nazioni europee con eguali diritti.

La opinione pubblica francese si ribella alla ammissione della Germania ad una questione mediterranea: la Francia è convinta che il Marocco — per i suoi stretti rapporti con l'Algeria e con la Tunisia — rientri nella sua sfera d'influenza e che le spetti un mandato generale europeo nei riguardi di quello Stato. I torbidi marocchini (1906-8) offrono tosto il destro alla Francia di mettere in luce il suo punto di vista e lasciano adito al manifestarsi di un disegno di collaborazione fra Germania e Francia, attuando una intesa che, col rispetto per l'atto di Algesiras, riconosca alla prima soli interessi economici nel Marocco, ed alla seconda particolari interessi politici, che le diano il diritto di agire per il mantenimento dell'ordine e della pace interna (1909). Lo spirito di conciliazione — che tuttavia lasciava immutato l'ordine delle alleanze e delle intese alle quali la Francia era legata — aleggiò anche intorno ai progetti di collaborazione franco-tedesca per lo sfruttamento di miniere in Algeria e per la messa in valore del Congo (1909-14), progetti naufragati e svaniti poi di fronte ad una violenta campagna di opposizione determinatasi in Francia e che giunse fino alla crisi del Ministero Briand; non che di fronte al malumore col quale la Germania accolse la spedizione a Fez, che la Francia ritenne necessaria per ristabilire l'autorità del Sultano, e che la Germania giudicò esorbitare dalla facoltà conferita alla sua avversaria per l'accordo del 1909.

Al punto più acuto della tensione corrisponde « le coup d'Agadir »; la volontà della Germania si afferma recisa e sicura — il

1° luglio 1911 — con l'invio di una nave in vista delle coste sceriffane; sulla scena della diplomazia appare un nuovo disegno preparato da lunga mano e teatralmente presentato.

***

Sminuita la impressione e la perplessità suscitate in Francia dal gesto tedesco; esclusa ogni convenienza — e forse ogni possibilità — di una opposizione violenta; precisata la *natura* dell' interessamento inglese, ben lontano da ogni diretta partecipazione: la Francia si convinse che il problema doveva considerarsi una discussione, una contrattazione con la Germania, la quale mostrava l'intendimento di disinteressarsi dal Marocco, purchè fossero ammesse garanzie per l' industria ed il commercio tedeschi, e purchè le fossero accordati opportuni *compensi altrove*, per il prelievo dell'ipoteca sul Marocco.

Impostata la questione nei termini che soli consentivano una soluzione pacifica, si svolse un lungo e faticoso lavoro diplomatico per la determinazione precisa di tali compensi territoriali passandosi per stadi di fiduciose attese, di aspre tensioni, di accordi subito svaniti, sempre svolgendosi arti sottili da un lato per ottenere col minor sacrificio mano libera nell' Impero sceriffano, dall'altro per assicurare il maggior prezzo al proprio disinteressamento. Tutto questo in ambienti popolari e diplomatici saturi dei ricordi del '70, educati ad un culto vivissimo — che talvolta diveniva orgoglio e suscettibilità — della coscienza nazionale, in Stati dotati di particolare e delicatissima sensibilità, l'uno per le glorie del passato e per le nuove aspirazioni, l'altro per la consapevolezza di una forza e di una superiorità lanciata alla conquista di una egemonia europea: sulle diverse tendenze e sui tentativi di accordo aleggiava lo spettro del dissidio franco-tedesco.

Così quando, il 22 agosto 1911, parve che la Germania — per disinteressarsi al Marocco — fosse paga di ottenere l' accesso all'Atlantico della sua colonia dell'Africa equatoriale, e l' accesso al fiume Congo; il 7 settembre un controprogetto di Kiderlen-Waechter rimetteva in questione tutti i punti dell' accordo stesso per il Marocco, riducendo il protettorato della Francia, dal punto di vista politico, ad una lustra, e creando una particolarissima condizione di favore per gl' interessi tedeschi al Marocco dal punto di vista economico, in aperto contrasto col disinteressamento al

quale sembrò potersi giungere, mediante il sistema dei compensi indicati.

Per un istante l'orizzonte si rifece nuovamente torbido, e l'intesa parve in pericolo, ma la fermezza francese, i consigli di moderazione che da ogni parte venivano ai due Stati, valsero a ricondurre la questione sul terreno di una soluzione pacifica e definitiva; rapidi e frequenti passi avvicinarono le due parti: il 14 ottobre la Francia ottiene il riconoscimento del diritto di stabilire il suo protettorato sul Marocco, di occuparlo militarmente e di rappresentarlo presso le nazioni straniere, ammettendosi per la Germania il principio della eguaglianza economica, allo stesso titolo degli altri paesi, senza privilegi di alcun genere; il 15 ottobre la conversazione di Berlino riprende sul tema della compensazione congolese; ne è base, da parte della Francia una coscienza più viva e più ferma delle memorie e degli interessi francesi nell'Africa equatoriale, da parte della Germania il riconoscimento della impossibilità di ottenere la divisione in due zone delle colonie francesi in discussione e l'affermazione del desiderio di restringere talmente la estensione del taglio per lo sbocco sull'Atlantico, che non fosse quasi interrotta la continuità territoriale di quel possedimento francese.

I negoziatori hanno raggiunto l'accordo quasi su tutti i punti e non resta che passare alle firme; d'un tratto (25 ottobre) Kiderlen-Waechter solleva la questione del diritto di prelazione della Francia sul Congo belga, suscitando non lievi ripercussioni nel Belgio ed affermando l'aspirazione della Germania a non essere esclusa da una eventuale ripartizione territoriale dell'Africa centrale, nel caso che lo stato attuale del bacino convenzionale del Congo — come definito nell'atto di Berlino del 26 febbraio 1885 — fosse di nuovo posto in questione; anche quest'ultimo ostacolo però è superato e le due convenzioni, la marocchina e la congolese, sono firmate a Wilhelmstrasse il 4 novembre 1911.

***

Gli avvenimenti del 1911 — che culminano nelle trattative diplomatiche precedenti e successive al *coup d'Agadir* — se pure non consentono di derivare delle conseguenze, permettono importanti riflessioni e constatazioni, che prendono norma dalla importanza di quelli, dalla natura e portata della convenzione raggiunta, dalle ripercussioni e dalla commozione sollevate in Francia

ed in Germania, ed infine dalla nuova base creata ai rapporti diplomatici delle due nazioni, che per la prima volta, dopo mezzo secolo di tensione, riuscirono a ridurre da internazionale a consensuale una questione di particolare gravità, perchè toccava da un lato le tradizioni coloniali e militari della Francia, dall'altro le aspirazioni tedesche nel campo dell'equilibrio mediterraneo.

L'A. ha saputo trarre e segnalare, nella quotidiana vicenda della questione, il significato ed il valore storico degli avvenimenti che si richiamano e si riallacciano strettamente alla doppia legge dell'evoluzione parallela della Germania e della Francia, la prima in conseguenza della vittoria del 1870, la seconda come diversivo necessario al malessere organico dopo Sédan e dopo il distacco delle due provincie, Alsazia e Lorena, dalla madre patria. Ha saputo rintracciare gli elementi per i quali la Germania attraverso allo scacco dei tentativi di azione congiunta franco-tedesca, ed attraverso alla cordiale intesa anglo-francese ed alla politica delle alleanze per l'equilibrio europeo, potè saggiare la coesione e la forza del raggruppamento di potenze di cui la Francia era ed è centro, od almeno preminente valore. La convenzione del 4 novembre 1911 è il preludio della liquidazione della contesa franco-tedesca?, si domanda Pierre Albin nella chiusa del suo libro. Per gli interessi della pace, per il bene dei popoli, per l'inizio e l'esempio d'un metodo di saviezza diplomatica che valga anche nelle contese fra gli altri paesi, auguriamoci di sì.

Vicenza. ACHILLE VAGO.

RASSEGNE CRITICHE

Di alcune pubblicazioni sulla storia del Risorgimento.

I.

La recente ristampa dell'opera di Alfredo Oriani *La lotta politica in Italia* (1), che ha avuto un grande successo non soltanto fra noi, ma anche all' estero, e le discussioni con le quali è stata accolta hanno fatto sentire più vivamente le deficienze della nostra letteratura storica attorno al periodo del Risorgimento. Si può anzi dire che la rapida fortuna di questo libro è dovuta specialmente al bisogno, ormai universalmente sentito, di avere una storia sintetica delle origini dell' Italia contemporanea e dello Stato unitario. Si cercherebbe tuttavia invano nell' Oriani una concezione originale, che lumeggi in maniera nuova i fatti già conosciuti, o una forte ed ampia sintesi di materiali poco noti e trascurati o non sufficientemente approfonditi.

Due pregi hanno piuttosto reso accetta *La lotta politica* ad un numero vasto di lettori: la forma drammatica, con la quale è stata concepita e scritta la storia del nostro Risorgimento, e l' unità coerente, che vien data alla narrazione da un'idea centrale, intorno a cui sono raggruppati gli avvenimenti.

È noto che il concetto organico del libro dell'Oriani è la lotta fra il persistere delle tradizioni federaliste, rappresentate dai vecchi Stati e dalle varie regioni d'Italia, e la ten-

---

(1) Libreria della Voce, 1913.

denza all'unificazione statale, che trionfa per opera e, nello stesso tempo, malgrado le resistenze degli organi, che le sono naturalmente refrattari. Idea questa non nuova, se si pensa soltanto ai contrasti teorici e pratici fra unitari e federalisti, alla storia di Giuseppe Ferrari, alle numerose pagine storiche, ispirate da questo conflitto, del Mazzini e del Cattaneo, alla letteratura politica e alla storiografia in genere del Risorgimento. Per ciò l'Oriani si lega alla splendida tradizione di quelle opere di sintesi storica, che, ispirate dal nostro movimento nazionale, vollero disegnare il quadro dello sviluppo della nazione attraverso al Medio Evo ed all'età moderna.

I problemi, che allora si affacciarono alle menti degli storici, sono quelli stessi che si presentano ancora a coloro, ai quali sta a cuore di trovare un'idea direttrice, un filo conduttore, per orizzontarsi in mezzo agli avvenimenti disparati della complessa storia d'Italia. Il Sismondi, Giuseppe Ferrari, Cesare Balbo, guidati da un pensiero politico diverso, cercano di abbracciare e di spiegare lo svolgimento storico d'Italia; l'opera classica del Savigny, gli scritti dello Hegel sui comuni, suscitano discussioni ampie presso di noi, specialmente in quanto riguardano il problema della formazione del popolo e della nazionalità italiana; il lavoro degli eruditi e dei critici, che prepara il materiale alla futura storia d'Italia, s'illumina di questa idea e le discussioni, del gruppo che si stringe attorno all'*Archivio storico italiano*, sulla dominazione dei Longobardi son frutto dello stesso interesse, che spinge gli altri a tracciare le linee di una storia di ampio disegno. Si sentì cioè il bisogno di non raccogliere soltanto fatti, di non accozzarli insieme meccanicamente, e si capì che una storia, perchè possa dirsi tale, deve essere una storia pensata.

La ricerca di idee direttrici, indispensabili per capire le vicende della nazione, fu problema ampiamente discusso. Così, per citare un esempio, Marco Tabarrini, discorrendo dottamente e da par suo « degli Studi storici in Italia, e del più fruttuoso loro indirizzo » (1), notava che la nostra storiografia

(1) *Archivio storico italiano*, Nuova Serie, a. 1857, tomo IV, parte II, pp. 101-16.

era difettosa di sintesi per la difficoltà di coglierne il concatenamento e lo sviluppo ideale, causa la moltiplicità dei centri di azione e di elementi diversi. Ed esprimeva la profonda esigenza di una storia nazionale, augurando uno storico, il quale sapesse ravvisare tutte le sommarie unità, che naturalmente esistono nella storia italiana, che sapesse cogliere più le somiglianze che le differenze e cercasse la nazione dov' è.

Non è inoltre senza significato il fatto che Terenzio Mamiani, tessendo l'elogio di Carlo Troya, morto nel 1858, ascriva a principale gloria dello storico l'avere studiato l'Italia antica pensando all'Italia moderna e l'avere con le sue indagini dato impulso ad esaminare con più larga critica tutte le vicende italiane, per conoscere la genesi della nazione (1).

Lo storico d'Italia, che ha voluto elevarsi al di sopra delle ricerche particolari, si è sempre trovato dinanzi a questo problema ed ha sentito la necessità di cogliere, per dir così, il ritmo della vita del popolo italiano attraverso ai secoli. Per ciò gli storici più singolari del periodo del Risorgimento — ed in special modo Giuseppe Ferrari — mostrano per quale processo di continuità e di graduale sviluppo dalla associazione comunale, organismo isolato ed autonomo, siano sorte le signorie, considerate come progresso inevitabile sul comune, e da queste abbiano avuto vita gli Stati nazionali, che attuano una maggiore unificazione (2).

Questa ricerca dell'unità in mezzo al particolarismo della storia d'Italia era dunque idea viva e sentita fin da quando, dopo l'enorme lavoro d'erudizione del secolo XVIII, ci rivolgemmo indietro, per dare uno sguardo sintetico alle vicende della nazione italiana. Si spiega quindi come l'Oriani abbia attinto largamente per la prima parte della sua opera al Ferrari ed abbia creduto di spiegare gli avvenimenti del Risorgimento nazionale, considerandolo come un vasto conflitto fra le gelose autonomie dei vecchi Stati e il movimento unitario.

---

(1) *Archivio storico italiano*, Nuova Serie, tomo XII, parte II, pp. 62-74.

(2) Si veda anche un articolo giovanile di P. Villari, *Introduzione alla Storia d'Italia*, nel *Nazionale* di Firenze, 15 novembre 1849.

Vien fatto perciò di domandarci se è sufficiente questa idea, per comprendere il Risorgimento.

Fino a poco tempo fa questo periodo della recente storia italiana è stato considerato dagli studiosi molto esteriormente. Si è avuto, cioè, un interesse patriottico per certe figure, per gli avvenimenti militari, per le relazioni diplomatiche, per gli episodî del nostro martirologio. La storia interiore, intesa come storia delle classi sociali, dei partiti, delle idee politiche, degli ordinamenti amministrativi, delle finanze, della politica economica in generale, è quasi un terreno vergine.

Che sia accaduto così è facilmente spiegabile, se si pensa a tutte le difficoltà di vario ordine, che han ritardata la storia delle origini dell'Italia contemporanea; ma ciò non infirma la nostra constatazione.

Orbene, anche l'opera dell'Oriani può considerarsi una storia esteriore del Risorgimento italiano: essa dimostra che questo è un conflitto fra federalismo ed unità, ma non indaga le ragioni intime dell'una e dell'altra tendenza e sopratutto non ci spiega — ed è ciò che più c'interesserebbe — quali forze realistiche vinsero gli ostacoli del vecchio particolarismo italiano e come si venne organizzando la compagine dello Stato unitario.

L'idea direttrice dell'Oriani è una spiegazione più formale che sostanziale. I fatti più noti del Risorgimento sono vivacemente rappresentati e certe volte genialmente giudicati; ma quel lavoro di approfondimento, senza del quale non si può penetrare nell'intimo del laborioso processo di unificazione e che può cambiare il significato e il valore dei fatti della storia ufficiale, manca anche nell'Oriani.

Nella *Lotta politica* ritroviamo la partizione dell'epoca del Risorgimento nelle sue fasi appariscenti, ormai notissime: un periodo, cioè, di conati ed imprese rivoluzionarie, che fanno capo alla rivoluzione *federale* del '48; un periodo di preparazione e di egemonia piemontese; poi la conquista regia integrata dall'azione rivoluzionaria e finalmente la monarchia unitaria, che dimostra le sue insufficienze di fronte ai problemi di Venezia e di Roma ed intristisce nella politica dell'accomodamento e della transazione giornaliera.

Se confrontiamo la *Storia dell'Unità italiana* del Bolton King (1) con questa dell'Oriani, scritte ambedue sui materiali già noti e quindi attingendo quasi alle medesime fonti, possiamo subito notare che, tolti alcuni apprezzamenti personali, il disegno dell'una non differisce molto da quello dell'altra.

L'idea centrale della *Lotta politica* avrebbe dovuto invece modificare assai l'intelaiatura della narrazione, se l'Oriani non si fosse contentato di « guardare le cose dall'alto », ma avesse sentito l'esigenza di mostrare che cosa fosse nella realtà storica il federalismo, del quale tanto parla in astratto, ed avesse quindi illustrato il contributo e l'atteggiamento speciale di ciascuna regione d'Italia di fronte al problema unitario da un lato ed a quello interno della politica liberale e democratica dall'altro. Allora il conflitto fra la tendenza federalista e quella unitaria non sarebbe stato più un freddo disegno *a priori* di uno storico esteriore, più letterato che politico, più oratore che conoscitore di fenomeni sociali; ma avrebbe preso corpo ed anima dalla rappresentazione della vita regionale d'Italia, del conflitto degli interessi, della varia partecipazione dei ceti e lo sforzo monarchico di assorbimento e di unificazione sarebbe stato interamente lumeggiato.

Quando si studia il Risorgimento non si può guardare quasi esclusivamente, come si fa troppo spesso, al Piemonte ed alla sua politica estera. Il punto di vista è troppo unilaterale ed è causa dell'inadeguata considerazione dei problemi interni dell'Italia, che così strettamente si legano all'opera unificatrice, come quelli del Mezzogiorno, della politica economica ed amministrativa della monarchia, intrecciati con tutta la vita locale delle varie parti della Penisola. Parlare di alcuni uomini, di movimenti politici opposti, di vicende parlamentari, senza vedere quali forze positive sono dietro a tutto questo, vuol dire restare alla superficie e mancare degli elementi reali per un giudizio completo ed imparziale. E proprio di questo abbiamo oggi bisogno: poichè si fa opera di storico quando appunto si superano le preoccupazioni pra-

(1) *Storia dell'Unità italiana*, Milano, Treves, 1909.

tiche, proprie di coloro che guardano il passato con spirito partigiano, e si cerca di spiegare gli avvenimenti nella loro spontanea e reale dinamica.

Ora l'Oriani non ha fatto su questa via nessun progresso. Se la sua non è storia di partito, non è d'altra parte immune da preconcetti. Si consideri, a cagion d'esempio, come è tratteggiata l'opera monarchica dopo la morte del conte di Cavour.

All'Oriani sfugge in gran parte il difficile, enorme e complesso lavoro dell'improvvisazione di uno Stato moderno, che deve soddisfare un gran numero di interessi e di bisogni; ed invece si compiace con atteggiamento sentimentale e retorico del contrasto fra la politica circospetta e freddamente calcolata del nuovo Regno e i tentativi temerari ed entusiasti del partito d'azione. Qui siamo ancora entro l'ambito delle simpatie ed antipatie e lo storico si fa un po' artista e colorisce i fatti di quegli ultimi atti del dramma rivoluzionario e così facendo si preclude la via a spiegare le vere origini dell'Italia nuova e dei suoi attuali problemi.

Non ostante queste manchevolezze, *La lotta politica in Italia* ha fatto sentire maggiormente la mancanza, come già dicemmo, di una vera storia del Risorgimento, scritta anche con l'intento di collaborare alla formazione di una coscienza nazionale, che è innanzi tutto coscienza della genesi del nostro Stato e non può prescindere dalle cognizioni storiche.

Benedetto Croce, parlando appunto della *Lotta politica* cinque anni fa, scriveva: « Il libro dell'Oriani, che proseguiva i tentativi e metteva a profitto i risultati degli storici precedenti, sarebbe stato un ottimo punto di partenza pei critici, che avessero preso a riesaminare tutti i problemi storici, che vi si proponevano e le soluzioni che vi si tentavano: un ottimo punto di partenza per giungere a una chiara visione comprensiva della storia d'Italia, correggendo gli errori nei quali l'Oriani era incorso e perfezionando i suoi giudizi » (1).

Occorre, infatti, modificare assai il quadro tracciato nella *Lotta politica*, poichè esso non corrisponde più alle esigenze

(1) *La Critica*, a. VII, 1909, p. 19.

nuove della cultura storica. Il Risorgimento viene oggi considerato diversamente, non soltanto perchè in questi ultimi anni si è allargata l'indagine critica, ma anche ed in special modo perchè i problemi dell'Italia nuova hanno fatto rivolgere continuamente il pensiero verso il recente passato, e la necessità di coglierli nella loro origine e nel loro progressivo sviluppo ha favorito questi riferimenti ed ha dato alla storia un più sano realismo. Così si è rivolta l'attenzione al problema del Mezzogiorno e questo ha fatto dare la giusta importanza alla questione demaniale, che è così strettamente connessa ai moti agricoli dal '48 al '60 ed alla crisi economica, in cui cadde l'Italia meridionale dopo l'unificazione, causando le due reazioni del brigantaggio e poi del movimento migratorio. In egual modo l'interesse per la storia dei partiti ha dato impulso a studi sulle idee e sui movimenti politici, sui rapporti e le controversie fra lo Stato e la Chiesa, sulle divergenze fra democratici e moderati.

È tutto un vasto terreno, che attende ancora per la maggior parte di esser posto a cultura. Quel poco che si è fatto basta a darci un'idea di quello che si dovrebbe fare ed a mostrare l'importanza di una storia interiore del Risorgimento.

II.

Un lavoro preparatorio indispensabile per comprendere veramente il periodo della nostra resurrezione nazionale, è lo studio degli ordinamenti politici, amministrativi ed economici dei singoli Stati italiani. Il federalismo verrebbe in tal modo ad essere conosciuto nelle sue basi reali e le cause di divisioni e di differenti atteggiamenti sarebbero meglio lumeggiate. Una tale indagine collega la storia del Risorgimento con quella interna degli Stati italiani dal '600 alla Restaurazione; epoca durante la quale si sono assodati gli istituti, per dir così, dell'antico regime ed hanno già subìto modificazioni e cangiamenti differenti a seconda delle condizioni e delle vicende di ciascuno Stato.

Altra volta, parlando dei lavori di Augusto Sandonà e di Ettore Rota sull'amministrazione austriaca nel Lombardo-

Veneto, abbiamo notato l'importanza di tali studi, che mostrano come si sia maturata la tendenza all'unità entro i quadri dei vecchi ordinamenti politico-economici (1). L'utilità loro può, del resto, essere chiaramente dimostrata dai volumi di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato, che, indagando i bilanci, i censimenti e le condizioni agricole del vecchio Piemonte, con rigore scientifico e con mirabile larghezza d'idee, hanno dato un modello singolare di tali studi. Essi hanno inoltre contribuito anche a farci vedere le prime cause riposte della politica di espansione di casa Savoia, per l'intima connessione d'interessi agricoli e commerciali, che si va stabilendo fra Piemonte e Lombardia, specialmente con gli acquisti di terre da parte di nobili famiglie lombarde nel Vercellese, nella Lomellina, nel Novarese e nel Tortonese e col gravitare del commercio subalpino verso i mercati lombardi (2). I fatti esteriori, comunemente noti, sono in tal modo spiegati nelle loro cause intrinseche. È questa la via maestra di una storia schiettamente italiana, di una storia delle genti nostre e delle istituzioni da esse create.

Per ciò è necessario attingere largamente agli economisti, che fiorirono in ogni regione d'Italia fin dall'epoca delle riforme della seconda metà del '700, e che illustrano i problemi locali e ci parlano delle condizioni reali dei loro paesi. Questi studi di contemporanei, di uomini pratici e di teorici, ci mostrano la varia fisonomia regionale della Penisola.

La Lombardia si preoccupa dei suoi sbocchi commerciali, come emporio del traffico del Settentrione, delle sue industrie, del rinnovamento delle sue culture agricole. Basterà pensare agli economisti lombardi, che facevano capo al *Crepuscolo*, al Cattaneo, al Tenca, al Jacini, al Correnti, al Pecchio ed alla collezione degli scrittori di economia raccolti da P. Custodi, per comprendere quale vasto materiale si offra

---

(1) *Archivio storico italiano*, serie V, tomo L, pp. 376-88.

(2) Cfr. specialmente PRATO, *L'evoluzione agricola del secolo XVIII in Piemonte*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo LX; e la recensione di G. VOLPE, in *La Critica* di B. CROCE, a. VIII, fasc. III.

allo studioso (1). Soltanto così possono cogliersi i diversi motivi, che spinsero all'unità alcune classi di certe regioni.

La Toscana, paese di fattorie signorili e di piccoli proprietari, ove l'uomo combatte da tempo una lotta tenace con la natura avversa per strappare nella Maremma senese e nelle Chiane aretine nuovi terreni alle acque malsane e dove i poderi del Chianti, del Mugello e della Valdinievole offrono vasto campo di esperimenti agrari. si occupa specialmente dei problemi, che son connessi col miglioramento dell'agricoltura. L'opera di rinnovamento civile del gruppo liberale moderato di Gino Capponi, di Cosimo Ridolfi, di Bettino Ricasoli, di Raffaello Lambruschini, di Pietro Capci è così intimamente legata alla vita pratica, anche quando dalle occupazioni dell'azienda campagnuola i gentiluomini agricoltori s'innalzano a discussioni erudite e a riflessioni morali e religiose, che non è possibile comprenderla senza addentrarsi nell'esame della struttura economica della società toscana.

I dibattiti sul contratto di mezzadria, sulla politica doganale, sulle scuole di mutuo insegnamento, sull'educazione ed istruzione dei contadini, sugli strumenti agricoli, sulla cultura storica e giuridica, che all'osservatore disattento o superficiale possono per caso apparire indipendenti gli uni dagli altri, a chi guardi più a fondo si dimostrano connessi in unità organica e coerente, come rami di uno stesso tronco. Si pensi, a cagion d'esempio, alla questione della mezzadria. Essa è innanzi tutto considerata in rapporto alla sua utilità pratica, discutendosi se il sistema di affitto sia più economicamente redditizio di quello a mezzadria; quindi si prendono in esame gli effetti morali dei rapporti fra padrone e mezzadro e si pone in evidenza la pubblica utilità di questa associazione pacifica d'interessi e l'opportunità dell'educazione dei contadini, anche dal punto di vista della produzione; e finalmente si studia lo sviluppo storico di questo contratto e si

(1) Cfr. E. Rota, *L'Austria in Lombardia*, Milano, 1911; Pecchio, *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*, con Introduzione di G. Prezzolini, Lanciano, 1913; C. Correnti, *Scritti scelti*, vol. I, Roma, 1893.

riconnette alle vicende delle classi agricole e quindi alla storia intima d' Italia.

Tale rapporto fra i vari aspetti del movimento liberale moderato in Toscana è posto in luce molto bene da Francesco Baldasseroni nel suo libro sul *Rinnovamento civile della Toscana* (1). Egli, infatti, parlandoci dell'*Antologia*, del *Giornale agrario*, della *Guida dell'educatore*, dell'*Archivio storico italiano*, mostra come il problema economico generi il problema etico, questo il politico ed il politico la cultura storica, nella quale si risolvono e quasi direi si assommano i precedenti atteggiamenti. Per ciò nel gruppo toscano possiamo cogliere la genesi delle idee della scuola liberale, tutta nutrita di storia e di sano realismo, dalle condizioni materiali della regione e da quelle della società del vecchio granducato. Se il Baldasseroni avesse svolto subito al principio questo punto, specialmente mostrando per quale nesso di continuità la Toscana del secondo Leopoldo si colleghi a quella di Pietro Leopoldo, la struttura del suo lavoro se ne sarebbe forse avvantaggiata.

Si tratta infatti di prendere le mosse specialmente da una considerazione preliminare, che spiega tutta la storia interna della Toscana dalla seconda metà del '700 alla pacifica rivoluzione del 27 aprile 1859. Appena si ebbe coscienza della urgente necessità di un rinnovamento economico, con l'avvento dei Lorenesi e con l'influenza esercitata sui principi di quella casa dai ministri più intelligenti venuti su dall'Università, dal clero, dalle amministrazioni pubbliche e dalle famiglie gentilizie di proprietari di grandi fattorie, si comprese subito che la causa fondamentale della decadenza toscana e della sua immobilità apatica era stata fino allora il sacrifizio della produzione agricola, fonte prima del benessere di quella regione, al mercantilismo delle arti cittadine, con relativo sbilancio ed opposizione fra gli interessi della città e della campagna, fra metropoli e provincia.

(1) Questo lavoro non ancora uscito, ma di prossima pubblicazione, ho potuto leggere per cortesia dell'Autore. Cfr. anche A. Anzilotti, *La Toscana del Secondo Leopoldo*, in *La Voce*, II, n. 42.

Per mettere in valore la Toscana ed attuare una maggiore fusione fra le sue parti, base indispensabile per un principato assoluto, occorreva distruggere il monopolio e la tirannia delle manifatture delle antiche repubbliche mercantiliste e permettere all'agricoltura di prosperare e di espandersi in piena libertà. Il risorgimento toscano s'identificava quindi, fin dall'inizio, con il problema della produzione agricola, con la sorte dei proprietari e dei contadini, col ritorno alla campagna, dopo un lungo periodo di assenteismo dannoso ed improduttivo. Superato l'antagonismo secolare fra agricoltura e manifatture privilegiate, gli uomini più illuminati comprendono che il primo passo di una riforma dello Stato consiste proprio nel libero sviluppo e nell'accrescimento di tutte le forze produttive del paese, liberate dalla gravosa tutela governativa.

Tutto questo poteva essere illustrato ampiamente; tanto più che tale movimento si può dire un episodio della più vasta opera di riforma e di rinnovazione, che in Italia, come in Francia ed in Inghilterra, segna il tramonto dell'economia medioevale e il trionfo del principio della libera concorrenza. Le questioni economiche, alle quali il Baldasseroni accenna, non possono perciò essere considerate separatamente, ma si riducono, a ben considerarle, all' unico e fondamentale problema dell'aumento della produzione, che è come la premessa dalla quale discendono, logiche conseguenze, il liberismo economico e il liberalismo politico. Basta pensare infatti soltanto all'atteggiamento che presero questi uomini e i loro predecessori del tempo del primo Leopoldo di fronte al pauperismo, per il quale si propose come unico rimedio l'aumento della ricchezza generale, per notar subito questo intimo nesso. Il Baldasseroni ha del resto acutamente osservato con quanta efficacia l'agricoltura deve avere educato il senso pratico di quegli uomini, che con l'esperienza dei campi e con la cura delle amministrazioni rurali acquistavano anche la conoscenza della vita sociale e l'attitudine a « cogliere il reale e l' utile dei fatti contingenti » (1).

(1) Baldasseroni, op. cit., p. 78.

La scuola liberale moderata mostra veramente i caratteri salienti del genio italiano. Questo non si scosta mai dalla storia e dalla realtà: per ciò riesce magnificamente nello studio dei rapporti e degli istituti giuridici ed è maestro di diritto. Non ha simpatia per la fede cieca in una astratta umanità, capace di seguire le audacie del pensiero, ma crede alle trasformazioni che si compiono spontaneamente per opera della natura e della libertà. Il liberismo economico è quindi anche un atteggiamento morale, che si riduce ad una fede ottimista nei buoni resultati del libero giuoco delle forze umane e nella compensazione e conciliazione degli opposti. Se si pensa poi che lo sviluppo *naturale* è sviluppo *storico*, comprendiamo bene come la scuola liberale dia grande impulso alla storia e porti nella vita politica un buon senso ed una prudenza, che sono stati la sua forza e la ragione prima del successo.

È anche interessante notare che questi uomini, alieni dalle speculazioni metafisiche, soddisfano le loro più profonde esigenze spirituali con la fede religiosa e con un'alta coscienza morale. Anch'essi quindi cooperano alla restaurazione dei valori dello spirito e ciò facendo si avvicinano alla scuola romantica e sono spiritualisti. Ha quindi perfettamente ragione il Baldasseroni di non accogliere il giudizio di Giovanni Gentile, che chiama sensisti e classicisti i liberali moderati di Toscana.

Uno studio intorno all'atteggiamento intellettuale e pratico degli uomini delle varie regioni d'Italia, che dettero il loro pensiero e le loro energie fattive alla parte liberale, alla quale in sostanza si deve l'Italia, è ancora da fare. Esso dimostrerebbe ancora una volta l'equilibrio interiore della gente italiana.

Nel regno di Napoli, invece, la questione dei beni feudali e demaniali, propria di un paese di arretrata economia, alimenta una letteratura economico-giuridica, che prepara le future inchieste agrarie nelle provincie meridionali, fonti preziosissime anche per lo storico che voglia lavorare sul sodo.

Intanto appare subito chiaro il dislivello profondo di condizioni materiali e sociali fra il Settentrione e il Mezzogiorno.

Al Nord abbiamo una classe borghese, attiva, intraprendente, preparata tecnicamente, che ha capitali e terre coltivate con cultura intensiva; ma che soffre per la ristrettezza del mer-

cato, per la lega doganale, che la sacrifica all'Austria e per gli ostacoli, che le vengono dalle divisioni politiche dell'Italia settentrionale, all'espansione nella penisola e nei porti dell'Adriatico e del Tirreno. Al Sud una borghesia industriale e commerciante, provvista del capitale e dei mezzi tecnici, per affermarsi sui mercati, manca addirittura. Esiste invece la piccola borghesia di professionisti, d'impiegati, di artigiani saliti faticosamente un po' più in alto, di proprietari senza risorse, divisa nettamente dalla vecchia nobiltà feudale, proprietaria dei latifondi, assenteista, decadente. La classe, però, che risente più di tutti della povertà del Mezzogiorno è quella dei contadini, che stentano la vita nelle borgate rurali e non hanno alcun impulso al miglioramento da un'economia chiusa e stagnante (1).

Tale disquilibrio fra Nord e Sud è importantissimo conoscere nella sua vera entità, per comprendere la natura dei moti del '48 e della rivoluzione del '60 nelle provincie meridionali e per spiegarci le deficienze dell'unificazione. Le storie locali e regionali sono a tal proposito di grande interesse. In questo campo abbiamo fatto già qualche cosa: la ristampa della *Storia dei moti di Basilicata e delle Provincie contermini nel 1860* di Giacomo Racioppi (2), la buona monografia di Gennaro Mondaini su *I moti politici del '48 e la setta della « Unità Italiana » in Basilicata* (3), quella di Saverio La Sorsa su *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto* (4) e, meglio ancora, lo studio di Sebastiano Nicastro sulle condizioni sociali ed economiche di una terra di Sicilia, Mazara (5), ci offrono già alcuni elementi indispensabili per formarsi un'idea di che cosa fu il Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia. La memoria inoltre di Francesco Coletti sull'emigrazione non può essere considerata soltanto come uno studio economico, ma è anche un ottimo sussidio

(1) Cfr. per tutto questo F. Coletti, *L'emigrazione italiana*, nella Collezione *Cinquant'anni di vita italiana*, Milano, Hoepli, 1912.

(2) Bari, Laterza, 1910.

(3) Roma, 1902.

(4) *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, Milano, 1911.

(5) Sebastiano Nicastro, *Dal Quarantotto al Sessanta*, Milano, 1913.

per lo storico, che voglia capire le cause dell'inferiorità meridionale ed è il punto di partenza per ogni indagine intorno al dislivello fra Nord e Sud.

Tre fatti capitali occorre tener presenti nella recente storia politica e sociale delle provincie meridionali: la formazione di un ceto di borghesi proprietari, avvenuta in seguito specialmente alle leggi francesi sull'abolizione della feudalità e sulla divisione dei demani; la prevalenza di questa classe dei « galantuomini » prima nei moti del '48 e poi nella cosiddetta « epopea del '60 »; la reazione delle classi rurali e di tutti gli interessi danneggiati dall'unità.

La dominazione francese di Giuseppe Bonaparte e di Murat segna per le provincie del Regno di Napoli una profonda trasformazione: fino allora si può dire che l'attore principale nella vita pubblica del Mezzogiorno era stata la nobiltà feudale; caduto il feudo, soppresso il fidecommesso, venduti i beni dei monasteri, il medio ceto si fa avanti, compra terre, arricchisce, soppianta nel possesso i baroni. Della legge del 2 agosto 1806, che aboliva la feudalità, di quella del 1° settembre dello stesso anno, che stabiliva l'assegnazione dei demani alle Università per ripartirli fra i comunisti, che ci avessero diritti d'uso civico, e dell'opera di repartizione e di quotizzazione, affidata nel 1809 a Commissari ripartitori, approfitta proprio quella classe borghese, costituita in gran parte da gente di toga, da « paglietti » e da impiegati, che iniziò nuove culture, dissodò terre, comprò fondi a tenue prezzo, aumentò la produzione agricola e quindi anche il capitale. Così le riforme falliscono al loro scopo: la borghesia accentra nelle sue mani la proprietà territoriale, a danno di quei proprietari minuscoli che si era sperato far sorgere dalle quotizzazioni ed anche contro gli interessi dei contadini, che si vedono usurpati dai *galantuomini* le terre comunali, spettanti di diritto ai nullatenenti (1).

(1) Cfr. Mondaini, op. cit., pp. 33 e segg., Racioppi op. cit., p. 161. Vedi pure Ida Ghisalberti, *La questione demaniale del Mezzogiorno*, nel giornale *L'Unità*, di G. Salvemini, a. II, nn. 14, 17, 25.

Questa gente nel '48 è a capo del movimento liberale, vuole la costituzione e le autonomie comunali, per influire direttamente sulla cosa pubblica. Il movimento non ha quindi carattere nazionale, ma municipale e costituzionale con tendenze moderate. In esso possiamo scorgere le preoccupazioni dei « galantuomini » per una rivoluzione, che incominciata borghese finisse popolare e portasse a rivendicazioni economiche le plebi rurali. I contadini per « costituzione » intendevano soltanto la ripartizione dei demani e l' occupazione arbitraria delle terre. I moti rurali legittimano codeste paure: nelle comunità di Basilicata, di Puglia e di Calabria le appropriazioni di fondi e i rifiuti a pagare i balzelli da parte dei coloni sono frequentissimi (1) e le soverchie speranze, concepite dai contadini, una volta deluse, eccitano gli appetiti e gli odi delle folle. Per ciò, di fronte a questi sommovimenti, che porta seco il movimento costituzionale, i proprietari si organizzano nei circoli a tutela dell'ordine pubblico e cercano fare argine all' impulso rivoluzionario (2).

Se le esagerazioni, la poca abilità e l'immaturità della borghesia fecero fallire la rivoluzione del '48, la stessa classe ha il completo e definitivo sopravvento nel '60. Mentre Garibaldi si avanza trionfalmente, nelle provincie i voti del ceto dei galantuomini hanno piena soddisfazione. Essi si rafforzano nei municipi, difendono, nell'amministrazione di questi, i loro possessi, specialmente quelli delle terre già demaniali, contro le pretese dei contadini e cercano di accaparrarsi gli uffici pubblici. Si rinfocolano in tal modo le lotte municipali: alcuni comuni restano infeudati ad un'oligarchia di famiglie, che tassa gli emuli politici, si divide le cariche locali, getta l'accusa di borbonismo in faccia ai propri nemici (3).

Anche in Sicilia il 1860 conduce seco il pieno trionfo della borghesia, che, dopo aver messo le mani sui beni de-

(1) Cfr. Mondaini, op. cit., pp. 73 e segg. I coloni di Pietragalla in Basilicata si rifiutano di pagare le prestazioni al clero e al duca di Casalaspro dicendo che « vigente la costituzione erano essi stati liberati dal pagamento dei debiti ».

(2) Cfr. Mondaini, op. cit., pp. 217 e segg.

(3) Cfr. Racioppi, op. cit., pp. 161-68, 172-77, 185, 224-25, 262-64.

maniali, si arricchisce anche con le proprietà ecclesiastiche (1). Così l'epopea del '60 si compie su uno sfondo oscuro di contrasti municipali e di lotte per il possesso agrario. Il mutamento di regime politico, d'altra parte, suscita gli appetiti della piccola borghesia professionista, di tutta quella gente che attende dalla rivoluzione vincitrice l'impiego nel proprio paese o alla capitale.

È ben noto quale gara di piccole e grandi ambizioni, di piccole e grandi cupidigie si scatenò dopo il 1860. Basterà leggere una lettera di Silvio Spaventa al fratello Bertrando sulle condizioni dell'ex regno delle Due Sicilie, dopo l'unificazione, per formarsene un' idea (2).

La crisi economica colpisce allora il Mezzogiorno, poichè le abbattute barriere doganali fanno fallire le industrie sorte artificialmente col severo protezionismo ed obbligano a trasformare le culture agricole; i prodotti industriali del Nord trovano nel Mezzogiorno un ampio mercato ed i prezzi aumentano ed aumentano pure le tasse in seguito all' applicazione del sistema tributario settentrionale. Il perturbamento che ne seguì è dal Racioppi riassunto in una causa, che tutte le altre compendia: lo sminuito reddito netto sociale (3). Il risparmio diminuì, il prezzo dei capitali crebbe, i salari aumentarono, il debito pubblico enorme gravò con peso insolito sul Mezzogiorno (4).

Per ciò i vinti nelle lotte municipali e in quelle agrarie, i renitenti alla leva, i più colpiti dalla crisi economica, i coloni che nutrivano odio contro i *galantuomini* e che nulla avevano da perdere e da difendere, alimentarono il brigantaggio, vera reazione sociale e politica successa all'unificazione.

Ci siamo soffermati a dare uno sguardo generale alle provincie napoletane durante il Risorgimento, per dimostrare

(1) Cfr. Nicastro, *Dal Quarantotto al Sessanta*, *passim*.

(2) Cfr. Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861*. Lettere, scritti e documenti, pubblicati da B. Croce, Napoli, 1898, pp. 302 3. Vedi anche P. Villari, *Di chi è la colpa? ossia la pace e la guerra*, Milano, settembre 1866.

(3) Cfr. Racioppi, op. cit., p. 328.

(4) Ibid., pp. 327-28; e Coletti, *L'emigrazione italiana* cit.

a quali resultati interessanti si possa giungere con indagini di tal natura. Questo studio può essere allargato alle altre regioni d'Italia, con l'intento di stabilire quali forze sociali prendono parte ai movimenti costituzionali e liberali, quali divisioni di tendenze politiche si formino localmente e da quali interessi opposti siano determinati. Nei vecchi Stati italiani troviamo sempre un ceto conservatore-liberale, che si tiene stretto agli istituti tradizionali, aspira soltanto a moderate riforme, vuole l'indipendenza dall'Austria, ma non si eleva al concetto rivoluzionario dell'unità e teme le conseguenze delle agitazioni popolari. Questa classe di persone alimenta le tendenze federaliste, coltiva le gelosie municipali e mostra, nella sua adesione al movimento liberale, la preoccupazione di attuare una politica interna moderata. Le relazioni e gli antagonismi di questo ceto con la tendenza opposta democratica e radicale, non soltanto di fronte agli avvenimenti politici della penisola, che condussero all'unità, ma anche di fronte alle questioni di politica interna, ed ai problemi finanziari, economici, amministrativi locali, è innanzi tutto necessario mettere in luce, per penetrare la vita del popolo italiano all'epoca del Risorgimento.

Un saggio di simili ricerche ci dette una volta Gaetano Salvemini (1), studiando i partiti politici milanesi ed illustrando il vario atteggiamento dell'aristocrazia, della borghesia e del popolo nei moti rivoluzionari del '48 e durante la guerra del '59; ma l'intonazione eccessivamente polemica, l'unilateralità nel giudizio su uomini e avvenimenti, l'avere attinto quasi soltanto alle narrazioni scritte con manifesta animosità contro i liberali moderati, non ci dànno affidamento che l'Autore si sia posto di fronte a quei fatti ed a quelle persone con lo spirito libero da odi ed amori politici. Ad ogni modo, quello studio ha messo innanzi problemi, ha mostrato un metodo: tocca allo storico di seguitare la via, superando il punto di vista parziale dell'uomo politico.

---

(1) Rerum Scriptor, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, in *Biblioteca di Cultura politica*, Milano, 1899.

III.

Se dal campo della vita realistica passiamo a quello del pensiero, dobbiamo riconoscere che anche qui ben poco si è fatto fin' ora.

È quasi inutile osservare che per comprendere completamente il movimento nazionale è necessario di evitare di scindere la considerazione della vita pratica nei suoi vari aspetti da quella delle idee, che con la prima sono strettamente connesse. Questo studio ha per noi un interesse speciale, poichè nei dibattiti del pensiero politico e religioso dell'epoca del Risorgimento rintracciamo le origini delle controversie teoriche odierne.

Lasciando da parte le particolari differenze, il contrasto di allora, considerato nelle sue linee generali, avviene fra le idee dei liberali moderati da un lato e quelle dei democratici nelle loro varie gradazioni dall'altro. I primi sono spiriti pratici, che riconoscono nello svolgimento dei fatti umani le esigenze della vita reale e della tradizione, che comprendono la necessità di tradurre l'ideale nei fatti con i mezzi che il momento storico può offrire, che non chiedono all'uomo virtù eroiche e si mostrano diffidenti riguardo alle ideologie ed alle soverchie speranze rivoluzionarie. I secondi invece subordinano la resurrezione nazionale alle rivendicazioni del movimento democratico, hanno una cieca fiducia nella forza delle masse e nella virtù della sovranità popolare, identificano il pensiero con la storia, considerano come un tradimento il transigere con l'umile realtà giornaliera e vagheggiano tutte quelle riforme politiche e sociali, che le dottrine umanitarie svoltesi dalla Rivoluzione francese vanno predicando per l'Europa.

Il dissidio, quindi, fra gli uni e gli altri è insanabile e, mano a mano che la monarchia piemontese si pone a capo del movimento nazionale ed assorbe l'opera rivoluzionaria, disciplinandola e legalizzandola, la tendenza democratica

perde terreno sempre più e dimostra le sue manchevolezze di fronte alla pratica della vita politica.

Questo contrasto è chiaramente lumeggiato da un volume postumo del compianto Edmondo Solmi, che studia su documenti inediti le relazioni fra Mazzini e Gioberti (1). I contatti e le divergenze fra questi due pensatori hanno più che un valore personale un significato generale, che ci spiega il diverso atteggiamento degli spiriti durante gli anni più agitati del Risorgimento.

Mazzini impersona magnificamente l'ideale democratico con tutte le sue debolezze e tutte le sue virtù. Egli applica alla politica un'etica superiore, sogna una repubblica più mistica che umana, una democrazia di giusti, raggiunta con una scuola di costanza e di abnegazione. Per ciò in questi ultimi tempi il Mazzini è stato studiato ed apprezzato specialmente come apostolo di una democrazia religiosa, opposta a quella razionalista, utilitaria e meramente negativa di origine francese (2). Il pensatore ligure, infatti, ebbe piena consapevolezza che le enormi difficoltà per attuare un regime democratico perfetto non si possono superare che supplendo alle naturali deficienze umane con una salda coscienza etica e religiosa. Poichè per lui l'elevamento civile di un popolo non è opera di distruzione, ma di edificazione, egli sente tutta l'importanza di un'idea universale ed assoluta in un movimento rinnovatore. Anche il Gioberti, quando si mette in relazione con Mazzini e legge con entusiasmo i fascicoli della *Giovane Italia*, concepisce un'opera politica ispirata dalla religiosità, per « stampare nei cuori l'idea di giustizia ed apparecchiare il regno di Dio »; ma poi, come passa dal puro teismo al cristianesimo, così aderisce ad una politica di concordia, di temperanza e di realizzazione, che lo mette contro la dottrina e la pratica mazziniana.

---

(1) Cfr. E. Solmi, *Mazzini e Gioberti*, in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, Roma, Albrighi e Segati, 1913.

(2) F. Momigliano, *Mazzini e le idealità moderne*. Milano, Treves, 1905; Angelo Crespi, *Giuseppe Mazzini e la futura sintesi religiosa*, Firenze, Associazione Liberi credenti, 1912.

I due spiriti, che si erano dapprima avvicinati, dopo gli insuccessi delle insurrezioni e delle congiure mazziniane — ed in special modo dopo il fallimento delle spedizioni in Savoia — si allontanano l'uno dall'altro ogni giorno di più. Nel Mazzini resta la fede nell'idea, l'angoscia della disillusione, il senso di repulsione per la cruda e mediocre realtà; nel Gioberti si fa sempre più chiaro il disegno di valersi delle forze vive d'Italia — il Papato prima, la monarchia piemontese poi — come di strumenti per la rigenerazione della patria e le sue straordinarie facoltà sempre più si sanno accomodare ai fatti.

Mentre il movimento liberale moderato si afferma in Italia con le riforme, con i congressi scientifici, con gli istituti di educazione, con le opere pubbliche, col dibattito sulle questioni economiche, il Gioberti abbandona le teoriche della democrazia, sente come gran parte del pubblico italiano, l'inutilità del martirologio politico senza uno scopo certo e determinato, comprende che il vangelo del Mazzini resterà sterile nella sua intransigenza, che le sètte ostacolano il movimento nazionale, che la repubblica è anch'essa una fazione, e diventa l'assertore dell'idea moderata liberale (1).

In Gioberti troviamo quindi la critica delle tendenze e dei metodi democratici. La fiducia nel solo popolo e nell'insurrezione è considerata come un'utopia più dannosa che utile alla causa italiana. « Creare una scuola di libertà temperata, morale, religiosa, italiana, una scuola di civiltà tanto aliena dal sentire dei demagoghi, quanto da quello dei despoti, mi pare il solo modo di giovare all'Italia » (2) — egli dice nel 1840, ed accenna alla « monarchia civile » come alla via pratica per l'indipendenza.

Questo spirito d'equilibrio e di temperanza, che è proprio di tutta la scuola moderata dei Balbo, dei Mamiani, dei Farini, degli Spaventa e dei D'Azeglio, e che contrasta così fortemente con l'orgasmo e con l'appassionata irruenza del-

(1) Cfr. Solmi, op. cit., pp. 159 e segg.

(2) Idem, p. 198.

l'apostolato mazziniano, si rivela col *Primato* nel riconoscimento dell' unica grande tradizione spirituale ed unitaria d'Italia: il cattolicismo romano (1). Poichè il progresso procede a gradi, non rinnega la storia, non distrugge le tradizioni, ma anzi se ne vale per nuove conquiste, legare il risorgimento della patria all' istituto schiettamente italiano del papato apparisce come una logica conseguenza. Mazzini allora griderà all'apostasia dell' uomo, che, dopo avere salutato con entusiasmo la formula *Dio e Popolo*, è passato poi alla concezione di un « cattolicismo rintonacato », non intendendo tutto il valore rivoluzionario di quel libro, chiuso com'era nella puritana coerenza ai « principî ». Le sue critiche ai moderati, come « adoratori ciechi del fatto » e spregiatori della fede, si appuntano contro il loro insigne rappresentante.

La lettera di scomunica, scritta dopo la caduta del ministro Gioberti, il 25 febbraio 1849, è un documento eloquente del dissidio fra le due tendenze (2). Il Mazzini dal contrasto ch'egli fa risaltare sempre fra la politica pratica della monarchia, concepita come politica di viltà, di egoismo, di accomodamento, e l'azione repubblicana come opera di fede e di redenzione popolare, trae una veemente condanna. « Su via, sacerdote e filosofo — egli dice al Gioberti — abbiamo vergogna e pietà del vostro nome. Tornate una sola notte dalle abbaglianti aule della reggia alla solitaria stanza del pensatore; considerate qual divario sia tra l' intemerato espositore del vero e l'immortale faccendiero dell'espediente e del falso! ». Ma dall'altra parte il Gioberti nella critica atroce che fa del Mazzini, quando nel marzo del '49 esce il programma del *Saggiatore*, riassume vivacemente il giudizio dei moderati sull'opera dell'apostolo ligure. « Non trovereste in esso — dice il Gioberti — alcuna delle parti che fanno l' uomo di Stato: ignoranza profonda degli uomini e delle cose; imperizia assoluta anche negli affari di piccolo conto; politica puerile; misticità ridicola; religione intessuta di giaculatorie e di bestemmie; la spedizione di Savoia e le ultime vicende

---

(1) Cfr. Solmi, op. cit., pp. 236 e segg.
(2) Idem, p. 390.

di Toscana chiariscono a che valga, quando discende all'azione dal suo uffieio abituale di sognatore e di congiurante » (1). Più che le idee delle due parti opposte in questo dissidio troviamo il cozzo di due metodi e di due temperamenti. L'apostasia del Gioberti non era che uno dei tanti fatti, che dovevano esacerbare l'animo dell'apostolo repubblicano messo di fronte alla realtà: l'unificazione d'Italia si compieva infatti per mezzo di una serie di avvenimenti, che dovevano apparire al Mazzini come vera negazione della purità e della fierezza del suo ideale nazionale e democratico.

Abbiamo messo in evidenza l'opposizione dei due pensatori non per stabilire un raffronto fra l'uno e l'altro, ma per far conoscere lo spirito che animava le due diverse tendenze del Risorgimento. Tuttavia è facile ritrovare nel Mazzini e nel Gioberti punti di contatto ed uguaglianza di pensiero. Si consideri, per esempio, che l'uno e l'altro si trovano d'accordo nel riconoscere grande valore alla religiosità. Il Gioberti afferma l'« assurdità del liberalismo moderno, disgiunto dalla religione », che « l'anima del patriottismo è la fede » e che « il patriottismo dee essere ieratico » (2). Queste affermazioni hanno una grande importanza, perchè attestano la distinzione fra le idee giobertiane e le idee puramente liberali.

Per spiriti religiosi, come Gioberti e Mazzini, la formula « libera Chiesa in libero Stato » è vuota; significa « legge atea e religione falsa o vera, buona o trista non monta ». Per ciò il Mazzini scriveva che l'unica ragionevole soluzione del problema delle relazioni fra Stato e Chiesa stava nella « trasformazione della Chiesa, sì che armonizzi con lo Stato e lo diriga senza tirannide e progressivamente, sulle vie del bene » (3). Ed è notissimo che il Mazzini sognava Roma come centro di una rinascita religiosa.

Il pensiero liberale assunse invece di fronte a questo problema un diverso atteggiamento. Esso comprese che, ammesso l'elemento divino soltanto nella Chiesa e riconosciuto

(1) Cfr. Solmi, op. cit., p. 411.
(2) Idem, p. 279.
(3) Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, VII, 137; Solmi, op. cit., p. 280.

quindi il diritto ad essa di amministrarlo e custodirlo e per ciò di avere l'alta direzione delle coscienze e la sorveglianza sulla vita civile, allo Stato non restava che dipendere dalla Chiesa e ridursi ad uno strumento meccanico di esecuzione. Occorreva dunque affermare il concetto etico dello Stato, che è quanto dire riconoscere il divino anche nello Stato, opponendo l'assoluto immanente della società civile all'assoluto trascendente della Chiesa. E questa coscienza fu data alla dottrina liberale dalla filosofia idealistica di Bertrando Spaventa, quando, insieme con un manipolo d'uomini che rappresentavano il fiore del liberalismo italiano, battagliò sul *Cimento* contro i Gesuiti (1).

Alla Chiesa, che rivendica il privilegio di avere essa sola la religiosità, lo Spaventa oppone uno Stato conscio della propria moralità, rappresentante la libertà degli spiriti dei consociati. Per la Chiesa l'uomo ha valore in quanto crede in essa; per lo Stato l'uomo ha valore in quanto è pensiero e ragione, in quanto è cittadino, in quanto è essere libero. Finchè l'*eterno*, l'*infinito* si raccolse solo nella religione, lo Stato non potè avere autonomia; ma quando questo *infinito* fu riconosciuto anche nel pensiero, nelle arti, nel diritto, nel mondo umano, allora anche lo Stato cominciò ad avere coscienza della sua antonomia (2). In tal modo il liberalismo italiano attingeva alla filosofia hegeliana, per combattere le sue battaglie teoriche e pratiche nello stesso tempo. Queste a noi, che guardiamo nel suo complesso la storia d'Italia, ci appaiono come le ultime conseguenze di una lotta secolare combattuta fra laicato e chiericato. I Gesuiti del secolo XIX riprendono, per combattere i liberali, le idee teocratiche di Gregorio VII e dal principio che la Chiesa, come istituzione divina, è vera e perfetta società superiore a quella civile,

---

(1) Cfr. Bertrando Spaventa, *La politica dei Gesuiti* (Polemica con la *Civiltà Cattolica*), a cura di G. Gentile, in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, 1911.

(2) Cfr. in B. Spaventa, *La politica dei Gesuiti*, gli articoli *La teocrazia, Del sistema della curia romana* ecc.; *La separazione dello Stato dalla Chiesa*; ed anche B. Spaventa, *Dal 1848 al 1861*, pp. 21 e segg.

traggono tutte le conseguenze di supremazia in ogni campo, come già avevano fatto Ildebrando ed Innocenzo III. Da ciò quindi si deduce che lo Stato autonomo è Stato ateo e per ciò empio. Il liberalismo invece dai contrasti con la Chiesa e coi suoi difensori acquista coscienza piena della sua funzione e del suo valore in mezzo alle due estreme ali egualmente intransigenti ed eccessive: i gesuiti e i democratici.

Questa coscienza del proprio essere il liberalismo venne perdendo (1), dopo che la politica di attuazioni pratiche e di consolidamento, iniziata dalla monarchia, limitò e poi arrestò l'applicazione dei principî, che si erano andati elaborando nel maraviglioso periodo della egemonia piemontese e della politica cavourriana. La politica ecclesiastica della Destra (2), che pure ci darà più tardi con la legge delle guarentigie un capolavoro di sapienza politica e di abilità pratica, ci dimostra con le sue incertezze e con le appassionate discussioni parlamentari che gli uomini alternatisi al governo dopo la morte del conte di Cavour non ebbero chiara e netta coscienza della funzione propria dello Stato laico. Si oscillò spesso fra la concezione giacobina e quella puramente liberale e neutrale del Cavour; si aggiunse con patente contradizione al concetto della libertà della Chiesa quello di riforma religiosa, specialmente per opera del Ricasoli; si ebbero idee diverse e contraddittorie circa i

(1) Cfr. gli interessanti discorsi di F. De Sanctis, pubblicati dal Croce nella *Critica*, a. XI, 1913, fasc. II e IV. Nel discorso sulla libertà della Chiesa il De Sanctis afferma che la formula « laissez faire, laissez passer », applicata al problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, e quindi « ai più cari interessi dell'anima nostra » è solo una libertà senza contenuto. che non può caratterizzare un partito. Nel discorso poi sull'istruzione libera ed istruzione obbligatoria, afferma che lo Stato « non deve essere neutro ed indifferente e solo vigilare, dirigere, consigliare, ma che la sua missione è veramente di essere il capo, la guida, l'indirizzo dell'educazione e dell'intelligenza del paese ».

(2) Cfr. Mario Falco, *La politica ecclesiastica della Destra*, Torino, Bocca, 1914; Mario Missiroli, *La monarchia socialista*, Bari, Laterza, 1914; Iemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, Torino, Bona, 1914. Cfr. anche Francesco Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, Torino, Bocca, 1891, e *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, 1912.

limiti dell'attività dei due poteri, a seconda che erano considerati dai liberisti come Bonghi, Peruzzi, Minghetti, Massari o dai giurisdizionalisti come Mancini e De Sanctis; si dovette fare i conti con la necessità pratica di soluzioni immediate e conciliative.

Chi studierà ampiamente la materia delle relazioni Stato-Chiesa nell' Italia unitaria farà la storia dei precedenti del problema ancor vivo e appassionante dei rapporti fra liberalismo e questione religiosa. Gli uomini come Ricasoli e Bonghi, che accompagnavano l' affermazione della libertà ecclesiastica con quella della fiducia nella riforma democratica della Chiesa, erano convinti che lo Stato non aveva il contenuto spirituale proprio della Chiesa e che quindi per tutto ciò che concerne i bisogni religiosi dei cittadini bisogna rivolgersi alla Chiesa, la cui organizzazione interna viene così ad interessare direttamente anche lo Stato. I democratici invece non potevano che trarre dalle premesse di assoluto laicismo le conseguenze di un' attività riformatrice dello Stato, che non abbia altro limite che in sè stessa.

Noi non abbiamo fatto se non accennare fugacemente ai problemi, che anche in questo campo si presentano e che restano ancora da studiare particolarmente. Le controversie sulle funzioni dello Stato, sui problemi religiosi e su quelli che portò seco la riforma amministrativa, i rapporti che intercedono fra cultura e politica, il diffondersi delle prime idee di rinnovamento sociale, son tutti argomenti che dovranno essere studiati seriamente per preparare materia alla nuova Storia del Risorgimento nazionale, per ora appena iniziata.

Firenze. ANTONIO ANZILOTTI.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— Otto Forst-Battaglia, *Genealogie.* (Reihe I, Abt. 4 des *Grundrisses der Geschichtswissenschaft,* herausgegeben von Aloys Meister). Un vol. in-8 di pp. iv-68. Leipzig, B. G. Teubner, 1913. — Elevare a disciplina storica la genealogia, circondata da una piccola corte di scienze ausiliarie, come la sfragistica, l'araldica, la numismatica, la diplomatica e la cronologia, è, nel fondo, lo scopo di questo trattatello, nel quale l'A. espone la storia della genealogia, ne fissa i classici, ne dà la definizione, ne spiega il significato, ne mette in chiaro l'ufficio, ne espone il metodo, ne indaga le fonti, ne traccia la critica. La nuova scienza, che dell'antico non conserva nulla se non il nome, viene dunque veramente ad occupare quel posto che da un pezzo le era riserbato: il lavoro che il Forst ci presenta ha tutti i caratteri di un poderoso trattato, dal quale ogni superfluità, ogni non necessaria argomentazione siano stati tagliati via, sì da ridurlo alle modeste proporzioni attuali; ma la concezione chiara, la precisa ripartizione degli argomenti e la esposizione incisiva fanno di questa monografia una delle più solide pietre del ben costruito edificio di quel *Grundriss der Geschichtswissenschaft* che il Meister dirige con rara competenza. Purtroppo, il concetto che la più gran parte degli storici anche attualmente hanno della genealogia se è giustificato dalla incredibile mediocrità dei suoi cultori non è certamente il concetto nel quale dovrebbe esser tenuta una scienza, ed il fine che si propone il Forst è appunto quello di riaffermare e dimostrare il valore di essa sì come disciplina storica ausiliaria che come disciplina a sè. L'A. espone inoltre con molta chiarezza i metodi da seguire nelle ricerche genealogiche, ed insiste sulla utilità grandissima che queste

hanno e per la storia politica e per la civile e per la letteraria. Segnaliamo perciò come particolarmente importante il paragrafo che tratta delle fonti. L'Appendice a questo, che tratta della bibliografia, ci sembra invece alquanto manchevole, specialmente per quel che riguarda la Russia e l'Italia. Ma non è gran difetto.

Ad illustrare le vedute personali dell'A. sarebbe stato grandemente utile un capitolo di esemplificazione, la mancanza del quale egli giustifica dicendo che dovette molto sacrificare alla brevità. e lode glie ne va tributata per averlo saputo fare senza farlo troppo sentire, ponendo i capisaldi di una scienza che tale non era sinora neppure di nome. UGO FORTINI.

— ROBERTO CESSI, *Il quarto Concilio lateranense. Prolusione al corso libero di storia moderna tenuta nella R. Università di Padova il 10 dicembre 1913.* (Estratto dal volume *Scritti vari in memoria del prof. Giovanni Monticolo,* pp. 125-37). Venezia, Fabbris, 1913. — Nella circolare emanata dalla Cancelleria pontificia del 10 aprile 1213, che indiceva il Concilio ecumenico per il novembre 1215, erano indicati due argomenti principali: la crociata e la riforma della Chiesa. Ma questi annosi problemi assumevano, per il momento nel quale venivano trattati, un significato nuovo, e « concretizzavano in sè bisogni e ideali nuovi, di fronte ai quali la secolare Chiesa di Roma con tutta la sua gerarchia doveva finalmente prendere una posizione precisa ». Non si poteva, infatti, parlare di crociata, alla quale, per esser tale, occorreva il concorde volere del mondo cristiano, se vi fossero state inimicizie tra gli Stati; nè si poteva affrontare l'eresia e iniziare la riforma, senza l'influenza del rinnovamento politico-sociale delle nazioni di cui il moto ereticale era emanazione. Così il problema politico si intrecciava con quello religioso. Nel campo politico, Innocenzo III credè riportare un duraturo successo sostenendo Federico II contro Ottone di Brunswick e annullando la *Magna Charta* inglese; nel campo religioso, la Chiesa, decisa risolutamente a mantenere quella unica condotta che l'avevano resa grande e potente, incapace di trovare in sè l'energia d'un rinnovamento atto ad appagare le aspirazioni di molti oppressi dalle vecchie forme e pretenzioni gerarchiche ecclesiastiche, condannava, senz'altro, come eretici anche coloro che lottavano contro i privilegi temporali dell'alto clero e predicavano, come Pietro Valdo, l'abate calabrese Gioachino, Francesco d'Assisi, un misticismo spoglio di beni terreni.

Quest'ultima idea, efficacemente ma brevemente sviluppata nell'ambito delle poche pagine che l'economia generale del lavoro con-

sentiva all'A., è importantissima, e meriterebbe che il C., acuto e geniale cultore di studi storici qual'è, la trattasse a fondo, completando ed approfondendo le ricerche fatte finora saltuariamente.

R. C.

— G. DES MAREZ, *Les origines historiques du mouvement syndacal en Belgique.* Bruxelles, Maeck-Jaminon, 1913, pp. 31. — La domanda che si pone l'A. in questo breve opuscolo è se le associazioni sindacali odierne siano una novità inerente alla nostra economia o trovino forme simili o identiche di aggruppamenti nel passato. La storia economica del Belgio ci fornisce, secondo l'A., tre campi di associazione: la corporazione, le fratellanze, e la mutualità, sorte tra il secolo XIII e il XV, dalla libera iniziativa privata, con programma di rivendicazioni economiche, sociali e politiche da conquistarsi dalle classi operaie di fronte a quella borghese.

R. C.

— M. ROTHBARTH, *Urban VI und Neapel.* (Estratto dalle *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte,* herausgegeben von G. BELOW, H. FINKE, F. MEINEKE, Heft 49). Berlin, W. Rothschild, 1913: pp. 116. — Il lettore che cercasse qualche cosa di nuovo nel libro della R. rimarrebbe senza dubbio deluso. L'A., pur conoscendo il dubbio, espresso dal Pastor, che la scoperta di nuovi documenti possa portare maggior luce sulla teoria delle relazioni fra Giovanna I d'Angiò e papa Urbano IV, si è guardata bene dal fare indagini archivistiche, fondando invece la sua esposizione esclusivamente sulle fonti edite. Nè si può dire che la R. abbia usate queste ultime nelle migliori e più recenti edizioni, di cui oggi disponiamo. Infatti il *Liber pontificalis* di Agnello è citato ancora nell'edizione modenese del 1708; e dell'*Historia aquilana* di Antonio di Buccio l'A. mostra di ignorare la recente ristampa curata dal De Bartolomeis. Nè pare che sia più familiare alla R la nuova edizione muratoriana diretta dal Fiorini. Il *Chronicon* e la *Historia miscella* di Bologna, il *Memoriale* di Matteo Griffoni, il *Chronicon Estense*, le cronache di Andrea Gatari e di Domenico da Gravina sono state consultate dall'A. soltanto nei pesanti *in folio* della Palatina In compenso la letteratura dell'argomento è perfettamente nota all'A., come si può vedere anche dalla copiosa Bibliografia con cui si chiude il volume.

L'esposizione è divisa in quattro capitoli. Nel primo, intitolato *La defezione di Giovanna da Urbano VI,* si parla del mutamento della politica della regina, che, prima favorevole al Prignano, si

volse a sostenere l'antipapa Clemente. Nel secondo (*La vittoria di Urbano su Giovanna*) si narrano gli avvenimenti successivi fino alla sconfitta ed alla morte della regina nel Castello di Muro Lucano (non *Muri* come erroneamente scrive la R.). Al qual proposito l'A. crede che « sebbene una parte dei contemporanei faccia a gara ad offrirci particolari orribili sul modo della morte di Giovanna, non è possibile stabilire con sicurezza se effettivamente ella sia caduta per mano assassina » (p. 59).

Ma tra il pontefice ed il nuovo sovrano il conflitto non tardò a scoppiare, onde la lotta di Urbano VI con Carlo III di Durazzo, di cui si tratta nel terzo capitolo; mentre il successivo è dedicato agli ultimi anni di Urbano. Alla fine del volume sono tre *excursus*: nel primo dei quali si integra e si corregge in qualche punto l'itinerario, che di Urbano diede l'Eubel nel 1895; nel secondo si riprende in esame la questione della data e della morte di Giovanna: e nel terzo si rettificano alcune inesattezze, in cui cadde l'Eisenhardt nella sua dissertazione sulla conquista del regno di Napoli per Carlo di Durazzo (Halle, 1896). G. Paladino.

— Ove C. L. Vangensten, *Leonardo da Vinci og Fonetiken*. (Estr. dalle *Videnskapsselskapets Forhandlinger for 1913, N. 1*). Kristiania, Dybwad, 1913; pp. 24 con 3 tavole. — Questo genio multiforme della nostra stirpe non ebbe modo di approfondire molti dei problemi ai quali volse la sua attività: ma le traccie che egli lasciò anche nei campi del sapere nei quali fece solo breve soggiorno portano il carattere indelebile delle verità precorritrici delle moderne scoperte della scienza. Come è noto, Leonardo si preoccupò anche del problema della fonazione (e non « fonetica »): studiò accuratamente l'anatomia e la fisiologia delle vie respiratorie, la faringe, la laringe, le corde vocali, notando con minuziosa precisione le variazioni di suono e di intensità in rapporto a quelle della larghezza dei tubi e della colonna d'aria operante, ponendo anche il problema della condensazione dell'aria per la produzione della voce, per contrazioni che egli credeva avvenissero negli anelli della trachea e per successivo « priemere e dilatare » dei diversi meati e ventricoli del cervello.

Queste sue osservazioni egli ha lasciato disperse in quei preziosi *Quaderni di anatomia* che recano disegni esattissimi dei vari organi del corpo umano, con a lato descrizioni e note: il Vangensten ha raccolto pazientemente le disperse note relative alla fonazione, mostrando così come Leonardo abbia studiato l'im-

portante problema sotto ogni aspetto e fisico e fisiologico e anatomico, occupandosi della genesi delle singole vocali e consonanti, senza però avere il tempo di giungere a vedute sintetiche o a conclusioni. Segue la riproduzione di cinque tavole anatomiche nitidissime. UGO FORTINI.

— G. PANTANELLI, *Tripoli in un documento bolognese del secolo XVI.* (Estratto da *L'Archiginnasio*, anno VII). Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1912; 8°, pp. 5. — È un curioso ricordo della conquista di Tripoli per opera di Ferdinando il Cattolico: per essa il 9 agosto 1570 il famoso cardinale Francesco Alidosi, legato pontificio in Bologna, ordina una processione ed una messa solenne in segno di gioia. « Tripoli de Barberia » è detta « terra populosissima e grande », ed è stata presa « cum tanta strage et destrutione de quelli mari et infedeli che non se potria estimare ». L'espugnazione avvenne il 25 luglio. F. M.

— E. SCHMURLO, *Rossija i Italija.* Edizione della Accademia Imperiale delle Scienze. Parte II del 2° tomo; 12° gr., pp. 226-688. Sanktpeterburg, Tip. dell'Accademia delle Scienze, 1913. — Questo grosso volume di Appendici, che vengono ad integrare la parte I del tomo II di un'opera della quale parlammo ripetutamente ed a lungo nelle annate passate, è degno di un più minuto esame.

Fra la copiosissima mèsse che questa volta il noto studioso moscovita ci presenta non è senza importanza l'Appendice quarta, che racchiude parecchi documenti sui progressi del cattolicismo in Crimea nell'ultimo quarto del secolo XVI, documenti raccolti fra le carte della Nunziatura di Polonia e fra quelle della Nunziatura di Germania; capitolo questo interessantissimo, perchè ci dà modo di ricostruire certi lati della vita e della storia delle colonie genovesi del Mar Nero e della russificazione subìta dai discendenti dei primi coloni italiani. Questi discendenti, per quanto molto numerosi, avevano, a quello che scrive il nunzio Caligari, quasi dimenticato la loro lingua originaria, parlavano anzi a preferenza il piccolo russo e magari il tàtaro, ed in quanto a religione, trovandosi privi di sacerdoti. la loro fede vacillava e con facilità inclinavano allo scisma ed all'eresia. Così succedeva a Caffa (Theodosia). Il re di Polonia aveva pensato di venire in loro aiuto, e se il papa avesse voluto inviar dei ministri, il viaggio di questi sarebbe stato dal monarca polacco grandemente agevolato.

Le relazioni con la madre patria erano, a quel che risulta dai documenti, del tutto interrotte, se alcuni di questi genovesi pen-

sarono di approfittare di un'ambasceria che il Can dei Tàtari di Crimea inviava al re di Svezia, per farvi entrare alcuni di loro, che poterono così abboccarsi in Vilna col Possevino e col Caligari e dir loro che essendovi in Caffa sei chiese cattoliche, non che una settima un poco all'infuori, ed essendo questa sola officiata da un francescano, la comunità sentiva grande il bisogno di sacerdoti, e che si difettava di libri.... E libri vengono destinati all'invio, chiusi in una cassa « ben serrata, impegolata, ammagliata et coperta di tela incerata » e se ne acclude la interessantissima lista. Oltre cioè i libri liturgici indispensabili (messali. breviarî, ecc.) si mandano libri per uso dei sacerdoti, e poi « parte, che sono in lingua volgare italiana, potrà servire a' laici christiani Genovesi et altri italiani che ritengono ancora la lingua.... Inoltre si mandano gli alfabeti latini (*150 alfabeti della Santa Croce*) et le grammatiche (50) del Donato, ne li quali, quando que' fanciulli saranno introdotti, se li potrà poi proveder di altri libri latini.... In detta cassa sono alcune orationi greche di S. Giovan Chrisostomo et S. Basilio ». Aggiungansi il *Leggendario delle Vite dei Santi* del Voragine, due *Omiliarii*, due *Somme Silvestrine*, ed altro. Ma purtroppo tante furono le peripezie di questa cassa, che poi si credette senza scopo il farla proseguire oltre Varsavia, ed i libri vennero distribuiti per il Regno (di Polonia), e si vide « esser roba dozzinale molto, incassata dal libraro per vodarsi la bottega del rifiuto ». E fu danno per quelle regioni, perchè, come sempre, di pari passo con la propaganda per la religione, procedeva la propaganda per la romanità, il che non era, per sì lontane regioni, piccolo beneficio, del quale la Crimea non ebbe così ad approfittare sotto il pontificato di Sisto V.

Altri capitoli interessanti si riferiscono alle relazioni fra Polonia e Germania, alla storia dello Stato moscovita, della Polonia e della Svezia nel 1582, recando molte notizie sinora completamente ignorate, retroscena politici, preliminari di trattati, controversie intorno al ducato di Lituania fra Svedesi e Moscoviti. Nè di minor importanza sono i documenti che lo Schmurlo ha tratto dal fondo della Nunziatura di Polonia e da altri dell'Archivio Vaticano. riguardanti le relazioni tra Roma ed i Vojevodi di Moldavia nell'epoca accennata, le trattative per dotare le chiese transilvaniche e valacche, là dove vivevano molti immigrati sàssoni ed ungari, i tentativi per venire ad un ravvicinamento con la chiesa greca: notizie queste tutte, delle quali i cultori della storia delle regioni orientali della penisola balcanica ben sarebbe che facessero tesoro.

Ugo Fortini.

— Gustav Sommerfeldt. *Das Reisetagebuch des Freiherrn Friedrich zu Eulenburg. Fortsetzung 4: Italien (Februar bis Dezember 1662).* (Estr. dalle *Mitteilungen der Literarischen Gesellschaft Masovia zu Lötzen.* Heft 18, 1913; pp. 162-245). — L'interesse che può destare presso di noi la pubblicazione di qualche giornale di viaggio dovuto alla penna di un acuto osservatore straniero che nei secoli passati abbia percorso le terre italiane è generalmente grande, in ispecie nella cerchia degli studiosi del costume e della vita delle corti nostre. Ma non si comprende d'altro lato la utilità di certe esumazioni del genere di quella che abbiamo sott'occhio. Ammesso anche che il barone di Eulenburg non abbia lasciata la sua relazione di un viaggio fatto in Italia nel 1662 del tutto deserta di qualche originale osservazione e che egli ci fornisca qualche dato curioso come il prezzo corrente negli alberghi e nelle trattorie di allora, pur questo suo Diario, che è la quarta parte di un più esteso resoconto di viaggi in varî paesi, resta a documento di una diffusissima inettitudine a narrare delle cose vedute e nella narrazione a mantenersi in un punto di vista piuttosto elevato. Il barone alemanno percorse l'Italia in un'epoca di per sè interessantissima e che ad un profondo osservatore avrebbe potuto porger materia a piacevoli e pregevoli pagine. Egli percorre il Piemonte, la Liguria, la Toscana, il Lazio; visita Torino, Genova, Firenze, Siena, senza vedere quello che al meno dotato degli osservatori non sarebbe certamente sfuggito e riempiendo pagine su pagine di riflessioni senza base, infiora il suo dettato di citazioni mal trascritte, sbaglia per principio ogni sorta di nomi, da quelli delle famiglie a quelli delle località (*Sesti, Grafignana, Baccano, Laterno, Campieloglio, Cuoro, Setra*), delle porte urbane (*Skoly, Mincato*), delle vie (*Balmino*); altera con ignoranza le parole italiane (*cour* per cuore, *edelke, ague, copula* costantemente per cupola, ecc.); si ferma nove mesi a Roma, alloggia all'« Ostel dell'Orso », famoso per ben altro ospite, e non riesce ad imbeversi dello spirito di quella città che in dieci giorni il Gregorovius seppe comprendere e rivivere. Ed il modo abbastanza sommario di guardare le cose e le persone che è proprio dell'Eulenburg, l'esposizione caotica delle sue impressioni svariate e superficiali, le inesattezze e gli errori grossolani nei quali egli cade ad ogni passo fanno del suo Diario qualche cosa di sommamente inutile e senza interesse, scritto in una lingua imbastardita inelegante e sgraziata. Esprimiamo perciò l'augurio ed il desiderio che gli studiosi trovino argomenti migliori ed autori più degni ai quali dedicare il loro tempo, chè molte carte sono piuttosto destinate all'oblio che non alle riesumazioni. Ugo Fortini.

— Neculai Iorga, *Cronica Expeditiei Turcilor in Moreea, 1715, Atribuita lui Constantin Diichiti.* Bucuresti, Atelierele grafice Socec & C°., 1913; 12°, di pp. xvi-228. — L'attività scientifica dello Iorga — i meriti del quale da tempo sono conosciuti — non subisce soste, e specialmente negli ultimi anni i suoi lavori si sono susseguiti a non lunghi intervalli: l'ultimo in ordine di tempo è questo scritto di grande interesse ed importanza, dettato al tempo del principe Stefano, quello stesso al quale si deve in gran parte la caduta e forse la morte del pio principe Costantino Brâncoveanu e suo successore, scritto nel quale è descritta minutamente la campagna vittoriosa degli Ottomani sotto il crudelissimo Visir Gin-Ali contro i Veneziani nella Morea, edito ora a cura della Commissione storica della Romania. L'A. di questo Diario, dettato con lo scopo di tenere informata la corte valacca di quanto accadeva, era una persona del seguito dell'inviato della stessa corte e rappresentante del principe al campo del Visir, il gran Paharnic (Coppiere) Eustachio Leurdeanu: lo Iorga lo identifica con quel Costantino Diichiti, che ebbe più tardi parte non indifferente nella morte del Brâncoveanu: era questi un greco che aveva dimestichezza grande con l'ambiente, la lingua ed i costumi dei vincitori. ma che non ignorava nemmeno le usanze nè l'idioma dei vinti.

L'interesse maggiore che presenta per gli studiosi questo Diario è la descrizione minuta di tutti gli avvenimenti della campagna e nella quale trova modo di notare e di porre senza parere in rilievo gli innumeri atti di crudeltà e di inaudita barbarie dei quali — come del resto in ogni loro campagna sempre fecero e faranno — si macchiarono anche allora questi barbarissimi ed incivilizzabili discendenti delle orde sanguinarie dei turcomanni. Dall'altro lato ci torna preziosa la descrizione particolareggiata dei paesi percorsi seguendo l'esercito barbarico da Costantinopoli a Navarino e Nauplia, contributo in tanto più pregevole in quanto che nessuno degli scrittori contemporanei ci dà alcunchè di simile Beniamino Brue. l'interprete francese che fece anche lui tutta la campagna, non si ferma, nel suo *Journal*, sui caratteri geografici nè sugli abitanti e loro costumi nè sui locali commerci, come con tanta utilità per lo studioso fa questo greco, e nemmeno fa menzione di certi fatti che dal Diichiti troviamo invece messi nella loro giusta luce, e che vengono anche a spiegar alcuni successi dei Turchi: alludiamo al tradimento del generale veneziano che teneva la fortezza di Mothoni ed a quello dell'ingegnere francese del Palamede.

All'Accademia Rumena sono conservati tutti e tre i codici che contengono questa cronaca: lo Iorga pubblica il testo del mano-

scritto più antico, che fa parte di una miscellanea del principio del secolo XVIII, contemporanea quindi ai fatti narrati; la redazione è condotta sotto l'influsso delle tendenze e tradizioni che dominavano sotto i Cantacuzeni e l'ortografia differisce notevolmente sì da quella sanzionata nel 1904 dall'Accademia Rumena come dall'altra, più semplice e che ora va diffondendosi, praticata secondo il sistema fonetico.

Anche in vista di queste peculiarità ortografiche ben fece lo Iorga facendo seguire al testo rumeno, che è diviso in 136 brevi paragrafi, una traduzione francese in istile piano e facile, rendendo in tal modo accessibile agli studiosi del mondo occidentale una preziosa ed interessante fonte di informazioni.

UGO FORTINI.

— ADOLF VON WIEDEMANN-WARNHELM, *Die staatsgefangenen Italiener auf dem Kastell in Laibach* (*1822-24*). — È un articolo pubblicato nelle *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* (1913, Band 34, Heft 2), nel quale l'A. tratteggia un periodo noto presso di noi sino nei più minuti particolari, rifacendo con qualche inesattezza la storia delle società segrete ed in ispecie della Carboneria, riferendo i punti principali del processo contro i così detti « Carbonari del Polesine »: Marchese Canonici, Solera, Foresti, Monari ed altri. Dà poi estesi ragguagli — desumendoli specialmente dalle carte della Presidenza della Polizia e della Censura — sul regime al quale i condannati vennero sottoposti nel castello di Lubiana, e sul loro soggiorno colà sino all'autunno 1824, epoca nella quale la grazia imperiale rimise loro il resto della durissima pena.

UGO FORTINI.

— UNIVERSITY OF CINCINNATI, RECORD. *Condition and History of the University in 1912, including A Sociological Study of the Student Body*, Ohio; pp. 68, con tavole. — Questo opuscolo, che per altro ha più interesse locale che generale ma serve ad ogni modo a mostrare quale sia la vita che si svolge nelle grandi università moderne del nuovo mondo, dà un cenno sull'organizzazione dell'Istituto (una scuola con corsi non professionali, una scuola professionale per maestri, una facoltà di medicina, una di ingegneria, una di commercio, un osservatorio, una biblioteca di più che 65.000 volumi, un ginnasio alla greca con campo atletico), sui progressi fatti negli ultimi otto anni, il numero degli studenti (2124, dei quali 823 donne) ed uno studio particolareggiato su di questi (età, sesso, preparazione, mezzi di sussistenza, famiglie, occupazione dei padri,

scopi, destino ulteriore). Seguono una relazione finanziaria, una esposizione delle dotazioni e del materiale scientifico delle singole facoltà. L'opuscolo è degno di attento studio, specialmente per il fatto che attualmente in Italia si attraversa un'epoca di riforme che se vogliono essere radicali devono almeno essere razionali e durature. UGO FORTINI.

— *In memoria di* GAETANO SANGIORGIO. Milano, tip. dell' Istituto Marchiondi, 1914; pp. 94. — L' opuscolo rievoca le virtù e i meriti del valoroso storico, morto il 13 agosto del 1910. Contiene anche lo Statuto della borsa di studio « Prof. Gaetano Sangiorgio », istituita dalla vedova, signora Amalia Casati, presso il R. Istituto tecnico « Carlo Cattaneo » di Milano, ove il compianto marito insegnò per lunghi anni.

Storia regionale.

TOSCANA. — Dr. O. BICCHI, *Radicofani.* Notizie storiche. (Estr. dal *Bullettino senese di Storia patria*, XIX, fasc. 3°). Siena, Lazzèri, 1912, pp. 54). — L'A., interponendovi anche qualche nitida riproduzione fotografica dei luoghi, ci fa la storia minuta e precisa, basata su documenti, della vita politica ed amministrativa di questa terra posta alle falde di un antico vulcano presso la Via Romana e dominata da una rocca, di cui restano solo gli avanzi, costruita sullo « scoglio enorme » che ne forma la vetta. Accennato alla costituzione geologica del monte e all'origine del nome che, anche secondo il Muratori, potrebbe essere un *Radix Cofani*, alludente alla forma del suddetto scoglio; e ricordato (senza trattare la questione della sua autenticità) un documento viterbese in pietra che ne farebbe fondatore Desiderio, l'A. prende per punto di partenza una carta del 978 del Monastero dell'Abbadia S. Salvadore del Monte Amiata, in cui *Radicofanum cum suo castro* viene venduto ai suddetti monaci, e prosegue a citare tutti i documenti atti appunto a ricostruire la storia del suo possesso e delle sue varie lotte con la Repubblica di Siena, fermandosi particolarmente agli anni 1298-1300, in cui quel Ghino di Tacco che è ricordato da Dante la ribellò alla chiesa romana, cui allora apparteneva, e ne fece centro delle sue scorrerie di predone, al punto da trattenervi lo stesso abate di Cluny, guarendolo da una sua infermità di stomaco col nutrirlo di solo pane, acquistandosi così il perdono suo e poi quello del pontefice.

Non seguirò l'A. nei minuti accenni ai varî signori della Terra, o ai molteplici accordi e patti — particolarmente riferentisi all'esercizio dei mercati — colla Repubblica di Siena, di cui Radicofani passò definitivamente in Vicariato con bolla papale del 1464. Interessante mi pare, invece, da ricordare come dopo la caduta di Siena del 1555, Radicofani si mantenne suddita di quei Senesi che ancora si governavano in forma di Repubblica in Montalcino, e come il duca Cosimo, considerando l'importanza di questa piazza in mano dei Francesi, ne tentasse, ma invano, l'espugnazione. Venuta in possesso dei Medici dopo il trattato di Câteau Cambrésis, la fortezza ebbe armati fino al 1735, in cui saltata in aria per lo scoppio della polveriera (attribuito ad una vendetta del provveditore di essa) venne abbandonata. Naturalmente dopo la caduta della Repubblica senese Radicofani non è che uno dei tanti dominî Medicei prima, Lorenesi poi, e ne cessa ogni importanza e quindi ogni notizia. Così nell'ultima parte del suo lavoro il Bicchi trascrive piuttosto varie descrizioni del paese fatte in epoche diverse e ce lo descrive egli stesso quale è all'epoca presente.

Infine, dopo aver accennato alla dimora in Radicofani di Pio VII in via per la Francia, ricorda tutti gli uomini degni di memoria che hanno avuto i natali in Radicofani stessa. G S.

— Gaetano Bruscoli, *L'Archivio del R. Spedale di Santa Maria degli Innocenti di Firenze.* (Lettura detta alla Società Colombaria di Firenze). Firenze, Tip. E. Ariani, 1911; pp. 30. — Come il compianto A. di questa interessantissima lettura notava più volte, di non poter dare che fuggevoli cenni delle moltissime serie di documenti contenuti nell'Archivio suddetto, così a me non è possibile riferire nemmeno tali cenni poichè occorrerebbe trascrivere la lettura stessa densissima di notizie, che si potrebbero chiamare rivelazioni, sull'importanza dell'Archivio stesso. Mi basti accennare che alla copiosa raccolta di Registri e Filze riguardanti in tutti i particolari la vita dello Spedale, sono andati ad unirsi via via gli Archivi dell'Ospedale di S. Gallo, dell'Ospedale della Scala fondato nel 1316 e dipendente da quello omonimo di Siena, dell'Ospedale di S. Gimignano, della chiesa di Santa Maria dell'Impruneta, e, interessantissimo (anche per la storia della formazione della biblioteca, poichè vi sono, p. es., i conti di Vespasiano da Bisticci), quello della Badia di Fiesole. Vanno poi ricordati un migliaio di libri, appartenenti a mercanti e ad altri privati, e pervenuti all'ospedale per eredità — solo di recente catalogati — alcuni dei quali

interessantissimi per la storia del commercio e forse di alcune famiglie fiorentine.

Per entrare in qualche particolare, che meglio ne dimostri l'importanza, ricorderò con l'A. come a lui sia stato possibile, in base a documenti dell'Archivio, stabilire che i sei quadretti della predella della tavola dell'Adorazione dei Magi del Ghirlandaio debbono essere attribuiti ad un suo allievo, finora ignoto, Bartolomeo di Giovanni; e come i registri dell'Archivio stesso scagionino Vincenzo Borghini dall'accusa troppo leggermente mossagli dai biografi di aver dilapidato le sostanze dell' Ospedale. Per la storia del costume fra l'altro ricorderò come molti dei fanciulli portati agl'Innocenti nel secolo XV fossero figli di schiave orientali, di cui era fiorentissimo allora anche in Firenze il commercio, e che spesso venivano poi rivendute dai padroni per balie; come nei primi anni della rinnovata dominazione medicea crescesse straordinariamente il numero dei fanciulli ammessi; e come infine, considerandosi l'ospedale come vero e proprio padre, la nascita irregolare non impedisse a qualcuno fra essi di abbracciare il sacerdozio. Curioso, infine, è il fatto di quel Ser Andrea Macchianti che morendo lasciò all'Ospedale la cura di sorvegliare l'educazione del proprio figlio, onde a questo, che fu poi Vescovo di Chioggia, rimase il soprannome di Vescovo Nocentino. G. S.

— Tommasina Baldi, *Un episodio della politica ecclesiastica di Napoleone.* Firenze, Successori Seeber, 1914; 8°, pp. 129. — L'episodio si svolge in Toscana: nel dicembre del 1809 era morto l'arcivescovo di Firenze mons. Antonio Martini. Napoleone, pochi mesi dopo, ordinava che il Capitolo fiorentino nominasse arcivescovo mons. d'Osmond, vescovo di Nancy. Il Papa aveva già notificato al vicario del Capitolo fiorentino di non rinunziare all'ufficio. Cosicchè mons. d'Osmond non avrebbe potuto senza quella rinunzia esser riconosciuto per Arcivescovo.

La paura, da un lato, d'incorrere nelle pene spirituali, la paura dall'altro di essere deportati in Corsica come ribelli all'Impero, fa passare brutte ore di tribolazione ai preti della diocesi. La fragilità umana rende più sensibili le pene temporali; e i cavilli, gli artifizî, le ipocrisie vengono in aiuto dei deboli per metterli alquanto in pace con la loro coscienza religiosa.

Di cinquecentocinquanta parroci della Diocesi due soltanto, don Francesco Betti, pievano di S. Piero a Sieve nel Mugello, e don Michele Maria Del Bianco, proposto d'Empoli, seppero non tran-

sigere con la propria coscienza di preti cattolici, osarono dichiarare di non poter riconoscere l' Osmond come arcivescovo di Firenze, e furono condannati alla deportazione a Bastia.

La condotta del Capitolo fiorentino dalla nomina dell'Osmond, le tortuose vie seguite per non incorrere nelle pene spirituali e temporali, la situazione dell'Osmond in Firenze, il dialogo tra costui e il Betti, le vicende del Betti, le discussioni con i canonici, l'esilio, le acclamazioni del ritorno sono narrate dall'A. con la scorta delle *Memorie* dello stesso Betti e di altri documenti dell'Archivio di Stato di Firenze.

Vi sono figure e situazioni, quasi direi, comiche, se non fossero umane: quel vicario e quel canonico teologo, che si trasformano da don Abbondio in Azzeccagarbugli, quel povero Osmond che vede la sua inferiorità innanzi a un modesto ma fiero prete, e ricorre al latino per fargli più solennemente sentire la sua autorità episcopale. sono tutti episodî, che hanno forse un interesse più psicologico che storico. Non che il fatto storico non sia anche psicologico; ma un episodio della politica ecclesiastica, annunziato nel titolo, non mi aveva fatto pensare a questo elemento psicologico: si trattava di una grave questione politica e giuridica.

Il procedimento con cui Napoleone voleva imporre la nomina dell'Osmond era quello della Chiesa gallicana; orbene, in Toscana la questione non era nuova, ed aveva avuto, e forse aveva ancora durante il Regno napoleonico, sostenitori. Questo lato della questione andava certamente trattato. Quale era l'opinione degli ecclesiastici toscani, quale l'atteggiamento delle varie classi della cittadinanza? L'episodio fiorentino si collega ad altri analoghi del Regno italico.

La stampa italiana, come la francese, sosteneva allora le idee gallicane con opuscoli e con articoli di gazzette. Napoleone trovava in Italia nei Giansenisti dei tempi di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo, sostenitori delle idee gallicane. Tutto questo doveva formare, sia pure con senso di misura, la cornice del quadro. I soli documenti dell'Archivio non bastavano, occorreva lumeggiarli con le pubblicazioni del tempo. E a proposito dei documenti di Archivio una notizia su di essi sarebbe stata opportuna, poichè si parla più volte delle *Memorie autografe* del Betti, ma non ne è data mai l'indicazione esatta. Ciononostante, il libro si legge molto volentieri per merito della scrittrice e per l'interesse dell'argomento. Sono forse queste le prime armi di chi mostra già di avere buone doti per coltivare gli studî storici. NICCOLÒ RODOLICO.

Lombardia. — L. C. Bollea, *L'Abbazia di S. Pietro di Precipiano nel secolo XV.* (Estratto dal *Bollettino della Società per Studi di Storia, Economia ed Arte nel Tortonese*). Tortona, tip. Rossi, 1912; pp. 66. — Questo studio ha per intento di colmare una lacuna nella storia del detto monastero, studiata già pei primi secoli dal Bollea stesso e per gli ultimi da Placido Lugano.

Il periodo qui preso ad esame è poco importante pel naturale illanguidire dell'Abbazia nel secolo XV, cessate le cause per le quali essa sorse, ma poichè ne è andato perduto l'archivio, parve al B. opportuno raccoglierne i pochi documenti rintracciatine, tanto più che essi sono in mano di privati. Infatti più che una vera e minuta storia del monastero durante il secolo XV lo studio citato non è che una illustrazione degli undici documenti pubblicati, interrotta da due lunghe digressioni (forse un po' troppo lunghe) sulle genealogie delle famiglie tortonesi in generale e in particolare di quella dei Rati-Opizzoni, signora del monastero nel secolo XIV, e di quella milanese dei Rampini, signori di Sant' Alosio o Arosio che nel secolo XV ne furono commendatarî, per dimostrare che fra esse non esiste alcun vincolo di sangue; perciò l'una deve essere succeduta all'altra per influenza di Enrico Rampini, vescovo appunto di Tortona quando il monastero fu dato in commenda — forse da lui stesso, secondo opina il Bollea — al fratel suo Urbano II. Enrico Rampini fu amicissimo di Martino V, arcivescovo di Milano e cardinale del titolo di S. Clemente, e uno dei più importanti membri della famiglia, alla quale il Bollea vuol rivendicare anche il famoso Marziano letterato e miniatore milanese (da altri ritenuto beneficato di essa), precettore prima e poi segretario di Filippo Maria Visconti, e primo commentatore di Dante alla corte milanese.

Fra i documenti editi qui, con qualche notizia diplomatica, i più importanti sono il III, in cui Martino V papa ordina a Ottobuono Sacchi di Quarniento, abate del monastero del Salvatore di Pavia, di esaminare il progetto del vescovo di Tortona (Enrico Rampini) di riunione dell'Abbazia di S. Pietro di Precipiano con quella della Cervara (3 giugno 1429) e il IV, in cui Ottobuono stesso come delegato pontificio, dopo interrogate le parti interessate, sentenzia la fusione delle due Abbazie (22 giugno 1430). G. S.

Veneto. — Roberto Cessi, *Un trattato fra Venezia e Ludovico di Savoia nel 1338* (*Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo LXXI, parte II). Venezia, pp. 6. — L'A. esamina e pubblica in Appendice un curioso documento che « testimonia le prime

e più antiche relazioni intercedute tra i duchi di Savoia del ramo di Vaud e la repubblica Veneta ». È questo un trattato stipulato l'11 marzo 1338, la cui spiegazione rimane un po' difficile perchè isolato, ma giustamente il Cessi pensa che « sia stato ispirato da un ben determinato indirizzo politico in relazione con le linee di comunicazione di Venezia coi regni di Ponente ». Le quali linee di comunicazioni, iniziate certo prima per opera di navi private, ed esercitate dallo Stato fin dal 1317, dovettero ben presto essere abbandonate per le continue vessazioni dei paesi che ne venivano danneggiati: Genova in particolar modo. Venezia allora, costretta a riprendere l'antica via di terra attraverso la Lombardia e la Francia, pur pensando che fosse transitoria, da una parte si dette attorno per abbattere quella signoria Scaligera che le toglieva la libera via di accesso alla Lombardia, e dall'altra iniziò una serie di trattati per aprirsi le desiderate vie di comunicazione con le Fiandre. A questi l'A. giustamente riconnette il trattato da lui pubblicato, che non regola affatto condizioni di scambio o di mercato (tanto è vero che non ammette reciprocità), ma determina per due anni, ed è rinnovabile, il regime doganale e di transito per le merci venete, regime che certo era già vigente, per tacito accordo, nella pratica.

G. S.

LIGURIA. — Nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno XVII, fasc. 1-2 (pp. 109-12), A. PESCE pubblica *Un documento sui conti di Lavagna*, del 1437, con qualche osservazione, a dire il vero non troppo perspicua, intorno alla preminenza che a quel tempo aveva ormai acquistato la famiglia dei Fieschi su tutte le altre che portavano il titolo di conti di Lavagna.

Pubblica anche, nello stesso periodico (pp. 132-34), una nota su *Il grado di parentela tra Facino e Ludovico Cane*, non ancora accertato: in una lettera del 1413 ai fratelli Ludovico e Manfredo Cane il doge di Genova ricorda Facino come loro zio paterno.

F. M.

— ALFREDO POGGIOLINI, *Uno Spezzino della « Giovane Italia » condannato a morte nel 1833 e La Spezia nel periodo napoleonico e della restaurazione.* (Estratto della *Rassegna nazionale*, fasc. del 16 novembre 1913). Firenze 1913, pp. 32. — La condanna a morte di Alessandro Vincenzo Vernetta, sergente furiere del I reggimento della brigata Pinerolo, accusato di aver diffuso scritti sediziosi diretti a rovesciare il governo e istituire un regime repubblicano in

tutta l'Italia, dà motivo al P. di riandare le vicende del periodo napoleonico, di descrivere lo stato degli animi e le speranze dei liberali per la venuta dei Francesi (importante specialmente una risposta al Direttorio di Felice Vernetta, padre di Alessandro Vincenzo, commissario delle finanze, nella quale si domanda la libertà di commercio o la istituzione di un porto franco per tutta la riviera ligure), la venuta degli Austro-Russi, la caduta napoleonica, la restaurazione e l'annessione al Piemonte. Da questo momento comincia un periodo di benessere materiale economico e intellettuale, non ostante la carestia e la fame del 1817-18 e i gravi balzelli che continuarono a gravare sul popolo anche dopo la restaurazione, per riparare al *deficit* del bilancio comunale.

Ricerche interessanti e diligentemente condotte dall'A. quasi esclusivamente su documenti municipali, che ci fanno esprimere l'augurio altre volte fatto che vengano compiute anche nelle altre città che ebbero maggiore o minore importanza nella storia del nostro Risorgimento. R. C.

EMILIA. — GIOVANNI DREI, *Sigifredo II Vescovo, Conte di Parma, (981-1015) e il suo successore. Una carta inedita del 1015.* (Estr. dalla Rivista *Aurea Parma*, fasc. 3-4). Parma, Un. Tip. parmense, 1912, pp. 6. — La carta qui pubblicata dal Drei non ha importanza per sè, essendo un semplice atto di donazione, ma l'assume pel suo protocollo, poichè mentre finora gli storici ponevano la morte del vescovo parmense autore della donazione Sigifredo II a parecchi anni prima del 1015, questo documento è del 4 marzo 1015. Essendo il primo documento del vescovo Enrico di Parma (gia cancelliere imperiale di Enrico II) del 4 ottobre 1015, gli storici erano costretti a creare l'esistenza di un vescovo, intermedio fra i due, dell'opera del quale non si ha traccia alcuna. Invece con questo documento appare naturale e diretta la successione di Enrico a Sigifredo, morto, dunque, dopo il marzo del 1015, e si spiegano alcuni documenti prima incerti, o ritenuti erronei. Una sola obbiezione potrebbe esser fatta per una bolla pontificia che porta la data del 3 gennaio 1015 ed è firmata da Enrico vescovo, ma poichè vi sono nella stessa bolla, come opportunamente osserva l'A., altre due firme di vescovi che ancora non erano tali, qualunque ne sia la spiegazione, l'obbiezione cade.

L'A. ricorda a proposito del vescovo Sigifredo l'importanza speciale che egli ebbe non solo per la fede come fondatore di due monasteri benedettini, ma anche per l'azione politica in favore dei

due ultimi Ottoni e di Enrico II, in compenso di che venne convalidata la Signoria vescovile sulla città di Parma e suo distretto a danno dei conti laici del contado. G. S.

— Giovanni Drei, *La torre dall'Angelo d'Oro del Duomo di Parma.* (Estratto dall'*Aurea Parma*, fasc. 3-4). Parma, Tip. parmense, 1913, pp. 8. — Sulla scorta di cronache e di documenti, segue passo passo la costruzione del campanile dall'Angelo d'Oro, aggiunto nel secolo XIII alla bella cattedrale romanica, ma già ideato verso il 1060 dàl vescovo di Parma Cadolo, che fu poi papa col nome di Onorio II. A complemento delle quali notizie, pubblica dall'Archivio comunale di Parma una lettera del vescovo Obizzo del 28 aprile 1291 che contiene una bolla di Niccolò IV autorizzante il vescovo a ricorrere all'obolo dei fedeli per trovare i mezzi pecuniari per il proseguimento della magnifica costruzione.

R. C.

— Guido Pantanelli, *Alcuni documenti su Alessandro Tartagni* (per nozze Rava-Bellini). Bologna, Azzoguidi, 1912. — Il Pantanelli pubblica due dei quattro documenti inediti che gli è riuscito rintracciare nell'Archivio di Stato di Bologna, nella Sezione Archivio del Comune, riguardanti Alessandro Tartagni, detto Alessandro da Imola, uno dei più illustri civilisti della seconda metà del secolo XV, il quale fu lettore negli Atenei di Pavia, Bologna, Padova e Ferrara, e maestro dei più insigni professori di diritto del tempo, quali Giasone del Maino, Bartolomeo Socini, Lodovico Bolognini.

Il primo di tali documenti che il Pantanelli pubblica integralmente, è tratto dalle *Denunzie dei forestieri* dall'a. 1451 al '56, ed è la dichiarazione resa dal Tartagni stesso, il 28 ottobre 1455, della sua volontà di prendere stabile domicilio in Bologna (ove insegnava dal 1450) con la moglie, i figli e due domestici. L'altro è una lettera autografa del Tartagni da Padova, del 23 giugno 1470, in cui ringrazia il governatore (il protonotario apostolico G. B. Savelli) di averlo chiamato a leggere nello Studio e gli chiede una proroga alla propria venuta.

Gli altri due documenti che il P. non pubblica sono nell'Archivio stesso, *Serie Ufficiali conduttori stipendiati*: il primo è la *condotta* in data 16 giugno 1470 del Tartagni per la lettura del *gius* civile per un triennio nello Studio di Bologna, con lo stipendio annuo di 1000 lire bolognesi in argento; il secondo è la ratifica

fatta dal Tartagni stesso il 23 giugno e la successiva sua elezione per opera del Governatore e dei Sedici Riformatori di libertà.

G. S.

— Umberto Benassi, *L'origine e la natura ignorata d'una grave questione di Carlo Sigonio*. (Estratto dall'*Archivio storico per le Provincie parmensi*, 1912). Parma, pp. 15. — L'A. di queste brevi note porta mediante il sussidio di alcuni documenti prima inesplorati piena luce intorno ad un particolare della vita di Carlo Sigonio, che, com'era stato inesattamente accennato dal Ronchini, pareva tale da recar non lieve disdoro alla fama di lui. Trattasi di una grave vertenza da lui avuta tra il 1569 e il 1570 con due patrizi parmigiani per alcune ingiuriose e calunniose parole che egli avrebbe pronunciato all'indirizzo della moglie di uno di questi (vedi Ronchini, *Carlo Sigonio*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie modenesi e parmensi*, IV, 1868, 282 e segg.). Il fatto par tanto più strano, in quanto il Sigonio non era mai stato prima della vertenza a Parma e non si comprende come un uomo di scienza avesse potuto trascendere a diffamare una signora così lontana da lui e dal suo ambiente. Alcuni interessanti documenti permettono ora all'A. di mettere i fatti nella loro vera luce, dimostrando come l'incidente, che in realtà diede molte noie al Sigonio, non fosse che il seguito, dal Sigonio non previsto, di un caso di indisciplina universitaria, di cui erano stati autori a Bologna i due patrizi parmigiani a danno del loro insegnante Sigonio, il quale, in un momento di giustificabile irritazione, aveva pronunciato al loro indirizzo alcune parole, che esagerate e falsate ad arte dei due studenti, lo trascinarono in una lite incresciosa durata quasi un anno e terminata soltanto per l'intervento dell'arcivescovo di Bologna e del duca di Parma.

F. E.

— Felice Ceretti, *Sulla missione data dal p. Paolo Segneri Juniore S. I. nella parrocchia di Cividale presso la Mirandola, nel 1712*. Mirandola, Grilli, 1913, pp. 20. — Il pregio di questo opuscolo consiste nella notizia, dedotta dall'epistolario del Muratori, che Rinaldo I d'Este fece venire a Modena Paolo Segneri *Juniore* per suggerimento del Muratori stesso, ammirato della sua eloquenza, e nella citazione di alcuni passi di fonti contemporanee sulla missione data dal Segneri nel Mirandolese nel 1712.

R. C.

Roma — Francesco Labruzzi, *Di una moneta di Alberico principe e senatore dei Romani*. (Estr. dall'*Archivio della R. Società ro-*

mana di Storia patria, vol. XXV). Perugia, tip. Coop., pp. 19. — Delle sei monete pervenute fino a noi, fra quelle fatte coniare da Alberico II principe e senatore dei Romani, tre vengono studiate qui dal Labruzzi, il quale vuol dimostrare che, se a prima vista sembrano dello stesso conio, in realtà una si differenzia dalle altre. Esaminate e combattute le varie interpretazioni del monogramma, accetta come più probabile la parola *patricius* e la spiega coi rapporti fra Alberico stesso e l'Impero greco. Nulla di più probabile, secondo il Labruzzi — e la sua dimostrazione mi par convincente — che, mentre mancava ogni autorità suprema in Occidente, prevedendo dopo la rivoluzione del 932 una guerra con Ugo, Alberico ricercasse la protezione dell'Impero greco, che certo mal renunziava all'antica supremazia su Roma: di qui il titolo di patrizio, dignità solo inferiore alla sovrana e in uso altre volte in città italiane che riconoscevano la supremazia greca.

Una moneta posteriore dimostra, però, come Alberico preferisse alla fine considerarsi indipendente, e quella dell'ultimo tempo della sua vita ci indica, a sua volta, il rinnovato potere del papa.

G. S.

— Della congiura e del processo contro Stefano Porcari si occupa ROBERTO CESSI in due sue pubblicazioni. La prima, intitolata *Per la ricostruzione del processo contro Stefano Porcari.* (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*, vol. XXVIII, disp. 3ª). Padova, 1912, pp. 16, tende a dimostrare che, pur avendo attinto, almeno i contemporanei, alle carte processuali, gli scrittori tutti che hanno narrato la congiura e il processo ne hanno, non foss'altro per fine artistico, alterato il carattere. Perciò le *Confessioni* del Porcari stesso ora pubblicate dal Pastor nella *Storia dei Papi* vengono ad essere il miglior documento, sia per rappresentarci al vero il carattere del Porcari, più che audace e animoso cospiratore, temerario finchè la fortuna gli arrida e timoroso e depresso quando essa gli manchi, sia per ricostruire il suo processo, che fu diverso e distinto da quello dei complici. I primi che scrissero della congiura non fecero evidentemente — secondo l'A. — che riferire le voci contraddittorie delle prime denunce; più tardi si vede che attingono alle Confessioni, aggiungendovi però particolari che non vi erano, o travisandoli, specialmente per ciò che riguarda il piano finanziario della congiura, di cui sembra non essersi occupato il Porcari, ma i complici suoi, condannati, infatti, per presunta violenza e saccheggio. Fra quelli

che trattano della congiura il Godi sembra al Cessi « il meno infido », mentre « quanto più ci si allontana dall'epoca della congiura, tanto più si perdono le traccie documentali e il racconto assume la forma stereotipa che si tramanda d'uno in altro scrittore ». In sostanza, dunque, si può concludere col Cessi « che il timore aveva ingrandito le cose più del positivo, ma tutto il processo ridusse a ben meschina cosa questo presunto grande incendio, il quale poteva essere pericoloso per la larga simpatia che il popolo nutriva pel Porcari ».

Nella seconda, che ha per titolo *La congiura di Stefano Porcari in alcune cronache veneziane.* (Estr. dal *Nuovo Archivio veneto*, N. S., vol. XXIII). Venezia, 1912, pp. 13, il C., dopo aver accennato brevemente come — riconosciuta falsa la presunta complicità del Governo veneto nella congiura — non vi sia traccia alcuna che esso Governo si sia interessato alla congiura stessa, nè nelle carte ufficiali, nè nei racconti dei contemporanei, dimostra come nelle Cronache veneziane il racconto sia derivato dalla tradizione romana per opera del Sabellico, da cui lo tolse, traducendo, il Dolfin, dal quale a sua volta, restringendo ancora, il Sanudo. E il Cessi, a conferma del suo giudizio, pone esattamente a raffronto i tre testi; come fa pure per le fonti a cui attinse il Sabellico, poichè questi, mentre pei tempi anteriori alla congiura aggiunge, sia pure con qualche anacronismo od errore, alcuni suoi ricordi personali intorno alla famiglia Porcari da lui avvicinata durante la dimora in Roma, per essa si attiene poi alle note fonti. G. S.

NAPOLI. — MICHELANGELO SCHIPA, *Un grido di libertà nel Seicento* (Estr. dal volume degli *Studi in onore di F. Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*). Napoli, F. Perrella e C., 1912; 8° gr., pp. 8. — Trae dall'Archivio Vaticano un notevole *Discorso fatto al popolo napolitano per eccitarlo alla libertà da persona vestita di sacco presupposta Giulio Genoino*: lo scritto non ha soltanto valore di esercitazione letteraria, quantunque sia certo che non può attribuirsi al frate Genoino, ispiratore di Masaniello nei tumulti del 1647 a Napoli. Infatti, osserva lo Schipa, lo stile è affatto diverso, e le idee, contrarie al predominio spagnuolo in Italia, non corrispondono a quelle del Genoino e del popolo napoletano, che si sollevò contro le angherie dei nobili ma si protestava fedele a sua Maestà cattolica. Le aspirazioni all'indipendenza sorgevano invece fra l'aristocrazia, e tali si ritrovano, espresse in forma vigorosa, in questo discorso. F. M.

Puglie. — Saverio La Sorsa, *La mostra storica di Bari e Provincia.* (Estr. dal supplemento all'opera *Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II* a cura dell'autore Memmo Cagiati). Napoli, Melfi e Joele, 1913, pp. 24. — Veramente interessante è riuscita la centenaria mostra storica della industre città pugliese, che nei primi del secolo XIX contava 18.000 anime e ora ne conta più di 110.000. Di ciò va data ampia lode al Comitato promotore, di cui fu *magna pars* il prof. Saverio La Sorsa. Per motivi facili a intendersi esso ha un carattere prevalentemente e quasi esclusivamente regionale. Divisa in dieci sezioni, la fotografica, la tipografica, quella dei documenti, dei giornali, delle varie età artistiche, dell'edilizia, della beneficenza, dell'acquedotto pugliese, delle armi, dello sport, ha per noi maggiore importanza, sia come bibliografia sia come indice delle condizioni intellettuali e sociali del popolo, la sezione dei giornali, pochi e fatti male, salvo rarissime eccezioni, fino al 1848 per la mancanza della libertà di stampa, numerosi dopo il '60, quando la luce della libertà fece sentire vivo il bisogno di leggere e di istruirsi, fiorenti soprattutto tra l' '80 e il '90, periodo che coincide col maggiore progresso economico intellettuale e morale di Bari e della Provincia. R. C.

Storia artistica e letteraria.

— Ambrogio M. Amelli, *L'epigramma di Paolo Diacono intorno al canto gregoriano e ambrosiano.* Con due tavole. (Estratto dalle *Memorie storiche forogiuliesi*, a. IX, 1913, fasc. I, pp. 153 e segg.). Cividale del Friuli, Stagni, 1913; pp. 25. — È impossibile riassumere nel breve spazio di cui disponiamo gli argomenti molto ingegnosi, e, secondo me, abbastanza convincenti pei quali l'A. attribuisce a Paolo Diacono un epigramma di sedici distici, in scrittura longobarda-cassinese del secolo XI. Nel quale è interessante sopra tutto il ricordo di un tentativo fatto, nel 781, come opina l'A., da Carlo Magno di ridurre tutte le chiese all'unità liturgica, almeno in quella parte dell'Italia superiore che costituì il regno d'Italia fondato da Carlo Magno. R. C.

— G. Giani, *Ser Convenevole da Prato.* Prato, Giachetti, 1913; 8°, pp. 130. — Questa ampia monografia, in cui è ritessuta su documenti inediti la vita del maestro del Petrarca, fin qui presso che ignota,

interessa anche la storia politica, e per l'accuratezza della documentazione è tale, da far desiderare che l'A. pubblichi i risultati delle sue lunghe ricerche sulla storia di Prato, onde può venire tanta luce sulle vicende di Firenze nei secoli XIII e XIV. S. N.

— GIORGIO BOLOGNINI, *Scipione Maffei epistolografo.* (Estratto dal *Nuovo Archivio veneto*, Nuova Serie, vol. XXIV). Venezia, 1912; pp. 21. — Il Bolognini con questa sua breve nota non intende fare l'esame accurato e completo dell'epistolario del Maffei, ma solo di dare « un'idea » della sua « importanza, varietà e bellezza », in attesa di una compiuta edizione cui egli mostra aver l'intenzione di accingersi. E raggiunge, infatti, l'intento e ben sarebbe da desiderare che ugualmente potesse compiere il suo proposito! Data la molteplice attività del Maffei, e la quantità e qualità di relazioni con i contemporanei, non è difficile comprendere quale preziosa miniera di notizie possa fornire per la conoscenza del suo tempo la raccolta delle sue lettere, anche se — per la sua cattiva abitudine di distruggerle — ci manca il mezzo di completarne il contenuto con quelle che egli, a sua volta, riceveva.

La maggior parte delle lettere è raccolta nella Biblioteca Capitolare di Verona, in cui si trovano anche (per merito del bibliotecario conte canonico G. B. Giuliari, che voleva pubblicarle) le copie di molte esistenti in altre Biblioteche ed Archivi. Alcune poi ve ne sono pubblicate sporadicamente e forse ancora ve ne sono di cui si ignora l'esistenza.

Non se ne conoscono di anteriori al '700; le prime sono del 1704, quando il Maffei era col fratello Alessandro ed altri nobili veronesi nell'esercito dell'Elettore di Baviera, durante la guerra di successione spagnuola.

Ricorderò, fra le tante, le lettere al Vallisnieri, col quale e con lo Zeno (le lettere a questo furono distrutte per un incendio) il Maffei fondò il *Giornale dei Letterati d'Italia*; a Lodovico Antonio Muratori, in un'intima corrispondenza di amicizia e di studî; al conte Bertoldo Pellegrini, il cui carteggio, oltre che per la vita intima del Maffei e pel suo viaggio all'estero, è importante per notizie sulla società veronese del tempo; alla marchesa Isotta Nogarola Pindemonte, cui scrive da Parigi; al canonico Gian Francesco Musetti, pure di Parigi con particolari economici e librarî; a Fr. Gori, intorno ai suoi studi archeologici; a Giovanni Lami per collaborare alle *Novelle letterarie*, comparse quando cessavano le sue *Osservazioni letterarie*; al p. somasco Iacopo Maria Paitoni, che voleva

ridar vita al *Giornale dei Letterati d'Italia*: ad Annibale Abati Olivieri di Pesaro (98 lettere fra il 1737 e il 1740), con molta stima e confidenza, quando tutti i letterati d'Italia gli stavan contro; al famoso cardinal Lambertini, col quale aveva molta affinità spirituale e tenne lunga e frequente corrispondenza; a mons. Giovanni Bottari; al conte G. M. Mazzuchelli intorno alle vicende che turbarono la sua vecchiaia; al conte Algarotti, ad Antonio Conti. E questi, pur essendo i più importanti per numero e qualità di lettere, non sono che pochi fra i numerosi corrispondenti del Maffei, dei quali, infatti, il Bolognini, pur limitandosi a darne i soli nomi, cita altri molti. G. S.

— In uno opuscolo per *Nozze Raimondi-Vanni* (*19 settembre 1912*) col titolo *Ricordo di antichi maestri*, G A. Venturi parla, per reminiscenze proprie, degli insegnanti della facoltà letteraria del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze una trentina d'anni fa, soffermandosi specialmente su Adolfo Bartoli.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nei fasc. 273-74

dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.



INDICE

Memorie e Documenti.

Corrispondenza dalla Francia.

Aneddoti e Varietà.

Recensioni.

Relazioni.

Rassegne critiche.

Notizie.

Luigi Tedici, responsabile.